ISTORIA D'INGHILTERRA,

SCRITTA DA

VINCENZIO MARTINELLI

AL SIG^r. LUCA CORSI,

DEDICATA

ALL' ILL^mo. SIG^r. TOMMASO WALPOLE,

DIVISA IN TRE TOMI.

TOMO SECONDO.

LONDRA
Stampata per Pietro Molini Libraio nel Mercato del fieno.
L'ANNO MDCCLXXI.

ALL' ILLUSmo. SIGr. TOMMASO WALPOLE

VINCENZIO MARTINELLI.

ALLA continuazione della voſtra generoſa liberalità nel promuover la ſtampa della mia Iſtoria d'Inghilterra, Illuſmo. Sigre. dovremo il Pubblico ed io anche l'edizione di queſto ſecondo Tomo, il cui contenuto intereſſerà, s'io non erro, la curioſità dei Lettori maggiormente del primo.

E veramente lo avere Enrico VIII deviata la Religione dei ſuoi Maggiori da quei principj, nei quali ſi era mantenuta lo ſpazio di oltre dodici ſecoli, e Giacomo I ſempre tentato di ſovvertire quelli delle antiche Coſtituzioni degl' Ingleſi dal primo giorno, che divenne loro Signore, e tutti e due ſenza incontrare il fato comune dei Novatori, ſono gli eventi più maraviglioſi di quanti mai ne veggiamo dalli Storici ricordati.

QUESTO SECONDO TOMO E' DIVISO IN CINQUE LIBRI NEL MODO, CHE SEGUE.

LIBRO XIII.

ENRICO VII, vinta la Battaglia di Bofworth contro Riccardo III, é acclamato Re dai foldati. Fa rimuovere dal Caftello di Sceriff Hutton il Conte di Warwick, e condurre alla Torre di Londra. E' coronato. Iftituifce una compagnìa di 50 Arcieri per guardia della fua perfona. Spofa la Principeffa Elizabetta, figliuola d'Odoardo IV, colla difpenfa del Papa. Gli vengono fcrupoli toccanti quella difpenfa. Ne ottiene due altre. Simnel figura d'effere il vero Conte di Warwick. E' disfatto, e condannato a fare il Gir' arrofto nella cucina del Re. Enrico paffa a Calais per far guerra al Re di Francia. Perkin Warbeck figura d'effere il Duca d'York. E' disfatto coi fuoi partigiani, e impiccato. Matrimonio della figliuola d' Enrico col Re di Scozia. Matrimonio d'Arturo Principe di Galles con Caterina d'Aragona. Morte di effo Principe Arturo. Il Principe Enrico promette di fpofare la vedova del fratello. Enrico VII opprime i fudditi per mezzo di Empfon, e Dudley. Fa edificare il Palazzo di Richmond. Muore all'età di 52 anni, avendone regnati 23.

LIBRO XIV.

Enrico VIII fpofa la vedova del frattello. Conferma il perdono generale, conceduto dal padre poco prima della fua morte. Paffa in Francia con un Efercito, e prende Terovenne e Tournai. Fà guerra col Re di Scozia. Scrive contro Lutero. Manda il fuo libro al Papa, e ne riceve il titolo di Difenfore della Fede. Intenta il divorzio con Caterina, adducendo lo fcrupolo, che era ftata moglie del Principe Arturo fuo fratello. Affume la fupremazia della Chiefa Anglicana. Spofa Anna Bolena. La fa decapitare per incontinenza. Dichiara baftarda Elifabetta, nata da quel matrimonio. Spofa Giovanna Seymour

mour, la quale muore dopo d' aver dato alla luce un Principe, che fù poi Odoardo VI. Sopprime i Monasterj. Sposa Anna di Cleves. Si separa da lei col divorzio. Sposa Caterina Howard. La fa decapitare per incontinenza. Sposa Caterina Parr. Dichiara leggittime le due figliuole, Maria, ed Elisabetta, e capaci di succedere alla Corona. Muore all' età di 56 anni, avendone regnati 37.

L I B R O XV.

Odoardo VI é assunto al Trono all' età di 9 anni. Dichiara Protettore del Regno il Duca di Somerset. S'intavola un matrimonio tra Odoardo e l' infante Regina di Scozia. Il Protettore entra in quel Regno con un armata di 15m. fanti, e 3m. cavalli. Chiede che gli sia consegnata l' infante Regina per doversi educare nella Religione Protestante. Si viene a una battaglia. Delli Scozzesi rimangono 15m. morti, e 1500, prigioni. Tommaso Seymour cospira contro del Protettore suo fratello. E' decapitato. Maria, sorella d' Odoardo, ricusa d' abbracciare la Religione Anglicana. Odoardo non le fà violenza, per l' interposizione dell' Imperatore Carlo V. Il Protettore è accusato e mandato alla Torre. Il Conte di Warwick subentra nei posti, che aveva occupati il Protettore. Si fa creare Duca di Northumberland. Il Protettore è decapitato con altri accusati d' aver cospirato contro la vita del Re. Giovanna Grey Sposa il Lord Guilford Dudley, quarto-genito del Duca di Northumberland. Odoardo s'inferma, e costituisce Giovanna Grey erede della Corona. Muore ai 6 di luglio del 1553 all' eta' di 17 anni, avendone passati 8 sul Trono. Il Duca di Northumberland è sospetto d' aver contribuito ad abbreviare i suoi giorni. Il Duca di Northumberland annunzia a Giovanna Grey sua nuora, che Odoardo l'aveva lasciata erede della Corona. Giovanna ricusa d' accettarla, dicendo che apparteneva a Maria, e dopo questa a Elisabetta. Importunata dal suocero, e dal marito, benchè mal volentieri, l' accetta. Ai 10 di luglio (1553) Giovanna è proclamata Regina d' Inghilterra. Il suo Regno dura 9 giorni. I Partigiani del Duca di Northumberland sono disfatti, ed ei mandato alla Torre. Maria è dichiarata l' erede legittima della Corona. Il Duca di Northumberland, con altri Signori, è decapitato. Morte del Conte di Dudley, e di Giovanna Grey sua moglie. Filippo II Re di Spagna viene in Inghilterra. Sposa la Regina Maria. Intercede a favore d' Elisabetta. La Regina crede d' esser gravida. Si sgrava di più molecole. Filippo passa

passa nel continente. Torna in Inghilterra. Battaglia di San Quintino. Filippo torna a Brusselles. La Regina muore d'Idropisia all'età di 43 anni, avendo rivocata la Religione Cattolica ai sui antichi principj.

L I B R O XVI.

La Regina Elisabetta è assunta al Trono con acclamazione universale. E' pregata di sceglierssi uno sposo. Dice di voler morir Vergine. S'ingegna di rimetter la Religione sul piede, che Odoardo suo fratello l'aveva lasciata. Maria di Scozia sposa il Conte di Huntley, detto poi Enrico III. David Rizzo è ammazzato. Maria dà alla luce un Principe, il quale fù poi Giacomo Re d'Inghilterra. Assassinio d'Enrico III. Matrimonio di Maria, col Conte di Bothwell. Maria perseguitata dal Partito contrario, si ritira in Inghilterra: Tiene corrispondenza coi nemici d'Elisabetta. E'decapitata. Elisabetta s'ingegna di scusarsi con Giacomo Re di Scozia di lei figliuolo, e finalmente viene ad accordi con lui. Disfatta della grande Armata Navale di Filippo II Re di Spagna. Elisabetta assiste gli Olandesi. Manda soccorsi ad Enrico IV. Enrico IV si fà Cattolico. Elisabetta lo rimprovera della sua conversione per motivi temporali. Il Duca d'Angiò passa in Inghilterra con intenzione di sposare Elisabetta. Credendosi burlato si parte in collera. Elisabetta fà decapitaire il Conte d'Essex. S'ammala. Istituisce Giacomo Re di Scozia suo Successore. Muore ai 4 di marzo (1603) all'età di 70 anni, avendone passati 44 sul Trono.

L I B R O XVII.

Giacomo Re di Scozia arriva ai 3 di maggio alla casa di Teobaldo. Aggiugne varj Membri al Consiglio di Stato lasciato da Elisabetta. Congiura a favore d'Arabella Stuarda, cugina di Giacomo. Dei congiurati, solamente Giorgio Brook, e due Preti sono condannati a morire. Gli è dato il soprannome di Salomone del secolo. Odia i Puritani. Bando contro dei Gesuiti, e altri Preti Cattolici. Gelosia degl' Inglesi per la deferenza, che Giacomo mostrava a gli Scozzesi suoi compatriotti. Il Parlamento fa un' Atto, per cui Giacomo è riconosciuto leggittimo erede della Corona d'Inghilterra. Giacomo l'approva, non ostante la pretensione, che aveva di essere succeduto per dritto proprio, senza aver bisogno d'una conferma. Per una lettera anonima

anonima si scopre la Congiura della polvere. Molti dei complici sono fatti morire. Gli Olandesi ottengono di esser riconosciuti liberi dal Re di Spagna. Giacomo tenta di liberarsi dalla soggezione d'un Parlamento. Procura denari per vie straordinarie. Roberto Carr, gentiluomo Scozzese, è creato Conte di Rochester, e diviene gran Favorito. Sposa la Contessa d'Essex. E'creato Conte di Somerset. Giorgio Villiers diviene un secondo Favorito. Gelosie trà esso e Somerset. Overbury posto dentro la Torre. Muore per opera di Somerset, e della Contessa sua moglie. Ambi vengono accusati di questo veneficio. Loro condanna, e perdòno. Matrimonio della Principessa Elisabetta coll'Elettor Palatino, dipoi eletto Re di Boemia. Giacomo passa nel Regno di Scozia. Il Cavalier Raleigh è decapitato. Le prodigalità di Giacomo lo tengono sempre in bisogno. Il Favorito Villiers creato Conte di Buckingham. Odiato per esser fautore dei Monopolj, e dei contrabbandieri. Trattato di matrimonio tra Carlo Principe di Galles, e l'Infanta di Spagna. Il Principe di Galles, e Buckingham passano in quel Regno per effettuarlo. Rottura di questo Trattato. Se ne intavola un' altro con Enrichetta Maria, sorella di Luigi XIII Re di Francia. Giacomo muore ai 27 di marzo del 1627 all età di 59 anni, 22 dei quali aveva passati sul Trono d'Inghilterra.

COMINCIA IL SECONDO TOMO DELL' ISTORIA D'INGHILTERRA SCRITTA DA VINCENZIO MARTINELLI AL SIG. LUCA CORSI.

ENRICO VII.

BOSWORTH, nelle cui vicinanze Riccardo III diede, morendo, la vittoria ad Enrico Tudor Conte di Richmond suo antagonista, è un villaggio 8 miglia distante dalla città di Leicester, 83 da quella di Londra. Terminata la battaglia Enrico fece cantare il solito *Te Deum*, e fu salutato Re dai soldati il 27 d' Agosto, giorno di sabato, l' anno 1485.

Tre erano i dritti, dai quali derivavano le sue pretensioni alla Corona—Da Margherita sua madre, figliuola di Giovanni Duca di Somerset, disceso per via di madre da un ramo bastardo della casa di Lancastro, come nelle vite d' Enrico V, e d' Enrico VI, averete potuto leggere—da quella Elisabetta, figliuola d' Odoardo IV, che per unire nella sua persona, oltre il dritto della casa di Lancastro, anche quello della casa di York, aveva promesso di sposare, e che poi come vederete sposò; e finalmente da quello, che gli aveva somministrato la fortuna dell' arme, che nell' acquisto dei Regni a qualunque altro dritto ordinariamente prevale. Gli piacque nondimeno di allegar quello di Lancastro, e usare, dice Nataniel Bacon, degli altri due come per sostegni del primo. Rimaneva ancora in vita Margherita sua madre, figliuola, come si disse, del Duca di Somerset, la quale averebbe dovuto per dritto di discendenza precedergli; e in vita pur rimaneva il giovane Conte di Warwick, figliuolo, ed erede di quel Giorgio Duca di Chiarenza, che per ordine d' Odoardo IV

suo fratello era stato fatto soffocare in una botte di Malvagìa. Di questo Principe, avendo timore, che un giorno, o l'altro non gli cagionasse disturbi, aveva Riccardo suo zio voluto assicurarsi con farlo porre nel Castello di Sheriff Hutton nella contea di York. Anche Enrico ne aveva gelosia, e per questo, prima di partirsi da Leicester, ordinò al Cavalier Roberto Willoughby, che da quel Castello alla Torre di Londra lo conducesse. Non passerà gran tempo, che vederete questo innocente Signore finire miseramente la vita per le mani dell' esecutore della Giustizia.

In quel Castello medesimo di Sheriff Hutton era stata pur da Riccardo fatta chiudere quella Principessa Elisabetta, che Enrico doveva sposare, a fine di torle la libertà di scegliersi un marito, intendendo di farsi tale egli stesso. Enrico per assicurarsi da tutti quegli accidenti che potessero rompere il filo dei suoi disegni toccante questa Principessa, la fece venire a Londra, per quivi dover rimanere colla Regina di lei madre fino, che il matrimonio s'effettuasse.

Giunto a Londra vi fu ricevuto con applauso universale, riguardato dal popolo come suo liberatore, e come quello che, mediante il matrimonio con Elisabetta, averebbe uniti nella sua persona, i dritti delle case di York, e di Lancastro, ed estinti in questa forma i semi delle guerre civili. Andò a smontare al palazzo del Vescovo. Vi tenne il giorno dopo un consiglio, nel quale intervennero i principali Cortigiani, e Cittadini, e rinnovò solennemente il giuramento di sposare Elisabetta primogenita del Re Odoardo IV.

Verso la metà di Settembre si scoperse nella città di Londra una malattia, della quale i professori stessi di medicina non sapevano render conto. I pazienti cadevano improvvisamente in un sudore eccessivo, e ne morivano in 24 ore. Quelli, che sopravvivevano a questo termine, erano quasi sicuri di ricuperar la salute. Verso la fine d' Ottobre questo flagello cessò dopo d' aver mandato al sepolcro un gran numero di persone, tralle quali due Maggiori, o Governatori di Londra, e sei Aldermanni, o sia Senatori di quella Città, dentro lo spazio d' una settimana. I Medici, dopo che il male ebbe fatta grandissima strage, come segue in tutte le epidemie, conclusero finalmente un rimedio, e fu di tenere i pazienti in un ambiente nè troppo caldo, nè troppo freddo, e nutrirli con tenui cordiali, e così aiutar la natura ad espellere quegli umori, che cagionavano i morbosi sudori.

Intorno a questo tempo il Re conferì a Giovanni Vere, Conte d' Oxford, la carica di Contestabile della Torre. Era questo Personaggio stato sempre bene affetto alla casa di Lancastro, e dopo di esser fuggito

dal

dal Castello di Hammes, era andato ad unirsi con Enrico a Parigi, e gli aveva resi importanti servizj, specialmente alla battaglia di Bosworth. Quindi fece un Proclama, per cui notificò al Pubblico d' aver conclusa una tregua per un anno col Re di Francia, ad oggetto d' acquistarsi credito col popolo con mostrare che Carlo VIII lo aveva riconosciuto per Re, sebbene non era stato dichiarato ancor tale dal Parlamento.

Prima di coronarsi conferì a Gasparo Tudor, Conte di Pembroke suo zio, il titolo di Duca di Bedford, in ricompensa dei tanti servizj, che gli aveva prestati nella sua gioventù con liberarlo dai lacci, che gli tese Odoardo IV quando stava nascoso nelle montagne di Galles; essergli stato compagno costantemente in Brettagna, ed averlo sempre assistito di consiglio e d' aiuto in tutte le sue imprese. Creò Conte di Derby il Barone Stanley in considerazione dei servizj, che gli aveva resi alla Battaglia di Bosworth; e Conte di Devonshire il Cavalier Odoardo Courtney per aver abbracciato il suo Partito nei tempi maggiormente pericolosi.

Ai 7 di Novembre fù coronato per le mani del Cardinal Burchier Arcivescovo di Canterbury. Nello stesso giorno istituì, a imitazione dei Re di Francia, una guardia di 50 Arcieri per la sua persona, e dei suoi successori in perpetuo, coprendo quest' atto di timore col manto specioso della monarchica maestà.

Otto giorni dopo convocò un Parlamento, dal quale ottenne, o piutosto estorse un' Atto — " Che il retaggio della Corona rimanesse nel " Rè, cioè in lui medesimo, e negli eredi del suo corpo in perpetuo, " e non in altri." A quest' Atto, in certa maniera enigmatico, poichè niun titolo vi era espresso, per cui Enrico avesse dritto di pretendere alla Corona, consentirono senza replica i Membri, che componevano quel Parlamento. Lo volle poi corredato dall' approvazione Pontificia con una Bolla, dove erano inseriti i suoi dritti — " Di discendenza dalla " casa di Lancastro—Di quello, che veniva ad acquistare col matrimo- " nio della primo-genita d' Odoardo IV della casa di York—di guerra, " per la vittoria riportata a Bosworth --- e finalmente --- da quello che " gli veniva dal Parlamento." Così voi vedete come da questi quattro titoli resulta la perplessità di questo Principe, il quale li volle allegar tutti, dubitando di non averne alcuno interamente Canonico.

Passato l'Atto della successione, il Re ne propose un' altro, che assolvesse i contumaci, i quali erano stati nel Regno precedente dichiarati traditori, per aver seguito il di lui Partito, che era riguardato come d' uno che pretendesse d' usurpar la Corona, ed era stato condannato come reo di questo delitto. Secondo le leggi, quel Parlamento, che

aveva fissata la Corona sul Capo d'Enrico, e suoi discendenti, non sarebbe stato autentico, perchè tanto dei Pari, che dei Comuni, molti dei suoi partigiani ven' erano macchiati di quella reità; ma ai vincitori non v' è difficoltà, che resista. Per dileguare ogni dubbio interpose l' opinione dei Giudici, i quali a una voce pronunziarono --- " Che la Corona toglie via ogni difetto, e impedimento di sangue; e dal tempo, " che il Re fu coronato, il fonte veniva a essere chiarito, ed ogni reità, " o corruzione interamente purgata." Ottenuta, che Enrico ebbe la purgazione dei suoi Partigiani, ottenne anche dallo stesso Parlamento la proscrizione del defunto Riccardo sotto il nome di Duca di Glocester, e suoi aderenti. Di questo numero furono il Duca di Norfolk, il Conte di Surrey, i Lordi Lovel, Ferrers, e Zouch, i Cavalieri Ratcliff, e Catesby, tutti Ministri, o Favoriti di Riccardo, parte morti alla Battaglia di Bosworth, e parte da Enrico dopo la Battaglia fatti morire. Quest' Atto contro quei morti aveva per oggetto le spoglie delle loro vaste possessioni, delle quali Enrico si rivestì, onde potè far di meno di chieder sussidj, e cominciare il suo Regno graziosamente, senza aggravar la Nazione.

Dalle utili vendette per quelle tante confiscazioni passò a concedere il perdono a chiunque avesse congiurato contro la sua Persona, e portategli l'arme contro, pure che si presentassero dentro un certo termine, ciocchè molti fecero, ed altri scelsero d' aspettare a quando il Proclama di questo perdono fosse pubblicato in autentica forma. Quest' Atto volle, che procedesse dal moto suo proprio senza mischiarci il Parlamento, acciocchè i graziati da lui solo riconoscessero il benefizio, e così conciliarsi presso l' universale quegli attributi di clemenza, che la sua austera severità nel processo del suo Regno lo rese incapace di conseguire.

Prima, che il Parlamento si sciogliesse, creò il Lord Chandos di Brettagna Conte di Bath, il Cavalier Giles d' Aubeney Barone d' Aubeney, e al Cavalier Roberto Willoughby conferì il titolo di Lord Brooke. Odoardo Stafford reintegrò nella dignità di Duca di Buckingham, e gli restituì tutti i beni, che il padre aveva perduti; i primi trè gli erano stati compagni costanti nel suo esilio, e il morto Duca di Buckingham gli aveva spianata la strada all' acquisto del Trono.

Verso la fine di Novembre Enrico mandò Oliviero King, Arcidiacono d' Oxford, Ambasciatore in Francia a restituire al Re Carlo le somme, che gli aveva prestate, e l' importare delle spese della Flotta, che di Francia l'aveva condotto in Inghilterra. Per questo il Marchese di Dorset, e il Cavalier Bourchier, che Enrico aveva lasciati a Parigi per ostaggi, ebbero la libertà di tornarsene a casa. Per compir quella somma

ottenne non ſenza difficoltà in preſto dalle Compagnie delle Arti della Città di Londra 2000 lire ſterline, le quali furono rimborſate a ſuo tempo puntualmente; ciocchè fece ogni volta, che dai Cittadini gli furono fatte preſtanze.

Verſo la fine di queſto preſente anno chiamò nel conſiglio di Stato Giovanni Morton Veſcovo d' Ely, e Riccardo Fox. Al primo aveva grandi obbligazioni per avergli ſcoperte le trame, che gli venivano teſe in Brettagna; ed eſſere ſtato il promotore del ſuo matrimonio con Eliſabetta, e in proceſſo di tempo lo fece ſuo Cancelliere e primo Miniſtro, lo promoſſe all' Arciveſcovado di Canterbury, e gli procurò finalmente la di gnità di Cardinale. Fox fece Guardaſigilli, dipoi lo promoſſe al Veſcovado di Exeter, da queſto a quello di Bath, e Wells, quindi a quello di Durham, e finalmente a quello di Winchester, che era il più ricco benefizio di tutto il Regno d' Inghilterra. Di queſti due Prelati inſieme con Urſwick ſuo Cappellano, ſi ſervì negli affari più importanti, incluſevi Ambaſciate ed altri. Uſo coſtante d' Enrico fu d' impiegare in tutte quelle coſe, dove le circoſtanze lo permettevano, Eccleſiaſtici; forſe perchè erano tra i ſuoi ſoggetti il genere più ſtudioſo; ma principalmente perchè poteva premiarli a ſpeſe della Chieſa, ciocchè faceva con promuoverli da benefizio a benefizio gradualmente, e così veniva a riſparmiare il ſuo proprio teſoro, onde aver ſempre pronto il ſupplimento agli occorrenti biſogni. Per queſto li Storici lo notano d' avarizia, e forſe non ſenza ragione; nondimeno l' eſperienza ci fa concludere, che la prodigalità dei Principi è ſtata ſempre più calamitoſa ai poveri popoli dell' avarizia.

Ai 18 di Gennaio effettuò il ſuo politico matrimonio con Eliſabetta, ſiccome ſi diſſe, che aveva ſolennemente giurato di voler fare. Diſſi politico matrimonio perchè non amava la Principeſſa, che ſul rifleſſo dell' affetto, che il popolo aveva ſempre portato alla Caſa di York, della quale Odoardo IV, di lei padre era illuſtre rampollo. Fondava Enrico il ſuo principal dritto ſulla ſua diſcendenza da quella di Lancaſtro, ma era noto a ognuno, che l' autore della ſua propria famiglia era un Gentiluomo Galleſe, e la madre, da cui gli derivava quel dritto, che egli principalmente allegava, veniva da un baſtardo, e da un baſtardo adulterino, che il credito del padre aveva fatto legittimare. In Eliſabetta continuavano gl' Ingleſi quella affezione, che avevano ſempre portata ai di lei progenitori, a preferenza dei Principi, e delle Principeſſe diſceſe dalle figliuole di Giovanni di Gant, i quali erano in Portogallo, in Caſtiglia, e in Aragona, ignoti interamente a gl' Ingleſi. La gioia del popolo per queſto matrimonio aumentava nel ſeno d' Enrico quella

quella avverfione, che fempre aveva contro Elifabetta nutrita, la quale non fece, che crefcere fempre più fintanto ch' ei non la vidde fotterra. Per quefto differì la di lei coronazione ancora due anni, e l' averebbe differita per fempre, fe rifleffi politici, dai quali veniva ogni fua azione diretta, non l' aveffero configliato finalmente d' effettuarla.

Il giorno precedente alla ceremonia del matrimonio d' Enrico, il fuo Miniftro in Francia conclufe una tregua per trè anni con quella Corte. Di quefta tregua fi rallegrò egli grandemente, penfando, che i fuoi nemici domeftici, difperando di potere ottenere affiftenza per quella parte, gli farebbero ftati più rifpettivi; ignorando egli dall' altro canto che Carlo VIII aveva confentito a quella tregua per legargli le mani, acciò non lo fraftornaffe nell' efecuzione del fuo difegno d' invadere la Brettagna.

Poco dopo conferì a Tommafo Stanley Conte di Derby il pofto di gran Conteftabile, ed a Guglielmo di lui fratello quello di Maggiordomo, e il Lord Aubenei fece Governatore di Calais per fette anni.

Due mefi dopo, che Enrico ebbe confumato il fuo matrimonio, gli venne lo fcrupolo, che la difpenfa, la quale aveva ottenuta dal Vefcovo d' Imola Legato del Papa in Inghilterra, di poterlo effettuare, non oftante l' impedimento di parentela con Elifabetta fua cugina in quarto grado, non aveffe la validità neceffaria, per effer limitata quella poteftà di difpenfare del Vefcovo d' Imola a dodici perfone, fenza fpecificare sè anche i Re poteffero effer comprefi in quel numero. Per quefto ne implorò una feconda da Innocenzio VIII, la quale concerneffe folamente quel fuo matrimonio. Ma ne anche per quefta feconda difpenfa il fuo fcrupolo fi dileguò, perchè non vi era efpreffa la claufula "non oftante "che il matrimonio foffe ftato già confumato." Così Enrico ne volle una terza, la quale fu del feguente tenore — "A fua Santità effere ftato "riferito come non oftante che la Corona d' Inghilterra foffe devoluta "ad Enrico, non folo per conquifta, e per indubitato retaggio, ma "anche per un Atto di Parlamento col confenfo unanime dei Nobili, e "del Popolo, e così apparteneffe per dritto indubitato a lui, e agli "eredi del fuo corpo, nondimeno per togliere ogni fomento a quei tor-"bidi, che per tanto tempo avevano tenuto inquieto il Regno, ei de-"fiderava di fpofare Elifabetta d' York primo-genita ed erede di Odo-"ardo IV di gloriofa memoria: perciò avendo confiderato, infieme coi "Cardinali fuoi confratelli, l' intenzione di quefto Principe nello fpi-"rito di carità, gli concedeva la difpenfa neceffaria per quefto matri-"monio, e pronunziava quei figliuoli, che ne foffero per nafcere, le-"gittimi, e capaci di fuccedere al loro padre, e madre: aver conce-

"duto

" duto questo favore, non già a richiesta d' Enrico, e d' Elisabetta, o
" d' altri in loro nome, ma di suo moto proprio, certa scienza, e pura
" generosità; con supplire colla virtù della sua apostolica autorità a tutti
" i difetti di dritto, o di fatto, che ne potessero occorrere; soggiugnen-
" do come di suo moto proprio, e di sua autorità, ammoniva, e
" richiedeva da tutto il popolo d' Inghilterra, e da tutti i sudditi del
" Re Enrico, di che rango e condizione si fossero, di prestargli ubbi-
" dienza; e proibiva loro di cagionar disturbi intorno alla successione,
" o in veruno altro conto, o infrangere, in qualunque maniera quella
" dispensa, dichiarazione, e Atto di Parlamento, sotto pena di scomu-
" nica, da non poterne essere assoluti che dalla Santa Sede, e suoi De-
" putati, eccetto che al punto della morte.

" In caso, che Elisabetta morisse innanzi ad Enrico senza figliuoli,
" la prefata sua Santità decretava a tenore del mentovato Atto di Par-
" lamento, e conferma, che quei figliuoli, i quali Enrico con ogn' al-
" tra legittima moglie procreasse, dovessero succedergli per dritto ere-
" ditario, intimando la scomunica, nel modo di sopra mentovato a
" chiunque si opponesse a una tale successione; e concedendo la sua
" Apostolica benedizione, e indulgenza plenaria a coloro, che in tal
" tal caso prestassero aiuto, e assistenza ad Enrico, o alla sua posterità."

E' certo che niuna cosa prova maggiormente di quanto poco valore Enrico reputasse quei titoli, sù i quali appoggiava le sue pretensioni alla Corona, quanto l' aver procurata quella Pontificia conferma. Rapin accusa di poca Logica il tenore di quella Bolla, non sapendo come conciliare insieme, che Enrico l' aveva implorata, e il Papa dice, che concedeva questo favore non a richiesta d' Enrico, o d' Elisabetta, o d' altri in loro nome, ma di suo moto proprio, certa scienza e pura generosità; e dice, che il Re Giovanni per aver procurata una tal Bolla aveva perduto l' affetto, e la confidenza dei Baroni, e quella Corona, che intendeva d' assicurarsi per mezzo d'un espediente consimile; soggiugnendo, che anche ad Enrico III mancò poco non seguisse lo stesso per aver presa una tale precauzione.

Quantunque Enrico avesse ottenuto il suo fine rispetto all' Atto, che fissava la successione, non ignorava nondimeno, che quanto aveva fatto il Parlamento toccante questo articolo non s' accordava col sentimento generale del Popolo, il quale l' aveva chiamato in Inghilterra per liberarlo dalla tirannia di Riccardo, non già per escludere la Casa di York interamente dal Trono. E' tanto vero questo, che se i parziali di questa famiglia non si fossero congiunti con lui per conservar la Corona nella Casa di York per mezzo del matrimonio con Elisabetta, i partigiani della

della Casa di Lancastro non sarebbero stati mai capaci di procurargli un tale acquisto.

Se il Popolo fosse stato consultato, ed avesse avuta la libertà di sceglierſi un Sovrano, Riccardo III sarebbe certamente stato escluso dal Trono, e posta in suo luogo Elisabetta, e il Conte di Richmond averebbe dovuto continuare nel suo esilio nella Brettagna. Così Enrico non fu considerato, che come un istrumento per liberare gl' Inglesi dal giogo d' un Tiranno. Ma perchè era ragionevole, dice Rapin, ch' ei fosse per questo magnanimo servizio ricompensato con dargli una parte della Real dignità, quel matrimonio colla Principessa Elisabetta veniva ad esser per lui una piena ricompensa, perchè così i dritti della Casa di York, e di Lancastro venivano ad unirsi nella di lui persona. Queste sono ottime considerazioni, ma la battaglia di Bosworth, come quella di Hastings a Guglielmo il Conquistatore, aveva legittimata ogni sua pretensione. Come la Casa d' York aveva molti aderenti nelle Contèe settentrionali, Enrico stimò ben fatto di darci una scorsa, e dispensando favori, cattivarsi la loro amicizia. A Lincoln ebbe avviso, che il Lord Lovel, e Umphrey, e Tommaso Stafford stavano con gente armata, il primo nelle vicinanze di York, gli altri due in quelle di Worcester. Lovel era stato Favorito di Riccardo III, li Stafford erano pure di quel Partito, ed avevano tutti ricusato di presentarsi a partecipar del perdono, che Enrico aveva offerto a quelli, che gli erano stati nemici. Contro di Lovel mandò un corpo di circa 3000 uomini levati in fretta, e male armati, e ne diede il comando al Duca di Bedford suo zio, ordinandogli di pubblicare per tutto, dove passava, un perdono per indurre i Ribelli a posar l' arme. Sentita l' offerta di questo perdono Lovel si ritirò nella Contea di Lancastro, e quindi passò in Fiandra, e la sua armata, vedendosi priva di Capitano, si rese alla discrezione del Re. Li Stafford, sentita la fuga di Lovel, si ritirarono in una Chiesa vicino ad Abington. Ne furono estratti non molto dopo, Humphry fu condannato alle forche, il secondo, per essere stato sedotto dal fratello, ottenne il perdono. Ai 3 di luglio gli Ambasciatori Scozzesi, che erano stati qualche tempo in Londra, conclusero con Enrico una tregua per trè anni. Presso a questo tempo morì il Cardinal Bourchier Arvicescovo di Canterbury, fu succeduto dal Dottor Morton Vescovo d' Ely. Ai 20 di Settembre la Regina partorì un maschio, a Colchester, dove si era trattenuta fino dopo la battaglia di Bosworth. La sua gravidanza non aveva ecceduto gli otto mesi. Enrico volle chiamare quel bambino col nome d'*Arturo*, in memoria di quel famoso Monarca Britanno di questo nome, del quale sentiste le maraviglie poco dopo il principio di questa Istoria, pen-

pensando di far credere, che da esso traesse origine la sua famiglia. Bacone da Verulamio, nella vita, ch' ei ci ha lasciata di questo Principe, asserisce, che la famiglia d' Enrico fosse derivata da uno degli antichi Principi del paese di Galles. Ma Bacone aveva nel suo carattere l' unione mostruosa di soggetto d' ogni scienza maestro, ed insieme di vergognoso adulatore dei potenti, ed era, quando quella vita del nostro Enrico compose, attual servitore d' Elisabetta, ultimo rampollo della famiglia dei Tudor. Quello che scredita grandemente questa supposta origine Principesca dei Tudor, è lo avere il Parlamento imputato a Owen Tudor, Avo dell' Enrico di cui parliamo, a delitto di lesa maestà l' ardire di sposare, ei privato Gentiluomo, Caterina di Francia, Vedova d' Enrico V Re d' Inghilterra. Ciocchè non sarebbe probabilmente seguìto, se egli questa sua origine Principesca avesse allegata, e provata in sua difesa.

La freddezza colla quale Enrico si comportava verso d' Elisabetta sua moglie, e il differirne, ch' ei faceva tanto tempo la Coronazione, facevano credere al Popolo, ch' ei sdegnasse d' averla per compagna sul Trono, stante l' odio irreconciliabile, ch' ei portava alla casa di York, e sospettare che gli andasse per la mente di disfarsi del giovane Conte di Warwick, che stava rinchiuso nella Torre, ed era l' unico maschio superstite della Casa di York. A questi sospetti dava probabilmente fomento l' esempio recente di Riccardo III, che aveva fatti morire i due suoi nipoti, dai quali averebbe potuto un giorno o l' altro essergli turbato il possesso di quella Corona, che sapeva d' avere usurpata. Un rumore anche fu fatto spargere, che uno dei figliuoli d' Odoardo IV, scampato miracolosamente dalla crudeltà del zio rimaneva ancora in vita. Un prete nativo della Città di Oxford, per nome Riccardo Simon, a seconda di questa fantastica credenza del Popolo, pensò di far comparire un Lamberto Simnel, figliuolo d' un fornaio, sotto il nome di Riccardo Duca di York, fratello d' Odoardo V, avendolo istruito segretamente in casa sua del modo come figurare questo Personaggio. Intanto che il Prete istruiva questo suo pupillo, per mostrarlo a suo tempo al Pubblico, si sparse voce, che il Conte di Warwick era fuggito dalla Torre. Vedendo la gioia universale, che la supposta fuga di questo giovane Principe cagionava, il Prete stimò ben fatto di prevalersene al suo proposito con far credere, che quel suo Simnel era il Conte di Warwick, tanto più che nell' età era pochissima differenza. La scena di questa favola non reputò il Prete cosa prudente d' aprirla in Inghilterra, dove sarebbe stato troppo facile ad Enrico di concluderne lo sviluppo. Andò per questo col suo pupillo in Irlanda, di cui era Go-

vernatore Tommaso Fitz-Gerald Conte di Kildare, come deputato del Duca di Bedford, e il fratello di esso Conte vi esercitava l'uficio di Cancelliere.

Giunto Simnel nell' Isola, ed assunto il nome di Conte di Warwick, il Conte di Kildare, e il Cancellier suo fratello soffersero, che il popolo come tale l'accogliesse con gioja, laddove debito loro sarebbe stato d'assicurarsi della sua persona, sennon fossero stati complici di quella trama. Questa loro complicità si manifestò maggiormente allora, che ambi d'accordo lo condussero in pompa dentro il Castello, e quivi come Principe lo trattarono. Pochi giorni dopo lo proclamarono Re d'Inghilterra, e Signore d'Irlanda, col nome d'Odoardo VI, quindi scrissero in Inghilterra a quei Potenti, ch'ei conoscevano maggiormente affetti al giovane supposto Monarca, pregandoli d'assisterlo con quanti più denari potevano per aiutarlo a sostener la giustizia della sua causa.

La nuova di questo evento maraviglioso colse sul più vivo della delicatezza il cautissimo Enrico, il quale, o fu dai suoi Consiglieri fatto sospettare, o sospettò egli stesso, che la Regina vedova sua suocera avesse avuto mano in questa trama. Per questo ordinò, che fosse posta nel Convento di Bermondsey, nel Borgo di Southwark, dove pochi anni dopo finì di vivere, e le sue vastissime possessioni confiscò; facendo spargere non già, che la complicità della trama del preteso Conte di Warwick fosse il delitto, che le aveva fatto meritare questi rigori, ma bensì lo aver consegnate nelle mani di Riccardo III. le Principesse sue figliuole. In questa condotta il Pubblico, agli occhi del quale non fuggono quasi mai inesplorate le vere intenzioni dei Sovrani, lesse la nera ingratitudine d'Enrico verso di quella Principessa, che era stata l'istrumento principale, per cui egli era salito al Trono, e la sua deliberata intenzione di concludere l'intera rovina della Casa di York, e suoi aderenti.

Poco tempo dopo il vero Conte di Warwick fu per ordine del Re fatto passare per le strade principali di Londra, e quindi condurre in processione a S. Paolo, dando comodo a ciascuno di ravvisarlo, à fine di dissipare colla verità quei dubbj, che nelle menti del Popolo aveva cagionati il favoloso Conte di Warwick, e terminata questa politica ceremonia ricondurre l'infelice Principe dentro la Torre. Pervenuta agl' Irlandesi questa notizia, sostennero, che il mostrato ultimamente in Londra era un' impostore, e che quello, che tale si figurava in Dublino, era il vero Conte di Warwick.

Anche in Inghilterra si trovavano Signori impegnati a sostenere le parti di Simnel. Uno dei principali era Giovanni Conte di Lincoln, figliuolo

figliuolo di Giovanni de la Pole Conte di Suffolk, e di Elisabetta sorella d' Odoardo IV, e di Riccardo III, e da questo stato dichiarato erede presuntivo della Corona. Questo Conte, sentito, che Simnel era stato proclamato Re in Dublino, pensando, che il favorire questa impostura potesse giovare ai suoi proprj interessi, passò in Fiandra per concertare con Margherita di York, vedova di Borgogna, i modi, onde maturar questa impresa. Era Margherita sorella anch' essa d' Odoardo IV, e di Riccardo III, come nelle vite di questi Principi averete potuto leggere, e morto il Duca di Borgogna suo marito si era ritirata in quelle parti, dove le era stato assegnato il suo vedovile; e visto che Enrico con aver differito tanto il suo matrimonio con Elisabetta, e poi dopo con ricusare di farla coronare, e di renderle quegli onori, che come a Regina d' Inghilterra le erano dovuti, mostrava di nutrire odio implacabile contro la casa di York, stava preparata ad abbracciare qualunque occasione sele fosse offerta, onde concludere la di lui rovina. Presso a questa Principessa si trovava, quando il Conte di Lincoln giunse in Fiandra, il Lord Lovel, che parimente era entrato nella Congiura, ed aveva lasciato il Cavalier Tommaso Broughton in Inghilterra, che si era preso l' assunto di dargli ragguaglio di quanto andava di mano in mano occorrendo, onde condurre l' incominciata trama alla sua perfezione.

Persuasa la Duchessa, che il favorire questa impostura di Simnel, riescita fino allora così bene in Irlanda, averebbe potuto contribuire alla rovina d' Enrico, promise ai congiurati un' aiuto di 2000 soldati Tedeschi, da dover passare in quel Regno sotto la condotta di Martino Swart reputatissimo Capitano, e quivi congiugnersi con quelli, che seguivano il partito del morto Re.

L' andata del Conte di Lincoln in Fiandra fece credere ad Enrico, che la Duchessa di Borgogna, stante la sua gran nemicizia contro di lui, averebbe senza dubbio assistito il falso Conte di Warwick; e temendo di non essere allo stesso tempo attaccato per la parte di Fiandra, e per quella d' Irlanda, ordinò che si preparassero due eserciti, uno sotto il comando del Duca di Bedford, l' altro sotto quello del Conte d' Oxford, acciò fossero pronti ad opporsi allo sbarco dei Fiaminghi, e degli Irlandesi, semmai fossero venuti a tentarlo, ciocchè non giudicava, che potesse seguire prima che la bella stagione fosse venuta. Durante questo intervallo volle dare una scorsa nelle Contèe di Suffolk, e di Norfolk. Giunto a Sant' Edmundsbury sentì che il Marchese di Dorset andava a lui per giustificarsi delle imputazioni, che gli venivano date, ed offerigli i suoi servizj. Ma Enrico, avuto riguardo alle ingiurie, che poco innanzi aveva fatte alla Regina vedova, sorella di esso Marchese, pensando

ſando di non doverſene fidare, ordinò al Conte d' Oxford d' andare ad aſſicurarſi della di lui perſona, e condurlo alla Torre, con promettergli di volerlo ammettere a difenderſi toſto che i diſturbi, che allora inquietavano il Regno, foſſero venuti a calmarſi. Giunto a Norwich vi ſi trattenne a celebrarvi le feſte del Santo Natale, quindi paſsò alla Madonna di Walſingham, Villaggio 20 miglia diſtante da quella città, dove chi non faceva almeno una volta nella ſua vita pellegrinaggio, non paſſava in quei tempi per buon Criſtiano. Al principio di Maggio il Conte di Lincoln, il Lord Lovel, e Martino Swart fecero vela con i 2000 Tedeſchi, che la Ducheſſa di Borgogna aveva a ſue ſpeſe levati. Giunti in Irlanda il preteſo Re vi fu coronato, preſenti il Conte di Kildare, il Gran Cancelliere, e il reſto dei grandi Ufiziali. La Corona fu tolta dal Capo d'una ſtatua della Santiſſima Vergine, che ſtava nella Chieſa di Santa Maria. Gli Arciveſcovi di Caſhel, e Tuam, e i Veſcovi di Cloger, e Oſſory ricuſarono di aſſiſtervi. Terminata la cerimonia, il manufatto Monarca convocò un Parlamento, dove il Clero conceſſe un ſuſſidio al Papa per aſſicurarſi della ſua approvazione. Le ſteſſe navi, che avevano portati i Tedeſchi in Irlanda, li traſportarono in Inghilterra, e andarono a ſbarcare nella Contea di Lancaſtro, avendo Simnel con loro, come anche i Conti di Lincoln, di Kildare, il Lord Lovel, e il Generale Tedeſco. Vi furono incontrati dal Cavalier Tommaſo Broughton con un picciolo corpo di Ribelli Ingleſi, che tutti inſieme s' incamminarono verſo York, aſtenendoſi da ógni oſtilità per allettare il popolo ad accoſtarſi al loro Partito. Ma quel popolo era avverſo a ricevere un Re per le mani degli Irlandeſi. Allora il Conte di Lincoln, vedendo che niuno s' accoſtava a lui, pensò di venire a una battaglia quanto prima poteva, per non eſſerci forzato a tempo, che il ſuo eſercito, il quale non eccedeva 8000 combattenti, foſſe diminuito, e alterata la ſua marcia s' incamminò verſo Newark. Appena aveva Enrico 6000 ſoldati da opporre a Lincoln, quando il Conte di Shrewſbury, il Lord Strange con molti altri Gentiluomini, al numero di oltre 70 andarono con loro ſeguaci a unirſi con lui, onde il ſuo eſercito veniva poco meno, che a raddoppiarſi. Con queſte forze ſi miſe in cammino, e andò a poſtarſi trà Newark, e i nemici. Il giorno dopo, che era il 6 di Giugno del 1487, ſi venne alle mani nelle vicinanze di Stoke. I Tedeſchi, gente uſa alla guerra, e molto bene diſciplinata, combatterono con tanta bravura, che animarono gl' Irlandeſi a far lo ſteſſo; ma i Conti di Lincoln, e di Kildare, e Martino Swart, eſſendo rimaſi morti, e morti, e feriti la maggior parte dei Tedeſchi, gl' Irlandeſi ſi

diedero

diedero alla fuga. A 4000 si dice, che ascendessero i morti dalla parte dei ribelli, e forse a 2000 quelli dalla parte del Re.

Tra i prigioni si trovò il nuovo Re d' Irlanda, tornato un' altra volta quel Lamberto Simnel, che era prima, insieme col prete suo compagno, e precettore. A Simnel perdonò Enrico generosamente la vita, e lo creò Gira arrosto della sua Cucina Reale; quindi uno dei suoi Falconieri, e continuò in questo uficio fino alla morte. Il Prete fu posto in prigione, nè s' intese altro di lui.

Dopo la battaglia Enrico passò a Lincoln, indi a York. Via facendo ordinò varj Giudici, perchè procedessero contro i ribelli. Quelli che comparvero rei non patirono altra pena che pecuniaria, il nume tutelare d' Enrico essendo sopra ogni altro il denaro. Per giudicar queste cause destinò Commissarj a fine di evitare le Corti comuni di Giustizia del Regno, le quali hanno per istituto di condannare, o d' assolvere, e non ammettono la via media dell' arbitrio, cosicchè molti sarebbero stati condannati a perder la vita, ed Enrico voleva piuttosto i loro denari, che il sangue.

Quando ebbe conseguito il frutto, ch' ei desiderava da queste procedure, ottenne dal Papa una Bolla, che desse plenipotenza all' Arcivescovo di Canterbury d' assolvere dalle censure, nelle quali erano incorsi coloro, che avevano prese le armi contro di lui, o in qualsivoglia altra maniera erano divenuti rei di ribellione, contravvenendo alla Bolla di Papa Innocenzio VIII poco innanzi riportata.

Un' altra Bolla dell' istesso Innocenzio comparve contemporaneamente in Inghilterra, per cui venivano moderati i privilegj del Santuario, onde Ladri di strada, o altri rubatori, e micidiali, che mentre godevano quel privilegio ne fossero usciti a commettere nuovi delitti, e quindi ci fossero tornati, potessero esserne estratti dagli Ufiziali del Re—debitori fraudolenti dovessero godere il benefizio del Santuario, non già i loro beni, che fuori del recinto di esso Santuario si ritrovassero—e ai traditori, che vi fossero ricorsi, fosse permesso al Re di por guardie, acciò non ne uscissero.

Al principio di Novembre entrò in Londra con pompa trionfale. Il giorno dopo andò in processione a San Paolo, dove fece cantare un *Te Deum* in rendimento di grazie per la vittoria riportata contro i ribelli.

Ai 25 dello stesso mese seguì la Coronazione della Regina, che aveva 21 anno d' età, e due di matrimonio. Al Duca di Bedford fu conferito l' ufizio di gran Contestabile per ordinare l' esecuzione di questa ceremonia. Allo stesso tempo rese la libertà al Marchese di Dorset, forse mancando di prove, che lo rendessero colpevole. Tanto la Coronazione della

della Regina, come il perdono al Marchese di Dorset, sono due complimenti, che Enrico pagò alla Casa di York, o piuttosto ai loro partigiani, che forse senza il fenomeno di Simnel non averebbe pagati.

Intanto, che il Re si tratteneva a York, Ambasciatori gli vennero per parte di Giacomo III Re di Scozia, sotto pretesto d' accommodare alcune differenze toccante la pesca del fiume Esco. Verso la fine del Regno d' Odoardo IV vi dissi come Giacomo per la sua mala condotta nell' amministrazione delle cose del Regno, aderendo ai pravi consigli dei suoi Favoriti, era stato vicino a perdere la Corona, e forzato dai suoi Baroni a venire a una riforma, la quale seppe fingere durante il Regno d' Odoardo, e tutto quello di Riccardo III suo successore. Morti questi Principi, dei quali grandemente temeva, Giacomo si diede in preda a un genere di Favoriti, assai più dispregevoli di quelli, per causa dei quali i Baroni l' avevano obbligato alla enunciata riforma, e concepì il disegno di fare una vendetta generale di quei Baroni, i quali con simulata cordialità gli riuscì di tirare quasi tutti alla sua Corte. Credendo, che il Conte di Douglas fosse più suo parziale amico degli altri, gli comunicò francamente il disegno, che aveva formato di disfarsi di tutti i suoi nemici a un tratto. Ma il Conte, che si sentiva compreso in questo numero, finse d' approvare questa risoluzione, e fattine segretamente consapevoli gli altri Signori, si ritirò dalla Corte. Allora Giacomo, vedendosi fallito il mezzo dell' inganno, pensò di ricorrere alla forza, e cominciato a levar soldati a quest' effetto, i Baroni si diedero a far lo stesso, ed intimarono al Principe di lui figliuolo, che qualora ei non si congiugnesse con loro, averebbero dato il Regno di Scozia nelle mani del Re d' Inghilterra. Queste minacce lo fecero parlar di pace; ma i Baroni risposero, che non c' era altra via d' ottenerla sennon mediante una sua renunzia della Corona al figliuolo. Avuta questa risposta Giacomo si ritirò dentro il Castello d' Edimburgo, e spedì ad Enrico l' Ambasciata, che di sopra vi dissi.

Enrico, il quale d' ogni occasione sapeva far' uso, pensò che questa Ambasciata di Giacomo poteva aprirgli una strada a disfarsi a un tempo della Regina sua suocera, e delle due di lei figliuole, con dare per moglie a esso Giacomo la Regina, una delle figliuole al Duca di Rothsai suo primogenito, e l' altra al Duca d' Ormond, Barone Scozzese. Riccardo Fox Vescovo d' Exeter, e il Cavalier Edgcumbe furono mandati a farne la proposizione, coll' offerta della renunzia della Città di Berwick al Re di Scozia per sempre. Questi Trattati non ebbero effetto per le cagioni, che poco sotto diremo.

Mentre

Mentre che Enrico era occupato nei torbidi, che gli cagionava la congiura del preteso Conte di Warwick, Carlo VIII Re di Francia, che stava guerreggiando felicemente con l'Imperatore Massimiliano nei Paesi Bassi, e faceva rapidi progressi, onde condurre alla sua perfezione il piano d' impadronirsi della Brettagna, si tenne sicuro per parte dell' Inghilterra; ma sentendo, che Enrico aveva riportata quella famosa vittoria di Stoke, pensò ben fatto di mandargli Ambasciatori per divertirlo dal disegno, semmai lo avesse formato, d' interporsi in questo affare. I motivi principali, che gli Ambasciatori allegarono di questa missione, furono che il Re loro Signore, considerando Enrico per uno dei suoi più cordiali amici, si stimava obbligato di dargli parte dei felici successi delle sue armi in Fiandra; e come l'avere il Duca di Brettagna ricevuto nei suoi Dominj il Duca d' Orleans nemico dichiarato di Francia, ed ammessi nella sua Corte ribelli Francesi, l' aveva forzato a invadere quel Ducato, per prevenire qualunque disegno, che costoro avessero concepito contro i di lui interessi, mediante l' aiuto di esso Duca; dissimulando il pensiero, che aveva d' impadronirsi della Brettagna, e pregandolo, sennon voleva prestargli assistenza, per quell' amicizia, che passava trà loro, fosse almeno contento d' osservare una perfetta neutralità.

A queste istanze rispose Enrico come essendo debitore, tanto a Carlo, che al Duca di Brettagna, d' importantissimi benefizj, l' unico mezzo, che gli era permesso, per mostrarsi grato tanto all' uno, come all' altro, era quello di offerire la sua mediazione, onde comporre quelle differenze amichevolmente, ciocchè non averebbe mancato d'effettuar quanto prima con mandare a quest' oggetto Ambasciatori ad ambi due.

Vedeva chiarissimo Enrico, che le mire di Carlo tendevano a impadronirsi della Brettagna, ma non credeva, che gli sarebbe riescito, supponendo, che quel Duca avesse forze bastanti da opporgli; e che i torbidi, che il Duca d' Orleans poteva suscitargli per mezzo dei suoi amici nel Regno, e quelli, che il Re dei Romani poteva cagionargli nelle Fiandre, l' averebbero fatto desistere dall' impresa. Su questi supposti adunque mandò Ambasciatori a Carlo con ordine di offerirgli la sua mediazione, e di fare lo stesso al Duca di Brettagna. Stava Carlo occupato nel far l' assedio di Nantes, sperando mediante la resa di quella Piazza, che niuno ostacolo averebbe potuto impedirgli l' intero acquisto della Brettagna. Per questo rispose agli Ambasciatori, che non solo accettava la mediazione d' Enrico, ma che lo averebbe voluto Giudice delle differenze, che trà lui, e il Duca di Brettagna vertevano.

Surrender

Questa

Queſta ſimulata riſpoſta fece credere agli Ambaſciatori di aver conſeguito il fine della loro miſſione, onde tutti allegri paſſarono ad abboccarſi col Duca di Brettagna, che ſtava ſerrato nella Città di Nantes. Ma il Duca d' Orleans, ſentita l' offerta d' Enrico, diſſe loro in nome del Duca, maravigliarſi oltre modo che il Re d' Inghilterra, quando quel Ducato era ſul punto d' eſſere ingoiato dalle armi Franceſi, in vece di mandargli gagliardi aiuti, mandaſſe ad offerire una mediazione, ſcordatoſi dei tanti favori, che aveva ricevuti in Brettagna, e delle conſeguenze pregiudiciali, che anche all' Inghilterra ne ſarebbero riſultate qualora la Brettagna foſſe divenuta Provincia di Francia. Avuta queſta riſpoſta tornarono gli Ambaſciatori a Carlo, il quale ſoggiunſe loro, che il Duca di Brettagna, aderendo ai conſigli del Duca d' Orleans, non averebbe mai conſentito a queſta mediazione ſennon forzato. Sedotti i creduli Ambaſciatori da queſte parole artificioſe di Carlo, tornati ad Enrico, gl' inſinuarono che il miglior partito era di laſciare il Duca di Brettagna nelle preſenti ſue circoſtanze, tanto che rientrato in ſe ſteſſo veniſſe egli a chiedere quella mediazione, che ora ricuſava. Nondimeno Nantes non fu preſo, perchè il Conte di Dunois, vedendo un gran numero di Brettoni in arme per ſoccorrere il loro Signore, ſi offerſe per loro Capitano, e gli rieſcì d' introdurne un buon numero dentro quella Piazza, ciocchè obbligò i Franceſi ad abbandonarne l' aſſedio. Queſt' evento confermò Enrico nel penſiero di continuare nella neutralità, diſſimulando nondimeno queſta ſua intenzione a fine d' ottenere dal ſuo Parlamento un ſuſſidio per ſervire alle ſpeſe d'un ſoccorſo, che non aveva intenzione di mandare, al Duca di Brettagna. Allo ſteſſo tempo nuovi Ambaſciatori mandò a Carlo, e al Duca, ſotto preteſto d' informarſi dello ſtato delle loro differenze per darne ragguaglio al Parlamento, quantunque ei ſapeſſe beniſſimo quale ſarebbe ſtato il tenore delle riſpoſte.

In queſto mentre il Lord Woodville, zio della Regina, chieſe licenza d' andare a ſervire il Duca di Brettagna con un corpo di Volontarj, ma Enrico non volle aderire alla ſua domanda, non credendo ben fatto di mandare aiuti ad alcuna delle parti, intanto che ſi negoziava una mediazione. Non oſtante queſta repulſa Woodville fece vela dall' Iſola di Wight, della quale era Governatore, con 400 uomini per la Brettagna. Queſto ſoccorſo, benchè picciolo, eccitò i lamenti di Carlo, il quale non eſtimando proprio di attaccar brighe con Enrico, moſtrò di contentarſi d'una ſua negativa d' averci preſtato il conſenſo.

Innanzi, che gli Ambaſciatori giugneſſero in Brettagna, i Baroni di quel Ducato, vedendoſi minacciati di dover cadere ſotto il dominio di Francia,

Francia, si reconciliarono col Duca, il quale diede al Marescial di Rieux, stato loro Capitano, il comando della sua armata.

Obbligato Carlo ad abbandonare l' assedio di Nantes, andò a far quello di Dol, e lo prese per assalto, onde il Duca non credendosi sicuro in Nantes, stimò ben fatto di ritirarsi a Rennes. In questo mentre gli Ambasciatori non lasciavano di conferire con Carlo, e di accorgersi, che egli ad ogni costo voleva impadronirsi della Brettagna. Enrico l'aveva da gran tempo previsto, ma voleva, che le loro rappresentazioni servissero di motivo per indurre il Parlamento a concedergli sussidj per metterlo in istato di opporsi alla perdita della Brettagna. Il Parlamento s' adunò in Novembre, e gran cura aveva preso Enrico per fare insinuare ai Comuni l' urgenza del presente bisogno. L' Arcivescovo di Canterbury, e il Cancelliere ne fecero l' apertura, e reso conto dei maneggi, che Enrico aveva tenuti col Re di Francia, e col Duca di Brettagna per indurli ad accettare la sua mediazione, e dell' imminente pericolo, in cui la Brettagna era di divenire in breve una Provincia di Francia, chiesero a nome del Re il loro avviso, se stimassero bene, ch' ei mandasse un soccorso al Duca di Brettagna, ed entrasse con lui in una Lega difensiva contro la Francia.

Ognuno, eccetto Enrico, il quale fingeva di tanto desiderarlo, fu di parere, che la Brettagna si dovesse soccorrere ad ogni costo, e per questo gli concessero un sussidio, il più copioso di quanti mai ai Rè anteriori ne fossero stati conceduti.

Ottenuto questo sussidio, Enrico mandò nuovamente Ambasciatori a Carlo a fargli intendere la risoluzione del Parlamento, dichiarando nondimeno che qualora l' Inghilterra fosse stata obbligata di venire a una guerra, questa non sarebbe stata, sennon difensiva rispetto alla Brettagna. A queste rappresentazioni degli Ambasciatori fece Carlo le medesime risposte, che alle anteriori aveva fatte, cioè che volentieri averebbe accettato Enrico per mediatore, e più volentieri per arbitro delle sue differenze col Duca di Brettagna, protestandosi nello stesso tempo, che non averebbe mai consentito a una tregua, che fosse stata pregiudiciale ai suoi interessi.

Quella tregua, che Carlo non voleva accettare per le mani del Re d' Inghilterra, la concesse al Duca di Brettagna l' inverno, che obbligò il Re di Francia a ritirar le sue Truppe, e tornare a Parigi.

Nel Marzo del 1488 il Marescial di Rieux riprese varie Piazze, che dai Francesi erano state occupate, e il Conte d' Albret passò con quel corpo, che aveva sotto il suo comando, dall' armata di Francia a quella del Duca di Brettagna. Verso il mese d' Aprile Carlo riprese parte

delle Fortezze che il Marefcial di Reiux aveva occupate, e andò a far l' affedio di Fougeres, e quello di St. Aubin del Cormero, che il Governatore fu obbligato d' abbandonare per mancanza di provvifioni.

L' importanza di quefta Piazza avendo obbligato il Duca di Brettagna d' andarvi con tutte le fue forze per riprenderla, Luigi della Trimuille andò con tutte quelle di Francia ad opporfegli, e ai 28 di Luglio feguì trà loro quella famofa battaglia, dove il povero Duca rimafe poco meno, che interamente disfatto. Il Duca d' Orleans, e il Principe d' Oranges, nipote di effo Duca, furono fatti prigioni, il primo mandato a Bruges, il fecondo pofto in libertà. I 400 Inglefi di Woodville vi perderono quafi tutti infieme col loro Capitano la vita. Portavano quefti Inglefi per diftintivo una Croce roffa; 1200 Brettoni forfe per far credere ai Francefi, che un gran numero d' Inglefi foffe venuto in loro foccorfo, avevano prefa l' iftefsa infegna; ed è quefto probabilmente quello che a Bacone da Verulamio, a Polidoro Virgilio e ad altri Iftorici ha fatto credere, che Enrico aveffe mandato un corpo di foldati a quel Duca, quando in realtà non fece mai feco alcun Trattato; nè fu che nel marzo dell' anno appreffo, come di fotto fi dirà, ch' ei mandò 6000 uomini alla Ducheffa di lui figliuola.

La taffa, ftata fiffata per fupplire al fuffidio, che di fopra fi diffe avere il Parlamento al Re conceduto, onde abilitarlo a mandare il pretefo foccorfo al Duca di Brettagna, non incontrò alcuna oppofizione, eccetto, che nella Contèa di Durham, e in quella di York, dove continuavano ancora ad effere nemici della Cafa di Lancaftro. Non oftanti i clamori di quei Popoli il Re ordinò, che vi foffe levata col maffimo rigore. Allora la moltitudine della Citta di York, fentendolo inefforabile, prefe l' arme, e credendo che per configlio del Conte di Northumberland, il Re non voleffe confentire ad alcuna diminuzione, forzarono la fua cafa, e lui infieme con molti dei fuoi fervitori amazzarono. Quindi infiammati da Giovanni Chambers, fatto loro Capo il Cavalier Giovanni Egremont, dichiararono di volere andare a Londra, e sfidare il Re a battaglia.

Informato Enrico di quefto ammutinamento, mandò un Corpo di foldati fotto il comando di Tommafo Howard Conte di Surrey, del quale dopo averlo tenuto alcun tempo chiufo dentro la Torre aveva fatto una fpecie di fuo favorito, promettendo di volere trà non molto feguirlo con forze molto magiori, dell' opera delle quali non ebbe altrimenti bifogno, perchè alla metà del cammino gli giunfe avvifo che il Conte di Surrey aveva difperfi i rebelli, e Giovanni Chambers fatto prigione. Ma Egremont avutà la forte di falvarfi, fi ritirò in Fiandra dalla

dalla Duchessa di Borgogna, dove ricorrevano tutti i nemici d' Enrico; il quale, proseguendo il suo viagio a York, vi fece impiccar Chambers, e altri 12 insieme con lui. Fatto questo tornò a Londra, avendo lasciato il Conte di Surrey Presidente di quelle parti, e il Cavalier Thurstan suo principal Commissario, con ordine di levarvi rigorosamente la tassa.

Presso a questo tempo avendo ricevuta la nuova della battaglia di Sant' Aubin, il Re si mostrò risoluto di voler mandare un potente soccorso al Duca di Brettagna. Quantunque Carlo vedesse quel Duca abbandonato da tutti i suoi amici, perchè Massimiliano, il quale averebbe voluto aiutarlo, aveva egli stesso bisogno d'assistenza per una sedizione dei Cittadini di Bruges, che lo tenevano prigione in quella Città, e il Rè d' Inghilterra che lo averebbe potuto fare validamente, non si sapeva risolvere; pure dubitando che la fortuna, come spesso avviene, non continuasse ad essergli, come fino allora aveva fatto, propizia, pensò di piegarsi ad una pace, che il Duca ad ogni costo desiderava.

Due pretensioni mise in campo prima di concludere: La prima, che la tutela della figliuola del Duca di Brettagna fosse a lui devoluta, come a Signor diretto, ciocchè i Brettoni negavano, affermando che i loro Duchi non avevano mai prestato omaggio ai Rè di Francia; e che quel Ducato medesimo fosse di sua pertinenza, per una concessione stata fatta a Luigi XI da Madama della Brosse, erede della Casa di Blois, che aveva anticamente disputata quella Sovranità agli antenati del presente Duca Francesco II; quantunque per varj Trattati, e particolarmente per quello di Guerande, la casa di Blois avesse rinunziato a quella pretensione. Il Trattato nondimeno fu concluso a condizione, che il Re Carlo rimanesse in possesso di quello, che aveva acquistato, e ritirasse le sue forze dalla Brettagna.

Ai 9 di settembre del 1488 Francesco II Duca di Brettagna finì di vivere, reso dagli anni incapace di governare lo Stato, nel quale fu succeduto da Anna sua primogenita, che non aveva ancor 12 anni. Il Marescial di Rieux le era stato assegnato per Tutore dal padre, coll' assistenza del Conte di Cominge; ma Filippo di Montalbano, Cancellier di Brettagna, impedì a quei Signori d' intraprendere questo uficio, con trasportare quella Principessa a Guerande, ciò che produsse trà lui, e il Marescíallo dissapori, che ridondarono in pregiudizio della Duchessa, e dei Brettoni in generale.

La morte del Duca di Brettagna fece credere ad Enrico essere di suo interesse d'assistere l'orfana Principessa, e impedire al Re di Francia di prevalersi della presente costernazione dei Brettoni. Per questo pubblicò di voler prender le parti della Duchessa, pensando, che per questa

sua specie di bravata, Carlo averebbe diminuite le sue pretensioni, ed ei divenuto l'arbitro di quelle contese, averebbe potuto evitare una guerra, che gli sarebbe costata somme grandissime di denaro. A quest' effetto mandò Ambasciatori al Re dei Romani, all' Arciduca di lui figliuolo, e ai Rè di Spagna e di Portogallo, per far credere al Rè di Francia di voler fargli una Lega contro. Mandò anche ad esso Carlo Ambasciatori, facendogli istanza di terminare le differenze della Brettagna per via d'un Trattato, e mandò ad offerire alla Duchessa un numero di soldati, purchè essa gli desse sicurtà di pagarne le spese.

Intanto, che i Rè d' Inghilterra, e di Francia stavano occupati a comporre le pendenze della Brettagna, Giacomo III Re di Scozia, stanco di più lungamente aspettare quei soccorsi, che essi continuamente gli promettevano, pensò di passare dal Castello di Edimburgo a quello di Sterling. Questo compenso, che sarebbe stato per lui salutare, se quel Governatore non gliene avesse vietato l'ingresso, fu la sua ultima rovina, perchè i suoi nemici l' obbligarono di venire a una battaglia, nella quale, stante il poco numero dei soldati, che aveva per difenderlo, perdè in poco tempo la vita. Giacomo suo primo-genito di età di 15 anni, che i Malcontenti avevano forzato a farsi loro Capitano, gli successe. Di questo cambio molti Scozzesi non si contentarono, incolpando l' innocente figliuolo di essere stato l' omicida del padre. Nel mese di giugno il nuovo Monarca mandò a notificare ad Enrico la sua esaltazione al Trono. In questa occasione fu ratificata la tregua, che tralle due Corone era stata conclusa due anni innanzi.

Ai 10 di Febbraio gli Ambasciatori mandati in Brettagna conclusero con quella Duchessa un Trattato. L'articolo principale fu che Enrico si obbligava di mandarle 6000 uomini, a condizione che nelle loro mani fossero poste quelle due Città, che a lei fosse piaciuto di destinare tralle seguenti—Tonclairemneau, Hennebond, Avray, Vannes, e Guerande, insieme con tutte le loro entrate, da non doversi restituire fino, ch' ei si fosse rimborsato delle spese, che gli fosse convenuto fare per questa spedizione. Questa precauzione corrispose interamente ai fini, che Enrico se n' era proposti; il primo fu che durante la stazione di quei soldati Inglesi in Brettagna, i Francesi, che ancora rimanevano in quel Ducato si tennero quieti, e la occupazione di quelle Piazze, che la Duchessa gli aveva consegnate, lo mise in istato di rifarsi con buona usura del denaro, che di mano in mano gli fosse bisognato sborsare.

Questo Trattato esasperò maggiormente il Marescial di Rieux, che averebbe voluto esercitare egli la tutela della giovane Principessa, la quale dal Duca di lei padre, come si disse, gli era stata commessa, in

vece

vece del Cancelliere, che gliel' aveva rapita. Averebbe anche voluto darla in matrimonio al Signore d'Albret, e il Cancelliere pensava di sposarla a Massimiliano Re de' Romani.

L' arrivo del soccorso Inglese, che seguì all' entrare del mese di marzo di quel medesimo anno, insieme colle Ambasciate d' Enrico a varie Corti, fecero credere a Carlo, ch' egli avesse intenzione di volere vigorosamente difendere la Brettagna. Aveva Carlo in suo potere Margherita figliuola del Re de' Romani, che intendeva di sposare subito che fosse giunta allo stato matrimoniale; nè gli era ignoto il Trattato, che Massimiliano aveva avuto col morto Duca di Brettagna di sposare la di lui figliuola. Così sperando, che il futuro suo suocero, con cui era per concludere una pace, sarebbe stato pronto a favorirlo, gli mandò ad offerire la Duchessa di Brettagna, e di farlo arbitro delle loro differenze. La Principessa secondò volentieri questa proposizione, sicura nell' animo suo del favore d'un Principe, che intendeva d' esser suo sposo. Massimiliano non ebbe bisogno di molte preghiere per indurlo a farsi l' arbitro d' un affare, nel quale aveva egli stesso tanto interesse.

Gli Ambasciatori di Francia, e di Brettagna s' incontrarono a Francfort, dove colla mediazione del Re de' Romani conclusero un Trattato, per cui fu stabilito, che Carlo renderebbe le Piazze conquistate nella Brettagna, eccetto Nantes, Sant'Aubin, Fougeres, e St. Malò, le quali sarebbero date in deposito a Massimiliano, e al Duca di Borbone, e le truppe Francesi evacuerebbero la Brettagna: la Duchessa licenzierebbe gl'Inglesi: nel prossimo aprile un Congresso si terrebbe a Tournai per aggiustare ogni differenza, e nello stesso tempo le Parti manderebbero le loro ragioni ad Avignone, per esservi da quei Legali esaminate, e le loro opinioni dover servire d' istruzione a quei mediatori. Questo Trattato non ebbe effetto, perchè gl' Inglesi evacuarono la Brettagna, eccetto 500, i quali, tenevano le due Piazze, che la Duchessa aveva lor consegnate.

Il matrimonio nondimeno tralla Duchessa, e Massimiliano fu celebrato al Mese di Novembre. Il Principe di Nassau Ambasciatore, e Procuratore di esso Massimiliano, ne fece la cerimonia con porre una gamba nuda nel letto, dove la Duchessa giaceva. Questo fu effettuato con tanta segretezza, che nè Carlo, nè Enrico non ne ebbero notizia fino al marzo del 1491.

Quantunque degl' Inglesi non rimanessero nella Brettagna, che soli 500, Carlo non estimò proprio di rinnovarci le ostilità; ciocchè fece credere ad Enrico di avere ottenuto il suo intento di rendersi formidabile a quel Monarca, il quale non averebbe voluto abbandonare l' impresa.

presa della Brettagna, e dall' altro canto temeva di non potere effettuare quella conquista senza tirarsi addosso le armi d' Inghilterra, e quelle d' altri Sovrani.

Nello stesso tempo Anna temendo, che divulgatosi il suo matrimonio, la guerra si rinnovasse mandò a chiedere nuovi soccorsi ad Enrico, senza scoprirgliene la cagione. Il Cancellier Mont' Albano insieme con altri Ambasciatori giunsero in Inghilterra nel Febbraio del 1490. Tralle loro commissioni avevano quella di protestare solennemente in nome della Duchessa contro qualunque impegno avesse il di lei padre contratto di sposarla al Signore d' Albret, o ad alcun' altro di quella famiglia. Questa protesta aveva per oggetto d' insinuare ad Enrico quanto ella avesse bisogno della di lui assistenza per difenderla dalle violenze del Marescial di Rieux, che unitamente col Rè di Francia voleva forzarla a quelle nozze, onde veniva la Brettagna ad essere in gran pericolo.

Questa Ambasciata della Duchessa non rimosse Enrico dal suo proposito d' assisterla piuttosto con maneggi, che con mandarle nuovamente soldati. Continuava nella opinione che Carlo volesse la pace, temendo una unione delle forze Inglesi colle Brettone. Per questo mandò di nuovo Ambasciatori a Carlo per trattare delle differenze della Brettagna, e nello stesso tempo a domandargli lo arretrato della pensione, che Luigi XI aveva stipulata con Odoardo IV nel Trattato di Pequignì, da continuarsi fino alla morte dell' ultimo superstite di quei Monarchi. Anche alla Duchessa mandò Ambasciatori, per assicurarsi del rimborso del denaro, che aveva speso per lei, domandando, che gli fosse consegnata la Città di Nantes, che diceva essere in pericolo di cadere in mano dei nemici; e lo era tanto, che poco dopo il Signore d' Albret se ne rese padrone.

Mentre questi maneggi si stavano facendo in Francia, Carlo mandò un corpo di soldati in Fiandra sotto la condotta del Marescial di Desquerdes, Governatore di Piccardìa, per assistere i Cittadini di Gant, che si erano ribellati contro il Duca di Sassonia, il quale, in qualità di Luogotenente di Massimiliano, comandava in quelle parti; e il Duca di Sassonia mandò Ambasciatori ad Enrico per indurlo a collegarsi con lui. Offeso Enrico da questa doppiezza di Carlo spedì il Barone Morley con mille uomini a Calais, con ordine di soccorrer Dixmunda, che i ribelli Fiaminghi insieme coi Francesi mandati loro da Carlo in aiuto, stavano assediando, dopo di essersi impadroniti d' Ipry e di Sluce. Con Morley si congiunse anche il Barone Daubeney Governatore di Calais, con mille soldati di quella Guarnigione, e andati in tempo di notte a Dixmunda, che era leggiermente investita, ci entrarono senza contrasto,

e traversata la Città passarono al campo dei nemici, e li misero in rotta. Di questa impresa d' Enrico non ardì Carlo lagnarsi, considerando, ch' ei non aveva maggior dritto di prender le parti dei ribelli, di quello, che Enrico avesse di assistere Massimiliano loro Sovrano.

Agli Ambasciatori d' Enrico non diede Carlo positiva risposta, nè fece parola toccante la restituzione delle conquiste della Brettagna, come pure di pagar l' arretrato della pensione dovuta sin dalla morte di Odoardo IV. Questo traccheggiare di Carlo fece pensare ad Enrico esser venuto il tempo di proceder più apertamente, e di dar cagione a quel Monarca di dover temere non solo le armi d' Inghilterra, ma quelle ancora d'altri Sovrani. A quest' effetto rinnovò i Trattati d' Alleanza col Portogallo, e colla Danimarca. Nel settembre concluse con Massimiliano, e con Filippo suo figliuolo una Lega difensiva contro la Francia, includendovi anche la Duchessa di Brettagna, pubblicando nello stesso tempo un Trattato, che aveva concluso con Ferdinando, e con Isabella nel marzo dell' anno precedente. Per questo Trattato si obbligavano quei Monarchi di muover guerra al Re di Francia, quando persistesse a non voler restituire il Rossiglione a Ferdinando, e la Ghienna, e la Normandia ad Enrico. Convennero in oltre d' un matrimonio trà Arturo Principe di Galles, e Caterina terzo-genita di Ferdinando, e d' Isabella, tosto, che il Principe fosse giunto ai 14, e la Principessa ai 12 anni d' età. A questo Trattato era relativo quello, che Enrico aveva ultimamente concluso col Re de' Romani. Per uno degli Articoli segreti era stipulato, che le armi di questi trè Principi dovessero entrare in Francia ai 15 d'Agosto del 1492.

Ai 4 d' ottobre Enrico ne concluse un' altro con Galeazzo Duca di Milano. Gli articoli segreti di questi tanti Trattati fecero temere a Carlo, che una Lega formidabile si meditasse contro di lui, la quale non solo gl' impedisse la conquista della Brettagna, ma anche quella del Regno di Napoli, che da tanto tempo aveva in animo d' intraprendere. In questa perplessità di pensieri Carlo spedì Francesco di Lucemburgo, il Visconte di Martigues, Valeriano di Sams, e Roberto Gaguin Generale dell' ordine della Trinità, ed Enrico ordinò a Riccardo Fox Vescovo d' Exeter, e a Tommaso Conte d' Ormond di conferire con loro.

Gaguin ne fece l'apertura con dire come il Re suo Signore bramava la pace con Enrico, prima per l' amicizia e rispetto che aveva per la di lui Real Persona, e quindi per esser in libertà di passare alla conquista del Regno di Napoli, retaggio dei suoi maggiori, che da un bastardo della Casa d' Aragona gli veniva usurpato; soggiugnendo, che questa conquista gli averebbe potuto servire come di ponte, onde trasportar le

sue

fue forze alla rovina dell' Imperio Otomanno, alla cui religiofa impresa fi fentiva continuamente dal Cielo invitato: che il penfiero di quefta pia rifoluzione lo faceva paffar fopra qualunque riguardo per l'onore della religione Criftiana, e chieder la pace da tutti i Principi dell' Europa, per rimuovere qualunque oftacolo poteffe divertirlo da effettuare quefta fua intenzione: concludendo che, effendo egli Signor diretto della Brettagna, averebbe defiderato, col confenfo del Re d'Inghilterra, di avere la tutela di quella Ducheffa, a fine di poterla maritare a quel foggetto, che aveffe ftimato più proprio.

Pochi giorni dopo, chiamati gli Ambafciatori Francefi nel Configlio, il Cancelliere fece loro la feguente rifpofta—" che quanto all' amicizia, " che il Re di Francia profeffava per il Re fuo Signore, i fatti averebbero " potuto farne più di qualunque protefta vera teftimonianza; quanto " all' affare della Brettagna non potere egli mai lafciarfi perfuadere ad " abbandonar gl' intereffi del migliore dei fuoi alleati; e toccante il " matrimonio della Ducheffa, ei non intendeva d' impacciarfene, pur- " chè il Re di Francia aveffe ufato il mezzo delle leggi, e non quello " della fpada; e finalmente, che fe il Re di Francia fi credeva obbli- " gato di fare il poffibile per ricuperare il Regno di Napoli, ei fi cre- " deva d' avere ogni dritto di ricuperare la Ghienna, la Normandia, e " tutto il Regno di Francia, che di ragione gli appartenevano. A quefta rifpofta del Cancelliere foggiunfero gli Ambafciatori Francefi, che il loro Signore non temeva quefte minacce, e la fua fpada, fecondo riferifce Bacone da Verulamio, averebbe difefo il fuo fcettro. Allora il Cancelliere replicò placidamente, come il Re fuo Signore non s' afpettava da loro altra rifpofta, ma intendeva di mandare Ambafciatori al Re di Francia per informarlo delle fue intenzioni, e domandò sè Carlo di Francia averebbe confentito ad alcun matrimonio, purchè egli fteffo non doveffe effer lo fpofo, ma gli Ambafciatori rifpofero di non avere iftruzioni fu queft' articolo.

Nel Febbraio del 1491 Enrico mandò in Francia gli Ambafciatori fecondo che aveva promeffo. Le loro commiffioni furono d' infiftere fulle ragioni, che gli competevano fu tutto il Regno di Francia, ma particolarmente ful pagamento dei 120 mila fcudi che gli erano dovuti per gli arretrati detti di fopra; e quanto alle differenze tra Carlo e la Ducheffa di Brettagna, proteftare che averebbe voluto vederle terminate fenza effere obbligato di venire a una guerra.

Preffo a quefto tempo venne alla notizia di Carlo il matrimonio della Ducheffa di Brettagna con Maffimiliano. Quefta fcoperta lo fece determinare a inveftir Rennes, capitale di quel Ducato, dove rifedeva la

Du-

Duchessa, la quale spedì subito Ambasciatori a chiedere aiuto ad Enrico. Uditi gli Ambasciatori, Enrico chiese sussidj al Parlamento, onde potersi prontamente accignere a passare con un' armata in Brettagna. Le tasse assegnate per quei sussidj si levavano con ogni esattezza, ma preparativi per passare in Brettagna non si facevano.

Non molto dopo la Lega tra Enrico, e Ferdinando Re di Castiglia, fu rinnovata, e al prossimo giugno, al più lungo, era fissato il termine di dovere ognuno per la sua parte invadere i Dominj di Carlo. Massimiliano promise lo stesso, e di mandare un soccorso di due mila uomini alla Duchessa. Le mire nondimeno di questi Signori nel formar questa Lega avevano tutt' altro oggetto che l' interesse della Duchessa, che mostravano di voler difendere. Ferdinando pensava, che Carlo vedendolo unito col Re d' Inghilterra, per separarlo da questa unione, gli averebbe restituito il Rossiglione. Massimiliano, che non aveva nè uomini nè denari, pensava d' assicurarsi il possesso della Duchessa e del Ducato di Brettagna. Enrico non voleva che assicurarsi del rimborso di quanto dal Re di Francia, e dalla Duchessa gli era dovuto.

Intanto che questi maneggi si stavano facendo, Carlo continuava l'assedio di Rennes, dove, come si disse, stava la Duchessa, e con lei varj Signori principali di quel Ducato. Con alcuni di quei Signori riescì a Carlo di potersi abboccare, e trovato modo con generose liberalità, che sogliono essere il nervo dell' eloquenza, di persuaderli a sposare i suoi interessi, passò a Bourges, dove stava il Duca d' Orleans, stato fatto prigione alla Battaglia di St. Aubin. Era questo Duca stanco della sua prigionìa, onde facil cosa fu a Carlo di rendersèlo favorevole col dono della libertà, come con quello dell' oro gli era riescito dei Signori di Brettagna. La lezione, che questi Personnagi ebbero da Carlo fu di trovar modo di persuadere alla giovane Duchessa, che il titolo di Regina di Francia era più solido di quello di Regina dei Romani, e indurla ad accettare le sue nozze in vece di quelle di Massimiliano, il quale dopo tante promesse, non si era neppur degnato d' andare a lei, nè di mandarle quei soccorsi, ai quali si era obbligato. Questi uficj, dopo varj contrasti, ebbero effetto, e il matrimonio fu concluso ai 16 di dicembre del 1491.

Quando gli Ambasciatori d' Enrico gli notificarono la conclusione di questo matrimonio, ei ne mostrò il massimo risentimento, e diede ordini di preparar navi, e soldati, onde passar subito in Francia, e portarvi quei flagelli, che Odoardo III, ed Enrico V suoi predecessori, vi avevano portati, minacciando di non voler posar l' arme fino che non avesse strappata quella Corona dalle mani della Casa di Valois.

Se Enrico fù ſcontento di queſto matrimonio, potete immaginarvi con quanto maggior ragione lo foſſe Maſſimiliano, il quale veniva ad eſſer privo di quella giovane e bella Principeſſa, e del nobiliſſimo ſuo Ducato, che aveva già da gran tempo tanto piacevolmente coll' animo poſſeduti. Anch' egli adunque vomitò le più atroci minacce d' irreconciliabile vendetta contro del Re di Francia, e di quanto prima portare il ferro, e il fuoco nel cuore del ſuo Regno. Anche l' Arciduca Filippo ſe ne ſdegnò forte, e mandò a richieder la Principeſſa Margherita ſua ſorella, che da tanto tempo Carlo teneva in Parigi ad oggetto di farla ſua ſpoſa. Ma la Corte di Francia non ſi fece nè del Padre, nè del Figliuolo in queſta occaſione il minimo carico.

Giacomo IV, che di ſopra ſi diſſe ſucceduto al Padre nel Trono di Scozia, non lo poſſedeva con quella pace che averebbe deſiderato. Gli amici del morto Re, ed altri malcontenti, gli davano continuamente diſturbi, ed Enrico ſotto mano li fomentava. Vi è fino chi ha laſciato ſcritto, che il Lord Bothwel e il Cavalier Tod, ambi Scozzeſi, aveſſero ſtipulato di dargli il Re, e il Duca di Roſs ſuo fratello, nelle mani. Svanita queſta trama, Enrico, temendo che il Re di Scozia, mentre ei foſſe occupato in una guerra con Francia, non faceſſe attentati nei ſuoi Dominj, concluſe con lui una tregua per cinqu' anni, duranti i quali la Città di Berwick, con alcuni altri Territorj, doveſſe rimaner neutrale; ma venuti al tempo di ratificarla, lo Scozzeſe non volle conſentirvi, che per lo ſpazio di 9 meſi, e ne fu da ambi i Monarchi firmato il Chirografo ai 20 di febbraio del 1492: forſe i denari del Re di Francia ſeduſſero Giacomo a queſta alterazione.

Ottenuto il poſſeſſo della Ducheſſa di Brettagna, e del ſuo Ducato, Carlo pensò d' effettuare la da tanto tempo meditata conquiſta del Regno di Napoli. Prima nondimeno d' accignerſi a queſta impreſa gli era neceſſario di cercare i mezzi per diſſipare quella tempeſta, che dalla Lega, detta di ſopra, gli veniva minacciata.

Al principio del 1492 Enrico convocò un Parlamento, al quale comunicò la ſua intenzione di voler fare ogni sforzo, onde recuperare il Regno di Francia, ch' ei chiamava retaggio dei ſuoi Maggiori. Per infiammare maggiormente i cuori di quei, che componevano quella Adunanza, riduſſe loro alla memoria le glorioſe battaglie di Crecì, Poictiers, e Agincourt, dove gl' Ingleſi, con un pugno, ſi può dire, di ſoldati, vinſero le più numeroſe armate di Francia; volendo forſe con queſto, inſinuare di eſſer egli non meno guerriero d' Odoardo III, del Principe di Galles ſuo figliuolo, e d' Enrico V. Nel chiedere un ſuſſidio proporzionato all' impreſa pregò i Comuni di fare, che la taſſa ca-

deſſe

desse solamente sù i Ricchi. A questa Tassa volle, che fosse dato il Titolo specioso di *Benevolenza.* Una consimile ne aveva introdotta Odoardo IV, e levata senza consenso del Parlamento. Riccardo III per cattivarsi la grazia del Popolo l'abolì. I soli Cittadini di Londra vi contribuirno 9682 lire sterline.

Nel giugno di questo medesimo anno la Regina diede alla luce un'altro Principe, il quale successe al padre col titolo d'Enrico VIII diciasette anni dopo. Mentre Enrico si stava lentamente preparando per la sua vantata impresa di Francia, i Cittadini di Gant si ribellarono contro l'Arciduca. Filippo, avendo alla testa Filippo Duca di Cleves, che era un gran partigiano di Francia. Alcuni torbidi, insorti nella Provincia d'Olanda avendolo chiamato in quelle parti, sei mesi passarono prima, ch'ei potesse muoversi contro Filippo di Cleves, il quale si era serrato nella Fortezza di Luice, del di cui assedio sarebbe l'Arciduca malamente venuto a capo, senza il soccorso d'Enrico, consistente in dodici navi, e 2500 uomini; che fù quanto bastò per obbligare i Ribelli a chieder pace, e por quella Piazza nelle sue mani.

La grande avversione, che Enrico aveva d'intraprendere questa guerra, non ostante i preparativi, ch'ei ne stava facendo, lo consigliò a mandare Ambasciatori in Francia per indur Carlo alla pace senza tirar la spada; e forse non era questa Ambasciata che per finire quello, che i due Monarchi avevano già intavolato. Per fare questa Commedia completa, Enrico mandò Ambasciatori anche al Re dei Romani, e a Ferdinando, intimando loro di dovere uscire in campagna, a tenore dei Trattati, nel tempo, ch'ei sapeva benissimo, che quei Signori non avevano nè potere, nè volontà d'effettuarli. Massimiliano non aveva soldati, e Ferdinando stava già trattando con Carlo per la restituzione del Rossiglione; nè averebbe volentieri intrapresa nuovamente una guerra, stanco di quella, che aveva di poco sostenuta nella espulsione dei Mori dai suoi Dominj.

Ai 2 d'ottobre Enrico s'imbarcò a Dover, e giunse a Calais lo stesso giorno, avendo lasciato il suo figliuolo Arturo, Principe di Galles, Luogotenente del Regno. Alcuno dei Cortigiani, ignorante dei suoi disegni, non potendo contenersi di dirgli, che la stagione era troppo tarda per cominciare una Campagna, Enrico rispose freddamente, ch'ei non intendeva di far della guerra un negozio da estate, e che poco importava a qual tempo l'avesse cominciata; tanto più che aveva Calais alle spalle, dove poteva comodamente svernare, ed esser pronto ad andare al nemico nella primavera. La sua armata consisteva in 25000 pedoni, e 1600 Cavalieri. Era di poco sbarcato quando gli Ambascia-

tori, mandati al Re dei Romani, andarono a dirgli, che Massimiliano non era preparato ad entrare in Francia, siccome aveva promesso. Vi giunsero poco dopo anche quelli, che aveva mandati in Ispagna, con lettere di Ferdinando, che gli partecipavano la pace che aveva conclusa con Francia colla promessa della restituzione del Rossiglione. Ricevuti questi avvisi, dei quali da gran tempo sapeva il contenuto, li rese pubblici, fingendo di esserne sommamente maravigliato, e convenne, che Riccardo Fox Vescovo di Bath, e il Lord Aubenai Governator di Calais, entrassero in conferenza a Estaples col Marescial Desquerdes. Intanto che qui Signori conferivano, ai 15 d'ottobre passò a far l'assedio di Bologna. Questo assedio era uno dei soliti strattagemmi d'Enrico, a fine di preparare gl'Inglesi ad esser meno sorpresi, sentendo parlar d'una pace, che averebbe risparmiate loro tutte le difficoltà, che in una stagione tanto avanzata avrebbero dovuto incontrare in quell'assedio. Otto giorni dopo ricevette gli articoli convenuti trai Commisarj d'ambe le parti. Erano i seguenti:

I. Che il Re di Francia pagherebbe i debiti contratti dalla Regina sua sposa per la difesa della Brettagna. Secondo il calcolo fatto dagli Ambasciatori Inglesi ascendevano a cento venti quattro mila lire sterline.

II. Che il Re di Francia pagherebbe ad Enrico gli arretrati della pensione, che Luigi XI pagava a Odoardo IV, a un tanto l'anno fino all'estinzione delle somme dovute.

III. Commissarj Brettoni, e Francesi dovessero mandarsi in Inghilterra per liquidare le somme, che non erano specificate nelle obbligazioni, che la Duchessa aveva date ad Enrico.

IV. Che i due Rè nominerebbero quei dei respettivi Alleati, che più à loro piacesse, per essere inclusi in questa pace, e fossero invitati a concorrervi.

V. Sè Massimiliano, e Filippo desiderassero d'entrarvi, e dipoi il Re di Francia sotto qualche pretesto invadesse i loro Stati, fosse lecito ad Enrico d'assisterli; ma se essi attaccassero il Re di Francia, quello d'Inghilterra dovesse rimaner neutrale.

VI. Questi articoli venendo approvati dai due Monarchi, ostaggi si dessero reciprocamente fino che il Trattato fosse disteso, e firmato, nelle forme dovute, da ambe le Parti.

Con questo Trattato Enrico veniva a conseguire quei fini, ch'ei si era proposti nell'intraprender la guerra contro la Brettagna. Niuno pose in dubbio, che gli articoli fossero stati proposti dai suoi Ambasciatori secondo le istruzioni, che da lui avevano avute; nondimeno li volle

le far credere proposti dal Re di Francia. Per questo convocò un Consiglio di Baroni, e degli Ufiziali di maggiore importanza del suo Esercito, chiedendo il loro parere sè dovesse accettarli o no? Le ragioni, che quei Signori diedero per l' affermativa, ognuno può immaginarsi essere state quelle, che sapevano dover piacere ad Enrico, il quale era pervenuto a un grado di dispotismo, che ognuno averebbe tradita la propria coscienza per non incorrere nella sua disgrazia.

Rapin, seguendo il volgar sentimento d' altri Istorici, dice che se Enrico si compiacque di questa pace, gl' Inglesi in generale non avevano ragione di compiacersene, perchè quel tanto denaro, che avevano contribuito per questa spedizione, non aveva servito ad acquistare in Francia un palmo di terreno. Ma quanti più sudditi averebbero dovuto contribuire, quante vite sacrificare, per nutrir le vittorie, supplire alle perdite del loro Sovrano, se, come tanti suoi predecessori avevano fatto, si fosse pazzamente ostinato a continuar quella guerra?

Avuti i da lui previsti pareri di quei Consiglieri, finse Enrico di rendersi ai loro conforti, e consentì ad accettar la pace, che fu firmata a Estaples ai 3 di novembre per parte del Re d' Inghilterra, e confermata dal Re di Francia ai 6 dello stesso mese. Questa pace doveva durare fino alla morte dei contraenti, e il successore del primo di loro, che venisse a morire, doveva ratificarla nello ascendere al Trono. Di questa pace colse Enrico quell' unico frutto, ch' ei se n' era proposto, e fu il rimborso dei denari, i quali furono pagati puntualmente ogn' anno a tenore del convenuto, tanto da Carlo, che da Luigi XII suo successore.

L' Arciduca Filippo non volle concorrere nel Trattato d' Estaples, e ai 5 di novembre sorprese la Città d' Arras, che era stata nelle mani dei Francesi lo spazio di 15 anni.

Nell' agosto di questo medesimo anno 1492 Cristoforo Colombo, nativo della Città di Savona nello Stato Genovese, fece vela da Cadice per la famosa scoperta d' un nuovo mondo, dal quale agli Europei la Peste dell' oro, e quella del Malfrancese, in pena della loro avarizia, sono derivate.

Quella Duchessa Vedova di Borgogna, che di sopra sentiste aver tanto favorito la favola del finto Conte di Warwick nella persona di Lamberto Simnel, continuava nell' odio irreconciliabile contro la persona d'Enrico, e desiderava di por di nuovo sul Trono d' Inghilterra un Principe della Casa di York. Da che la trama di Simnel fu dileguata, non aveva mai cessato di sparger voce, che Riccardo Duca di York, secondogenito d' Odoardo IV, scampato dalla crudeltà di Riccardo III suo

Zio

Zio, era ancora in vita. Questo l' astuta Principessa faceva a fine di preparare il Popolo a lasciarsi ingannare da un'altra fantasima, che doveva figurare il giovane Principe di lei nipote, come Simnel aveva il Conte di Warwick anni innanzi figurato, Dopo lunghe ricerche, giunse a trovare un giovanetto, dotato secondo, ad essa pareva, di tutte quelle qualità, che potevano farlo rappresentare con verisimiglianza quel Principe. Il suo nome era Perckin Warbeck, figliuolo di Giovanni Osbeck, Giudeo fatto Cristiano, nativo di Tournai, che aveva lungamente vissuto in Londra. Odoardo IV, essendosi imbattuto a conoscere questo Osbeck, preso a benvolerlo, e servirsene, volle fargli l' onore di tenere a battesimo un suo figliuolo, che fu detto Pietro, e per diminutivo Peterkin, e Perkin. Tornando Osbeck in Fiandra, menò seco Perkin, e lo pose con un suo parente ad Anversa. La bellezza, e le principesche maniere di questo giovanetto lo fecero creder da molti figliuolo d' Odoardo. Parlava Inglese perfettamente come quello che in Inghilterra era nato. La Duchessa adunque sulla descrizione, che le fu fatta di Perkin se lo fece condurre, e trovatolo al suo proposito, lo fece educare in modo da poter corrispondere all' oggetto, a cui pensava di destinarlo. Gli descrisse tanto spesso, e sì al vivo Odoardo IV, la Regina sua moglie, il Principe Odoardo loro figliuolo, le Principesse di lui sorelle, e quant' altro apparteneva a quella Corte, che Perckin in poco tempo fu capace di farne vivamente il Cicerone, per quanto l' eta' sua comportava. Le cose, le quali ebbe cura principalmente d' insinuargli, erano le circostanze della supposta sua clausura in compagnìa della Regina, che doveva figurasi sua madre; come fosse stato per opera di Riccardo estratto dal Santuario, e del suo scampo dai Ministri, per le cui mani era destinato a morire. Queste lezioni tanto ripetute agli orecchi di Perkin gl'infusero idèe Principesche in modo, che la Duchessa medesima, che le era maestra, si maravigliava del gran profitto che lo scolare in sì breve tempo avea fatto, da potere in ogni conto farsi credere un Principe.

Sentito Enrico occupato nelle cose di Brettagna, la Duchessa mandò Perkin in Portogallo, dove si trattenne sconosciuto, sotto la tutela della moglie del Cavalier Brompton, lo spazio d' un' anno. Di Portogallo lo fece passare in Irlanda. Giunto Perkin a Cork inalberò il titolo di Duca di York, figliuolo d' Odoardo IV, secondato dal Mayor, o Maggiore di quella Città, che doveva essere entrato in quella trama. Indi a pochi giorni notificò il suo arrivo ai Conti di Desmond, e di Kildare, parziali della Casa di York, pregandoli d' andare a lui.

Mentre Enrico era sulle mosse per la sua impresa della Brettagna, gli venne la notizia della comparsa, che Perkin aveva fatta in Irlanda.

Questo,

Questo fenomeno di Perkin prese Enrico come uno strattagemma per divertirlo da effettuare quella sua spedizione. Ma quando sentì il preteso Duca d' York già passato in Francia, cominciò a esserne grandemente in pensiero. Aveva Enrico nella sua Corte un uomo per nome Frion, in qualità di Segretario per la lingua Francese. Si era costui poco tempo innanzi ritirato in Francia. Sentito Perkin giunto in Irlanda, Frion suggerì a Carlo poter costui essere uno strumento utile ai suoi interessi. Quantunque Carlo credesse Perkin realmente un' impostore, abbracciò nondimeno l' opinione di Frion, e lo spedì in Irlanda a invitarlo d' andare a lui, con promettergli di fargli recuperare il Trono dei suoi Maggiori. Giunto Perkin in Francia, il Re lo trattò come Duca di York, l' alloggiò nel suo Real Palazzo, e gli assegnò una guardia per' onore in apparenza, ma realmente per assicurarlo da ogni attentato, che Enrico volesse fare sopra la sua persona. Poco dopo, più di 100 Inglesi malcontenti andarono ad offerire a Perkin i loro servizj.

Questa commedia di Perkin in Parigi fu di breve durata. Carlo, avendo avanzati di già i maneggi della pace, lo licenziò, per impedire, che tragli articoli Enrico non inserisse quello della consegna di Perkin, il quale per questi stessi motivi ascrisse a sua gran fortuna di potere scampare da quel pericolo. Quindi tornato sollecitamente alla Corte della Duchessa di Borgogna, fingendo di non aver mai consciuta quella Principessa, essa fece lo stesso a suo riguardo, e si mostrò in palese grandemente marivigliata, come egli in sua presenza ardisse d' assumere il titolo di Duca di York, l' impostura, fattale dal preteso Conte di Warwick, avendola resa cauta per non cadere una seconda volta in un simile inganno. Per questo lo consigliava a ritirarsi, e così evitare quei castighi, che meritava la sua baldanza; ma Perkin, mostrando di non ricevere alcun turbamento da queste ammonizioni, e confessando, che ella aveva ragione di dubitare, persistè ad affermare d' essere veramente il Duca di York di lei nipote. Continuando la Duchessa a trattar di menzogne queste sue asserzioni, ed egli a produr ragioni per convincerla, e e dileguarle ogni dubbio, essa mostrò finalmente di rendersi, lo riconobbe per suo nipote, gli assegnò una guardia di trenta Alabardieri, e gli diede il titolo di *Rosa Rossa*, che era il distintivo della casa d' York. Perkin, fece ogni possibile per far credere che egli era veramente il Duca di York, e gli riescì facilmente, col descrivere al naturale i principali periodi della sua vita; e quando alcuno gli obiettava lo essere cacciato di Francia, sospirando rispondeva, non essere maraviglia, che un giovane Principe, perseguitato dalla fortuna, cadesse vittima della politica di due potenti Monarchi; ciocchè veniva chiaramente comprovato

vato nel caso presente, quando la pace trà Carlo, ed Enrico non si poteva concludere, che sopra la di lui rovina.

Queste asserzioni di Perkin, convalidate dalla approvazione della Duchessa, fecero credere a quella Corte, ch' ei fosse il vero Duca di York, e la fama se ne sparse per tutti i Paesi Bassi, e finalmente per tutta Europa. Verso il principio dell' anno 1493, giunta la notizia in Inghilterra, che il Duca di York era in Fiandra, e la Duchessa di Borgogna lo riconosceva per tale, gran commozione produsse nel Regno. Molti, e specialmente i malcontenti, e i curiosi di novità, lo credettero. La perdita della Brettagna, la pace ultimamente conclusa con Francia, reputata generalmente svantaggiosa, i mali trattamenti, che la Regina, e tutta la Casa di York continuamente ricevevano per parte d' Enrico, e le tante Tasse, imposte senza necessità, facevano desiderare alla maggior parte, che quella relazione fosse vera.

L' avidità colla quale veniva generalmente ricevuta, convinse Enrico del gran pericolo, che gli sovrastava per parte dei parziali della Casa di York, ma si sforzò di nascondere questi timori, per non dar animo ai suoi nemici, e di mantenere il solito contegno, a fine di poter meglio scoprire i loro disegni.

Al principio di Marzo mandò l' Ordine della Giartiera ad Alfonso Duca di Calabria, primo-genito del Re di Napoli. Quest' onore aveva Alfonso da gran tempo desiderato, per mostrare ai Principi d' Italia, che il Re d' Inghilterra era suo Protettore; ed averebbe voluto, ch' ei si collegasse con Ferdinando suo padre contro Carlo VIII, che era sulle mosse per andare a invadere il Regno di Napoli. Pochi giorni dopo Enrico concluse un Trattato di perpetua pace, ed amistà con Ferdinando e Isabella, Regnanti di Castiglia, e d' Aragona, da estendersi a tutti i Rè d' Inghilterra, e di Spagna discesi da loro. In questo Trattato gli articoli di matrimonio trà il Principe Arturo, e Caterina figliuola di questi ultimi fu rinnovato.

Questa nuova favola di Perkin aveva oramai sedotti gli animi di varj Personaggi, stati fino allora parziali della Casa di Lancastro, che Enrico mediante la sordida sua avarizia si era resi nemici, a congiurare contro di lui. Guglielmo Stanley, gran Maggiordomo, fratello del Conte di Darby, il Barone Fitz-Walter, il Cavalier Simone Monfort, il Cavalier Tommaso Thacweit, Gug ielmo Barley, erano i capi di questa congiura. Al Maggiordomo era Enrico debitore in gran parte della vittoria di Bosworth. Lo confessava egli stesso, ma lo credeva bastantemente premiato colle spoglie del Campo, e coll' uficio di Maggiordomo; di che non dimeno Stanley non si chiamava contento. Clifford era figliuolo di quello

che

che uccise il giovane Conte di Rutland, fratello d' Odoardo IV, alla battaglia di Wakefield, ed aveva dipoi perduta la vita combattendo in favore della Casa di Lancastro. A Clifford e a Barley commisero i Congiurati d' andare in Fiandra per concertare colla Duchessa di Borgogna, e col preteso Duca d' York. Poco dopo Clifford scrisse ai suoi amici in Inghilterra, che il Duca di York, figliuolo d' Odoardo IV, ch' ei conosceva benissimo, era veramente in Fiandra. Questo infiammò tanto i cuori dei Congiurati, che non risparmiarono fatica per acquistare aderenti al finto Duca.

Mentre i suoi nemici stavano in Fiandra ocupati in questa trama, Enrico usava ogni mezzo per iscoprire l' impostura, e mostrare come il vero Duca d' York non era in vita. Quelli che potevano porre in luce questa verità erano il Cavalier Tommaso Tirrel, al quale Riccardo III, come nella vita di lui vi raccontai, aveva commessa la morte di quel Principe, e quella del suo fratello; e Giovanni Dighton, a cui Tirrel, aborrendo di bruttarsi le mani nel sangue di quelle innocenti vittime, aveva commesso il fatto; Miles Forest servitor di quest' ultimo, che l' aveva assistito, e il Prete, che ai due Principi aveva dato sepoltura. Di questi, Tirrel e Dighton erano ancora superstiti. Enrico li fece prendere. Esaminati privatamente fu pubblicato, che nelle loro deposizioni fossero stati uniformi, asserendo che Dighton, e Forest avessero soffogati i due Principi mentre dormivano, e mostrati i loro corpi morti a Tirrel, e quindi dal Prete erano stati sepolti sotto una scala, che poco dopo Riccardo aveva ordinato al Prete di rimuoverli altrove, e che il Prete era morto senza palesare dove gli avesse nascosi. Tirrel rimaneva in prigione, ma a Dighton era stata data la libertà, acciò potesse divulgare queste deposizioni, le quali dall' universale non erano credute.

Vedendo il Re che questo artifizio non produceva l' effetto desiderato, mandò spie in Borgogna con facoltà di spendere ogni denaro per iscoprire chi questo preteso Duca di York veramente si fosse, e specialmente procurar di corrompere il Cavalier Clifford, tenendo per certo ch' ei fosse in quel segreto. Per dileguare ogni sospetto, che quelle spie fossero suoi Mandati, fece che ogni Domenica fosse contro di loro pubblicata la scomunica, in virtù d' una Bolla, che da Innocenzio VIII aveva ottenuta a quest' effetto. I soggetti impiegati in questo uficio l' eseguirono con tanta industria, che finalmente giunsero a scoprire, che il finto Duca non era che Perkin-Warbek.

Mentre le sue spie tanto in Fiandra, che in Inghilterra andavano rintracciando la vera origine del finto Duca d' York, Enrico mandò Ambasciatori a Roma per ottenere da Alessandro VI, allora Sommo Ponte-

fice, la conferma della pace d'Estaples, siccome trà lui, e il Rè di Francia era stato convenuto, e in oltre la scomunica contro quello dei due Monarchi, il quale a quella pace avesse contravvenuto. Questa Bolla fu conceduta a condizione, che il Re di Francia non ci si opponesse. Mandò anche Ambasciatori a Giacomo Re di Scozia, dal quale ottenne, che la tregua, la quale doveva terminare al mese d' Aprile del 1494, dovesse essere prolungata fino al 1501.

Nell' Agosto di quest' anno, che era il 1493, morì l' Imperator Federigo, Massimiliano suo figliuolo, Rè de' Romani, fu eletto in suo luogo. Ai 10 dello stesso mese Giovanni Morton Arcivescovo di Canterbury fù fatto Cardinale.

Avute che Enrico ebbe nelle mani le relazioni, che gli bisognavano toccante Perkin Warbeck, lo chiese per Ambasciatori all' Arciduca Filippo. Questo Principe, essendo ancora minore, il suo Consiglio rispose agli Ambasciatori, come il preteso Duca di York trovandosi nei Dominj, assegnati per il vedovile della Duchessa di Borgogna, a quella Principessa bisognava domandarlo. Nel riferire, che gli Ambsciatori fecero al loro Signore questa risposta, gli dissero esservi gran ragione di credere, che il Consiglio di Filippo fosse di concerto colla Duchessa, ciocchè tenendo Enrico per certo, bandì tutti i Fiaminghi dal suo Regno, e l' Arciduca fece lo stesso degl' Inglesi dalli Stati di Fiandra.

Giunto Enrico a cattivarsi per via di danaro l' amicizia del Cavalier Clifford, ed a saper per suo mezzo i nomi di quelli, che corrispondevano con lui, favorendo il preteso Duca di York, li fece arrestar tutti in un medesimo giorno, e furono il Lord Fitz-Walter, il Cavalier Monfort, il Cavalier Thwaits, Guglielmo d' Aubenai, Roberto Ractliff, Tommaso Cressener, e Tommaso Astwood, e quindi porre a morte come traditori. Il Lord Fitz-Walter, che era stato mandato prigione a Calais con qualche speranza di ottenere il perdono, avendo tentato di fuggirsi, fu decapitato. Varj altri, che furono per lo stesso motivo imprigionati, ottennero poco dopo colla libertà il perdono.

Quantunque tutto l' anno 1494 il Regno fosse pacifico, il cuore d' Enrico era in massima agitazione, perchè Perkin durava ancora in Fiandra, e la Duchessa di Borgogna continuava, tanto in Inghilterra, che altrove, a far maneggi per acquistargli favore. Intanto il Cavalier Clifford, che gli aveva rivelati tutti gli altri segreti appartenenti a quest' affare, gli rivelò anche quello, che Perkin teneva corrispondenze in Irlanda, specialmente coi Conti di Desmouth, e di Kildare. Avuta questa notizia il Rè fece Enrico suo secondo-genito, che non aveva ancora 3. anni, Luogotenente del Regno d' Irlanda, e il Cavalier Poynings

nings, ſoggetto ſperimentato in varj importantiſſimi impieghi, deputò a governare in ſuo luogo, inveſtendolo di una plenipotenza tanto civile, che militare.

Appena arrivato Poynings in Irlanda fece arreſtare il Conte di Kildare, e lo mandò prigione in Inghilterra. Averebbe voluto far lo ſteſſo anche del Conte di Deſmouth, ma non gli riuſcì d' averlo nelle mani. Enrico, da quel ſapientiſſimo Filoſofo, o Politico che è lo ſteſſo, com' era, vedendo, che il rimedio più efficace per ſedare le ribellioni, era quello di guadagnarſi colla clemenza i Capi, per l' influenza, che hanno ſopra la moltitudine, tanto al primo, che al ſecondo concedette il perdono.

Il timore dell' eſito dell' impoſtura di Perkin, ſebbene occupaſſe grandemente l' animo ſuo, pure la paſſione dell' avarizia continuava ad agitarlo col ſolito vigore, e non avendo preteſti di guerre foreſtiere per chieder danari al Parlamento, ſi rivolſe ad eſtorquerne dai Privati per via di confiſcazioni e di multe. Il primo ad eſſere attaccato fu il Cavalier Guglielmo Capel, Aldermanno di Londra, colla multa di 2700 lire ſterline, dalle quali gli rieſcì di riſcuoterſi collo ſborſo di 1600. L' invenzione di queſta ſorte di Taſſe fu attribuita all' Arciveſcovo di Canterbury, ma i Miniſtri, che gli ſucceſſero furono tanto meno ſcrupoloſi di lui, che diedero ai popoli gran ragione di dolerſi d' averlo perduto.

Trà i ſoggetti, che il Cavalier Clifford gli aveva nominati, come fautori di Perkin, era il Lord Stanley gran Maggiordomo. Averebbe Enrico conceduto anche a queſto ſoggetto, come a tanti altri aveva fatto, il perdono, in conſiderazione dei ſervizj, che gli aveva reſi alla Battaglia di Boſworth, per cui era arrivato all' acquiſto del Trono; ma le vaſte ſue poſſeſſioni fecero che la clemenza cedeſſe all' avarizia, e rendeſſero Enrico ineſorabile a ſuo riguardo.

Per ottenere i fini, ch' ei ſi era propoſti, ordinò a Clifford di paſſare privatamente in Inghilterra. Toſto, ch' ei lo ſentì arrivato, andò a fare la ſua reſidenza nella Torre, per quivi potere arreſtare ſenza rumore quei Grandi, che veniſſero accuſati. Adunato un Conſiglio fece venir Clifford, e gli conceſſe pienamente il perdono a condizione, ch' ei non doveſſe naſcondere alcun ſegreto toccante i partigiani di Perkin. Varj furono gli accuſati, ma principalmente il Lord Stanley. Udendo queſto nome il Re ne reſtò grandemente maravigliato, ed avvertì Clifford di conſiderar bene ciò che diceva, perchè quando l' accuſa non aveſſe fondamento, la ſua vita ne averebbe pagate le pene; ma perſiſtendo Clifford a ſoſtenere quanto diceva, il Maggiordomo fu preſo, ed eſaminato innanzi al Conſiglio, confeſsò quanto baſtava per condannarlo, ſperando

che la confiderazione dei fervizj refi ad Enrico, e l'influenza del Conte di Derby fuo fratello, e fuocero del Re gli averebbero impetrata clemenza. Ma le fue vafte ricchezze, e lo aver dichiarato a Clifford, che fe foffe ftato ficuro, che quel giovanetto foffe figliuolo d'Odoardo IV, non gli averebbe portate mai l'arme contro, fecero il fuo delitto immeritevole di perdono. Quanto potè ottenere fu, che l'efecuzione della fentenza foffe differita di qualche fettimana, onde aver tempo a prepararfi alla morte. Fù decapitato nel gennaio del 1491.

Il rigore ufato contro del Maggiordomo intimorì ognuno, ma i Grandi principalmente in modo, che non vi era chi ardiffe di dire il fuo fentimento. In quefta vece un gran numero di libelli contro del Re fu fparfo trà il Popolo, e cinque perfone furono fatte morire per averne diftribuiti.

Nel feguente novembre il Re creò Enrico, fuo fecondo genito, Duca di York.

In quefto medefimo anno Carlo VIII s'incamminò per la nota conquifta del Regno di Napoli, paffato nella Cafa d'Aragona circa 60 anni innanzi, alla morte della Regina Giovanna II, della Cafa d'Angiò, di cui Carlo prefumeva d'effer l'unico erede.

A quefte ragioni di Carlo davano un nuovo pefo i conforti del Principe di Salerno, con tutto il rimanente della fazione Angioina, che Ferdinando, attual Monarca di quel Regno, aveva banditi dai fuoi Dominj; e di Lodovico, zio di Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano, al quale Ferdinando aveva di poco dichiarata la guerra.

Avuta Ferdinando notizia dei preparativi di Carlo per andare ad invadere il fuo Regno, gli fece l'offerta d'un tributo di 50000 fcudi l'anno, ma Carlo non volle accettarlo. Innanzi nondimeno, che Carlo fi moveffe, Ferdinando morì. Alfonfo fuo primo-genito gli fucceffe.

Nel luglio del 1490 Carlo lafciò Parigi. Giunto ad Afti nel Piemonte gli venne il vaiolo. Ai 6 d'ottobre arrivò a Turino, dove fù obbligato di chiedere in preftо alla Ducheffa di Savoia le fue gioie; con sì poco bifcotto fi era imbarcato in una imprefa di tanta importanza. Lodovico Sforza, andato a lui, lo conduffe a Pavìa, dove trovarono il Duca Giovan Galeazzo al punto della morte, per cofe, come fu creduto, che il Zio Lodovico gli aveva fatte amminiftrare. Arrivati a Piacenza intefero la morte dell'infelice Duca. Allora Lodovico andò fpeditamente a Milano, e fe ne impadronì, quantunque del morto Duca rimaneffe un Mafchio. Ottenuto l'intento, per cui aveva ftimolato Carlo a paffare in Italia, Lodovico gli fece una Lega contro, per obbligarlo a tornarfene in Francia. Carlo nondimeno procedette innanzi. A mifura, ch'ei s'oppro∬imava a Città o Terre murate, i Cittadini gliene pre-

fen-

entavano le Chiavi. Papa Alessandro VI, quando lo sentì vicino a Roma fece intendere a Ferdinando figliuolo d' Alfonso Re di Napoli, esser bene, ch' ei partisse dai suoi Dominj. Federigo fratello d' Alfonso, che stava a Genova con una Flotta, sentendo Carlo incamminato verso il Regno di Napoli, fece vela per andare ad assistere il fratello, che credeva in imminente pericolo. Ai 28 di dicembre Carlo entrò in Roma, e Papa Alessandro, che aveva prudenza, si chiuse in Castel sant' Angelo.

Entrato Enrico in sospetto, che l' imbroglio di Perkin non somministrasse al Re di Scozia pretesti, onde cagionargli disturbi, gli aveva mandati Ambasciatori per aggiustare le differenze, che rimanevano trà i due Monarchi ancora indecise, non ostante la tregua tra essi conclusa da durare fino all' anno 1501. Ma vedendo che Giacomo lo traccheggiava mandò il Conte di Surrey con ordine di adunar soldati verso i confini di Scozia per impedire tanto alli Scozzesi, che a gl' Irlandesi, di nuocergli in quelle parti.

Poco dopo costituì Enrico suo secondo genito Presidente delle Marche settentrionali. Questo importantissimo posto conferì a quel Principe, si può dire ancor nelle fasce, come quello di Luogotenente d' Irlanda gli aveva poco innanzi conferito, per appropriarsene egli gli emolumenti, che montavano a grandissime somme. Ai 31 di maggio morì nel Castello di Berkhamsted nella Contèa di Hertford Cecilia vedova del Duca di York, madre d' Odoardo IV, e di Riccardo III. A questa Principessa servirono i lunghissimi anni, che rimase in vita a farle provare con poche dolcezze crudelissime amaritudini, mentre di sei figliuoli Odoardo e Riccardo vidde sul Trono, gli altri quattro perir vittime dell' ambizione dei loro più stretti parenti. Nel luglio susseguente Papa Alessandro mandò una Bolla in Inghilterra, che dava autorità a tutti i Vescovi del Regno d' assolvere i Ribelli, come Innocenzio VIII l' aveva pochi anni innanzi conceduta all' Arcivescovo di Canterbury solamente.

Impaziente la Duchessa di Borgogna di vedere, che amici avesse in Inghilterra la Casa di York, pensò di volerne fare esperienza con mostrare il da lei creato Duca di York. A quest' oggetto con un modico numero di soldati, e di Navi, fù il povero Perkin spedito nell' Isola, con ordine di tentare uno sbarco nella Contèa di Kent. Ai 3 luglio Perkin giunto sulla Costa di Sandwich, mandò a terra alcuni pochi, con ordine di dire che le navi, che si vedevano, non erano sennon una picciola porzione delle più molte, che a momenti sarebbero giunte. Questo tentativo ebbe contrario effetto da quello, che la Duchessa se n' era proposto; perchè quei Popoli accortisi dal linguaggio, che coloro erano

nella

nella maggior parte forestieri, andarono a conferire con i Principali della Contèa sul modo da tenersi in questa occasione. Il resultato fu di mostrarsi favorevoli a Perkin per allettarlo a sbarcare, e sbarcato assicurarsene. Perkin, e il suo Acate e Consigliere Frion, profeti del fato che lor sovrastava, ebbero la prudenza di tenersi nella nave; così quella gente, che gli aspettava, vedendo, che i pochi sbarcati non erano seguìti dal rimanente, furono loro addosso, parte ne tagliarono a pezzi, e intorno a 150 ne presero, che poi per ordine del Re furono impiccati. Perkin, stato spettatore del macello de' suoi, tornossene in Fiandra.

Era Enrico in cammino verso la Contèa di York, per andare a fare una visita alla Contessa sua madre, quando sentì l'arrivo di Perkin. Voleva tornare indietro, ma ricevuto poco dopo l'avviso dell'esito proseguì innanzi. Questa visita alla madre, che stava in casa del Conte di Derby, aveva per oggetto di giustificarsi alla meglio d'aver posto a morte il fratello, ed assicurar lui della continuazione della sua benevolenza.

Ai 13 d'ottobre convocò un Parlamento, dal quale fece stabilire, che il prestare assistenza a quello, che di mano in mano fosse riconosciuto per Re, non fosse in avvenire reputato delitto di Stato. Bacone da Verulamio interpreta il senso di quest' Atto essere stato per assicurare chiunque avesse prestato assistenza alla sua persona dallo esser perseguitati in caso, che la fortuna si fosse dichiarata contro di lui, e non avessero a temere lo stesso fato di coloro, che si erano adoperati a favore di Riccardo III, specialmente alla battaglia di Bosworth. Da questo medesimo Parlamento fece anche passare un' Atto per obbligare quelli, che non avevano contribuite le loro quote della Tassa, alla quale aveva dato il nome, come si disse, di *Benevolenza*, per supplire alle spese della sua spedizione di Brettagna, a pagarle immediatamente. Il solo Arcivescovo di Canterbury era debitore a conto di questa tassa di 1500 lire sterline.

Durante la Sessione di questo Parlamento vennero avvisi, che Perkin era sbarcato in Irlanda. Come Poynings, che abbiamo detto esser Governatore in qualità di Deputato dell'Infante Principe Enrico, ci aveva messo buon' ordine. Perkin stimò ben fatto di andare dal Re di Scozia, del quale la Duchessa di Borgogna, e, come fu creduto anche l' Imperatore, l'Arciduca Filippo, e il Re di Francia, gli avevano assicurata la protezione. Giunto a Edimburgo chiese d'essere ammesso all' udienza del Re come Duca di York. Mostrò Giacomo gran maraviglia di questa novità; nondimeno lo ricevette in piena Corte, dove Perkin fece arditamente un racconto circostanziato delle sue avventure, come per una specie di miracolo era scampato dalle mani di Riccardo III, e con-

concluse la sua studiata orazione con chiedere assistenza per cacciare l' usurpatore, intendendo d' Enrico, dall' Inghilterra, e fare a lui recuperare il Regno de' suoi Maggiori.

Giacomo, fingendo di compiangere le disgrazie di Perkin, procurò di rassircurarlo, dicendo che chiunque egli si fosse, ei farebbe in modo che non dovesse pentirsi d' essersi posto nelle sue braccia. Quindi dopo un più maturo esame, facendo credere d'essersi convinto del vero, lo riconobbe pubblicamente per Duca di York, e gli diede in matrimonio Caterina Gordon figliuola del Conte di Hursley, una delle più belle, e più compite Dame di Scozia.

Enrico, ignorando, o fingendo d' ignorare quanto si passava alla Corte di Giacomo a riguardo di Perkin, ordinò ai suoi Ambasciatori d' andare a Caldstream, e intavolarvi il matrimonio di Margherita sua primogenita con quel Monarca. Di questo Matrimonio, che fu alcuni anni dopo effettuato, gli Ambasciatori non giudicarono a proposito di far parola in quel Congresso.

Ai 18 di Gennaio Carlo VIII partì da Roma, dopo di aver lasciata guardia nelle Città principali dello Stato Ecclesiastico, seco menandone il Cardinal Borgia, figliuolo di Papa Alessandro, per ostaggio. Via facendo, l'Ambasciatore di Ferdinando Rè di Spagna si protestò, che quando il suo Signore gli promise di non interporsi nella sua impresa di Napoli, non intese ch' ei dovesse impadronirsi di tutta l'Italia, siccome mostrava di voler fare collo impossessarsi che aveva fatto di tante Piazze in Toscana, e nello Stato Ecclesiastico, e strappatogli in faccia il Trattato, da lui si dipartì. Carlo si rise dei modi minacciosi dell' Ambasciatore, e procedette innanzi colla massima baldanza, sicuro nell'animo suo d'una completa vittoria di quella impresa.

Il povero Alfonso, che di poco aveva prese le redini del Regno di Napoli, allo avvicinarsi di sì potente nemico, poco fidandosi del proprio coraggio, che era vilissimo, e meno della fede dei sudditi, che stante il suo mal governo l'odiavano, andò a ritirarsi in un Monastero, e poco dopo morì. Ferdinando suo figliuolo avanzatosi verso le frontiere del Regno per contendere a Carlo l'ingresso, abbandonato dai suoi, corse a serrarsi nella Capitale; ma chiusegli da quei Cittadini in faccia le porte, andò a rifugiarsi nell' Isola d' Ischia, indi poco lontana, avendo prima lasciata quella guardia, che gli fu possibile, nei Castelli, dove si poteva passare senza toccar la Città.

Carlo assicuratosi della Città di Capua, cedutagli dal Trivulzio Signor Milanese, che ne aveva il governo, ai 22 di Febbraio entrò in Napoli, e poco dopo ebbe nelle mani i Castelli. La fortuna, che lo aveva tanto

rapidamente favorito in questa conquista, accecò lui e il suo Consiglio in modo, che niun savio provvedimento seppero fare per mantenerla. In poco tempo le Cittá, che se gli erano rese, si ribellarono, mancando di soldati per tenerle in dovere; e finalmente i Francesi tennero modi tanto insolenti coi Popoli, che in un subito si concitarono contro l'odio universale.

A questi mali s'aggiunse una Lega, che il Papa, l'Imperatore, il Rè di Spagna, il Duca di Milano, e i Veneziani gli formarono contro, oltre il Re di Napoli, che per allora poteva prestarci poco altro che il nome. Questa Lega consigliò Carlo a pensare di ritirarsi. Prima di partire volle far la scena d'un' ingresso pomposo nella Città, donde si partì ai 22 di maggio, lasciando pochi soldati per difendere l'efimera sua Conquista. L'esercito della Lega l'aspettò a Tornuovo nel Piacentino. * Consisteva in circa 12 m. Pedoni, secondo riferisce il Bembo, e in più che altrettanti Cavalli, quello di Carlo in tutto non eccedeva i nove mila. Risoluto di vincere o di morire Carlo attaccò la battaglia, disfece i nemici il dì 6 dì Luglio, e giunse il 15 ad Asti. A misura che Carlo si ritirava, Ferdinando andava recuperando i suoi Dominj. Il Duca di Montpensier, che era stato lasciato a Napoli con pochi soldati, si ritirò nel Castel dell' Uovo, e dopo trè mesi fu obbligato a capitolare.

Presso a questo tempo l'Imperator Massimiliano rinunziò il governo dei Paesi Bassi a Filippo suo figliuolo, quantunque ancora in età pupillare. Filippo divenuto indipendente, spedì Ambasciatori ad Enrico per rinnovare il Trattato di Commercio tra l'Inghilterra e la Fiandra, tanto utile per le due Nazioni; e nel Febbraio del 1496 fu concluso con sodisfazione d'ambe le parti. Tragli articoli Enrico volle inserito quello, che niuno dei contraenti darebbe refugio ai ribelli dell' altro, e che Filippo impedirebbe alla Duchessa di Borgogna di dar ricovero ai ribelli d'Enrico nei suoi Dominj, a qualunque titolo li possedesse, e in caso che ella contravvenisse a questa proibizione, esso Filippo fosse obbligato di cacciarla da tutte le Fiandre; e finalmente qualunque vascello delle due Nazioni venisse a far naufragio sulle coste d'alcuno dei due Principi non fosse soggetto a confiscazione, purchè uomo, donna, ragazzo, cane, gatto, o gallo ci rimanesse vivente.

Ai 5 di Marzo il Re concesse a Cabotto Veneziano, ed a Luigi, Sebastiano, e Sancio suoi figliuoli, una Patente d'andare in cerca di nuove Terre con bandiera Inglese, con patto di contribuire ad Enrico il quarto degli utili dedotte le spese, e di dover nel ritorno sbarcare nel Porto di Bristol.

Non

Non contento Giacomo Re di Scozia dei favori dispensati a Perkin, pensò anche di volerlo porre sul Trono d'Inghilterra. Gli era stato fatto credere che appena il supposto Duca fosse veduto comparire alla testa d'un' esercito su i confini d'Inghilterra; tutti i partigiani della Casa d'York sarebbero andati ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Nel Proclama che l'impostore fece spargere dappertutto, dove passava entrato nel Regno, Enrico era chiamato usurpatore, e omicida, e venivano promesse larghissime ricompense a chiunque prestasse favore a lui, che era il vero erede della Corona, e si adoperasse alla distruzione di colui, che ingiustamente la stava occupando. Sebbene Enrico fosse amato da pochi, pure il dubbio dell'impostura del preteso Duca, e il timore dei castighi fecero che niuno si mosse per andare a lui, troppo recente essendo l'esempio della severità usata contro del Maggiordomo. Finalmente Giacomo, vedendo che niuno Inglese prendeva l'arme a favore del suo Duca d'York, dato il guasto al paese di Nortumbria, carico di preda, pensò di tornarsene donde era venuto. Allora Perkin, mostrando pietà di vedere gl'Inglesi esposti a tante calamità per sua cagione, pregò Giacomo alla presenza di tutti i suoi Cortigiani di ritirarsi coll'esercito dentro il suo Regno, pensando con questa finzione di dovere esser creduto quello, che pretendeva d'essere. A queste preghiere di Perkin rispose Giacomo con un sorriso, dicendo che egli era molto generoso, e che questa sua carità sarebbe ridondata in servizio del suo antagonista. La nuova finalmente, che un'armata Inglese era in marcia per andare a combatterlo, lo fece risolvere a tornarsene sollecitamente nella Scozia, per non lasciare il suo bottino esposto alla fortuna d'una battaglia.

Nelle convenzioni, fatte ultimamente tra Enrico e il Re Carlo, era che quest'ultimo averebbe fatto confermar dalli Stati di Francia il Trattato d'Estaples, e lo stesso dovesse far Enrico dal Parlamento d'Inghilterra. Carlo, il quale per malizia, o per negligenza non aveva adempita questa condizione, temendo, che Enrico non prendesse da questa mancanza un pretesto per entrar nella Lega, che tanti Principi avevano fatta contro di lui, procurò subito quella conferma dalli Stati d'ogni Provincia, non istimando appropósito di convocare un'Assemblea generale. Questa precauzione nondimeno era inutile, perchè Enrico, il quale nelle cose, onde poteva trarre qualche vantaggio non perdeva mai tempo, era già entrato nella Lega per mezzo di Roberto Sherburn, che aveva spedito a Roma suo Ambasciatore a quest' effetto.

Quantunque l' invaſione del Re di Scozia non aveſſe avuto l'effetto deſiderato, pure la continuazione di Perkin a quella Corte dava ad Enrico non poco travaglio. Per prevenire, che il timor del caſtigo non induceſſe gli aderenti di Perkin a far ſollevazioni in Irlanda, pubblicò un perdono generale per tutti gl' Irlandeſi, che gli avevano preſtato favore. Quindi ordinò a Fox Veſcovo di Durham d' intavolare il matrimonio di Margherita ſua primogenita col Re di Scozia, e mandò Ambaſciatori a Ferdinando e Iſabella per confermare l'Alleanza, che aveva con loro, e proporre il matrimonio, tra il Principe Arturo ſuo primo-genito, e Caterina terza figliuola di quei Regnanti.

Non oſtante, che Enrico non aveſſe di che ulteriormente temere per parte del Re di Scozia, poichè da quello di Francia non poteva aſpettar ſoccorſi, nè era credibile, che l' Arciduca, e la Ducheſſa di Borgogna voleſſero addoſſarſi una guerra per ſoſtenere le pretenſioni di Perkin, nondimeno per rendere efficaci i maneggi, che con quel Monarca ſtava facendo, pensò eſſer coſa prudente di prepararſi alla guerra, ed ottenne per queſto dal Parlamento ſuſſidj, forſe maggiori, che non biſognavano per ſupplire alle ſpeſe. Il rigore con cui procedevano i Commiſſarj deſtinati a levar la taſſa aſſegnata a queſto ſuſſidio, cagionarono una ſollevazione in Cornovaglia. Michel Giuſeppe, Maniſcalco, e Tommaſo Flammock Cauſidico, erano i capi. Queſt' ultimo, parlando al Popolo diſſe — che la temuta invaſione per parte della Scozia era un preteſto per diſſanguar tutto il Regno — che il male veniva dai Miniſtri; però eſſer bene prender l' arme, e preſentarſi al Re con una ſupplica, onde muovere il ſuo Real animo a liberare i ſudditi da quelle arpie, intendendo di Morton, Arciveſcovo di Canterbury, e di Reginaldo Bray, i quali, ſotto colore di procurare il bene del Re, facevano la rovina del Regno.

Viſto, che il Popolo a queſte parole s'infiammava, il Cauſidico, e il Maniſcalco s'offerſero per loro Capitani, fino che alcun Perſonaggio di credito ſi moſtraſſe per far quelle veci. Sotto le inſegne di queſti due ſoggetti gran moltitudine dell' infima plebe di quella Contrada preſe l' arme, e paſsò nella Contèa di Devon, e quindi in quella di Somerſet, trovando dappertutto ſeguaci. Arrivati a Taunton vi ucciſero uno di quei Commiſſarj, il quale ſi era diſtinto ſopra gli altri col ſuo rigore nell' eſazione della taſſa; e fu queſto l'unico eccesso, che commiſero in quella peregrinazione. Pervenuti a Wells, il Barone Audley s' offerſe per loro Generale, e fu accettato con approvazione univerſale: ed era forſe coſtui quel ſoggetto, che Flammock fingeva di profetizzare

quando

quando disse, che un qualche Personaggio si sarebbe offerto per loro Capo. Da Wells passarono a Salisbury, quindi a Winchester. Averebbe Audley voluto condurli a dirittura a Londra, ma essi lo forzarono a prendere il cammino di Kent, dove Flammock gli assicurava, che averebbero trovato gran numero di compagni pronti ad esporsi ad ogni pericolo in difesa dei dritti, e privilegj della Nazione. Ma per l'industria di Giorgio Grey Conte di quella Provincia, e di varj altri Signori, che ci avevano provveduto, niuno fece segno di volere accostarsi a loro, onde alcuni disanimati tornarono donde si erano partiti, altri, vedendo che niuno veniva loro incontro per molestarli, preso maggiormente animo vollero procedere innanzi, vantandosi di volere offerire al Re la Battaglia, e rendersi a suo dispetto possessori della Città di Londra. Con questa pazza fiducia andarono ad accamparsi a Black-heath, luogo distante cinque miglia dalla capitale.

Questa sollevazione di Cornovaglia prese Enrico da principio per un preludio d'una ribellion generale di tutto il Regno, della quale stesse Perkin aspettando in Iscozia l'evento. Buon per Enrico d'aver lesta un'armata, che aveva destinata per le frontiere di Scozia, dove si contentò di mandare il Conte di Surrey con parte di essa, per opporsi a qualunque attentato facesse Giacomo in quelle parti.

Sentiti i Ribelli alla vista di Londra pensò esser venuto il tempo di dovere andare a castigare la loro baldanza. Per questo divise la sua armata in tre corpi. Del primo diede il comando al Conte d'Oxford con ordine d'andare a postarsi dietro alla Collina, dove erano accampati i nemici. Al Conte d'Aubenay diede il comando del secondo, il terzo volle tenere presso la sua persona, per assicurarsi una ritirata nella Città in caso, che la sorte favorisse i Ribelli, e per esser pronto dove bisognasse a soccorrere i suoi. Fatte queste disposizioni pubblicò di volere attaccare i Ribelli il prossimo lunedì, in quella vece gli attaccò il sabato precedente. Sorpresa quella pazza moltitudine d'avanti e di dietro, di circa a 6. mila, in cui il loro numero consisteva, la terza parte rimasero morti sul campo, il rimanente fu costretto a rendersi a discrezione. L'unica vittima, che Enrico immolasse alla sua vendetta per questa ribellione, fu il Barone Audley, il quale, come abbiamo detto, ne aveva follemente abbracciata la condotta, il Causidico e il Ferraio furono lasciati a piacere di chi gli aveva fatti prigioni, con facoltà di comporsi per il loro riscatto.

Poco dopo la Battaglia gli Ambasciatori dell'Arciduca firmarono gli articoli del Trattato di Commercio, ultimamente concluso trai due

Sovrani, e l'Arciduca tolſe via la gabella d' un fiorino per ogni pezza di panno Ingleſe, che entraſſe in Fiandra.

Non rieſcì vano il ſoſpetto d' Enrico, che il Re di Scozia, ſentendolo occupato in Cornovaglia, averebbe tentato di cagionargli diſturbi. Stava Giacomo facendo l' aſſedio del Caſtello di Norham, quando accorſovi il Conte di Surrey con un buon numero di ſoldati, non ſolo gli riuſcì d' obbligarlo a deſiſtere da quella impreſa, ma perſeguitatolo dentro il ſuo Regno preſe la Città d'Aton. Allora Enrico ordinò a Surrey di non procedere innanzi, e non volendo, che la guerra di Scozia gli faceſſe conſumare il ſuſſidio, che poco innanzi il Parlamento gli aveva conceduto, pensò di tentare ſè piuttoſto per via di maneggi aveſſe potuto fare, che Giacomo abbandonaſſe Perkin al ſuo deſtino.

Si trovava in Inghilterra Don Pietro d' Ayla Ambaſciatore di Spagna. D' Ayla s' incaricò volentieri d' andare dal Re di Scozia a proporgli, come da ſe, una pacificazione tra lui, e quello d' Inghilterra. Aton fu il luogo, dove i due Monarchi convennero di mandare Ambaſciatori, e d' Ayla vi fece l' uficio di mediatore. Per preliminare al Trattato voleva il Re d'Inghilterra la conſegna di Perkin, ciò che venendo ricuſato da quello di Scozia, ſi venne all' eſpediente che Perkin foſſe obbligato a partirſi da quel Regno, e dopo ſi cominciaſſe a trattare ſenza farne menzione.

In ſequela di queſto accordo Giacomo parlò a Perkin in queſta ſentenza — Entrai due volte con un' armata in Inghilterra per provare quale foſſe la diſpoſition degl' Ingleſi verſo di voi, ma viſto che i voſtri partigiani vi abbandonano, e che le mie forze non poſſono eſſere mai baſtanti a cacciare dal Trono d' Inghilterra un Principe, che ci ſi è sì bene ſtabilito, mi trovo obbligato a conſigliarvi d' andare a cercare la voſtra fortuna altrove, proteſtandomi nondimeno di voler mantenere la mia parola, che non abbiate a pentirvi d'eſſervi poſto nelle mie braccia — Perkin vedendo, che il Re di Scozia era coſtretto a licenziarlo, gli reſe le dovute grazie di quanto aveva fatto per lui, e lo pregò a farlo paſſare colla ſua moglie in Irlanda, ciocchè gli fu conceduto.

Sentito Perkin partito dalla Scozia, gli Ambaſciatori firmarono una tregua per ſett' anni, e quanto a certi punti, ſu i quali non poterono convenirſi, i due Re ne rimiſero la deciſione a Ferdinando, e Iſabella. Li Storici tanto Ingleſi, che Scozzeſi, per aver d' Ayla ſaputo meritar la confidenza di queſti due Monarchi, gli diedero il nome d' Elia.

Ai 6 d'Aprile di queſt' anno 1498 finì di vivere Carlo VIII, poco dopo il ſuo ritorno dalla ſvanita impreſa dell' acquiſto del Regno di Napoli. Il Duca d' Orleans gli ſucceſſe, e fu detto Luigi XII.

Aſceſo

Ascefo al Trono fece annullare il fuo matrimonio con Giovanna figliuola di Luigi XI, a fine di fpofare Anna di Brettagna, vedova del fuo predeceffore per non vedere quel Ducato, tanto importante per la Francia, paffare in altre mani. Per ottennere quefta difpenfa gli convenne di dare a Cefare Borgia figliuolo di Papa Aleffandro, il Ducato di Valentinois, una penfione annua di 20 m lire Francefi, una Compagnia d'uomini d'arme, e procurargli in matrimonio la forella del Re di Navarra, al quale oggetto il zio lo difpensò dai Voti del Diaconato.

Aveva Luigi infieme col Regno ereditate dal fuo predeceffore anche le mire di far l'acquifto del Regno di Napoli, e voleva in ogni modo impadronirfi del Ducato di Milano, che, come nato da un figliuolo di Valentina Sforza, pretendeva effere a lui devoluto. Per non effere difturbato nell' efecuzione di quefti difegni ratificò il Trattato d'Estaples, obbligandofi di pagare ad Enrico le 50000 lire Francefi l'anno, che Carlo gli aveva fempre a tenore di quel Trattato puntualmente pagate.

La moderazione, colla quale Enrico aveva trattati i Ribelli di Cornovaglia, effendo ftata prefa dalla maggior parte piuttofto per timore, che per clemenza, fentito Perkin Warbeck arrivato in Irlanda fu propofto d'invitarlo a farfi loro Capitano, fperando di trovar compagni baftanti a procurargli l'acquifto del Trono d'Inghilterra. Perkin, vedendofi abbandonato da tutti quei Potenti, che lo avevano efortato, e favorito a figurare il Duca d'York, abbracciò volentieri l'invito. Suoi Configlieri erano Hern merciaio fallito, Skelton farto, e Afley fcritturale. Ai 7 di fettembre approdò a Whitfand-Bay fulle cofte di Cornovaglia, e quindi con forfe 100, o come altri vuole 150 miferabili, che lo feguivano, pafsò a Bodmin. Quivi adunate circa 3000 perfone fece pubblicare un Bando, affumendo il titolo di Re d'Inghilterra col nome di Riccardo IV, facendo vafte promeffe a chiunque voleffe prender l'arme, e aiutarlo a cacciare l'ufurpatore. La fua prima imprefa fu di tentare d'impadronirfi della Città di Exeter. Per quefto fece promettere a quegli abitanti di voler confervare, e aumentare i loro privilegj; e non trovando chi gli preftaffe orecchie imprefe un' affalto, nel quale perirono circa 200 dei fuoi.

Enrico, fentendo Perkin alla tefta dei Ribelli di Cornovaglia occupato nell' affedio della Città di Exeter, fù fentito dire allegramente —— ora fpero d'aver l'onore di vederlo — Quindi fatto intendere, ch' ei farebbe molto obbligato a quei Nobili, che voleffero fervirlo in quella occafione, un buon numero di Baroni e Gentiluomini di quelle Contrade, e delle Contèe adiacenti, fi mifero in arme, e unitifi col General d'Aubeney

s' in-

s' inviarono verſo Exeter, per dove il Re faceva pubblicare di volerſi quanto prima incamminare con un eſercito numeroſo.

Perkin, alla nuova di queſti tanti preparativi, ſi ritirò a Taunton, donde, dopo di aver fatte diſpoſizioni come ſe intendeſſe d' aſpettarvi il nemico a piè fermo, venuta la notte andò a rifugiarſi nel Monaſtero di Biuly nella Foreſta nuova, dove con altri compagni ſi fece regiſtrare nel libro di quelli, che reclamavano i privilegj del Santuario. D'Aubeney ſentita la fuga di Perkin gli mandò dietro 300 Cavalieri, i quali giunſero a Biuly dopo che Perkin s' era rifugiato nel Santuario. Non potendo quei Cavalieri impadronirſi della perſona ſi contentarono di circondare il Monaſtero, per impedire a Perkin di paſſare altrove. I ſeguaci di Perkin, fuggito il Capitano, ſi ſottomiſero alla clemenza del Re, il quale perdonò a tutti, eccettuati alcuni Capi, che furono impiccati per eſempio degli altri. Subito dopo fu ſpedito un Corpo di Cavalleria alla montagna di S. Michele per prendere la moglie di Perkin, che ci ſi era ritirata, a fine di prevenirne la fuga, acciocchè ſe per caſo foſſe ſtata gravida, queſti diſturbi terminaſſero nella perſona di Perkin. La bellezza di queſta ſventurata Gentildonna, accompagnata da una innocente modeſtia, eccitò talmente la compaſſione, e l' affetto del Rè, che toſto la fece condurre dalla Regina, e le aſſegnò un decoroſo mantenimento, che eſſa godè molti anni, anche dopo la morte del ſuo benefattore. Fu detta la roſa bianca, tanto per cauſa della ſua particolare bellezza, come anche perchè la Ducheſſa di Borgogna aveva dato al di lei marito un tal nome.

Non oſtante che Perkin foſſe in luogo, donde non poteva fuggire, volle il Re andare ad Exeter, per indagare l'origine della ribellione. Entrato in quella Città ſi cavò la ſpada dal fianco, e la conſegnò a quel Mayor, o ſia Governatore, con ordine, che da quel tempo in poi una perſona, deſtinata a queſto uficio, lo precedeſſe con eſſa in mano ogni volta che andaſſe in qualche funzione, per onorare con queſto ſegno di diſtinzione il zelo moſtrato da quei Cittadini pel ſuo ſervizio. Il giorno ſeguente fece impiccare alcuni dei Ribelli, come in ſacrificio agli abitanti di Exeter per quello, che avevano ſofferto. Al reſto perdonò la vita, ma la fece coſtar loro cariſſima, perchè ordinò che foſſero puniti per via di multe, onde ſi vede ch' egli era più ſitibondo del loro denaro, che del loro ſangue.

Fatto queſto, propoſe nel Conſiglio, che doveſſe farſi di Perkin? Il reſultato fu d' offerirgli il perdono della vita qualora ſi foſſe reſo volontariamente. Perkin accettò l' offerta. Poco dopo il Re ordinò, ch' ei foſſe condotto alla Corte, ma però con perſone attorno, che ve-

vegliassero i suoi andamenti. Ognuno aveva libertà di parlargli, ma non potè mai ottenere di gettarsi ai piedi del Re, il quale volle sodisfare la sua curiosità di vederlo senza esser veduto. Di poi fu condotto a Londra. Per tutta la strada, sofferse gl' insulti, e la derisione del popolo con nobile indifferenza come di Principe perseguitato immeritamente dalla fortuna. Entrato nella Città vi fù fatto cavalcare due volte, per dare al popolo comodità di vederlo, ed esaminarlo, e quindi condurre alla Torre. Pochi giorni dopo fu impiccato uno dei suoi principali confidenti, preso errando per la campagna in abito d' Eremita. Da questa esecuzione si passò all' esame di Perkin. La sua confessione fù pubblicata, colla descrizione dei luoghi, dove aveva vissuto da che era nato, senza che vi fosse specificata veruna circostanza della congiura, nè i nomi degli autori di essa. Vedendo che la Duchessa di Borgogna non vi era nominata, molti si confermarono nella credenza, che la persona, detta Perkin Warbeck, fosse veramente il Duca di York, e riguardarono come invenzione di maligni tutto quello, che era stato pubblicato toccante la di lui impostura. I Saggi nondimeno attribuirono queste omissioni a prudenza d' Enrico, per non offendere il Re di Francia, l' Imperatore, l' Arciduca, la Duchessa di Borgogna, e il Re di Scozia; e finalmente perchè nella congiura erano imbrogliati tanti Signori Inglesi, contro dei quali non giudicava espediente il procedere.

Ai 21 di dicembre il suo Palazzo di Shene fu consumato quasi istantaneamente dal fuoco. Enrico lo fece in poco tempo riedificare, e lo chiamò Richemond; nome, che quel luogo presentemente ritiene.

Perkin Warbeck uso a vivere principescamente, stanco della sua prigionìa nella Torre, trovò modo d' ingannare le guardie, e di effettuarne lo scampo; ma sentito, via facendo, che dappertutto erano ordini di prenderlo, andò a ricoverarsi nel Monastero di Bethlem, che godeva il privilegio del Santuario. Il Priore, per salvare il privilegio del Monastero, senza incorrere nella disgrazia d' Enrico, stimò ben fatto d'andare a lui, ed esibirgli la consegna del fuggitivo *salva la vita*. Enrico, non vedendo altra via, onde aver nuovamente Perkin nelle mani, senza entrare in disputa cogli Ecclesiastici, e particolarmente col Priore, che da tutti era stimato saggio, e di buoni costumi, accettò volentieri la proposizione, ma nello stesso tempo ordinò che fosse posto ai Pillori, noi diciamo in Berlina, per un giorno intero nel Cortile del Palazzo di Westminster, e medesimamente tutto il seguente nel centro della Città, e di poi ricondotto alla Torre. Indi a qualche tempo tentò di nuovamente fuggirsene insieme coll' infelice Conte di Warwick,

avendo trovato modo di ottenerne le chiavi per via di quattro servitori del Cavalier Digby, che ne era Luogo-tenente. Questa trama fù nondimeno scoperta prima di esser posta ad effetto.

In questo medesimo tempo venne in campo un giovane chiamato Wilford, figliuolo d'un Calzolaio, dicendo di essere il Conte di Warwick. Sua guida era un Frate Agostiniano per nome Patrick, il quale andava predicando per tutta da Contèa di Kent, che quel Wilford era il vero Conte di Warwick, esortando i popoli a prender l' arme in di lui favore: Tanto Wilford, che il Frate furono presi, il primo fu impiccato, al Frate fu conceduto il perdono; per cui fu creduto che di questa trama Enrico fosse stato il principale autore, e il Frate avesse servito di stromento per eseguirla.

Da questo fatto prese Enrico il pretesto di disfarsi a un tempo di Perkin, e del Conte di Warwick. Il primo fu impiccato insieme col Mayor di Cork, e un suo figliuolo, che gli erano stati compagni nelle sue avventure, e due servitori del Cavalier Digby. Così finì la commedia di Perkin Warbeck, dopo di essere stato riconosciuto per legittimo Rè d' Irlanda, di Francia, di Fiandra, d' Inghilterra, e di Scozia, ed aver fatto più volte temere ad Enrico di perdere la sua Corona. Fù Perkin creduto da molti figliuolo veramente d' Enrico IV, ma niuna cosa rende vana maggiormente questa credenza quanto il considerare, che Enrico non averebbe mai lasciato un suo bastardo alla cura d' un vagabondo, come Giovanni Osbeck suo padre si può dire che fosse.

Ai 21 di Novembre, il Conte di Warwick fu condotto nella Camera dei Pari, dove confessò d' aver cospirato insieme con Perkin Warbeck contro la vita del Re. Per questo delitto fu condannato ad essere decapitato, e la sentenza fu eseguita ai 28 dello stesso mese. Aveva 24 anni, 15 dei quali aveva passati in prigione. Il suo principal delitto era veramente quello di essere l' ultimo maschio della Casa d' York, e il vero erede della Corona d' Inghilterra. Enrico, per mascherare al popolo questa politica crudeltà, pubblicò di essérvi stato forzato dalla dichiarazione, che il Re Ferdinando aveva fatta di non voler mai consentire, che Caterina sua figliuola desse la mano di sposa al Principe Arturo, fintanto, che il Conte di Warwick rimanesse in vita. Tanto più mendicato appariva agli occhi del pubblico questo pretesto, che era noto ad ognuno quel matrimonio essere stato solennizzato per procuratore nel maggio, precedente alla morte del Conte di Warwick.

Luigi XII per eseguire il disegno, che poco sopra si disse, d' impadronirsi del Ducato di Milano, fece una Lega coi Veneziani, con patto ch' ei dovessero avere quella parte del Milanese, che è situata di là dall'

Adda

Ada, contigua al loro Stato. Alla vista delle Armi dei Confederati tutte le Piazze del Milanese, eccetto il Castello di Milano, dopo poca, o nulla resistenza si resero. Genova, che allora era sotto la giurisdizione di quel Duca si rese al Re di Francia, senza essere neppure attaccata. Il perfido Lodovico Sforza, vedendosi abbandonato da tutti, andò a ricoverarsi alla Corte dell' Imperatore.

Alessandro VI sommo Pontefice, avendo pubblicato il Giubileo per l'anno 1500, fece una Bolla, per cui concedeva a tutti i Cristiani, che stavano in remote parti da Roma, il benefizio delle indulgenze senza essere obbligati d'andare a visitare le chiese di quella Città, purchè pagassero una certa somma di denaro. Commissario per riceverlo in Inghilterra fù mandato Gasparo Pons, di nazione Spagnolo, il quale, dice Rapin, eseguì questo uficio senza scandalo, o rumore. Per mezzo di costui fece lo stesso Papa Alessandro intendere ad Enrico, come a tutti gli altri Principi Cristiani aveva fatto, di voler pubblicare una Crociata contro il Turco, invitando anch'esso ad entrare in quella Lega.

Enrico, il quale non fù mai uso d'inclinare ad imprese, dove l'utile non superasse la spesa, protestò al Nunzio di esser pronto a militare sotto le Insegne del santo Padre in ogni spedizione contro gl' Infedeli, ma chiese tali condizioni da fare accorgere a sua Santità, com'ei non si sarebbe mai mosso. Nondimeno per mostrare il suo zelo destinò Ambasciatori per andare a Roma a trattar questo affare. Gli Ambasciatori non si legge che si movessero, ma è certo che la Crociata non ebbe effetto.

Fu in quest' anno l'Inghilterra afflitta dal flagello della Peste, tanto che in Londra sola perirono 3000 persone. Enrico dopo varj cambiamenti di luogo, pensò d'andare colla sua famiglia a Calais fino, che il pericolo fosse passato. Poco dopo il suo arrivo gli vennero Ambasciatori dell' Arciduca Filippo, pregandolo di permettergli d'andare e visitarlo, e nello stesso tempo di fissargli un luogo, il quale non fosse circondato da mura, per il loro abboccamento, non perchè ei diffidasse di lui, ma per aver chieste le stesse condizioni al Re di Francia. La chiesa di S. Pietro, situata presso le porte di Calais, fu il luogo deputato da doversi i due Principi abboccare insieme. Quando Enrico sentì che Filippo andava a lui, escì fuori della Città per incontrarlo. Appena Filippo vidde che il Re veniva, scese da cavallo, e andò a offerirsi di tenergli la staffa; ciocchè Enrico ricusando, s'abbracciarono insieme, ed entrarono nella Chiesa, dove ebbero una lunga conferenza. Tragli argomenti dei loro discorsi si dice, che intavolassero due matrimonj, uno di Margherita sorella di Filippo, e vedova del Principe di Spagna, con Enrico Duca di York, secondo-genito del Re, e Carlo primo-genito di Filippo con Maria se-

condo-genita di esso Re. Era Carlo nato ai 24 del Febbraio di quest' anno da Giovanna secondo-genita di Ferdinando, e d' Isabbella Re, e Regina di Castiglia, che il padre aveva sei anni innanzi sposata, e per la morte del Principe Michele di Portogallo, figliuolo d' Isabella, maggior sorella di Giovanna sua madre, veniva ad essere erede presuntivo delle Corone di Castiglia, e d' Aragona.

Enrico trovandosi in pace con tutti i Principi d' Europa, e cessati i torbidi, che sino allora avevano travagliato il suo Regno, mancava di pretesti, onde chiedere nuovi sussidj al Parlamento. Ma se i torbidi erano cessati, non era cessata in lui la sete insaziabile, che sempre aveva avuta, di far denari. Per questo fissò Commissarj, perchè andassero con ogni diligenza indagando chi fossero stati quelli, che avessero assistito il Maniscalo, stato autore della prima ribellione di Cornovaglia in favore di Perkin Warbeck, con autorità di concedere ai rei il perdono mediante il pagamento di quelle somme, che ad essi Commissarj fosse piaciuto d' imporre; e ordinando che li Stati di quelli, che erano morti, fossero confiscati e venduti a suo beneficio, quando i loro eredi ricusassero di comporsi. Il Cardinal Morton, Arcivescovo di Canterbury, fu creduto autore di questi espedienti. Il tempo non dimeno, che si dice per proverbio esser padre della verità, fece conoscere, che di queste oppressioni l' Arcivescovo, il quale poco dopo cessò di vivere, non era che semplice esecutore.

Fatto, che Luigi XII ebbe l' acquisto del Milanese, concluse un' Alleanza col Re d' Aragona, per cui fu convenuto di passare colle loro forze unite insieme alla conquista del Regno di Napoli. A Ferdinando doveva toccare la Puglia, e la Calabria; a Luigi Napoli, la Terra di Lavoro, e l' Abruzzo. Dell' esercito del primo ebbe il comando il famoso Consalvo, detto comunemente il Gran Capitano. Condottieri di quello di Luigi furono D' Aubignì, il Conte di Caiazzo, e Cesare Borgia Bastardo del Papa, che di poco aveva renunziata la Porpora Cardinalizia per farsi soldato, ed era detto comunemente il Duca Valentino. Il Regno fu preso con poca fatica, e diviso tra i Conquistatori secondo il Trattato. Il povero Re Federigo fu per un atto di clemenza, dopo d' essere stato spogliato del Regno, mandato da Luigi a vivere in Francia coll' assegnamento di 30000 scudi l' anno.

La pace dell' animo d' Enrico venne in quest' anno 1501 a esser turbata dal Conte di Suffolk, nipote d' Odoardo IV, e di Riccardo III, e fratello di quel Conte di Lincoln, che fu amazzato alla battaglia di Stokfield. Venuto il Conte a rissa con un uomo di comune condizione l' uccise. Un bel pretesto averebbe avuto Enrico di disfarsi di questo

signore

ſignore, che per madre era della Caſa di York. Per un tratto di quella politica, che d' ogni ſuo, benchè minimo, andamento era guida, Enrico volle concedergli il perdono, purchè ei pubblicamente lo domandaſſe; ma Suffolk piuttoſto, che piegarſi a queſt' atto ſcelſe d'andarſene a vivere colla Ducheſſa di Borgogna ſua zia. Queſto paſſo del Conte produſſe nel timoroſo cuore d' Enrico nuovi ſoſpetti, che quella Principeſſa poteſſe indurſi unita con lui a fargli nuove macchine contro. Per torre al Conte ogni motivo di nuocergli per quella parte, gli mandò ad offerire quel perdono, ch' ei non aveva voluto publicamente implorare. Il Conte, accettata l' offerta, tornò in Inghilterra, ed Enrico mantenne la ſua promeſſa.

Preſſo a queſto tempo l' Arciduca Filippo, paſſando di Francia per andare in Iſpagna, s'abboccò con Luigi, e concluſe un matrimonio tra Carlo ſuo figliuolo, e Claudia primogenita di quel Monarca. Al principio d'ottobre Caterina d'Aragona, figliuola di Ferdinando e d' Iſabella, venne in Inghilterra a compire il ſuo matrimonio, che già, come ſi diſſe, era ſtato celebrato per procuratore, con Arturo Principe di Galles.

Il Principe aveva 16 anni. Queſto matrimonio ſecondo che egli ſi laſciò intendere tra i ſuoi Cortigiani la mattina ſuſſeguente, fu canonicamente conſumato. Caterina nondimeno contradì, o fu conſigliata a contradire alquanto dopo, queſta conſumazione, ciocchè come a ſuo tempo leggerete fu cagione di molte diſpute, e finalmente di ſcandali, e di tragedie.

Ai 29 di Novembre giunſero in Londra gli Ambaſciatori di Giacomo Re di Scozia, per venire a una final concluſione del matrimonio di già intavolato tra eſſo, e Margherita figliuola d' Enrico. La dote, che il padre aſſegnò a queſta Principeſſa fu di 30000 Angeli Nobili d' oro, che fanno la ſomma di 10000 Lire ſterline. Portato al Conſiglio il Trattato di queſto matrimonio, prima d'eſſer firmato, alcuno dei Conſiglieri dicono che pronunziaſſe la profezìa, che l'Inghilterra averebbe un giorno un Sovrano Scozzeſe, e che il Re riſpondeſſe-ſuppoſto che queſta profezia ſi verifichi, il più debole dovrà ſempre cedere, e la Scozia ſarà anneſſa all' Inghilterra, e non l' Inghilterra alla Scozia. Come vederete tanto la profezia del Conſigliere, che quella d'Enrico ſi verificarono. Mentre la Corte era tutta in allegrìa all' occaſione del matrimonio della Regina di Scozia, Arturo di lei fratello ceſsò di vivere ai 2 d'Aprile, cinque meſi dopo la celebrazione del ſuo matrimonio. Sul dubbio che la Principeſſa Vedova poteſſe eſſer gravida, il Re differì circa trè meſi a creare Enrico ſuo ſecondo-genito Principe di Galles.

Poco dopo vennero Ambasciatori dell' Imperator Massimiliano a proporgli una Lega contro i Turchi, e nello stesso tempo a chiedergli in presto denari per supplire alle spese; ma Enrico nè volle entrar nella lega, nè prestargli denari. In quella vece gli fece un regalo di 10000 lire Sterline con patto, che le impiegasse contro degl' Infedeli. Concluse anche con lui due Trattati, uno di commercio, l' altro d'amistà e d' alleanza, da durare un' anno dopo la morte di chì di loro rimanesse superstite; e convennero finalmente che Massimiliano, e Filippo suo figliuolo, sarebbero ammessi nell' Ordine della Giartiera, ed Enrico in quello del Toson d'oro. Secondo il tenore di questa convenzione Enrico madò Ambasciatori a Massimiliano colle insegne dell' Ordine della Giartiera, e per vederlo giurare i Trattati.

Le scoperte, fatte poco innanzi da Cristoforo Colombo nello allora detto nuovo mondo, fecero nascere nelle menti di molti altri privati il pensiero di far consimili tentativi, colla speranza d'immensi guadagni. Giovanni Elliot, e Tommaso Ashurst, mercanti di Bristol, Giovanni Gonzales, e Francesco Fernandez Portoghesi furono di questo numero. Il Re concesse loro Patenti d'andare a fare anch' essi scoperte in paesi non conosciuti con bandiera Inglese, a condizione di dover partecipare anch' esso dei guadagni, che si facessero.

Agli 11 di Febbraio di quest' anno, che era il 1603 finì di vivere la Regina Elisabetta, moglie d'Enrico, poco o nulla compianta dal marito, che mai non potè indursi ad amarla, per l'odio irreconciliabile, che aveva sempre portato alla Casa d'York, della quale ella gli aveva partecipato quel dritto, che era il più canonico di quanti altri ne potesse allegare per possedere il Trono d' Inghilterra. Si era quella Principessa, quando morì, sgravata di poco d'una femmina, alla quale fù posto parimente nome Elisabetta, e sopravvisse pochi giorni alla madre.

L'avarizia continuando a rodere sempre più il misero cuore d'Enrico, i suoi principali Favoriti erano sempre quelli, che meglio sapevano coltivare questa sua passione. I principali tra costoro erano il Cavalier Riccardo Empson, ed Edmundo Dudley. Il primo era figliuolo d'un basso Meccanico, Dudley era di buona famiglia ed Avvocato maliziosissimo. Il primo passo che diedero queste Arpìe fu di accusare varie persone, da essi reputate opulenti, di varj delitti; e quando quelle accuse dal Gran Giuri erano reputate sussistenti, li mandavano in prigione senza venire al pubblico processo, fino che stanchi di loro prigionìa, domandassero di comporsi col Re; e quando differivano troppo lungamente a chiedere questa composizione, facevano per via d' emis-

farj intender loro, che erano in pericolo della vita. Così le parti erano finalmente obbligate a venire a una tal composizione, per cui la maggior parte dei loro Stati veniva ad essere confiscata; ed era questa sorte di composizione detta da quei Ministri *mitigazione del rigor delle leggi*; quindi passavano a citare persone avanti di loro, ed esaminarle sommariamente, e condannarle in grosse somme di denaro per uso del Re, senza prove o testimonj, e senza l'intervenzione dei Giuri a tenor delle leggi, ai condannati in contumacia non era conceduto il perdono senza lo sborso di molto denaro, volendo stare al rigor delle Leggi, le quali portano seco la confiscazione dei contumaci, affermando, che al Re toccava la metà delle loro rendite per lo spazio di due anni, forzando i Giurati di dichiarar reo chiunque a loro piaceva, minacciando di prigionìa, e di multe quelli, che ricusavano d'uniformarsi al loro volere, nè si trova che il Re facesse grazia ad alcuno quanto a multe o confiscazioni, ininclusivi i suoi più fedeli servitori. Tra questi il Conte d'Oxford era quegli, che gli aveva date le maggiori prove del suo zelo, tanto in pace, che in guerra. Andato un giorno il Re a visitarlo nel suo Castello di Henningham, ci fù trattato col sommo della magnificienza. Nel partirsi vidde un gran numero di servitori con ricche livrèe addosso in ordinanza, mezzi di quà, e mezzi di là per dove passava, essendosi scordato il Conte, che da varj Atti di Parlamento era stato proibito di dar livrèe a chì non era servitore attuale. Allorà Enrico voltatosi al Conte gli disse-Mylord, molto ho io sentito parlare della vostra magnificenza, e ospitalità, ma ora veggio che il fatto eccede la fama: questi garbati Gentiluomini, e satelliti, dai quali io mi veggio circondato, debbono essere certamente vostri attuali servitori. Il Conte, non intendendo quello, che il Re volesse con questo significare, sorridendo rispose-Signore, io per verità non tengo tanti domestici, ma ho fatti venire questi miei Clienti per servirmi in questa straordinaria occasione. A questa risposta il Re alquanto si soffermò, poi disse-Mylord, in fede mia, io vi sono obbligato per la buona accoglienza, che mi avete fatta, ma non posso soffrire di vedere le mie leggi trasgredite in faccia mia. Il mio Avvocato parlerà con voi. Bacone da Verulamio dice che questa civiltà costasse al Conte 15000 Marche.

Questi rigori d' Enrico, e dei suoi Ministri, praticati egualmente contro del comun popolo, che dei Magnati più riguardevoli, avevano prodotto uno scontento universale. Per questo credendo il Conte di Suffolk, a cui aveva il Re poco inanzi perdonato, disposti gli animi a sollevarsi ogni volta che un Soggeto di gran distinzione si fosse offerto, pensò, che essendo egli per via della madre disceso dalla Casa di York,

non

non gli sarebbe stato difficile di trovar partigiani per aiutarlo a mantenere il suo dritto. In questa credenza si diede a far pratiche con varj Signori, e ricchi Gentiluomini, e ottenuta la loro promessa d' aiutarlo quando l'occasione lo richiedesse, si ritirò un' altra volta in Fiandra, donde fece sperare ai suoi amici possenti aiuti per mezzo della Duchessa di Borgogna. Tosto, che Enrico intese Suffolk ritiratosi in Fiandra, non dubitò ch' ei non avesse prima di dar questo passo ordita qualche trama in Inghilterra. Per verificare questo sospetto ordinò al Cavalier Curson Governatore del Castello di Hammes presso a Calais, soggetto a lui interamente devoto, d' abbandonare il suo Governo, sotto pretesto d' affronti ricevuti dal Re, e andare a offerire i suoi servizj al Conte di Suffolk. Seppe Curson coprir sì bene la sua fraude, che il Conte gli svelò subito ogni suo segreto. Guglielmo Curtney, figliuolo del Conte di Devonshire, che aveva sposata Caterina figliuola d' Odardo IV, Guglielmo della Pole fratello del Conte di Suffolk, i Cavalieri Tyrrel e Windam furono i principali Personaggi, ch' ei nominò come suoi partigiani nell' impresa, ch' ei meditava d' effettuare contro d'Enrico. Furono presi tutti nel medesimo giorno. I primi due, forse per mancanza di testimonj per convincerli, il Re si contentò di farli stare in prigione senza proceder più oltre; ciocchè fece credere, chè l' unica loro colpa presso del Re fosse l' esser parenti della Casa di York. Tyrrel, contro del quale il sangue d'Odardo V, e del Duca d'York gridavano continuamente vendetta, e Windam compagno delle sue sceleratezze, furono ai 6 di maggio decapitati.

Ma perchè Enrico desiderava di ricavare dal Conte di Suffolk ulteriori segreti, procurò da Innocenzio VIII una Bolla di scomunica contro chiunque pretendesse disturbarlo nel suo possesso del Trono, ma specialmente contro del Conte di Suffolk, e di Roberto Curson, il quale saputo da Suffolk tutto quello, che gli bisognava, sene tornò in Inghiltera, dove fu graziosamente ricevuto dal Re, e bestemmiato generalmente dal Popolo. Partito Curson, il Conte sen' andò scorrendo qualche tempo per la Germania, e tornò finalmente in Fiandra, dove l'Arciduca lo prese in protezione, non ostanti i Trattati che aveva con Enrico.

Aveva Caterina di Spagna portato in dote ad Arturo Principe di Galles suo sposo 200 mila scudi d'oro, dei quali Enrico aveva ricevuta la metà. Rimasta vedova questa Principessa bisognava, o rimandarla insieme coi 100 mila scudi in Ispagna, o ritenendola darle il possesso della terza parte del Principato di Galles, del Ducato di Cornovaglia, e della Contèa di Chester, che era l' assegnamento stipulato per il suo vedovile.

vedovile. Ma Enrico non era disposto a fare alcuna di queste cose. Non voleva ne anche disgustare il Re di Spagna, per la stretta alleanza, che questi aveva con quello di Francia, e finalmente grandissima gola gli facevano gli altri 100 mila scudi d'oro per compimento della dote, che Ferdinando aveva stipulata di dare alla figliuola. Il compenso unico, onde superare queste difficoltà, era quello di sposare Caterina con Enrico, ora divenuto Principe di Galles per la morte d' Arturo suo maggior fratello. Il Re, e la Regina di Spagna consentirono a questo matrimonio, a condizione che ne fosse primieramente ottenuta la dispensa dal Papa, nella quale fosse espresso—non ostante, che il matrimonio con Arturo, e Caterina fosse stato canonicamente celebrato, e consumato. Giulio II, che giusto allora era stato assunto al Pontificato, concesse la Bolla, dove era detto che sua Santità permetteva ad Enrico di sposare Caterina, non ostante, che il di lei matrimonio con Arturo di lui fratello fosse stato celebrato in forma, e come essa Caterina asseriva *forse consumato*. Al mese di Settembre Enrico accompagnò la figliuola a York, donde il Conte di Surrey con altri gran Baroni la condussero a Edimburgo, e quivi la consegnarono al Re suo consorte.

La divisione, che Luigi XII Re di Francia, e Ferdinando Re di Spagna avevano fatta del Regno di Napoli, quando s' unirono a farne la conquista, venuta ad effettuarsi, niuna delle parti potè lungamente contentarsi della sua porzione, ognuno pretendendo, che la Provincia di Capitanata dovesse appartenergli. Venuti alle mani, i Francesi da principio rimasero superiori, quindi in due altre battaglie ebbero la peggio, e nella seconda, che seguì ai 28 d'Aprile presso la Cerignola in Calabria, il Duca di Nemours loro Generale rimase morto. Queste vittorie diedero l' intero possesso del Regno di Napoli a Ferdinando, ed a Consalvo suo Capitano massima reputazione.

Ai 16 di Gennaio di quest' anno 1504, il Re convocò il Parlamento, ed ottene un sussidio per servire al vedovile della figliuola, ultimamente sposata al Re di Scozia, secondo l'uso introdotto in Inghilterra in simiglianti occasioni. La somma, che averebbe dovuto essere in proporzione della dote stata da Enrico assegnata alla figliuola, la quale non eccedeva, come di sopra si disse, 10000 Sterline, fu di molto maggiore, oltre a un magnifico regalo, che volontario, o forzato ebbe l'industria d'ottenere dagli Ecclesiastici. In questo medesimo anno Dudley, non ostante l'odio, che generalmente riscuoteva da tutto il Regno, tanto era il timore che aveva la gente del Re, fu eletto Oratore della Camera dei Comuni.

Tragli Atti, che trovò modo d'ottenere da questo Parlamento, fu quello di dichiarar nulle tutte le Concessioni fatte a coloro, che citati legalmente non erano comparsi a servirlo contro i ribelli. Uno consimile ne aveva ottenuto l'undecimo anno del suo Regno quanto agli uficj. Questo si estendeva anche alle Terre, e come il numero dei delinquenti in questa materia era grandissimo, grandissime anche furono le somme, che entrarano nel suo tesoro per quei tanti, che furono obbligati a redimere le Terre perdute. Da un' altro statuto cavò anche molto profitto, e fu quello di proibire il corso delle monete d'argento mancanti, anche per la valuta del loro peso, obbligando ciascuno a portarle alla Moneta Reale, che noi diciamo Zecca, per essere nuovamente coniate.

In questo tempo venne ad Enrico il pensiero di far canonizzare Enrico VI, ultimo Re della Casa di Lancastro; ma dubitando, che il processo per verificarne i miracoli non dovesse importar molta spesa, si contentò di procurare una Bolla per trasportare il suo corpo nella Badia di Westminster tra quelli de suoi antenati. Era stato primieramente sepolto nel Monastero di Chertsey vicino a Londra, e quindi rimosso alla Cappella di Windsor.

Ai 19 d'Agosto fece un bando per cui notificava di aver destinati Commissarj' avanti ai quali, dentro lo spazio di due anni, chiunque fosse suo creditore dovesse esporre le sue domande; ma come Hempson e Dudley continuavano ad opprimere ogni genere di persone, non fù a quest'Atto data dal popolo quella interpretrazione, che Enrico averebbe desiderato.

Ai 26 di Novembre morì Isabella Regina di Castiglia, lasciando Ferdinando suo sposo amministratore di quel Regno per Giovanna, loro figliuola, moglie dell' Arciduca d' Austria, che per quella morte era divenuta erede di quel Regno. Era in quel tempo Giovanna coll' Arciduca suo consorte, occupato in una guerra col Duca di Gheldria. Ricevuto l'avviso di quella morte, Filippo e Giovanna furono proclamati Re, e Regina di Castiglia a Brusselles. Pochi giorni dopo la nuova Regina di Castiglia partorì una Principessa. Le fu posto nome Maria, e dipoi sposata al Re d'Ungheria. Terminata la guerra di Gheldria, Filippo, e Giovanna si mossero per andare in Castiglia, a fine di assicurarsi di quel Regno, del quale Ferdinando averebbe voluto tenère l' amministrazione tutta la vita. Imbarcatisi poco dopo questi Principi, la tempesta li gettò sulla costa d'Inghilterra. Per ristorarsi degl' incomodi sofferti in quel viaggio, pensarono di sbarcare, altri dice a Weymouth, altri a Falmouth. I popoli di quelle contrade,

 vedendo

vedendo una Flotta numerosa approssimarsi, si misero in arme, avendo alla testa il Cavalier Tommaso Trencherd, il quale sentito, che il Re, e la Regina di Castiglia erano sbarcati, andò ad offerir loro la sua abitazione fin tanto, che avesse informato Enrico del loro arrivo. Averebbe Filippo voluto nuovamente imbarcarsi, ma vedendo che non gli sarebbe stato permesso prima, che gli ordini d' Enrico fossero venuti, accettò l' invito. In breve giunse il Conte di Arundel accompagnato da 300 Soldati a cavallo, magnificamente vestiti, con torce accese in mano, avendo il Conte procurato di giugner di notte, per fare spiccar maggiormente la sua comparsa. Giunto alla presenza di quei Personaggi disse loro, che il Re sarebbe andato colla possibile sollecitudine ad abbracciarli, e che erano padroni dei suoi Dominj come la sua persona medesima. Ricevuto questo complimento, Filippo s' incamminò in fretta verso Windsor, intanto che la Regina lo seguitava a picciole giornate. Il Principe di Galles andò ad incontrarlo cinque miglia lontano da quel Castello, accompagnato da cinque Conti, da varj Baroni, Cavalieri, ed altri soggetti di distinzione al numero di 500; e alla distanza d' un miglio comparve il Re col fiore della sua Corte. Intanto che Enrico faceva a questi illustri Personaggi suoi ospiti le più cordiali accoglienze, non faceva che meditare quai vantaggi potesse trarre da questo accidente. Il complimento, che l' Arciduca fece ad Enrico, al riferir di Bacone, fù il seguente-ora son punito d' aver ricusato d' incontrarmi con voi dentro le mura di Calais, e lo stesso Bacone dice, che il Re rispondesse—le mura, e i mari non sono nulla, dove i cuori sono aperti — voi non siete quì che per esser servito — Poco dopo prese a dire a Filippo, che le sue condizioni col divenire Re di Castiglia essendosi alterate, sarebbe stato proprio di rinnovare il Trattato di Commercio trà essi tempo innanzi concluso. Vedeva l' Arciduca, che le parole *delle alterate sue condizioni* altro non implicavano sennon, che egli era nelle sue mani, e poteva ritenerlo quanto gli fosse piaciuto; onde obbligare Ferdinando suo suocero, col quale era in una stretta amicizia. Il Trattato adunque fù rinnovato con qualche alterazione vantaggiosa agl' Inglesi. Trà queste fù di sopprimere l' articolo, che permetteva ai sudditi di Filippo la pesca sulle coste d' Inghilterra. Per questo i Fiaminghi diedero a questo Trattato il titolo di *malo*. Finito questo Trattato, Enrico ne propose un' altro, quale fù di sposare Margherita sorella di esso Arciduca, vedova del Duca di Savoia. Il famoso Tommaso Wolsey suo Cappellano, che fu poi Cardinale, e il Sciano, in certa maniera, come trà non molto leggerete, d' Enrico VIII, fù im-

piegato in questo maneggio, del quale, perchè non ebbe effetto, tralasceremo il dettaglio.

Stava, come di sopra si disse, in Fiandra il Conte di Suffolk, godendo la protezione di Filippo. Enrico averebbe voluto questo sacrificio. Nella preghiera, ch' ei ne fece, vedeva Filippo chiarissimo contenersi un comando. Per non tradire il Conte di Suffolk, al quale aveva promesso di non mai abbandonarlo per qualunque accidente potesse nascere, promise di consegnarlo, purchè Enrico gli promettesse sull' onor suo di salvargli la vita. Quindi per far la cosa più onorevolmente, persuase ad Enrico di fare offerire al Conte il perdono, onde apparisse agli occhi del mondo, ch' ei tornasse in Inghilterra di sua spontanea volontà. Averebbe voluto Filippo far vela per la Spagna, ma Enrico procurò per via di straordinarie cortesie di trattenerlo fino che il Conte fosse venuto. Trè mesi importò questo maneggio. In questo mentre investì Filippo dell' Ordine della Giartiera, di cui anni innanzi l' aveva fatto Cavaliere, e Filippo investì il Principe di Galles di quello del Toson d' oro. Al principio di Maggio giunse il Conte di Suffolk in Inghilterra, e fù condotto alla Torre, e Filippo s' imbarcò per la Spagna.

Giunto in Castiglia, tanto a lui, che alla Regina sua moglie, mostrarono i popoli sì grande affetto, che Ferdinando, disperato di potere più lungamente continuare nell' amministrazione di quel Regno, si ritirò in Aragona, e quindi pasṡò a Napoli, dove il suo Generale Consalvo cominciò a dargli gelosia. Ai 25 di settembre Filippo morì, lasciando Guardiano di Carlo suo figliuolo Luigi XII Re di Francia; ciò che dimostra quanto ei confidasse nella magnanimità di quel Principe, il quale destinò il Barone di Chievres per aver cura della educazione del suo pupillo.

Della morte del marito fù la Regina Isabella sua consorte sì fortemente dolente, che ne divenne frenetica. Per questo Ferdinando suo padre riassunse l' amministrazione degli affari, di cui era stato privo lo spazio di cinque mesi.

Aveva Luigi promesso di dare all' Arciduca Principe di Spagna Claudia sua maggior figliuola in matrimonio; ma avendo pensato meglio volle darla al Duca d' Angulemme suo presuntivo successore; e di più, temendo che l' Imperatore, l' Arciduca, e Ferdinando, e forse anche il Re d' Inghilterra, non si collegassero contro di lui, fece pratiche, acciocchè il Duca di Gheldria disturbasse con una nuova guerra la Fiandra.

Carlo, non essendo capace, stante la sua tenera età, di governare la Fiandra, i Fiaminghi pregarono Massimiliano suo avo di assumerne l' amministrazione, ed ei vi mandò Margherita sua figliuola, vedova del

del Duca di Savoia, perchè facesse le sue veci sintanto che i suoi affari gli permettessero d' andarvi egli stesso. Ai 21 di Dicembre fu rinnovato a Calais il Trattato di pace, e d' alleanza perpetua trà l' Imperator Massimiliano, ed Enrico, e concluso il matrimonio col giovane Carlo Arciduca d' Austria, Sovrano dei Paesi Bassi, e Principe di Castiglia, e Maria secondo-genita d' Enrico, da consumarsi subito, ch' ei fosse giunto all' età di 14 anni, colla dote di 250 mila scudi d' oro. Presso a questo tempo il Re Ferdinando, Avo materno di Carlo, sposò Germana di Fois. Sè ne avesse avuti figliuoli, Carlo averebbe perduta l' eredità dei Regni d' Aragona, Valenza, e Granata, e del Principato di Castiglia.

Non era ancora spirato l' anno, che il Parlamento aveva dato un sussidio ad Enrico per le spese del matrimonio della Regina di Scozia, ch' ei di propria autorità ne volle esigere un altro, al quale, come altre volte aveva fatto, diede il titolo di *Benevolenza*, senza la minima necessità. Empson, e Dudley condannarono il Cavalier Guglielmo Capet a pagare 2000 lire sterline per avere ricevute monete false l' anno 1503, allora quando era Maggiore di Londra, e non avere perseguitati a tenore delle leggi quei, che le avevano coniate; e perchè non volle, o non potè pagar quella multa fu mandato alla Torre. Li Sceriffi, Aldermanni, e altri Cittadini, che avevano esercitato qualche uficio nella Città, furono, a misura delle loro facoltà, medesimamente condannati.

Mentre il Re non attendeva, che ad accresere il suo Tesoro, la gotta lo travagliava di tanto in tanto, quindi avendogli attaccato lo stomaco terminò in una etisìa, per cui s' accorse che poco tempo gli restava da vivere. A un Milione, e ottocento mila lire sterline dicono, che ascendesse la somma, ch' ei lasciò al suo successore. Teneva questo suo Tesoro a Richmond rinchiuso in luoghi, dove a niun' altro mortale era permesso di penetrare.

Ai 17 di dicembre il matrimonio tra Carlo Arciduca d' Austria, e la Principessa Maria fu celebrato per procuratore. Questi fu il Signore di Bergues che le diede l' anello, e il solito bacio pubblicamente in nome dello sposo. Poco dopo l' Arciduca diede in pegno ad Enrico la sua famosa gioia, detta il fiore di giglio, per la somma di 50m Scudi. Tra oro e pietre dicono che pesasse 211 once. La famosa Lega di Cambray, nella quale pochi mesi innanzi era entrato col Papa, e col Re di Francia contro dei Veneziani, l' aveva obbligato di ricorrere a questo espediente per supplire ai bisogni di quella guerra. Quanto al proprio suo matrimonio con Margherita d' Austria, sorella di Filippo padre di Carlo,

 benchè

benchè fosse concluso nell' anno 1506, la sua malattia andando ogni giorno crescendo, Enrico non vi pensò altrimenti.

Poco prima di morire pubblicò un perdono generale, e ordinò, che tutti i debiti dei carcerati, intorno, e dentro la Città di Londra, che non eccedessero la somma di 40 scilini, fossero pagati dal tesoro Reale.

Tragli articoli del suo testamento era, che il suo erede dovesse restituire tutto quello, che i suoi Ufiziali, e Ministri avevano estorto dai sudditi; come se avesse ignorato, che i successori molto di rado accade, che paghino, sennon forzati, i debiti, o i latrocinj di quelli, che gli hanno preceduti. Morì a Richmond ai 22 d' Aprile del 1509, avendone vissuti 51, e passati 23, e otto mesi sul Trono. Per forza e per arte acquistò la Corona, ed essendo obbligato di usare li stessi mezzi per mantenerla, l' animo suo non godette mai, si può dire, un momento di pace, quantunque la fortuna in ogni sua impresa lo favorisse. Volendo esser temuto da ognuno, ne veniva di necessità che egli ognuno dovesse temère.

Nel permettere ai Baroni d' alienare in tutto, o in parte i loro Feudi per pagare le multe, nelle quali venivano condannati, venne a diminuire in gran parte la loro potenza, e ad accrescere quella dei Comuni, in molti dei quali la maggior parte di quei Feudi passavano, e ad abilitarli a farsi un Senato, capace di bilanciare quello dei Pari, come lo veggiamo presentemente costituito. Questo, ed altri salutari provvedimenti, insieme coll' aver saputo mantenersi in pace coi Principi suoi vicini, e prevenire o dissipare le tante congiure, che gli furono macchinate contro, gli fecero acquistare il titolo di *Salomone del secolo.*

Fu Enrico sul punto d' accrescere alle sue glorie la scoperta dell' Indie occidentali, perchè Cristoforo Colombo nativo di Savona nel Genovesato, che Mr. Hume dice Fiorentino, dopo di essersi applicato in vano alle Corti di Portogallo, e di Spagna, a lui ne fece la proposizione; ma intanto che aspettava Bartolomeo suo fratello colla risposta, questi essendo detenuto nel suo ritorno dai Pirati, ottenne da Isabella Regina di Castiglia e d'Aragona quanto gli bisognava per quella impresa. Fiorentino era bensì *Amerigo* Vespucci, che animato dal buon' esito delle spedizioni del Colombo, imprese egli pure d' andare in cerca di nuove terre, ed ebbe la sorte di scoprire il Continente, che poi dal suo proprio nome *America* lo denominò. Fiorentino anche il Verrazzani, quello che, sotto gli auspicj del Re di Francia, fece la scoperta del Canadà. Qualche anno dopo la spedizione del Colombo, Vasquez di Gama Portoghese, passò il Capo di Buona—Speranza, ed aperse il passaggio alle Indie Orientali, per cui le Potenze Marittime d' Europa, situate sull' Oceano, acquis-

acquistarono utilissimo Commercio, e quelle situate sul mediterraneo, che per via dell'Egitto ne avevano fino all' ora avuto il monopolio, vennero a perderlo; e principalmente i Veneziani, che mediante una specie di Privativa del pepe, e d' ogni altra sorte d' aromati, avevano acquistate immense ricchezze.

Fù Enrico più che di comune statura, magro di viso, e di corpo, ma d' un' aria sì grave, che niuno poteva parlargli senza timore. Affabile con chì poteva giovargli, più studioso che dotto, passava le ore oziose leggendo libri Francesi, ed era versato nella lingua Latina. Fondò la Cappella di Windsor, come anche varj Conventi di Domenicani, e di Francescani, e finalmente la Cappella magnifica nella Chiesa di Westminster, dove fu sepolto, e dopo di lui i suoi successori.

LIBRO XIV.

ENRICO VIII.

ENRICO VIII era nato ai 28 di Giugno del 1491. Ascese al Trono ai 22 d' Aprile del 1509. Istorici dicono, che il padre pensasse di farne un' Arcivescovo di Canterbury tutto quel tempo che Arturo suo primogenito rimase in vita; altri, che nel procurare di fargli prendere amore alli studj avesse per oggetto di divertirlo da concepire pensieri ambiziosi, e cagionargli un giorno o l' altro disturbi. Che il padre lo destinasse per la Chiesa lo rende probabile lo studio della Teologìa, nel quale procurò, che i suoi maestri l' incamminassero. La sua scienza prediletta divenne a buon' ora la Filosofia d' Aristotile, che era la comune del secolo, nel quale Enrico viveva. I libri di San Tommaso d'Aquino facevano tanto la sua delizia, che in poco tempo divenne un perfetto Peripatetico, superbo a maravaglia, quanto al sapere, di se medesimo.

Era bello della persona, e sì destro, che niuno lo superava in tutti quegli esercizj, che a gran Cavaliere si convenivano. Parlava la lingua Latina, e la Francese come la nativa, e seppe la Musica a tal perfezione, che due Messe di sua composizione furono cantate nella sua Cappella, con grande applauso, come si può credere. Valoroso senza ostentazione, nobilmente franco, ed aperto con ognuno, siccome i valorosi per lo più sono, e liberale nello spendere i suoi tesori, quanto rapace era stato il padre nello accumularli. La sua inesperienza nel governare l' obbligò a con-

continuare nei respettivi loro dipartimenti i Ministri, e Consiglieri del Padre. Trà questi era Guglielmo Warham, Arcivescovo di Canterbury, Riccardo Fox, Vescovo di Wincester, e Tommaso Howard Conte di Surrey.

Intanto, che l'esequie del morto Re si stavano celebrando, Enrico si ritirò alla Torre. Mentre stava in questo da lui preteso ritiro per rispetto del Padre, ordinò l'arresto del Conte di Stafford fratello del Duca di Buckingham.

I sospetti, per i quali questo arresto era stato ordinato, essendo stati trovati insussistenti, Stafford fù creato Conte di Wiltshire. Pochi giorni dopo il perdono generale, ordinato dal morto Rè, fù confermato, micidiali, assassini di strada, e traditori eccettuati. Contemporaneo a questo proclama, ne comparve un' altro, per cui il Rè permetteva a chiunque fosse stato oppresso, sotto pretesto di mantenere il dritto Regio, di far ricorso, promettendo di render giustizia. Questo Proclama non aveva per oggetto di restituire le somme, che i Ministri avevano estorte, ma bensì di animare gli oppressi a deporre contro Empson, e Dudley, stati li strumenti principali d' Enrico VII per sodisfare la sua rapacità, e contentare il popolo con la morte loro. Immenso fù il numero delle accuse. Citati Empson e Dudley a difendersi, il primo rispose per se, e per il compagno. Il tenore della difesa fù, che essi non avevano fatto, sennon eseguire le leggi del Regno, e i comandi del Re. A questa difesa di Empson fu risposto, che tanto egli, che il compagno avevano nelle loro esecuzioni eccedute le leggi del Regno, e i comandi del Re, e furono imprigionati dentro la Torre.

Voleva in ogni modo Enrico dare al Popolo la sodisfazione di porre a morte questi due Ministri; ma come il loro giudizio doveva esser pubblico, nel produrre gli ordini firmati dal morto Re per tutte quelle estorsioni, delle quali erano accusati, si sarrebbe venuta a rinnovare la memoria delle sue tirannìe, Enrico li fece accusare di non esser concorsi con gli altri a rendergli il solito omaggio, e di aver cospirato contro la di lui persona, prima che il Padre terminasse di vivere.

Queste accuse portate innanzi a Tribunali competenti secondo le leggi del Regno, testimonj furono prodotti per convalidarle, e i Giudici condannarono, come Enrico aveva determinato, ambi gli accusati a perder la vita. Ne fù nondimeno differita l' esecuzione fino all' anno seguente.

Terminato, che il Consiglio ebbe l'esame del caso di quei disgraziati, passò a quello del matrimonio, che Enrico, a tenore delle disposizioni del padre, doveva effettuare con Caterina d'Aragona, vedova del Principe

cipe

cipe Arturo suo fratello, di che il Conte di Fuensalida Ambasciatore di Spagna faceva pressantissime istanze. L'Arcivescovo di Canterbury insieme con molti altri, era contrario all' effettuazione di questo matrimonio per essere incestuoso; ma Fox Vescovo di Winchester asseriva, che anche supposto l'incesto, questo impedimento era stato tolto via colla dispensa del Papa, il quale come Vicario di Christo aveva uno illimitato potere; e concluse finalmente, che incesto non vi era, perchè la Principessa affermava di esser Vergine, e si offeriva di esporsi all' esame delle matrone per render palese la verità di quanto affermava. L'opinione di questo Vescovo finalmente prevalse; ma il Re prima di celebrar le nozze volle che la Principessa rinunziasse per se, e suoi eredi ai 200000 scudi che le erano stati assegnati per dote, senza che il Re suo padre, nè la Regina Giovanna sua sorella, o qualunque altra persona potesse pretendervi. Due giorni dopo il Conte di Fuensalida fece una rinunzia del tenore che Enrico desiderava a nome del Re Ferdinando, e della Regina Giovanna, e il matrimonio fu celebrato ai 7 di Giugno, e ai 24 dello stesso mese la loro Coronazione. Ai 29 Margherita Contessa di Richmond, e di Derby, ava del Re, cessò di vivere. Trovandosi Enrico pacifico con tutti i Principi d' Europa, e non avendo cose che lo disturbassero dentro l'ambito dei suoi Dominj, lasciata la cura degli affari ai suoi Ministri, si diede a ogni sorte di divertimento, ed a spendere allegramente gl' immensi tesori, che il padre con tanto carico della sua coscienza aveva accumulati. Il Vescovo di Winchester, stato Ministro dell' avarissimo padre, non faceva che biasimare altamente la prodigalità del figliuolo, incolpandone in gran parte il Conte di Surrey gran Tesoriere, che quanto aveva secondato il morto Re nello accumulare, secondava altrettanto il suo presente Signore nello spendere; ma siccome gli adulatori delle nostre passioni sono da noi reputati i nostri veri amici, così Surrey divenne sempre più il Favorito, e il Vescovo cadde finalmente in disgrazia. Mentre il suo credito stava così declinando trovò modo d' introdurre alla Corte, in figura di Cappellano del Re, Tommaso Wolsey, sperando, secondo la callidità, che in questo soggetto scorgeva, di farne un importante Ministro d'Enrico, ed un rivale di Surrey. Era Wolsey nativo d'Ipswich nella Contèa di Suffolk; aveva allora intorno a 40 anni, era stato educato all' Università d' Oxford, aveva avuta la cura della educazione di molti Signori, e ottenuti in ricompensa da loro più Benefizj Ecclesiastici. Il morto Re avendone conosciuta l' abilità lo aveva impiegato in varj maneggi, e specialmente in quello del matrimonio, che intendeva di contrarre con Margherita d' Austria vedova del Duca di Savoia. Appena fù Enricò assunto

al

al Trono, Ambasciatori di Scozia, e dell' Imperator Massimiliano vennero a congratularsi con lui per parte dei loro Signori, ed anche per confermare i Trattati, che avevanno fatti col padre.

Cristoforo Bobridge Arcivescovo d' York essendo andato a Roma per la conferma della sua elezione a quello Arcivescovado, Enrico desiderandolo il Papa, gli ordinò ch' ei vi risedesse in qualità di suo Ambasciatore.

Averebbe Alessandro VI sommo Pontefice voluto lasciare gran Principe Cesare Borgia suo figliuolo naturale, e si era Cesare parte per violenza, parte per fraude, di già prima che il padre morisse insignorito di Perugia, d' Urbino, d' Imola, di Rimini, di Pesaro; e di Cesena sotto pretesto che i possessori di quelle Città non avessero pagati alla S. Sede i soliti tributi puntualmente. Morto Papa Alessandro prima che Cesare Borgia suo figliuolo si fosse ben fortificato nelle sue conquiste, durante il breve Pontificato di Pio III che gli successe, queste tornarono ben tosto nelle mani dei loro proprietarj a riserva di Faenza, e di Rimini, che i Veneziani si ritennero per l' assistenza, che a Cesare avevano prestata, onde abilitarlo a fare quelle usurpazioni.

A Pio III successe Giulio II della Casa della Rovere. Assunto al Pontificato gli venne in pensiero di far grandi i Nipoti, come Alessandro VI aveva avuta intenzione di fare il figliuolo. Per questo operò, che Guido Ubaldo da Montefeltro, il quale aveva recuperato il Dominio d' Urbino, adottasse un suo nipote, che d' una sorella di esso Duca era nato, perchè potesse ereditar quel Ducato, non avendo egli propria successione; e fece intimare ai Veneziani che dovessero restituire Rimini e Faenza, e quant' altro possedevano nella Romagna, d' antica pertinenza dello Stato Ecclesiastico. Luigi XII Re di Francia, che coll' assistenza dei Veneziani aveva fatta la conquista del Ducato di Milano, era pentito di aver ceduta Cremona, e Ghiaradadda, ed averebbe voluto anche tor loro di mano Crema, Bergamo, e Brescia, e qualunque altra cosa avesse appartenuto al Ducato di Milano. Ferdinando reclamava Manfredonia, Trani, Monopoli, Brindisi, e Otranto, che i Veneziani tenevano in pegno, senza restituire il denaro; il Duca di Ferrara averebbe voluto recuperare la Città di Rovigo, e il Polesine, che avevano fatta parte del suo Ducato. L' Imperatore Massimiliano, che non possedeva un palmo di terreno in Italia, averebbe voluto averla tutta, ma specialmente lo Stato dei Veneziani in Terra ferma, che agli Imperatori suoi predecessori aveva appartenuto. Finalmente i Fiorentini odiavano i Veneziani per l' aiuto, che questi prestavano ai Pisani, della cui Città, e Territorio, volevano essi Fiorentini impadronirsi.

Le

Le differenze trà il Duca di Gheldria, e Carlo Arciduca d'Austria, essendo ancora pendenti, Massimiliano Avo, e Tutorore di esso Carlo, propose un Congresso nella Città di Cambrai, dove le parti dovessero concorrere per terminarle. Quivi mandarono segretamente Ambasciatori tutti quei Principi collegati contro dei Veneziani, e questo Congresso dalla Città, dove fu tenuto, prese la sua denominazione, e si disse Lega di Cambrai, e fu conclusa, e firamata ai 10 di dicembre dell'anno 1508.

Ai 14 di Maggio del 1509 seguì la famosa battaglia presso Ghiaradadda tra i Francesi, e i Veneziani. Il Conte di Pitigliano, Generale di questi ultimi, averebbe voluto evitarla, ma Bartolomeo d'Alviano, che comandava sotto di lui, volle in ogni modo attaccarla, il suo esercito vi fu rotto, ed ei fatto prigione. Luigi in meno di 15 giorni fu a Padova; Bergamo, Brescia, Peschiera, Verona, Vicenza, ed ogn'altra Piazza, che ai Veneziani apparteneva, avendo aperte al suo arrivo le porte. Il Papa cominciò le sue ostilità con interdire la Città di Venezia. Quindi il Duca d'Urbino suo Generale prese Ravenna, Cervia, Faenza, e Rimini, e il Duca di Ferrara Rovigo. In una parola, tutto lo Stato dei Veneziani si ridusse al solo Dominio della Capitale, eccetto la Città di Treviso, che quantunque assediata, e più volte vigorosamente assalita tenne fermo. Luigi tosto che ebbe ottenuto il fine, ch'ei si era proposto, mandò un corpo di soldati, sotto il comando del Signor della Palisse, in aiuto all'Imperatore, per tener testa ai Veneziani, che andavano mettendo assieme un nuovo esercito.

Di questa unione del Re di Francia coll'Imperatore presa gelosia Papa Giulio, avendo ottenuto dai Veneziani ciò che voleva, cominciò a trattar con loro; lo stesso fece con Ferdinando, il quale si persuase a dividersi dalla Lega mediante certe condizioni, che al Papa piacque di fargli.

Davano tanto da temere a Papa Giulio gli acquisti fatti da Luigi in Italia, ch'ei non si stimava sicuro sennon trovava mezzi d'obbligarlo a richiamare le sue forze in Francia. Per questo mandò la Rosa d'oro (onore, che i Papi non solevano dispensare sennon a Principi della maggiore importanza) ad Enrico, proponendogli una Lega offensiva, e difensiva trà lui, e Ferdinando, il quale volentieri si era reso ai suoi conforti, per impedire a Luigi di eseguire il disegno d'una nuova impresa sopra il Regno di Napoli.

Enrico, il quale non era ancora entrato nei misterj della politica, si rese di buona voglia alle persuasioni del Papa, non ostante, che poco innanzi avesse rinnovato il Trattato di pace con Francia. Le Giostre, i Balli, le Feste musicali facevano la sua principale occupazione, e vi spen-

deva immenſo denaro. Si dilettava anche di giuocare alla palla a corda, e ai dadi, e grandi ingannatori erano concorſi da ogni parte alla ſua Corte, dalla quale finalmente, come riſvegliato da un profondo letargo, gli fece, quando meno ſe l' aſpettavano, tutti bandire.

Quel Tommaſo Wolſey, che poco ſopra vi mentovai, era divenuto il ſuo principale Miniſtro, ed a lui abbandonava la direzione di tutti gli affari più importanti del Regno. Lo aveva già fatto ſuo gran Limoſiniere, e donatogli il Palazzo, che a Empſon aveva appartenuto, con tredici giardini, che vi erano anneſſi. Burnet afferma, che Wolſey foſſe il procuratore, e fomentatore principale dei vizj d' Enrico, che gli aveva tutti, ed eſſer pubblico, che egli aveſſe il mal franceſe, ciò che in quei tempi portava ſeco il maſſimo dell' infamia, e gliene foſſe dato carico in Parlamento al tempo della ſua diſgrazia.

Vedendo Papa Giulio, che i ſuoi diſegni gli riuſcivano felicemente, ſi diede a formarne dei nuovi. Voleva impadronirſi del Ducato di Ferrara, e cacciare i Franceſi, e i Tedeſchi d' Italia. Per queſto ribenediſſe i Veneziani, e fece Lega con loro. Per irritare Luigi XII conferì un Veſcovado in Provenza ſenza averne ottenuto l' aſſenſo, non oſtante che aveſſe promeſſo il contrario. Luigi ſene dolſe. Il Papa negò d' avergli fatta alcuna promeſſa, ciò che produſſe mentite da una parte, e dall' altra. Quindi ordinò al Duca di Ferrara di romper la Lega con Francia, e di unirſi inſieme coi Veneziani con lui, minacciandolo, in caſo di diſubbidienza di confiſcargli il Ducato. Per mezzo del Veſcovo di Sion perſuaſe li Svizzeri a domandare al Rè di Francia un' aumento delle paghe, che annualmente era ſolito contribuir loro, ciò che avendo ricuſato Luigi, e in quella vece fatta Lega coi Grigioni, li Svizzeri col Veſcovo di Sion loro Condottiero tentarono d' invadere il Milaneſe, ma ſenza effetto, perchè trovando i paſſi ben guardati furono coſtretti per allora a tornarſene in dietro.

Averebbe Luigi voluto ad ogni coſto riconciliarſi col Papa. Per queſto gli offerſe d' abbandonare il Duca di Ferrara; ma il Papa ſperando grande aſſiſtenza per parte di Ferdinando, e del Re d' Inghilterra, fu ſordo a queſta propoſizione. Allora Luigi fece una Lega coll' Imperatore, promettendogli il poſſeſſo di tutta l' Italia, alla riſerva di Genova, e di Firenze, e convocò un Sinodo a Tours per conſultare del modo come contenerſi col Papa. Il Sinodo fu d' opinione, ch' ei doveſſe far nuove propoſizioni a ſua Santità, le quali venendo ricuſate poteſſe con tutta coſcienza muovergli guerra. Libero così da ogni ſcrupolo convenne con Maſſimiliano di convocare un Concilio a Piſa per depor Papa Giulio. Si era Giulio trasferito a Bologna

con

con intenzione di far l' assedio di Ferrara tosto che Raimondo di Cardona giugnesse da Napoli con un'armata ad unirsi coi Veneziani per effettuar quella impresa. Ma il Signor di Schaumon, Governator di Milano, avuta in tempo notizia di questi maneggi, quantunque fatti colla maggior segretezza, vi accorse tanto inaspettato, che senza alcune compagnie di soldati, che il Generale dei Veneziani introdusse in quella Città, il Papa vi sarebbe rimasto prigione.

Sebbene avesse Enrico promesso al Papa, e a Ferdinando d' unirsi con loro ai danni di Francia, non ostante ch' ei ne fosse di continuo sollecitato, non dava segni di prepararsi a mantenere la sua promessa. Il primo di Gennaio di quest' anno, che era il 1411, la Regina partorì un maschio. Non sopravvisse, che poco più di 6 settimane. Per adescare maggiormente Enrico ad entrar nella Lega, Papa Giulio conferì la Porpora Cardinalizia a Cristoforo Bambridge Arcivescovo d' York suo Ambasciatore a Roma. Allora fù che Enrico cominciò a dare orecchie alle suggestioni del Papa, e di Ferdinando, piuttosto per la gelosia, che gli dava il progresso delle armi di Luigi in Italia, che per la promozione del suo Ambasciatore al Cardinalato.

Averebbe Enrico voluto, prima di dare alcun passo assicurarsi del Re di Scozia, acciocchè, vedendolo imbrogliato con Francia, non venisse a dargli disturbo nei suoi Dominj. A quest' oggetto destinò Commissarj per accomodare alcune differenze, insorte dopo l' ultima pace conclusa trall' Inghilterra, e la Scozia. L' accidente che segue rese vana questa precauzione. Andrea Breton Mercante Scozzese, avuta notizia che un Portoghese gli aveva ammazzato il padre, e menato via il suo vascello, se ne dolse col Re di Scozia suo Signore, il quale dopo aver ricorso in vano alla Corte di Portogallo, gli diede licenza di potere andare a far rappresaglia sulle navi Portoghesi, che commerciavano in Francia, e in Inghilterra. Di questo procedere del Re di Scozia l' Ambasciator Portoghese, che risedeva in Londra, sene dolse con Enrico, insistendo che al suo Signore, come Sovrano dello Stretto, s' aspettava di proteggere i vascelli, che andavano, e venivano per quella parte. Allora il Re ordinò che due grosse navi andassero in traccia del Pirata Scozzese. Breton combattendo fieramente fu ammazzato, e le sue navi condotte in Inghilterra. Agli Ambasciatori Scozzesi, che reclamavano le navi, e una spedita sodisfazione di un' oltraggio commesso contro la pace, fù risposto che i Pirati in nessun Trattato di pace erano inclusi. Allora Giacomo, vedendo di non potere ottener quella giustizia, che credeva gli fosse dovuta dalla Corte d' Inghilterra, protestò di voler farne vendetta subito, che l' occasione si presentasse.

Erano paſſati due anni, che Enrico ſtava trattando ſegretamente con Papa Gulio, e col Re d' Aragona, quando Luigi XII perſiſtendo in volere la convocazione del Concilio generale a Piſa, Papa Giulio ne convocò un' altro a S. Giovanni Laterano, e ſcomunicò tutti quei Principi, che aderivano al primo. Tra queſti ſcomunicati era Giovanni d'Albret Re di Navarra, alleato di Luigi, e diretto interamente dai ſuoi conſigli. Dalla ſcomunica, nella quale il Re di Navarra era incorſo, preſe Ferdinando motivo per zelo di religione d'invadergli il Regno. Queſta invaſione non poteva effettuarſi ſenza, che Luigi veniſſe divertito per altra parte, e così reſo inabile ad aſſiſtere il ſuo alleato. Per muovere Enrico, ſuo genero, a paſſare in Francia con un' armata, Ferdinando gli offerſe aiuti per mare, e per terra, onde ricuperare la Ghienna, e Papa Giulio di privare il Re di Francia del titolo di *Chriſtianiſſimo*, e conferirlo a lui. I Membri più maturi del Conſiglio d'Enrico trattarono di futili queſte offerte, dicendo eſſer più glorioſo per Enrico continuare nel governo del ſuo Regno pacificamente, che intraprendere una guerra fuori dell' Iſola, che averebbe coſtato all' Inghilterra molto ſangue, e denaro, come quelle dei ſuoi anteceſſori avevano coſtato; ma Enrico non eccedeva 20 anni, e a quella età, in un Principe tanto proſuntuoſo quanto egli era, i conſigli dei Savj rare volte fanno impreſſione.

Il Trattato della Lega generale col Papa, Ferdinando, e i Veneziani fù dal Cardinal d' York firmato in Roma, in nome d' Enrico, e ſei ſettimane dopo fu concluſa in Londra una Lega privata trà Enrico, e Ferdinando per la conquiſta della Ghienna. Tralle proteſte di Papa Giulio di collegarſi con queſti Principi era il deſiderio d' acquiſtare Bologna, e gli altri Stati che avevano appartenuto alla Chieſa; non per ſuo utile privato, ma per reſtituire all' Italia quella pace, che era neceſſaria, acciochè tutti i Principi poteſſero, unite inſieme le loro forze, andar contro degl' Infedeli. Di queſta proteſta il mondo ſi riſe, riflettendo, che all' ambizione di Papa Giulo doveva l' Italia le calamità, onde veniva afflita generalmente. Ai 4 di Febbraio Enrico comunicò al Parlamento il ſuo diſegno di dichiarar la guerra alla Francia, col ſolo fine di liberare il Papa dalle oppreſſioni di quel Monarca, e particolarmente per procurare che il Concilio di Piſa, ſtato ultimamente traſportato a Milano, ſi ſcioglieſſe, e il Parlamento per abilitarlo ad accignerſi a queſt' impreſa gli conceſſe vn copioſo ſuſſidio. Innanzi che la Seſſione terminaſſe, il Re ſi compiacque di reintegrare Giovanni Dudley, figliuolo d'Edmundo, che di ſopra ſi diſſe eſſere ſtato impiccato, negli onori, che la ſua famiglia aveva perduti per la condanna del padre. Da quel tempo

po in poi lo prese a ben volere tanto, che alla fine gli conferì il posto di grande Ammiraglio d' Inghilterra.

Il passaggio delle forze d' Enrico in Francia produsse l'effetto, che Ferdinando sen' era proposto, quale era di tenere occupato Luigi in modo da non poterlo frastornare nella conquista della Navarra, la quale in meno d' un' anno ebbe tutta in suo potere.

Generale dell' armata della Lega in Italia era il Vice-Rè di Napoli, il quale alle istanze del Cardinal Giovanni de' Medici Legato del Papa, e contradicendolo anche il Generale dei Veneziani, s'indusse a tentare l' assedio della Città di Bologna, ma non potè effettuarlo, perchè il Duca di Nemours, Governator di Milano, vi accorse in tempo, ed obbligò gli Alleati a desistere dall' assedio, e poco dopo disfece un armata dei Veneziani trà Salò e Brescia colla perdita di circa otto mila di loro; e agli 11 d' Aprile, essendo andato ad attaccare i Collegati presso a Ravenna, li mise in rotta, e prese il Legato del Papa prigione, ma perdè in quella battaglia la vita. Morto Nemours, il Signor della Palisse prese il comando, e il giorno dopo s'impadronì di Ravenna. La rapidità di queste vittorie diede tanto spavento alle altre città della Romagna, che tutte si resero subito volontarie al Cardinal di San Severino, che era nell' armata Francese come Legato del Concilio di Pisa, stato trasferito a Milano. La fama di queste vittorie delle armi Francesi pose Roma in tanta costernazione, che i Cardinali andarono in corpo a scongiurare il Papa di far la pace. Sebbene Papa Giulio non avesse realmente questa intenzione, pure seppe tanto fingere coi Francesi, ch' ei lo credettero veramente inclinato alla pace, e non procederono più innanzi.

Mentre le cose di Luigi andavano tanto prosperamente nella Lombardìa, e nella Romagna, li Svizzeri, animati dal Cardinal di Sion loro Generale, facevano grandi preparativi per invadere il Milanese. Questo obbligò il Signor della Palisse di accorrere con quante forze poteva alla difesa di quel Ducato, lasciando il Cardinale di S. Severino con cinque, o sei mila soldati alla difesa delle sue conquiste. Allora Giulio non volle più sentir parlar di pace, non ostante, che Luigi gli offerisse li stessi termini, che avanti quella vittoria gli aveva offerti, e fece ai 3 di Maggio l'apertura del Concilio Lateranense, dove scomunicò Luigi XII, e interdisse tutto il Regno di Francia, allegandone per motivo la prigionia del Cardinal de' Medici suo Legato. Partito la Palisse tutte le città della Romagna tornarono sotto il dominio del Papa. Allora fu che Ferdinando terminò la sua conquista della Navarra, e Luigi fù obbligato di mandare un' armata nel Bearne per impedire agl' Inglesi, e alli Spagnuoli l' invasione della Ghienna.

In

In questo medesimo tempo Massimiliano, che gli aveva prestato un corpo di Tedeschi per servire alla difesa del Milanese, li richiamò, avendo fatto Tregua coi Veneziani. Questo ritiro dei Tedeschi, e il sentire, che 16000 Svizzeri erano in cammino per quella parte, obbligarono la Palisse a richiamare il Cardinale di S. Severino con quel corpo, che aveva seco, e tornarsene in Francia. I Prelati, non si credendo sicuri a Milano, trasferirono il Concilio a Lione. Averebbero voluto menar con loro il Cardinal de' Medici, ma i suoi amici gli procurarono lo scampo. Partiti i Francesi, la maggior parte del Ducato di Milano si rese alli Svizzeri, e ai Veneziani, Parma, Piacenza e Reggio al Papa. Lo stesso fece Bologna, Alessandro Bentivoglio, Signore di quella Città, essendone partito con tutta la sua famiglia.

Cinque cose restavano da fare a Papa Giulio per dare un' intero compimento alla grand' opera, ch' ei si era proposta, rimettere Massimiliano Sforza in Milano, i Medici in Firenze, spogliare il Duca di Ferrara del suo Ducato, e cacciare i Tedeschi, e li Spagnoli d'Italia. Di queste gli riuscì di vedere adempite solamente le prime due.

Non ostante che i suoi Alleati si fossero serviti di lui unicamente come di strumento per conseguire i loro fini, Enrico non s'accorse mai dell' inganno, e seguitava a creder di buona fede, che essi avessero a cuore anche i di lui interessi. Con questo supposto concorse in una Lega col Papa, l'Imperatore, Ferdinando Re d'Aragona, e Carlo Arciduca d'Austria, e Signor dei Paesi Bassi, contro del Re di Francia, e mandò Ambasciatori a Brusselles, sperando con queste tante forze unite insieme di poter ricuperare la Ghienna, e la Normandìa, siccomme i Collegati gli promettevano. Aveva bisogno d'un sussidio per le grandi imprese ch' ei si proponeva di fare, e il Parlamento gliene concedette uno copiosissimo, e fù di un quindicesimo sulle terre, oltre una capitazione sopra tutti i suoi sudditi.

Era Giacomo IV Re di Scozia sul punto d'incamminarsi per andare a Gerusalemme, ma quando sentì, che Enrico aveva intimata guerra a Luigi, sospese l'adempimento del voto, e concluse con quest' ultimo una Lega, dalla quale non ostante i prieghi, e le minacce d'Enrico, non volendo desistere, il Conte di Surrey fu mandato nelle parti settentrionali con ordine di levarvi un' armata, ed agire contro li Scozzesi quando occorresse.

Le mire del Papa in questa Lega erano di tenere occupato Luigi nei suoi Dominj, acciò non venisse a dargli nuovi travagli in Italia. Quelle di Ferdinando erano per impedirgli di torgli di mano la Navarra. L'Imperatore Massimiliano non pensava che a trar denari, giacchè le sue forze non

non erano bastanti a procurargli acquisti di Terre. Quindi vedendo, che per mezzo dei suoi Alleati non poteva ottenerne, si rivolse a Luigi, proponendogli una Lega, e in oltre un matrimonio con Renata di lui secondo-genita, e Carlo d'Austria suo nipote, a certe condizioni, che siccome non furono accettate, e non danno lume alla nostra Istoria, ne ometteremo il dettaglio.

Stava Papa Giulio preparandosi per far l'assedio di Ferrara, quando ai 21 di Febbraio di quest' anno 1513 finì di vivere, avendo acceso fiamme in Italia, e fuori, che la sua morte non fu capace d'estinguere. Tosto che il Vice-Re di Napoli, che stava in Lombardìa, ebbe avviso di questa morte, entrò in Piacenza, e la restituì al Duca di Milano. Lo stesso seguì anche poco dopo di Parma. Agli 11 di Marzo il Cardinal Giovanni de' Medici fu eletto in luogo di Giulio, e prese il nome di Leon X. Era figliuolo del famoso Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, reputato il soggetto più prudente dei tempi suoi. Era meno focoso, e superbo del suo predecessore, ma tanto maggiormente politico. Quantunque non approvasse interamente, mentre era Cardinale, la condotta di Papa Giulio, pure asceso al Pontificato ne adottò le misure. Averebbe anch' egli voluto vedere i Francesi fuori d'Italia, non si credendo sicuro del possesso dei suoi Stati con vicini tanto potenti; e temeva che sè Luigi avesse ricuperato il Milanese, non avesse procurato di rendere ai Fiorentini quella libertà, che egli, nel rimettere la sua famiglia in Firenze, aveva tolta loro. Le mire di Ferdinando erano di tenerli lontani dalla Navarra, dal Rossiglione, e dal Regno di Napoli. L'interesse dell' Imperatore era di vederli deboli in modo da non potere assistere ulteriormente i Veneziani. Ma niuno voleva portar la guerra in Francia colle armi proprie. Vedendo Enrico VIII possessore di molto tesoro, e con sudditi bellicosi, e pieno di desiderio d'acquistar fama con grandi azioni, pensarono unanimi di fare di questo inberbe Monarca uno strumento principale per servire ai loro disegni. Per questo, tanto Papa Leone, che l'Imperatore, e il Re d'Aragona, gli fecero proporre di collegarsi con loro contro la Francia. Le condizioni erano presso a poco le seguenti — che il Papa invaderebbe la Provenza, e il Delfinatò, l'Imperatore alcune Piazze Francesi fuori d'Italia, il Re d'Aragona il Bearn, la Ghienna o la Linguadoca, il Re d'Inghilterra la Ghienna, la Normandìa, e la Piccardìa; il Papa scomunicherebbe chiunque si opponesse a questa Lega; che Enrico dovesse pagare all' Imperatore 100,000 scudi d'oro, parte subito, parte in più rate; e finalmente, che l'Imperatore non intendeva d'entrare in questa Lega sennon come amministratore delli Stati di Carlo d'Austria suo Nipote. Fù conclusa a Mecklin,

Mecklin, o Malines nel Brabante ai 4 d'Aprile nel tempo medeſimo, che Ferdinando ſtava concludendo a Ortez nel Bearne una Tregua per un' anno col Re di Francia, e con quello di Scozia, ſenza che Enrico aveſſe di queſto notizia. Caduto il giovane Principe in queſta rete ordinò grandi preparativi per terra, ſperando che i ſuoi falſi Alleati averebbero attaccata la Provenza, il Bearn, il Delfinato, e la Borgogna, e procurata così a lui l'occaſione di eſtender le ſue conquiſte in Picardìa. Si maraviglia colla ſua ſolita ſemplicità Rapino come quei Principi non aveſſero lo ſcrupolo in quei loro Trattati d'abuſarſi tanto della buona fede d'Enrico.

Aveva quel volpone di Ferdinando colla Tregua d'Ortez ingannato anche Luigi, con fargli credere, che Enrico parimente vi concorrerebbe; onde credendoſi aſſicurato per quella parte, e bramando ardentemente di ricuperare il Milaneſe, fece pace coi Veneziani, che gliela chieſero, non avendola eſſi potuta ottenere da Maſſimiliano, che averebbe voluto venderla loro a cariſſimo prezzo. Concluſo queſto Trattato, Luigi mandò un eſercito ſotto il comando del Signor della Trimuille per ricùperare il Milaneſe. Quando Maſſimiliano Sforza ſentì i Franceſi sù i confini di quel Ducato, abbandonò la Capitale, e andò a ritirarſi tra un corpo di circa 8000 Svizzeri, che ſtavano accampati tra Como, e Novara. Raimondo di Cardona, che con l'armata Spagnuola ſtava ancora in Lombardìa, in vece d'andare a ſoccorer Milano, ſi ritirò in dietro. Intanto che la Trimuille acquiſtava terreno nel Milaneſe, i Veneziani ricuperarono Cremona, Breſcia, e Peſchiera.

Il ritorno dei Franceſi in Italia diede occaſione agli Adorni di far, che Genova tornaſſe alla divozione del Re Luigi. Saputo la Trimuille che li Svizzeri, i quali ſtavano trà Como, e Novara non aſpettavano, che un rinforzo per attaccarlo, volle prevenirli prima che il rinforzo giugneſſe. Per queſto andò a dar l'aſſalto a Novara, ma quei di dentro gli furono addoſſo con tanto impeto, che il ſuo eſercito fù parte rotto, parte ſi miſe in fuga, ed ei con quei pochi, che gli erano rimaſti tornoſſene in Francia. Pervenuta a Genova queſta nuova, gli Adorni abbandonarono la Città, i Fregoſi ne ripreſero il comando, e crearono Doge Ottavio Fregoſo capo della loro famiglia non meno, che della loro Fazione. Anche Maſſimiliano Sforza tornò in Milano, ma non potè ricuperare il Caſtello, che un' anno dopo, per l'oſtinazione dei Franceſi, e dei Veneziani, che vi erano a guardia. Quando l'Alviano ſi vidde abbandonato dai Franceſi ſi ritirò nello Stato Veneto, e andò a por l'aſſedio a Verona. Raimondo di Cordona, che fino allora era ſtato ſpettatore, andò ad attaccarlo, e perſeguitandolo di luogo a luogo,

luogo lo forzò a una battaglia, lo disfece, e obbligò i Veneziani a rimettere le loro differenze all' arbitrio del Papa, non ostante che questi avesse presa la parte dell' Imperatore contro di loro.

Prima, che Enrico passasse in Francia, le ostilità avevano di già cominciato per mare. L'Ammiraglio Howard, combattendo contro sei Galere vicino a Brest, era stato ammazzato. Tommaso Howard di lui fratello era stato destinato a succedergli, ma intanto, ch' ei si preparava per andare a prendere il comando della flotta, questa, essendo senza capo, era stata da un numero superiore di navi nemiche dispersa, e uno sbarco di Francesi era seguito nella Contea di Sussex con danno considerabile degli abitanti di quelle Coste. Ma intanto, che Enrico si preparava, niuno dei suoi alleati si moveva per entrare in Francia, siccome nel Trattato di Malines avevano stipulato di dover fare. Finalmente al principio di giugno gli pervenne la notizia della tregua fraudolenta, che Ferdinando aveva conclusa a Ortez col Re de Francia, e con quello di Scozia. Di mansueto agnellino, che Enrico si era mostrato tutto quel tempo, che gl' inganni dei suoi Alleati gli rimasero ascosi, a questa notizia divenne un fierissimo Leone; e Ambasciatori spedì ad ognuno di loro con lettere piene di rimproveri, quali alle loro doppiezze si convenivano. Forse nel loro cuore si risero quei Signori, che ad Enrico fosse stato tanto tempo a svelarsi l'abuso, che essi avevano fatto della sua credulità, e chi con una scusa, chi con un' altra s'ingegnarono di giustificarsi.

Prima di passare in Francia fece Enrico decapitare il Conte di Suffolk, stato fatto imprigionare dentro la Torre dal Rè suo padre con la promessa a Filippo primo, Re di Castiglia, di salvargli la vita. Mylord Herbert dice, che Enrico VIII facesse toglier dal mondo questo Signore per tema, che in caso ch' ei morisse mentre stava in Francia, i popoli per l'affetto, che ancora portavano alla Casa d'York, dalla quale era disceso, non lo ponessero in suo luogo sul Trono.

La prima impresa, che le truppe Inglesi fecero, sbarcate che furono in Francia, fù l'assedio di Terovenne, durante il quale Enrico si trattenne a Calais con un corpo di 9000 uomini. Ai [illegible] di Giugno l'Imperatore andò ad offerirsi di servire come volontario nel suo esercito, con cento scudi il giorno di paga; e fù questa tutta l'emenda, ch' ei fece, per la sua mancanza di fede per quella spedizione, ch' ei non aveva mai avuto intenzione di fare, contro la Francia, per cui aveva ricevuto 100,000 scudi. Sentendo che il Duca di Longueville si avvicinava con un corpo di Francesi per soccorrere Terovenne, Enrico andò a lui, ed attaccata la zuffa, i Francesi dopo breve resistenza si diedero alla fuga. Gli ufiziali scelsero piuttosto di esser fatti prigioni, che di seguire il loro

disonorevole esempio. Il Duca di Longueville fù di questo numero, insieme con altri Signori della maggior distinzione. Allora gli assediati, vedendosi privi di quel soccorso, resero la città, e il Rè accompagnato dall' Imperatore vi entrò dentro, ed a lui ne fece libero dono. L'Imperatore avuta Terovenne nelle mani ne fece demolire le fortificazioni.

Da Terovenne Enrico passò a far l'assedio di Tournai, e mentre se ne facevano i preparativi passò a Lilla a fare una visita a Margherita Governatrice dei Paesi Bassi, e si trattenne trè giorni con lei. Dopo sette, o otto giorni d'assedio Tournai si rese, ed Enrico promise agli abitanti di mantenere i loro privilegj, mediante l'annuo tributo di 4000 lire Tornesi per dieci anni. Prima, che la Città si rendesse, l'Imperatore, forse non convenendo con l'umore d'Enrico, sene tornò donde era venuto.

La Città di Terovenne, stando situata nel mezzo trà Calais, e Tournai, ragion voleva, che Enrico quella, e non questa si ritenesse; ma Tournai aveva un Vescovado dei più ricchi di quelle parti, e Wolsey, che già aveva fatto d'Enrico un suo pupillo, fù causa di questa risoluzione. Nè fù molto la cagione di questo fatto a comparire alla luce, mentre poco dopo la presa di Tournai, Wolsey si mise in mano l'amministrazione di quel Vescovado, sotto pretesto, che il Vescovo ricusava di giurar fedeltà al Re, che era divenuto suo Signore.

Il giorno dopo, che Enrico fu entrato in Tournai, la Principessa Margherita, Duchessa vedova di Savoia, e l'Arciduca Carlo di lei nipote, andarono a congratularsi con lui. Quindici giorni passarono in quella Città, trattati col sommo della magnificenza dal loro ospite, e divertiti con giuochi, tornèi, balli, mascherate, ed ogni altra sorte di spassi, intanto che i Ministri delle due Corti stavano maneggiando un Trattato, di cui si venne alla conclusone pochi giorni dopo. Tosto che Margherita, e Carlo furono tornati a Lilla, Enrico andò a render loro la visita, e fu ricevuto colla massima cortesìa, e rispetto. Ai 15 d'Ottobre il Trattato fu concluso, e firmato. Gli articoli erano, i seguenti — L'Imperatore s'obbligava di tenere durante l'Inverno nell' Artois, e nell' Hainault un corpo di 4000 Cavalli, e 6000 Fanti per difesa di Tournai, e suo territorio, come anche per i Dominj dell' Arciduca, mediante la somma di 200 mila scudi, che Enrico gli contribuirebbe in più rate a quest' effetto — che innanzi il primo di Giugno dell' anno seguente invaderebbe la Ghienna, la Normandìa, e la Piccardìa, e l'Imperatore qualche altra Provincia di Francia; e finalmente — che innanzi il 15 di Maggio l'Imperatore, la Duchessa Margherita, l'Arciduca Carlo, il Re d'Inghilterra, la Regina Caterina, e la Principessa Maria dovessero incontrarsi tutti a Calais per celebrarvi

brarvi le nozze trà Carlo, e Maria, secondo che trà Enrico VIII, e Massimiliano era stato convenuto.

Ai 24 d'Ottobre il Re giunse al suo Palazzo di Richemond pieno di gloria per le vittorie, che le sue armi avevano riportate; ma la vittoria maggiore era quella di Wolsey, che si era aperta la strada a conseguire quel ricco Vescovado di Tournai, e la Badìa di Sant' Amand, le quali gli portavano molto maggior utile di quanto il Re potesse ritrarre da Tournai, e suo territorio.

Non contenti li Svizzeri d'aver cacciati i Francesi d'Italia, messo insieme un esercito di più di 20000 uomini, uniti con tutta la Nobiltà della Franca Contèa, e un corpo di Cavalli Tedeschi, che l'Imperatore gli aveva mandati sotto il comando del Duca de Wirtemberg, entrarono nella Borgogna, e posero l'assedio a Digione. La Trimuille, che n'era Governatore, non trovandosi forze proporzionate a tanti nemici, si difese lo spazio di sei settimane; ma vedendo che per la perdita di quella Piazza non solo la Borgogna, ma anche il rimanente di Francia sarebbe rimasto in pericolo, stimò bene di capitolare senza aspettarne gli ordini del Re, temendo che non venissero troppo tardi. Per questa capitolazione promise di pagare alli Svizzeri 400,000 scudi, il Guicciardini dice 600,000, dei quali pagò subito 20,000, promettendo in nome del Re suo Signore, ch' ei desisterebbe da ogni sua pretensione al Ducato di Milano. Li Svizzeri, contenti della loro spedizione, per il denaro, che avevano ricevuto, e per quella maggior somma, che speravano di ricevere, si ritirarono nelle loro contrade, menandone quattro dei Primi Signori per ostaggi; i quali sentito, che il Re ricusava di ratificare quella capitolazione, trovarono modo d'uscir lor dalle mani.

Finalmente, ammaestrato Luigi da tanti disastri, pensò che per evitarne dei maggiori l'unico rimedio era riconciliarsi col Papa. Leon X, che non aveva come Giulio II, suo predecessore, personal nemicizia con Luigi, consentì volentieri a quella reconciliazione, ciò che seguì a condizione che Luigi rinunziasse al Concilio di Pisa, e riconoscesse il Lateranense, e questa rinunzia fu per mezzo del suo Ambasciatore fatta solennemente nella decima Sessione che si tenne al fine di Dicembre. Reconciliato, che Leon X si fù con Luigi, scrisse ad Enrico, esortandolo a fare anch' egli lo stesso, tanto più che avendo prese l'arme in difesa della Santa Chiesa, aveva ottenuto colle sue vittorie il fine desiderato. Questi conforti di Leone fecero maggiormente aprir gli occhi ad Enrico, e toccar con mano, che tanto il Papa, che gli altri suoi Alleati non si erano fino allora serviti di lui, che per loro proprio in-

tereffe; così vedendo di non potere altrimenti, condefcefe anch' egli a una pace con Francia.

Mentre Enrico ftava facendo l'affedio di Terovenne gli giunfe un' Araldo di Giacomo IV Re di Scozia con una lettera, in cui gl' intimava di defiftere dalle oftilità contro la Francia, o ch' ei gli averebbe portata la guerra nei fuoi Dominj. A quefta lettera Enrico rifpofe di aver già previfto, che egli averebbe rotta la pace fotto frivoli pretefti fubito, che lo vedeffe paffato in Francia, a imitazione dei fuoi ippocriti Progenitori — e che a tenore di quefto fuppofto della mala fua fede, aveva dati prima di partire tali provvedimenti per difefa del fuo Regno, che non dubitava coll' aiuto di Dio di fruftrare qualunque cofa fi foffero ingegnati di fare contro di lui *Scifmatici, e fcomunicati dal Papa, e dal Concilio Lateranenfe* — gli ricordava anche l'efempio del Re di Navarra, che per voler prendere le parti del Re di Francia aveva perduto il fuo Regno, e la fperanza di ricuperarlo — quanto ai motivi allegati nella fua lettera per muovergli guerra, erano così frivoli, e ftati tante volte combattuti, e diftrutti, che non meritava il conto di farne ulteriormente menzione — e finalmente, ch' ei non lo riputava giudice competente trà fe, e il Re di Francia — concludendo che non iftarebbe molto a fare di quefte ingiurie la dovuta vendetta, ch' ei fperava d'effettuare coll' aiuto d'Iddio, e di S. Giorgio.

Dopo, che Giacomo ebbe mandato l'Araldo ad Enrico, fenza afpettarne rifpofta, paffò con un' efercito numerofo in Northumberland, dove prefe varie Piazze, tralle quali il Caftello di Norham. Tofto che il Conte di Surrey, il quale con un corpo di 25 a 30 m uomini ftava preffo a York, n'ebbe notizia, fi moffe per andare a combatterlo; ma trovatolo accampato alle falde del monte Cheviot, dove difficilmente averebbe potuto attaccarlo, fi mife in cammino lungo le rive del fiume Tyll, come fe aveffe intenzione d'andare verfo la Scozia. Allora Giacomo, fatto metter fuoco al fuo proprio campo, prefa la via delle riva oppofta, , gli andò dietro per offervare i fuoi andamenti. . Ma Surrey vedendo che il fumo del campo impediva a Giacomo d'offervarlo, tornato indietro paffò il fiume, e gli fù addoffo tanto inafpettato, che Giacomo appena ebbe tempo di porre il fuo efercito in ordinanza. Attaccata la zuffa fi combattè valorofamente da ambe le parti fino alla notte, nè l'Inglefi feppero d'aver vinto prima del comparire del nuovo giorno, quando viddero che i nemici avevano abbandonato il campo, e lafciata indietro tutta la loro artiglieria. Gran numero di Signori, e Ufiziali fi dice, che periffero per la parte delli Scozzefi, per quella degl' Inglefi niuna perfona di diftinzione rimafe morta. Quale foffe veramente il fato di

di Giacomo in quella occasione li Storici non sanno individuarlo. Dicono, che gl' Inglesi trovarono un corpo sul Campo di battaglia, il quale sospettavano che fosse quello di Giacomo IV, senza nondimeno ardir d' affermarlo. L'affermò bensì Enrico al Papa, quando chiese una dispensa di poterlo seppellire nella Chiesa di S. Paolo. Questa dispensa chiese perchè nel Trattato di pace concluso trà il Rè di Scozia, ed Enrico VII, e poi rinnovato con Enrico VIII, i contrattanti si erano sottomessi a una scomunica fulminata dal Cardinal d'York in virtù d'una Bolla di Papa Giulio II contro quello dei due Re, che quella pace avesse violata. La dispensa fù conceduta a condizione, che il Re d'Inghilterra facesse una convenevole penitenza in nome del morto.

Averebbe voluto Luigi XII in ogni modo recuperare Genova, e Milano. Per effettuare questo suo desiderio era necessario di dividere la Lega trà il Papa, l'Imperatore, e li Svizzeri, che tutti insieme ci si opponevano. Per questo al principio dell' anno 1514 cominciò a rinnovare i maneggi toccante il matrimonio di Renata sua seconda-genita con Carlo Arciduca d'Austria, sapendo quanto Massimiliano egualmente, che Ferdinando l'effettuazione di questo matrimonio desiderassero. Questo matrimonio era contrario alle viste del Papa, al quale tanto dispiaceva di veder Milano nelle mani d'un nipote del Re d'Aragona, quanto in quelle del Re di Francia; ed averebbe voluto in ogni modo, che quello Stato rimanesse interamente sotto la Signorìa delli Sforza, e li Svizzeri averebbero voluto lo stesso. L'averebbero voluto anche i Veneziani, ma premeva loro di far la pace coll'Imperatore, ciocchè non poteva ottenersi senza l'assistenza del Re di Francia.

A Massimiliano tornava conto il far guerra ai Veneziani, perchè i suoi Alleati ne portavano il peso per tema, ch' ei non si gettasse dalla parte contraria, onde non è maraviglia, ch' ei procurasse di seminar zizanie trai Principi per impedire la conclusione d'una pace generale. Lo stesso interesse aveva il Re Ferdinando, per divertir Luigi da pensare a torgli di mano la Navarra. Per questo ora assisteva l'Imperatore contro i Veneziani, ora impiegava presso quel Principe i suoi uficj in loro favore. Ora eccitava il Papa, e li Svizzeri, perchè impedissero al Re di Francia di ricuperare il Milanese, ed ora offeriva assistenza a quel Principe, perch' ei potesse farne di nuovo l'acquisto. Per questa doppiezza di procedere venne finalmente a perdere tanto di riputazione, che ognuno lo riguardava come il Truffaldino dei Principi, e ognuno trattava mal volentieri con lui.

Se in vece di mandar tante truppe in Lombardìa per ricuperare lo Stato di Milano, Luigi avesse mandate tutte le sue forze verso la Piccardìa,

dìà, è probabile che Enrico non averebbe riportata quella famosa vittoria di Guinegaste, nè prese le Piazze di Terovenne, e di Tournai.

Anche a Luigi era, come agli altri Principi sospetta la fede del Re d'Aragona, ma era sì grande il desiderio, che aveva di recuperar Genova, e il Milanese, che si lasciò piegare a rinnovar seco la tregua per un' anno alle medesime condizioni della precedente. Per un' articolo segreto di questo Trattato prometteva Luigi di non invadere il Milanese dentro l'anno corrente, che era il 1514; ma Ferdinando per ragioni a lui note volle farlo pubblicare in Ispagna. La ragione, per cui Luigi condescese alla rinnovazione di questa Tregua, fù perchè non vedeva di potere invadere il Milanese e la Navarra, senza massimo suo pericolo, prima d' aver fatta pace con l'Inghilterra.

Tornato Enrico dalla sua gloriosa spedizione di Francia, conferì al Conte di Surrey il titolo di Duca di Norfolk, che il padre aveva parimente goduto, e fece istanza al Papa, perchè volesse conferire a Tommaso Wolsey il Vescovado di Lincoln, insieme coll' amministrazione di quello di Tournai, tanto nello spirituale che nel temporale, allegando che il Vescovo proprietario non vi aveva fatti i dovuti ripari dopo che Tournai era caduto nelle mani degl' Inglesi. Nello stesso tempo che Papa Leone aderì a queste domande d'Enrico, gli mandò una spada, e un cappello, che aveva benedetti il giorno del Santo Natale: grazia, che i Papi solevano dispensare a Principi, e Generali, che avevano trionfato dei nemici della Santa Sede.

Trà i Personaggi, caduti in potere d'Enrico alla battaglia di Guinegaste presso a Terovenne, era Luigi d'Orleans Duca di Longueville. Di questo Principe fece uso Luigi come di suo segreto Ambasciatore per far palesi ad Enrico i lacci, che i suoi Alleati gli erano stati tendendo tutto quel tempo, che avevano finta amicizia con lui. Le conferenze, che il Duca di Longueville tenne con Enrico, produssero trà lui, e il Re di Francia una pace, divisa in trè Trattati. La sostanza del primo era una Lega offensiva, e difensiva, da durare un' anno dopo che uno dei due Monarchi fosse venuto a mancare. In questo Trattato Luigi incluse il Papa, li Svizzeri, e il Re di Scozia. Enrico incluse il Papa, Bologna, tutte le Città del Patrimonio di S. Pietro, l'Arciduca d'Austria, e li Svizzeri; e volle che il Re di Scozia vi fosse eccettuato ogni volta, ch' ei commettesse ostilità contro l'Inghilterra. Convennero anche i due Monarchi, che questo Trattato fosse confermato e giurato da ognuno di loro, e quindi ratificato dal Parlamento d'Inghilterra, e dalli Stati Generali di Francia; e finalmente d'impetrare dal Papa una scomunica contro i turbatori di questa pace. La sostanza del secondo era il matrimonio

nio trà Luigi, che era rimasto vedovo d'Anna di Brettagna, e Maria sorella d'Enrico, da celebarsi per procuratore dieci giorni dopo la data di esso Trattato — che il Re d'Inghilterra dovesse due mesi dopo il Contratto condur la Principessa ad Abbeville, dove il Re di Francia, dopo quattro giorni del di lei arrivo dovesse solennemente sposarla — che alla sposa fosse assegnata una dote di 400,000 scudi, 200 m dei quali dovessero servire per le sue gioie, gli altri 200 m dovessero dedursi dalla somma di un milione, che Luigi si era obbligato di pagare ad Enrico in virtù del terzo Trattato, del quale poco appresso parleremo,—che alla futura Regina sarebbe assegnata per il suo vedovile la stessa somma, che ad Anna di Brettagna, o ad altra Regina di Francia era stata assegnata — e finalmente che Luigi venendo a morire, fosse permesso a Maria di poter godere del suo vedovile tanto in Francia, che in Inghilterra, come a lei fosse piaciuto. La sostanza del terzo èra che Luigi dovesse stare al Trattato d'Estaples, per cui Carlo VIII si era obbligato di pagare a Enrico VII, e suoi successori la somma di 745 m scudi, e pagarne gli arretrati, — e si obbligava finalmente di pagare quello, che da Carlo Duca d'Orleans suo padre era dovuto a Margherita di Somerset, ava d'Enrico VIII, che tutto insieme con gli arretrati delle due somme montava a un milione di scudi, per cui Luigi s'obbligava di pagare ad Enrico 50 m lire Tornesi ogni semestre fino all' estinzione di questo debito.

Era stata la Principessa Maria, come di sopra averete letto, promessa a Carlo d'Austria, e solennemente celebratone per procuratore lo sposalizio. Da questa promessa convennero Luigi, ed Enrico di assolvere Maria di loro propria autorità, senza intromettervi quella del Papa. Per rendere questa dispensa autentica fecero i due Monarchi prima di firmare il Trattato, che Maria dichiarasse in presenza di pubblico Notaro, e di testimonj di aver consentito a sposare il Principe di Castiglia, Arciduca d'Austria forzatamente, - e che anche quando questo non fosse, l'Arciduca avendo promesso di sposarla per Procuratore subito, ch' ei fosse giunto all' età di 14 anni, e poi mancato alla sua promessa, era bastante a porla in libertà.

Per preliminare di questa pace aveva Enrico fatto intendere per via di Tommaso Wolsey a Longueville, come ei pretendeva tutto il Regno di Francia, e in particolare la Ghienna, e la Normandìa, ma la proposizione del matrimonio della sorella fece, che quelle vaste pretensioni si riducessero a quanto porta la sostanza dei suddetti Trattati. Di questa moderazione d'Enrico li Storici danno il merito alla prudenza di Luigi, che avesse saputo rendersi amico il rapacissimo Wolsey, il quale di queste cose aveva avuto il maneggio. Della intrinichezza di Luigi con questo

questo Ministro fanno fede varie lettere di esso Luigi, le quali cominciano *Mylord di York, mio grandissimo amico.*

Ai 14 di Luglio morì in Roma il Cardinal Bambridge, Arcivescovo di York, il quale come Ambasciatore d'Enrico vi risedeva. Il Cardinal Giulio de' Medici, dipoi Sommo Pontefice col nome di Clemente VII, diede notizia di questa morte ad Enrico dicendo, che gli era riescito di persuadere il Papa suo cugino a non voler disporre di quello Arcivescovado prima di sapere la sua intenzione. Così Tommaso Wolsey divenne tosto Arcivescovo di York. Tutto il mese d'Agosto, e quello di Settembre furono impiegati in preparativi per il viaggio della nuova Regina di Francia, la quale con un corteggio numerosissimo di Dame, e Cavalieri fu condotta ad Abbeville, e il matrimonio vi fu consumato al 9 d'Ottobre.

Non piaceva questa pace a Papa Leone non ostante, che avesse più volte confortato Enrico a concluderla, per la libertà, in cui poneva Luigi d'intraprender di nuovo la conquista del Milanese. Per questo mandò Pietro Bembo, dipoi Cardinale, a Venezia, a fine di persuadere quella Repubblica a pacificarsi coll' Imperatore; ma quei Signori, temendo d'inganni, sene scusarono. Anche Ferdinando temeva per questa pace una invasione nella Navarra: Per questo offerse a Luigi la sua assistenza per la conquista del Milanese. L'imperatore Massimiliano parimente desideroso di render vana questa pace, propose a Luigi un matrimonio trà Renata di lui secondo-genita con Carlo d'Austria suo nipote, e concorse a ratificare la Tregua conclusa per un' anno da Ferdinando con Francia. Ma nè anche queste pratiche produssero nel cuor di Luigi veruno effetto.

Anche Leon X, a imitazione d'Alessandro VI, e di Giulio II, suoi predecessori, stava formando il piano d'ingrandire Lorenzo de' Medici suo nipote. Per questo voleva impadronirsi di Ferrara, e d'Urbino, ed a questi due Ducati aggiugner Parma, Piacenza, e Reggio, con Modena, che aveva ultimamente comprata dall' Imperatore, e formarne uno Stato da rendere un Principe considerabile; e vi è fino chì dice, che a quest' ogetto avesse in animo di conquistare il Regno di Napoli. Luigi dall' altro canto, penetrati questi disegni del Papa, gl' intimò di dichiararsi, per sapere se lo doveva considerare come amico, o come nemico. Leone, pensando che la sua condotta per ottenere i suoi fini, doveva dipendere dall' esito d'una guerra, ch' ei prevedeva non molto lontana, procurò d'intrattenerlo con buone parole; ciò non ostante Luigi proseguì i suoi preparativi per la spedizione d'Italia, intendendo di andarvi egli stesso alla primavera; ma intanto ch' ei pensava al modo di soccorrere

rere

rere la Torre della Lanterna di Genova, che ancora per lui si teneva, ne sentì la resa per capitolazione, e la rovina dai fondamenti.

Giacomo IV Re di Scozia, che poco sopra vi dissi esser perito alla battaglia di Floddon, lasciò due figliuoli, il maggiore dei quali pur dello stesso nome, non aveva ancora due anni. Per un testamento, fatto prima di muoversi coll' esercito, costituì Reggente del Regno, in caso ch' ei morisse, la Regina sua moglie, sorella d'Enrico VIII, durante la sua vedovanza. Adunatisi li Stati verso il principio dell' anno 1514 riconobbero per legittimo Re Giacomo V, figliuolo, ed erede del morto, e riconobbero per Reggente la Regina Vedova, a tenore del testamento del Rè suo marito. Ottenuto il consenso delli Stati, la Regina scrisse al fratello, pregandolo di non volere sturbare la minorità del Nipote; ed Enrico rispose, che li Scozzesi l'averebbero amico o nemico, secondo che ad essi fosse piaciuto, guerra o pace con loro essendo per lui indifferente.

Se questa Principessa avesse potuto aver pazienza di continuare nella sua vedovanza, averebbe anche probabilmente potuto continuare nella Reggenza, e li Scozzesi ottenere quella pace, che per suo mezzo speravano di conseguire; ma essa con passare alle seconde nozze con Arcibaldo Douglas Conte d'Angus, uno dei più gran Signori di Scozia, pose tutto il Regno in confusione. Averebbe il Conte voluto, che la Regina, non ostante quel suo matrimonio, continuasse nella Reggenza, adducendo, che Enrico essendole fratello, l'averebbe sempre protetta contro qualunque insulto. Ma li Scozzesi quanta confidenza avevano nella Regina, riguardo all' esser sorella d'Enrico, altrettanta gelosia avevano del Conte divenuto cognato d'un tanto Principe, temendo ch' ei non si prevalesse della di lui assistenza per acquistare maggiore autorità. Alessandro Hume, Governatore di tutta la parte settentrionale del Frith, era quegli, che maggiormente si opponeva alla continuazione della Reggenza. Durante il Regno di Giacomo IV era stato Presidente delle Marche contigue all' Inghilterra, dove aveva commessi gravi misfatti; e vi è chi dice, che per timore di non dovere un dì o l'altro esser chiamato a renderne conto, ammazzasse quel Principe, o lo facesse ammazzare mentre si ritirava dalla battaglia di Floddon. Hume adunque, per rompere le misure di Douglas, propose per Reggente Giovanni Stewart, Duca d'Albania. Era costui figliuolo d'Alessandro Duca d'Albania, fratello di Giacomo III, e per fuggire le persecuzioni di esso Giacomo si era ritirato in Francia, dove morì, lasciando questo figliuolo, il quale essendosi maritato era entrato nel servizio di Luigi XII, e ne aveva ricevute ricchezze, ed onori. Li Stati avendolo accettato per Reggente

come il più proſſimo parente dell' infante Monarca, gli mandarono Deputati ad offerirgliene il comando. Luigi XII eſſendo venuto in queſto mentre a morire, Franceſco primo, che gli ſucceſſe, volendo evitare qualunque coſa poteſſe diſpiacere al Re d'Inghilterra, fece che il Duca d'Albania differiſſe la ſua partenza fino a tanto, che egli aveſſe terminati i ſuoi affari con Enrico. Il Duca non giunſe nella Scozia prima di maggio, vale a dire quattro meſi dopo la morte di Luigi XII, la quale ſeguì al primo di Gennaio del 1515. Morì Luigi d'una morte, poco meno che repentina, circa trè meſi dopo il ſuo matrimonio colla Principeſſa Maria, ſorella d'Enrico VIII. Non rimaſero di lui figli maſchi. Franceſco Duca di Valois gli ſucceſſe, e fù il primo di queſto nome.

Per la morte di Luigi XII la Regina Maria rimaſta in libertà di fare di ſe quello, che più le piaceva, non tardò molto a paſſare alle ſeconde nozze con Carlo Brandon, Duca di Suffolk, a cui è fama che Enrico aveſſe promeſſo di ſpoſarla prima, che il di lei matrimonio con Luigi foſſe riputato un eſpediente neceſſario, onde ſtabilire la pace trà l'Inghilterra, e la Francia. L'aveva il Duca di Suffolk accompagnata in Francia, quantunque non foſſe del numero di quelli, che il Re aveva deſtinati a queſt' effetto. Mezerai dice, che il Duca di Valois, erede preſuntivo della Corona di Francia, gli metteſſe attorno gente, che indagaſſe i ſuoi andamenti, per tema ch' ei non deſſe un ſucceſſore a Luigi; tanto note erano le inclinazioni, che per lui quella Principeſſa nutriva. Di queſto matrimonio era di già Enrico nel ſuo cuore profeta, perciò ſcriſſe alla ſorella di non doverſi maritare ſenza ſua partecipazione; ma la Regina volle ad ogni modo effettuare queſto ſuo matrimonio, penſando eſſer più facile ottenerne dal Re il perdono, che il conſenſo. Il giorno dopo, che di Regina di Francia fù divenuta Ducheſſa di Suffolk, ne diede notizia al Re ſuo fratello, dicendo come eſſa aveva forzato il Duca a queſt' atto. Enrico ne fù in collera per qualche tempo; di poi fatta la pace, la ſorella, e il cognato tornarono in Inghilterra, e furono da lui accolti grazioſamente.

Aveva Franceſco I ereditato da Luigi ſuo predeceſſore inſieme col Regno tutti i ſuoi penſieri ambizioſi, e quello ſpecialmente di ricuperare lo Stato di Milano. Come Enrico era quegli principalmente, che averebbe potuto fraſtornarlo da eſeguire queſto penſiero, con portargli la guerra dentro la Francia, nel partecipargli la ſua aſcenſione al Trono, gli fece ſapere come intendeva di continuare in quella alleanza, che Luigi aveva contratta con lui. A tale effetto verſo la metà del meſe di marzo, per mezzo del primo Preſidente di Roano, ſuo Ambaſciatore a

 Londra,

Londra, ne concluse con Enrico il Trattato, e si obbligò al pagamento del milione, come Luigi aveva promesso.

Dopo le tante fraudi, che il Re d'Aragona aveva usate ad Enrico, sebbene non ne potesse sperare una cordiale amicizia, pure volle tentare l'animo suo, e mandargli un' Ambasciatore colla proposizione di rinnovare la loro Alleanza. Questo Ambasciatore giunse in Inghilterra al mese di Maggio, e dovette aspettare fino all' ottobre susseguente per aver risposta alle lettere del suo padrone. Enrico aveva risoluto di non aver mai più che fare con quel Monarca, ma Wolsey, come di sotto vederete, gli fece mutar pensiero. Intanto, che l'Ambasciatore Spagnuolo stava aspettando in vano in Londra, due, che Enrico ne teneva a Brusselles, avevano l'istessa sorte col giovane Arciduca, il quale si era arrecato a ingiuria che Enrico avesse sposata a Luigi quella Principessa, che egli aveva contrattato di sposare. E' vero che Carlo non aveva tenuta la sua parola di trovarsi a Calais ai 5 di maggio dell' anno scorso, come si era obbligato per il Trattato di Lilla, ma è anche verissimo, che egli a quel matrimonio non aveva rinunziato, e che nessuno l'aveva fatto interrogare sè veramente avesse intenzione di consumarlo? Aveva l'Arciduca assunto di poco il governo dei Paesi Bassi, e fatto un Trattato con Francia. Per questo motivo mandò Enrico quegli Ambasciatori a proporgli di rinnovare l'Alleanza, che Enrico VII e Filippo I, respettivi lor padri, avevano contratta insieme, e così concludere sè dovesse riguardarlo per nemico, o altrimenti.

I preparativi di guerra, che Francesco stava facendo, davano motivo di credere, che l'animo suo fosse intento a grandi imprese. Ch' ei volesse cacciar di Milano lo Sforza era manifesto dalla Lega, che aveva ultimamente fatta coi Veneziani, e dall' offerta di prolungar la Tregua, che Ferdinando con Luigi suo predecessore aveva conclusa, perchè l'articolo segreto concernente il Milanese fosse annullato. Di questa offerta pensò di far' uso l'accortissimo Ferdinando, che temeva per la Navarra, onde persuadere l'Imperatore, e li Svizzeri ad unirsi con lui alla difesa del Milanese; non dubitando, che il Re di Francia volesse portar le sue armi in quelle parti. Quanto a Massimiliano era facile a persuaderlo a entrare in ogni sorte di Leghe, avendo egli il segreto di andar sempre innanzi a spese dei Collegati. La maggior difficoltà stava nel persuadere li Svizzeri, tra i quali aveva Francesco molti aderenti. Non ostante questo, il numero prevalse in favor della Lega contro di lui, e fù conclusa tra essi Svizzeri, l'Imperatore, il Re d'Aragona, e il Duca di Milano. Per rendere questa Lega più analoga ai suoi interessi, Ferdinando persuase alli Svizzeri d'invadere la Borgogna, intanto, che

 egli

egli entrava nel Bearne, e l'Imperatore continuasse la guerra nello Stato dei Veneziani per impedire, che assistessero il nemico comune.

Quando li Svizzeri sentirono l'esercito di Francesco incamminato verso l'Italia, in vece d'attaccar la Borgogna, andarono ad occupare quei posti, donde pensavano ch'ei dovesse passare; e Ferdinando licenziò quell' esercito, che aveva destinato per difesa della Navarra, e lasciò alli Svizzeri il carico di difendere il Milanese, ordinando al Vice-Re di Napoli, suo Comandante in Italia, di non si muovere. Immobile rimase anche l'Imperatore a Inspruc. Nè anche Leone X si mosse, che pure era entrato nella Lega, e tutto il peso di quella guerra cadde addosso alli Svizzeri, ai quali niuno degli Alleati volle contribuire nè uomini, nè denari.

In vece di prendere il cammino per quelle parti, dove li Svizzeri l'aspettavano, Francesco, traversata la valle di Barcellonetta, si ridusse felicemente in Italia. Giunto nelle vicinanze del Milanese trovò, che anche li Svizzeri vi erano accorsi, ed offerse loro denaro, perchè volessero tornarsene a casa. Erano sul punto d'accettare l'offerta, quando giunto un corpo di 15 m di loro nazione, aderendo alle suggestioni del Cardinal di Sion, andarono a sorprender Francesco presso a Marignano, dove furono disfatti, e 10,000 di loro rimasero morti sul campo. Divenuto Francesco padrone di Milano, Massimiliano Sforza si chiuse in quel Castello, e fattane la resa fù mandato in Francia a vivere da privato Cavaliere.

Innanzi, che Francesco cominciasse questa spedizione, Ottaviano Fregoso aveva ridotta Genova sotto il Dominio di Francia, e di Doge, che era di quella Repubblica, sen' era intitolato Governatore.

Che Papa Leone fosse in Lega contro di lui non lo seppe Francesco prima d'arrivare a Vercelli. Ciò non ostante, l'accorto Pontefice trovò modo d'acquistar nuovamente la sua buona grazia, e di ottenerne favori considerabili, tra i quali fù l'abolizione della Prammatica Sanzione, che varj suoi predecessori avevano tentato in vano d'ottenere dai Re di Francia.

Uno dei primi disegni che vennero in capo a Francesco, fatto che ebbe l'acquisto della Corona, fù quello di ricuperare Tournai. A quest' effetto persuase Guilliard, che n'era Vescovo, di procurare, che il Papa lo rimettesse nel suo Vescovado, e ne togliesse a Wolsey l'amministrazione, credendo, che rimosso l'interesse privato di questo Ministro, gli sarebbe stato più agevole il conseguire l'intento. Fino, che il Papa fu incerto dell' esito delle imprese di Francesco, fù sordo alle istanze del Vescovo, ma quando vidde quel Principe Signor di Genova,

ed entrato nel Milanese alla testa d'un 'esercito numeroso, concedette a Guilliard la Bolla, che domandava, con facoltà di usare anche le armi secolari per ricuperare il suo Vescovado. Questa Bolla irritò grandemente il Re d'Inghilterra, vedendo restituito il Vescovado di Tournai a un Prelato, il quale ricusava di giurargli fedeltà, e unito al Re di Francia poteva cagionargli sedizioni in quella Città. Il Papa confessò all' Ambasciatore d'Enrico, che di questa Bolla si lamentava, come il veder passato Francesco I in Italia con tante forze l'aveva consigliato a cessare d'essergli nemico, e desistere da essere in Lega contro di lui; ma che nondimeno averebbe rimessa questa opposizione del Re d'Inghilterra alla decisione di due Cardinali.

Vedeva benissimo Francesco, che le querele d'Enrico toccante questa Bolla, venivano più dal suo Ministro Wolsey, che da lui medesimo; onde per farselo amico, e indurlo a non opporsi alla restituzione di Tournai, gli fece intendere, ch' ei gli averebbe procurato il Cappello di Cardinale. Questa dignità stava già Wolsey sollecitando per mezzo del Cardinale Adriano di Corneto, Collettore Pontificio in Inghilterra; ma il Cardinale in vece di servirlo gli rese pessimi uficj, e Wolsey per vendicarsene fece por nella Torre Polidoro Virgilio suo Vice Collettore. Finalmente operò, che il Re scrivesse di pugno al Papa, pregandolo di eleggere un' altro Collettore in vece del Cardinale Adriano. Il Papa aderì alla sua richiesta, ma nello stesso tempo gli fece sapere essergli noto, che la sua collera contro del Cardinale Adriano gli veniva ispirata da Wolsey. Polidoro Virgilio continuò nella sua prigionia per lo spazio di più d'un 'anno, fino che a intercessione del Cardinal Giulio de' Medici, e del Papa medesimo ne fu liberato; onde non è maraviglia sè Polidoro nella sua Istoria dipinse Wolsey con quei colori, che la sua malvagità meritava.

Nel settembre di questo medesimo anno Wolsey ricevette la nuova per un corriere del Re di Francia, che a sua requisizione il Papa gli aveva conferito il Cappello di Cardinale. Questo dono, tanto per il suo vanissimo cuore accettabile, per le mani del Re di Francia non bastò a smorzare quel desiderio di vendetta, che aveva concepito contro di lui per le pratiche fatte di torgli l'amministrazione del suo ricco Vescovado di Tournai. Per impedire a Guilliard d'entrare nel suo Vescovado, era necessaria una rottura trà i due Monarchi. A quest' effetto cominciò Wolsey a mostrare al Re suo Signore quanto grande fosse l'ambizione del Re di Francia, e la necessità, che vi era di umiliare la sua superbia per impedire, ch' ei non divenisse troppo potente. Preparato, che ebbe Enrico a seguire i suoi consigli, concernenti il Re

Re Francesco, fece sapere all' Imperatore, non essere impossibile, che il Re suo Signore si separasse dagl' interessi di Francia. Questo mesaggio ricevette Massimiliano col sommo della gioia, egli, che non avendo, nè danari, nè Alleati, nòn sapeva come poter conservare le sue conquiste in Italia. Intanto che Wolsey trattava coll' Imperatore, l'Ambasciatore di Spagna, che aveva passati tanti mesi in Londra inutilmente, cominciava ad esser riguardato da Enrico con miglior' occhio, e concluse ai 19 d'ottobre un Trattato d'amicizia tra i due Monarchi, a tenore dei Trattati anteriori.

L'Imperatore, volendo approfittarsi delle' aperture di Wolsey, mandò a Londra un' Ambasciatore Milanese a chiedere aiuti in nome di Francesco Sforza, che stava in Germania, ed aveva assunto il titolo di Duca di Milano, dopo che Massimiliano suo fratello aveva ceduto il suo dritto al Re di Francia. Di questa richiesta di Francesco Sforza, o per dir meglio dell' Imperatore, fù rimessa la discussione al Consiglio. Wolsey vi parlò il primo, e con una lunga orazione, piena di risentimento contro del Re di Francia, s'ingegnò di dimostrare di quanta importanza fosse per l'Inghilterra l'opporsi alla sua crescente grandezza. Il Vescovo di Durham, e gli altri nuovi Consiglieri, tutti creature del Cardinale, secondarono la sua opinione, ma il Vescovo di Winchester, e i Duchi di Norfolk e Suffolk furono di parere, che il Re non dovesse romper la pace, ultimamente conclusa con Francia, giacchè quel Re non vi aveva data occasione; e che piuttosto portasse le sue armi contro la Scozia. Ma Enrico, prevenuto probabilmente dal suo Ministro, propose un consiglio medio, e fu d'assistere segretamente l'Imperatore, e Francesco Sforza. Per questo ordinò a Pace, suo Ambasciatore presso Massimiliano, di trattar coll' uno, e coll' altro, e a fine, che il Trattato si facesse gli rimesse una buona somma di denaro, che essendo posta nelle mani di mercanti a Genova, questi venuti a mancare ne fu perduta gran parte; così venne Enrico a imbrogliarsi a poco a poco in un' affare, che lo condusse finalmente ad una aperta guerra, ed era quello, che Wolsey desiderava.

Subito che l'Imperatore s'accorse, che Enrico inclinava ad assisterlo, per far guerra alla Francia, gli mandò Matteo Skinner Vescovo di Sion, stato di poco fatto Cardinale, per indurlo a collegarsi con lui; ed era questo Prelato quel medesimo Vescovo di Sion, che poco innanzi aveva animati li Svizzeri ad attaccare Francesco, presso a Marignano, dove furono interamente disfatti.

Aveva la Porpora cardinalizia tanto accresciuta la vanità, e la superbia di Wolsey, che niuno poteva più sopportarlo. Quando usciva di casa,

casa, il suo corteggio eguagliava quello d'ogni gran Principe. Era preceduto da uno che gli portava il Cappello Cardinalizio a uso di trofèo, e lo posava sull' Altare ogni volta che il padrone entrava nella Cappella Reale. Polidoro Virgilio, insieme con altri Istorici, asserisce che i suoi domestici ascendessero a 800, e che 9 Baroni, 15 Gentiluomini, con varj Ufiziali, che avevano stipendj considerabili, fossero di questo numero. Fù il primo Ecclesiastico in Inghilterra che usasse vestimenti di seta, e selle con oro. Era per questa insolenza bestemmiato generalmente, ma niuno ardiva di biasimarlo avanti al Re, dopo che il vecchio Vescovo di Winchester, per averlo leggiermente motteggiato, si vidde costretto a ritirarsi al suo Vescovado. Si faceva anche portare innanzi la Croce di York, quantunque fosse nella Provincia di Canterbury; ciocchè non potendo sopportare quell' Arcivescovo rinunziò il Cancellierato per ritirarsi al suo Palazzo, e il Re ne diede immediatamente i Sigilli a Wolsey. Possedeva, oltre l'Arcivescovado d'York, e il posto di gran Cancelliere, molte altre cariche, e benefizj, che il Re, a misura che vacavano, volentieri gli conferiva; ed aveva in affitto varj Vescovadi posseduti da forestieri, ai quali Enrico VII gli aveva conferiti in vece di quei regali, che solevano darsi ai Prelati, che, terminate le loro Legazioni, sene tornavano a Roma.

Alessandro Duca d'Albania, il quale come si disse era stato dichiarato Reggente di Scozia l'anno 1513, giuntovi ai primi di Maggio di quest' anno, che era il 1515, trovò il Regno diviso in fazioni, che gli fecero disperare di poterlo amministrare pacificamente, tanto più, che non ignorava, come di quelle dissensioni era il Re d'Inghilterra principal fautore. Intanto, che il Duca stava in Francia, detenutovi da Francesco I, per le ragioni che abbiamo dette, Enrico VIII, come zio dell' Infante Monarca, aveva assunto il titolo di Protettore di Scozia, e come tale aveva ottenuta dal Papa la facoltà di disporre dei Beneficj Ecclesiastici di quel Regno, e conferiti, a misura che vacavano, alle sue creature. Assunta, che ebbe la Reggenza il Duca d'Albanìa, scrisse in nome del suo Pupillo una lettera al Papa, dolendosi di questo modo di procedere del Re d'Inghilterra, e minacciando di non volere implorare il consenso di Sua Santità in qualunque occorrenza, sennon fosse a questi disordini speditamente posto rimedio.

Era il Duca, quantunque d'estrazione Scozzese, come avete sentito, straniero in quel Regno, che doveva governare. Per mettersi al fatto delle cose dello Stato s'indirizzò al Vescovo di Murray, per nome Hepburne, uomo collerico, e sommamente vendicativo. Al principio del presente Regno era stato eletto Arcivescovo di Sant' Andrea, della cui

Chiesa

Chiesa era attualmente Priore, e quindi obbligato a renunziare quell' Arcivescovado a Forman Vescovo di Mourray, che ne aveva dal Papa ottenuta la Bolla, e contentarsi del Vescovado di Mourray in quella vece. Non averebbe Forman fatto uso di quella Bolla, sennon avesse avuto l'appoggio d'Alessandro Hume, che era quel potente Signore, alla cui suggestione, come di sopra sentiste, avevano li Scozzesi conferita la Reggenza al Duca d'Albanìa. Hepburne adunque, credendosi venuta l'occasione di vendicarsi di Hume, ne fece al Reggente un carattere si svantaggioso, che venuto alla Corte non ci fu accolto con quella distinzione, che credeva di meritare, sì rispesto al suo rango, come agli uficj che aveva impiegati perchè la Reggenza fosse conferita al Duca d'Albania. Da questo procedere del Reggente irritato il superbissimo Hume s'ingegnò di persuadere alla Regina, che il Re suo figliuolo era in pericolo, e però esser bene, che ella lo trasportasse in Inghilterra. Questo avendo penetrato il Duca, andò subito ad assicurarsi della persona del Re, gli fece di nuovo giuramento di fedeltà, e ne commise l'educazione a trè soggetti di credito.

Allora Hume, e il suo fratello Guglielmo, passarono in Inghilterra, dove furono poco dopo seguiti dalla Regina, e dal Conte d'Angus di lei marito. Il Reggente udito questo, mandò Ambasciatori ad Enrico per giustificare la sua condotta, e tanto seppe fare coi fugittivi, che gli riescì di persuaderli di tornarsene in Scozia. La Regina, essendo gravida, e vicina a partorire, dovette fermarsi a Harbottle-Castle in Northumberland, dove diede alla luce una femmina, e fu battezzata col nome di Margherita.

Al mese di febbraio di quest' anno 1516 morì il Re Ferdinando. Questa morte ruppe le misure del Cardinal Wolsey, che aveva già cominciata la grand' opera di muover tutta Europa a far guerra alla Francia. Anche la Regina d'Inghilterra diede alla luce al principio di quest' anno una Principessa, alla quale fu posto nome Maria, e mancato Odoardo VI fù Regina d'Inghilterra. Per la morte di Ferdinando Giovanna sua primogenita, già Regina di Castiglia, lo divenne anche dell' Aragona. Trovandosi quella Principessa, come di sopra si disse fuori di se stessa per il dolore, che le aveva recato la morte di Filippo suo marito, l'amministrazione dei suoi Regni veniva ad essere devoluta a Carlo d'Austria suo primo-genito, e Sovrano dei Paesi Bassi, dove allora stava facendo la sua residenza. Per questo Ferdinando lasciò nel suo testamento la Reggenza dell' Aragona ad Alfonso suo figliuolo naturale, Vescovo di Saragozza, e quella della Castiglia al Cardinal Ximenes fino, che Carlo andasse ad assumere quei Governi. Passato

Carlo

Carlo nella Castiglia ne assunse il Titolo col consenso di quelli Stati. Voleva prendere anche quello di Re d'Aragona, ma quelli Stati pretesero, che non gli fosse devoluto fintanto che Giovanna sua madre restava in vita, e vi era fino chì pretendeva, che neppure Giovanna potesse pretendere a quella Corona, essendone dalle Leggi di quel Regno escluse le femmine.

Massimiliano, avendo ricevuto qualche denaro dal Re d'Inghilterra, e sperando col favore del Cardinal Wolsey di ottenerne somme maggiori, con un' armata di circa 20,000 uomini trà Tedeschi, e Svizzeri andò ad attaccare i Veneziani, che uniti con un corpo di Francesi comandati da Lautrec, stavano facendo l'assedio di Brescia, e con poca fatica gli obbligò a ritirarsi. Erano i Francesi per l'arrivo dell' Imperatore in tanta costernazione, che s'ei gli avesse perseguitati con celerità, gli averebbe senza dubbio obbligati ad abbandonare lo Stato di Milano. E lo averebbero forse senza questo abbandonato, sè l'arrivo di 10 m Svizzeri non gli avesse fatto mutar pensiero. Per l'arrivo di questi Svizzeri nondimeno non venivano i Francesi a migliorare le loro condizioni, poichè sentito, che l'esercito di Massimiliano era di Svizzeri in gran parte composto, ricusarono di combattere contro i loro compatriotti. La stessa repugnanza avevano anche quelli Svizzeri, che erano al servizio di Massimiliano, ed insistendo di aver le paghe, ed ei non avendo denaro, fu costretto a tornarsene indietro, e a vedersi indi a non molto abbandonato da tutto l'esercito. Ridotto a questi estremi l'Imperatore, intavolò una Lega tra il Papa, l'Inghilterra, il giovane Re di Castiglia suo nipote, e se medesimo contro la Francia, ma niuno di questi Principi volle consentirvi. Mancatogli questo progetto, ne mise in campo un' altro, e fù di renunziare la Corona Imperiale al Re d'Inghilterra insieme col suo dritto al Ducato di Milano, promettendogli la sua assistenza per acquistarlo, e di andar seco a Roma per assistere alla sua Coronazione. Enrico gli mandò qualche denaro in segno di gradimento della sua bella offerta adducendo le ragioni, che aveva di ricusarla.

La morte di Ferdinando fece rivivere nel cuore di Francesco I le speranze di poter conquistare il Regno di Napoli, sulla credenza che il nuovo Re di Spagna non sarebbe stato capace d'impedirglielo, stante il non essere ancor fermo nei suoi proprj Dominj. Si teneva anche sicuro del Papa, credendo di averne fatto un' amico inseparabile per via di quel Trattato di Bologna, che faceva tanto onore alla di lui famiglia; ma questo Pontefice non voleva vedere i Francesi troppo potenti in Italia, e tutte quelle cortesie, che aveva fatte a Francesco, non avevano

per oggetto, che ritenerlo da opporsi all' esecuzione dei suoi vasti disegni. Appena si fù Leone reconciliato con Francesco, privò il Duca d'Urbino di quel Ducato, e ne investì Lorenzo de' Medici suo Nipote, il quale d'allora in poi assunse il titolo di Duca d'Urbino; ed era per l'effettuazione di questo disegno, che aveva date speranze a Francesco di assisterlo nella conquista di Napoli. Ma divenuto padrone d'Urbino per la connivenza di quel Monarca, in vece di essergli parziale non pensò, che a trovar modo di cacciarlo dallo Stato di Milano. Per questo tenne pratiche coll' Imperatore, col Re d'Inghilterra, e col nuovo Re di Spagna, e fece ogni possibile, onde persuadere li Svizzeri di rompere la loro alleanza con Francia. Francesco dissimulando di essere informato di questi maneggi, continuava a procedere amichevolmente col Papa, per non averlo contrario nella sua impresa di Napoli. Finalmente vedendo, che il Papa era più astuto di lui, abbandonato il pensiero della conquista di Napoli, si rivolse a trattare col Re di Spagna, col quale concluse ai 26 d'Agosto a Noion una pace. Gli articoli di questo Trattato erano i seguenti — che il Re Carlo dovesse sposare Luisa figliuola di Francesco, che appena era giunta a un' anno dell' età sua, e dovesse avere in dote le pretensioni, che il Re di Francia aveva sul Regno di Napoli, ed ei, cioè Carlo, dovesse contribuire 100 m scudi di Francia l'anno per il mantenimento della Principessa fino alla consumazione del matrimonio — Che dentro lo spazio di sei mesi Carlo dovesse consegnare la Navarra ad Enrico d'Albret, che Ferdinando aveva tolta a Giovanni suo padre; e in caso ch' ei mancasse all' esecuzione di quest' articolo, fosse permesso a Francesco di prestare assistenza al Re di Navarra, per farne l'acquisto; e finalmente — che l'Imperatore renderebbe Verona ai Veneziani, con ricevere da loro 200 m scudi. Condescese il Re Carlo alla conclusione di questo Trattato tanto per lui svantaggioso, per timore che Francesco non gl' impedisse l'andare al possesso dei suoi Regni. Ottenuto, che ebbe l'intento, da vero erede della prudenza di Massimiliano, e di Ferdinando Augusti suoi progenitori, non si curò dell'osservanza di quanto aveva promesso. La pace di Noion era contraria agli interessi del Papa, di Massimiliano, e del Red'Inghilterra. Il primo voleva i Francesi fuori d'Italia. Massimiliano voleva impedire ai Francesi d'assistere i Veneziani, che egli aveva intenzione di spogliare. Enrico desiderava la guerra con Francia, forse aderendo ai dettami di Wolsey, o per gelosia che aveva della grandezza di quel Monarca.

Divenuto Francesco nemico comune di quei Principi pensarono tutti, di collegarsi contro di lui. Bisognava procurare, che gli otto Cantoni Svizzeri confederati di Francia, si unissero con loro, e andassero a invadere

dere il Milanese, e persuadere il Re Carlo a entrare in questa Lega. Questa Lega fù conclusa in Londra due mesi dopo il Trattato di Noion. Le condizioni erano, che l'Imperatore, il Re d'Inghilterra, e quello di Spagna dovessero reciprocamente difendere li Stati di quello di loro, che venisse attaccato, e mettere in campo ciascuno 5 mila Cavalli, e 20 m Fanti — Fosse permesso ad ogn' altro Principe o Repubblica d'entrare in quella Lega — In caso, che il Papa volesse concorrervi, ne fosse riconosciuto per Capo — e finalmente, che quel denaro, che fosse stipulato di pagare alli Svizzeri in generale, o in particolare, in caso che essi pure concorressero, dovesse contribuirsi da i Collegati *pro rata* — quello *in particolare*, significa a quei di loro, che si fossero adoperati per sedurre il rimanente a farsi nemici di Francia, da cui avevano attualmente stipendio.

La ragione, che aveva indotto Massimiliano ad entrare in questa Lega, risultava dallo sperare di ricavarne denaro; del quale era fama ch' egli avesse tanta penuria, che era cognominato generalmente *pochi denari*. Voltata anche in questa occasione bandiera, concorse alla Pace di Noion, fece tregua coi Veneziani, ed operò, che quei sette Cantoni delli Svizzeri, che erano di partito contrario alla Francia, si unissero con gli altri otto, e facessero anch' essi Lega con quel Monarca.

Enrico pieno il capo d'idèe guerriere contro la Francia, per rimuovere qualunque ostacolo gli potesse frastornare l'esecuzione dei suoi vasti disegni, mandò Ambasciatori alli Stati di Scozia, a fine di persuaderli a rimandare in Francia il Duca d'Albanìa, stante il pericolo, in cui era la persona del pupillo Monarca, rimanendo in potere dell' Erede presuntivo della Corona; e finalmente a fare istanze, che a lui conferissero quella Reggenza, che come a Zio del pupillo gli era devoluta. Ma quel Parlamento non solo volle, che il Duca d'Albanìa continuasse Reggente, ma citò Hume a rispondere alle accuse, che gli venivano date, di essere d'intelligenza col Re d'Inghilterra. Hume non comparve, e condannato in contumacia, andò a commettere ostilità sulle Terre dei suoi nemici. Sentito poi, che il Parlamento aveva data licenza al Reggente di levar soldati per andare a punire i ribelli, Hume confortatone dagli amici, andò a rimettersi nelle sue braccia, ed ei lo mandò a Edimburgo sotto la custodia di Giacomo Hamilton, Conte di Arran, suo cognato. Hume entrato nella confidenza del suo custode lo persuase di fuggirsi con lui, e di pretendere la Reggenza, come figliuolo di una sorella di Giacomo III, e in conseguenza nello stesso grado di parentela del presente Re che il Duca d'Albanìa; il quale se aveva la prerogativa di esser disceso dalla linea masculina, che gli dava

la precedenza, aveva anche il pregiudizio di esser nato da un fuggitivo, e in paese straniero, e poco sapeva la lingua dei Popoli, che doveva governare. Sentita la fuga di questi due soggetti, il Reggente sene andò al Castello di Hamilton, e in pochi giorni lo prese. Allora Hume levato un buon numero di soldati prese Dumbar, e lo distrusse dai fondamenti.

Intanto che queste cose si passavano nel Regno di Scozia, gli Ambasciatori, che il Reggente aveva mandati in Inghilterra, proposero una Tregua, alla quale Enrico stimò bene di condescendere, per evitare una guerra colla Scozia, che gli averebbe impedita l'esecuzione dei suoi disegni.

Il Concilio Lateranense, che stava continuando le sue Sessioni, avendo pensato di venire a una riforma del Calendario, il Papa ne fece distendere un Piano, e lo mandò a tutti i Principi Cristiani, esortandoli a mandare i loro Astronomi a Roma, ovvero ordinar che essi esaminassero le proposizioni.

L'Imperatore avendo ratificato il Trattato di Noion, per quello concerneva i suoi interessi, restituì Verona ai Veneziani mediante lo sborso di 200 mila scudi, e una quietanza di quanto andava debitore alla Francia. Prolungò in oltre per cinque anni la Tregua con essi Veneziani, per dar tempo agli Arbitri, in mano dei quali avevano rimesse le loro differenze, di poterle esaminare, a condizione, che i 200 mila scudi stipulati con quella Repubblica, gli fossero pagati in questo intervallo. Così terminò la Lega di Cambray, la quale costò ai Veneziani intorno a cinque milioni di Ducati, infiniti travagli ai loro poveri sudditi, e diede poi tanta fama a quella Repubblica, che per lo spazio d'intorno a dieci anni, per prudenza, e per fortuna potè resistere ai più potenti Monarchi dell' Europa, che si erano collegati contro di lei.

Massimiliano, avendo abbandonati tutti i suoi disegni sopra l'Italia, passò nei Paesi Bassi per veder Carlo suo nipote prima, ch' ei partisse per la Spagna. Concluse con lui una Lega contro la Francia, e contro i Turchi, pensando d'invitarci anche il Re d'Inghilterra. Il Papa, e il Concilio Lateranense confortarono tutti i Principi Cristiani ad entrare in questa Lega. La ragione, che ne adducevano, era per arrestare i progressi, che i Turchi facevano contro i Mammalucchi d'Egitto, acciochè fatta quella conquista non voltassero le loro forze contro i Cristiani.

Traccheggiava Carlo, per fini a lui noti, di ratificare la Lega di Londra; ma pressato vivamente dagli Ambasciatori d'Enrico aderì alle loro richieste, quindi partì per la Spagna, dove appena giunto licenziò il

il Cardinal Ximenes, ed ei poco dopo ne morì di dolore. Fatto questo, si mise in mano dei suoi Fiaminghi, ciocchè gli concitò contro l'odio generale delli Spagnuoli.

Al principio dell' anno 1517 Francesco Maria della Rovere, al quale era stato tolto il Ducatò d'Urbino, si preparava per ricuperarlo. A quest' effetto assoldò quelle truppe Spagnuole, che per la Tregua conclusa trall' Imperatore, e i Veneziani, vagavano per l'Italia oziose, e per mezzo loro riprese Urbino, e sparse il terrore nella Toscana, e in tutto lo Stato Ecclesiastico. Lorenzo de' Medici, che da Papa Leone suo Zio era stato investito di quel Ducato, non si trovando forze da poterne cacciare il nuovo Duca, ricorse per assistenza a tutti i Principi Cristiani. Francesco I, che voleva in ogni modo obbligar Papa Leone gli mandò un corpo di truppe sotto il comando di Lescum, fratello di Lautrec. Dopo sette mesi di residenza la Rovere fu obbligato di partire dallo Stato d'Urbino, e ritirarsi nel Mantovano. Intanto che questa guerra durava, il Papa non cessò di fare istanza ai Principi Cristiani di contribuire alle spese come d'una guerra, nella quale avendo la Chiesa il principale interesse, ragion voleva, che tutto il mondo Cristiano concorresse a difenderla. Enrico VIII non vi volle concorrere. Allora il Papa levò una decima sopra il Clero d'Inghilterra, e ne istituì Collettore il Cardinal Wolsey.

Mentre Papa Leone stava occupato nelle cose d'Urbino, scoperse che il Cardidal Petrucci Senese, detto il Cardinal di Siena, aveva corrotto un Cerusico per avvelenarlo. Stava il Cardinale lontano da Roma quando il Papa fece questa scoperta. Per averlo nelle mani, gli mandò un *Salvo-condotto*, promettendo all' Ambasciatore di Spagna di non volergli far male. Fidatosi il Cardinale sull' inviolabile di quel *Salvo-condotto*, dove la fede Pontificia veniva compromessa, comparve. Appena entrato in Roma fù condotto in Castel St Angelo, e strangolato. L'Ambasciatore di Spagna si dolse di questa mancanza di fede, ma il Papa gli disse, che il *Salvo-condotto* non si estendeva mai ai traditori, quando il caso non ci fosse specificato. Altri Cardinali accusati, o sospetti complici di quella trama, alcuni furono deposti, altri imprigionati, ed altri finalmente condannati in denari.

Francesco I, sempre intento a coltivare l'amicizia del Papa, temendo ch' ei non pensasse a suscitargli contro una nuova guerra per privarlo del Milanese, credette di assicurarsene per sempre con procurare a Lorenzo de' Medici suo nipote il matrimonio con Margherita erede della Casa di Bologna in Piccardìa. Questa proposizione fù volentieri abbracciata, e Lorenzo andò sollecitamente a Parigi per maturarvi l'esecuzione

cuzione, e tenne al ſacro fonte in nome del Papa, il Delfino, nato al principio di queſt' anno. In ritorno di queſto favore, che il Re aveva diſpenſato a Lorenzo con procurargli quel matrimonio, il Papa gli conceſſe una decima ſopra il Clero di Francia, da impiegarſi in una guerra contro dei Turchi, con che del ritratto di queſta decima ſene cavaſſero 50 m Lire Franceſi per le ſpeſe dello ſpoſalìzio, che doveva ſolennizzarſi a Parigi.

All' occaſione di queſta guerra, che il Criſtianeſimo doveva intraprendere contro i Turchi, il Papa pubblicò una Bolla, per cui veniva conceduta Indulgenza Plenaria a chiunque vi aveſſe, a proporzione delle ſue forze, contribuito. Per queſte contribuzioni furono deſtinati in tutte le Provincie della Criſtianità Collettori, e ordinato ai Predicatori di eccitare il zelo dei fedeli ad approfittarſi del benefizio di quelle Indulgenze. L'Arciveſcovo di Magonza, che aveva l'incumbenza di deſtinare i Predicatori nelle Provincie della Germania, aſſegnò ai Domenicani la Saſſonia, che nelle Crociate anteriori era ſtata aſſegnata agli Agoſtignani, i quali offeſi di vederſi privi di queſti uficj, che in occaſioni conſimili quelli del loro Ordine avevano ſempre eſercitati, cominciarono a mormorare dei Predicatori, e dei Collettori, quindi a porli in ridicolo, e dipoi a lagnarſene pubblicamente. Martin Lutero, Frate Agoſtignano, e Profeſſore di Teologìa nell' Univerſità di Wirtemberg, pubblicò Scritti contro di loro con note ſatiriche ſopra le Indulgenze medeſime. Da queſto paſſò a controvertere la poteſtà del Papa, donde nacque poi la ſeparazione di varj Stati di Germania, e finalmente di varj altri dell' Europa, dalla Chieſa di Roma.

Il Papa da principio diſprezzò i clamori, e le controverſie di Lutero, e proſeguì a eſortare i Criſtiani a contribuire, ognuno ſecondo il ſuo potere, ad una guerra, dalla quale ſarebbero riſultati tanti beni sì ſpirituali, che temporali, a tutta la Criſtianità. Una coſa nondimeno contribuì molto a raffrenare il zelo dei Fedeli in queſta Crociata, e fù la voce, che il Papa aveſſe aſſegnata una ſomma del denaro raccolto in Germania a Maddalena de' Medici, ſua ſorella, moglie di Franceſco Cibò, figliuolo o nipote di Papa Innocenzio VIII. Scriſſe anche Papa Leone ad Enrico VIII, eſortandolo ad unire le ſue forze con quelle degli altri Principi Criſtiani, commendando il ſuo zelo nell' adoperaſi in difeſa della Santa Chieſa, e nella eſaltazione della Fede, e domandandogli 250 m. ducati per queſta guerra contro degl' Infedeli. Enrico fù ſordo a queſta domanda.

Continuava il Veſcovado di Tournai ad eſſere uno dei principali oggetti di Wolſey. Per queſto fece intendere a Franceſco I, ch' ei procurerebbe

curebbe d'indurre Enrico alla restituzione di quella Città, mediante una somma di denari, purchè a lui fosse in ricompensa di questo maneggio assegnata l'amministrazione di quel Vescovado.

Essendosi Enrico finalmente condotto a godere una tranquillissima quiete, un entusiasmo di vanità, di cui la natura lo aveva abbondantemente provvisto, lo tentò d'investigare quello, che veramente intendesse Massimiliano nella offerta, che aveva fatto, di rinunziargli l'Imperio. Stava allora Massimiliano in Fiandra col Rè di Castiglia suo Nipote. Enrico gli mandò il Vescovo di Winchester col Dottor Cuthbert Tustal per rinnovar seco questo maneggio, pregandolo di assegnargli un luogo, dove potesse andare a conferire con lui. L'Imperatore, che aveva fatta quella offerta con intenzione di non mai effettuarla, rispose agli Ambasciatori come egli sarebbe andato in Inghilterra per trattar con Enrico di questa faccenda. Pressato poi dagli Ambasciatori a dare qualche risposta categorica intorno alla renunzia, per cui Enrico potesse rilevare quale fosse la sua vera intenzione, mise in campo tanti ostacoli, da fare al Re d'Inghilterra concludere, ch' ei non trattava con lui sennon con intenzione di cavarne denaro.

Verso la fine d'Aprile di quest' anno 1517 un Giovanni Lincoln, Sensale, distese una doglianza contro i Mercanti forestieri, la quale essendo letta in pulpito da un famoso Predicatore il martedì della Pasqua di Resurezione, eccitò il Popolo a tumulto, per cui varj dei sediziosi furono impiccati nelle strade principali della Città. Quella malattia sudorifera, che sentiste avvenuta nel principio del Regno d'Enrico VII, venne nuovamente a scoprirsi, e fece stragi per tutto il Regno, ma specialmente in Londra, assai più tragiche delle anteriori. La maggior parte degli ammalati morivano in trè ore, nè potè trovarsi rimedio. Nobili, e popolari in gran quantità ne morirono, e in qualche Città non rimasero due terzi degli abitanti. Ne fù attribuita la cagione a una gran siccità, che durò dal mese di settembre fino al Maggio susseguente, e il ghiaccio di quell' inverno fù sì denso, che cavalli, e carri poterono traversare il Tamigi liberamente. Come di questo male non si aveva notizia altrove, i Medici gli diedero il titolo di *sudore Anglico*.

Le cose di Scozia continuavano in gran disordine per causa delle Fazioni, fomentate in gran parte da Alessandro Hume, e Guglielmo suo fratello, i quali condannati più volte, ed avendo altrettante ottenuto il perdono, furono alla fine decapitati. Per la morte di questi due fratelli sperava il Duca d'Albania d'aver restituita la pace alla Scozia. Sù questo supposto passò in Francia, promettendo di farne in pochi mesi ritorno; ma essendo detenuto più lungamente di quello ch' ei si era proposto,

posto, per accidenti che si narreranno, le dissensioni trà Grandi cominciarono a rinascere, e i disordini a crescere più che mai.

Intanto il Papa non cessava di sollecitare i Principi a entrare in una Lega Generale contro il Turco, e tutti mostravano di volerci concorrere, niuno avendo ardire di scusarsene, per non esser tacciato d'irreligione. Massimiliano desideroso che uno de' suoi Nipoti fosse eletto Re de' Romani, si sforzava di persuadere come questa guerra, che si stava preparando aveva bisogno d'un Capo, il quale avesse forze da opporsi validamente a quelle dei Turchi, e però esser necessario che la Corona Imperiale continuasse nella Casa d'Austria, la sola Potenza in Germania, capace di far testa a nemico sì formidabile. Carlo Re di Spagna pretendeva per se, e s'ingegnava di promuovere una tregua generale trà i Principi Cristiani, acciochè potessero unire le loro forze contro dei Turchi. Anche Francesco I desiderava questa Tregua, vedendo che quella Lega difensiva di Londra non era stata conclusa, che per mendicare pretesti d'invadere i suoi Dominj, e torgli lo Stato di Milano. L'averebbe voluta anche Enrico VIII, temendo che quella Lega trà il Papa, l'Imperatore, Francia, e Spagna contro dei Turchi, non coprisse disegni contro di lui; così anch' egli vi concorse, e vi concorsero anche i minori Potenti, sicuri ognuno nell' animo suo, che la Crociata non averebbe potuto effettuarsi.

Ma quanto piaceva quella Tregua ad Enrico, altrettanto dispiaceva a Wolsey, il quale temeva di perdere l'amministrazione del Vescovado di Tournai, tanto più che quel Vescovo pareva inclinato a voler rendere omaggio al Re d'Inghilterra. Francesco I, che in ogni modo averebbe voluto recuperare quella Piazza, cominciò a trattare segretamente con Wolsey, interponendovi larghi doni, e promesse, acciocchè procurasse d'indurre il suo Signore a fargliene la cessione, mediante una somma di denaro. Le condizioni furono, che Francesco sborserebbe ad Enrico 600 m scudi per la cessione di quella Piazza, e 12 m lire Tornesi l'anno a Wolsey per la perdita dell'amministrazione del Vescovado. Questo fù uno di quei Maneggi, in cui si parve maggiormente l'arte Ministeriale di Wolsey, perchè in poco tempo gli riescì di persuadere ad Enrico — esser Tournai più di carico, che d'utile ai suoi interessi, stante la sua gran distanza da Calais, e il gran numero di soldati, che ci bisognavano per difenderla — che grande onore gli risultava dal vedere, che un tanto Monarca desiderava la sua amicizia, la quale poteva trà di loro perpetuarsi mediante il matrimonio del Delfino colla Principessa Maria, che Francesco proponeva — come una buona somma di denaro, che quel Re gli offeriva per quella cessione, era molto meglio, che

che ritenere Tournai, il quale alla prima rottura trà i due Monarchi si sarebbe facilmente perduto — e finalmente, che questa unione veniva ad essere reciprocamente necessaria per opporsi alla oltre modo crescente potenza della Casa d'Austria, la quale era già in possesso dell' Imperio, della Spagna, dei Paesi Bassi, e dei Regni di Napoli e di Sicilia: ed era questi quello stesso Wolsey, che aveva persuasa ad Enrico la necessità di ritenere Tournai come una Piazza sommamente importante per gl' interessi d'Inghilterra, e per lasciare ai posteri un monumento perpetuo in onore di colui, che aveva fatto con tanta sua gloria un tale acquisto. In queste ragioni di Wolsey, quantunque dettate principalmente dai regali, e dall' offerta di pensioni di Francesco, era nondimeno, come il tempo fece vedere, assai del profetico, poichè senza l'opposizione vigorosa di quel Monarca al torrente della fortuna di Carlo, ei sarebbe divenuto l'Alessandro dell' Europa.

Intanto che Wolsey s'adoperava per fare che Enrico aderisse alle richieste dell' Re di Francia, il Papa mandò Legati *a latere* a varj Principi per indurli a concorrere a una Tregua generale per cinqu' anni, e ad unire le loro forze per andare quanto prima fosse possibile ad arrestare i progressi di Selim Imperatore dei Turchi, il quale aveva ultimamente riportata una completa vittoria contro dei Mammulucchi d'Egitto, ed era per fare una intera conquista di quel Regno, qualora non venisse divertito per altra parte. In Inghilterra spedì il Cardinal Lorenzo Campeggio. Mentre questo Cardinale era in viaggio, Wolsey scrisse al Papa dolendosi, che questa commissione non avesse conferita a lui, che stante lo esser' egli primo Ministro del Re, averebbe potuto renderla maggiormente efficace. Ricevuta, che il Papa ebbe questa doglianza, considerando, che senza l'interposizione di Wolsey quella Legazione sarebbe riescita inutile, mandò anche a lui la Patente di Legato, acciò potesse andar di concerto con Campeggio, che Wolsey trovò modo di trattenere a Bologna fino, che quella Patente fosse venuta.

Ai 29 di Luglio fece Campeggio il suo pubblico ingresso in Londra. Per supplire alla povertà del suo Equipaggio Wolsey gli mandò 12 muli con Casse riccamente coperte, delle quali alcune venendo a cadere si ruppero, e vedendo il popolo che erano vote, la derisione fù universale.

La commissione di questi Legati consisteva in due punti — procurare un sussidio dal Clero per la guerra contro dei Turchi — e persuadere ad Enrico d'entrare in Lega con tutti i Principi Cristiani per difesa della Religione, e della Chiesa. L'intenzione del Papa era che questa Lega

fosse offensiva, e difensiva contro del Turco; ma i Principi convennero per la difensiva solamente.

Non contento Wolsey di vedere a sua istanza tolto al Cardinale Adriano di Corneto l'incarico di Collettore Pontificio in Inghilterra, voleva anche vederlo privo del Cardinalato, e del Vescovado di Bath, e Wells, che per mezzo d'Enrico VII aveva ottenuto. Questa domanda fu appoggiata da una lettera d'Enrico. Il Papa rispose, che gli darebbe sodisfazione a tempo più opportuno. Poco dopo Enrico ricevette una lettera del Cardinal Giulio de' Medici, Cugino del Papa, in d.ta dei 5 Luglio del 1518, dove gli partecipava, che il Cardinal Adriano era stato deposto, e privo dei Beneficj ecclesiastici che godeva, protestandosi nello stesso tempo, che ciò era seguito a sua istanza. Il Guicciardini nondimeno afferma, che quel Cardinale era stato posto in prigione, come complice nella congiura contro del Papa, per cui il Cardinal Petrucci era stato strangolato, nè s'intese più altro di lui. Il Vescovado di Bath fù tosto conferito a Wolsey, per abilitarlo a sostenere con maggior dignità il Cardinalato.

Ai 18 d'Ottobre Wolsey, e gli Ambasciatori di Francia, che erano venuti a Londra a quest' effetto, conclusero il Trattato, che Francesco I aveva proposto. Nel primo articolo fù convenuto — che il matrimonio della Principessa Maria con il Delfino fosse celebrato subito, che il Principe giugnesse ai 14 anni dell' età sua, e in caso, che questo matrimonio non si maturasse, quello dei due Monarchi, che ne fosse stato la cagione, dovesse pagare all' altro 500 m scudi — 333 m scudi d'oro furono assegnati per la dote della Principessa, da doversene pagar la metà il giorno dello sposalizio, l'altra un' anno dopo; e il suo vedovile dovesse essere eguale a quello, che ad Anna di Brettagna, e a Maria d'Inghilterra, mogli di Luigi XII, erano stati assegnati. Nel secondo fù convenuta la restituzione di Tournai, per cui Francesco dovesse pagare ad Enrico 600 m scudi, oltre 50 m lire Tornesi, che gli erano dovute da quegli abitanti; e finalmente, che i due Monarchi s'incontrerebbero a Sandinfelt trà Andres, e Guisnes. Firmate queste convenzioni gli Ambiasciatori Francesi consegnarono a Wolsey lettere patenti, per cui il Re loro Signore si obbligava di pagargli 12 m lire Tornesi l'anno, per rimborsarlo della perdita, che per la cessione di Tournai veniva a fare dell' amministrazione di quel Vescovado.

La morte di Massimiliano ai 12 di Gennaio di quest' anno 1519 venne a disturbar quella pace, che l'Europa era giunta finalmente a godere. I Candidati per succedergli erano il Rè di Francia, e quello di Spagna. La concorrenza di questi due potentissimi Principi, mise gli

Elettori

Elettori in grandissima perplessità. Il Papa averebbe voluto, che l' elezione cadesse in alcuno del loro Corpo, considerando, che possedendo Carlo il Regno di Napoli, e Francesco il Ducato di Milano, l'Italia sene sarebbe risentita qualunque di questi due venisse ad essere eletto.

Intanto, che la risoluzione degli Elettori si stava aspettando, Lorenzo de' Medici, Nipote del Papa venne a morire. Per questa morte il Ramo della famiglia de' Medici, disceso da Cosimo detto *Padre della Patria* venne a ridursi nelle persone del Papa, e del Cardinal Giulio suo cugino. Rapin prende quì uno sbaglio, dicendo, che questi due Personaggi erano discesi da Cosimo il Grande, che fu il primo ad acquistare la Sovranità di Firenze, confondendolo con quel Cosimo, che se ne fece veramente Sovrano, e fù il primo Gran Duca, figliuolo di Giovanni de' Medici detto dalle *Bande nere*, disceso da un fratello di quel primo Cosimo, e che era appena venuto alla luce. Dice di più che molti si sforzarono in vano di persuadere il Papa di rendere ai suoi compatriotti la libertà, e che in quella vece mandò il Cardinal Giulio de' Medici suo Cugino a prenderne il Governo in suo nome; ma chì considera che tanto il Papa, che il resto della sua famiglia, erano stati cacciati dai Fiorentini, e privi delle richissime sostanze, che possedevano in quello Stato, perdonerà facilmente a Leone, che pure era uomo, la mancanza di questo eroismo. Morto il Nipote, il Papa annesse il Ducato d'Urbino alla Chiesa, e rovinò dai fondamenti le mura di quella Città, per timore che la Rovere, venuto nuovamente a impadronirsene, non ci si fortificasse.

Anche Enrico VIII fù tentato di concorrere alla Corona Imperiale, e il Papa averebbe voluto favorire la sua elezione, ma il suo Ambasciatore guinse troppo tardi alla Dieta. Francesco I si servì del mezzo del denaro, onde comprare i voti in suo favore, e specialmente quello del Marchese di Brandemburgo. In quella vece Carlo condusse una potente armata a Francfort, dove la Dieta si teneva. Per questo mezzo gli riescì di persuadere l'Elettor di Magonza, quello di Colonia, il Conte Palatino, e il Duca di Sassonia a votare in favor suo, e così ai 28 di Giugno Carlo Re di Spagna fù eletto Imperatore sotto il nome di Carlo V.

Ottenuta la Corona Imperiale, in vece di pensare alla esecuzione del Trattato di Noion, cominciò a mettere in campo le pretensioni, che aveva contro Francesco. La prima era la restituzione della Borgogna in virtù delle ragioni, che ci aveva sopra, come erede dell' ultimo Duca suo Bisavo materno, che Luigi XI aveva occupata, pretendendo che quel Ducato fosse un Feudo, dal quale venissero escluse le femmine, e

Francesco ne era andato al possesso, senza neppure chiederne dall' Imperator Massimiliano l'investitura. Aveva in oltre pretensione sullo Stato di Milano, come feudo dell' Imperio, e si doleva che Francesco proteggesse il Duca di Gheldria, sapendo, che era suo scoperto nemico: negava di restituir la Navarra, e di pagare i 100 mila scudi per il preteso mantenimento della Principessa, che doveva esser sua sposa, come condizioni, alle quali aveva aderito perchè Francesco non gl' impedisse la sua andata in Ispagna.

Averebbe voluto Papa Leone veder questi due gran Monarchi venire ad aperta guerra, ma non ardiva di fomentarla, temendo che l'Italia non ne divenisse il Teatro. Dall' altro canto non vedeva di poterlo impedire, poichè Napoli, e Milano, erano i capi principali delle loro contese. Voleva anche rimaner neutro fin tanto, che l'occasione gli presentasse vantaggi, ma la dispensa conceduta a Carlo di poter tenere il Regno di Napoli insieme coll' Imperio, non ostante, che fosse contraria ai termini, nei quali gliene aveva data l'Investitura, fece vedere ch'ei pendeva per questa parte. Francesco sene dolse, ma Leone allegò in sua difesa la debolezza delle sue forze, che non gli permetteva di opporsi ai voleri di sì potente Monarca.

Intanto che Carlo, e Francesco stavano pensando ai mezzi di soverchiar l' uno l'altro non cessavano di corteggiare il Cardinal Wolsey, fino a chiamarlo amico e padre, e facendogli larghe promesse, perchè disponesse a loro favore la mente d'Enrico, il quale non poteva volere sennon quello che Wolsey voleva. Wolsey che di tutto sapeva tirar partito, col solo mostrare ad Enrico le lettere di quei Principi, che con tanta umiltà, e cortesìa lo trattavano, gli fece credere, che per la destrezza del suo Ministro egli era divenuto l'arbitro dell' Europa.

Per maggiormente cattivarsi il favore di Wolsey, e conciliarsi l'amicizia d'Enrico, Francesco mandò lettere patenti al primo, facendolo arbitro della etichetta da osservarsi nell' abboccamento, che i due Monarchi dovevano avere insieme, e pregò l'altro di volergli tenère a battesimo il suo secondo-genito, dipoi Re di Francia col nome d'Enrico II.

Conseguita, che Wolsey ebbe la patente di Legato Pontifico in Inghilterra, cominciò a pensare al modo di far richiamare il Cardinal Campeggio per rimaner solo in quella autorità. Per questo mandò a Roma Giovanni Clarke, Dottor di Legge, il quale maneggiò così bene l'affare, che il Campeggio fù richiamato, e fù mandata a Wolsey una nuova Patente colla facoltà di visitare tutte le Chiese, tanto Regolari, che Secolari, avendo fatto rappresentare al Papa, che il Clero d'In-

ghilterra

ghilterra aveva gran bisogno di riforma. Allora fù che Wolsey cominciò a sfogare più che mai la sua vanità. Celebrava la Messa con tutte la Pontificie formalità, dove non solamente era servito da Vescovi, ma i soli Duchi, e Conti erano ammessi a dargli l'acqua alle mani. Quando dalla Città di Westminster passava a quella di Londra due Croci lo precedevano, portate da due grandissimi Preti, montati sopra altissimi Cavalli. L'una era la Croce di Legato, l'altra d'York. Eresse una nuova Corte di Giustizia, col nome di *Corte del Legato*, con una giurisdizione, che si estendeva a tutte la azioni, che si riferivano alla coscienza, che vale a dire a tutte le azioni della vita, perchè l'uomo non può far cosa, dove la coscienza non sia implicata. Giovanni Allen fu fatto Giudice di questa Corte, e siccome era uomo rapacissimo, ognuno può immaginarsi il gran numero d'estorsioni, ch' ei commise in questo uficio. Finalmente l'Arcivescovo di Canterbury, stomacato da queste tante oppressioni, con petto Apostolico ne fece querela al Re, il quale gli ordinò di dire al Cardinale, essere il suo piacere, che a questi disordini fosse posto rimedio. Poco dopo un Prete, per nome *Giovanni London*, diede varie accuse a quel pessimo Giudice, il quale, essendo convinto di molti delitti, il Re ne riprese aspramente il Cardinale, ciocchè, sè non lo rese migliore, operò, ch' ei divenisse più cauto.

Non mancava a saziare l'ambizione di Wolsey, che l'acquisto del Papato, e per questo aveva già ottenuta dal Rè di Francia l'offerta di 14 Cardinali alla Sede-Vacante, ma subito, che il Re Carlo ebbe ottenuta la Corona Imperiale, Wolsey, che con Francesco teneva maneggi, pensando, ch' ei fosse più proprio di Francesco a fargli ttenere il Triregno, procurò che il suo Signore si disunisse a poco a poco dagl' interessi di Francia, ed entrasse in quelli dell' Imperatore. Non ostante questo volle, che l'abboccamento trà Francesco, ed Enrico seguisse, dove ei comparve con poco meno, che Real magnificenza.

Non si credeva l'Imperatore ancor sicuro nel possesso dei suoi Regni di Castiglia, e d'Aragona, perchè quei Popoli insistevano per la conservazione dei loro privilegj, e il Consiglio di Carlo era pieno di Fiaminghi, i quali erano di contrario parere. Anche nelli Stati d'Austria erano sollevazioni, che non era facile di sedare. Il Rè di Francia gli stava fomentado sollevazioni nei Regni di Napoli, di Sicilia, e di Navarra, e procurando, che i suoi Alleati lo abbandonassero; onde non è maraviglia sè Carlo coltivava tanto l'amicizia del Cardinale, che era l'unico mezzo da fargli acquistare quella d'Enrico.

Mentre

Mentre l'animo dell' Imperatore ſtava agitato, dalle veſſazioni, che le brighe di Franceſco, e i ſuoi ſudditi in varie parti dei ſuoi Dominj gli cagionavano, e ſoprattutto dalla mancanza di denaro, onde ſupplire ad una guerra, che non vedeva modo di potere evitare, quella fortuna, che dalle faſce ſi può dire al Sepolcro gli fù ſempre propizia, gli fece fare la conquiſta del Meſſico, o ſia Nuova Spagna, piena di rivi d'oro, e d'argento, per cui in breve tempo divenne il Signore più potente di tutta Europa.

Intanto, che ſi concertavano le formalità, colle quali i due Monarchi dovevano abboccarſi inſieme, Franceſco fece ſegretamente offerire al Cardinale grandi ricompenſe, sè gli rieſciva d'indurre il ſuo Signore a reſtituirgli Calais per una buona ſomma di denaro. Il Cardinale, che non aveva coraggio di ricuſare le grandi offerte, promiſe ogni ſua opera per fargli ottenere l'intento, ma i ſuoi uficj rieſcirono vani, perchè Enrico non volle condeſcendere alla reſtituzione di quella Piazza.

Stava Enrico nella Città di Canterbury per celebrarvi le feſte della Pentecoſte, e quindi paſſare a Calais, quando ebbe la nuova, che l'Imperatore era arrivato a Dover. Quanto ſorpreſo fu Enrico di queſto avviſo, altrettanto ſene compiacque il Cardinale, per la promeſſa, che l'Imperatore, gli aveva fatta, di volergli fare ottenere il Veſcovado di Badajos. Toſto ricevuto l'avviſo, il Re mandò il Cardinale a Dover, a dare il benvenuto all'Imperatore, ed ei vi andò il giorno dopo. Quindi i due Monarchi andarono a Canterbury, e vi comparve anche la Regina, la quale ebbe gran piacere di vedere il nipote, che non aveva mai veduto. Averebbe Carlo voluto impedire l'abboccamento d'Enrico con Franceſco, ma Enrico ſi ſcuſò di aderire a queſte iſtanze, promettendo di non voler concludere alcun Trattato col Re di Francia, che foſſe di ſuo pregiudizio. E' fama nondimeno, che l'Imperatore ſi aſſicuraſſe di Wolſey con promettergli il Papato in caſo che Leone moriſſe. Ai 30 di Maggio Carlo partì per la Fiandre, Enrico per Calais.

L'incontro dei due Monarchi ſeguì trà Ardres, e Guiſnes, come il Cardinale aveva regolato. Il loro corteggio era tanto numeroſo, e magnifico, che quella Aſſemblèa fu detta il campo del drappo d'oro. Intanto che i Cortigiani ſi trattenevano in Gioſtre, Balli, Maſcherate, ed altri divertimenti, i Miniſtri trattavano. Il reſultato delle loro conferenze fù, che Franceſco pagato che aveſſe il milione di ſcudi, come nel Trattato antecedente ſi era obbligato, doveſſe in oltre ſborſare ad Enrico 100 m lire Torneſi l'anno ſua vita durante — in caſo, che il Delfino per il matrimonio colla Principeſſa Maria veniſſe ad eſſere Re d'Inghil-

d'Inghilterra, quelle 100 m Lire dovessero passare a Maria, e suoi eredi in infinito — Le differenze trà i Re d'Inghilterra, e di Scozia sarebbero rimesse, all' arbitrio di Luisa di Savoia, madre del Re di Francia, e del Cardinale d'York.

Tornato a Calais, Enrico passò a Gravelino, per render la visita all' Imperatore. Il giorno dopo l'Imperatore colla Principessa Margherita sua zia, Governatrice dei Paesi Bassi, andò a trovare Enrico a Calais, e stiedero assieme trè giorni. Queste visite, e rivisite trà l'Imperatore, ed Enrico diedero gran gelosia a Francesco, e forse con ragione, essendo probabile, che da esse quella Alleanza, la quale questi due Principi poco dopo conclusero insieme, traesse l'origine.

La Repubblica di Venezia, vedendo imminente una guerra in Italia, credè ben fatto di cattivarsi l'amicizia di Wolsey. In una lettera, che quel Doge gli scrisse, erano a disteso la seguenti parole *Dominatio vestra Reverendissima*, e poco sotto, dopo avere parlato d'Enrico *Majestatis ejus pars altera*. Il titolo di Maestà gli diede in più lettere l'Università d'Oxford assolutamente, ciocchè nondimeno non poteva essere ingiurioso ad Enrico, perchè i Re d'Inghilterra non avevano ancora assunto il titolo di Maestà.

Anche il Papa corteggiava il Cardinal Wolsey per i medesimi fini, che quegli altri Principi lo corteggiavano. Ai 23 di luglio l'Imperatore gli assegnò una pensione di 2000 Ducati sul Vescovado di Piacenza in Ispagna, e l'amministrazione di Badajos. Era Carlo partito di Spagna per andare a prendere la Corona Imperiale con maggior sollecitudine, che non averebbe voluto, per una ribellione, che vedeva imminente, a causa delle grandi estorsioni dei suoi Fiaminghi. Vi aveva lasciati due Governatori, Adriano Florenzio Vescovo di Tortosa, e il Contestabile di Castiglia. Appena partito, varj Baroni con alcune Città di Castiglia si collegarono insieme per difesa della loro libertà, ed espellere i Fiaminghi; ma i Governatori, messa assieme un' armata disfecero i malcontenti, e li ridussero all' ubbidienza.

Ai 21 d'ottobre Carlo fù coronato ad Aquisgrana, lo stesso giorno, che Solimano fu coronato a Costantinopoli: era undecimo della sua famiglia, cominciando da Alberto, del quale era contemporanea l'origine della grandezza Ottomanna.

La Dottrina di Lutero continuando a far gran rumore in Germania, Leon X procurò di eccitare tutti quei Principi contro questo Novatore, il quale aveva già appellato a un Concilio generale, non ostante la Bolla di Pio II: quindi avendo con promesse, e minacce tentato in vano di farlo ritrattare, passò a scomunicar lui, e tutti i suoi seguaci;

ed

ed ei di nuovo appellò al Concilio con termini più ingiuriosi di prima. Esasperato Papa Leone dal vedere che un semplice fraticello ardisse d'insultarlo con tanta baldanza, pregò l'Elettor di Sassonia, che stava allora in Colonia, che volesse farlo morire, o mandarglielo a Roma. Ricusando l'Elettore d'aderire a questa domanda del Papa, il Nunzio fece bruciare i libri di Lutero pubblicamente, e Lutero in vendetta fece bruciare la Bolla del Papa, e le sue Decretali medesimamente a Wirtemberg, e pubblicò un Manifesto in difesa della sua condotta, vedendosi sostenuto dall' Elettor suo Sovrano.

Non poteva Francesco sopportar con pace di vedersi strappata, per così dire di mano dal suo emolo Carlo la Corona Imperiale, che gli era costata tanto denaro per ottenerla. Per vendicarsene pensò d'invitare i Veneziani, li Svizzeri, il Papa, e il Re d'Inghilterra, a collegarsi contro di lui, e quindi invadere il Regno di Napoli, e la Navarra. Le prime ostilità furono contro questo Regno. In virtù del Trattato di Noion Carlo averebbe dovuto restituirlo a Enrico d'Albret, che ne era l'erede, nè il Re d'Inghilterra poteva impedirgli di farne l'acquisto a tenore dei Trattati, che avevano insieme. Invasa, che i malcontenti Spagnuoli viddero la Navarra, ottenuto un perdono generale dai Reggenti, unito un buon numero di forze, con quei Signori alla testa, attaccarono i Francesi, li ruppero, e Lesparre loro Capitano fecero prigione. Così la Navarra tornò in potere di Carlo.

Intanto che Francesco invadeva la Navarra, Roberto della Marca, Principe di Sedan, e Sovrano di Buglione, richiese la sua protezione per una sentenza, ch' ei credeva ingiusta data da Carlo a favore del Conte d'Aimers, il quale aveva occupato un Villaggio situato in Ardenna, di pertinenza dei Principi di Chimay, dei quali esso Roberto aveva la tutela. Ottenuta, che questo Principe ebbe la protezione di Francesco, mandò una disfida a Carlo, e il Conte di Fleuranges suo figliuolo, alla testa di 5000 uomini, levati sù Terre di Francia, andò a far l'assedio di Vireton presso a Lucemburgo.

Queste ostilità di Fleuranges, fomentate dal Re di Francia, indussero Carlo ad aver ricorso al Re d'Inghilterra, che in virtù del Trattato di Londra non poteva negargli assistenza. Allora Enrico, il quale, seguendo i consigli, o piuttosto i dettami di Wolsey, cercava occasioni di romperla con Francesco, gli mandò a intimare di desistere dalle ostilità nel Lucemburgo, e nella Navarra. Negò Francesco di avere avuto mano nella guerra della Marca contro l'Imperatore, e ordinò ai suoi di ritirarsi da quel servizio. La Navarra all' arrivo degli Ambasciatori d'Enrico era tornata nel potere delli Spagnuoli.

Mentre

Mentre Francesco invadeva la Navarra conclufe un Trattato con Papa Leone per fare la conquifta del Regno di Napoli, e dividerfelo infieme in quel modo, che Ferdinando d'Aragona e Luigi XII avevano fatto. Ma la tardanza di Francefco a ratificarlo induffe il Papa a concluderne un'altro coll' Imperatore, per torre ai Francefi il Milanefe, e reftituirlo allo Sforza. Parma e Piacenza dovevano tornare alla Chiefa. L'Imperatore s'obbligava di dare aiuto al Papa per la conquifta di Ferrara, ed aumentar la fomma, che gli pagava per il Regno di Napoli — Proteggere la famiglia de' Medici, affegnare al Cardinale de' Medici una penfione di 10 mila ducati full' Arcivefcovado di Toledo, e ad Aleffandro de' Medici, Baftardo di Lorenzo Duca d'Urbino, Terre nel Regno di Napoli, di rendita d'altrettanto.

In tanto, che Francefco feguitava a trattar col Papa fenza temere di alcuna imbofcata per quella parte, Girolamo Morone, Senator Milanefe, che per effer fofpetto ai Francefi era ftato cacciato, alla tefta di un gran numero d'altri fbanditi s'accoftò a Milano con intenzione di forprenderlo; ma ufcitogli contro Lefcum, che nell' affenza del fratello Lautrec vi faceva le funzioni di Governatore, l'obbligò a ritirarfi, e perfeguitatolo fino alle mura di Reggio, Città allora Papale, ne domandò la confegna a quel Governatore, che gli aveva dato ricetto; ciocchè non potendo ottenere andò ad accamparfi dieci miglia lontano fopra quel territorio, e vi fi trattenne dieci o dodici giorni. Allora il Papa convocò un Conciftoro, dove, dolutofi dell' affronto di Lefcum, dichiarò di volerfi unire coll' Imperatore, ciocchè per dire il vero aveva molto prima effettuato.

Nel mentre, che Lefcum ftava a Reggio, l'Adorno tentò di forprender Genova coll' aiuto di alcune Galere, che il Papa, e il Vicerè di Napoli gli avevano mandate a queft' effetto.

Scoperto, che Lefcum ebbe il difegno, che vi era d'invadere il Milanefe, ne diede avvifo a Francefco, il quale ordinò una leva di 20 mila Svizzeri, e mandò Lautrec a Milano promettendogli di provvederlo del bifognevole. Nello fteffo tempo Profpero Colonna, Capitano degli Alleati, affediò Parma, dove Lefcum aveva poco innanzi mandati foldati, ma Lautrec, avendo ricevuti rinforzi dalli Svizzeri, l'obbligò poco dopo a defiftere da quell' affedio; e credendo che quella Città non foffe altrimenti in pericolo, ne menò feco Lefcum, e quei foldati, che erano con lui per rinforzare la fua armata. A quefta fventura di Lautrec fi aggiunfe la deferzione di 20 mila Svizzeri, che aveva ricevuti; ciò che vedendo il Colonna fi mife a perfeguitarlo, ed ei non fi credendo ficuro, dopo di aver pofte nel Caftello di Milano quelle

provvisioni che poteva, si ritirò a Como, dove erano 4000 Svizzeri, i quali parimente si ritirarono, Lautrec non avendo denaro da contribuir loro le paghe. Così Francesco perdè il Ducato di Milano alla riserva di poche Piazze.

Al primo di Dicembre di quest' anno, che era il 1521, Papa Leone finì di vivere, altri dice, per un' eccesso di gioia, che gli recarono le nuove del buon' esito della Lega, altri per veleno, che il Re di Francia da un certo Malaspina suo Cameriere gli facesse amministrare, e che questo Cavaliere fosse per sospetto imprigionato, e poi a istanza del Cardinal de' Medici posto in libertà. Pubblicata, che fù la morte di Leone, dei 12 mila Svizzeri, che facevano parte dell' armata dei Collegati, soli 1500 rimasero; i Fiorentini sene tornarono a casa. Il Duca di Ferrara ricuperò alcune Terre della Romagna. Francesco Maria della Rovere lo Stato d'Urbino. Sè Francesco avesse mandati uomini, e denari a Lautrec, come aveva promesso, gli sarebbe stato facile di fare nuovamente l'acquisto del Milanese, del quale Cremona, il Castel di Milano, Novara con alcune picciole Piazze del Lago di Garda, si tenevano ancora per lui. Genova parimente rimaneva alla sua divozione. Ma il suo maggior bisogno era nelle Fiandre, e in Piccardìa, che dall' Imperatore venivano vigorosamente attaccate.

Con desistere dalle ostilità sulle Terre di Lucemburgo non aveva Roberto della Marca lavata l'inguria della disfida, che aveva mandata a Carlo prima d'invadere i suoi Dominj. Così l'Imperatore cessò di dolersi di Francesco, che aveva obbligato i suoi sudditi a lasciare il servizio della Marca, ma volle ad ogni modo punir questo picciolo Principe per avere con quella disfida voluto trattar seco alla pari. Per questo mandò il Conte di Nassau con un grosso corpo di soldati sulle Terre della Marca, il quale vedendosi sul punto di perdere quanto aveva, si mise nelle braccia dell' Imperatore, e quanto potè ottenerne fù una tregua per sei settimane. Allora Francesco sentendo un sì grande esercito sù i Dominj della Marca, tanto contigui ai suoi, temendo d'una sorpresa cominciò a fare grandi preparativi, e ne diede notizia ad Enrico, il quale offerse la sua mediazione. Carlo, che se l'intendeva con Wolsey, l'accettò volentieri, e Francesco, ignorante delle pratiche del suo Rivale, non osò rigettarla. Così fù stabilito, che gli Ambasciatori di Carlo, e di Francesco, dovessero trovarsi a Calais il di 4 d'Agosto insieme col Nunzio del Papa, e il Cardinal Wolsey.

La comparsa, che il Cardinale fece a quel Congresso fu tale, che Enrico non averebbe potuto farla più splendida: Conti, Baroni, Vescovi, Cavalieri, e Gentiluomini in gran numero formavano il suo corteggio.

teggio. Aveva portato seco il gran Sigillo del Regno, ciocchè obbligava molta gente a partirsi d'Inghilterra, e andare a lui per ottenere la spedizione dei loro affari. Aveva oltre di questo estorta dal suo Signore una plenipotenza, tanto ampia, che poteva far Lega in suo nome con quel Principe che gli fosse maggiormente piaciuto, sia l'Imperatore, o il Re di Francia, ma le pensioni del primo gli avevano fatto già sposar quel partito.

Mentre gli Ambasciatori stavano occupati in maneggi a Calais, gl'Imperiali sotto la condotta del Conte di Nassau presero Mouzon, saccheggiarono Aubanton, e andarono a por l'assedio a Mezieres intanto che il Governatore delle Fiandre stava facendo quello di Tournai. Mezieres nondimeno fù poco dopo soccorso. Il Conte di S. Paolo rimase a Mouzon, e Nassau fù obbligato di ritirarsi nella Contèa di Namur. Evacuata, che gl' Imperiali ebbero la Sciampagna, Francesco andò col suo esercito in Fiandra per soccorrer Tournai. Via facendo prese per assalto Bassaum, Landrecì, Bouchain. Questi progressi inaspettati di Francesco diedero tanto spavento a Carlo, ch'ei credette la sua armata perduta, onde per non essere testimonio di quella rovina si ritirò, accompagnato da soli 100 Cavalieri. Allora, che Francesco si mosse per andare a combattere gl' Imperiali, diede il comando della vanguardia al Duca d'Alanson per compiacere, come venne supposto a Luisa di Savoia, Vedova Duchessa d'Angulemme sua madre, nemica giurata del Duca di Borbone gran Contestabile di Francia, al quale quel Posto s'apparteneva. Era il Duca di Borbone Principe del Sangue Reale di Francia. Francesco l'aveva creato gran Contestabile l'anno medesimo, ch'ei venne al possesso del Trono. Era reputato generalmente uomo di merito, e forse tanto prode della persona, che la madre del Re averebbe voluto farlo suo marito. Il Padre Daniel asserisce, che il Re medesimo gliene facesse la proposizione, e il Duca gli facesse una risposta tanto ingiuriosa all' onore della madre, che non potè contenersi di dargli uno schiaffo soggiugnendo, che la Duchessa reputando quello schiaffo troppo leggier vendetta per il suo dispregiato amore, gl' intimò una lite per tutti i suoi Stati. Questa causa averebbe dovuto esser giudicata dal Parlamento, ma la Duchessa la pose nelle mani del Cancelliere, e d' altri Consiglieri sue Creature, ciocchè fece prevedere al Contestabile, che la sua rovina era imminente, e prendere la risoluzione d'aver ricorso all' Imperatore. L'Imperatore, credendo che l'amicizia di questo Principe averebbe potuto contribuire a dar travagli al Re di Francia, ne abbracciò volentieri la protezione; Enrico fece lo stesso, e in poco tempo anche il Duca di Borbone fù incluso

nella Lega. Il Duca prometteva di riconoscere Enrico per Re di Francia, e giurargli fedeltà. Conquistata, che fosse la Francia doveva averne una Provincia col titolo di Regno, e sposare Eleonora, sorella dell' Imperatore, vedova di Emanuele Re di Portogallo, e mettere assieme un' armata, composta di suoi amici, e vassalli, alla quale l'Imperatore prometteva d'aggiugnere un corpo d' 8000 dei suoi. Quest' armata doveva agire nel cuore del Regno di Francia, intanto, che l'Imperatore ed Enrico invadevano il Bearne e la Piccardia.

Mentre gl' Imperiali stavano commettendo ostilità nella Sciampagna, Francesco fece invadere la Navarra, e poco dopo prese Fontarabìa, Piazza importantissima, per essere una delle chiavi del Regno di Spagna.

Il Congresso di Calais durò dieci settimane senza che le parti potessero convenirsi. L'Imperatore voleva la restituzione della Borgogna, e l'abolizione dell' omaggio dovuto alla Corona di Francia per le Fiandre, e per l'Artois, stimando vergognoso per un Imperatore di rendre omaggio a un Re. Francesco domandava, che si levasse l'assedio di Tournai, la restituzione del Ducato di Milano, e quella della Navarra, a cui l'Imperatore era obbligato per il Trattato di Noiòn.

Prima, che il Congresso si separasse, il Cardinale propose un Trattato con articoli di poca, o nulla importanza, degno solo, che ne sia fatta menzione per non defraudare i posteri della memoria della massima impertinenza di questo Seiano, il quale c'inserì le seguenti parole — *Che il Re d'Inghilterra, e il Cardinal Legato suo Luogotenente, dovessero esserne i conservatori* — Ai 22 di giugno il Cardinale, accompagnato da 460 soldati di Cavallerìa, passò a Bruges per abboccarsi coll' Imperatore, dal quale fù incontrato un miglio lontano dalla Città. Durante i 13 giorni, ch' ei si trattenne coll' Imperatore, concluse una Lega trà lui, il Papa, e il Re d'Inghilterra contro del Re di Francia. Per questo Trattato il Papa s'obbligava di fulminare la scomunica contro Francesco, ed Enrico d'invadere i suoi Dominj con 40,000 uomini, e dare all' Imperatore in matrimonio la Principessa Maria, stata già promessa al Delfino.

Intanto, che i Principi Cristiani stavano intenti alla rovina uno dell' altro, le opinioni di Lutero acquistavano sempre più partigiani nella Germania. Non contento Lutero di aver combattuta la concessione delle indulgenze per dispetto, che tanto egli, che qualunque altro Frate del suo Ordine, fossero esclusi da poter essere Collettori del denaro, che ne fosse provenuto, cominciò a combattere il valore delle indulgenze medesime, e finalmente anche l'autorità del Pontefice, e

gli

gli Autori che quella autorità difendevano. Trà questi San Tommaso d'Aquino era quegli, che Lutero aveva impreso principalmente a perseguitare, con un libro intitolato *della schiavitù di Babilonia.*

Quando Enrico sentì maltrattati li scritti di San Tommaso d'Aquino, che erano il fonte principale, donde aveva cavate quelle Teologiche erudizioni, delle quali andava tanto glorioso, non potè contenersi, e risoluto di difendere a spada tratta il suo Autor favorito, ottenuta licenza dal Papa di leggere li scritti di Lutero, imprese a confutare le sue opinioni. In manco di sei mesi il libro fù terminato.

Il Papa lo ricevette con molta gioia, e lo comparò a quelli di S. Agostino, e di S. Girolamo, e in contrassegno del suo massimo gradimento conferì ad Enrico quel titolo di *Difensor della Fede*, che da quel tempo in poi tutti i Monarchi Inglesi suoi successori hanno usato portare. Spilman è di parere che altri Re d'Inghilterra predecessori del nostro Enrico l'avessero usato. La dedica, che Enrico fece di quel suo libro al Papa, cominciava — *Vostra Santità si maraviglierà di vedere un' uomo, educato nell' arme, e nella politica di Stato, disputare di Teologia con un soggetto, che ha passata tutta la vita sù i ibri* — Fisher Vescovo di Rochester, Stefano Gardiner, Tommaso Moro, e forse anche Wolsey, fù creduto che avessero somministrati i lumi principali, che bisognavano ad Enrico per comparire quel gran Teologo, che aveva la vanità d'esser tenuto.

Venuto in questo mentre a mancar di vita Papa Leone, secondo la comune credenza, coll' aiuto del veleno, la nota ansietà, che Wolsey aveva di succedergli nel Papato, ei che di Leone era tanto più vecchio, fece credere che egli pure avesse avuta mano in quel veneficio. Aveva questo insaziabile Cardinale ottenuta da Leone una Bolla, che gli dava facoltà di creare cinquanta Cavalieri, cinquanta Conti Palatini, quaranta Notari Apostolici con li stessi privilegj dei creati dal Papa, legittimar bastardi, conferir gradi di Dottorato in ogni facoltà, e conceder dispense di qualunque natura, ed aveva finalmente ottenuta la richissima Badìa di Sant' Albano in Commenda.

La vanità, la rapacità, l'ambizione, l'orgoglio, l'abuso ch' ei faceva della confidenza d'Enrico, ed ogn' altro vizio di questo Prelato, venivano esplorati da ognuno, e detestati, ma la sua prepotenza impediva alle lingue di commentarli pubblicamente. Il solo Duca di Buckingham, figliuolo di quel Duca di questo nome, che perdè la testa per essersi ingegnato di procurar la Corona a Enrico VII, si trovò, che ebbe l'ardire di rompere il silenzio sù questo particolare, e pagò poi, come

come vederete, la pena di queſto ſuo zelo, o indiſcrezione, che dir vogliamo.

Standoſi queſto Duca a ragionare, come ſpeſſo i Signori fanno, non potendo converſare con loro medeſimi, con Carlo Knevet ſuo Agente, ſi laſciò cader dalla Lingua, che ſe il Re moriſſe ſenza figliuoli, ed egli, che vi aveva dritto, gli foſſe ſucceduto nel Trono, la prima delle ſue cure ſarebbe ſtata di punire il Cardinale ſecondo i meriti ſuoi. Nè era quel dritto del Duca da diſprezarſi, mentre diſcendeva da Anna di Glocceſter, nipote d'Odoardo III. L'Agente, licenziato qualche tempo dopo dal ſervizio del Duca, andò a rivelare al Cardinale ciocchè il ſuo padrone gli aveva detto contro di lui. Wolſey, che di tutti i ſuoi vizj, quello della vendetta coltivava in ſommo grado, cominciò toſto a penſare come disfarſi del Duca. Interrogati a queſt' effetto più ſuoi domeſtici, trovò che il Duca aveva ſpeſſe volte conſultato un Niccola Hopkins, Priore dei Certoſini di Hinton, famoſo in Aſtrologìa giudiciaria, che era il fanatiſmo poco meno, che univerſale di quei tempi, sè Enrico ſarebbe morto ſenza figliuoli? Aſſicurato che il Cardinale ſi fù di teſtimonj ſufficienti di queſto fatto, ſotto mendicati preteſti mandò Enrico Percy Conte di Northumberland alla Torre, e Tommaſo Howard Conte di Surrey Governatore in Irlanda, il primo ſuocero, l'altro Genero del Duca, à fine di poterlo, privo di queſti validiſſimi appoggi, perſeguitare con maggior ſicurezza. Subito dopo Buckingham fù accuſato di tradimento per aver conſultato il Certoſino ſulla ſucceſſione del Re, confeſsò d'avere confabulato più volte con lui, ma non con quella intenzione, che gli veniva imputata. Fù nondimeno condannato come Traditore ſenza che alcuno ardiſſe d'interporſi in ſua difeſa, e l'eſſer decapitato ſemplicemente, e non come traditore, fù l'unica indulgenza, ch' ei poteſſe ottenere.

Un Duca, un Marcheſe, ſette Conti, e dodici Baroni intervennero al ſuo Giudizio, quantunque tutti i Pari del Regno aveſſero dritto d'intervenirvi, e probabilmente furono quelli, del cui voto il Cardinale ſi era aſſicurato per condannarlo. Queſta ſceleratezza del Cardinale fù beſtemmiata generalmente, e varj libelli gli eſcirono contro, in uno dei quali era detto, non eſſer maraviglia che *il figliuolo d'un Beccaio* prendeſſe diletto di ſparger ſangue.

Non piaceva ad Enrico il ritorno del Duca d'Albanìa nella Scozia, ſicuro nell' animo ſuo, che ſubito, ch' ei lo vedeſſe imbrogliato in una guerra con Francia non averebbe mancato di muoverſi contro di lui. Per liberarſi da queſto pericolo fece per ſuoi Ambaſciatori inſinuare al Parlamento di Scozia, eſſer bene che il Duca ne foſſe cacciato, come quello,

quello, che meditava di fare annullare il matrimonio del Conte d'Angus colla Regina, e farla egli sua sposa, e usurpar la Corona al pupillo Monarca. La risposta, che il Parlamento diede a questa Ambasciata, fù, che tanto alla educazione, che alla sicurezza del Re era stato bastantemente provveduto; il Duca d'Albanìa non dava alcun segno di volorsene ingerire, e non vi era alcuna ragione di sospettare, che tanto la Regina, che il Duca, avessero intenzione di annullare il loro matrimonio per congiugnersi insieme; che però se ei volesse lasciar la cura ai Reggenti di governare il Regno, siccome fino allora avevano fatto, gli offerivano una Tregua, la quale sè non si fosse potuta ottenere senza l'espulsione del Duca, essi averebbero procurato di difendersi in quel modo, che avessero potuto. Anche la Regina, a cui Enrico aveva fatte fare le medesime insinuazioni, gli rispose arditamente, dolendosi ch' egli avesse dato orecchie a chì gli faceva credere, che ella volesse sposare il Duca d'Albanìa, confessando liberamente di avere essa consentito al di lui ritorno, perchè le fosse Protettore contro un fratello, che la trattava cotanto ruvidamente.

Avute queste risposte Enrico ordinò al Lord Dacres d'incamminarsi con 1500 uomini verso la Scozia, e giunto ai confini pubblicare un Proclamava, per cui venisse intimato alli Scozzesi che se dentro un certo termine non venivano ad una pace, averebbero pagata la pena della loro ostinazione. Al mese d'ottobre il Reggente levò un' armata per fare un' invasione in Inghilterra, ma giunti ai confini molti Baroni ricusarono di procedere innanzi, dicendo di non volere involvere il Regno di Scozia in una guerra senza necessità. Allora il Duca partì nuovamente per Francia, e giunse nel mese d'ottobre a Parigi.

Presso a questo tempo Francesco I, informato di quanto si era passato a Bruges trà l' Imperatore e il Cardinale, se ne dolse aspramente con Enrico, e gl' intimò di dovere stare al Trattato della Lega di Londra, per cui Enrico e Francesco erano obbligati d'assistersi reciprocamente. In risposta a questa doglianza di Francesco Enrico, o piuttosto Wolsey, mandò a intimargli la guerra, adducendo che per lo stesso Trattato di Londra si trovava obbligato d'assistere l'Imperatore, contro del quale esso Francesco aveva cominciate le ostilità, e anche per avergli mancato di parola con permettere al Duca d'Albanìa di tornar nella Scozia.

Enrico, avendo senza cagione plausibile dichiarata guerra alla Francia, ebbe rossore di convocare un Parlamento per chieder sussidj. Ma perchè la guerra non si poteva fare senza denari, l'espediente che Wolsey propose per farne, fù di ordinare alli Sceriffi una enumerazione delle

persone,

persone, che passavano i 16 anni, e il computo del valore dei beni stabili e mobili, che possedevano, egualmente, che del denaro, come Guglielmo Normanno aveva fatto quando ebbe terminata la conquista del Regno. Fatta questa enumerazione impose una decima sù i Laici, un quarto sugli Ecclesiastici. Il clamore universale del Popolo fu cagione, che la tassa non si levasse con tutto il rigore, e così non producesse le somme necessarie per questa guerra.

Vedendo il Cardinale di essersi ingannato nel calcolo del prodotto, che sperava da questa Tassa, consigliò il Re d'interporvi il Parlamento. I Mercanti di Londra erano i principali oppositori alla leva della Tassa, allegando l'impossibilità di dar conto dei loro capitali per essere sparsi in quà, e in là, e l'incertezza di loro esistenza. Così Enrico per evitare qualche grave sconcerto stimò bene di contentarsi di quello, che ad essi piacque contribuirgli.

Nel tempo che Wolsey stava sopportando di mala voglia le opposizioni, che incontrava la Tassa, un disgusto molto maggiore venne a trafiggergli l'anima. Questo fù il vedersi escluso dal Pontificato, di cui si teneva sicuro, ed eletto in suo luogo Adriano Florenzio, Vescovo di Tortosa, nativo di Utrect, per le brighe di quello stesso Imperatore, sulle cui promesse aveva egli fondate le sue speranze. Questa elezione seguì nel gennaio del 1522. Era Adriano stato precettore di Carlo, e volle esser chiamato Adriano VI.

Fatto un Papa a suo modo, e dato sesto ai suoi affari, tanto in Germania che in Fiandra, Carlo volle passare in Ispagna, dove la sua presenza era necessaria. Prima nondimeno di procedere innanzi gli bisognava placare il suo amico Wolsey, e consolarlo sulla sua perduta elezione al Pontificato, ch' ei gli aveva promesso di procurargli, acciocchè per vendetta non avesse persuaso ad Enrico di ritarsi dal Trattato di Bruges. Ai 26 di maggio sbarcò a Dover, dove il Cardinale andò a incontrarlo con un Corteggio splendido e numeroso. Enrico vi giunse due giorni dopo. Arrivati a Londra i due Monarchi, Wolsey volle onorarli con celebrare avanti di loro una Messa con Pontificia solennità, servito da Vescovi, e Duchi. Pochi giorni dopo andarono a Windsor, dove l'Imperatore fù istallato Cavaliere della Giartiera. Il suo fratello Ferdinando lo era stato un mese prima. Terminata la ceremonia, i due Monarchi ricevettero la comunione, e giurarono l'osservanza del Trattato di Bruges. Questo Trattato doveva compirsi col matrimonio di Carlo colla Principessa Maria figliuola d'Enrico, ma questo matrimonio non essendosi effettuato stimo inutile il dettaglio delle condizioni. I termini della Lega erano i seguenti — Che innanzi

nanzi la fine di Maggio del 1524 l'Imperatore dovesse entrare in Francia dalla parte di Spagna, e il Re d'Inghilterra per la Piccardìa con un' armata ciascheduno di 30 m pedoni, e 10 m Cavalli — di non far tregua o pace senza il mutuo consenso — quelle Piazze, che si conquistassero in Francia dovessero essere consegnate a quello dei due Alleati, a cui per dritto fossero devolute, e per evitare le dispute dovesse ciascuno esporre le sue pretensioni innanzi il primo di maggio del 1524 — sè il Re d'Inghilterra imprendesse la conquista del Regno di Scozia, e l'intera reduzione di quello d'Irlanda, o l'Imperatore volesse recuperare la Gheldria, e la Frisia, o li Scozzesi invadessero l'Inghilterra, o il Duca di Gheldria movesse guerra all' Imperatore, i due Monarchi dovessero assistersi promiscuamente, e sottomettersi alla giurisdizione spirituale di Wolsey, come a Legato Pontificio, il quale dovesse pronunziar la scomunica contro quello di loro, che violasse il Trattato — il Trattato sarebbe tenuto segreto a fine di poter cogliere il nemico all'improvviso — se il Papa volesse entrare in questa Lega dovesse esserci considerato come Principale — i Veneziani ci sarebbero ammessi a condizione di separarsi dalla Lega con Francia, e finalmente che i due Monarchi si adopererebbero perchè li Svizzeri si separassero dai Francesi ovvero si tenessero neutrali.

Firmata la Lega l'Imperatore fece un' obbligo ad Enrico di pagargli le somme, che dal Re di Francia se gli pagavano, in caso che per questa Lega ei ricusasse di continuare a pagargliele. Anche a Wolsey fece un' obbligo di contribuirgli le annue 12000 Lire, che Francesco gli contribuiva per il Vescovado di Tournais, oltre una pensione di 2500 Ducati in luogo d'una consimile, che gli aveva assegnata sù quello di Badajos, ch' ei voleva sollevare da questo peso. Di queste largità nondimeno fatte al Cardinale l'Imperatore si rimborsò con usura, colle grosse somme, che per mezzo di esso Cardinale ottenne in presto da Enrico.

Siccome l'Imperatore era quantunque giovane gran maestro di politica, e sapeva che la cortesia in un Principe è una rete, dalla quale pochi hanno il valor di difendersi, non lasciò nella Corte d'Enrico pur' uno, che non gli professasse amicizia. Anche il Popolo in generale prese a benvolerlo, tanto più quando vidde ch' egli aveva fatto il Conte di Surrey Ammiraglio della sua flotta. Ottenuta, che il Conte ebbe questa Patente, intanto che l'Imperatore si tratteneva in Inghilterra, fece vela colle due flotte Inglese e Fiamingha, e fatti due sbarchi uno in Normandìa, l'altro in Brettagna, dopo di avere, come i pirati fanno, fatti molti danni tanto nelle persone, come negli averi a quella

povera gente, che gli venne alle mani, fene tornò in Inghilterra, e quindi conduffe l'Imperatore in Ifpagna.

Ammaeftrato il Cardinal Wolfey dagli inconvenienti, che portava feco l'efiger denaro fenza l'intervenzione del Parlamento, fece che il Re lo convocaffe ai 15 d'aprile per averne un fuffidio. Fù convocato anche il Clero, dal quale, dopo di efferfi per promeffe, e per minacce afficurato della maggior parte dei voti, chiefe la metà delle rendite d'un anno, pagabile in cinque rate, un' anno d'intervallo l'una dall' altra. Riccardo Fox Vefcovo di Winchefter, e Giovanni Fifher Vefcovo di Rochefter, con alcuni altri pochi, vollero opporfi a quefta efazione, ma il Cardinale prevalfe. Dal Parlamento chiefe la quinta parte dei Beni dei Laici, pagabile in quattr' anni, allegando, che le ingiurie, le quali Enrico andava continuamente fofferendo per la parte del Re di Francia, non gli permettevano, fenza grande fcapito dell' onor fuo, di lafciarle più lungamente invendicate. Quefta domanda del Cardinale incontrò grandiffima oppofizione, ma per l'influenza, che aveva fulla maggior parte dei Membri, fù rifoluto di concedere al Rè la metà di quello, che veniva lor domandato. Sentita quefta rifoluzione il Cardinale, entrato nella Camera con furia, diffe che defiderava di ragionare con quelli, che fi erano oppofti alle fue domande; ma l'Oratore, che era il famofo Tommafo Moro, rifpofe che l'ordine di quella Adunanza era di fentire, e non di ragionare che trà loro medefimi. Quefto rifentimento del Cardinale produffe nondimeno qualche aggiunta al fuffidio. Da quefto Parlamento fù conceduta al Re fua vita durante la facoltà di annullare tutte le fentenze pronunziate contro rei di Stato, onde l'autorità del Re veniva ad effere meno limitata di quella dei fuoi predeceffori.

Ai 24 di marzo di queft' anno, che era il 1523, il Cardinale ottenne il Vefcovado di Durham, uno dei più ricchi del Regno. Due mefi dopo ottenne da Papa Adriano VI la prorogazione della fua poteftà di Legato per cinque anni dopo il termine, che da Papa Leone X gli era ftato conceduto. Continuava Wolfey a pafcerfi delle fperanze d'ottenere il Papato, confidando ancora nella protezione dell' Imperatore a queft' effetto alla prima vacanza, che non penfava dovere effere molto lontana ftante la decrepità d'Adriano. In quefto mentre giunfe in Inghilterra Criftierno Re di Danimarca, e di Svezia, cacciato dai fuoi popoli, ftanchi di gemere più lungamente fotto il pefo della fua barbarie. Aveva quefto Principe fpofata la forella dell' Imperatore, ed era quefta parentela, che gli procurava tutti quegli onori, che Enrico per gli uficj di Wolfey gli compartì, fino a contrar feco un Trattato d'Alleanza.

d'Alleanza come s' ei continuasse nel possesso dei Regni, che aveva perduti.

Ignaro Francesco della pratiche dei suoi nemici non pensava, che a prepararsi per andare a fare acquisto nuovamente del Milanese, sperando che i Veneziani si sarebbero uniti con lui. Ma essi, temendo dell' Imperatore, si resero alle istanze di quest' ultimo, dal quale venivano parimente sollecitati. Dall' altro canto Papa Adriano faceva ogni sforzo, onde persuadere i Principi Cristiani a una Tregua, ed unire le loro forze contro del Turco. A questa Tregua si opponeva principalmente il Re di Francia, che non voleva dar tempo ai suoi nemici di fortificarsi per mantenere le loro conquiste. Allora l'Imperatore, e il Re d'Inghilterra, fecero intendere al Santo Padre, esser questa l'occasione da far maggiormente valere la sua autorità Apostolica, alla quale niun Principe Cristiano poteva opporsi. Aderendo a questi conforti Papa Adriano pubblicò una Bolla, intimando a tutti i Principi Cristiani una Tregua per trè anni, sotto pena di scomunica, e d'Interdetto a chiunque ricusasse d'accettarla. Di questa Bolla il Re di Francia non si fece il minimo carico, e continuando nell' intenzione di ricuperare il Milanese, ordinò al suo esercito d'incamminarsi verso l'Italia. Allora il Papa, sollecitato dal Partito contrario, concluse una Lega con l'Imperatore, Ferdinando Arciduca d'Austria suo fratello, il Re d'Inghilterra, il Duca di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini contro la Francia. Questa Lega fu firmata ai 3 d'Agosto, anche i Veneziani poco dopo v' entrarono.

Quando il Contestabile sentì che Francesco era a poche giornate da Lione, seguendo il suo esercito verso l'Italia, per non essere obbligato d'accompagnarlo, come in virtù del suo impiego averebbe dovuto, mandò a scusarsene, dicendo di essere impedito da malattìa; allora Francesco passò a Moulin, dove il Contestabile si tratteneva, e gli manifestò, essergli noti i suoi maneggi coll' Imperatore. Il Duca, sentendosi scoperto, confessò che l'Imperatore gli aveva fatte proposizioni, alle quali ei non aveva voluto prestare orecchio, e ne averebbe di già informata Sua Maestà, sè la malattia non glielo avesse impedito. O che il Re credesse ciò, che il Contestabile gli diceva, ò che non pensasse di poterlo arrestare nei suoi Stati, si contentò di ordinargli di seguirlo a Lione. Il Duca avuto quest' ordine si pose in una lettiga col pretesto della sua malattìa, viaggiando a picciole giornate; quando avuta notizia dell' arresto di due suoi confidenti, ingannati quei che lo seguivano, si fuggì, prendendo la via di Trento, dove col solo *Pomperan*, suo Gentiluomo, pervenne felicemente.

La fuga del Contestabile fece, che il Re abbandonasse il pensiero

d'andare egli steſſo in Italia, e ſi contentaſſe di mandarci l'eſercito ſotto il comando dell' Ammiraglio Bonnivet, che paſsò le Alpi verſo la fine d'Agoſto. Allo ſteſſo tempo l'Imperatore meſſe aſſieme un' armata nella Spagna, e un corpo di Tedeſchi giunſe nella Franca-Contèa, e gl' Ingleſi ſbarcarono à Calais per agire in Piccardìa inſieme coi Fiaminghi.

Non ſi teneva in tutto lo Stato di Milano per i Franceſi, che il ſolo Caſtello di Cremona, il quale, quando Bonnivet giunſe coll' eſercito in quelle parti, era ſul punto di renderſi. Governatore di Milano per l'Imperatore era Proſpero Colonna. Sentita la Lega formidabile, che ſi era formata contro il Re di Francia tenne per certo, che queſto Principe averebbe abbandonato il penſiero d'invadere quel Ducato. Per queſto era preparato sì poco a difenderſi, che ſe Bonnivet foſſe andato direttamente a Milano vi averebbe trovate aperte le porte; ma il ſuo procedere lentamente, avendo dato tempo al Colonna di fortificarſi, gli fece perdere l'occaſione, e tutto il frutto ch'ei raccolſe da queſta Campagna ſi riduſſe a poter ſoccorrer Cremona. All' entrar dell' Inverno il Colonna morì. Fù ſucceduto nel ſuo Governo dal Conte di Lanoi Vice-Re di Napoli, e poco dopo dal Duca di Borbone, al quale Lanoi rinunziò di mala voglia il Comando.

Al principio di Settembre Lautrec, il quale comandava in Ghienna, ſentito che li Spagnuoli erano in moto, s'incamminò verſo Baiona, e Fontarabìa, à fine di por quelle Piazze in iſtato da poterſi difendere. Poco dopo l'armata Spagnuola, fiancheggiata da una flotta, comparve preſſo alle mura di queſt' ultima, la quale per la bravura di Lautrec fece tale reſiſtenza, che li Spagnuoli diſperati di prenderla paſſarono a Fontarabìa. In pochi giorni ſene impadronirono, altri dice per l'avarizia di Frauget, che vi comandava, a fine di non perdere molte coſe di valore che aveva ſeco, altri ne dà la colpa a Don Pietro, figliuolo del Mareſcial di Navarra, che ſel' intendeva colli Spagnuoli.

Doveva ſecondo il concertato il Duca di Borbone invadere la Borgogna, e la Sciampagna. In quella vece ci fù mandato il Conte di Furſtemberg, il quale in poco tempo preſe Creſsì, e Monteclaire ſenza incontrarvi gran reſiſtenza. Ma il Duca di Guiſa, Comandante di quella Provincia, adunata quella Nobiltà ne formò varj ſquadroni, e obbligò Furſtemberg, che non aveva Cavalleria, a ritirarſi dentro la Lorena colla perdita del fiore dei ſuoi ſoldati.

Intanto che la guerra ſi ſtava facendo in Italia, nel Bearne, e nella Sciampagna, l'eſercito d'Enrico ſotto il comando del Duca di Suffolk paſsò a Calais, dove ſi congiunſe col Conte di Biure ai 20 di ſettembre.

Queſti

Questi due corpi facevano un' esercito di presso e 30 m fanti, e 6 m Cavalli. Vedendosi Francesco quando meno sel' aspettava sorpreso da tante parti, ingannato da falsi avvisi ricevuti dai suoi amici in Inghilterra, rimase grandemente perplesso. Finalmente, ripreso animo, che lo aveva generosissimo, mandò il Duca di Vandomo con quelle truppe, che potè raccogliere, a difendere la Piccardìa, ed assicurarsi di Parigi, dove temeva di qualche tumulto. Sentita la mossa di Vandomo, i Confederati, temendo di non esser presi in mezzo trà lui e la Trimouille, dopo di aver fatto qualche progresso di pochissima importanza, stimarono ben fatto di ritirarsi nell' Artois.

L'intenzione di Papa Adriano nel formar quella Lega non era stata di cooperare alla rovina di Francesco, ma bensì di obbligarlo a pacificarsi cogli altri Principi, ed unirsi con loro contro dei Turchi; ma il buon Pontefice, il quale era tutto spirituale, e nullamente impastato di mondana politica, non si era accorto, che le mire dell' Imperatore e del Re d'Inghilterra, nel persuaderlo a pubblicar quella Bolla, la quale era principalmente diretta contro Francesco, non tendevano, che a dividersi le spoglie di questo Principe. Quanto poi questo Santo Pontefice fosse portato alla Pace, e alla Giustizia ne fanno prova le restituzioni del Ducato d'Urbino, e di quello di Ferrara ai respettivi loro Signori. Ed averebbe anche voluto far lo stesso di Modena e di Reggio, se il suo Consiglio con ci si fosse vigorosamente opposto.

Intanto l' Eresia di Lutero faceva sempre maggiori progressi nella Germania, ed aveva trovati partigiani nelli Svizzeri, in Francia, e in Inghilterra. Al principio di quest' anno, che era il 1523 Zuinglio cominciò a predicarla nel Cantone di Zuricco, differendo nelle sue opinioni da quelle di Lutero solamente quanto all' Eucarestìa. Adriano VI, quando sentì i progressi della Dottrina di Lutero in Germania, mandò un Nunzio alla Dieta di Norimberga con una lettera, nella quale esortava i Principi Tedeschi a levar dal Mondo Lutero e distruggere i suoi seguaci, promettendo di voler riformare quegli abusi, che da qualche tempo si erano introdotti: *In hac sancta Sede aliquot iam annis multa abominanda fuisse, &c.* Allora la Dieta, preso motivo da queste ultime parole del Santo Padre, domandò un Concilio, dove ad ognuno fosse lecito di dire liberamente la sua opinione toccante quegli abusi, e spezialmente rispetto alla Germania.

Presso a questo tempo Lutero pubblicò un libro, concepito in termini poco rispettosi, in risposta a quello, che Enrico aveva scritto contro di lui. Enrico sene dolse ai Principi della Casa di Sassonia, esortandoli a impedire la pubblicazione della Bibbia di Lutero in lingua

lingua Tedeſca, per tema che la traduzione non apportaſſe pregiudizio alla verità. Queſta lettera d'Enrico non produſſe effetto veruno.

Ai 14 di Novembre di quell' anno, che era il 1523 Papa Adriano finì di vivere. La gran diſſomiglianza, che paſſava trà lui, e Aleſſandro VI, Giulio II, e Leon X ſuoi predeceſſori, che avevano acceſo il fuoco per tutta Europa, fece a varj Scrittori parlare di queſto manſueto Pontefice come di uno imbecille. Il Vaſari, nel deſcrivere la vita di Michel' Angelo Buonarroti, dice come Papa Adriano, parendogli, che quel Pittore aveſſe nel ſuo Giudizio Univerſale miſchiata troppa profanità, aveſſe intenzione di farlo, nuovo Alarico, cancellar tutto, e così privare i poſteri di quel miracolo dell' Arte, che fù il modello, da cui lo ſteſſo Raffaello, e tanti altri traſſero gran parte di quella eleganza, ſpezialmente quanto al diſegno, e alla compoſizione, che fa il maggior pregio delle Opere loro.

La nuova della morte di Papa Adriano riſvegliò nella mente dell' ambizioſiſſimo Wolſey il deſiderio d'ottenere il Papato. A diſpetto delle ſue brighe il Cardinal Giulio de' Medici dopo 50 giorni di Conclave fu eletto. Era figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, zio paterno di Papa Leone, il quale nel farlo Cardinale aveva penſato di purgarlo da queſta macchia con provare per via di teſtimonj che Giuliano ſuo padre aveva promeſſo di ſpoſare ſua madre: ciocchè averebbe effettuato sè dalla Congiura de' Pazzi, nella quale fù ammazzato, non ne foſſe ſtato prevenuto. Queſto rimedio nondimeno non era neceſſario, mentre i Canoni non s'oppongono, che uno ſpurio ſia eletto ſommo Pontefice.

Averebbe Wolſey voluto vendicarſi dell' Imperatore, che già per due volte aveva deluſe quelle ſperanze, che gli aveva date di fargli ottenere il Papato; ma anche per queſta volta fù obbligato di diſſimulare, e così operò, che il Re ordinaſſe al ſuo Ambaſciatore in Roma di rallegrarſi con Clemente VII, che tale volle il nuovo Pontefice eſſer chiamato. Intanto, che l'occaſione ſi offeriſſe d'effettuare queſta vendetta, Wolſey pensò di coltivare l'amicizia di Clemente, il quale, eſſendo del Partito dell' Imperatore, e in conſeguenza del Re d'Inghilterra, inclinava a favorire queſto potente Miniſtro. Per queſto con una Bolla in data dei 9 di gennaio del 1524 lo coſtituì Legato Pontificio in Inghilterra ſua vita durante, e fù queſto il primo eſempio d'una tal conceſſione.

Divenuto così il più potente trà i privati, Wolſey volle fare Enrico il più diſpotico di quanti Re avevano calcato il Trono dell' Inghilterra, con inſinuargli, che il Parlamento non doveva conſiderarſi ſennon come

un mero esecutore dei suoi voleri. Per questo lo persuase ad esigere dai sudditi in un sol pagamento quel sussidio, che il Parlamento gli aveva conceduto da doversi pagare in quattr' anni. Aveva il Cardinale concepito il pensiero di fondare due Collegj. Il primo a Oxford, col nome di Collegio del Cardinale, e doveva consistere in cento ottanta sei Alunni, ciascuno con salario; l'altro a Ipswich, dove egli era nato. Quì i giovani dovevano studiar la Grammatica fino che fossero capaci di essere ammessi al Collegio d'Oxford.

Era Enrico in grande apprensione, che il partito Francese nella Scozia, vedendolo inoltrato in una guerra sul Continente, non trovasse modo di cagionargli disturbi nei suoi Dominj. Per assicurarsene pensò d'impadronirsi di quel Regno, e spogliarne il pupillo Monarca suo nipote, siccome Odoardo III, allora, ch' ei si trovò nelle stesse circonstanze d'Enrico, pure un suo nipote ne aveva spogliato. I maneggi, ch' ei tenne a quest' effetto colla Regina sua sorella, e con quel Parlamento, essendogli riusciti infruttuosi, mandò una flotta nel Canale per prendere il Duca d'Albanìa, che li Scozzesi avevano richiamato, e ordinò al Conte di Surrey di passare col suo esercito dentro la Scozia per procurar colla forza quello, che per vie amichevoli non aveva potuto ottenere. Intanto, che il Conte di Surrey devastava col ferro, e col fuoco la Contrada, gli aderenti del Re non cessavano di gridare, che l'unico mezzo di salvare la Scozia dall' intera sua distruzione, era quello di far pace coll' Inghilterra. Enrico pure offeriva di dare la sua figliuola Maria in matrimonio al pupillo Monarca, a condizione, che li Scozzesi rompessero l'alleanza con Francia. A questo replicò il Partito contrario, veder benissimo, che il Re d'Inghilterra col proporre la rottura con Francia, e il Matrimonio della figliuola col Nipote, non aveva altra mira, che di facilitarsi la strada a divenire l'arbitro del Regno di Scozia; e finalmente che l'entrare nei loro Dominj con un' armata, e portarvi la devastazione e le stragi, non era il mezzo di rendersi gli abitanti benevoli. Il Conte di Surrey fù richiamato. Appena il suo esercito ebbe presi quartieri d'inverno, li Scozzesi fecero un' irruzione sulle Terre Inglesi, e il Conte tornato una seconda volta nella Scozia assediò Jedbourough, e in poco tempo lo prese. Il Duca d'Albanìa, avendo con varj stratagemmi ingannata la Flotta Inglese, vi giunse con 3000 Francesi, e 200 uomini d'arme l'istesso giorno, che la Fortezza si rese.

L'arrivo del Duca fece, che molti del suo partito, i quali per timore si erano accostati a quello d'Enrico, si ritirassero. Messa assieme un' armata s'incamminò verso i confini della Scozia, dove fù obbligato

di

di fermarsi, gli uffiziali del Partito d'Enrico ricusando di procedere innanzi e dicendo che per servire la Francia il miglior metodo era quello di tenere un' armata sulle frontiere, onde obbligare gl' Inglesi ad averne una simile in quelle parti. Sentito poi che il Conte di Surrey s'avvicinava con forze superiori alle sue, il Reggente non istimò di doverlo aspettare, e così essendo la stagione molto avanzata, ambigli eserciti andarono ai quartieri d'inverno.

Asceso Clemente VII al Pontificato non volle entrar nella Lega, quantunque fosse stato la cagione principale, che il suo predecessore vi entrasse, e dichiarò di volersi star neutrale. Questa dichiarazione mise il Duca di Borbone in gran perplessità, perchè l'Imperatore, non avendo provvisto il necessario per pagare le sue truppe, e i Fiorentini ricusando di contribuire il solito sussidio, non aveva modo d'andare avanti. La sua attività nondimeno gli fece trovar denari dagli abitanti di Milano, e persuadere il Papa a dargli 20,000 Ducati, e i Fiorentini 50,000, a condizione che questi o donativi, o prestanze, che fossero, si tenessero segrete. Avuti non molto dopo 6000 Tedeschi, e l'armata Veneziana sotto il comando del Duca d'Urbino essendosi convenuta con lui, escì in campagna con 35 m uomini. Bonnivet dall' altro canto non ne aveva più di 20 m, avendo perduto il rimanente per deserzione e per morte. Mancava parimente di denaro, e non aveva speranza di poter far uso di 10 m Svizzeri e 5 m Grigioni, che aspettava a momenti, mancandogli il modo di contribuir loro le paghe. Per uscire di questo imbroglio venne alla risoluzione di commettersi alla fortuna d'una battaglia. Ma Borbone informato dello Stato infelice del suo avversario, quantunque assai superiore di numero, stimò bene di evitarla, sperando che la necessità l'averebbe obbligato a tornarsene in Francia. Non fallì questo suo prognostico, perchè scesi i Grigioni, e li Svizzeri in Lombardìa, non potendo ottenere le paghe, sene tornarono alle loro Contrade. Allora Borbone pensò che fosse venuto il tempo di disfare interamente i Francesi; ma Bonnivet, vedendo il caso disperato, prese il partito di ritirarsi, e ripassare le Alpi, siccome fece senza offesa veruna. Evacuato, che i Francesi ebbero il Milanese, quelle Piazze, che per loro si tenevano in quel Ducato si resero volentieri agl' Imperiali.

Cacciati che Borbone ebbe i Francesi d'Italia, l'Imperatore, e il Re d'Inghilterra pensarono di portare la guerra, ognuno per la sua parte, nei Dominj di Francia. Borbone ebbe ordine di passare in Provenza, dove entrato al principio di Luglio prese Aix, e alcune altre Piazze, e quindi andò a porre l'assedio a Marsilia, dove il famoso Renzo da Ceri, che avera preso servizio Francese, aveva posto grosso rinforzo. Ai 10 di

di settembre Francesco, che stava in Avignone con un buon numero di soldati, si mosse per andare a combatterlo, ciocchè sentito il Duca lasciò Marsilia, e se ne tornò in Italia. Mentre Francesco stava in Avignone gli giunse la nuova della morte della Regina sua moglie, seguìta poco innanzi a Blois.

Superato il pericolo della Provenza, Francesco pensò di volere ad ogni modo recuperare il Milanese. A quest' oggetto si mise in cammino per quella parte alla testa di 40 m uomini, e Borbone, che lo aveva previsto procuró di giugnervi prima di lui. Proceduti i due eserciti con eguale sellecitudine, nello stesso giorno, che Francesco giunse a Vercelli, Borbone entró in Alba, e quindi passò a Pavìa, dove il Conte di Lanoi Vice-Re di Napoli l'aspettava.

Sebbene avesse Enrico promesso d'invadere la Piccardia intanto, che Borbone invadeva la Provenza, non solo non mantenne la promessa, ma chiese all' Imperatore il rimborso del denaro, che gli aveva prestato poco innanzi ch' ei partisse dall' Inghilterra, come anche il pagamento di quello, che gli doveva il Re di Francia, siccome nel Trattato di Bruges era stato stipulato. Da questa domanda, tanto per lui intempestiva, che mancava del necessario per supplire alle spese della guerra, prese Carlo argomento di credere, che Enrico avesse intenzione di non continuare nella Lega con lui. In questa credenza lo confermarono gli avvisi che un soggetto, giunto poco prima in Londra per parte della Duchessa d'Angoulemme, che Francesco aveva lasciata Reggente, conferiva spesso con Wolsey. Gli rimordeva anche la coscienza lo aver pasciuto il Cardinale due volte con non sincere promesse di fargli ottenere il Papato, onde concludeva, che il Re d'Inghilterra lo averebbe abbandonato per congiugnersi col suo nemico.

Unite che Borbone, e il Vice-Re di Napoli ebbero insieme le loro forze, posta una guardia nel Castello di Pavìa, e in quello d'Alessandria, passarono a Soncino, dove anche Francesco Sforza giunse non molto dopo, lasciando da parte la Città di Milano per la confusione, che la peste e la carestìa di provvisioni e di denaro vi avevano cagionata. Sentendo poi, che gl' Imperiali, a causa della debolezza delle loro forze, si erano ritirati, in vece di perseguitarli, ei che aveva un' armata tanto superiore alla loro, aderendo ai consigli di Bonnivet, andò a Milano, e quindi a por l'assedio a Pavìa. Avuta, che gl' Imperiali ebbero questa nuova, ne fecero grande allegrezza, sperando, che la lunghezza di quell' assedio, e l'inverno, che si approssimava, averebbero dato lor comodo d'aumentare le loro forze. Per questo pensarono di far venire 10 m uomini dalla Germania, e il Duca di Borbone andò

a sollecitarli. Le difficoltà dell' assedio di Pavia, per cui il Re di Francia sarebbe stato più lungamente detenuto in quelle parti, e la venuta di quei 10 m Tedeschi erano le sole speranze rimaste agl' Imperiali, onde migliorare in qualche maniera la loro fortuna; perchè il Papa, i Veneziani, e i Fiorentini, sentendo che il Re di Francia veniva, abbandonarono il loro partito.

Averebbe Clemente VII voluto osservare una perfetta neutralità. Per questo mandò un Nunzio ai due eserciti, à fine di procurare una Tregua, e non essendogli riescito, fece pace col Re di Francia, al quale propose la conquista del Regno di Napoli, e concluse con lui un Trattato segreto, per cui gli promise di concedere un libero passaggio ai suoi soldati.

Non poteva Clemente far proposizione che maggiormente allettasse l'animo oltre modo ambizioso di Francesco, onde subito diede ordine al Duca d'Albanìa, che poco prima aveva lasciata la Scozia, d'incamminarsi con un corpo di circa 6 m soldati verso il Regno di Napoli. Finse Papa Clemente di volere opporsi al loro passaggio per lo Stato Ecclesiastico, quindi mostrò di essercisi uniformato per mancanza di forze da poterlo impedire.

Queste nuove colsero nel più vivo l'Imperatore, tanto ch' ei non potè contenersi di non giurare il massimo risentimento contro del Papa, dichiarando, che alle istanze unicamente di Leon X aveva intrapresa la difesa d'Italia, e che a quelle di Clemente Papa Adriano aveva condesceso d'entrar nella Lega; concludendo come sperava di superare queste difficoltà con suo onore, e confusione di quelli, che sì vilmente lo avevano abbandonato. Al consiglio nondimeno dato dà Papa Clemente al Re di Francia d'intraprendere la conquista del Regno di Napoli, dovette Carlo quei vantaggi, che poco dopo riportò sopra del suo nemico.

Spedito che Francesco ebbe il Duca d'Albanìa verso il Regno di Napoli, ordinò a Renzo da Ceri di cui non aveva più bisogno in Provenza, d'imbarcarsi con 10 m uomini per la Toscana, dove il Duca d'Albanìa lo stava aspettando. Nello stesso tempo gli venne in pensiero di mandare il Marchese di Saluzzo con un corpo di soldati a Savona, à fine di travagliare più, che poteva il Genovesato. Queste due spedizioni di Napoli, e di Savona, indebolirono tanto le forze di Francesco, che gl' Imperiali non ebbero più occasione di temerlo, tanto più che Borbone non tardò a venire coi 10 m Tedeschi, i quali era andato a sollecitare.

Partito

Partito il Duca d'Albanìa per tornarsene in Francia, la Regina vedova di Scozia, e il Conte d'Arran della Casa d'Hamilton, consigliarono al Re Giacomo di dichiararsi Maggiore, ed assumere egli le redini del Governo. Aderendo a questo consiglio Giacomo dichiarò alli Stati, che l'autorità del Reggente era finita, e che in avvenire egli stesso darebbe gli ordini necessarj; ma in realtà la Regina, e il Conte d'Arran governavano in nome del Re. I Conti di Lenox e di Argyle, ai quali non piaceva questo cambiamento, mandarono per il Conte d'Angus, che si era ritirato in Francia per disgusti con la Regina sua moglie. Quindi unitisi questi Signori insieme cominciarono a levar gente dicendo di voler riscuotere il Re dalla schiavitù. Allora la Regina e il Conte condussero il Re nel Castello d'Edimburgo, ma, non avendo provvisioni da matenercisi, lo consegarono a quei trè Signori, i quali assunsero il titolo di Reggenti, e si divisero il Governo quattro mesi per uno. Al Conte d'Angus toccò ad essere il primo, ed essendo del partito d'Enrico gli mandò Ambasciatori per trattare del matrimonio trà il Re di Scozia, e la Principessa Maria, già da esso Enrico proposto. Per facilitare questo maneggio, la Tregua, che doveva spirare al primo di dicembre, fu prolungata ai 26 di Gennaio del 1525.

Clemente VII avendo desertato il partito dell' Imperatore, per porsi in braccio al Re di Francia, il quale si andava riducendo ogni giorno più incapace di sostenerlo, si diede a coltivare l'amicizia di quello d'Inghilterra. Per questo confermò ad Enrico il titolo di *Difensor della fede*, che Papa Leone gli aveva conferito, e per compiacere a Wolsey soppresse la Prioria di Fridesvind, sul cui terrreno intendeva il Cardinale di edificare il suo Collegio, e ne appropriò le rendite a quella fondazione. Ma perchè queste rendite non bastavano a mantenere il tanto numero d'Alunni, che quel Collegio doveva contenere, il Papa gli concesse due Bolle, la prima di poter visitare tutti i Conventi, e Monasterj, inclusivi i Privilegiati; la seconda di sopprimerne quali e quanti a lui fosse piaciuto, le cui rendite tutti insieme non eccedessero 3000 Ducati l'anno, da applicarsi all' uso che abbiamo detto. Nel dicembre di questo medesimo anno al Cardinal Lorenzo Campeggio stato Legato Pontificio in Germania, fu conferito il Vescovado di Salisbury col consenso del Re.

Non contento Francesco d'avere smembrato il suo esercito colle spedizioni di Napoli, e di Savona, volle anche mandare un' altro corpo a far l'assedio del Castel di Milano. A questi tanti smembramenti se ne aggiunse uno molto maggiore, e fù la deserzione di 6000 Grigioni, i quali in ogni modo vollero partire dal suo servizio. Dall'altro canto Borbone,

 avendo

avendo cresciuto il suo fino a venti due mila combattenti, prima che i Tedeschi, che aveva condotti di Germania, vedendo di non potere aver le paghe, l'abbandonassero, pensò di andare verso Pavìa per vedere, se avesse potuto obbligar Francesco a desistere da quell' assedio. Questa risoluzione fu eseguita la vigilia di S. Mattìa, che era il giorno natalizio dell' Imperatore. La Battaglia fu una delle più sanguinose, l'armata Francese fu rotta, e il Rè Francesco fatto prigione.

Questa vittoria delle Armi Imperiali, riportata a Pavìa, mise il terrore in tutte le Potenze d'Europa, ma nelle Italiane massimamente. I Veneziani, i cui Stati, per esser contigui al Milanese, erano maggiormente in pericolo, pensarono di prevenirlo con una Lega contro l'Imperatore, tenendo per certo, che anche Enrico ci averebbe aderito, e che le forze, le quali restavano ancora alla Francia, sebbene il loro Monarca fosse prigione, e buon numero di Svizzeri, che averebbero potuto assoldarsi, unite con quelle di questa Lega, averebbero potuto facilmente impedire a Carlo di fare ulteriori progressi. Aveva anche Papa Clemente timore per lo Stato Ecclesiastico, ma guidato da una politica totalmente diversa da quella dei Veneziani, in vece di collegarsi col vinto, pensò di concludere un Trattato col vincitore, indirizzandosi al Vicerè di Napoli, che era Plenipotenziario dell' Imperatore in Italia. Per questo Trattato doveva l'Imperatore dare l'Investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza; obbligare il Duca di Ferrara a rendere alla Chiesa la Città di Reggio, e la sua Santità poter disporre dei Beneficj Ecclesiastici del Regno di Napoli.

Avuta la nuova della prigionia di Francesco l'Imperatore ne dissimulò il piacere, con proibire ogni dimostrazione di gioia, dicendo che i Cristiani non dovevano rallegrarsi, che delle vittorie riportate contro degl' Infedeli. Convocato il Consiglio chiese i pareri del modo da tenersi col prigioniero. Il Confessore, Cristianamente, ed eroicamente pensando, fu di sentimento, che Francesco dovesse rilasciarsi liberamente, e così farne un' amico, e colla sua assistenza si sarebbe potuto dar legge alla Germania, e all' Italia, senz' aver bisogno di ricorrere ad altri Principi per aiuto. Il Duca d'Alva disse, che del nemico era bene trar profitto fin tanto, che era in nostro potere. A quest' ultimo partito l'Imperatore s'apprese. Poco dopo mandò il Conte di Beaurein ad offerire a Francesco le condizioni, colle quali intendeva di porlo in libertà. Domandava il Ducato di Borgogna, la cessione della Provenza e del Delfinato, col titolo di Regno indipendente dalla Francia a favore del Duca di Borbone; e finalmente che Francesco pagasse le somme dovute al

Re

Re d'Inghilterra, che esso Imperatore si era obbligato di contribuirgli in caso che Francesco non ne avesse continuato il pagamento. Queste proposizioni ricevette Francesco con generoso disdegno, giurando, che piuttosto averebbe scelto di rimaner prigioniero tutta la vita, che umiliarsi alla viltà d'accettarle. Offerse nondimeno a Carlo di volere sposare Leonora Vedova di Portogallo di lui sorella, e dare la sua propria sorella, che di poco aveva perduto il Duca d'Alenson suo marito, in matrimonio al Duca di Borbone; assegnare il Ducato di Borgogna per Vedovile alla Regina vedova di Portogallo, che sposerebbe, e quindi lasciarlo a quegli eredi maschi, che di quel matrimonio fossero nati; rendere al Duca di Borbone li Stati, che gli aveva confiscati; rinunziare ad ogni suo dritto sullo Stato di Milano e sul Regno di Napoli; pagare al Re d'Inghilterra quello che gli doveva; e pel suo riscatto la somma, che il Re Giovanni aveva pagato dopo di essere stato fatto prigione alla battaglia di Poictiers. La replica dell' Imperatore fu, ch' ei voleva la cessione della Borgogna, e questa nullamente condizionata; e quanto alla rinunzia del dritto sopra Milano e sopra Napoli, era meramente chimerica, perchè dritto Francesco non aveva sopra veruno di quei Dominj.

Dal giorno di S. Mattia, che fu preso, Francesco rimase nel Castello di Pizzichettone fino a quello di Resurrezione di nostro Signore. Il Conte di Lanoi, saputo che l'Ambasciatore di Venezia conferiva spesso col Papa, entrò in sospetto, che qualche trama si ordisse per la liberazione di questo Principe. Per questo, senza farne parola con Borbone, propose a Francesco di lasciarsi trasportare a Madrid, dove averebbe dall' Imperatore potuto ottenere migliori termini pel suo riscatto, e ricuperare più prontamente la libertà, che maneggiando l'affare coi suoi Ministri. Francesco, non solo abbracciò questo consiglio di Lanoi, ma gli prestò le proprie Galere per trasportarli ambi due in Ispagna, dove pervennero alla metà di giugno. Arrivato a Madrid Francesco fu posto in quel Castello, e l'unica agevolezza, che potè dal duro Vincitore ottenere, fù un salvo-condotto per la Duchessa d'Alanson sua sorella, la quale giunse a lui nel mese di settembre. Era mandata dalla Reggente sua madre con plenipotenza di trattar con l'Imperatore toccante il riscatto del fratello, ma dovette partirsene senza poter concludere cosa veruna. Lo trovò così ammalato, che ne credette disperata la guarigione; forse la prigionia, e la indocilità dell' Imperatore avevano cogionata quella indisposizione. Carlo temendo, che la morte non gli rapisse sì bella preda, andò a visitarlo due volte, e gli diede, benchè in termini generali, sì belle speranze di dover quanto prima esser

libero,

libero, che in poco tempo recuperò la salute. Venuti a trattare della liberazione l'Imperatore gli fece proposizioni poco differenti da quelle, che gli aveva mandate per il Conte di Beaurein quando stava nel Castello di Pavìa, insistendo sopratutto sulla restituzione della Borgogna. Disperato Francesco di potere ottenere la libertà senza la condizione, al suo modo d'intendere troppo ardua, di dover restituir la Borgogna, consegnò alla Duchessa d'Alanson sua sorella una carta, dove consentiva, anzi ordinava alli Stati di Francia di coronare il Delfino suo figliuolo. Quest' ordine i Francesi dissero *Editto di Madrid*. Il Parlamento di Parigi non lo volle registrare per essere contro le leggi del Regno, e non autentico, perchè il Re non era in libertà.

Intanto, che l'Imperatore stava così trattenendo tralla tema, e la speranza il suo prigioniero in Ispagna, pressato dal Papa a ratificare il Trattato, che la sua Santità aveva concluso col Vice-Re di Napoli, dei quattro Articoli, nei quali quel Trattato consisteva, non volle aderire che al primo, che era di dar l'investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza; la quale investitura avendo condizionata coll' obbligo di pagargli un milione e 200 m Ducati, lo Sforza non essendo capace di pagar questa somma, si vede chiaro, ch' ei non intendeva d'effettuarla. Il timore, che avevano concepito i Veneziani della potenza dell' Imperatore in Italia dopo la Battaglia di Pavìa, s'accrebbe maggiormente quando viddero, ch' ei voleva ritenersi lo Stato di Milano. Per questo pressavano il Papa, il Re d'Inghilterra, e la Francia ad unirsi con loro contro di lui, per liberare l'Italia dall' imminente pericolo di cader tutta sotto il Dominio della Casa d'Austria.

Perplesso Papa Clemente da questo modo di procedere dell' Imperatore, pensò di seguire le tracce di Giulio II, e di Leon X suoi predecessori con prestare a un tempo l'orecchio alle proposizioni dei Veneziani, e trattare per mezzo del Cardinal Salviati, suo Ambasciatore in Ispagna, coll' Imperatore.

Informato Carlo delle pratiche dei Veneziani, e del Papa contro di lui, ordinò a Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, che partito Borbone per Madrid comandava le forze Imperiali in Italia, di trovare qualche compenso per opporsi ai loro disegni. Pescara adunque, fingendo grecamente di essere mal sodisfatto dell' Imperatore, cominciò a dolersi con ognuno della ingratitudine del suo Signore, e specialmente con Girolamo Morone, Cancelliere del Duca; nel quale trovata disposizione, s'avanzò a proporgli di trovar modo come cacciar li Spagnuoli dal Milanese. Il maneggio andò così bene, che anche il Duca entrò in questa trama. Il modo, che Morone propose di disfarsi delli

Spagnuoli

Spagnuoli fu di ammazzarli tutti, e dare al Pescara il Regno di Napoli. Siccome questo Piano non poteva effettuarsi senza aiuti forestieri, Pescara propose d'invitare in questa congiura il Papa, la Reggente di Francia, e i Veneziani. Avuto, che il Pescara ebbe nelle mani il consenso di queste Potenze, ebbe ordine dall' Imperatore di obbligare Francesco Sforza a consegnargli tutte le Fortezze che per lui si tenevano in quello Stato, ciocchè il Duca fece, non potendo altrimenti, a riserva del Castello di Milano, che credeva potersi difendere.

Cacciato il Duca interamente dal Milanese l'Imperatore invitò i Veneziani a collegarsi con lui, ma all' Ambasciatore Spagnuolo fu risposto che per preliminare di quel Trattato si voleva la restituzione del Ducato di Milano allo Sforza. Presso a quel tempo ebbe Papa Clemete l'avviso del Trattato, che il suo Ambasciatore aveva concluso a Madrid. Poco dopo gli pervenne il Trattato medesimo, ma concepito in termini tanto ambigui, che la sua Santità non potè indursi a ratificarlo. Anche l'Ambasciatore Spagnuolo si mostrò maravigliato di quegli equivoci, ed affermando, che fossero effetti piuttosto di negligenza, che di malizia, propose al Papa di modellarne uno a modo suo, promettendo che in due mesi di tempo l'Imperatore l'averebbe ratificato. Questa dilazione era per impedire al Papa d'entrare durante questo termine nella lega proposta dai Veneziani. Nello stesso mese di dicembre, che questi maneggi si facevano in Roma, il Marchese di Pescara finì di vivere.

Nel tempo medesimo che a Venezia e a Roma si meditavano i mezzi per assicurar la bilancia delle Potenze d'Italia, si pensava in Inghilterra al modo di conservare quella dell' Europa, la quale cominciava a pendere pur troppo dalla parte di Carlo, certo essendo che una tal quale uguaglianza tralla Casa d'Austria, e quella di Francia, contribuiva molto a rendere l'Inghilterra considerabile.

Sebbene Carlo, ed Enrico per il Trattato di Bruges, o sia di Windsor si fossero uniti per diminuire la potenza di Francia, i cuori nondimeno, siccome avviene dove l'ambizione, e l'avarizia intervengono, non si unirono mai in perfetta amicizia, e non vi era bisogno di particolar dono di profezia per indovinare, che il primo, il quale avesse cessato d'aver bisogno dell' altro, l'averebbe apertamente dimostrato.

Enrico non ostante, che avesse promesso di dare la Principessa Maria sua figliuola all' Imperatore, non si fece il minimo scrupolo di offerirla al Re di Scozia, sperando di trarne miglior vantaggio. L'Imperatore dall' altra parte, non ostante, che avesse promesso di sposare quella Principessa, non si fece scrupolo di contrar matrimonio con Isabella di

Portogallo,

Portogallo. Così questi due Monarchi vennero in un punto a manifestare al mondo quanto poco era da fidarsi delle loro promesse.

Subito che l'Imperatore sentì l'offerta che Enrico aveva fatta al Re di Scozia della figliuola, gli mandò a chiedere la Principessa, la dote, e l'esecuzione di tutto quello, che tra loro si era stipulato nel Trattato di Bruges. Gli Ambasciatori, che avevano questa commissione giunsero a Londra nel mese di marzo, e intanto che si preparavano le risposte, vi giunse anche la nuova della battaglia di Pavìa, e della presa del Re di Francia. Non ostante che questo evento non piacesse ad Enrico, il quale a istigazione principalmente del vendicativo Cardinal Wolsey, aveva alienato l'animo dagl' interessi dell' Imperatore, pure una Messa solenne fù celebrata in San Paolo in rendimento di grazie per l'esito felice delle armi di Carlo in Italia, senza però che ci fosse cantato il *Te Deum*. A questa Messa furono presenti gli Ambasciatori del Papa, dell' Imperatore, di Scozia, di Venezia, di Milano, e di Firenze.

Terminata questa politica ceremonia, il Re convocò un Consiglio a fine d'appigliarsi al partito, che fosse stimato più analogo ai suoi interessi. La pluralità dei voti fu di collegarsi con Francia, adducendo che il continuare coll' Imperatore, il quale si era già pur troppo ingrandito, averebbe obbligata l'Inghilterra a invader la Francia per una parte, intanto che Carlo vi s'inoltrava dall' altra, e allora ne sarebbero di necessità nate tra loro quelle contese, che insorsero tra i Francesi, e li Spagnoli quando ebbero fatta unitamente la conquista del Regno di Napoli; e l'Imperatore, essendo più forte, Enrico averebbe dovuto rimanere alla sua discrezione; laddove con aiutare il Re di Francia a ricuperare le forze, s'acquisterebbe un amico, il quale, e per la memoria del beneficio, e per il bisogno d'assistenza contro l'Imperatore, che sempre sarebbe stato formidabile, continuerebbe ad esser tale, e da questa concordia ne risulterebbe alle due Nazioni, specialmente riguardo al commercio, grandissima utilità; e finalmente per questa azione tanto magnanima, Enrico acquisterebbe la reputazione di Protettore dei Principi oppressi, e di liberatore dell' Europa.

Questo partito piacque ad Enrico, forse anche perchè Wolsey volle che gli piacesse, e subito fu risoluto di mandare Ambasciatori all' Imperatore con proposizioni, che averebbero cagionata la prevista, e desiderata rottura. Le proposizioni furono le seguenti — Che il Re d'Inghilterra dovesse partecipare dei frutti, che aveva prodotti la vittoria di Pavìa, poichè la guerra era stata fatta a spese comuni, e perciò doversi stipulare col Re prigioniero la restituzione di quanto ad Enrico

rico apparteneva dentro l'ambito del Regno di Francia — se questa restituzione non si potesse ottenere amichevolmente, l'Imperatore dovesse invader la Francia per la parte di Spagna, intanto che Enrico faceva lo stesso in Piccardìa; nè la guerra dovesse cessare sintanto, che il Re d'Inghilterra avesse ricuperato quanto gli apparteneva; tanto più che dovendo esso Imperatore sposare la Principessa erede d'Inghilterra, quegli acquisti verrebbero ad essere a lui devoluti; e finalmente che essendo stato stipulato nel Trattato di Windsor che i Ribelli si dovessero consegnare a chì ci aveva dritto, il Re di Francia sarebbe dato nelle mani d'Enrico lo stesso giorno, che la Principessa Maria fosse consegnata all' Imperatore.

Da queste proposizioni s'accorse benissimo Carlo, che le intenzioni d'Enrico erano di rompere l'alleanza, che aveva con lui. Così, e ricusò di volere accettare la Principessa Maria, avendo già determinato di sposare Isabella erede di Portogallo, e la consegna del Re prigioniero, per mezzo del quale sperava di cogliere i frutti più vantaggiosi delle sue vittorie. Avute queste risposte Enrico pubblicò un Manifesto con un dettaglio delle ragioni, che aveva di dolersi dell' Imperatore, imputando a lui la cagione che i Principi d'Europa non si unissero per opporsi al Turco, il quale minacciava d'invadere la Cristianità, e che le sue mire non tendessero sennon a rivestirsi delle spoglie delle altre Potenze. S'astenne nondimeno di dichiarargli per allora la guerra, contentandosi solamente d'ordinare ai suoi Ambasciatori d'intercedere in suo nome a favore del Re prigioniero, quantunque non avesse la minima speranza, che quella sua intercessione producesse alcun buono effetto. Nello stesso tempo fece intendere alla Reggente di Francia la disposizione, che aveva di concludere con lei una Lega, dalla quale averebbero potuto resultare molti vantaggi per il Re suo figliuolo, e per le due Nazioni egualmente. La Reggente abbracciò volentieri l'invito, e mandò a Londra Ambasciatori per maneggiare il Trattato.

La necessità, che Enrico si era fatta d'intraprendere una guerra, l'obbligò a pensare al modo di sostenerne le spese. Il Cardinal Wolsey per non sottoporsi a un rifiuto, in vece di ricorrere al Parlamento per un sussidio, destinò Commissarj in nome del Re, con ordine di levare un sesto per cento sù i Beni dei secolari, un quarto sù quelli degli Ecclesiastici. Quest' ordine eccitò il clamor generale della Nazione dicendo, che si violavano i suoi Privilegj espressi nella *Magna Charta*. Allora Enrico negò di aver' egli dato un tal ordine, protestandosi di non volere ottener dal suo Popolo alcuna cosa per forza, ma solo esser contento d'una *benevolenza*, nel modo che era stato praticato nel Regno d'O-

doardo IV. I Magiſtrati di Londra nondimeno s'oppoſero a queſta taſſa, dicendo che queſto metodo di levar denaro era ſtato abolito da Riccardo III. A queſto replicò il Cardinale che Riccardo III era un Tiranno e un' Uſurpatore, e però non doverſi far conto delle ſue leggi. Nello ſteſſo tempo ſi fece venire a uno per volta i Conſiglieri della Città di Londra, e parte con minacce, parte con prieghi s'ingegnò di perſuaderli a trovar modi che lo eſimeſſero d'aver ricorſo al Parlamento. Intanto parte dei Cittadini di Londra cominciava a ſollevarſi, ma vedendo, che il numero non creſceva a ſegno di poter far teſta alla Corte, aderirono ai conforti di chi li conſigliò a poſar l'arme, e rimetterſi nelle braccia del Re, il quale temendo di maggiori diſordini, per moſtrare, che veramente non conſentiva a queſte violenze del Cardinale, dichiarò nel Conſiglio di non voler punire alcuno dei colpevoli di quel tumulto. Il Cardinale per giuſtificarſi, diſſe che quanto aveva fatto era ſtato colla opinione dei Giudici. Il Conſiglio vedendo, che il Re non voleva ſoſtenere quello che il Cardinale aveva fatto, ne diede la colpa a chi lo aveva male informato, ſenza eſprimere nel decreto alcuna perſona, e quelli che erano ſtati imprigionati per quella cagione, furono rilaſciati. Comparſi avanti al Conſiglio, il Cardinale li ripreſe ſeveramente dicendo, che il Re ſi compiaceva di perdonarli, purchè deſſero ſicurtà per la loro buona condotta in avvenire; e ſoggiugnendo eſſi non ſapere dove trovare quelle ſicurtà, il Cardinale, e il Duca di Norfolk le fecero per loro.

Quando il popolo ebbe ſcoperto, che il Re non approvava tutte le azioni del Cardinale, ognuno, e ſpecialmente il Clero, che ſi trovava parimente aggravato oltre il coſtume, cominciò a lamentarſene liberamente. Un Giovanni Allen eſercitava l'uficio di Giudice nella Corte del Cardinale, ed era queſti il Miniſtro principale delle ſue oppreſſioni. Contro coſtui fu intentato un proceſſo con molti capi d'accuſe, le quali pervenute alle orecchie d'Enrico, lo fecero accorgere del mal' uſo, che il ſuo Miniſtro faceva della tanta autorità, ch' ei gli aveva fino allora confidata. Queſta ſcoperta ſarebbe ſtata fatale per Wolſey, s'ei non aveſſe prevenuti gli effetti della collera del ſuo Signore, con preſentargli il teſtamento, dove lo iſtituiva erede univerſale delle ſue immenſe ricchezze. Mylord Herbert nella ſua Iſtoria riporta un frammento d'una lettera d'Enrico al Cardinale del tenore che ſegue — « Laonde « Mylord, vedendo l'umiltà della voſtra ſommiſſione ho deliberato, « ancorchè i voſtri delitti foſſero più enormi, di perdonarvi, rallegran- « domi ſommamente che ſecondo la mia intenzione voi abbiate rice- « vute le mie ammonizioni benignamente, aſſicurandovi che erano

« dettate

" dettate dall' affetto, ch' io vi porto. Quanto alla contribuzione dei
" Monasterj per la fabbrica del vostro Collegio, io vorrei che fosse
" anche più, ma legalmente; e così comparisse in cospetto d'ognuno,
" e si togliesse via l'occasione di mormorare; che certo per tutto il
" Regno si fa un gran mormorare sì dai buoni, come dai cattivi. Di-
" cono che tutto quello che si raccoglie a titolo del Collegio non è im-
" piegato nella fabbrica, e che questa è un manto per coprire ogni pre-
" varicazione. Mi spiace di sentir parlare in questa forma d'un uomo,
" che amo sinceramente: così non ho potuto far di meno di farvi que-
" sta amichevole ammonizione. Termino questa lettera quanto rude,
" altrettanto affettuosa, pregandovi di riceverla con quella benevo-
" lenza, con cui la scrivo, e di esser certo che una scintilla non rimane
" di dispiacere dentro il mio cuore verso di voi. State sano, e cacciate
" dalla mente ogni dubbio. Scritta dalla mano del vostro amoroso So-
" vrano, ed amico Enrico."

Da quanto era seguito all' occasione dell' Processo di Allen il Cardinale previdde, che s'ei non avesse impedito ad ognuno l'accostarsi alla persona del Re, la sua perfidia non averebbe tardato ad essere interamente scoperta, ed egli a subirne i meritati castighi. Per questo cacciò dalla Corte tutti quelli, che gli erano sospetti, e si diede a coltivare tutte le più cappricciose inclinazioni d'Enrico, risoluto di non opporsegli in cosa veruna. Aveva di poco terminato il suo Palazzo di Hampton-Court, che in magnificenza di fabbrica, e preziosità di mobili superava tutti quelli del Re. Per questo stupendo edificio, dubitando che Enrico non venisse un giorno, o l'altro a prendere gelosia, volle fargliene un presente, come sè per lui lo avesse edificato, e il Re per non esser vinto di cortesia gli permise di vivere nel suo palazzo di Richemond, di che il popolo grandemente s'offese.

Verso questo tempo il Re creò Enrico Fitz-Roy, suo figliuolo naturale, Duca di Richemond, e di Somerset, e grande Ammiraglio d'Inghilterra, quantunque avesse appena sei anni. Come non aveva ancora figli legittimi Enrico lo amava teneramente.

Ai 30 d'Agosto di quest' anno, che era il 1525, il Re concluse un Trattato nella sua Villa di Moore, presso a 30 miglia da Londra, coi Plenipotenziarj della Reggente, che erano giunti poco innanzi in Inghilterra a quest' effetto, diviso in cinque articoli. Erano i seguenti:

1. Concludere una lega difensiva trà l'Inghilterra, e la Francia contro qualunque Potenza, lasciando la libertà ad ogn' altro Principe d'entrarvi, eccetto quelli che avessero usurpato alcuna cosa all' uno, o all' altro dei due principali contrattanti: questa eccezione riguardava l'Im-

 peratore

peratore per avere occupato lo Stato di Milano, e finalmente che Enrico s'ingegnerebbe di procurare la libertà al Rè di Francia.

2. Che il Re di Francia pagherebbe ad Enrico l'arretrato delle somme, tante volte nominate, in più rate da estinguersi nello spazio di 20 anni.

3 A Maria, sorella d'Enrico, Regina vedova di Francia, sarebbe pagato quello, che le era dovuto per il suo vedovile, in varie rate, e dovesse godere la solita pensione annuale sua vita durante.

4 Il Re di Scozia dovesse essere incluso nel numero degli Alleati di Francia, a condizione che li Scozzesi non dovessero commettere ostilità contro l'Inghilterra dopo la fine del prossimo dicembre.

5 La Francia s'obbligava di non permettere al Duca d'Albania il ritorno nella Scozia durante la minorità di quel Monarca.

Anche il Cardinale volle essere incluso in questo Trattato, per cui la Reggente s'obbligava a pagargli gli arretrati del Vescovado di Tournai, oltre 100 m scudi d'oro, per cui si tacevano le cagioni, il tutto da doversi pagare in più rate.

Avuta la notizia di questo Trattato l'Imperatore richiamò gli Ambasciatori, che aveva alla Corte d'Enrico, e concluse il matrimonio con Isabella di Portogallo, mediante la dispensa, che per mezzo del Cardinal Salviati aveva ricevuta; e vedendosi privo del suo principale sostegno, quale era Enrico, ei che non aveva denari da tirare innanzi la guerra, si rese più docile verso del Re suo prigioniero, e in poco tempo conclusero insieme un Trattato, per cui il Re di Francia doveva sposare la Regina Eleonora, sorella dell' Imperatore colla dote di 200 m scudi d'oro — dare i suoi figliuoli per ostaggi il 10 di Marzo, che era il tempo fissato per la sua liberazione — rilasciare il Ducato di Borgogna in piena sovranità — desistere dal pretendere omaggio per la Fiandra, e per l'Artois — rinunziare ad ogni sua pretensione sul Regno di Napoli, Milano, Asti, Tournai, Lilla, &c. — persuadere Enrico d'Albret a rinunziare il Regno di Navarra all' Imperatore, o almeno non prestargli assistenza — render li Stati al Duca di Borbone, e agli altri del suo partito — pagare al Re d'Inghilterra 500 m scudi, che l'Imperatore gli doveva, e quando questi andasse in Italia a ricever la Corona Imperiale, dovesse prestargli 12 Galere, e 4 Navi con un' armata di terra, o in vece di questa dargli 200 m scudi — e promettere finalmente sull' onor suo l'esecuzione di questi articoli, o tornare nuovamente alla sua prigione.

Ai 17 di marzo Francesco giunse a Baiona, dove il Conte di Lanoi, che lo accompagnava come Ambasciatore di Carlo gli fece istanza di ratificare il Trattato di Madrid. A questa domanda rispose Francesco come

come, non essendo nel potere di un Re di Francia di alienare alcuno degli Stati di sua possessione, gli bisognava il consenso dei Borgognoni, e degli altri suoi sudditi per effettuare quella cessione. Non fuggì alla penetrazione di Lanoi il senso di quelle parole di Francesco; nondimeno lo seguì a Bourdeaux, dove il Re ratificò il Trattato concluso a Moore col Re d'Inghilterra. Giunti a Cognac Lanoi lo pregò nuovamente di ratificare il Trattato di Madrid, ovvero di tornare alla sua prigione a tenore del suo giuramento. Trè ragioni allegò Francesco per non dovere eseguir quel Trattato. La prima — che i Re di Francia non essendo proprietarj dei loro Dominj, la Borgogna non doveva essere alienata — la seconda, che le promesse forzate non tengono — e finalmente che avendo giurato alla sua Coronazione di non alienare parte alcuna del suo Regno, quel giuramento che aveva fatto a Madrid era di niun valore. A queste ragioni rispose Lanoi, che la Borgogna, essendo stata usurpata, non poteva dirsi Provincia di Francia — che egli aveva avuta la scelta o di rimanere nello stato in cui la fortuna della guerra, e il voler d'Iddio l'avevano posto, ovvero di liberarsene con un Trattato, e che quando giurò a Madrid non doveva essere ignorante di quello, che alla sua Coronazione aveva giurato. Queste ragioni sussistevano in buona Logica, ma il Re nè voleva ceder Provincie, nè tornare in Prigione.

Subito che il Papa, i Veneziani, e il Duca di Milano ebbero notizia del Trattato di Madrid, tennero per certo, che Francesco non averebbe mantenute le promesse, che aveva fatte per liberarsi; e senza perder tempo gli mandarono Ambasciatori, che lo raggiunsero a Cognac, dove conclusero con lui una Lega contro l'Imperatore. Allora Lanoi fece istanza a Francesco per la terza volta di dovere eseguire il Trattato di Madrid. Quanto alla Borgogna, soggiunse Francesco, non essere in suo potere di cederla, ma che siccome bramava di vivere in buona amicizia coll' Imperatore, gli offeriva due milioni di scudi d'oro, come un' equivalente per quel Ducato, e di volere religiosamente osservare il resto delle promesse. Ma queste offerte venendo ricusate da Carlo, Francesco ratificò la Lega, che aveva conclusa a Cognac. Allora il Papa, e i Veneziani confidando nell' assistenza di Francia, e d'Inghilterra mandarono i loro eserciti sotto la condotta del Duca d'Urbino nel Milanese. Urbino favorendo segretamente l'Imperatore, lasciò che il Castello di Milano fosse preso, e che l'impresa di Genova non avesse effetto con negare il soccorso di 1500 uomini, che gli Alleati gli domandavano.

Intanto,

Intanto, che Urbino tradiva così il Papa, e i Veneziani, il Duca di Seſſa Ambaſciatore di Spagna in Roma, e Ugo di Moncada, che comandava a Napoli in luogo del Vice-Re, eccitarono i Colonneſi a far guerra al Papa, che aveva i ſuoi ſoldati nel Milaneſe. Queſta inaſpettata invaſione aſcrivendo il Papa ai Miniſtri dell' Imperatore, pensò di mandare nel Regno di Napoli l'eſercito, che il Duca d'Urbino comandava nel Milaneſe, avendone ottenuto il conſenſo dai Veneziani; ma i Colonneſi ai 20 di ſettembre entrati in Roma di notte, avendo obbligato il Papa a ritirarſi in Caſtel St Angelo, ne prevennero l'eſecuzione. Quando Moncada ſentì Papa Clemente ritirato nel Caſtello andò ſubito a conferire con lui, e moſtratogli il pericolo, in cui ſi trovava Roma di eſſere mandata a ſacco dai ſoldati, ne ottenne una Lega ſeparata coll' Imperatore per quattro meſi, ciocchè ſervì per dar tempo alle leve, che ſi facevano in Germania, di ſcendere in Italia, e a Lanoi di paſſare con un Corpo di Spagnuoli nel Regno di Napoli. Firmata la Tregua, il Papa ordinò alle forze, che aveva in Lombardia di tornare nello Stato Eccleſiaſtico.

A queſta calamità di Papa Clemente s'aggiugneva la poca cura del Re di Francia, che era ſtato l'autor principale della Lega, di obbligare l'Imperatore a reſtituirgli i figliuoli, e l'indolenza del Re d'Inghilterra, ignorando, che la Lega concluſa a Moore non era altro che difenſiva. Per riſvegliarli da queſto da lui creduto letargo dichiarò di volerſi traſportar nella Spagna, a concertare coll' Imperatore i mezzi, onde procurare una pace all' Europa. Gli Ambaſciatori Franceſi, e Ingleſi procurarono di diſſuaderlo da queſto viaggio, temendo, che qualche arcano vi foſſe naſcoſto, pregiudiciale ai loro Signori; ma Enrico con un regalo di 30 m Ducati ne fece ſvanire il diſegno. Subito che le forze, che il Papa aveva in Lombardia, furono giunte a Roma S. Santità ordinò, che andaſſero a invadere le terre di Pompeo Colonna, che gli aveva fatta tanta paura, e obbligato a ritirarſi in Caſtel St Angelo; lo ſcomunicò, e privò del Cardinalato, affermando, che il Trattato fatto con lui era nullo, perchè forzato. Così venne a giuſtificare in qualche maniera il procedere di Franceſco, il quale per le iſteſſe ragioni aveva aſſoluto dal giuramento, che aveva preſo a Madrid.

In queſto intervallo il Duca d'Urbino, il quale teneva Borbone come aſſediato in Milano, ſentito che il Barone di Frondſberg ſcendeva dalla Germania con un corpo di 13000 Tedeſchi, ſi moſſe, come ſe doveſſe andare ad opporſegli. Borbone ſi ſarebbe moſſo nello ſteſſo tempo a fine di poterſi unir con Frondſberg, ma non aveva, ſecondo il

ſolito,

solito, come dar le paghe ai soldati, che minacciavano d'abbondonarlo. Per far denaro ebbe ricorso ai vasi sacri delle Chiese, e condannò Morone alla morte, dalla quale lo liberò mediante lo sborso di venti mila Ducati, e ne fece poi il principale dei suoi Consiglieri.

Prima, che Frondsberg passasse le Alpi, onde Milano veniva a essere in gran pericolo, l'Imperatore aveva proposto al Papa il compenso di salvar l'onore dell' Imperio, con far comparire in giudizio Francesco Sforza per purgarsi della trama, detta di sopra, ordita col Morone d'ammazzar tutti li Spagnoli, che erano nel Milanese, promettendo di fare che dai Giudici fosse dichiarato innocente. Ma sentito l'arrivo dei Tedeschi, in vece del giudizio chiese che il Duca gli pagasse una gran somma di denaro, e che il Papa, i Veneziani, e i Fiorentini, ne fossero mallevadori.

Avevano i Veneziani e il Papa creduto, che il Rè di Francia, firmata la Lega di Cognac, averebbe mandato un grande Esercito in Italia, ed Enrico sarebbe andato ad invader la Fiandra, e a inquietare l'Imperatore sulle Coste di Spagna. Ma questi due Monarchi si erano obbligati per il Trattato di Moore a una Lega puramente difensiva, e Francesco aveva mandato il Vescovo di Bourdeaux ad offerire all' Imperatore due milioni di scudi in vece della Borgogna, ch'ei non solo ricusò, ma disse al Vescovo, che il suo Signore trattava da *birbante* e da *vigliacco*, e averebbe dovuto ricordarsi dell' ultimo abboccamento, che avevano tenuto insieme poco prima ch' ei lasciasse Madrid; dove Francesco, secondo riferisce il Lord Herbert, disse a Carlo *se io non mantengo le mie promesse, chiamatemi birbante, e vigliacco.*

Visto Clemente, che Enrico, non ostante le replicate istanze dei Collegati, non moveva guerra all' Imperatore, gli offerse di dichiararlo Protettor della Lega, con quella pensione, che egli stesso averebbe fissata, da levarsene l'importare sullo Stato di Milano; ma Enrico aveva già cominciato a gustar la soavità della pace, e il Cardinale non era occupato che del suo Collegio d'Oxford, per il cui mantenimento aveva ottenuta dal Papa la soppressione di 18 Conventi, e il Re vi aveva prestato il consenso.

I vasi sacri, tolti dalle Chiese di Milano, e i 20 m Ducati estorti dal Morone, non erano stati bastanti a concludere il bisognevole per dar le paghe ai soldati, e i Milanesi erano vicini a sollevarsi per le esorbitanti contribuzioni; onde Borbone non ebbe altro compenso per mantenere l'esercito, che di condurlo nello Stato Ecclesiastico, tanto più che aveva avuta notizia che il Vicerè di Napoli vi si era già in-

camminato, per obbligare il Papa a richiamare il Duca d'Urbino dal Milanese. Il timore di non esser preso in mezzo da due Armate obbligò il Papa a concludere una Tregua per otto mesi col Vicerè, a condizione di pagare 60 mila ducati al Duca di Borbone, e fatto questo pagamento l'armata Imperiale evacuasse lo Stato della Chiesa. Subito, che la Tregua fù pubblicata, Papa Clemente licenziò il suo esercito, eccettuati due mila Fanti, e dugento Cavalli, e fece disarmare le sue Galere, non sapendo che Borbone era di già a Bologna con un armata numerosissima. Quando il Papa lo sentì nelle vicinanze di Roma, commise la difesa della Città a Renzo, o Lorenzo da Ceri, il quale gli fece sperare di poterla sostenere coi soli soldati, che poteva levare dentro le mura. Con questa fiducia sua Santità nè volle provvedere alla salvezza della propria persona con andarsene altrove, nè permettere che alcuna cosa ne fosse trasportata in luogo maggiormente sicuro.

Ai 5 di Maggio del 1527 Borbone entrò in Roma per una rottura fatta dai suoi soldati nella muraglia. Quando Papa Clemente lo sentì dentro la Città, andò a ritirarsi nel Castel St. Angelo, accompagnato da 13 Cardinali, dagli Ambasciatori dei Principi, e da altre persone di distinzione. Comandando l'attacco d'un Bastione di quel Castello Borbone fù ammazzato da una moschettata. Benvenuto Cellini, che vi era prigione, dice da un Falconetto, che egli stesso gli mirò contro avendolo riconosciuto. I modi barbari, che i vincitori usarono contro degli abitanti durante la prigionìa di Papa Clemente, si trovano descritti tanto al vivo da più riputati Scrittori, che il ripeterne il dettaglio non darebbe maggior lume alla nostra Istoria. L'avere in manco di trè anni ridotti alla sua discrezione due Monarchi sì rispettabili, come un Re di Francia, e un sommo Pontefice, chiunque ha qualche cognizione della umana fragilità, può facilmente immaginarsi le convulsioni di vanagloria che averà cagionate nel magnanimo cuore del fortunatissimo Carlo.

Se gli Alleati fossero andati addosso agl' Imperiali, mentre stavano intenti al saccheggio, il Guicciardini è di parere, che averebbero potuto facilmente disfarli, e procurare al Papa la libertà. Ma la tardanza del Duca d'Urbino, e la poca armonìa trà lui, e i suoi Generali obbligarono Papa Clemente a venire a quella capitolazione, che al Principe d'Oranges piacque accordargli. I patti furono i seguenti — Che il Papa pagherebbe all' armata Imperiale 400 m ducati in più rate, e darebbe nelle mani dell' Imperatore Castel St Angelo, Civita

Vecchia,

Vecchia, Ostia, Civita Castellana, Parma, Piacenza, e Modena — che i Colonnesi fossero assoluti dalle censure, &c.

Firmata la Capitolazione, il Capitano Alarcon, quel medesimo, che aveva avuto in custodia Francesco primo, entrò in Castel St. Angelo con trè Compagnìe di Spagnuoli, e altrettanti Tedeschi, e tenne sempre l'occhio sopra i Papa, e i Cardinali, perchè non gli escissero dalle mani. Intanto il Duca di Ferrara si era impadronito di Modena, i Veneziani di Ravenna, e di Cervia, Sigismondo Malatesta di Rimini, e i Fiorentini, cacciato il Legato Pontificio, ricuperarono la loro libertà.

Poco dopo quei soldati, che erano nel Regno di Napoli passarono a Roma a partecipar delle reliquie di quel bottino, che l'avarizia delli Spagnuoli, e dei Tedeschi vi aveva lasciato. L'armata Imperiale, allora in Roma, consisteva in 12 m Tedeschi, 8 m Spagnuoli, e 4 m Italiani. La Peste li ridusse in breve a poco più di 10 m in tutto.

Avuta la notizia dei progressi dell' Imperatore venne in pensiero ad Enrico, esser necessario d'arrestarli quanto prima si poteva, acciocchè ei non divenisse Signore di tutta l'Italia. A quest' effetto si determinò di aderire ad una Lega, alla quale il Re di Francia lo avevà tante volte invitato. Questa Lega fù conclusa in Londra ai 30 d'Aprile del 1527, al tempo, che il Duca di Borbone s'incamminava verso Roma. Gli articoli principali erano i seguenti. — I due Re manderebbero Ambasciatori all' Imperatore con offerte competenti per il riscatto dei due ostaggi, ed a chiedere il pagamento di quanto era dovuto al Re d'Inghilterra, e se queste offerte venissero rigettate, e non ci fosse data risposta dentro lo spazio di 20 giorni, i due Re dichiarerebbero la guerra all' Imperatore — Francesco, o il Duca d'Orleans di lui figliuolo sposerebbe la Principessa Maria a quelle condizioni, che si sarebbero trà loro convenute: quest' articolo probabilmente doveva farsi partecipare all' Imperatore per obbligarlo a desistere dal pretendere la Borgogna, e contentarsi dell' offerta dell' equivalente — l'Imperatore, rigettando le proposizioni, i due Re porterebbero la guerra nei Paesi Bassi, per cui Enrico dovesse contribuire l'Infanterìa, la Cavalleria il Re di Francia — se il Re di Portogallo, o altro Principe si congiugnesse coll' Imperatore, fossero riputati nemici comuni — il Papa, e i Veneziani ci sarebbero inclusi, purchè continuassero la guerra in Italia. Per questo Trattato Enrico renunziava per se e suoi successori al dritto, e titolo di Re di Francia in generale, e a qualunque altra cosa Francesco possedeva; e Francesco vice-versa s'obbligava, nella stessa maniera, di pagare ad Enrico, e suoi suc-

cessori una pensione in perpetuo di 50 m scudi l'anno, senza veruna deduzione dei due milioni stipulati nel Trattato di Moore, &c. — e per prevenire qualunque obietto potesse nascere dalla massima *che un Re non puole obbligare i suoi successori*, i due Monarchi dovessero ottenere una conferma di questo Trattato dalli Stati respettivi dei loro Regni, perchè potesse servir di legge.

Poco dopo la conclusione di questo Trattato la nuova del sacco di Roma, e della prigionìa del Papa obbligò i due Monarchi ad alterare l'articolo concernente il portare la guerra nei Paesi Bassi, e convenire di farla solamente in Italia, dove il Re di Francia dovesse far passare un esercito, ed Enrico contribuirgli 30 m Ducati al mese, da dedursi dalle somme, che Francesco si era obbligato a pagargli.

A tenore del primo articolo del Trattato, Enrico mandò un' Ambasciatore a Carlo a domandargli uno degli Ostaggi, che aveva nelle mani del Re di Francia, offerendogli in contraccambio la metà del bottino preso a Pavìa, che era di sua pertinenza, poichè la guerra era stata fatta a spese comuni. L'accorto Imperatore penetrò subito, che in questa offerta si conteneva una minaccia di guerra; così rispose all' Ambasciatore, che in breve averebbe per un suo Messo fatte intendere ad Enrico le sue intenzioni.

Le nuove d'Italia venendo ogni giorno più funeste toccante le condizioni degli Alleati, Enrico mandò il Cardinal Wolsey a conferir con Francesco ad Amiens, e poco dopo Lautrec fù mandato in Italia con un' esercito numeroso. Da Amiens il Cardinale passò ad Abbeville. Quivi ricevette una carta dell' Imperatore in risposta alle proposizioni, che gli Ambasciatori d'Enrico gli avevano fatte. Il tenore di questa risposta era analogo nella maggior parte alle proposizioni, che Francesco aveva fatte a Lanoi prima di concludere il Trattato di Cognac; onde si vede che la Lega del Re di Francia con quello d'Inghilterra, gli faceva desiderare un' aggiustamento, per evitare una guerra, alla quale non si sentiva forze bastanti da potere validamente resistere. Questa medesima riposta diede Carlo agli Ambasciatori del Papa, e dei Veneziani, i quali ne furono sodisfatti, dicendo d'esser moralmente sicuri, che anche i respettivi loro Sovrani averebbero accettata una pace in questi termini, non sapendo, che i Re di Francia, e d'Inghilterra avevano alterate le loro risoluzioni.

Francesco passò poco dopo ad Abbeville per conferire col Cardinale, e conclusero insieme un Trattato, coerente nella maggior a quello, che i due Re avevano concluso in Londra, il mese di quel medesimo anno; quindi a fine di strignere mag

quella amicizia che aveva ultimamente contratta con Enrico, gli mandò l'Ordine di San Michele, ed Enrico mandò a lui quello della Giartiera.

Ma Clemente VII continuava in Castel St Angelo, gl' Imperiali ricusando di dargli la libertà, sè prima non aveva pagate le somme stipulate nella sua capitolazione col Principe d'Oranges. Al mese di giugno, che vale a dire un mese dopo che era seguito, l'Imperatore ebbe la nuova del Sacco di Roma, e della prigionìa del Pontefice. Prima di venire ad alcuna risoluzione toccante questi emergenti, volle sapere che ne sentisse il Re di Francia, e ai 2 d'Agosto scrisse ad Enrico protestandosi che nei disordini commessi in Roma dai suoi soldati, e nella violenza usata nella persona del Pontefice, ei non aveva avuta parte veruna, e domandava il suo consiglio del modò, che doveva tenere in questa occasione. Anche il Papa, e i Cardinali detenuti nel Castello, trovarono modo di scrivergli, ed Enrico ricevute le loro lettere, ordinò ai suoi Ambasciatori di chiedere all' Imperatore la loro liberazione. A questa domanda rispose l'Imperatore in termini generali, promettendo di voler fare il possibile, come se da altri avesse dovuto impetrar questa grazia, per dar sodisfazione al Re d'Inghilterra. Suo pensiero era di far trasportare il Papa a Madrid per averne miglior partito.

La Lega poco innanzi conclusa trà Francesco, ed Enrico, fece pensare a Carlo di trovar modo di romperla. A questo fine propose al Cardinale di voler dare in matrimonio al Duca di Richemond, figliuolo naturale d'Enrico, Isabella Principessa di Portogallo, e di assegnarle il Milanese per dote. Il Cardinale ne scrisse ad Enrico, e che sebbene non era da fidarsi dell' Imperatore, pure bisognava mostrare in apparenza di gradire l'offerta, a fine di mantenere qualche corrispondenza con lui. Gli scrisse anche d'aver notizia, che in Madrid correva voce come Enrico intendeva di repudiare la Regina sua moglie, e passare ad altre nozze, e però esser necessario, che ordinasse ai suoi Ambasciatori di contradirla. Per non lasciare alcun mezzo intentato, onde separare Francesco da Enrico, Carlo offerse al Cardinale una grossa somma di danaro oltre le pensioni che gli pagava, ma il Cardinale dopo il rifiuto dell' Arcivescovado di Toledo, che era il più ricco della Spagna, al quale aveva tanto ardentemente aspirato, fù inesorabile.

Avuta, che Francesco ebbe la notizia del Sacco di Roma, e della prigionia del Pontefice, stimò necessario di mandare un potente socorso in Italia per impedire ai Veneziani di far pace con Carlo, non avendo

sforze bastanti da sostenere essi soli la guerra. Gl' Imperiali col perder tempo in devastare lo Stato Ecclesiastico diedero agio a Lautrec di passare coll' esercito Francese in Italia, dove giunto fu dichiarato Generale della Lega, ultimamente conclusa coi Veneziani.

Intanto che Lautrec si tratteneva in Piemonte, aspettando che il Marchese di Saluzzo con i suoi Italiani andasse a lui, insieme con un Corpo di Svizzeri, che era già in cammino, Andrea Doria, che lasciato il servizio del Papa aveva preso il comando delle Galere di Francia, trovò modo di ridur Genova alla devozione di Francesco. Messa che Lautrec ebbe insieme tutta l'Armata, consistente in 25 m uomini, e preso Vigevano, Alessandria, e Pavia, lo Sforza e i Veneziani lo sollecitarono a far l'assedio di Milano; ma egli mostrò gli ordini del suo Signore di dovers incamminare verso il Regno di Napoli. La ragione, che induceva Francesco a non velere, che si facesse l'assedio di Milano era, che quel Ducato dovendosi restituire allo Sforza, non sarebbe stato più in suo potere di cederlo allo Imperatore per il riscatto dei suoi figliuoli. Giunto Lautrec coll' esercito a Parma, e a Piacenza, ci trovò aperte le porte, e il Duca di Ferrara andò a congiugnersi seco per impedire che i Francesi non commettessero ostilità sulle Terre dei suoi Dominj, come anche per l'offerta, che Francesco gli faceva di dare in matrimonio ad Ercole suo figliuolo Renata di Francia secondo-genita di Luigi XII. L'esempio del Duca di Ferrara fu seguìto in breve anche da quello di Mantova.

Nello stesso tempo l'Imperatore, vedendo i mali effetti che produceva la prigionìa del Pontefice, spedì il Generale dei Francescani a Lanoi Vice-Re di Napoli, con ordine di farlo rilasciare. Lanoi trovandosi in letto per una malattia, di cui poco dopo morì, il Generale consegnò l'ordine a Ugo di Moncada, che comandava in suo luogo. Le condizioni erano, che il Papa dovesse pagare gli arretrati delle somme, che si era obbligato di contribuire all' Armata Imperiale, e dar sicurtà di separarsi dalla Lega subito che avesse ricuperata la libertà; ma il Papa non potendo trovare quelle sicurtà, e mancando di denaro per quel pagamento, il maneggio andò in lungo. Intanto sollecitava Lautrec segretamente di volersi accostare a Roma per facilitare la sua liberazione. L'andata di Lautrec per quella parte, quantunque non fosse che lentamente, secondo che dal suo Signore gli veniva imposto, obbligò Moncada a richiamar l'Armata Imperiale da Roma per assicurare il Regno di Napoli, ed a concludere un Trattato col Papa del tenore che segue --- Sua Santità non farebbe opposizione all' Imperatore nelle cose tanto di Napoli che di Milano, e gli concederebbe una Crociata

nel

nel Regno di Spagna, e una decima in tutti i suoi Dominj --- L'Imperatore riterrebbe Civita-Vecchia, Ostia, Civita-Castellana, e il Castello di Forlì ---- Il Papa dovesse pagar subito ai soldati Tedeschi 6000 Ducati e 3000 alli Spagnuoli, e dentro il termine di trè mesi tutto il restante, che doveva all' Imperatore, ascendente alla somma di 350 mila Ducati — E finalmente, che intanto, che i due primi pagamenti fossero effettuati, il Papa sarebbe condotto in luogo sicuro fuori di Roma, e darebbe ostaggi. L'elezione di questi ostaggi cadde nei Cardinali Cesi, ed Orsini, e furono consegnati subito firmata la convenzione. Ma il Papa, temendo ulterior prigionìa, trovandosi incapace di eseguire le sue promesse, fuggì di notte travestito, e andò a a serrarsi in Orvieto. Appena Lautrec lo sentì in libertà gli rese Parma, e andò a Bologna, dove si trattenne trè settimane aspettando gli ordini del suo Signore. Pochi giorni dopo ricevette una lettera del Papa, dove Sua Santità confessava di essere a lui debitore della sua liberazione, protestando che quanto aveva conceduto agl' Imperiali, essendo stato per forza, non si credeva obbligato di mantenerlo.

Mentre Papa Clemente stava detenuto in Castel St. Angelo, Enrico VIII intentò il divorzio colla Regina Caterina d'Aragona sua moglie, sperando di poterlo ottenere colla stessa facilità, che Luigi XII aveva ottenuto il suo 30 anni innanzi con Giovanna figliuola di Luigi XI, per prendere in quella vece Anna di Brettagna, vedova del suo predecessore. Era Enrico stato marito di Caterina d'Aragona, vedova del Principe Arturo suo frarello, 18 anni. Ne aveva avuti trè figliuoli, dei quali una sola femmina rimaneva superstite. Aveva 14 anni quando condescese a questo matrimonio. Enrico suo padre, nel forzarlo a prestarvi il consenso parve profetizzare l'avvenimento di questo divorzio, con farlo protestare avanti a più testimonj di aver prestato quel consenso forzatamente; e poco prima di morire gli comandò, quanto un Re che muore può comandare a un figliuolo suo successore, di non consumarlo.

Da trè scrupoli fece il nostro Enrico derivare il motivo del suo divorzio — dalla protesta, che aveva fatta di aver prestato il consenso forzatamente, dal parere dell' Arcivescovo Warham, che quel matrimonio fosse incestuoso, e contrario alla legge --- e dalla morte in età tenera dei suoi due figli maschi, onde diceva risultarne la maledizione Divina. Anche il Consiglio di Spagna fu di parere, che quel matrimonio non fosse canonico, quando dichiarò a Carlo V che la Principessa Maria d'Inghilterra, ch'ei si proponeva di sposare, non poteva riputarsi legittima. Di questo parere fu anche il Vescovo di Tarbè Ambasciatore Francese allora

lora che Enrico la propose per moglie al Re Francesco, e al Duca d'Orleans, dicendo, che la dispensa di Giulio II non poteva arbitrare sulle Leggi Divine. A questi scrupoli aggiugneva Enrico la ragione di Stato, perchè disperando di avere dalla Regina Caterina ulterior successione, diceva di prevedere disastri ai suoi popoli da qualunque matrimonio facesse la Principessa Maria sua unica figliuola con un Principe, che non poteva essere sennon forestiero.

La passione amorosa, che poco dopo mostrò per Anna Bulleyn, noi diciamo Bolena, ha fatto dire a più Istorici che avesse dato motivo alli scrupoli che abbiamo detto; e alle ragioni che allegò per effettuar quel divorzio; e il farla poco dopo sua sposa fece al pubblico tenerlo per certo. Polidoro Virgilio dice, che Longland Vescovo di Lincoln, Confessore d'Enrico, fosse quegli, che per ordine del Cardinal Wolsey, s'ingegnasse di persuaderlo a intentare questo divorzio, ma non dice a che tempo. Tutti li Storici affermano ch' ei ricorresse alle opere di San Tommaso d'Aquino per chiarire i suoi dubbj, e facesse consultare i Vescovi sù questa materia. Dopo un maturo esame, tutti, eccetto Fisher Vescovo di Rochester, condannarono il matrimonio d'Enrico con Caterina d'Aragona come contrario alla decenza, e alla legge di Dio. Il Dottore Gilberto Burnet, Vescovo di Sarum nel suo libro intitolato *Istoria della Riforma della Chiesa d'Inghilterra* dice, " *Come* " *Enrico, avendo trovato nella Legge di Mosè, che chi avesse sposata la ve-* " *dova del proprio fratello sarebbe morto senza figliuoli,* questo gli fece in- " ferire, che la morte immatura dei suoi due figliuoli maschi, i quali " con la Regina Caterina sua moglie aveva procreati, era un segno " manifesto --- che Dio aveva maledetto quel suo matrimonio, e che " quello, che più d' ogn' altro lo confermava nelle risoluzione di voler " quel divorzio, era l'autorità di San Tommaso d'Aquino, dove aveva " letto che *le leggi del Levitico toccanti i gradi proibiti nel matrimonio,* " *erano morali, ed eterne, ed obbligavano tutti i Cristiani, e il Papa poteva* " *dispensare dalle leggi aella Chiesa, non da quelle di Dio.*" Questa decisione di S. Tommaso, per cui Enrico aveva la massima stima, lo confermò nei suoi scrupoli. Wolsey li fomentava, perchè odiava la Regina, e ne era mortalmente odiato a cagione della vita scandolosa, che pubblicamente menava, tanto disdicevole al carattere di un soggetto, che era Arcivescovo, e Cardinale; e finalmente perchè era zia dell' Imperatore, del quale era divenuto nemico.

Assicurato da Wolsey, che il Papa, stante il bisogno, che aveva della sua assistenza, averebbe aderito ad ogni sua richiesta, Enrico spedì il Dottor Knight, suo segretario di Stato, a Roma, con una Petizione

tizione consistente in quattro articoli --- Sua Santità commetterebbe a Wolsey, che in qualità di Legato decidesse questa causa unitamente con quanti, e quali Vescovi Inglesi a lui fosse piaciuto --- mandasse una Bolla Decretale, in cui il Matrimonio d'Enrico con Caterina d'Aragona fosse dichiarato nullo, perchè quello del Principe Arturo colla medesima Principessa era stato consumato --- il Papa concedesse ad Enrico il permesso di sposare un' altra moglie, e promettesse di non annullare veruna delle mentovate concessioni.

Quantunque Knight trovasse il Papa chiuso in Castel St. Angelo, guardato da una Campagnia di Soldati Spagnuoli, trovò modo di fargli pervenire il Memoriale. Clemente gli fece rispondere di voler fare il possibile, perchè Enrico fosse contento, non ostante che dal General dei Francescani gli fosse stato intimato per parte dell' Imperatore di non dare alcun passo sù questa materia senza sua partecipazione. Passato il Papa furtivamente dal Castel Sant' Angelo a Orvieto, Knight e il Cavalier Cassali Agente d'Enrico in Roma andarono a conferire con lui. Il Papa non negò di aver risposto toccante il Memoriale, che gli era stato presentato, di voler fare, per quanto era in suo potere, che il Re ottenesse il suo desiderio, ma chiese tempo a considerare, e pressato a risponder subito categoricamente, perchè Enrico era impaziente di veder l'esito di quest' affare, disse che averebbe firmati gli articoli, ma prima esser necessario di sentire il parere del Cardinal Santi-quattro. Esaminati che il Cardinale ebbe gli articoli, trovò difetto nella commissione da darsi al Legato, e vi fece l'emenda che stimò necessaria. Allora Knight tornò dal Papa, e lo pregò di firmare. Il Papa averebbe voluto prender tempo, allegando le istanze che aveva avute dall' Imperatore di non procedere in quest' affare senza sua partecipazione; finalmente importunato da Knight, e da Cassali, temendo di non concitarsi contro lo sdegno del Re, consegnò loro la Commissione per il Cardinal Wolsey, e la Bolla di dispensa per Enrico, promettendo di mandar quanto prima in Inghilterra la Decretale. Ma la data di questa Bolla era dal Castel Sant' Angelo, così Enrico non volle usarne, acciochè non le fosse dato di nullità, perchè firmata quando il Papa stava prigione, come era seguito delle promesse del Re Francesco fatte nel tempo, che era detenuto nel Castello di Madrid.

Subito, che gli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, e di Venezia sentirono Papa Clemente escito dalle mani degl' Imperiali, gli proposero di collegarsi contro l'Imperatore, dicendo che se non poteva concorrervi colle armi temporali, bastava che colle Spirituali vi concorresse. A queste istanze degli Ambasciatori, il Papa rispose che

maggior

maggior utile potrebbe risultare alla Cristianità se egli si fosse interposto come Mediatore, che era quanto il suo stato presente gli permetteva; facendo nondimeno intendere che se Lautrec avesse obbligati gl' Imperiali ad evacuar Roma, averebbe forse potuto prendere altre misure. Anche Lautrec mandò il Principe di Vaudemont, e la Trimuille a sollecitarlo di dichiararsi ma Clemente rispose in modo da far credere, che se Francesco ed Enrico gli avessero fatto ricuperare Cervia, e Ravenna si sarebbe unito con loro, e intanto trattava coll' Imperatore segretamente.

Ai 21 di Gennaio del 1528 gli Ambasciatori di Francia, e d'Inghilterra chiesero licenza di ritirarsi da Madrid, e Clarencieux, e Guienne, Araldi, uno d'Inghilterra, l'altro di Francia, intimarono la guerra all' Imperatore, il quale li ricevette sotto il Trono circondato dai Grandi del Regno. Rispondendo a quello d'Inghilterra disse, dispacergli d'avere il suo Signor per nemico. Quindi si dolse che Enrico gli avesse proposta in matrimonio una figliuola, che intendeva di far dichiarar non legittima, giacchè stava intentando il divorzio colla Madre, incolpandone l'ambizione smisurata di Wolsey, il quale gli portava odio, perchè aveva ricusato di disturbar la pace di tutta Europa per farlo far Papa. Quanto alle somme, che Enrico reclamava, diceva, che non avendo il suo Ambasciatore portate seco le obbligazioni originali, e la plenipotenza di dargliene il dovuto discarico, era stato cagione che quel pagamento non fosse stato effettuato; che l'obbligazione di pagare cinque cento mila scudi, non effettuando il matrimonio colla Principessa Maria, era venuta a cadere da che Enrico ebbe proposto di darla al Re di Scozia, come anche per la ragione addotta di sopra di volerla far dichiarare non legittima. A quelli di Francia rispose ripetendo quello che aveva detto all' Arcivescovo di Bourdeaux suo Ambasciatore --- *il meglio di tutto essere di rimettere le loro querele alla decisione di un duello*, di che non aveva ricevuta risposta. Questo messaggio è moralmente sicuro, come indegno d'uno Ecclesiastico, che l'Arcivescovo non mandasse, onde Francesco avutolo dall' Araldo, lo rispedì subito indietro con una disfida a Carlo, scritta di sua mano, lasciando a lui la scelta del campo. A questa disfida di Francesco rispose Carlo per un' Araldo con ordine di dirgli parole ingiuriose per parte del suo Signore, ma non fù lasciato parlare, e così questa disfida terminò come le querele delle donne rivali in amore, con motti indecenti da ambe le parti.

Ugo di Mendoza Ambasciatore dell' Imperatore a Londra, sentendo quello che si era passato in Spagna, pensò di ritirarsi; ma il Cardinal Wolsey gli mandò a dire che Clarenceux aveva ecceduti gli ordini nell'

nell' intimare la guerra a Carlo, e che al suo ritorno sarebbe stato punito. Allora l'Ambasciatore spedì un Corriere per informare il suo Signore di quanto il Cardinale gli aveva detto. Clarenceux maravigliandosi di dover render conto d'avere eseguiti gli ordini espressi del Cardinale, ed ottenuta una copia autentica della lettera dell' Ambasciatore, tornato a Londra, la mostrò al Re con trè ordini positivi del Cardinale d'intimar la guerra all' Imperatore. Se non era la considerazione del divorzio, che Enrico non credeva potersi effettuare senza il di lui mezzo, Wolsey sarebbe stato perduto. Gli convenne nondimeno soffrire una severa mortificazione, e la cosa fu portata all' esame del Consiglio. Una protesta, che quanto aveva fatto era stato per il bene del suo Signore, servì a giustificarlo presso dell' infatuato Monarca.

Se Enrico si contentó di questa protesta, non sene contentò il Popolo quando seppe la risposta, che l'Imperatore aveva fatta a Clarenceux, considerando la debolezza dei motivi, per i quali il Re voleva intraprendere una guerra. Wolsey vedendo questa sua condotta generalmente disapprovata, convocati i Gran Signori della Corte, e molti Ufiziali di Giustizia dentro la sala detta *della stella*, che gl' Inglesi dicono *Star-Chamber*, s'ingegnò di esagerare, quanto poteva, le ingiurie, che Enrico aveva ricevute dall' Imperatore, ma la risposta di Carlo a Clarenceux, che alla risoluzione di quella guerra aveva dato motivo la privata nemicizia di Wolsey, fece maggiore impressione di tutti gli argomenti del Cardinale; tanto più che il commercio trà l'Inghilterra e i Paesi Bassi dopo quella dichiarazione di guerra era stato interdetto. Una Tregua nondimeno, che la Governatrice di quelle Contrade implorò ed ottenne da Enrico per il mutuo bene del commercio, liberò il Cardinale da quei disastri, che dallo scontento generale del Popolo gli sovrastavano.

Ai 10 di Febbraio Lautrec giunse ai confini del Regno di Napoli, e in poco tempo s'impadronì dell' Abruzzo, e di parte della Puglia. Queste nuove obbligarono il Principe d'Oranges a partirsi da Roma, per andare a soccorrere il Regno, ciocchè seguì con gran repugnanza dei suoi soldati, che non avevano ancor sazia la loro rapacità. Consisteva l'esercito di Lautrec in circa 30 mila soldati. Mentre stava facendo l'assedio della Capitale, Andrea Doria, che doveva secondarlo per mare con 16 Galere Francesi, che aveva sotto il suo comando, rimase a Genova, essendo già in contratto di prender partito Imperiale. Filippino Doria suo nipote, che dei maneggi del zio non aveva contezza, era giunto nelle vicinanze di Napoli con otto galere, e incontratosi colla Flòtta Imperiale la disfece; Moncada che la comandava

ci fu morto, e il Marchese del Vasto fatto prigione; ciocchè diede speranza a Lautrec di ridur gli assediati a rendersi per la fame, tanto più che in quel mentre vi giunsero 20 Galere dei Veneziani, che si congiunsero con Filippino. Queste speranze furono di poca durata, perchè Filippino fù richiamato dal zio, e i Veneziani furono obbligati d'andare a cercar provvisioni in Calabria. A questi disastri si aggiunse la peste, per cui gran parte dell esercito Francese restò morto, e Lautrec con loro. Il Marchese di Saluzzo prese il comando, e passato con quei pochi Francesi, che alla peste, e alla fame erano avanzati, ad Aversa, vi fu assediato, e fatto prigione con tutti i suoi. Andrea Doria, preso il partito dell' Imperatore, operò che Genova abbandonasse quello di Francia. Averebbe il Doria potuto rendersi Principe assoluto della sua Patria, perchè quei Cittadini, stanchi di vedersi esposti ai capricci della fortuna delle armi forestiere, che contendevano per la Signoria dell' Italia, non ci repugnavano, e le virtù del Doria grandemente ammiravano, e l'Imperatore non ci sarebbe stato contrario. Ma il Doria al titolo d'usurpatore della libertà della sua patria, alla quale niun Cittadino ha dritto di rinunziare, volle anteporre quello, veramente divino, di suo Liberatore, e come tale seguita ancora ad essere venerato.

Quando Enrico vidde il suo divorzio rimesso alla decisione di Wolsey, si stimó sicuro di avere ottenuto l'intento. Ma quando lesse la commissione per il Cardinale nella Bolla, che dichiarava nullo il suo Matrimonio, data dal Castel St. Angelo, in tempo che il Papa vi era prigione, e inseritevi condizioni, che lasciavano al Papa luogo di ritrattarsi, scrisse al Cavalier Cassali di domandar al Papa nuove Bolle, chiare, e positive in modo da non ammettere alcuna disputa. Alle premure del Cassali rispose il Papa, che se Enrico avesse fatto annullare il suo matrimonio in virtù della commissione data al Legato, e senza far rumore sposata quella Donna che gli piaceva, l'affare sarebbe tosto terminato, a sua Santità essendo più facile il confermare cosa fatta, che concederne la permissione. Questo consiglio del Papa, il Vescovo Burnet lo riporta diffusamente alla pagina 48 del mentovato suo libro in data dei 12 di Gennaio del 1527. Enrico lo prese per un laccio, che il Papa gli tendesse, considerando, che la causa del Divorzio non si poteva trattare senza rumore, poichè la Regina doveva esser sentita, altrimenti la sentenza sarebbe stata di niun valore; perciò fu risoluto di mandare a Roma Gardiner, Segretario di Wolsey, e Fox, Regio Elemosiniere, a domandare una nuova Commissione per il Cardinale con plenipotenza di annullare il matrimonio, e nello stesso tempo dichiarare la sua figliuola legittima; e finalmente una dispensa di potere sposare Anna Bullen, e dichiarare

dichiarare a Sua Santità come non era a intuito di Wolsey, ch'ei domandava il divorzio. Se Enrico avesse seguito il Consiglio del Papa di sposare Anna Bolena, e chiederne poi l'assoluzione, l'affare sarebbe stato terminato.

Gardiner, e Fox giunsero a Orvieto nel tempo, che Lautrec era in cammino per il Regno di Napoli, e gl' Imperiali erano partiti di Roma, onde si prevedeva imminente una battaglia. Era Papa Clemente, siccome egli diceva, disposto a fare ogni cosa per compiacere ad Enrico attesa l'assistenza, che sperava da lui. Voleva anche non far cosa che dispiacesse all' Imperatore, avendo già formato il disegno di prevalersi di quei soldati medesimi, che Roma e il suo Contado avevano ripieno di rapine, e di stragi, e tenuto lui per più d'un' anno prigione in Castel St. Angelo, per tor nuovamente la libertà alla sua Patria, e porne la Signoria nella sua famiglia.

Ai 13 d'Aprile del 1528 firmò una Bolla, per cui costituiva il Cardinal Wolsey Giudice della causa del divorzio insieme coll' Arcivescovo di Canterbury, o qualunque altro Prelato Inglese ei stimasse proprio di scegliere, e gli dava quella potestà, che il Re avesse desiderato. In questa Bolla il Consiglio notò due difetti; il primo era la mancanza della clausula, che Sua Santità non averebbe mai revocata la sentenza di Wolsey; l'altro che Wolsey essendo attual primo Ministro del Re ogni suo giudizio sarebbe stato reputato parziale. Per ovviare a questo inconveniente il Re chiese un' altro Legato per aggiunto a Wolsey. Il soggetto destinato a quest' effetto fù il Cardinal Campeggio, e il Papa gli consegnò una nuova Decretale con tutte le clausule che Enrico desiderava, con ordine però, secondo afferma Burnet, di non mostrarla che al Re, e a Wolsey, nè consegnarla ad alcuno senza l'ordine preciso di Sua Santità. Sei mesi corsero dalla data della Bolla alla partenza del Campeggio. Mentre era in viaggio, i Ministri dell' Imperatore a Roma produssero la copia d'un Breve di Giulio II, per cui la Bolla della Dispensa per il matrimonio d'Enrico, e Caterina veniva confermata. Il tenore di questo Breve differiva da quello della Bolla, dove si diceva — *che il matrimonio era forse consumato*, e nel Breve quel *forse* era omesso, inferendo da questo, che Giulio II non era stato sorpreso, poichè riguardava il primo matrimonio di Caterina come già consumato. Questo Breve, di cui diedero solamente una copia autentica, senza mostrare l'originale ai Ministri del Re, fu probabilmente esibito per consumar tempo in farne l'esame. Herbert, e Burnet, che lo riportano, lo credono supposto, perchè si dice conceduto a richiesta di Caterina, e diceva che il suo matrimonio con Arturo era stato con-

ſumato, e nondimeno aveva giurato il contrario. Aſſeriſcono inoltre per confermarne la falſità, che la data di queſto Breve era dieci meſi prima, che Giulio II foſſe aſſunto al Pontificato.

Giunto in Inghilterra Campeggio cominciò l'uficio della ſua Legazione con eſortare il Re a vivere in buona armonia colla Regina, poi s'ingegnò di perſuadere eſſer bene, che ella aderiſſe a queſto deſiderio del Re ſuo conſorte, a cui ſarebbe ſtato vano l'opporſi; ma eſſa riſpoſe che era moglie del Re, e tale voleva continuare fino che da una ſentenza del Papa non ne veniſſe ſeparata. Allora Campeggio, vedendo di non poter fare alcun frutto colle ſue eſortazioni, diſſe di aver biſogno di nuovi ordini da Roma per poter procedere innanzi. Sei meſi tardarono queſti ordini a venire. Intanto laſciò vedere al Re, e al Cardinal Wolſey la Bolla, ma preſſato di laſciarla vedere anche ad alcuni Signori del Conſiglio, diſſe che nelle ſue iſtruzioni non gli era dato queſto potere. Enrico ſe ne dolſe col Papa, e Sua Santità riſpoſe, che la Decretale era ſtata conceduta a condizione, che non foſſe moſtrata ſennon al Re, e a Wolſey, e non doveva renderſi pubblica ſennon quando i Legati aveſſero pronunziata la ſentenza in favore del Re.

Intanto che il Cardinal Campeggio tratteneva il Re d'Inghilterra con belle ſperanze, il Papa, ſecondo afferma il Guicciardini, viſto l'Imperatore rieſcir vittorioſo nella ſpedizione di Napoli, ſtava facendo maneggi per concludere con eſſo un Trattato, e ſepararſi dalla Francia, e dall' Inghilterra, credendo di non averne ulteriormente biſogno. Non poterono queſti maneggi del Papa con Carlo tenerſi tanto ſegreti, che Franceſco, ed Enrico non ne aveſſero notizia. Se ne dolſero per i loro Ambaſciatori, e Sua Santità riſpoſe, che voleva perſiſtere nella neutralità. Quindi per dileguare ogni ſoſpetto ſpedì *Campana* in Inghilterra per aſſicurar nuovamente il Re delle ſue buone intenzioni, ma, ſecondo che Herbert e Burnet aſſeriſcono, con ordine al Cardinal Campeggio di bruciare la Decretale, e di mandare in lungo la ſentenza del divorzio quanto poteva. Campeggio bruciò la Bolla, e adduſſe nuovi preteſti per ritardar la ſentenza.

Stanco Enrico di queſte dilazioni ſpedì a Roma il Cavalier Brian, e Pietro Vannes ſuo Segretario di lettere Latine, per rintracciarne la cauſa, far cercare sè nei Ricordi del Papa ci foſſe quel Breve di Giulio II, proporre, come da loro, eſpedienti per terminare l'affare del divorzio, conſultando prima Canoniſti Romani ſe foſſero praticabili: sè vedeſſero il Papa in timore dell' Imperatore offerirgli 2000 uomini per ſua guardia, e quando niuno argomento poteſſe muoverlo, intimargli
ſevere

severe minacce per parte del loro Signore. Il Papa rispose, che l'Imperatore gli aveva fatto intendere di volerlo deporre come bastardo. Quanto all'offerta di 2000 uomini per sua guardia diceva, che in vece di assicurarlo lo averebbero reso maggiormente sospetto. E veramente non era da credere, ch' ei volesse porsi in potere d'Enrico quando meditava di separarsi interamente da lui. Quando gl' Inviati viddero il Papa risoluto a prender la parte dell' Imperatore, gli dissero chiaramente, che sè si ostinasse a negare al Re loro Signore la sodisfazione ch' ei domandava, averebbe perduta l'Inghilterra per sempre; perchè gl' Inglesi erano già stanchi di più lungamente vivere in ubbidienza alla Santa Sede; e che per poco che il Re gli avesse secondati, averebbero pubblicamente dichiarato ciocchè finò allora avevano tenuto nascosto nei loro cuori —— che il Re loro Signore e quello di Francia erano sì strettamente uniti insieme, che uno averebbe sicuramente seguito l'esempio dell' altro —— che se l'Impresa di Napoli era mancata, tante altre sene potevano tentare con miglior fortuna, e quella dell' Imperatore non era sì stabile da non poter soffrir cambiamento —— che il Re d'Inghilterra si era inoltrato in questa guerra per liberar la Sua Santità dalla prigionia, e se si fosse congiunto coi suoi nemici, tutti i Cristiani averebbero aborrita la sua ingratitudine. A questo discorso replicò il Papa con un sospiro dicendo —— che era tra l'ancudine, e il martello, e che non vedeva sennon pericoli per tutto dove si voltasse, onde si rimetteva in tutto, e per tutto in Dio, che sperava non vorrebbe abbandonar la sua Chiesa: che del rimanente aveva fatto per Enrico più di quello, che da lui si poteva ragionevolmente aspettare, commettendo il giudizio della sua causa a due Legati, che gli erano egualmente devoti; che non contento di questo lo pressava a far di più, e a deviare dalle Regole inviolabili della Chiesa in tali occasioni, e sacrificare a lui l'Imperatore, l'Arciduca di lui fratello, la Regina Caterina, l'onore, la dignità, e l'interesse della Santa Sede: concludendo che se Campeggio aveva usata negligenza, aveva contravvenuto ai suoi ordini.

Gli espedienti, che Brian, e Vannes avevano ordine di proporre erano —— in caso che la Regina si monacasse, il Re avesse libertà di passare ad altre nozze, —— ò se il Re vestisse egualmente che la Regina abito religioso, il Papa lo dispenserebbe dal voto, e gli darebbe licenza di prendere un' altra moglie, vivente la Regina —— ò finalmente se il Papa volesse permettergli di avere due mogli? —— Di questi trè punti non si trova registrata la decisione; come non si trovò, il Breve di Papa Giulio II, che i Ministri Imperiali produssero. Alla

negligenza

negligenza di Francesco in assister Lautrec fu imputato lo accostarsi che il Papa fece al Partito dell' Imperatore, e il suo temporeggiare sull' affare del divorzio per non dispiacere a questo Monarca.

Il Conte d'Angus, Giorgio Douglass suo fratello, e Arcibaldo loro zio tenevano ancora in loro potere la persona del Giovane Re di Scozia, e governavano il Regno in suo nome. La Regina Margherita nondimeno, che aveva fatto annullare il suo matrimonio col Conte d'Angus, ed era passata alle seconde nozze con Enrico Steward, continuava ad averci un gran numero di partigiani; ma non poteva far uso del loro aiuto sintanto, che il Re fosse in poter dei Reggenti. Per liberarlo da questa soggezione gli fece insinuare di doversi fuggire furtivamente, e ritirarsi a Sterling. Giunto ch' ei vi fu fece bandire che i Douglass non dovessero esser più riconosciuti per Reggenti, e proibir loro di comparire alla Corte. Il Conte d'Angus ricevette quest' ordine mentre era in cammino per andare a impossessarsi nuovamente della persona del Re. Non trovandosi un numero di Soldati bastanti da forzare le porte di Sterling, dove molti gran Baroni erano accorsi per assistere il Re, stimò ben fatto di ritirarsi.

Al principio di Settembre il Re passò a Edimburgo, e vi tenne un Parlamento, dove egli pure intervenne. I Douglas tentarono di sorprenderlo, e mancato il colpo, il Parlamento confiscò i loro Stati a benefìcio del Re. Essi però continuarono armati, e fecero incursioni fino alle porte di quella Città.

Subito che Enrico ebbe notizia di queste novità occorse nella Scozia, le sue circostanze obbligandolo a stare in buona armonia con quel Monarca, mandò a chiedergli pace; ma fu obbligato a contentarsi d' una tregua per cinqu' anni. In uno degli Articoli fu stipulato che i Douglass potessero rifugiarsi in Inghilterra, pure che rilasciassero le Piazze, che per loro si tenevano nella Scozia, e semmai entrassero in quel Regno, e vi commettessero disordini, Enrico ne risponderebbe come se i proprj suoi sudditi gli avessero commessi.

Era Papa Clemente piucchè mai desideroso di recuperare alla sua famiglia la Signoria di Firenze. Per questo trattava segretamente coll' Imperatore, mostrandosi disposto a voler condescendere ad ogni sua voglia, e nello stesso tempo pasceva di belle speranze i suoi Alleati. Era Francesco impaziente di riavere i figliuoli, e nel tempo medesimo, che ne teneva il maneggio in Madrid, faceva vaste promesse ai Veneziani, ai Fiorentini, e al Papa medesimo per far sentire all' Imperatore il pericolo, che gli sovrastava qualora si ostinasse a volerli ritenere. In

questo

questo mentre venne all' Imperatore la nuova che i Turchi si preparavano per invadere l'Ungheria, ed entrare in Germania. Questa nuova, e le disposizioni ch' ei sentiva della maggior parte dei Principi d'Italia contro di lui, e la rottura ch' ei prevedeva inevitabile con Enrico, lo facevano inclinar grandemente alla pace.

Intanto che il Papa stava aspettando il successo del suo Nunzio a Barcellona, al principio di quest' anno, che era il 1529, fu preso da malattia che fu creduta mortale. I medici la sospettavano di veleno. L'avviso di questo accidente fece resuscitare nel cuore di Wolsey il desiderio di farsi Papa. Il Re di Francia lo favoriva, ed Enrico diede tali ordini ai suoi Ambasciatori in Roma, che se Papa Clemente fosse morto, o Wolsey sarebbe stato eletto, o sarebbe nato uno Scisma. Ricuperata che il Papa ebbe la sanità, le cabale ordite da Wolsey per succedergli lo fecero accorgere che questo ambizioso Cardinale averebbe abbracciata ogni occasione per supplantarlo, con usare il pretesto del difetto della sua nascita. Al piacere della recuperazione della salute s'aggiunse quello del Trattato, che il suo Nunzio aveva concluso coll' Imperatore in quei termini presso a poco, che Sua Santità aveva desiderato. Quando si vidde sicuro per parte dell' Imperatore Papa Clemente cominciò a dolersi apertamente con Enrico per non essersi voluto adoperare, che i Veneziani gli restituissero Ravenna, e Cervia. Allora l'Imperatore per accendere maggiormente gli animi di questi due Monarchi l'uno contro l'altro, mise in campo una protesta della Regina Caterina contro tutto quello, che dai Legati fosse per decidersi in Inghilterra toccante il suo divorzio, stante l'esser Wolsey Ministro, e Fovorito d'Enrico, e Campeggio Vescovo di Salisbury, pregando Sua Santità di volere avocare a se questa causa. Da questa protesta dell' Imperatore, la quale implicava la validità del matrimonio di Caterina con Enrico, voi vedete la manifesta contradizione, che la politica in questa occasione dettava, mentre, come poco sopra averete letto, lo stesso Imperatore per giustificare il suo rifiuto di effettuare le nozze promesse colla Principessa Maria, aveva addotto il parere del suo Consiglio di Spagna, che non fosse legittima; onde veniva a negarsi che Papa Giulio avesse potestà di permettere, che il matrimonio di Caterina con Enrico si effettuasse.

Subito che Enrico ebbe notizia che il Papa inclinava ad avocare a se la Causa del divorzio a suggestione dell' Imperatore, richiamò Gardiner, e Brian da Roma, e vi mandò Bennet con ordine di maneggiarsi per impedire quella avocazione, e i Legati gli diedero una Lettera, nella quale unitamente rappresentavano a Sua Santità, che il punto principale da doversi discutere, essendo la validità della Bolla di Papa Giulio, non

non vedevano altro compenso sennon quello che Sua Santità avocasse a se quella Causa, poichè al Pontefice solamente la decisione di quel punto si apparteneva; non dubitando che il Re vi consentirebbe, purchè fosse assicurato, che la sentenza fosse stata favorevole.

Ma Enrico stanco di tante dilazioni, e impaziente di ottenere il sospirato divorzio, ai 3 di maggio operò che i Legati dessero principio alle loro sessioni. Letta la commissione, Campeggio, al quale, non ostante l'essere Cardinal più vecchio, Wolsey aveva ceduta la precedenza, citò il Re, e la Regina per il 18 di giugno a dir le loro ragioni.

Nella seconda Guglielmo Warham Arcivescovo di Canterbury con trè altri Prelati comparvero come procuratori della Regina, e in di lei nome diedero eccezione ai Legati, i quali dichiarando quella eccezione di niun valore, citarono la Regina a comparire il di 21. Comparsi ambidue, la Regina, in vece d'indirizzarsi ai Legati, inginnochiatasi ai piedi del Re, e chiestagli con una umile orazione giustizia, e pietà, si ritirò, nè volle altrimenti comparire, nè soffrire che altri comparisse per lei. Partita la Regina, il Re applaudì sommamente la di lei condotta in quella occasione, e dichiarò che per motivi solamente di Religione, e di coscienza si moveva a domandare il divorzio, soggiugnendo che i primi scrupoli toccante il suo matrimonio avevano avuta origine da quanto aveva detto il Vescovo di Tarbe, ed erano stati confermati dalla opinione di tutti i Vescovi d'Inghilterra.

Il dì 25 di Giugno la Regina fu citata nuovamente a comparire. In quella vece mandò ai Legati il suo appello al Papa contro tutto quello, che fosse stato fatto, o per farsi toccante il suo divorzio. Allora fu dichiarata contumace. Lo stesso giorno il Processo fu ridotto a 12 articoli. Il principale era la consumazione del Principe Arturo con Caterina, che essa aveva negata con giuramento, e che nondimeno era stata provata dalla confessione di varj testimonj, per quanto cose di tal natura possono esser provate. Intanto che il Processo si andava continuando in Inghilterra, l'Imperatore sollecitava per mezzo dei suoi Ministri il Papa di avocare la causa del divorzio a Roma, e quelli d'Enrico sollecitavano il contrario, minacciando ognuno per parte dei loro Signori di deporre il Papa come bastardo sè non aderiva alle loro domande. Per queste minacce Papa Clemente, o che fosse spaventato, o mostrasse di esserlo, rimase alcun tempo perplesso; ma sentito che l'Imperatore aveva ratificato il Trattato di Barcellona, dichiarò di volere avocare a se la causa del divorzio, e quindi pubblicò il Trattato. Gli articoli erano i seguenti —— l'Imperatore rimetterebbe la famiglia de' Medici in Firenze in quel modo, che ella vi era prima di esserne

cacciata

cacciata —— Cervia, e Ravenna dovessero essere consegnate al Papa, e datogli il possesso di Modena, e di Reggio salvi i dritti dell' Imperio — l'aiuterebbe a impadronirsi di Ferrara — Renderebbe lo Stato di Milano a Francesco Sforza, sè fosse trovato innocente; e in caso, che fosse comparso reo, niun Principe fosse posto in possesso di quel Ducato senza consenso del Papa — il Papa, e l'Imperatore dovessero impiegare, il primo le armi spirituali, l'altro le temporali contro gli Eretici di Germania — Alessandro de' Medici sposerebbe Margherita figliuola naturale dell' Imperatore — il Papa concederebbe all' Imperatore il quarto delle rendite ecclesiastiche dei suoi Dominj per far guerra ai Turchi, —— e finalmente assolverebbe tutti quelli, che avevano avuta parte nel sacco di Roma.

I Ministri d'Enrico sentita la risoluzione del Papa di avocare a se la causa del divorzio, procurarono di dissuaderlo da dar questo passo, dicendo che sè persistesse, l'Inghilterra sarebbe perduta per sempre per la Santa Sede. Non ostante queste rappresentazioni ai 15 di Luglio del 1529, il Papa firmò la Bolla della avocazione, e il giorno dopo la notificò a Cassali, e a Bennet, e quindi la spedì al Cardinal Campeggio in Inghilterra. Avutane il Re la notizia non volle permettere, che gli fosse notificata, perchè sapeva che la sua persona vi era citata a comparire a Roma dentro il termine di 40 giorni; ciocchè ei non poteva effettuare come contrario alle Leggi del Regno, le quali proibivano che le cause Inglesi fossero portate in Corti straniere. Veniva anche minacciato di Censure in caso ch' ei non comparisse; ma il Papa con un Breve particolare le revocò, protestando che vi erano state inserite senza sua saputa.

Anna Bolena, che durante la Sessione dei Legati era stata allontanata dalla Corte, subito, che la Bolla dell' avocazione fu partecipata ad Enrico, fu richiamata. Da questo ritorno d'Anna Bolena alla Corte ebbe principio la rovina di Wolsey. Lo avere egli ceduto, quantunque Cardinal più anziano la precedenza al Campeggio, ed essersi stato come in disparte tutto quel tempo, che la causa del divorzio si stava agitando, le fece credere, ch'ei non fosse più suo parziale come fino allora si era mostrato. Per questo cominciò a darlo al Re per sospetto. Le insinuazioni di questa Signora, congiunte col sentire che Francesco I, dal quale aspettava gagliardi aiuti in caso che ne fosse venuto in bisogno, aveva conclusa una Pace coll' Imperatore a Cambray, per cui si era obbligato di non assistere i nemici della Regina; e la di lei ostinazione a non volere accettare alcuno degli espedienti che le venivano proposti, onde effettuare il divorzio, turbarono tanto la mente d'En-

rico, che lo fecero risolvere di dare una scorsa nelle Provincie per dissipare la sua malinconìa. Con lui erano Odoardo Fox, e il Segretario Gardiner. Giunto a Waltham prese il suo alloggio nella casa di un Cavaliere per nome *Cressy*, il quale aveva due figliuoli sotto la cura di Tommaso Cranmer. Era costui Dottor di Teologia, ed aveva perduta la carica di Professore dell' Università di Cambridge per essersi maritato. Aveva viaggiato per la Germania, e imbattutosi a leggere le opere di Lutero ne aveva adottati i principj. Gardiner e Fox trovandosi a cena con lui, uno dei soggetti della loro conversazione fu la causa del divorzio. Interrogato della sua opinione, dopo di essersi fatto molto pregare, disse non vedere migliore espediente per fare al Re superare le difficoltà, che chiedere il parere dei Teologi, e Legali delle principali Università d'Europa per sentire se la seconda dispensa di Papa Giulio bastasse, o fosse reputata invalida: Che nel primo caso la coscienza del Re sarebbe assicurata; nel secondo, il Papa non averebbe mai pronunziata sentenza contraria all' opinione dei soggetti più dotti della Cristianità. Avuta che il Re ebbe relazione di questo discorso di Cranmer gli fece ordinare di seguire la Corte.

Tornato Enrico a Londra, il Cardinal Campeggio, la cui commissione era stata revocata, gli chiese licenza di tornarsene a Roma, non avendo altrimenti che fare in Inghilterra. Il Re gliela concesse, in apparenza, piacevolmente. Gli Ufiziali della Dogana, avuto nelle mani il suo bagaglio, vi fecero diligenti ricerche sotto colore di esaminare se vi fossero contrabbandi. Forse il Re sperava di trovare la Bolla Decretale, che aveva veduta nelle mani del Cardinale, non sapendo ch'ei l'avesse bruciata. Campeggio sene dolse con una lettera piena di risentimento. Enrico gli fece rispondere, che gli Ufiziali della Dogana avevano fatto il loro dovere, tanto più che la sua Legazione era cessata, e come Vescovo di Salisbury non doveva ignorare le leggi del Regno. Allora Campeggio, vedendo di non potere ottenere veruna sodisfazione, si reputò fortunato di poter partire dall' Isola liberamente.

Le insinuazioni d'Anna Bolena, appoggiate da quelle di varj Cortigiani suoi aderenti, avendo prodotto nel cuore d'Enrico l'effetto desiderato, ai 9 d'ottobre il Procurator generale del Re accusò Wolsey come reo di aver contravvenuto allo Statuto di *Praemunire*. Ai 17 dello stesso mese il Re gli mandò a domandare i Sigilli, ch'ei gli aveva conceduti sua vita durante. A un secondo comando li rese, e il Re li consegnò al famoso Tommaso Moore, che noi diciamo Tommaso Moro, soggetto stimato da ognuno per la sua massima integrità.

Wolsey

Wolſey riſpoſe per ſuoi Procuratori alle accuſe, dicendo di non ſapere che l'ottenere una Bolla dal Papa foſſe contrario alle leggi del Regno, e pregiudiciale alla prerogativa del Re. Toccante altri delitti, che gli furono imputati, ſi confeſsò reo di tutti, rimettendoſi interamente nella miſericordia del Rè. Fù condannato due volte, e dichiarato decaduto dalla protezione delle leggi. Se lo avere ottenute più Bolle ſenza licenza del Re era delitto, ſubito che Enrico ſi era contentato di rimettere la cauſa del divorzio al ſuo giudizio, come a *Legato a Latere*, ſecondo la Logica di tutti i Tribunali era venuto a giuſtificarlo.

Aveva il Cardinal Wolſey fatto edificare ſopra un terreno, appartenente all' Arciveſcovado di York in Londra, un Palazzo tanto magnifico, che paſſava per uno dei più belli d'Europa. Il Re lo ſcelſe per ſua reſidenza, e de' ſuoi ſucceſſori, e continuò ad eſſer tale fino a circa cent' anni dopo col titolo di *White-Hall*, noi direbbemo ſala, o Palazzo bianco, quando un' incendio caſuale, o propinato ne riduſſe la maggior parte in cenere, regnando Giacomo Stuardo, primo in Inghilterra di queſto nome.

Col Palazzo il Re ſi appropriò anche i mobili, che più a Sovrano che a Privato ſi convenivano. Le mura erano coperte di drappo quali d'oro, quali d'argento. La ſua piatteria era d'oro maſſiccio, e per moſtrare l'eccesſo del ſuo luſſo li Storici notano che nella ſua guardaroba foſſero trovate 1000 pezze di finiſſima tela d'Olanda, e ſono di parere che le ſue eſorbitanti ricchezze, sì di mobili, come di ſtabili, faceſſero più d'ogn'altra colpa la ſua caduta.

Quando Wolſey ſi vidde ſpogliato delle ſue ricchezze credette per certo, che anche la ſua perſona foſſe in pericolo. Per queſto implorò la protezione del Re, dicendo di eſſere eſpoſto agl' inſulti del minimo dei ſuoi nemici. Ai 17 di novembre il Re gliene ſpedì lettere Patenti, con la facoltà di poterſi giuſtificare perſonalmente contro le accuſe, che in futuro gli foſſoro date, e gli laſciò l'Arciveſcovado d'York, e il Veſcovado di Wincheſter. Gli mandò anche un' annello, come un pegno della continuazione del reciproco loro affetto. Il Cardinal lo ricevette via ſecendo verſo Ampton-Court — Quando lo vidde s'inginnocchiò per riceverlo.

Il reſpiro nondimeno, che queſti nuovi ſintomi della benevolenza d'Enrico diedero alle ſperanze di Wolſey, fù di poca durata, perchè ai 12 del ſuſſeguente Novembre 40 capi d'accuſe, ſecondo referiſce il Lord Herbert, gli furono portate contro avanti ai Pari. Verſavano tutte ſopra abuſi fatti della confidenza del Re, eſercitati nei varj impieghi, che ne aveva moltiſſimi, tanto Spirituali che Temporali, op-

primendo Nobili, e Popolari, e di tutti fu dichiarato colpevole. Vene taccio il dettaglio, perchè voi che avete veduti e letti tanti Ministri di Principi, potete immaginarvi in che potessero consistere, alla riserva di un solo, che per la sua novità credo che meriti d'essere raccontato. Questi fu che il Cardinale, sapendo di esser pieno di mal Francese, avesse avuto l'ardire di avvicinarsi continuamente alla persona del Re, e bisbigliargli spesissimo negli orecchi, senza aver riguardo al pericolo, che vi era d'infettarlo col fiato. Passate queste accuse alla Camera dei Comuni, Tommaso Cromwell, uno dei membri di essa Camera, e servitore del Cardinale, imprese a difenderlo solamente per quella di *reo di Stato*, come la Camera dei Pari pretendeva ch' ei fosse. Questa difesa servì a Cromwell di scala, come leggerete, a importantissimi impieghi.

La Pace di Cambray, che di sopra vi accennai essere stata conclusa trà l'Imperatore, e Francesco fù maneggiata da Margherita d'Austria, zia del primo, Governatrice dei Paesi Bassi, e da Luigia di Savoia Duchessa d'Angoulemme, madre del secondo. Per questa pace doveva l'Imperatore desistere dal domandar la Borgogna, con ritenersi nondimeno il dritto che aveva sù quel Ducato —— Il Re di Francia doveva pagargli due milioni di scudi d'oro per il riscatto dei figliuoli, e richiamare le sue forze d'Italia. Doveva in oltre rinunziargli la sovranità delle Fiandre e dell' Artois, e rendergli la Contea d'Asti, con quant' altro possedeva nello Stato di Milano: Rinunziare ad ogni sua pretensione sopra il Regno di Napoli --- Sposare la Regina Eleonora sorella dell' Imperatore colla dote di 200 m scudi, e finalmente restituire agli eredi del Duca di Borbone tutte le Terre che a lui avevano appartenuto. Per un' articolo a parte si era il Re di Francia obbligato di pagare ad Enrico 290 m scudi, che dall' Imperatore gli erano dovuti, e riscuotere la famosa gioia del Fior di Giglio, che l'Imperator Massimiliano aveva data in pegno ad Enrico VII per 50 m scudi. Quando Francesco gli notificò questi articoli, Enrico, che in molte occasioni si piccava di magnanimità, non solo gli fece un generoso rilascio dei 290 m scudi, ma fece anche un dono dei 50 m, che dovevano servire a riscuotere il pegno, al Duca d'Orleans suo genero; onde risulta chiarissimo, che Francesco aveva saputo persuaderlo della necessità di concludere questa pace.

Concluso il Trattato l'Imperatore partì da Barcellona, e giunse nell' Agosto a Genova con 9000 soldati. Giunto a Bologna per abboccarsi col Papa, i Veneziani, il Duca di Milano, quello di Ferrara, e i Fiorentini, trovandosi abbandonati dalla Francia, gli mandarono Ambasciatori, non vedendo altro rifugio che di rimettersi nelle sue mani.

Ai

Ai Veneziani ordinò di rendere al Papa Ravenna, e Cervia, e rilasciare alcune Piazze, che per loro si tenevano nel Regno di Napoli. A Francesco Sforza restituì il Ducato di Milano mediante lo sborso di 400 m scudi alla mano, e 500 m nello spazio di 10 anni. Il Duca di Ferrara offerse di fare arbitro l'Imperatore delle sue differenze col Papa, e Clemente VII l'accettò tanto più volentieri, che nel Trattato di Barcellona era stipulato, che l'Imperatore dovesse procurargli Modena e Reggio, ed assisterlo a far l'acquisto di Ferrara. I Fiorentini non vollero dare orechie ad accomodamento, sè prima non venivano assicurati di conservare la loro libertà, essendo risoluti di difenderla fino all' ultimo sangue. Offerserseго nondimeno di comprarla, ma il Papa era risoluto di rimettere la sua famiglia in Firenze sul piede che vi era stata prima dell' espulsione del Legato. Le parti non si accordando, l'Imperatore ordinò al Principe d'Oranges di andare a far l'assedio di Firenze, e rimettervi i Medici.

Aveva l'Imperatore, duranti le sue controversie con Francia, fatto sperare ai Protestanti di Germania un libero Concilio in quelle parti. Conclusa la pace di Cambray tenne coi loro Inviati un linguaggio assai differente. Questo cambiamento dell' Imperatore facendo temere a quei, che gli avevano mandati, di dover sostenere una guerra, conclusero una Lega a difesa comune. Ai 24 di Febbraio del 1530 giorno di S. Mattia, che era l'anniversario della sua nascita, l'Imperatore ricevette la Corona Imperiale per le mani del Papa, al quale promise di voler ridurre i Protestanti di Germania senza convocare un Concilio. Ai 22 di Marzo si partì da Bologna, accompagnato dal Cardinal Campeggio, che doveva assistere alla Dieta d'Ausburgo in qualità di Legato del Papa.

In tanto il Principe d'Oranges faceva l'assedio di Firenze; quei Cittadini si difesero valorosamente, ma essendo combattuti da forze oltre modo superiori alle loro, ai 10 d'Agosto si resero a condizione di dover viver liberi, lasciando all' Imperatore l'arbitrio della forma del loro Governo. I soldati Imperiali entrati nella Città, Alessandro de' Medici, Genero dell' Imperatore, fu investito di quella sovranità nello stesso modo, dice Rapin, che i suoi antenati cel' avevano esercitata; ciocchè è falsissimo, perchè Lorenzo il Magnifico, padre di Leon X, il quale, dopo di esser rimasto vittorioso delle varie congiure state fatte contro la di lui persona, averebbe avuto opportunità e pretesti plausibili d'arrogarsela, non volle usurparla.

Ai primi di Giugno Francesco ricevette i figliuoli mediante lo sborso di un milione, e 200 m scudi alla mano, a tenore del convenuto, e

una

una ficurtà per il rimanente, e poco dopo spofò la Regina Leonora, fecondo che aveva promeffo.

Impaziente Enrico più che mai di fciogliere il nodo del divorzio, ordinò a Cranmer di fcriverci un Trattato fopra, e quindi lo diede per compagno agli Ambafciatori, che fpedì al Papa, e all' Imperatore, come per ultimo efperimento, onde terminar queft' affare. Gli Ambafciatori trovarono quefti due Principi a Bologna. Il Papa fi moftrò inclinato a contentare Enrico, ma non ardiva di procedere ad alcun' atto fenza il confenfo dell' Imperatore, il quale proteftò apertamente di non volere abbandonare la Regina fua zia. Cranmer foftenne le parti della caufa del fuo Signore con tanta eloquenza, che il Papa non potè contenerfi di farlo fuo Penitenziere in Inghilterra. Nello fteffo tempo, Enrico, feguendo i configli di Cranmer, mandò alle pincipali Univerfità d'Europa per fentire le opinioni di quei Profeffori toccante il divorzio. Il Vefcovo Burnet dice che le Univerfità d'Angieri, Parigi, Bourges, Orleans, Tolofa, Bologna, Ferrara, e Padova, furono tutte di parere, che il matrimonio d'Enrico con Caterina non poteva riguardarfi per valido, ftante lo effer contrario alla Legge Divina, alla quale Giulio II non aveva poteftà di difpenfare. Il maggior numero dei Profeffori dell' Univerfita di Cambridge fù di parere, che il matrimonio non foffe Canonico, ma non decifero fe il Papa aveffe autorità di difpenfarvi. Da quelli d'Oxford fu decifo che il matrimonio colla moglie d'un fratello era contrario alle Legge d'Iddio, e della natura.

Informato Enrico dai fuoi Ambafciatori, che dal Papa non era fperabile alcun favore toccante il divorzio, cominciò a penfare ai mezzi d'ottenere il fuo intento fenza ulteriormente ricorrere alla Santa Sede; tanto più che fcorgeva i fuoi Popoli inclinati alle opinioni di Lutero, che ne contradivano l'autorità, ed erano ftanchi, dice Burnet, di vedere che tanto denaro ufciffe ogn' anno dall' Inghilterra per effer trafportato a Roma. Prima nondimeno di ricorrere ad eftremi volle tentare sè per una lettera, che di quefto lo minacciaffe, aveffe potuto ottenere dal Santo Padre il fuo defiderio. Era firmata, fecondo afferifce il Lord Herbert, dai due Arcivefcovi, da due Duchi, due Marchefi, 13 Conti, due Vifconti, 23 Baroni, 22 Abati, e 11 femplici Gentiluomini. Il tenore di quella lettera era il fegnente: "La "caufa del Re è la noftra. Se Voftra Santità ci nega quello, che è "affolutamente neceffario per la noftra quiete, fiamo rifoluti di ricor-"rere a un rimedio, che tanto tempo abbiamo afpettato in vano dalla "fua compiacenza." A quefta lettera il Papa fece rifpondere in termini rimeffi

rimessi, giustificando la sua condotta riguardo al Re nella miglior maniera possibile. Allo stesso tempo disse al Cavalier Cassali, che la cosa averebbe potuto accommodarsi per via d'una dispensa, che il Re potesse avere due mogli. Ma Enrico era già risoluto d'aver sodisfazione dal Papa nei termini, che desiderava, o in caso contrario procurarsela da se stesso. Quindi temendo di scomunica, o d'Interdetto ordinò, che sotto rigorosissime pene Bolla Pontificia non fosse ricevuta in Inghilterra, contraria alle prerogative della Corona; e fece pubblicare un compendio delle ragioni del suo divorzio, a fine di preparare le menti particolarmente dei Membri di Parlamento, avanti al quale pensava di porre il giudizio di questa causa.

Le ragioni che i suoi Avvocati allegavano a favore d'Enrico, furono le medesime, che di sopra sentiste allegate.

Agli Avvocati del Re risposero quelli della Regina, che le proibizioni del Levitico non facevano parte della Legge morale, poichè Iddio stesso ci aveva dispensato quando ordinò, che il fratello sposasse la vedova del suo proprio fratello, e che se Mosè poteva dispensare i Giudei dall' osservanza di quelle leggi, per la stessa ragione poteva il Papa dispensarne i Cristiani; e finalmente che se nullità era nella Bolla di Giulio II, il Papa ne era solamente Giudice competente. Tutto l'anno 1430 si passò in queste dispute.

Mentre questa materia si stava agitando, Wolsey rimaneva a Asher, vicino a Hampton Court, incerto del suo destino. Qualche raggio di speranza nondimeno gli restava per quell' anello, che il Re, dopo d'averlo spogliato dei suoi Tesori, gli aveva mandato insieme col perdono di tutte le offese, che aveva ricevute da lui, sebbene dopo avergli poco innanzi rilasciate le rendite del Vescovado di Winchester e della Badia di St. Albano, sele fosse appropriate insieme con quelle che Wolsey aveva assegnate ai suoi Collegj. Da Hampton-Court ebbe il permesso di passare a Richemond, dove caduto infermo Enrico lo mandò a visitare, e fece che Anna Bolena gli scrivesse una lettera consolatoria. Questa compassione del Re verso di lui quanto accrebbe le sue speranze, altrettanto rese industriosi i suoi nemici per impedire, ch' ei non riassumesse l'antico potere; e finalmente trovarono modo, che il Re gli ordinasse d'andarsene alla sua Diocesi di York. Forse quell' ordine fu opera d'Anna Bolena, che non ostante la lettera consolatoria, la quale abbiamo detto avergli scritta per i conforti del Re, continuava ad odiarlo, stante lo essersi unito col Cardinal Campeggio a persuadere al Papa di avocare a se la causa del Divorzio.

Era Wolsey giunto a Cawood, Castello appartenente al suo Arcivescovado, lontano 12 miglia da York, dove pensava di trattenersi fino che fossero in ordine i preparativi per la sua Istallazione; quando il Conte di Northumberland andò a notificargli un arresto per delitti di Stato. Hall dice, che avesse scritte lettere al Papa, e ad altri Principi, implorando la loro protezione. Volle allegare il privilegio del Cardinalato, ma il Conte replicò, che questo non gli averebbe impedito di eseguire i comandi Reali. Anche il suo Medico fu arrestato, e mandato a Londra legato sopra un cavallo. Forse era stato fatto credere al Re, che il Cardinale volesse per mezzo di costui farlo avvelenare. Mentre Wolsey si stava avvicinando verso la Capitale, dolente di doverci entrar come reo, dopo d'averci comandato poco meno che da Sovrano, mancandogli le forze, e lo spirito, fu costretto a fermarsi alla Badia di Leicester, dove ai 30 di Novembre finì di vivere. Prima di spirare disse ai circostanti — " *Se io avessi servito Iddio con quella diligenza che ho servito il Re, non mi averebbe abbandonato nella mia vecchiezza — Se mai avvienne, che alcuno di voi sia ammesso nel suo Consiglio, pensate bene innanzi di parlare, perchè adottata, che abbia una opinione, niuna ragione è capace di fargliela abbandonare* " —— Cavendish, parlando dei sintomi della sua malattia, dice esservi stata ragione di credere, ch'ei si fosse avvelenato; e Rapin afferma quasi con maraviglia, che consigliando il Re avesse avuto sempre in vista il suo proprio interesse; come se Favorito si trovasse che avesse operato altrimenti. Il Re mostrò dolore della sua morte, fino ad esclamare --- darei venti mila m lire sterline, perch' ei fosse ancora in vita. Nel 1524 Carlo V comparve alla Dieta di Worms, dove citò Lutero, e dopo di aver sentite le sue ragioni, fece un Decreto, per cui bandì lui, e i suoi Aderenti dall' Imperio, in nome della Dieta.

A questa Dieta comparve anche Calvino. Disputò con Lutero ma non s'accordarono nelle opinioni. Poco dopo pubblicò un libro, a cui diede il titolo d'Istituzioni, dove spiegò la sua nuova dottrina, ed è quella presso a poco dei Presbiteriani. Lo dedicò a Francesco I, e tanto egli che Margherita Regina di Navarra sua sorella cominciavano ad adottarne i principj, ma il Cardinal di Tournon, e quello di Lorena, che presso Francesco erano in sommo credito, fecero che di Fautore del Calvinismo ne divenisse acerrimo persecutore. Calvino vagato in varie parti di Francia, d'Italia, e di Germania finalmente si ritirò a Ginevra, dove fece il suo nido, e vi acquistò tanto potere, che di sua autorità fece bruciare il famoso Cervetto per essersi dichiarato Anti-Trinitario.

L'anno

L'anno ſeguente un' altra Dieta ſi tenne a Norimberga, dove furono prodotti 100 capi contro la Corte di Roma, e chieſto un Concilio libero per decidere della loro ſuſſiſtenza. Una terza ſene tenne a Spira nel 1516, dove l'Imperatore ordinò, che non ſi trattaſſero coſe concernenti la Religione, ma ſolo ſi concertaſſe il modo di eſeguire il Decreto di Worms fino, che ſi teneſſe un Concilio generale. Il parere nondimeno di queſta Dieta fù di pregare l'Imperatore a voler procurare un Concilio in Germania dentro lo ſpazio d'un' anno, e intanto ognuno poteſſe governarſi in punto di Religione a ſuo modo, per doverne render conto a Dio, e all' Imperatore.

I progreſſi, che le armi del Turco facevano in Ungheria ſoſpeſero per qualche tempo l'eſecuzione dei diſegni di Carlo V contro coloro, che avevano abbracciata la nuova Religione, per il biſogno che aveva dell' aſſiſtenza dei Principi di Germania, tanto Cattolici, che Proteſtanti. Anche la guerra, che aveva con Francia lo teneva non poco occupato; ma ſubito ch' ei ſi vidde ſul punto di concluder la pace col Re Franceſco, convocò una Dieta a Spira, dove fù ordinato, che quelli, che avevano aderito al Decreto di Worms ne continuaſſero l'oſſervanza, e gli altri non doveſſero impedire ai ſuoi ſudditi l'andare alla Meſſa. Contro queſto Decreto l'Elettor di Saſſonia, quello di Brandenburgo, il Langravio d'Aſſia, e i Principi di Lunenburgo fecero ſolenne Proteſta, donde nacque che tutti i loro Partigiani furono detti *Proteſtanti.* L'Imperatore, che allora ſtava in Italia, ricevette con tanto ſdegno quella Proteſta, che i Proteſtanti ſi miſero in timore, e fecero una Lega per la comune difeſa. Per queſto l'Imperatore tenne nel giugno del 1530 un' altra Dieta ad Auſburgo, dove fù riſoluto di far guerra ai Proteſtanti. Il Cancelliere dell' Imperatore ne fece l'apertura, e con una lunga Orazione declamò in nome del ſuo Signore contro coloro, che procuravano di alterare l'antica fede, e il Cardinal Campeggio eſortò i Tedeſchi a volere eſtirpare gli errori, che ſi erano introdotti nelle loro Contrade. Terminate le Orazioni del Cancelliere, e del Cardinale, i Proteſtanti chieſero di poter dichiarare la loro credenza innanzi alla Dieta. A queſta domanda fù riſpoſto con una negativa, e conceduto in quella vece, come per favore, che poteſſero preſentare la loro confeſſione di Fede in iſcritto. Allora il Langravio d'Aſſia, accuſando di parzialità i Membri della Dieta, ſi ritirò ſenza prender congedo. L'Imperatore ordinò, che le porte della Città ſi chiudeſſero, e quindi, alle iſtanze dell' Elettor di Saſſonia, tornaſſero ad eſſere aperte. Finalmente dopo varie altercazioni dove Herbert dice, che l'Imperatore medeſimo diſputaſſe acremente, e sfoderaſſe la ſpada, fù dalla Dieta

pubblicato un Decreto contro dei Proteſtanti, il quale, ſulla ſperanza che fu data loro d'un Concilio generale, gli obbligò ad annullare quanto ſi era fatto in punto di Religione in quella giornata.

Trà i motivi, che l'Imperatore aveva di paſſare in Germania, era anche quello di far' eleggere Ferdinando ſuo fratello Re dei Romani. Per queſto ordinò all' Arciveſcovo di Magonza di convocar gli Elettori. I Proteſtanti vi ſi oppoſero vivamente, dicendo che non vi era biſogno di venire a queſta Elezione, e veder chiariſſimo, che egli intendeva di rendere la Corona Imperiale ereditaria nella Caſa d'Auſtria. Quindi, non potendo impedir l'Elezione, ai 22 di dicembre s'unirono a Smalcalde, dove concluſero una Lega difenſiva contro chiunque voleſſe attaccarli per materia di Religione, e proteſtarono contro qualunque elezione di un Re dei Romani foſſe fatta ſenza loro conſenſo.

Da che l'Imperatore ebbe laſciata l'Italia, il Papa non ceſsò di farlo ſollecitare, perchè pronunziaſſe una ſentenza definitiva ſopra l'affare del Duca di Ferrara, penſando di averla favorevole a tenore del Trattato di Barcellona; quando, contro ogni ſua eſpettazione, il Decreto fù che Modena e Reggio appartenevano di dritto a quel Duca, e che queſti doveſſe pagare 100 m Ducati al Papa per l'inveſtitura di Ferrara come dai ſuoi predeceſſori gli era ſtata conceduta. Il Papa non volle ſottometterſi a queſto giudizio, e ſperando di poter impadronirſi di Ferrara ricusò i 100 m Ducati.

Aveva Franceſco I aderito a quanto da lui aveva richieſto l'Imperatore nel Trattato di Cambray per l'impazienza di riavere i figliuoli. Ottenuto queſto intento cominciò a far pratiche ſegrete per ſeminar geloſia nei cuori dei Principi, promettendo loro aſſiſtenza contro i diſegni ambizioſi di Carlo. E ſubito che ſentì la rottura che tra queſti, e il Papa era ſeguita, pensò di doverla fomentare con proporre un matrimonio, trà Caterina de' Medici, figliuola di Lorenzo Duca d'Urbino, e il Duca d'Orleans ſuo ſecondo-genito: onore, dice Rapin, a cui la caſa de' Medici non averebbe mai oſato d'aſpirare, sè il Re non gliel' aveſſe offerito; ſcordatoſi, o, come è più probabile, non ſapendo, che quella Caterina era figliuola di Maddalena erede della Caſa di Bologna, e in conſeguenza tanto parente ſtretta del Principe, che doveva ſpoſare, che ci biſognò una diſpenſa, acciochè quel matrimonio poteſſe canonicamente effettuarſi. Averebbe voluto Papa Clemente riconciliarſi anche con Enrico, il quale era diſpoſto a favorire qualunque foſſe nemico dell' Imperatore, ma vedendo, che i ſuoi ſudditi cominciavano ad eſſere inclinati a volere ſcuotere ogni dipendenza dalla Corte di Roma, cominciò a penſare di non volerne più implorare l'autorità per ottenere il tanto bramato

bramato divorzio, e in quella vece far decidere la ſua cauſa dal Parlamento, e dal Clero.

La deciſione di queſti due corpi fu unanime, concludendo che il matrimonio d'Enrico con Caterina era contrario alle leggi d'Iddio, ſecondo che la maggior parte dei Teologi delle Univerſità di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra avevano dichiarato.

Era il Cardinal Wolſey ſtato accuſato dal Procurator Generale d'avere eſercitata in Inghilterra l'autorità di Legato, e conferiti come tale Beneficj Eccleſiaſtici, ſenza la previa licenza del Re, o come gl'Ingleſi dicono contro li Statuti di *Proviſors*, e *Præmunire*, che viene a ſignificare lo ſteſſo. Da queſto ne ſeguiva, che chiunque aveva riconoſciuta quella autorità, ed era comparſo nelle ſue Corti era venuto ad incorrere nelle pene enunciate in quello Statuto. Così tutti gl'individui del Clero erano ſottopoſti a eſſere inquiſiti, pochi, o neſſuno trovandoſi, che a lui non ſi foſſe indirizzato durante il corſo della ſua Legazione. La difeſa del Clero contro queſte accuſe era ovvia, perchè il Re non ſi eſſendo oppoſto a Wolſey allora che ſpiegò il carattere di Legato, e quindi paſsò ad eſercitarne la poteſtà, quella tacita permiſſione veniva a fare un pieno equivalente dell' aſſenſo Regio. Non oſtante queſta giuſtificazione, il Clero fu dal Banco del Re, o ſia Corte Reale dichiarato incorſo nelle pene enunciate nello Statuto, e decaduto dalla protezione Reale con ſommo piacere del Popolo, e ſpecialmente di quelli, i quali copertamente aderivano alla Dottrina di Lutero.

Allora il Clero, vedendoſi mancare la protezione del Rè, e quella del Popolo, e che lo aver ricorſo al Papa ſarebbe ſtato un rimedio peggior del male, pensò di comprare il favore del Rè ad ogni coſto. A queſt' effetto la Convocazione di Canterbury, dopo lunghe diſpute, concluſe d'implorare il perdono del Re mediante l'offerta di 100 m Lire Sterline, da pagarſi in cinqu' anni. Toſto che il Rè ebbe la notizia di queſta riſoluzione ordinò ad alcuno di quei Membri di diſtenderne un' Atto. Queſt' Atto era diſteſo in forma di Lettere Patenti, e diceva, " Come quella offerta veniva fatta al Re in conſiderazione " del ſuo gran merito — In ſegno di gratitudine per i tanti beneficj, " che Enrico aveva procurati alla Chieſa Cattolica, tanto colla penna, " che colla ſpada — Per lo zelo, che aveva moſtrato contro dei Luterani, i quali s'ingegnavano di diſtruggere la Chieſa d'Inghilterra, " di cui il Clero riconoſceva la ſua Altezza per ſingolar Protettore, " unico Signore, e Capo ſupremo, implorando finalmente il perdono per

" quei delitti, che il Clero, ed ognuno dei loro Membri avessero
" commessi contro li Statuti di *Provisors*, e *Præmunire*."

Quando questo Istrumento fù letto nella Convocazione, a molti dispiacquero quelle Parole *che il Clero riconosceva il Re per Protettore*, e *Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra*. Tommaso Cromwell ed altri membri del Consiglio del Re vi comparvero il giorno dopo, e dissero che il Re approvava interamente quello che la Convocazione aveva fatto il giorno innanzi, e averebbe riguardato come suo nemico chiunque di loro ci si fosse opposto. Averebbero alcuni voluto aggiugnere a quelle parole di Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra — *Per quanto s'accorda colla Legge di Cristo*; — ma l'Arcivescovo, e varj altri Prelati, con sostenere che il Re era veramente tale, l'Atto passò quale era stato disteso, e il Re accettò il donativo del denaro, e il titolo, che il Clero gli aveva conferito graziosamente. L'offerta della Convocazione della Provincia di York fu di circa 18 m lire Sterline, ma avendo omesso nell' Atto di riconoscere il Re per *Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra* furono obbligati d'inserirvelo.

Quando Enrico ebbe ottenuto dagli Ecclesiastici quanto desiderava, passò a conceder loro in ampia forma il perdono. I Comuni nondimeno ricusarono di passarne l'Atto, se prima i Laici, ai quali potevano essere imputati li stessi delitti non vi erano inclusi. Ma Enrico, al quale non piacevano le opposizioni, mandò a dir loro che voleva esser padrone di concedere i suoi favori a chi gli piaceva, onde temendo di non incorrere nel suo sdegno passarono l'Atto di quel perdono tal quale era, rimettendo quello concerneva i Laici alla mercede del Re, il quale piccato di generosità, in grazia della loro sommissione concedette il perdono anche ai Laici come agli Ecclesiastici aveva conceduto. Anche i Collegj, e i Monasterj se vollero ottenere il perdono furono obbligati a comporsi.

Non mancava ad Enrico per l'intero compimento dei suoi desiderj, che celebrare le sospirate nozze con Anna Bolena. Prima nondimeno d'effettuarle volle far tentare la Regina, come per ultimo esperimento, per vedere se poteva ridurla a consentire di buona voglia al divorzio. A quest' effetto ordinò ad alcuni Vescovi e Baroni di proporle *o di consentire al divorzio, o di rimetterne la decisione a quattro Prelati, e a quattro Secolari*. La risposta della Regina fu del tenore, che segue, " *Conceda Iddio al Re mio sposo quieta coscienza, ma io sono sua legittima moglie, e voglio considerarmi tale fino, che la Corte di Roma non decida altrimenti.* — Allora il Re andò a Windsor, dove la Regina si trovava, e quivi prese da lei l'ultima licenza, e fu ai 14 di Luglio 1531.

L'avere

L'avere il Parlamento, e il Clero riconosciuto Enrico per Capo supremo della Chiesa Anglicana, che fino allora al solo Sommo Pontefice era stato dagl' Inglesi medesimi attribuito, fece credere a quelli, che erano internamente parziali della Dottrina di Lutero, esser venuto il tempo di poter sostenere apertamente le loro opinioni in materia di Religione; ma Enrico, il quale, sebbene avesse rigettata l'autorità del Papa, voleva ritenere i principj fondamentali delle verità Cristiane, per far cessare quelle dispute scandalose di Religione, ordinò che le Leggi contro gli Eretici fossero rigorosamente eseguite. In virtù di quest' ordine, Tommaso Bilney, Baccelliere d'ambe le Leggi, e un Monaco per nome *Boysield*, furono bruciati verso la fine di questo presente anno; a un' Avvocato, per nome Baynham, verso l'aprile del seguente seguì lo stesso.

Sebbene i Confederati di Smalcalde avessero protestato contro l'elezione d'un Re de' Romani, al principio di quest' anno Ferdinando d'Austria Re di Boemia, e d'Ungheria fu eletto, e coronato poco dopo a Aquisgrana. Contro questa Elezione i Protestanti, prevedendo che i disegni dell' Imperatore tendevano alla loro rovina, per potersi più facilmente impadronire di tutta la Germania, si rivolsero a implorare la protezione dei Re di Francia, e d'Inghilterra, e l'uno, e l'altro promise loro assistenza contro chiunque volesse opprimerli.

Non poteva acora Francesco I riscuotersi dal dolore di aver ceduto il Ducato di Milano, e Genova, a tenore del Trattato di Cambray, forzato a queste condizioni dal desiderio di riavere i figliuoli. Per recuperar queste perdite cominciò a trattar col Papa, e a procurare di separarlo dagl' interessi dell' Imperatore, ed a promettere gagliardi aiuti ai Protestanti di Germania; in caso che venissero attaccati; e finalmente a corteggiare il Re d'Inghilterra, dal quale credeva di potere avere maggiori soccorsi. Per assicurarsene si diede a fomentargli quella passione, che più d'ogn' altra l'occupava, ed era con sollecitarlo ad effettuare il divorzio senza interporvi l'autorità del Pontefice.

Finalmente, vedendo questi due Monarchi essere impossibile di guadagnarsi il Papa, convennero d'un' abboccamento insieme per concertare i mezzi, onde rompere le misure dell' Imperatore. Previa a questo abboccamento fecero spargere una voce, che una Lega averebbero conclusa trà poco insieme, a fine di spaventare il Papa, perchè non si accostasse di nuovo all' Imperatore, da cui per l'affare di Ferrara si era di poco alienato, e la Lega fu conclusa, e firmata in Londra ai 23 di Giugno. Varia fù la fama toccante il contenuto degli Articoli di

questa

questa Lega, ma quantunque variassero trà di loro le relazioni, che ne venivano fatte, l'Imperatore le credeva fondate.

Al mese d'ottobre i due Re s'incontrarono trà Calais, e Bologna. Enrico fece molte doglianze del Papa. Francesco ne fece altrettante, e particolarmente sù i ricorsi, che giornalmente riceveva dalla Chiesa Gallicana per le continue esazioni della Corte di Roma. Ma intanto, che con questi e simili discorsi stava intrattenendo il Re d'Inghilterra, era in segreto maneggio col Papa per effettuare il matrimonio col Duca d'Orleans suo secondo-genito, e Caterina de' Medici; e per far la scena più completa consigliò ad Enrico di sposare, senza curarsi della dispensa del Papa, la sua amica, intendendo d'Anna Bolena, la quale era presente a quello abboccamento, ed era stata creata di poco Marchesa di Pembroke coll' assegnamento di 1000 lire Sterline l'anno. Ai 30 d'ottobre Francesco partì per Parigi, Enrico per Londra. Il vento contrario nondimeno lo ritenne qualche giorno a Calais, dove vi è chi dice che sposasse segretamente Anna Bolena, altri che questo matrimonio non seguisse prima del Gennaio susseguente. Avuta la nuova di questo matrimonio il Papa pubblicò un Breve, in cui esortava Enrico a richiamar la Regina, e mandar via Anna Bolena dentro lo spazio d'un mese dal dì, che questo Breve gli fosse stato consegnato, sotto pena di scomunica ad ambidue in caso di contravvenzione.

Durante tutto quest' anno Carlo fu tormentato da diversi travagli. Solimano Imperator dei Turchi, dopo d'aver lungamente minacciata l'Ungheria, l'invase con un' esercito numerosissimo, ciocchè accrebbe tanto l'animo dei Protestanti, che ricusarono di riconoscere Ferdinando d'Austria per Re de' Romani; è finalmente le conferenze dei due Re di Francia, e d'Inghilterra gli facevano temere, che sè l'Imperatore Solimano avesse fatti progressi in Ungheria, il Milanese, e le Fiandre sarebbero state in gran pericolo. Ma questo Principe, che nelle maggiori difficoltà seppe sempre appigliarsi agli espedienti più salutari, s'apprese a quello di accarezzare i Protestanti, convenendo con loro, che niuno sarebbe disturbato in punto di Religione fino, che un Concilio si fosse adunato; e così tanto da loro, che dai Cattolici ebbe aiuti quanti gli bastarono a mettere insieme un' armata di 80 m fanti, e 30 m cavalli. Intanto, che quest' armata si stava formando, mandó a chiedere assistenza a Francesco contro del Turco. Dalla risposta inconcludente, che Francesco gli fece, si confermò nel sospetto che i due Re nelle loro Conferenze avessero formati disegni contro di lui. Era Solimano già penetrato dentro l'Austria con intenzione di venire alle mani con Carlo; ma il sagace Imperatore collo star sempre sulle difese l'obbligò finalmente

mente a tornarsene donde era venuto. Quando lo sentì incamminato per Constantinopoli s'incamminò verso Italia, per quindi passare nei suoi Regni di Spagna.

Circa la metà di Novembre andò a Bologna, dove il Papa lo stava aspettando. La prima proposizione, che l'Imperatore fece a Sua Santità, fu di convocare un Concilio in Germania; la seconda fu d'una Lega di tutti i Principi d'Italia, d'ove ognuno doveva contribuire a proporzione delle sue forze per opporsi a qualunque volesse invaderla. La mira dell' Imperatore nel propor questa Lega era di aver egli una potente armata in Italia, mantenuta a spese d'altri. La terza fu, che il Papa desse in matrimonio la sua nipote Caterina de' Medici al Duca di Milano, e così obbligarlo alla difesa di quello Stato. A questa proposizione rispose il Papa, che non poteva preferire il Duca di Milano al Duca d'Orleans, senza irritare il Re di Francia, il quale non averebbe mai sopportato un tale affronto senza farne vendetta. I Veneziani ricusarono d'entrar nella Lega, e si ristrinsero ad assicurare l'Imperatore di voler mantenere puntualmente quanto avevano promesso rispetto al Ducato di Milano; e da Ferrara, e da Mantova vennero Ambasciatori, siccome l'Imperatore ne aveva fatta istanza. Nel susseguente febbraio la Lega fu conclusa, e firmata.

Il Matrimonio d'Anna Bolena, effettuato a dispetto della volontà del Papa, fece credere alla maggior parte, che Enrico averebbe volentieri abbracciata qualunque proposizione tendesse a distruggere, o in gran parte diminuire il potere, che la Corte di Roma aveva esercitato sino a quel tempo in Inghilterra. Stando in questa supposizione ai 15 di Gennaio del 1532 i Comuni pregarono il Re di voler consentire a una riforma di varj abusi, che dalle immunità del Clero venivano cagionati. A questa supplica il Re fece rispondere, che l'affare, essendo di grave momento, era bene prima di venire ad alcuna deliberazione di sentire il Clero. Questa ostentazione d'equità nondimeno non aveva altro oggetto che di mostrare agli Ecclesiastici quanto bisogno avessero della sua protezione, poichè da lui dipendeva il promuovere, o impedire qualunque misura il Parlamento potesse prendere a loro riguardo. Poco dopo lo stesso Parlamento passò un' Atto, per cui varj privilegj del Clero venivano aboliti, ed un' altro, che esimeva i Vescovi dal pagare le annate o sia primi frutti alla Corte di Roma, e limitava le somme da doversi contribuir per le Bolle, notando, che dal second' anno del Regno d'Enrico VII sino a quel tempo 160 m lire Sterline erano passate a Roma per tali articoli, e più d' altrettante erano in breve per doverci passare stante l'avanzata età di molti Vescovi; e finalmente,

nalmente, che le annate erano ſtate introdotte come una contribuzione per le guerre contro degli Infedeli. Per queſto medeſimo Atto veniva in oltre ſtabilito, che ſe per tali riſoluzioni foſſero venute nel Regno ſcomuniche, o interdetti, tali Cenſure foſſero reputate nulle, e ne foſſe impedita la pubblicazione, e i Sacerdoti poteſſero ſenza ſcrupolo di coſcienza celebrare i ſervizj divini come prima facevano. Da queſt' Atto prendono l'epoca i primi paſſi dell' intera rottura, che ſeguì poco dopo apertamente trall' Inghilterra, e la Corte di Roma.

Molti Membri della Camera dei Comuni averebbero deſiderato, che queſta rottura non ſeguiſſe, e uno di loro per nome *Temſe* ebbe l'ardire di proporre, che la Camera andaſſe in corpo a pregare il Rè di unirſi nuovamente colla Regina; ciocchè venuto alla notizia d'Enrico, mandò a chiamare Tommaſo Audley, che ne era l'Oratore, e lo ripreſe acremente, perchè aveſſe ſofferta una propoſizione ſopra materie, che non erano dell' iſpezione della Camera; ſoggiugnendo, che non per folle appetito di carne era venuto a quella determinazione; e quanto aveva fatto toccante il Divorzio era ſtato per quietare la ſua coſcienza, e coll' avviſo dei più ſapienti Teologi dell' Europa. Pochi giorni dopo lo mandò nuovamente a chiamare per dirgli come, avendo comparato il giuramento, che i Veſcovi preſtavano al Papa con quello, che preſtavano a lui, gli pareva, che foſſero ſuoi ſudditi per metà, e perciò pregava i Comuni di eſaminare queſta materia, la quale fu rimeſſa ad un' altra Seſſione a cagione della Peſte.

Toſto, che al Papa giunſe la notizia dell' Atto, per cui venivano abolite le annate, ſene dolſe con gli Agenti d'Enrico, i quali riſpoſero che quell' Atto averebbe potuto abrogarſi quando al Re foſſe data la dovuta ſodisfazione. Tommaſo Moro allora Cancelliere, e uomo, come di ſopra ſi diſſe, di nota probità, e maturo giudizio, averebbe voluto che alcuni abuſi foſſero riformati, ma che foſſe laſciato intatto quanto apparteneva alla Religione; onde per non ſervir d'iſtrumento a una rottura, ai 16 di Maggio rinunziò il ſuo impiego, il quale fu poi conferito a Tommaſo Audeley. Intanto che Enrico ſtava uſando tutti i mezzi per moſtrare al Papa il pericolo, in cui era di perdere la ſua autorità ſopra l'Inghilterra, qualora ſi oſtinaſſe a non voler concedergli il divorzio, l'Imperatore lo preſſava a pronunziare la ſentenza in favore della Regina Caterina. Siccome le iſtanze di queſti due potentiſſimi Principi erano accompagnate da minacce, il Santo Padre che non era tanto vivace come Giulio II, e Leon X ſuoi predeceſſori, ſi trovava veramente come altre volte aveva detto trall' incudine, e il martello. Perdere l'Inghilterra era un colpo fatale per la Santa Sede;

perder Firenze lo era altrettanto per la sua famiglia. In questa perplessità di pensieri volle ancora tentare se per via d'esortazioni potesse indurre Enrico a desistere dal divorzio, e disse ai suoi Agenti, che qualora il loro Signore non tornasse tosto nella diritta via lo averebbe citato avanti di sè. Enrico avutane la notizia mandó a Roma Odoardo Karne, Dottor di legge, col titolo di *Escusatore*, acciò allegasse quelle ragioni che credeva proprie, onde una citazione non poteva obbligare un Rè d'Inghilterra. Il Papa non lo voleva ricevere per la novità del carattere, ch'ei portava, di cui nella Cancelleria Pontificia non si trovavano esempj.

Nel Concistoro, che si tenne agli 8 di Luglio fù risoluto d'intimare al Re di mandare a Roma un Procuratore a difendere la sua causa. Nel Breve, che il Papa gli mandò a quest' effetto, propose che la causa del Divorzio fosse esaminata in un luogo terzo, secondo che trà loro si fosse convenuto da un Legato, e due Auditori di Ruota, per poi doversene pronunziare dalla Sua Santità il giudizio; e propose anche una tregua trà tutti i Principi Cristiani per trè o quattr' anni, durante il qual tempo averebbe convocato un Concilio Generale. A queste proposizioni il Re fece rispondere, che di Tregua non poteva parlare senza sentire il parere del Re di Francia; che le presenti circostanze non ammettevano la convocazione d'un Concilio Generale, e finalmente che la causa del Divorzio non poteva essere agitata in altre Corti, che in quella d'Inghilterra, senza offendere la massima generale delle leggi del Regno; tanto più che i Canoni della Chiesa ordinavano che le Cause matrimoniali dovessero essere giudicate nelle Contrade, dove le Parti risedevano.

I mezzi, che l'Imperatore aveva usati per indurre i Principi d'Italia a collegarsi con lui nei termini, ch'ei desiderava, essendo riesciti infruttuosi, e non avendo danari per mantenervi un' armata a sue spese, licenziò parte dei suoi soldati, e mandò il rimanente a Napoli, e nei Regni di Spagna, per dove s'imbarcò poco dopo a Genova, malissimo sodisfatto del Papa per averlo scoperto parziale di Francia, e di aver convenuto coi Cardinali di Tournon, e di Grammon d'andare a Marsilia per quivi abboccarsi col Re Francesco, e condurvi Caterina sua nipote, destinata sposa al Duca d'Orleans.

Tosto che ad Enrico giunse la nuova, che quel matrimonio era per doversi in breve effettuare, pensò che per questa alleanza col Papa l'amicizia del Re Francesco a suo riguardo non poteva essere sennon simulata, e che l'unico espediente per terminare la causa del divorzio era di rimetterla al giudizio dell' Arcivescovo di Canterbury, senza cu-

rarsi di quello, che il Papa averebbe fatto contro di lui. Era l'Arcivescovado di Canterbury poco innanzi vacato per la morte di Warham. Il Dottor Tommaso Cranmer, allora in Germania, fu il soggetto, che ad Enrico parve più proprio a succedergli. Sei mesi passarono prima che Cranmer s'inducesse ad accettare quella dignità. Il Re ne chiese le Bolle, che erano 11 di numero, e furono tassate a 900 Ducati. Furono anche le ultime a venire in Inghilterra. Vi era già un Atto di Parlamento, che proibiva di ulteriormente ricorrere a Roma per Bolle, ma il Re volle derogarvi, per un' ultimo esperimento, onde vedere sè fosse possibile di riconciliarsi col Papa. Sua Santità non chiese le annate, prevedendo, che non averebbe potuto ottenerle. Cranmer ricusava di prestare il solito giuramento al Papa, il suo viaggio di Germania avendogli fatto adottare l'opinione di Lutero, che ne controverteva la potestà universale sopra la Chiesa; ma Enrico ebbe forza di persuaderlo a prestarlo, con farci nello stesso tempo una solenne protesta contro, e ai 13 di marzo fù consacrato.

Intanto che la causa del divorzio si stava trattando, Enrico pregò Francesco di mandargli persona di confidenza, avendo segreti d'importanza da palesargli, e Francesco gli mandò Guglielmo di Bellais Signor di Lageais, con ordine di parteciparglì il matrimonio concluso trà il Duca d'Orleans, e Caterina de' Medici, e l'abboccamento che intendeva d'avere col Papa a Marsilia, dove lo consigliava di trasferirsi egli pure, o di mandare persona propria per ultimare col Santo Padre l'affare del divorzio. A quest' invito di Francesco Enrico rispose, che lo avere Clemente VII ricusato di destinargli Giudici in Inghilterra l'aveva determinato a far decidere la causa dall' Arcivescovo di Canterbury, e differirebbe di pubblicare il matrimonio, che aveva già contratto con Anna Bolena, fino al prossimo Maggio per vedere quello, che il Re di Francia averebbe potuto fare toccante il divorzio col Vescovo di Roma, senza chiamarlo Papa: Protestandosi, che sè nulla avesse potuto ottenere, era risoluto di scuotere in tutto l'autorità Pontificia. Soggiunse ancora come aveva composto un Trattato sulle usurpazioni dei Vescovi di Roma, e sulle prerogative dei Sovrani, ma non voleva pubblicarlo fino ch'ei non vedesse disperato il caso d'una riconciliazione.

Poco dopo il matrimonio d'Enrico con Anna Bolena fu reso pubblico, la sua gravidanza, che già eccedeva i quattro mesi, non permettendo di tenerlo occulto più lungamente. Prima nondimeno di venire alla decisione fece pregar la Regina Caterina a voler consentire di buona voglia a quello, che la sentenza l'averebbe finalmente obbligata; ma persistendo

persistendo a dire, che voleva essere giudicata dal Papa, fu citata a comparire il di 20 di maggio a Dunstan, 6 miglia distante da Ampthill, che era il luogo che aveva scelto per sua residenza. Ricusando di comparire, ai 23 dello stesso mese il matrimonio del Re con Caterina fu dichiarato nullo, e contrario alle leggi d'Iddio, e ai 28 confermato a Lambeth quello con Anna Bolena, e ai primi di giugno la nuova Regina fu coronata.

Era Anna figliuola del Cavalier Tommaso Bullen, o Boylen, e d'Elisabetta Howard, sorella del Duca di Norfolk, e coerede dei Beni del Lord Haistings. Era nata nel 1507, due anni innanzi, che Enrico salisse sul Trono. Fù Tommaso due volte Ambasciatore in Francia, creato Visconte Rochfort nel 1525, e quindi Conte di Wiltshire, e d'Ormond. Fu Anna ai 7 anni dell' età sua condotta in Francia al tempo, che Maria sorella del Re fu condotta ad Abbeville per consumarvi il matrimonio con Luigi XII. Maria rimasta vedova, e quindi passata alle seconde nozze col Duca di Suffolk, tornando in Inghilterra Anna fu lasciata in Francia, dove dice Camden, che rimanesse al servizio della Regina Claudia fino alla morte di questa Principessa, che seguì nel luglio del 1524, e quindi passasse a quello della Duchessa d'Alanson, sorella del Re Francesco, e nel 1527 tornata in Inghilterra entrasse in quello della Regina Caterina in qualità di sua Dama d'onore.

Variano li Storici, come di sopra si disse, sù la questione se l'amore concepito per Anna Bolena facesse nascere nella coscienza d'Enrico li scrupoli di continuar marito della Regina Caterina per essere stata moglie d'Arturo suo fratello, ovvero dalla lettura, come egli stesso allegò, delle Opere di S. Tommaso d'Aquino, e dal parere di quei varj Teologi che cita in sua giustificazione. Burnet per provare che l'amore per Anna non fosse previo ai mentovati scrupoli porta documenti, i quali mostrano che tempo dopo l'intentato divorzio avesse Anna consentito a uno sposalizio col Lord Percy primogenito del Conte di Northumberland, e ne fosse frastornata dal Cardinal Wolsey, ai di cui stipendj Percy viveva. Che Wolsey fomentasse l'inclinazione d'Enrico per fare Anna Bolena sua sposa si deduce chiaramente da alcune lettere riportate dallo stesso Burnet, scritte da quella Signora a esso Cardinale, concepite con umili insieme, e familiari espressioni per indurlo a terminare unitamente col Cardinal Campeggio, che in breve s'aspettava in qualità di Legato, l'affare del divorzio a seconda dei desiderj del Re. Essa nondimeno nel suo cuore l'odiava, perchè sapeva, che quando il Re gli comunicò il pensiero di voler intentare il divorzio,

vorzio, averebbe voluto persuaderlo a passare alle seconde nozze con una Principessa di Francia, e nel secondare le sue inclinazioni per lei faceva forza a se stesso, perchè Enrico nelle sue voglie non ammetteva contradizione. Finalmente tutti li Storici più sensati, trai quali Mr. Hume, s'accordano a dire, che Enrico vedesse Anna la prima volta negli appartamenti della Regina, alla quale, benchè qualche tempo separati di letto, andava a far delle visite, dopo di aver pubblicato di volere intentare il divorzio. E' anche probabile che innamoratosi Enrico del nobile, e onesto portamento d'Anna Bolena, tentasse ogni mezzo di farne un' Amica, e che ricusando costantemente quella allora virtuosa Donzella, d'aderire alle sue istanze, non potendo Enrico ulteriormente resistere, ei che nelle sue passioni era oltre modo veemente, si risolvesse a farla sua sposa.

Tosto, che la sentenza del divorzio fu resa pubblica, il Lord Mountjoy fu mandato a tentare di persuader Caterina a volercisi sottoporre, ma non potè ottenere altra risposta, sennochè ella voleva essere moglie del Re fino, che il Papa non annullasse il suo matrimonio Allora il Re ordinò che in avvenire fosse trattata col titolo di *Principessa Vedova di Galles*, ma essa ricusò d'esser servita da chi le avesse negato il Titolo di Regina, ed Enrico passó sopra questa ceremonia. Poco dopo il divorzio con Caterina, e il matrimonio con Anna furono partecipati ai Principi forestieri, e specialmente all' Imperatore, il quale rispose, che averebbe considerato quali misure avesse dovuto prendere toccante questo emergente.

Colla notizia della sentenza dell' Arcivescovo di Canterbury, e del matrimonio con Anna Bolena, giunse anche in Roma un esemplare del libro, che Enrico aveva composto contro l'autorità Pontificia. Il Papa dichiarò nulla la sentenza dell' Arcivescovo, ed Enrico incorso nella scomunica, qualora dentro il prossimo settembre non avesse rimessa la Causa del divorzio nel suo stato primiero, sperando forse nell' abboccamento, che era in breve per avere col Re Francesco a Marsilia, di poter concertar mezzi, onde far' argine a quella rottura, che per parte d'Enrico era divenuta poco meno, che irreparabile. Colle intenzioni del Santo Padre si univano anche quelle del Re Francesco, perchè sperava mediante una Lega con quei due Sovrani di poter ricuperare lo Stato di Milano. Aveva Enrico fatto ogni possibile per frastornare quello abboccamento, ma non avendolo potuto impedire, mandò suo Ambasciatore in Francia il Duca di Norfolk, accompagnato da varj Signori, e da 160 soldati a cavallo, con ordine di seguire il Re Francesco a Marsilia. Lo raggiunse in Linguadoca, e sentendo quello si era fatto

a

a Roma contro del suo Signore, pensò di tornarsene in dietro. Nondimeno Francesco seppe maneggiare sì destramente l'affare, che Enrico mandò il Cavalier Giovanni Wallop, Stefano Gardiner, il Cavalier Francesco Brian, ed Edmundo Bonner a Marsilia, perchè fossero testimonj di quanto dal Papa e da Francesco si fosse divisato. Al principio d'ottobre questi due Principi giunsero a Marsilia, e poco dopo il matrimonio col Duca d'Orleans, e Caterina de' Medici fu consumato. Sentì Papa Clemente con massimo piacere le proposizioni che Francesco gli fece, onde venire a una riconciliazione con Enrico, e promise di volergli dare intera sodisfazione, protestandosi però che per salvare l'onore della Santa Sede voleva giudicare egli stesso la causa in un Concistoro, da cui i Cardinali del Partito dell' Imperatore sarebbero esclusi; ma Bonner, al quale questo segreto non era stato rivelato, chiesta un' udienza al Papa gli disse, che il Re suo Signore intendeva di appellare a un futuro Concilio da ogni sentenza data, o da darsi contro di lui; e il Papa pochi giorni dopo gli rispose che secondo l'opinione dei Cardinali un tale appello non era Canonico. Allora, Bonner quasi si fosse aspettata questa risposta, partecipò francamente a Sua Santità, come anche l'Arcivescovo di Canterbury aveva pronunziato un tale Appello dalla sentenza che annullava il suo giudizio toccante il Divorzio. Questa dichiarazione pose il Santo Padre in tanta rabbia, che lo minacciò di farlo gettare in una caldaia di piombo bollente: i fatti averebbero forse seguite le minacce, se non si fosse interposto Francesco, il quale, al dire del Guicciardini, offerse di voler fare il possibile, perchè Sua Santità ottenesse quella sodisfazione, che meritava un tale affronto.

Ai 12 di novembre Papa Clemente lasciò Marsilia quanto contento del Re di Francia, altrettanto mal sodisfatto d'Enrico. Nello stesso tempo Francesco, non disperando di potere accommodar l'affare, mandò in Inghilterra Giovanni di Bellai, Arcivescovo di Parigi, a proporre nuovi espedienti ad Enrico, presso del quale era già stato Ambasciatore, e trà loro fu convenuto, che sè il Papa avesse voluto sospendere l'esecuzione della sua sentenza fino che avesse mandati Giudici imparziali per sentire le ragioni delle parti, Enrico averebbe sospesa l'esecuzione di quanto aveva intenzione di fare per sottrarsi dall' ubbidienza di Roma. Lieto l'Arcivescovo del buon' esito del suo maneggio volle portarne egli stesso la nuova al Papa, il quale promise che la causa sarebbe giudicata a Cambrai da Giudici, ai quali Enrico non averebbe avuto motivo di dare eccezione. Prima nondimeno di risolvere volle averne il consenso scritto di mano d'Enrico, e fissò il dì del ritorno del Corriere,

che

che doveva mandarsi in Inghilterra. Spirato il termine del ritorno del corriere, i Ministri Imperiali fecero tali premure e minacce al Papa, perchè pronunziasse la sentenza, che finalmente l'indussero a fare le voglie loro. Il Decreto fu, che il matrimonio con Caterina era canonico, e che Enrico dovesse nuovamente riconoscerla come sua moglie sotto pena delle Censure in caso di disubbidienza. Due giorni dopo giunse il Corriere colla plenipotenza all' Arcivescovo, secondo che il Papa aveva desiderato. Alcuni dei Cardinali volevano che quel Decreto fosse rivocato, ma i Ministri Imperiali ebbero forza di persuadere il Papa a non disfare quello che aveva fatto; e fu questo Decreto che recise per sempre il filo della corrispondenza fra la Corte di Roma, e il Regno d'Inghilterra. Quelli che scusano Papa Clemente di questa condotta adducono il timore, che l'Imperatore non togliesse ad Alessandro suo nipote la sovranità di Firenze, che coll' aiuto delle di lui forze aveva usurpata, e quello che importava più non forzasse i Cardinali a deporlo, come poco innanzi Francesco I, ed Enrico VIII avevano minacciato di voler fare per cagione del suo bastardesimo.

Contemporaneo alla spedizione del Corriere, che portava all' Arcivescovo di Parigi il consenso d'Enrico all' espediente, che il Papa aveva proposto, fu un' Atto del Parlamento, il quale toglieva al Clero la privativa di procedere contro gli Eretici, e ne rimetteva il giudizio ai Tribunali secolari secondo le leggi del Regno. Lo stesso Parlamento ne fece un' altro, che in avvenire non si facessero Convocazioni del Clero senza ordine preciso del Re, e che questi nominasse 32 persone, 16 Pari e 16 Comuni, e altrettanti del Clero per esaminare i Canoni, e le Costituzioni della Chiesa, con potestà di abrogare, e confermare secondo che loro fosse piaciuto. Da questi Atti costa chiaro, che Enrico nel mandar quel consenso all' Arcivescovo di Parigi non aveva intenzione di uniformarsi al giudizio di Cambrai, che il Papa aveva proposto, quando la decisione non fosse stata secondo il suo desiderio.

Innanzi, che la nuova del Decreto del Papa giugnesse in Inghilterra, una Monaca per nome *Elisabetta Barton* detta comunemente *la Santa Vergine di Kent* avendo profetizzato pubblicamente — che sè il Re sposava Anna Bolena non averebbe durato sul Trono ancora un mese, fu accusata davanti al Parlamento come rea di lesa Maestà. Aveva questa donna colle sue predizioni acquistata tanta fede generalmente, che fino l'Arcivescovo Warham, il Cavalier Moore, e Giovanni Fisher, Vescovo di Rochester, le avevano gran fede. Esaminata con diligenza l'illusa.

l'illusa giovane palesò i suoi subornatori, i quali insieme con lei furono condannati a morire.

Finalmente il Decreto del Papa giunse in Inghilterra. In vista di questo Decreto il Parlamento, o sia il Re, che di qualunque Statuto era l'Oracolo, passò tutti quegli Atti, che escludevano la potestà Pontificia sul Regno d'Inghilterra, e tragli altri l'abolizione della Tassa o Tributo, che si voglia chiamarlo del *Peter Pence* che la Corte di Roma aveva dall' Inghilterra per più di sei secoli conseguito.

Dati questi provvedimenti lo stesso Parlamento passò a dichiarare il matrimonio del Re con Caterina, vedova del Principe Arturo suo fratello, nullo, ed essa dovere in avvenire essere reputata solamente Principessa vedova di Galles, e quindi a dichiarar Canonico quello con Anna Bolena, e a fissar la successione della Corona sopra i figliuoli, che da lei fossero per nascere. Fu in oltre stabilito che chiunque avesse parlato o scritto contro questo matrimonio sarebbe giudicato reo di Stato, e qualunque suddito del Re dovesse distintamente giurare l'osservanza di quanto in quest' Atto si conteneva; e finalmente che i matrimonj colle vedove dei fratelli sarebbero per sempre in Inghilterra proibiti, e dichiarati nulli quelli, che al presente ci si trovassero.

A questi Atti, che l'autorità Pontificia in Inghilterra distruggevano, non erano presenti per la parte del Clero sennon l'Arcivescovo di Canterbury, cinque Vescovi, e dodici Abati. Quanto i Laici in generale si rallegrarono di questo gran cambiamento, altrettanto sene dolsero i Claustrali, forse prevedendo quella rovina, che trà non molto vederete cader loro addosso.

Il giuramento, che i Commissarj del Re, mandati a quest' effetto per tutto il Regno, amministrarono toccante l'osservanza di quest' Atto, era il seguente —— *Esser fedeli al Re, alla Regina, e loro eredi, e successori — Riconoscere il Re per Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra — Che il Vescovo di Roma non aveva più giurisdizione d'ogn'altro Vescovo, e negare di volergli prestare ulteriormente ubbidienza*, e agli Ecclesiastici, *di voler predicare sinceramente le dottrine secondo le Sacre Scritture — nelle loro orazioni pregare per il Re come Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, per la Regina, e sua figliuolanza, e per l'Arcivescovo di Canterbury.* Giovanni Fisher Vescovo di Rochester, e il Cavalier Tommaso Moore, ultimamente gran Cancelliere, ricusarono di firmar quest' Atto, e però furono mandati alla Torre. Moore rispose quando gli fu amministrato il giuramento, che la sua coscienza non gli permetteva di prenderlo, sebbene non biasimava, nè gli autori dell' Atto, nè coloro, che l'avevano

vano giurato. Il Vescovo di Rochester rispose presso a poco lo stesso.

Intanto, che l'amministrazione del giuramento andava circolando per le Provincie, il Re mandò l'Arcivescovo di York e il Vescovo di Durham per proibire a Caterina di assumere in avvenire il titolo di Regina, perchè il Parlamento ne l'aveva privata; e Caterina ripetè loro la risposta, che altre volte aveva fatta a questo proposito, soggiugnendo che non era obbligata a sottomettersi agli Atti d'un Parlamento, essendo moglie, e non Vassalla del Re, e che questi Atti erano stati fatti da sudditi sopra una causa, dove il loro Sovrano era parte.

Ottenuta, che Enrico ebbe la sanzione del Clero, e del Parlamento toccante la validità del nuovo suo matrimonio, cominciò a pensare ai mezzi di porsi in difesa contro gli attentati dell' Imperatore, che sapeva impegnato a vendicare le ingiurie fatte alla Regina Caterina sua zia, e a fare eseguire la sentenza pronunziata da Papa Clemente in di lei favore. Per questo propose una Lega col Re di Francia, il quale si mostrò pronto a compiacerlo, purchè ei l'aiutasse a ricuperare lo Stato di Milano, di cui voleva ad ogni modo nuovamente impossessarsi, non ostante, che nella Lega di Cambrai vi avesse solennemente rinunziato. A questo fine, dice Rapin, aveva Francesco sacrificato l'onore della sua famiglia con imparentare un suo secondo genito con un *ramo bastardo* della Casa de' Medici, perchè credeva di non potere ottenere quell' intento senza l'aiuto del Papa. In questo particolare del *ramo Bastardo* Rapin, e quanti altri Istorici lo hanno asserito, hanno errato, perchè Caterina de' Medici, sposata al Duca d'Orleans, che fu poi Enrico II Re di Francia, era figliuola di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, figliuolo di Pietro, che era fratello di Leon X, sommo Pontefice, tutti discesi per dodici Generazioni da quel Clarissimo, che fù il primo di questa famiglia ad aver gran nome trà i Cittadini della Repubblica Fiorentina; e tutti di padre in figliuolo procreati di legittimi matrimonj.

Averebbe Francesco voluto che Enrico nel collegarsi con lui agisse segretamente con mandar buone somme di denari ai Protestanti di Germania, onde fomentare le loro dissensioni coll' Imperatore, e tener lui imbrogliato tanto da non poter pensare all' Italia. Non ricusava Enrico d'assistere i Protestanti con denaro, ma pretendeva che Francesco attaccasse la Navarra intanto, che egli attaccasse le Fiandre.

Appena Francesco Sforza ebbe ricuperato il Milanese a quei termini, che all' Imperatore piacque d'imporgli, cominciò a pensare ai mezzi, onde esimersi dal pagargli la grossa somma di denaro, di cui

gli

gli aveva estorte le obbligazioni. Un Gentiluomo Milanese, per nome *Maraviglia*, bandito per ordine di Lodovico il Moro dalla sua Patria, si era ritirato in Francia. Le differenze del Milanese essendo state aggiustate per la pace di Cambrai, *Maraviglia* pensò di potersene sicuramente tornare a casa. Di costui giudicò Francesco potersi servire per aprire una corrispondenza collo Sforza. A questo fine gli diede una lettera credenziale per lui, il quale lo ricevette come Inviato di Francia, benchè in pubblico non lo trattasse come un Ministro accreditato. Quantunque segreto fosse il maneggio di Maraviglia, l'Imperatore n'ebbe notizia, e ne fece tali lamenti, che il Duca, per rimuovere ogni sospetto, subornò persone per far togliere questo Inviato dal mondo. Ma l'Inviato prevenne il colpo con fare ammazzare gli assassini. Per questo fatto Maraviglia fu messo in prigione, e in pochi giorni decapitato, senza che fosse permesso ad alcuno di prendere la sua difesa. Quando l'Ambasciatore Francese sene dolse, Carlo freddamente rispose, che il Duca di Milano non aveva fatto, che punire un suo suddito secondo che i suoi misfatti avevano meritato. Dal rifiuto, che l'Imperatore gli fece di procurargli la sodisfazione, ch' ei domandava per questo insulto, prese Francesco motivo di volere entrare nel Milanese coll' arme in mano, e chiese il passaggio al Duca di Savoia per un' esercito, che aveva destinato a quella impresa; ma quel Principe per timore di non dispiacere all' Imperatore non glielo volle concedere; ciocchè diede motivo a una guerra, che poco dopo Francesco gli fece sotto pretesto di far valere alcune pretensioni, che da Luisa di Savoia sua madre aveva ereditate sopra varj territorj di quel Ducato. In questo frattempo la situazione degli affari d'Italia sofferse qualche cambiamento per la morte di Clemente VII, che seguì ai 6 di settembre e agli 8 d'ottobre del 1534 fu assunto al Pontificato il Cardinal Farnese, che prese il nome di Paolo III.

Anche in Germania seguirono in questo medesimo tempo alterazioni, perchè il Langravio d'Assia disfece l'armata di Ferdinando Re de' Romani, comandata dal Conte Palatino, e rimise il Duca di Virtemberg nei suoi Dominj; e Ferdinando non potendo impedirlo si contentò che il Duca, e il Langravio lo riconoscessero per Re dei Romani. Poco dopo anche l'Elettor di Sassonia come tale lo riconobbe, a condizione però che niuna persona sarebbe molestata dentro l'ambito dell' Imperio per causa di Religione.

In questo medesimo anno il Parlamento passò varj Atti. Il primo confermava ad Enrico il titolo di Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, che il Clero gli aveva poco innanzi conferito. Prima d'accettarlo,

tarlo Enrico volle il parere dei ſuoi Conſiglieri, e d'alcuni Veſcovi, acciò non ſi credeſſe, che aveſſe eſtorta quella conferma. Nel ſecondo ſi dichiarava delitto di Stato di dare parlando, o ſcrivendo, al Re, o alla Regina nomi ingiurioſi. Il terzo privava i traditori del benefizio del Santuario. Il quarto preſcriveva una nuova forma di giuramento toccante la ſucceſſione. Il quinto aggiudicava al Re le annate, e i primi frutti di tutti i Beneficj, e la decima ogn' anno dell' entrate di quelli, che erano di conceſſione Reale. Il ſeſto aſſegnava provviſioni per 25 Veſcovi Suffraganei, da dover dipendere ciaſcheduno dal Veſcovo ſuo Dioceſano, e da queſti doverſi ſcegliere uno dei due che dal Re nelle reſpettive vacanze gli foſſero preſentati. Queſto medeſimo Parlamento condannò Fiſher Veſcovo di Rocheſter, e Tommaſo Moore a una prigione perpetua, e confiſcò i loro Beni, per aver ricuſato di prendere il giuramento, ordinato dall'Atto della Seſſione precedente. Queſta ſentenza fu da molti taſſata d'ingiuſta, e da altri ſommamente commendata, come un effetto della giuſtizia di Dio per eſſere ſtati queſti due illuſtri ſoggetti acerrimi perſecutori dei Luterani. Prima, che la Seſſione di queſto Parlamento terminaſſe il Re concedette un perdono generale. Fiſher, e Moore non ci furono incluſi. Poco dopo il Re mandò un bando, per cui era proibito di dare al Papa altro titolo che quello *di Veſcovo di Roma*, e che in tutti i Ricordi pubblici, dove la voce Papa ſi trovaſſe ſcritta, ne foſſe cancellata, a fine di diſtruggerne quanto era poſſibile la memoria. Dieci Veſcovi giurarono ſpontaneamente di non voler preſtare ulteriormente ubbidienza al Santo Padre, che d'allora in poi anch' eſſi chiamarono *Veſcovo di Roma*. Gardiner, ora Veſcovo di Wincheſter, fu di queſto numero, quantunque nell' animo ſuo aborriſſe queſt' Atto come ingiuſto; ma voleva mantenerſi nel ſuo Veſcovado, e continuare nel favore d'Enrico, il quale, come in tutto il corſo della ſua vita averete potuto leggere, non ammetteva contradizione.

Caduto in diſgrazia il Cardinal Wolſey, e poco dopo terminato di vivere, Tommaſo Moore, creato gran Canceiliere, s'ingegnò di perſuadere ad Enrico, che uno dei mezzi più efficaci, onde acquiſtarſi il favore del Papa per ottenerne il ſoſpirato divorzio, era quello di punire ſeveramente i fautori della dottrina di Lutero, e molti per queſto motivo perderono la vita; ma toſto che il popolo vidde Enrico inclinato a favorire i Proteſtanti di Germania, e riſoluto a non riconoſcere ulteriormente l'autorità Pontificia, i libri di Lutero cominciarono ad aver corſo più libero in Inghilterra, ed Anna Bolena, e Tommaſo Cromwell inſieme coll' Arciveſcovo Cranmer, a contenere Enrico da perſeguitare i

loro

loro fautori. Il Duca di Norfolk, Gardiner Vescovo di Winchester, e Longland Vescovo Lincoln facevano un Partito contrario, e tutti insieme uniti con quegli Ecclesiastici, che avevano accesso alla Corte, non facevano, che inveire contro il Protestantismo di Germania, temendo, che anche in Inghilterra si radicasse. A questo *Protestantismo* diedero nome di *Riforma*, onde anche noi, per non far confusione, con questa voce in avvenire lo denoteremo. Ma a dispetto dello zelo di questi Personaggi, quei libri di Lutero insieme colla traduzione dell' Evangelio, che Tindall aveva fatta in Lingua Inglese, fecero tanto progresso nelle menti di quelli specialmente, che avevano presa in odio l'autorità Pontificia, che non ostante le rigorose proibizioni fatte della loro introduzione, e lettura, gettarono i fondamenti di quella innovazione, o Riforma, che ad Enrico viene generalmente attribuita. Enrico pur l'adottò in tutto quello, che era contraria all' autorità del Papa, ma negli altri articoli, e specialmente toccante la *presenza Reale*, rimase fermo, siccome era stato educato, fino alla morte.

Continuando Francesco nel proposito di far nuovamente l'acquisto del Milanese, intanto che stava facendo pratiche per indur Solimano, il Re d'Inghilterra, e i Protestanti di Germania a muover guerra all' Imperatore, invase la Savoia, in una campagna la prese, e s'impadronì della Bresse. Ma intanto ch'ei pensava a divenir Signore del Milanese, Carlo V meditava a farsi tale di tutta Europa. Due ostacoli nondimeno gli conveniva superare, onde porre questo suo magnanimo disegno ad effetto. Il primo era Solimano, il quale sotto pretesto di sostenere Giovanni Zapol, che aveva fatto coronàre ultimamente Re d'Ungheria, minacciava d'invadere la Germania. L'altro era il famoso Aradino Barba rossa, che avendo cacciato dal Trono di Tunis Mulei-Hassen, inquietava colle sue piraterie le Coste di Napoli, di Sicilia, e di Spagna. Contro costui si mosse, prese il Forte della Goletta, s'impadronì di Tunis, e rimise Mulei-Hassen sul Trono.

Non ostante li Statuti fatti dal Parlamento, e dal Clero secolare contro l'autorità del Papa in Inghilterra, e il titolo dato dall' uno, e dall' altro ad Enrico di Capo supremo della Chiesa Anglicana, il Clero Regolare persisteva a voler riconoscere il Papa per suo superiore. Un Frate Francescano per nome *Peto* predicando davanti al Re a Greenwich disse arditamente *il giudizio di Dio pende sul vostro Capo; voi siete circondato da falsi Profeti, che vi predicon buon esito; ma io nuovo Micaja vi predico, che i cani leccheranno il vostro sangue, come fecero ad Ahab.* Il Re sopportò per allora pazientemente le invettive del Predicatore credendo, che il Popolo si sarebbe finalmente quietato; ma quando vidde

che i clamori contro di lui non cessavano, convocò un Consiglio per deliberare sopra i mezzi da tenersi contro coloro, che ardivano di contradire le leggi, e parlar male di lui. Alcuni furono per la tolleranza, temendo che la severità non moltiplicasse i malcontenti. Altri poi affermavano, che questa condotta averebbe animato il popolo a dare occasione al Vescovo di Roma di asserire la sua autorità, e che perciò doveva usarsi il massimo rigore. A questa opinione, come più analoga alle sue inclinazioni, Enrico s'apprese, determinando di volere, che le leggi fossero eseguite letteralmente. Alcuni Priori, Monaci, ed altri che avevano con maggior libertà inveito contro li Statuti, furono presi, processati, condannati, e puniti severamente; e perchè non si credesse, che il Re fosse inclinato, come era voce, ad abbracciare la nuova religione di Germania, quelli, che apertamente la professavano, furono posti a morte con gli altri. Finalmente ordinò, che si procedesse severamente contro Fisher e Moore, che stavano prigioni dentro la Torre. Richiesto Fisher di prestare il giuramento al Re come Capo supremo della Chiesa Anglicana, lo ricusò francamente. Nel tempo, che il suo processo si stava facendo Papa Paolo III lo fece Cardinale, quantunque ei si fosse dichiarato, che sè il Cappello Cardinalizio fosse posto ai suoi piedi, non si chinerebbe per raccoglierlo. Il Papa nel conferirgli questa dignità dichiarò nel Concistoro, ch'ei lo considerava come il Cardinale dei Cardinali. Quest' onore forse accelerò la morte di Fisher. Fu decapitato ai 22 di Giugno, quando il messaggiero del Papa, che gli portava il Cappello, era già pervenuto in Piccardia. Quando Tommaso Moore fu richiesto di prestare quel giuramento rispose— *L'Atto del Parlamento è una spada da due tagli, a chì risponde in un modo recide l'anima, a chì risponde nell' altro distrugge il corpo* — Era questo soggetto uno dei più degni del tempo suo, pieno di dottrina, e di probità, ma tanto giocoso, che, posto il capo sul ceppo, pregò il Carnefice di sospendere il colpo fino, che avesse tirata fuora la barba dicendo, — La mia barba non commise delitto, non è giusto, che sia tagliata. Aveva 53 anni.

Quantunque il Cavalier Gregorio Cassali, che fino allora era stato Ministro d'Enrico in Roma, ne avesse deposto il carattere, pure Papa Paolo conferiva di tempo in tempo con lui, per vedere sè si fossero potuti trovar compensi, onde riconciliare l'Inghilterra con Roma. Ma avuta la nuova del rigore usato contro di quei Monaci, di Fisher, e di Moore, perduta la speranza di venire ad aggiustamenti, fece una Bolla, per cui Enrico veniva scomunicato, ed assoluti i suoi sudditi dal loro giuramento. Quindi ordinava a tutti gli Ecclesiastici di partirsi dall'

Inghil-

Inghilterra, e alla nobiltà Inglese di prender l'arme contro del Rè. Interdisse il Regno, e proibì a tutti i Cristiani d'aver commercio con Inglesi, ed annullò i Trattati fatti dai Principi forestieri con Enrico dopo il suo matrimonio con Anna Bolena, dichiarando i figliuoli, che ne fossero nati e da nascerne non legittimi.

Sebbene questa Bolla non fosse ancor pubblicata, pure non tardò molto a giugnerne in Inghilterra la notizia. Herbert afferma, che il Papa si fosse lasciato intendere di voler dar l'Inghilterra a qualche Principe Cattolico di Germania piuttosto, che alla Francia, o alla Spagna, per non rendere quei Monarchi troppo potenti. Questa Bolla fece risolvere Enrico ad unirsi coi Protestanti di Germania per tenère occupato l'Imperatore in quelle parti. Per questo mandò Odoardo Fox alla Lega di Smalcalde, dove Francesco I pure allo stesso proposito mandò Guglielmo di Bellais Signor di Langeais. Ma quei Protestanti di Germania, i quali non avevano altra mira che di poter liberamente professar la religion Luterana nelle loro Contrade, e sapevano dall' altra parte che Protestanti erano tanto in Inghilterra, che in Francia consegnati alle fiamme, non vollero aderire alle proposizioni di questi Principi, e ad Enrico dissero liberamente, che non volevano trattar con lui, sè non si dichiarava per la Confessione d'Ausburgo. Enrico fingendo di volere aderire a questo loro desiderio domandò che alcuni dei loro Teologi fossero mandati a conferire con quelli d'Inghilterra. L'unico effetto che questi maneggi produssero fu di far temere al Papa, e all' Imperatore che attaccando Enrico, ei non si fosse unito con la Lega di Smalcalde.

Dalle invettive, che Frate *Peto* aveva animosamente pronunziate contro di lui in quella famosa predica di Greenwich, deduceva Enrico, che nel Clero Regolare più, che in ogn' altro Ceto averebbe sempre incontrate maggiori difficoltà per compire quella nuova forma, che intendeva di dare alla Religione dentro il suo Regno. Per togliere queste difficoltà dalla loro prima radice, pensò l'unico mezzo esser quello di sopprimere tutti i Monasterj. Cranmer, e Cromwell lo secondavano. Il Duca di Norfolk e i Vescovi di Winchester, e Lincoln ci si opponevano vivamente, sebbene si fossero già sottoscritti, benchè mal volentieri, a quanto era stato fatto sino allora contro l'autorità Pontificia. Il Re lo averebbe fatto non ostante queste opposizioni, ma temeva del Popolo, che ai Monaci era generalmente devoto. Per rimuovere questo ostacolo pensò di far' uso d'un' espediente, onde far perdere agli Ordini Religiosi, o almeno diminuire in gran parte, quella venerazione, che l'universale aveva per loro, e fu di mandare

un

un Visitator Generale, col titolo di Vice-gerente, per tutto il Regno per esaminare i disordini, che nei Monasterj, e nei Conventi venivano commessi, e le ricchezze, che possedevano. Tommaso Cromwell fù destinato a questo impiego, con facoltà di scegliere quei subalterni, che avesse stimati più atti a tali inquisizioni.

La visita cominciò in ottobre. Burnet riporta un' estratto dei disordini, che i Visitatori notarono in 144 Monasterj tanto d'uomini che di donne: Monaci adulteri, o concubinarj, mercimonio di reliquie, e d'immagini, abusi di confessioni, simonìe, monache gravide, ed altre scostumatezze, che non è necessario di rammentare, ne fanno i capi principali.

Gli esami di questi Visitatori insoliti, e inaspettati, cagionarono grandissimo terrore nei visitati, temendo, ognuno per se, imminenti severi castighi. Da questo timore li riscossero in gran parte quei medesimi Visitatori con suggerire, che l'unico mezzo per evitare i rigori d'Enrico era di abbandonare alla sua discrezione i loro Monasterj, sicuri, che egli averebbe proveduto per il mantenimento delle loro persone. Nel tempo medesimo, che Enrico ordinò queste visite fece pubblicare un' editto, per cui, come Capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, dispensava dai voti tutti quelli, che gli avevano fatti prima di giugnere all' età di 24 anni, e permetteva agli altri di escire dai respettivi Conventi, e vivere come i secolari; ma siccome il risultato di questi provvedimenti non produsse interamente l'effetto, che Enrico sen' era proposto, pensò di ricorrere ad altre misure.

Alle tante cure, che agitavano la mente di questo intraprendente Monarca dentro l'ambito del suo Regno, s'aggiugnevano i maneggi, che l'Imperatore teneva per fargli nemico Giacomo Re di Scozia, suo nipote. Per liberarsi da questa inquietudine fece intendere a quest' ultimo, che averebbe avuto piacere di conferire con lui per trattare interessi di reciproca importanza. Sebbene le opinioni di Lutero avessero già cominciato a serpeggiare anche dentro il suo Regno, Giacomo non era inclinato ad abbracciarle, e gli Ecclesiastici, che erano presso la sua persona, facevano il possibile per divertirlo da queste Conferenze, temendo, che il zio non pervenisse finalmente a sedurlo. Per questo fecero, ch'ei procurasse dal Papa un Breve, per cui sua Santità gli proibisse d'abboccarsi col Re d'Inghilterra. Quando il Breve fù giunto, Giacomo ne diede notizia ad Enrico, il quale si stava preparando per andare ad incontrarlo, onde è facile lo immaginarsi di quanta collera gli fosse cagione questo messaggio.

Al

Al principio d'ottobre seguì la morte di Francesco Sforza Duca di Milano. Non rimanendo di lui successione, quel Ducato come Feudo dell' Imperio era ricaduto all' Imperatore. In questa occasione le gelosie politiche del Papa, del Re di Francia, e dei Veneziani, tornarono a rivivere, ognuno temendo che l'Imperatore volesse ritenere il Milanese, o cederlo al Re de' Romani suo fratello. Per quietarli Carlo dichiarò di volerlo cedere ad un Principe, che non fosse sospetto agli interessati nella pace d'Italia.

Al principio di quest' anno, che era il 1536, la Regina Caterina passò a miglior vita. Prima di render lo spirito dettò una lettera diretta al Re, la quale cominciava *Carissimo mio Signore, Re, e Consorte,* e terminava —— *l'unico mio voto è che i miei occhi possano vedervi ancora una volta:* lo avvertiva di aver cura della salute dell' anima sua: gli perdonava i travagli, che le aveva cagionati: gli raccomandava la sua figliuola Maria: e finalmente di voler provveder di marito trè sue Cameriere, che sole facevano il di lei femminile corteggio. Quelle virtù, che la secero ammirare generalmente in vita, rendono e renderanno per sempre venerabile la sua memoria. Aveva 50 anni, dei quali 33 aveva passati in Inghilterra. Il Re si lasciò crescer la barba, nè volle mai più farsela radere. La Regina Anna Bolena ne portò il lutto con vestimenti di color d'oro. In questo medesimo anno il Principato di Galles, che fino allora era stato Provincia Inglese, fù incorporato per sempre col rimanente del Regno, e fu introdotta per la prima volta in Inghilterra una fonderìa di Cannoni di Bronzo da Giovanni Owen.

Avevano quelle visitazioni, che di sopra sentiste, suscitati nel Clero Regolare tanti clamori, che Enrico per estinguere tutti a un tratto i semi di quell' incendio, che averebbero potuto cagionare tra 'l popolo, pensò di voler sopprimere tutti quei Monasterj, che nella origine loro dipendevano dalla Pontificia autorità, e crearne dei nuovi, che da lui come Capo supremo, che si era creato, della Chiesa Anglicana, riconoscessero la loro fondazione. Per effettuare la prima parte di questo pensiero fece rappresentare al Parlamento, che il gran numero dei Monasterj era un peso gravissimo per lo Stato. e pregare quei Membri a volerci apportare quel rimedio che stimassero proprio. In sequela di queste insinuazioni il Parlamento ordinò la soppressione di tutti quei Conventi, le cui entrate non eccedessero 200 Lire Sterline l'anno, e le loro terre fossero devolute al Rè. A 376 Herbert e altri Istorici fanno montare il numero di questi soppressi monasterj, le loro entrate a 32 m lire Sterline l'anno, e alla somma di 100,000 i vasi sacri, e gli altri ornamenti delle Chiese, che vi erano annessi. Quei Frati, che vollero

vivere da Secolari, ebbero da Enrico dispensa di farlo, gli altri furono incorporati in Monasterj più grandi, che non avevano sofferta alterazione. Le Chiese, e i Chiostri furono rovinati, e i materiali venduti a benefizio del Re. La soppressione di questi minori Conventi non era, come leggerete a suo tempo, che un foriero di quella, che Enrico intendeva di fare di tutto il rimanente dei Claustrali.

Contemporanea alla Sessione di questo Parlamento fù quella del Clero, dove fu statuito, che in tutte le Chiese fosse introdotta una Bibbia in lingua Inglese. L'intenzione del Re nel procurare questo Statuto era per mostrare al Popolo, che nelle sue innovazioni non era cosa contraria alle sacre Scritture. Quella di Cranmer, e di Cromwell aveva per oggetto anche di far cambiamenti nella dottrina, e preparare a poco a poco l'universale a riceverli, procurando nondimeno di nascondere questi loro pensieri ad Enrico, il quale aborriva qualunque novità non procedesse da lui. La versione Inglese, che Tindall ne aveva fatta stampare ad Anversa senza pubblica autorità, venendo reputata imperfetta, la Convocazione pregò il Re di volerne ordinare una più letterale, e il Re ne assunse la cura. Questo Parlamento continuò per 6 anni le sue Sessioni senza cambiamento di Membri, niuno per l'innanzi avendo seduto sì lungo tempo.

Per seminar discordie trà Enrico, e il Re di Francia l'accorto Imperatore propose a quest' ultimo di voler rinunziare il Ducato di Milano ad alcuno dei suoi figliuoli, e nello stesso tempo, sentita la morte della Regina Caterina sua zia, offerse al secondo di rinnovare la Lega con lui, e porre in mutua dimenticanza il passato, a condizione nondimeno, che Enrico si riconciliasse col Papa, per cui offeriva la sua mediazione, e a lui prestasse assistenza contro dei Turchi; e finalmente l'aiutasse a difendere il Milanese contro gli attacchi di Francesco a tenore del loro Trattato del 1518. Enrico rispose, che la sua rottura col Papa era irrevocabile: quanto alla guerra col Turco era pronto a concorrervi siccome a Principe Cristiano si conveniva, allora ch'ei vedesse stabilita una pace generale in Europa, e pronto anche era a rinnovare la tregua con lui, purchè non fosse in pregiudizio del Re di Francia suo alleato, e che essendo amico d'entrambi potrebbe cooperare alla loro riconciliazione, ovvero assistere quello, che venisse ingiustamente attaccato.

Da queste proposizioni Enrico s'accorse, che l'Imperatore mendicava pretesti per fargli guerra. Per questo rinnovò i suoi maneggi coi Protestanti di Germania, onde procurargli disturbi in quelle Contrade; ma quei Protestanti presero questi maneggi per una finzione, considerando, che nel tempo istesso, ch'ei si mostrava inclinato alla loro credenza,

denza, faceva bruciare in Inghilterra i loro confratelli. Per una ſpecie nondimeno di quella politica, che i deboli uſano d'ordinario coi maggiori Potenti, e forſe ſperando, che gli argomenti dei loro Dottori poteſſero indurre Enrico ad abbracciare il Luteraniſmo, mandarono Sturmio, Dracone, Bucero, e Melantone a conferire coi Teologi Ingleſi. Queſte conferenze furono interrotte dalla morte d'Anna Bolena, che il Luteraniſmo copertamente favoriva.

Aveva queſta Principeſſa tralle ſue Dame d'onore Giovanna Seymour, bella e grazioſa tanto, che Enrico ne divenne perdutamente innammorato. Quando i nemici della Regina viddero Enrico ingolfato in queſta nuova paſſione, tentarono ogni mezzo per fargliela eſcir di grazia. Di queſti ſi fece capo la moglie del Lord Rochford ſua cognata, la quale odiando il marito, e lei egualmente, l'accusò di aver tenuto commercio carnale con eſſo Lord Rochford di lei fratello. Poco dopo fu accuſata d'aver tenuta pratica ſimile con Enrico Norris, primo Gentiluomo di camera del Re, con Franceſco Weſton, e con Guglielmo Brereton ſuoi Camerieri ſegreti, e con Marco Smeton profeſſore di Muſica. Aveva di già Enrico concepita qualche geloſia della Regina per quei modi grazioſi, coi quali le era rieſcito di far l'acquiſto del ſuo cuore, e che proſeguiva a tener con ognuno. Queſti ſoſpetti vennero per quelle accuſe ad accreſcerſi, e finalmente a confermarſi in una Gioſtra, che ſi fece a Greenwich, dove Rocheford e Norris facevano le parti di principali Campioni. Quivi Sanders afferma, che caduto di mano alla Regina, o laſciato appoſta cadere, un fazzoletto, uno de' ſuoi Galanti lo raccoglieſſe, e ſi aſciugaſſe il ſudore con eſſo. Queſta aſſerzione di Sanders, favola, o iſtoria, che ſia, tutti li Storici convengono che Enrico partì in un ſubito dalla Gioſtra, e ordinò l'arreſto di Rochford, di Norris, di Weſton, di Brereton, e del Muſico Smeton, e la Regina confinò nel ſuo appartamento, e quindi la fece paſſare alla Torre. Quivi dal Cancelliere, dal Duca di Norfolk, da Tommaſo Cromwell, e dal Conteſtabile di eſſa Torre, che cel'avevano condotta, inteſo il tenore dei delitti, che le venivano imputati, ſorpreſa da affetti ſterici perdette la favella, e di lì a qualche tempo riſcoſſa da quegli accidenti confeſsò ingenuamente di eſſerſi laſciata eſcir di bocca giocoſi motti, a miſura che la converſazione portava, con ognuno di coloro, che ſi volevano ſuoi adulteri, ma niuno diretto a coſe, che poteſſero macchiare il candore dell' onor ſuo. Il Re in vece di rimaner ſodisfatto di queſta ingenua ſua confeſſione, preſe quelle leggierè indiſcrezioni come tanti preludj di più criminoſa domeſtichezza con quei ſoggetti. Quando ſentì il Rè determinato a volere la ſua rovina, Anna gli ſcriſſe una lettera del tenore, che ſegue.

 " Si-

—— " Signore — Il vostro disgusto, e la mia prigionia mi confon-
" dono talmente, che non so che cosa scrivere, nè di che delitto giu-
" stificarmi. Voi mi fate intendere per una persona, che sapete essere
" mia dichiarata nemica, che l'unico mezzo per ottenere il vostro fa-
" vore è di confessare la pura verità. Ma non crediate, Signore, che
" la vostra povera moglie voglia indursi a confessare un delitto, che
" neppur per ombra le passò per la mente; e per dire il vero, Principe
" non ebbe mai moglie più leale, nè più sinceramente affettuosa della
" vostra Anna Bolena. Io non mi scordai mai della mia bassezza dal
" dì che vi piacque di farmi Regina, anzi fui sempre in timore di
" quella alterazione, nella quale al presente mi trovo, perchè la mia
" esaltazione, non essendo fondata, che sulla vostra inclinazione sapevo
" bene, che il minimo incidente era capace di farvi rivolgere ad altri
" oggetti. Voi mi sceglieste per vostra Regina, e Compagna; gra-
" do al quale nè il mio merito, nè la mia condizione mi davano
" ragion d'aspirare. Sè dunque, caro mio buon Signore, mi
" avete creduta meritevole di tanto onore, non lasciate, che ogni
" minimo vostro cappriccio, o cattivo consiglio de' miei nemici,
" mi privino del vostro Real favore; nè la macchia calunniosa di
" esservi stata infedele brutti l'onore della vostra leal Consorte, e
" quello dell' infante Principessa vostra figliuola. Sia io giudicata,
" o buon Re, ma non da Giudici miei nemici, e accusatori. Concede-
" temi un pubblico giudizio, poichè la verità, che mi assiste non
" teme d'incontrare vergogna pubblica. Così voi vederete la mia inno-
" cenza chiarita, la vostra coscienza sodisfatta, l'ignominia, e la calun-
" nia soffocate, o vero la mia colpa evidentemente provata; onde qualun-
" que cosa e a voi, e a Dio piacerà fare della mia persona, voi fuggiate
" la censura pubblica, e il mio delitto venendo legalmente provato,
" siate in libertà avanti a Dio, e agli uomini, non solamente di farmi
" incontrar quei castighi, che merita una moglie infedele, ma di se-
" guire la vostra inclinazione, che avete già fissata in quell' oggetto, per
" cui sono quale sono, e del nome è gran tempo, ch'io v'ho fatta men-
" zione, onde non potete ignorare chi è la cagione dei miei sospetti."

" Ma sè già avete determinato quel che di me far volete, e non solo
" la mia morte, ma anche un' infame calunnia dèe condurvi a godere
" quella felicità, che bramate, prego Iddio, che vi perdoni questo
" gran peccato, e perdoni ai miei nemici, che ne sono li strumenti;
" e dell' indegno e crudel trattamento che mi farete non vi chiami a
" render conto al Tribunale del suo giusto giudizio, dove tanto voi
" che io doveremo trà non molto comparire, e avanti al quale son
" certa che a dispetto di quello, che il mondo possa giudicare altri-
menti,

" menti, la mia innocenza ſarà chiaramente conoſciuta, e giuſtificata.
" La mia ultima domanda è che a me ſola facciate portare il peſo del
" voſtro riſentimento, e non vogliate eſtenderlo ſopra quei poveri in-
" nocenti, che pure ſento imprigionati per cauſa mia. Semmai ebbi
" grazia nel voſtro coſpetto, sè il nome d'Anna Bolena vi fu mai caro,
" concedetemi, ch'io preghi la ſantiſſima Trinità, che vi abbia nella
" ſua ſanta guardia, e diriga, ed aſſiſta tutte le voſtre operazioni ——
" *Dalla mia doloroſa prigione della Torre il di 6 di maggio. Voſtra affet-*
" *tuoſa, e ſempre leal Conſorte Anna Bolena.*"

Rochefort, Norris, Weſton, e Brereton furono unanimi ad aſſerire la loro innocenza egualmente, che quella della Regina. Smeton, forſe ſubornato colla ſperanza del perdono da adulatori della paſſione d'Enrico, che voleva in ogni modo la Regina colpevole, diſſe d'averla conoſciuta carnalmente trè volte, ma non fu mai confrontato con lei, e fù impiccato trè giorni innanzi, che il giudizio della Regina ſeguiſſe. Norris, Weſton, e Mereton furono decapitati. Tre giorni dopo, che era il 12 di maggio del 1536, la Regina, e il Lord Rochfort ſuo fratello furono condotti avanti a un Tribunale di Pari, nella Sala, detta del Re, dentro la Torre. La Regina fu accuſata di eſſerſi proſtituita al fratello, ed agli altri quattro ſoggetti di ſopra mentovati, e d'aver coſpirato contro la vita del Re. Su queſto ultimo capo i Giudici non opinarono, reputandolo mancante di prove. Tanto la Regina, che Rochford ſi dichiararono innocenti. Rochford fu condannato ad eſſer decapitato, e ſquartato, la Regina ad eſſer decapitata, o bruciata, come al Re foſſe piaciuto. Ventiſei Pari erano preſenti al Giudizio, quantunque 53 ne foſſero a quel tempo in Inghilterra. Per queſto li Storici comparano queſto Giudizio a quello, che il Cardinal Wolſey procurò per far condannare il Duca di Buckingham, che aveva fatto allontanare tutti quei Membri, che ſapeva riſoluti a non voler gratificare la paſſione del Re a ſpeſe della loro coſcienza. La depoſizione di un ſol teſtimone, che diſſe di aver viſto una volta il Conte di Rochefort, che finalmente era fratello della Regina, appoggiarſi ſul letto, dove ella giaceva, fù la reità, che moſſe i Giudici a pronunziare quella atroce ſentenza. Fu eſeguita ſette giorni dopo. Anna incontrò con gran coſtanza la morte ſenza confeſſare, o negare il delitto, per cui veniva condannata. Si dichiarò obbligata al Re per i tanti favori, che le aveva diſpenſati, pregò Iddio per lui, e deſiderò che il popolo faceſſe lo ſteſſo per l'anima ſua. Fù creduto, che non inſiſteſſe ſulla propria innocenza per tema, che il Re non faceſſe cadere il ſuo ſdegno ſopra la ſua figliuola Eliſabetta. Prima d'andare a morire s'inginocchiò davanti alla ſua cognata, altri dice My-

ledy Kingſton, moglie del Conteſtabile della Torre, e la pregò di chieder perdono in ſuo nome alla Principeſſa Maria per i mali trattamenti, che le aveva uſati. Burnet dice, che foſſe tanto limoſiniera, che negli ultimi nove meſi della ſua vita diſtribuiſſe circa 15000 lire Sterline ai poveri.

Non contento Enrico d'aver procurata la condanna d'Anna Bolena ſua moglie, volle aumentarle l'amaritudine di queſto diſguſto con fare annullare il ſuo matrimonio. A queſto fine le fece intendere come ſua intenzione era di farla bruciare, ma che averebbe mitigata la ſentenza qualora ella aveſſe confeſſato di aver contratti ſponſali col Lord Percy prima di maritarſi con lui. Su queſta eſtorta confeſſione, quantunque il Conte negaſſe ſulla ſua coſcienza, che mai foſſero paſſate promeſſe formali di matrimonio tra loro, fondò Enrico i motivi di quella nullità, e forzò l'Arciveſcovo di Canterbury a pronunziare il divorzio tra lui, e Anna, e a dichiarare la loro figliuola Eliſabetta non legittima. Il giorno dopo che Anna Bolena perdette la vita, Enrico ſposò Giovanna Seymour; tanto poco riſpettava queſto libidinoſo Tiranno il giudizio del pubblico!

Morta Anna Bolena, gli amici di Maria, che Enrico aveva con la Regina Caterina procreata, la conſigliarono di ſcrivere una lettera al Padre, dove ſi dichiaraſſe pronta ad uniformarſi in tutto, e per tutto ai di lui ſentimenti, à fine d'indurlo a far rivocar l'Atto, che l'aveva dichiarata non legittima. Non diſpiacque ad Enrico queſta ſommiſſione, ma prima di rimetterla in grazia volle, che firmaſſe una Carta, dove lo riconoſceſſe per Capo ſupremo della Chieſa d'Inghilterra, rinunziaſſe al Papa, ch' ei chiamava Veſcovo di Roma, e dichiaraſſe il matrimonio della madre non legittimo. Maria averebbe voluto ſcuſarſene, ma trovato il padre infleſſibile, s'induſſe a firmarla, benchè totalmente contraria alle ſue opinioni, ſperando che queſt' Atto, al quale aveva condeſceſo contro coſcienza, poteſſe un giorno, o l'altro produrre gran bene. Quanto alla Principeſſa Eliſabetta, che non eccedeva i trè anni dell' età ſua, fu ſpogliata del titolo di Principeſſa di Galles, e ordinato, che continuaſſe ad eſſere educata alla Corte, dove il Rè la trattò ſempre con tenerezza di Padre.

Ai 18 di Giugno il Parlamento fece un' Atto, per cui veniva ſtatuito, che la ſucceſſione della Corona, dopo la morte del Re, doveſſe paſſare nei figliuoli, che naſceſſero dalla Regina Giovanna, o in quella d'ogn' altra Regina, che, morta lei, Enrico ſpoſaſſe: e finalmente foſſe in potere del Rè di dichiarar quella ſucceſſione, o per ſue Lettere Patenti, o per ſuo Teſtamento, firmato colla ſua mano, in quel modo, che a lui foſſe

piaciuto; da doversi considerar come traditori dello Stato tutti quelli, che a queste determinazioni volessero opporsi, o pretendessero di asserire la legalità degli anteriori suoi matrimonj. Così per questo Statuto veniva a darsi al Re la facoltà di rimettere Maria, ed Elisabetta in quell' ordine, che avesse stimato proprio. Da tutto questo costa chiarissimo, che nel solo arbitrio d'Enrico il Parlamento fondava la sua equità o giustizia.

Quando Papa Paolo III ebbe avuta notizia della morte d'Anna Bolena cominciò a sperare, che quanto era stato fatto in Inghilterra contro l'autorià della Santa Sede averebbe potuto rivocarsi. Per questo disse al Cavalier Cassali, che volentieri sarebbe concorso a una pacificazione col Re suo Signore, giacchè la sentenza di scomunica non era ancor pubblicata, qualora si fossero trovati compensi, onde ciò si potesse effettuare salvo l'onor suo. Ma Enrico, il quale si era già fatto dichiarare Capo della Chiesa Anglicana, non voleva rendere al Papa quella potestà, che egli intendeva d'esercitare; e per mostrare quanto fermo fosse in questo proposito procurò dal Parlamento due Atti, uno, che condannava ad essere punito come traditore dello Stato chiunque avesse procurato d'introdur nuovamente in Inghilterra l'autorità del Vescovo di Roma; l'altro, che annullava e aboliva qualunque dispensa, immunità, e privilegio, che avessero origine dalla Corte di Roma, e dava all'Arcivescovo di Canterbury potestà di confermar quelli, che non fossero contrarj alla Legge di Dio, e al decoro comune; da dovere tali confermazioni cominciare ad aver corso dopo di esser passate sotto il gran Sigillo, che vale a dire dopo di averne ottenuto il consenso del Re. Fu in oltre da questo medesimo Parlamento statuito, che niuno potesse sposare Principesse consanguinee in primo grado dell' attual possessore della Corona senza licenza del Re, sotto gravissime pene. Questo Statuto aveva in mira d'impedire a Tommaso Howard, fratello del Duca di Norfolk, di sposare Margherita Douglas, figliuola della Regina di Scozia, sorella d'Enrico, la quale gli aveva promesso di voler essere sua Consorte, senza prima averne chiesto licenza dal zio, alla cui Corte stava attualmente vivendo. In pena di questo ardire ambi furono mandati alla Torre. La Principessa n'escì poco dopo, Howard ci terminò i suoi giorni, e il Parlamento lo dichiarò reo di Stato. Per un' altro Statuto fu ordinato, che tutte le usurpazioni, che il Parlamento avesse fatte dell' autorità Reale innanzi, che il Re giugnesse ai 20 anni dell' età sua, potessero essere rivocate per lettere patenti sotto il gran Sigillo, che vale a dire secondo l'arbitrio del Re.

Intento.

Intento Enrico ad abolire quanto mai poteva tutto quello, che avesse coerenza con gli usi della Chiesa di Roma, ordinò alla Convocazione del Clero di esaminare minutamente le massime Ecclesiastiche, à fine che ne fossero tolte via quelle, che non fossero reputate necessarie. A dieci si ridussero gli articoli, sù i quali la pluralità dei voti concorse. Erano i seguenti — Le Sacre Scritture doversi riguardare come i Cardini della fede insieme coi trè Credi, degli Apostoli, il Niceno, e quello di Sant' Atanasio, coi quattro primi Concilj Generali — La necessità della penitenza per la salvazione dell' anima, consistente in Contrizione, Confessione auricolare, ed emenda dei costumi. — La presenza reale del corpo di Cristo nell' Eucaristia — La giustificazione non potersi ottenere, che per via di regenerazione, che consiste in Contrizione, Fede, e Carità —— Le immagini dover rimanere nelle Chiese, ma negl' incensi, nelle genuflessioni, e nelle offerte non doversi considerar quelle immagini, ma unicamente l'onor di Dio. —— Doversi onorare i Santi senza credere, che quello, che di mano in mano si ottiene, venga dalle loro mani, ma solamente da Dio, che d'ogni bene è il dispensatore. —— Doversi pregare i Santi, ma senza superstizione: osservare i giorni destinati per la loro commemorazione, eccettuati quelli, che al Re fosse piaciuto d'eccettuare —— Delle cerimonie della Chiesa doversi ritener le seguenti — i vestimenti dei Preti --- il pan benedetto --- la Candelaia --- le Ceneri il primo dì di Quaresima --- le Palme --- l'Adorazion della Croce il Venerdì Santo --- la benedizione. —— Esser bene pregare per i morti, ma doversi tor via gli abusi introdotti sotto il pretesto d'un Purgatorio, come l'Indulgenze, e Perdoni del Papa, le Messe dette in certi luoghi, o innanzi a certe immagini —— e finalmente, che lo stato, e luogo delle anime dopo la loro morte essendo in[illegible]r doversi queste raccommandare alla misericordia di Dio in termini generali. Queste Costituzioni furono firmate da Cromwell, Cranmer, 17 Vescovi, 40 trà Abati, e Priori, 50 Arcidiaconi, e Procuratori, tra i quali Polidoro Virgilio, Arcidiacono di Wells, Autore dell' Istoria d'Inghilterra, e di poi pubblicate per ordine del Re. Queste Costituzioni dispiacquero a quelli, che desideravano novità nella Religione per quanto concerneva la Confessione auricolare, e la Presenza reale del Corpo di Cristo nell' Eucaristia. Dispiacquero anche a quelli, che tuttavia aderivano al Papa, vedendo per esse la di lui autorità totalmente abolita, e posto in dubbio il Purgatorio; ed erano in grandissima collera contro dei Vescovi, che le avevano firmate.

Prima di licenziare il Parlamento il Re gli fece comunicare la citazione, che aveva avuta di comparire al Concilio, che il Papa aveva convocato

vocato a Mantova, senza sua partecipazione, di concerto coll' Imperatore, chiedendo il parere del Clero per deliberare quello, che dovesse rispondere. I pareri in generale tanto del Clero superiore, che dell' inferiore, s'unirono a concludere, che nè il Papa, nè altro Principe avevano autorità di convocare un Concilio generale senza il consenso unanime di tutti i Sovrani della Cristianità. A tenore di questa dichiarazione Enrico pubblicò una Protesta contro il Concilio di Mantova, dicendo che non poteva considerare come libero e generale un Concilio, dove il Vescovo di Roma dovesse presedere, ed esser composto di un picciol numero di Prelati, intanto che la guerra tra l'Imperatore, e il Re di Francia durava.

Era in quei tempi in somma reputazione per dottrina ed eloquenza il Cardinal Reginaldo de la Pole, che noi diciamo Polo. Era questo Soggetto disceso da Michele de la Pole Conte di Suffolk, e favorito di Riccardo II. Da quel tempo in poi questa famiglia giunse a tal grado d'altezza coi Re susseguenti, che il padre del Cardinale, di cui parliamo, potè farsi marito d'una figliuola del Duca di Chiarenza, fratello d'Odoardo IV. Era Reginaldo il minore dei figliuoli di questo matrimonio, ed essendosi incamminato per la Chiesa, le sue rare virtù, appoggiate dal lustro della sua nascita, gli fecero acquistare ricchi Beneficj, trà i quali il Decanato della Chiesa di Exeter. Era in Inghilterra quando la Convocazione del Clero riconobbe Enrico per Capo supremo della Chiesa Anglicana, ma a quest' Atto si protesta di non essere stato presente. Passato in Italia contrasse intrinsichezza col Bembo, e col Sadoleto, e con altri dottissimi uomini. La gran riputazione, che acquistò in quelle parti fece invogliare Enrico a pregarlo di tornare in Inghilterra, dove intendeva di premiare il suo merito. Pressato a questo ritorno, scrisse al Re, che non approvava nè il suo divorzio, nè la sua separazione dalla Sede Apostolica. Allora Enrico, il quale voleva in ogni modo acquistare la sua amicizia, gli mandò la sua Apologìa sopra questi due punti. Dal contenuto di questa Apologìa Polo prese motivo di scrivere un libro *de Unitate Ecclesiasticà*, dove comparava il Re a Nabucdonosor, ed esortava l'Imperatore, e gli altri Principi Cristiani a muovergli guerra. Gardiner insieme con altri Vescovi Inglesi risposero a questo libro. Enrico desideroso d'aver Polo nelle mani gli scrisse, pregandolo d'andare a lui, pensando di confutare di bocca propria alcuni passi di quella sua opera. Polo fù sordo a quest' invito. Così Enrico, vedendo di non potere ottenere l'intento, gli tolse i Beneficj, che godeva in Inghilterra, ma l'Imperatore, e il Papa compensarono di poi ampiamente queste sue perdite, e finalmente ottenne il Cardinalato.

Enrico

Enrico non potendo sfogare il suo sdegno sopra la di lui persona, ne fece sentir gli effetti, come a suo luogo leggerete, a tutta la sua famiglia.

La soppressione, che Enrico aveva fatta di quei tanti Monasterj era una novità, che interessava ogni genere di persone. Ne mormoravano quei tanti Frati, che avevano dovuto abbandonare quel nido di placida quiete, dove credevano di poter terminare, lontani dai tumulti, il resto dei giorni loro: interessava quei Nobili, i quali si pascevano della pia vanagloria di discendere da coloro, che ne erano stati i fondatori: i devoti, che quei Monaci avevano fino allora avuti per direttori delle loro coscienze: tanti Padri di famiglia, che in quei Santuarj speravano di scaricarsi del peso oneroso della troppo abbondante figliuolanza: e finalmente quei tanti poveri, che la misera vita con le limosine di quei Conventi in gran parte sostentavano.

La Corte s'ingegnava in vano di far' argine a questi clamori con esagerare i disordini scandalosi, che in quei Conventi aveva scoperti. A questo veniva dalla gente risposto, che quei disordini potevano punirsi senza distruggere i Conventi. Ma perchè questo non bastava, Enrico pensò di porre in esecuzione l'espediente, che Cromwell gli suggerì, di vendere a minor prezzo dell' intrinseco loro valore le Terre, che a quei soppressi Monasterj appartenevano, e di obbligare sotto severissime pene i compratori a dover continuare quella ospitalità verso dei poveri, che i Conventi, ai quali quelle terre appertenevano erano soliti d'esercitare. Ordinò in oltre che 31 dei soppressi Conventi fossero rimessi nello stato, che erano prima della loro soppressione; ma tutto questo non bastò a far cessare il mormorar della gente.

Intanto, che questo fermento durava, il Re ordinò al Vice-gerente d'impor certe regole alla condotta delle persone, che avevano gli Ordini sacri, e che menavano vita scandalosa. Quantunque queste regole non fossero, che una repetizione di quanto da varj Sinodi era stato ordinato, pure il Clero si stimava aggravato, non potendo sopportare di essere sottoposto agli ordini di un Vice-gerente, del quale temevano i rigori più che non avevano fatto quelli del Papa. Questo scontento universale produsse finalmente una ribellione, la quale cominciò a farsi sentire verso il principio d'ottobre nella Contea di Lyncoln, all' occasione della leva di un quindicesimo, che il Parlamento aveva poco innanzi al Re conceduto. Il Dottor Mackrell, Priore di Barlings, sene fece capo, prendendo il nome di Capitano Ciabattino. I ribelli mandarono al Re un memoriale concepito in umilissimi termini, dove riconoscevano la sua supremazia, e dicevano di esser contenti, ch'ei dovesse

vesse conseguire le decime, e i primi frutti dei Beneficj, ma nello stesso tempo lo scongiuravano di voler concertar coi suoi Nobili del modo, onde metter ordine ai loro aggravj. Questo pregare il Re di concertar coi suoi Nobili andava a ferire Tommaso Cromwell, che era di bassa estrazione. Gli aggravj erano — La soppressione di un gran numero di Monasterj --- i copiosi sussidj conceduti dal Parlamento senza necessità —— L'avere ammesso nel suo Consiglio persone di vil condizione, le cui mire tendevano ad arricchirsi senza consultare il bene dello Stato — varj Vescovi aver sovvertito l'antica Fede, ed abbracciate nuove dottrine, state in ogni tempo condannate dalla Chiesa, —— e finalmente oltre lo spoglio di varie case Religiose, anche quello di molte Chiese.

A questo Memoriale Enrico rispose con un Manifesto, del quale i Malcontenti non ammessero le ragioni. Allora il Re ordinò al Duca di Suffolk di andare a sedare la sollevazione, ma trovandosi con forze inferiori al bisogno ebbe ricorso ai modi amichevoli per vedere di pacificare i sollevati. Alcuni dei Principali gli mandarono a dire, che nel congiugnersi coi ribelli non avevano avuta altra mira che di farli ravvedere, ciò che speravano di potere effettuare, purchè il Re concedesse loro un perdono generale. Anche nella Contèa d'York nacquero sollevazioni, onde Enrico s'affrettò di concedere un perdono assoluto a tutti quelli, che fossero pacificamente tornati alle loro case. Molti ubbidirono, ed altri scelsero piuttosto d'andare ad unirsi coi Ribelli d'York. Di questi ultimi era Capo un Roberto Aske. Costui in poco tempo ebbe tanti seguaci, che potè forzare la maggior parte dei Nobili di quelle Contrade ad unirsi con lui. La loro Marcia era detta *il Pellegrinaggio di grazia*, e molti Preti la precedevano, portando ciascheduno una Croce. Nelle bandiere avevano dipinto un Crocifisso colle cinque piaghe, ed un Calice. Prima di muoversi Aske fece ad ognuno giurare, che entrava in questo pellegrinaggio di grazia per amor di Dio, e per la conservazione della persona del Re, e sua figliuolanza; per purificare la Nobilità, e cacciare dal Consiglio Reale i soggetti di bassa nascita, e di mala intenzione; per procurare la restituzione del tolto alle Chiese, e la soppressione degli Eretici, e loro opinioni. Come le poche forze, che il Re aveva allora in piedi, erano impiegate contro i Ribelli della Contea di Lyncoln, Aske fece da principio grandi progressi, e si tirò dietro anche quelle di Richemont, di Lancastro, di Durham, e di Westmoreland. Giorgio Talbot Conte di Shereusbury fu il solo Personaggio, che ardisse di prender l'armi contro costoro, quantunque dal Re non ne avesse avuta commissione. Enrico in vece

 d'im-

d'imputarglielo a delitto, lo costituì suo Luogo-tenente contro i Ribelli. Intanto che Enrico faceva preparativi per andare a dissipare quella ribellione, Aske prese Pontefract, Yorke e Hull, ed obbligò la Nobiltà di quelle parti a congiugnersi seco. Ai 20 d'ottobre il Re mandò un Araldo con un Proclama, da doversi leggere davanti ai soldati. Aske gli diede udienza sotto il Trono con l'Arcivescovo d'York da una parte, e il Lord Darcy dall' altra. Sentito il contenuto del Proclama licenziò l'Araldo senza permettergli di pubblicarlo. Visto l'inutile di questo strattagemma, il Re ordinò al Duca di Norfolk, e al Marchese di Exeter d'andare a congiugnersi col Conte di Shereusbury, e comandò a tutta la Nobiltà d'andare a incontrarlo a Northampton il dì 7 di novembre. Nello stesso tempo Aske alla testa di 30 m. uomini si avanzò verso Doncaster per andare a combattere il Duca di Norfolk, il Marchese di Exeter, e il Conte di Shereusbury, che stavano accampati con soli 5000 uomini dall' altra parte del fiume. Una dirotta pioggia, che lo rese impassabile, impedì che questo picciolo corpo non fosse disfatto.

Siccome il Duca di Norfolk era contrario alle innovazioni in materia di Religione, e non voleva essere infedele al suo Principe, così non averebbe voluto nè vincere nè esser vinto. L'essere in intima correlazione con alcuni dei Capi principali dei Ribelli gli diede opportunità d'entrare in maneggi con loro, e finalmente di persuaderli a presentare al Re una supplica, dove fossero umilmente rappresentati i motivi della loro mossa, promettendo di secondarla, ma che per ottenerne una risposta favorevole era necessaria una sospensione d'arme, durante la quale ei s'offeriva d'andare a presentarla. Convenuta la sospensione il Duca partì per Londra, e molti dei Ribelli, credendosi traditi dai Capi, se ne tornarono a casa.

La notizia della discordia, che quella sospensione aveva trà i ribelli cagionata, fece concepire al Re la speranza di poterli quanto prima ridurre. Per questo differì di mandar la risposta alla Supplica, sulla fiducia che la loro armata si sarebbe a poco a poco dispersa. Questo temporeggiare d'Enrico produsse effetto contrario a quello, ch'ei s'en' era proposto; perchè quei Capi, i quali avevano la Supplica presentata, credendosi ingannati, pensarono di rinnovare le ostilità contro l'armata Reale; e l'averebbero probabilmente disfatta, sè un' altra pioggia non avesse nuovamente reso quel fiume, che li separava, impassabile. Venuto finalmente il Duca di Norfolk colla risposta, dove il Re proponeva, che i Ribelli mandassero 300 Deputati a Doncaster a trattar della pace, questa proposizione non fu accettata. Allora il Duca fece inten-

dere

dere ai Ribelli, che aveva per loro un perdono generale, dieci soli eccettuti i, sei dei nomi dei quali erano espressi. Anche questa proposizione fu rigettata, perchè quei sei nominati erano dei principali trà loro, e tutti gli altri temevano di esser nel numero dei quattro innominati. Finalmente convennero di mandare i 300 Deputati a Doncaster, e li munirono d'istruzioni, dalle quali non dovessero dipartirsi. Consistevano in dieci Articoli. Ve ne ometto il dettaglio, perchè le conferenze terminarono senza conclusione. Allora il Duca di Norfolk cominciò a temere, che queste differenze non potessero decidersi, che per via d'una battaglia, la quale, stante la superiorità delle loro forze, averebbe data la vittoria ai Ribelli. Per evitare questa rovina prese l'espediente di rappresentare al Re che il numero dei malcontenti ogni giorno cresceva, e che l'unico mezzo di fuggire l'imminente pericolo era di conceder loro alcuna delle cose, che domandavano. In risposta Enrico gli mandò una plenipotenza di offerire un perdono generale senza eccezione, colla promessa, che il prossimo Parlamento si terebbe nel North; con ordine nondimeno di non far uso di questi rimedj, sennon in caso, che altri non sene potessero trovare. Visto, che altro rimedio non c'era, il Duca fece uso della sua Plenipotenza, e in poco tempo gli riescì d'indurre i Capi ad accettare le offerte del Re, e così ognuno sene tornò donde era venuto. I Frati, e i Vescovi non sene contentarono, e non cessando di fomentare il Popolo a Ribellione, questa venne a rinnovarsi l'anno seguente.

Quando Francesco I verso la fine dell' anno scorso entrò in Savoia, l'Imperatore era in Sicilia, tornato dalla sua spedizione di Tunis, e non potendo assistere quel Duca suo alleato pensò di calmare l'ardore del Re di Francia per via di maneggi. Per questo fece intendere all' Ambasciatore Francese, che non averebbe mai disposto del Ducato di di Milano fino a tanto, che non sapesse quali erano le intenzioni del suo Signore. Francesco chiese il Ducato per il Duca d'Orleans suo secondo-genito, e l'Imperatore gli diede speranze di volerlo cedere al suo terzo-genito Duca d'Angulemme nei termini, che si fossero convenuti. In questo Trattato lo traccheggiò fino all' Aprile del 1536. Finalmente desideroso di veder la fine di questo affare Francesco ordinò al Cardinal di Lorena, che quando l'Imperatore passasse per Roma, procurasse di ottenerne una risposta positiva; e perchè la guerra non fosse d'ostacolo al maneggio ordinò all' Ammiraglio Brion, che comandava in Piemonte, di far cessare le ostilità. Giunto a Roma l'Imperatore andò in un Concistoro, che il Papa aveva convocato a sua requisizione. Quivi inveì contro del Re di Francia, a lui imputando le cagioni di quelle

 guerre,

guerre, che avevano afflitta tutta Europa dal dì ch'ei fu salito sul Trono; proponendo, per risparmiare lo spargimento di tanto sangue innocente, esser meglio di decidere le loro querele con un duello a spada e pugnale, in camicia, in qualche Isola, ovvero in una barca. Ma domandato il giorno dopo dall' Ambasciatore Francese se egli intendesse di sfidare il Re suo Signore, rispose, che non aveva tale intenzione, e quanto aveva detto era per significare, che un duello era più ragionevole d'una guerra.

Il Cardinal di Lorena incontrò l'Imperatore a Siena, e quanto potè ricavarne fu, ch'ei non aveva mai avuta intenzione di dare il Ducato di Milano ad un Principe della Casa di Francia. Allora scrisse al Re suo Signore, ch'ei doveva aspettarsi la guerra. E veramente l'Imperatore stava preparando trè Armate, una per il Piemonte, che voleva comandare egli stesso, la seconda per la Piccardìa, la terza per la Sciampagna. Così temendo, che i maggiori sforzi si sarebbero in Piccardia, Francesco richiamò la maggior parte della sua armata dal Piemonte, avendo prima ordinato, che Turino, e le altre sue conquiste in quelle parti, fossero ben fortificate, e provviste. Subito, che l'Imperatore intese le maggior parte delle truppe Francesi ripassate le Alpi andò ad investir Turino, quindi passò in Provenza, e trovandosi vicino a veder morir di fame il suo esercito per mancanza di vettovaglia, s'imbarcò per Genova, e quindi per la Spagna. In questo tempo morì il Delfino.

Mentre Francesco sene tornava a Parigi tutto contento di aver fatti svanire i disegni, che l'Imperatore aveva formati contro di lui, incontrò Giacomo V Re di Scozia, il quale andava a domandargli la sua figliuola Maddalena in matrimonio. Mal volentieri aderì Francesco a questa domanda, perchè la Principessa, essendo mal sana, dubitava che il matrimonio non avesse abbreviati i suoi giorni. Il primo di gennaio del 1537 queste nozze si celebrarono.

Poco dopo i malcontenti del North tornarono a sollevarsi, animati da Niccolao Musgrave, e da Tommaso Tilby, che con d'un corpo d'8000 uomini erano andati ad unirsi con loro. Il Duca di Norfolk, che tuttavia rimaneva in quelle parti, andò ad attaccarli, li disfece, e Tilby insieme con 74 dei suoi seguaci fece impiccare presso le mura di Carlisle. Musgrave ebbe la fortuna di scampare. Anche il Cavalier Francesco Bygood, e un certo Allam furono rotti presso a Hull, fatti prigioni, e impiccati.

Insuperbito Enrico per la felicità di questi successi fece morire Aske e il Lord Arcy, che aveva trovato modo di far venire alla Corte. Il

secondo

secondo accusò il Duca di Norfolk di aver favorito i Ribelli. Forse era vero. Ma o ch'ei si difendesse, o che il Re non si curasse, che questa causa fosse esaminata troppo minutamente, il Duca rimase assoluto. Anche in Irlanda erano tumulti fomentati dall' Imperatore. Capo di quei malcontenti era Tommaso Fitzgerald, figliuolo del Conte di Kildare, il quale per questo fu, dopo una lunga prigionia in Inghilterra insieme con cinque suoi zìi, fatto decapitare. Geraldo, minor fratello di esso Tommaso, avendo avuta la fortuna di salvarsi, andò a ritirarsi sotto la protezione del Cardinal Polo.

Per estirpare i semi di queste frequenti sollevazioni credette Enrico l'unico metodo esser quello di terminar l'opera, che aveva già cominciata, di sopprimere interamente il Monachismo, tenendo per certo, che i membri che lo componevano, queste sollevazioni fomentassero; tanto più, che il porre in esecuzione questo rimedio gli procurava due per lui sovrani piaceri; l'uno di vendicarsi d'un corpo, che aveva già cominciato ad offendere, l'altro di saziare la sete ardentissima, che aveva di rivestirsi delle loro ricchissime spoglie. Previa all' esecuzione di questo disegno ordinò una visita diligentissima di tutti quei Monasterj, che rimanevano ancora in essere, sperando di farci scoperte, onde potere almeno in apparenza giustificare agli occhi del Pubblico questa sua risoluzione.

Ai 12 d'ottobre di quest' anno, che era il 1537 la Regina diede alla luce un Principe, al quale fù posto nome Odoardo, e ai 24 morì. Pochi giorni dopo il Re lo creò Principe di Galles, Duca di Cornovaglia, e Conte di Chester, e creò Odoardo Seymour, fratello della Regina, e zio dell' infante Principe, Conte di Hertfort.

L'Imperatore, e il Re di Francia, stanchi finalmente di portare il peso della guerra, vennero a una sospension d'armi mediante una tregua, per cui il Duca di Savoia rimase spogliato dai nemici per una parte, e dagli amici per l'altra, che è il fato comune dei deboli, ogni volta, che implorano assistenza dai più potenti. Nel mese di luglio morì la Regina di Scozia. Li Scozzesi sene rallegrarono, perchè favoriva i Protestanti, come quella che era stata educata dalla Regina di Navarra sua zia, la quale, come di sopra si disse, era stata da Calvino imbevuta di quelle dottrine; e Giacomo V terminò di dissipare interamente i timori delli Scozzesi sù questo proposito, con chiedere in matrimonio Maria di Guisa, sorella del Duca, e del Cardinale di questo nome.

Nè anche ai Protestanti di Germania piaceva un Concilio da tenersi a Mantova, non ostante le promesse, che dall' Imperatore avevano avute,

di

di doverſi tenere in Germania. Anche il Papa averebbe voluto evitare Convocazione di queſto Concilio, a cui non aveva preſtato conſenſo, che per aderire alle iſtanze premuroſe dell' Imperatore. Intanto che i Prelati, i quali dovevano comporlo, ſi ſtavano preparando, ordinò ai Cardinali Contarini, Sadoleto, Polo, e Bembo, ſoggetti allora per dottrina reputatiſſimi, di eſaminare sè la Chieſa aveſſe biſogno d'una riforma. Queſti gran Teologi non trovarono nulla d'erroneo nella dottrina; e quanto alla diſciplina notarono varj capi di non molta importanza, sù i quali ſolo penſavano, che doveſſe apportarſi riforma. Uno dei motivi principali, che avevano indotto l'Imperatore a far tregua col Re di Francia, era per impedirgli d'appoggiare la Lega di Smalcalde, che aveva intenzione di diſſipare, e così eſſer libero da ogni veſſazione per quella parte, onde poter procedere contro l'Inghilterra colle forze di Spagna, d'Italia, di Germania, e dei Paeſi Baſſi.

Enrico, vedendo di non avere altro preſidio, che le ſue proprie forze per opporſi ai diſegni di un tanto nemico, pensò che l'unico mezzo di poterſene ſervire liberamente era di prevenire le inſidie dei nemici domeſtici. Di queſti credeva, che i Frati, e i Monaci foſſero i principali per la grande influenza che avevano ſulla maggior parte. E veramente con ſomma ragione, perchè il pretendere d'obbligare le menti d'un popolo a ſpogliarſi d'opinioni bevute col latte, ed abbracciarne delle nuove, totalmente a quelle contrarie, tanto più in individui avanzati in età, oltre allo implicare il maſſimo della tirannia, è uno intento, che niuno Ente ragionevole può ſperare di conſeguire ſenza incontrare il maſſimo delle dificoltà; tanto maggiormente, quando a queſta violenza ſi aggiugne lo ſpoglio delle ſoſtanze. Ma ad Enrico non vi era oſtacolo, quantunque pericoloſo, che foſſe capace di divertirlo da quelle impreſe, che una volta ſi era poſto in animo d'effetuare. Per dar compimento all' opera, che già aveva cominciata colle ſoppreſſione dei minori Conventi, volle in ogni modo procedere anche a quella del rimanente, e così non laſciare veſtigio di Monachiſmo dentro l'ambito dei ſuoi Dominj. Trà i diſordini trovati in varj Monaſterj dai Viſitatori, che di ſopra ſentiſte, era quello, ſecondo riferiſce Burnet, di reliquie ſenza la ſolita autentica, e di figure del Salvatore, e della Vergine Maria, con ordigni naſcoſti da poterſi muovere, onde ingannare gl' ignoranti, come ſi legge d'invenzioni conſimili, ſcoperte, e demolite da Siſto V, con far dare agl' impoſtori di tali macchine il meritato caſtigo. Queſte furono per ordine del Re fatte eſporre pubblicamente e bruciare. Ma quello, che maggiormente

mente offese la pietà dei devoti, fu di veder bruciare le ossa di San Tommaso Becket Arcivescovo di Canterbury. Per quest' atto il Re acquistò il titolo di sacrilego avaro, a causa dei ricchi ornamenti, che erano intorno alla cassa del Santo, trà i quali il bellissimo diamante, offerto da Enrico I. Re di Francia allora, che andò in pellegrinaggio a visitar la sua tomba. Di questo furono mandate più relazioni a Roma, nelle quali Enrico veniva comparato al più crudel dei Tiranni. E' inutile rammentare le satire e le invettive, che in ogni parte furono pubblicate in questa occasione. Alcune di queste satire, attribuite al Cardinal Polo, esasperarono tanto la collera del sempre implacabile Enrico, che non potendo sfogarsi contro la di lui persona, giunse alla puerilità di far decapitare, come trà non molto leggerete, l'innocente sua madre.

Alla vista di quelle relazioni Papa Paolo III fece pubblicare la scomunica, che sino dal 1535 aveva fulminata contro d'Enrico, e nel tempo medesimo, che procurava di eccitargli contro tutti i Principi della Cristianità, offerse l'Inghilterra al Re di Scozia; e il Cardinal Polo sostenne in un libro, che diede poco dopo alla luce, esser più meritorio presso Dio il prender l'arme contro d'Enrico, che contro del Turco. Quando Enrico ebbe sentita la pubblicazione della Bolla fece ai Vescovi e agli Abati rinunziar di nuovo con giuramento all' autorità Pontificia, e quindi distribuire 1500 esemplari della traduzione della Bibbia nelle Chiese principali del Regno, sicuro, nell' animo suo, che in essa non fosse cosa, la quale autenticasse la potestà del Papa sopra tutta la Cristianità.

Quindi fu ordinato ai Parochi d'insegnare le Orazioni, il Credo, e i dieci Comandamenti in Inglese, e insinuare al popolo, che le Reliquie, i Rosarj, e simili non erano necessarj per la salute dell' anima; e finalmente di levar via le immagini, e le candele, eccetto che avanti, a quella del Salvatore, come anche l'invocazione dei Santi. Dispiacevano a molti queste novità, ma niuno ardiva di lamentarsene.

In questo medesimo tempo tornò Gardiner Vescovo di Winchester dalla sua Ambasciata di Francia. Era sospetto d'essersi riconciliato col Papa, e di tener corrispondenza coll' Imperatore, ma ebbe la destrezza di fare che il Re prendesse queste accuse per calunnie. Il dogma, che faceva l'articolo principale della Religione d'Enrico, era la presenza reale nell' Eucaristia. Gardiner, che l'antica Religione ancor riteneva, lo consigliavava di perseguitare quei, che la negavano, spe-

ranno

rando di potere un giorno, o l'altro, indurlo a rientrare in quei sentimenti, dai quali con le sue innovazioni si era partito. Un Giovanni Lambert fu accusato di essere *Sacramentario*, che così chiamavano coloro, che la presenza di Cristo nell' Eucaristìa non ammettevano. Il Re disputò con lui pubblicamente, e gli propose il dilemma, o di abiurare la sua opinione, o di esser bruciato. Altri dieci Teologi disputarono con lui, e stando Lambert sempre fermo nelle sue asserzioni, fu consegnato alle fiamme. Tutti i Cortigiani, e specialmente Gardiner, esaltarono il valor Teologico d'Enrico alle stelle di aver riportato con tanta sua gloria sì bella palma.

Trè sorti d'opinioni regnavano in questo tempo, come risulta da quello che avete potuto leggere, in materia di religione in Inghilterra. Quelle dell' antica religione, quelle che il Re vi aveva introdotte, e quelle di Lutero, o sia dei Protestanti di Germania. Tommaso Cromwell, e Cranmer, Arcivescovo di Canterbury, erano quelli, che quest' ultime sotto mano grandemente favorivano, ed averebbero voluto far tutta l'Inghilterra Protestante. Sino, che Anna Bolena, e Giovanna Seymour rimasero in vita, poterono servirsi del loro mezzo per rallentare la furia del Re contro coloro, che al Protestantismo aderivano. Ma rimasti per la morte di quelle Principesse isolati, pensarono, che l'unico mezzo per aiutarli a compire quest' opera, fosse di dare ad Enrico una moglie, che potesse sposare i loro interessi. Anna di Cleves, sorella del Duca di questo nome, e della Duchessa di Sassonia, fu il soggetto ch'ei proposero al Re a quest' effetto, e Cromwell ne imprese il maneggio.

Aveva Francesco I creduto, che Enrico si sarebbe indotto a sposare il suo partito contro l'Imperatore, che le Potenze Italiane averebbero voluto scuoterne il giogo, e i Protestanti di Germania abbracciare l'opportunità della guerra, onde stabilire la libertà di coscienza, alla quale tanto ardentemente aspiravano. Temeva dall' altro canto l'Imperatore, che Francesco non pervenisse un giorno, o l'altro ad eccitargli contro queste trè Potenze, e che il Turco, approfittandosi di questa congiuntura, non venisse a invadere la Germania.

Temeva Papa Paolo, che le Coste d'Italia non fossero infestate dagli Infedeli, e desiderava di pacificare insieme l'Imperatore, e il Re di Francia, acciocchè Enrico, rimasto solo, potesse esser preda di chi avesse intenzione d'invaderlo. Per questo propose un Congresso a Nizza, dove Carlo, e Francesco dovessero incontrarsi, ed egli intervenirvi per mediatore. In vece d'una pace gli riescì di concludere una Lega trà l'Imperatore, il

il Re de' Romani, e i Veneziani contro dei Turchi. Ma quello, che maggiormente a Sua Santità importava, e per cui forse principalmente aveva intavolato quel Congresso, fu il matrimonio, che gli riuscì di concludere trà Ottavio Farnese suo nipote, e Margherita figliuola naturale dell' Imperatore, rimasta vedova d'Alessandro de' Medici Duca di Firenze, che da Lorenzino de' Medici suo Cugino era stato ammazzato.

Mentre il Papa si stava affaticando di privare Enrico degli amici di fuora, il Cardinal Polo stava per mezzo di suoi corrispondenti in Inghilterra procurando di alienargli l'animo del suo Popolo con far pubblicare, che egli aveva sovvertita la Religione per sostituirvi le sue finzioni. Era questo Cardinale disceso per madre dalla Casa d'York, e creduto per questo inclinato a sposare la Principessa Maria, e farla porre sul Trono in luogo del Padre. Il Cavalier Goffredo Polo suo fratello andò ad accusarlo al Re, che tenesse corrispondenza con Enrico Courtney Marchese di Exeter, nipote d'Odoardo IV, e con varj altri Personaggi, per mezzo d'un Prete, e d'un Marinaro. Questi due soggeti furono impiccati, all' accusatore per premio dell' accusa fu conceduto il perdono. Alla metà di Giugno il matrimonio del Re di Scozia con Maria di Lorena fù celebrato.

Al principio di quest' anno, che era il 1539, Enrico terminò l'opera, che per lo spazio di oltre quattr' anni aveva fatta la principale sua occupazione, ed era l'intera soppressione dei Monasterj. Per effettuarla distribuì Commissarj per le Provincie con ordine di andare a ricevere dagli Abati, e dai Priori la consegna dei Beni stabili e dei Mobili delle loro Badie, e Priorie, ed esigerne un giuramento del tenore che segue —— " Che quanto avevano fino allora osservato non consi-
" steva sennon in mute ceremonie, e Costituzioni dei Vescovi di Roma,
" i quali nelle loro istruzioni non avevano avuto cura di riformare gli
" abusi, che nei Monasterj si erano introdotti; ma che desiderando di
" vivere in avvenire secondo le regole prescritte da Gesù Cristo, dagli
" Evangelisti, e dagli Apostoli, credevano esser per loro espediente lo
" esser governati dal Re, supremo lor Capo sopra la terra; perciò si ri-
" mettevano in tutto, e per tutto nella sua clemenza, e gli consegna-
" vano i loro Monasterj con tutto quello che ad essi apparteneva; pre-
" gandolo nello stesso tempo di concedere a ciascheduno di loro fratel-
" lanza tanto da poter sussistere, con espressa licenza di vestire abito
" secolare, e potere ottare a Benefizj Ecclesiastici," &c. Altri nel fare quelle consegne assegnarono altre ragioni, ma niuno vi fu che ardisse di opporsi a quella violenza: è credibile che le minacce, e le promesse fossero i mezzi, per cui Enrico pervenne ad ottener quest intento maraviglioso senza rimanerne egli stesso la vittima.

Mentre i Commissarj stavano effettuando questa soppressione, il Re ai 28 d'Aprile convocò un Parlamento, al quale fece intendere, che il suo Regno veniva minacciato d'una invasione per parte di varj Principi, eccitati dal Papa, e dal Cardinal Polo. Per vestire questa finzione con colori di verità, imprese di andare a visitare le coste marittime, dove più facilmente poteva sbarcarsi, e in varj luoghi fece edificare Fortezze, e Bastioni, e ordinò che una Flotta e un' esercito di terra fossero pronti per muoversi quando fossero comandati. L'intenzione di questa Commedia era per far credere al Popolo, che la soppressione dei Monasterj non aveva per oggetto che di esimerlo da una tassa, che sarebbe stata gravissima, qualora avesse dovuto chiedere un sussidio proporzionato alle spese per far argine a tanti nemici. A oltre 150 m. lire Sterline l'anno montavano le rendite di questi soppressi Monasterj, allora che il Re sene attribuì la proprietà, secondo che si trovò registrato nei loro libri; ma è da osservare, che gli Abati, e i Priori nel rinnovare i Livelli, avendo da gran tempo prevista questa burrasca, avevano procurato di comporsi coi Livelarj, di fare l'annuo canone minore dell' ordinario, e compensarlo con avanzi di denaro nel fare il contratto, e così procurarsi, come le formiche, un peculio per mantenersi, quando la burrasca fosse venuta. La verità della prudente fraude di que Livelli la vederete poco sotto svelata, quando si venne dai Commissarj a individuare il prodotto genuino di quelle rendite. All' acquisto delle Terre si aggiunse l'importare dei Vasi sacri, e di tutti gli altri ornamenti delle Chiese. Le campane formarono un' articolo molto importante, e Mercanti Fiorentini, che a questa metamorfosi si trovavano in Inghilterra ci fecero grossi quadagni. A 643 fa Camden ascendere il totale dei Monasterj soppressi in Inghilterra, compresovi il paese di Galles, oltre 90 Collegj, 2374 Cantorìe, e Cappelle pubbliche, e 110 Spedali. In questa soppressione il Parlamento venne a perdere 28 Membri, che tanti erano quei Mitrati, che si dicevano Abati Parlamentarj.

L'abolizione dei Monaci fu un gran trionfo per quelli, che nel loro cuore avevano adottato il Protestantismo, credendo di poterlo professare senza pericolo. Di poca durata fu il bello di questa speranza, perchè ai 28 d'aprile Enrico ottenne dal Parlamento una Legge intitolata *Atto per abolire diversità di opinioni in articoli, concernenti la Religione Cristiana.* Fu quest' Atto detto communemente *Statuto Sanguinario* a causa del fuoco, e della forca, che minacciava. Gli articoli erano i seguenti.

1 Chi in parole o scritture avesse negata la Transustanziazione.

2 Chì mantenesse la necessità della Comunione sotto le due specie.

3 Che il matrimonio dei Preti fosse lecito.

4 Che

4 Che i voti di castità potessero violarsi.

5 Che le messe private sono inutili, e finalmente che la confessione auricolore non fosse necessaria per salvarsi.

Gardiner, Vescovo di Winchester, ne fù l'autore. Questa Legge dispiaceva ad ogni genere di persone, ma ai fautori della dottrina di Lutero principalmente. Il solo Cranmer nondimeno fu quello, che ebbe l'ardire di disputarci contro per trè giorni; ma subito che il Re vi ebbe data la sua sanzione, rimandò la sua moglie a Norimberga, dove l'aveva sposata. Lo stesso Parlamento aggiudicò al Re le terre dei soppressi Monasterj, come rilasciate dai proprietarj volontariamente, e gli concesse facoltà di creare quanti Vescovadi volesse; e finalmente fece uno Statuto, per cui veniva comandato di prestare ubbidienza a qualunque ordine del Re, ovvero del Consiglio Reale, durante una minorità, in caso che avvenisse, come sè fossero Atti di Parlamento, coll' eccezione nondimeno, che la forza di questi ordini non si estendesse a privare alcuno della vita, o degli averi, come anche a poter violare le leggi, o costumi di già introdotti. In questa medesima Sessione furono regolate le precedenze dei Grandi Ufiziali della Corona. Cromwell Vice-gerente del Re per le materie Ecclesiastiche, quantunque figliuolo d'un Magnano, precedeva ad ogni altro dopo la famiglia Reale. Confermò anche questo Parlamento la sentenza di morte del Marchese di Exeter, e d'ogn'altro, che avesse tenuta corrispondenza col Cardinal Polo, come anche quella contro la Contessa di Salisbury madre di esso Cardinale, e della Marchesa di Exeter, senza essere niuno di questi Personaggi citati a dir le loro ragioni. A quest' ultimo Atto la maggior parte dei Membri s'oppose, dicendo che il condannar persone senza esser sentite era un violare le regole più sacre della giustizia. Allora Cromwell mandò per i Giudici, e domandato, sè il Parlamento potesse condannare persone accusate senza sentirle, risposе che l'equità, la giustizia, ed ogn' altra sorte di legge volevano, che niuno accusato potesse essere condannato senza essere primieramente ammesso a dire le sue ragioni; e conclusero finalmente con palpabile contradizione, che il Parlamento, essendo una Corte suprema del Regno, da cui non poteva essere appello, la validità delle sue sentenze, di che natura di fossero, non poteva essere rivocata in dubbio; così la sentenza di morte sopra queste due Dame di sangue Reale passò. Alla Marchese di Exeter il Re concesse il perdono, e la Contessa di Salisbury fu decapitata due anni doppo. Trà non molto vederete Cromwell, inventore di questa mostruosissima Legge, cader vittima della sua invenzione.

Credendo Enrico, che Cranmer fosse dolente di esiersi opposto alla Legge dei sei articoli, per timore di essere incorso nella sua disgrazia, lo mandò a chiamare, e in vece di rimproverarlo, volle sentire dalla sua bocca le ragioni, che l'avevano mosso a fargli quelle opposizioni; e finalmente gli ordinò di dargliele scritte. Poste ch'ei l'ebbe per ordine in un Memoriale, questo fu dal suo segretario perduto, e pervenuto per un accidente, che Burnet racconta a lungo, nelle mani di Cromwell, il Re non ne fu fatto partecipe.

Shaxton, Vescovo di Salisbury, e Latimer Vescovo di Worchester, non approvavano i sei articoli. Per questo rinunziarono i loro Vescovadi, ed essendo stati accusati di aver parlato contro detti articoli, furono mandati alla Torre.

Terminata, che fù la Sessione di quel Parlamento, il Re destinò Commissarj per far ricerche di chi si opponeva ai sei articoli, risoluto di punire tali oppositori severamente, a tenore dello Statuto. In manco di cinque giorni 400 persone furono poste in prigione per questo motivo; ma essendogli stato riferito che a molti di questi prigionieri erano state tese insidie per farli confessar cose, che avevano intenzione di tener segrete, seguendo l'avviso del Cancelliere, concedette a tutti il perdono. Quantunque Bonner, Vescovo di Londra, favorisse nel suo cuore l'autorità Pontificia, e tenesse per certo, che il Re non aveva autorità spirituale, accettò dalle sue mani una commissione, che gli dava l'esercizio tanto nello spirituale, che nel temporale nella Diocesi del suo Vescovado durante il piacere del Re.

Nel corso di quest' anno che era il 1539, fu terminata la soppressione dei Monasterj, e Commissarj deputati a quest' effetto assegnarono pensioni ad Abati, Priori, Monaci, Frati, e Monache per il loro mantenimento, e ordinarono quali Monasterj dovessero essere demoliti, e quali esser lasciati in piedi.

Aveva Enrico nel proporre la soppressione dei Monasterj pubblicato di volere applicare il costrutto delle loro ricchissime spoglie in fondazioni utili, tanto alla Chiesa, che allo Stato, ma la rapacità dei Cortigiani, quella dei Favoriti, e i suoi proprj cappricci fecero, che i 18 Vescovadi, che intendeva di fondare colla dotazione d'una rendita di 18 m lire Sterline l'anno ripartitamente, si riducessero a 6, e a 8 m l. l'anno la loro dotazione. Anche parte del denaro, che doveva servire in fortificare luoghi, dove il bisogno lo richiedesse, fu speso in regali, e in altre bagattelle.

Anche in Germania duravano i torbidi cagionati dalla differenza delle opinioni in materia di Religione. Per calmarli l'Imperatore fece intendere ai Protestanti, che averebbe aggiustate le loro differenze, ma

che aveva bisogno di denaro per opporsi ai Turchi, i quali minacciavano di volere invadere i suoi Dominj. I Protestanti risposero, che non averebbero aderito alle sue richieste, sè prima non avessero nelle mani sicurezze di esser lasciati vivere in pace.

Da queste risposte dei Protestanti di Germania Enrico prese motivo di credere imminente una rottura trà essi, e l'Imperatore. Per questo mandò loro Ambasciatori, sperando di poter esser dichiarato Protettore della Lega di Smalcalde. Ma i Tedeschi, vedendo ch' l'intenzione d'Enrico non tendeva che a servirsi di loro per tenere occupato l'Imperatore in quelle parti, risposero francamente come la loro Lega non aveva altra mira, che di mantenere la Confessione d'Ausburgo; che però s'ei non fosso disposto di ammettere quella Confessione, era inutile di trattare d'altri punti: tanto più che intendevano come ei perseguitava nel suo Regno tutti quelli, che aderivano in qualche articolo alle loro opinioni; e fintanto che la Legge dei sei Articoli durava in vigore, non era credibile, ch'ei volesse unirsi con loro; e Melantone gli scrisse una lettera in termini fortissimi, e nello stesso tempo rispettosi, toccante l'irragionevolezza dello Statuto.

Gardiner, che quella unione grandemente temeva, imprese a rappresentargli quanto malamente si conveniva a piccioli Principi di voler dar legge al Monarca più sapiente dell' Europa in materia di Religione; e quando non ci fosse intervenuto altro ostacolo per impedirgli d'unirsi con loro, era certo che essi non approverebbero mai la sua supremazia in Inghilterra: e finalmente che quella approvazione averebbe implicato il dritto, che anche l'Imperatore averebbe potuto pretendere d'arrogarsi una simile autorità sopra tutti i Principi, e Città di Germania. Quantunque fallace fosse questo ragionamento di Gardiner, ottenne nondimeno l'effetto desiderato di divertire Enrico maggiormente da quella unione.

Intanto, che Gardiner si studiava di alienare il Re da unirsi coi Protestanti di Germania, quelli, che li favorivano, s'ingegnavano di persuadergli, che la lettura delle Sacre Scritture era il solo mezzo per disingannare il Popolo della nozione dell' autorità Pontificia. Così ottennero che in ogni Chiesa fosse una Bibbia incatenata, che ognuno potesse leggere; e Cranmer, approfittandosi dell' occasione, persuase ad Enrico esser bene, che ad ognuno fosse lecito d'averne un Esemplare nelle sue proprie case per potersi privatamente istruire. Questa materia nondimeno fu disputata avanti di lui trà Cranmer, e Gardiner, e il risultato fu che il Re, levatosi in piedi, disse a quest' ultimo, *Tu sei un novizio poco proprio a contendere con un vecchio sperimentato Generale.*

Quindi

Quindi ordinò che si facesse una Versione litterale della Bibbia, e niuno potesse venderne alcun' altra, che non avesse l'approvazione del Vicegerente.

Al mese di dicembre gli abitanti di Gant s'ammutinarono per una tassa, che il Governatore dei Paesi Bassi aveva posta sul vino, e implorando la protezione del Re di Francia s'offersero di darsi a lui. Francesco in vece d'accettare l'offerta ne informò l'Imperatore. Li Storici assegnano per motivo di questa apparente generosità di Francesco la speranza, che Carlo gli dava di volergli cedere il Ducato di Milano. Sentendo che averebbe voluto passare a Gant per la via di Francia, andò a riceverlo a Baiona, e gli offerse di restar nella Spagna tutto quel tempo, ch'ei si fosse trattenuto nei suoi Dominj. Giunse a Parigi agli 11 di gennaio del 1540.

Presso a questo tempo giunse in Inghilterra Anna di Cleves futura sposa d'Enrico. Il Re, impaziente di vederla, andò a Rochester incognito; ma l'originale comparendo tanto differente dal ritratto, che Holbin ne aveva delineato, Enrico disse, *Per Dio questa è una cavalla Fiaminga*; ed averebbe in quell' istante disfatto il matrimonio, sè motivi politici non l'avessero obbligato di consumarlo. Era il Duca di Cleves vicino alli Stati dell' Imperatore, ed aveva parimente, com' egli, pretensioni al Ducato di Gheldria quando quel Duca fosse venuto a mancare; cosicchè in caso d'una rottura trà l'imperatore, e l'Inghilterra averebbe potuto fare una gran diversione nelle Fiandre, ed aveva una sorella maritata al Duca di Sassonia, che era il Capo della Lega di Smalcalde, la quale Enrico intendeva di coltivare. A questi motivi s'aggiugneva lo aver notizia, che l'Imperatore stava offerendo il Ducato di Milano al Duca d'Orleans, onde qualora egli avesse mandata in dietro la Principessa, Carlo averebbe effettuato il sacrifizio del Milanese per privarlo dell' amicizia del Re di Francia. Ai 6 di gennaio il matrimonio fu celebrato. Domandato da Cromwell come la Regina gli piacesse? Enrico gli rispose — *peggio di prima, — e ho gran sospetto che non sia Vergine — tramanda poi effluvj sì disgustevoli, ch' io non credo di poter mai consumare il matrimonio.*

Ai 12 d'Aprile Cromwell informò il Parlamento, come il Re dolente di veder divisione trà i suoi sudditi in materia di Religione, aveva destinati Commissarj per esaminare i punti, che venivano controversi, onde fissare gli articoli di fede senza aver rispetto più all' uno, che all' altro Partito; e come voleva, che il Popolo avesse cognizione del vero, così era risoluto di punire senza misericordia chiunque presumesse di preferire le sue private opinioni alle già stabilite. I Commissarj per fissare

fiſſare gli articoli furono i due Arciveſcovi, 6 Veſcovi, e 11 Dottori. Sette altri Veſcovi furono deputati per fiſſare le ceremonie. Ai 17 d'Aprile Cromwell fu creato Conte di Eſſex. Durante la Seſſione di queſto medeſimo Parlamento, l'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Geruſalemme, detti poi Cavalieri di Malta, fu parimente ſoppreſſo. La loro dipendenza dal Papa, e dall' Imperatore, e la ſete, che Enrico aveva di riveſtirſi delle loro ricchiſſime ſpoglie, concluſero il motivo di queſta ſoppreſſione.

Il diſguſto, che Enrico moſtrava per queſto nuovo ſuo matrimonio, parve ai nemici di Cromwell, che ſomminiſtraſſe loro opportuna occaſione di rovinarlo, come quegli, che ne era ſtato il principale autore. Era figliuolo, come di ſopra ſentiſte, d'un magnano, e dall' infimo di queſta baſſezza ſalito tant' alto da dover precedere a tutti i Grandi del Regno dopo la famiglia Reale, onde veniva in conſeguenza ch'ei foſſe da tutta la Nobiltà mortalmenre odiato. L'odiavano tutti coloro, che aderivano al Papa, come quelli, che lo riguardavano per autore della ſoppreſſione delle Badie, e dei Conventi, e di tutte le innovazioni, che il Re aveva fatte in materia di Religione. Capi di queſto gran Partito erano, Gardiner, Veſcovo di Winchester, e il Duca di Norfolk, della cui Nipote *Caterina Howard* Enrico ſi era ardentemente innamorato. Norfolk a dunque, vedendo il ſuo credito per queſti amori del Re colla Nipote, grandemente creſciuto, colta l'occaſione impreſe a dire ad Enrico, come il numero dei malcontenti nel ſuo Regno andava ogni giorno creſcendo, e tutti per motivo di Religione, e che di queſto diſordine veniva al Vice-gerente da ognuno attribuita la colpa. Ma quando non aveſſe altro delitto, che di avere alienati i ſudditi dall' amore, che dovevano al loro Sovrano, la più ſana politica voleva, che queſto odioſo Miniſtro ſi ſacrificaſſe alla vendetta del Pubblico. Appoggiato queſto conſiglio da Gardiner, e da altri nemici di Cromwell, e ſopra tutto dall' avverſione che Enrico aveva contro la ſua nuova ſpoſa, che queſto mal cauto Miniſtro gli aveva procurata, l'abbracciò ſubito. Ai 13 di giugno il Duca di Norfolk accusò Cromwell come reo di Stato, e ricevette ordine dal Conſiglio d'arreſtarlo, e mandarlo alla Torre. Subito che i Cortigiani, incluſivi quelli, che da lui erano ſtati maggiormente beneficati, lo ſentirono caduto in diſgrazia, non vi fu pur uno, che ardiſſe di parlare per lui, e tutti temevano di rammentare il ſuo nome. Fu condannato dalle due Camere di Parlamento come Traditore, ſenza eſſere ſtato ammeſſo a dire le ſue ragioni, in quel modo appunto, che egli aveva procurata la condanna.

danna della Marchesa di Exeter, e della Contessa di Salisbury. Non istarete gran tempo a sentirlo decapitato.

Impaziente Enrico di disfarsi della sua, fino dal bel principio, aborrita consorte, per porsi nelle braccia di Caterina Howard, la quale, come sentiste, aveva fatto la conquista del suo cuore, procurò, che tanto i Pari, che i Comuni lo pregassero d'intentarne il divorzio. A questa Supplica rispose Enrico, come ei non desiderava, che la gloria di Dio, il bene del suo Popolo, e la dichiarazione del vero. Quindi portata la causa avanti alla Convocazione del Clero, testimonj vi deposero, che la Regina aveva dato primieramente parola di matrimonio al Principe di Lorena, e il Re disse di averla sposata contro sua voglia, e non aveva consumato questo matrimonio. I voti tanto del Parlamento, che del Clero, furono unanimi a dichiarare la necessità del divorzio, avendo Enrico già da gran tempo accostumati questi due rispettabilissimi Corpi a dir senza replica quello, ch'ei voleva, che essi dicessero.

La Regina vi consentì con Filosofica indifferenza, come quella, che, vedendo di non esser amata dal Re suo sposo, non credeva di dovere amar lui. Ottenuto, che il Re ebbe questo consenso, richiesto, dopo che il divorzio era irrevocabile, l'adottò per sorella, le diede il primo rango dopo la Regina, le assegnò 4000 lire Sterline l'anno, chì dice più, chì dice meno, per il suo mantenimento, e le diede la scelta di continuare in Inghilterra, che ella preferì, o di tornarsene a casa.

Finalmente i Prelati, e i Dottori, ai quali il Re aveva ordinato di fissare i punti toccanti la Religione, essendo convenuti, tanto i Pari che i Comuni ne passarono in legge il risultato, e lo stesso fecero di qualunque altra cosa venisse in capo al Re di ordinare in materia di Religione, colla clausula, *Che niuna cosa dovesse farsi, o determinare in virtù di quest' Atto, che fosse contraria alle Leggi del Regno* —— Così in virtù di questa trappola sè il Re comandava cose contrarie alle Leggi, chi l'ubbidiva poteva essere dalle stesse Leggi perseguitato, e vice-versa chì voleva tenersi alle Leggi era sottoposto d'incorrere nella disgrazia del Re. Ordinò anche questo medesimo Parlamento che niun matrimonio consumato potesse annullarsi sotto pretesto di un contratto anteriore, o di qualunque altro impedimento non mentovato nelle Leggi Divine. Questo statuto tanto contraddittorio a quello, che, si può dire momenti innanzi, era stato praticato con Anna Bolena, e con Anna di Cleves, aveva per oggetto di far nuovamente dichiarar legittima la Principessa Elisabetta, acciocchè, venendo l'occasione, potesse succedere alla Corona.

Innanzi

Innanzi, che questo Parlamento si sciogliesse, il Clero di Canterbury offerse al Re quattro Sicilini per lira sopra tutti i Benefizj Ecclesiastici di quella Diocesi, pagabili in due anni, come in riconoscimento di aver egli liberata la Chiesa d'Inghilterra, diceva il preambulo di quel donativo, dalla tirannia Pontificia. Accettato, che Enrico ebbe di buon cuore questo sussidio, ne chiese un altro ai Comuni. Alcuni dei Membri vollero opporsi dicendo, come ei non poteva aver bisogno di denaro dopo le tante somme, che aveva ricavate dalla soppressione dei Monasterj; ma quelli dal partito Reale risposero, che il fortificare i posti pericolosi dell' Isola aveva costato al Re molto più, che una lunga guerra non averebbe importato; così gli concedettero due Sicilini per lira sopra le Terre, e uno Sicilino sù i mobili. Ottenuto, che Enrico ebbe ciò che volle dal Parlamento pubblicò un perdono generale, eccettuati i condannati per aver negata la supremazia del Re, e quelli che avevano trasgrediti alcuni degli articoli, contenuti nello *Statuto Sanguinario*. La Contessa di Salisbury madre del Cardinal Polo, e Tommaso Cromwell vi erano eccettuati nominatamente.

Cromwell vedendo, che il Re differiva a far eseguir la sentenza, che il Parlamento aveva contro di lui pronunziata, pensò ben fatto di scrivergli una lettera, sperando di poterlo muovere a pietà, e d'ottenerne il perdono. Enrico se la fece legger trè volte. Alle istanze del Duca di Norfolk, e di Gardiner, secondate da Caterina Howard, ai 28 di Luglio del 1540 firmò l'ordine della sua morte, e fu decapitato sei settimane dopo. Poco prima di ricevere il colpo pregò Iddio per la salute del Re, e si protestò che moriva Cattolico. Queste sue ultime parole furono interpretate da quei, che continuavano nell' ubbidienza alla Santa Sede egualmente, che da quelli, che aderivano alla nuova forma, che il Re aveva data alla Religione, come d'uno delle respettive loro fratellanze. Questa rassegnazione di Cromwell indusse Enrico a creare Gregorio suo figliuolo Pari del Regno col titolo di *Lord Cromwell*. L'uficio di Vice-gerente, che il padre aveva esercitato tanti anni, morì con lui. Poco dopo il Dottor Roberto Barnes, Tommaso Gerard, e Guglielmo Girolamo, accusati di Luteranismo, e di pervertitori delle Sacre Scritture, furono consegnati alle fiamme senza essere stati ammessi a difendersi. Tre altri soggetti furono bruciati con loro per voler persistere nel Cattolicismo. I loro nomi erano Abel, Fetherstone, e Powel: furono condotti al Patibolo sopra tre graticole, un Luterano, e un Cattolico per ciascheduna. Tale accopiamento dispiacque tanto a questi ultimi, che nel furore del zelo esclamarono, come il loro maggior dolore era di dover morire in compagnia di quegli Eretici miscredenti. Barnes dopo aver

fatta la confeffione della fua fede, domandò allo Sceriffo, noi diremmo Bargello, perchè vado io a morire? e lo Sceriffo dicendogli, che non lo fapeva, visto il Rogo, che già cominciava a bruciare diffe *la pena m'iftruifce del delitto che mi viene imputato.* Pregò nondimeno per la falvezza del Re, e per quella di Gardiner, che fofpettava effere ftato l'autore della fua morte. Gardiner pubblicò un' apologia per giuftificarfi, ma non fù creduto.

Preffo a quefto tempo nacque un tumulto nella Contèa di Yorck, fotto la condotta del Cavalier Giovanni Nevill, e fù poco dopo fedato con la morte dei Capi. Quefta follevazione fù fuppofto ad Enrico, che foffe ftata fomentata dagl' intrighi del Cardinal Polo, di cui non fapendo vendicarfi altrimenti, ordinò che la Conteffa di Salifbury fua madre, la quale ftava nella Torre fentenziata a morte, fenza effere ftata ammeffa a dire le fue ragioni, foffe decapitata. Condotta ful Palco volle anche in quello ftato dar fegni di quel nobile orgoglio, che fi fentiva fcorrere nelle vene, con ricufare di piegarfi a ricevere il colpo; onde il Carnefice fù obbligato di correrle dietro gran tratto per giugnere a poterle feparare il capo dal bufto. Così terminò il corfo della vita quefta illuftre Matrona, ultimo rampollo della linea dei Plantaginetti, la quale con molta gloria, e con più fcelleraggini e fventure, dice Mr. Hume, aveva governata l'Inghilterra lo fpazio di trecent' anni.

Agli 8 d'agofto Caterina Howard, nipote del Duca di Norfolk, fu dichiarata Regina. Il Re l'aveva fpofata qualche tempo innanzi privatamente. Nel procurare, che la Regina, il Duca di Norfolk, e Gardiner avevano fatto la morte di Cromwell, effi che nel loro cuore continuavano nell' antica fede, non avevano effettuata, che la metà dell' opera, la quale fi erano propofti. Per condurla alla fua perfezione bifognava disfarfi di Cranmer, che infieme con Cromwell teneva le parti dei Novatori. Ma era troppo in grazia del Re, onde ftimarono di doverfi riferbare a tempo più opportuno a tentare la fua rovina.

Appena l'Imperatore fi moftrò ai Gantefi, la follevazione, che aveva chiamata la fua perfona in quelle parti, ceffò colla morte dei Capi. Richiefto dal Re Francefco di mantener la promeffa della ceffione del Ducato di Milano al Duca d'Orleans, Carlo gliela mandò firmata di fua mano, ma talmente condizionata da fargli conofcere, ch'ei non voleva cedere uno Stato, il quale gli ferviva come di centro, a cui le linee della Spagna, della Germania e degli altri fuoi Dominj d'Italia fi riferivano. Per quefto Francefco disgraziò il Cancelliere Poiet, e il

Contestabile di Montmorencì, che l'avevano consigliato a fidarsi tanto cavallerescamente della parola dell' Imperatore.

Ai 20 di settembre di quest' anno medesimo Paolo III confermò la fondazione dell' Ordine dei Gesuiti. Nel dicembre di questo medesimo anno Enrico convertì la Badìa di Westminster in Vescovado. Nel 1541 fondò quelli di Chester, Glocester, e Peterborough, e nel 42 quello di Oxford, e quello di Bristol.

Mentre Francesco si stava preparando per vendicarsi della burla, che l'Imperatore gli aveva fatta, toccante la promessa della cessione del Ducato di Milano al Duc d'Orleans, Giovanni di Zapol Re d'Ungheria finì di vivere. Doveva quella Corona passare per questa morte in Ferdinando Re de' Romoni per accordo fatto fra loro quando ambi vi concorrevano. Ma la Regina, vedova del morto, pretendendo, che Stefano loro figliuolo gli succedesse, implorò, ed ottenne la protezione di Solimano. Allora l'Imperatore vedendo i suoi Stati minacciati d'un invasione da quella parte, si diede a corteggiare i Protestanti con belle speranze di volerli render contenti, ed a far credere a Francesco di voler cedere i Paesi Bassi al suo secondo genito, col titolo di Regno. Francesco, sentendo che i Ministri dell' Imperatore davano questo affare per concluso, pensò di mandare ambasciatori, Fregoso a Venezia, e Rangoni a Costantinapoli, acciò svelassero a quei Governi questa illusione. Il Marchese del Vasto, allora Governator di Milano, avuta notizia, che questi Ministri dovevano imbarcarsi a Turino, fece appostar gente perchè gli assassinassero. Francesco si dolse di questo insulto, ma l'Imperatore fù sordo alle sue doglianze.

Intanto che il Re de' Romani investiva Buda, Capitale del regno d'Ungheria, sperando di prenderla prima che l'esercito di Solimano giugnesse, l'Imperatore passò in Africa per combattere Barbarossa, che si era fatto Re' d'Algieri, ma l'Armata Turca ruppe quella del Re de' Romani, e Solimano fece il suo ingresso solenne in Buda, e se ne rese possessore, come anche d'una gran parte del Regno; e Carlo perduta per tempesta la maggior parte delle Navi fù obbligato a tornarsene indietro. Di questa impresa dell' Imperatore si rise la Corte di Francia, e più si risero i Savj della semplicità di Francesco quando viddero, ch' ei non invase li Stati del Nemico, allora che lo sentì vagato in parti tanto remote.

Quanto piacere sentiva Enrico nel vedere i disgusti nuovamente insorti frà l'Imperatore, e Francesco, altrettanto gli dava da temere la costanza del Re di Scozia nel persistere nell' antica sua Religione, temendo che per eccesso di zelo non si movesse a favorire i malcontenti

 d'Inghil-

d'Inghilterra. Sebbene da più anni fossero stati bruciati Protestanti nel Regno di Scozia, pure in vece di estirparne la semenza, questi castighi, come per lo più tutte le persecuzioni fanno, ne crebbero il numero. Era Giacomo V voluttuoso e avaro; aveva bastardi che desiderava d'arricchire, ma aveva esausto il suo Tesoro in futilissime spese. Erano nel suo Regno due Partiti, uno aderiva al Re d'Inghilterra, e favoriva i Novatori, l'altro, composto per lo più d'Ecclesiastici, perseguitava quelli che non aderivano all' antica religione; i primi lo consigliavano a sopprimere, come Enrico aveva fatto, gli Ordini religiosi, ed appropriarsene le Terre e imobili; il parere dei secondi era, ch'ei facesse eseguire col massimo rigore le leggi contro gli Eretici, sicuro che dalle loro confiscazioni ne risulterebbe una rendita di oltre 100 m. scudi l'anno. Giacomo s'apprese al parer di questi ultimi.

La notizia di questi andamenti del Nipote fece risolvere Enrico di procurare d'aver seco un' abboccamento, sperando, mediante la sua Teologica abilità, di poterlo indurre ad adottare i suoi principj, ed a rompere ogni corrispondenza con la Corte di Roma. Giacomo accettò l'invito, e promise di trovarsi a Yorck al tempo che il Zio gli aveva prefisso. Questo abboccamento nondimeno non ebbe effetto, perchè i Prelati Scozzesi temendo, che Giacomo non si lasciasse pervertire dalle insinuazioni d'Enrico, lo consigliarono a trovar pretesti per iscusarsene.

Mentre Enrico stava aspettando il Nipote a Yorck fece pubblicare un proclama, per cui dava licenza ad ogn' uno, che si stimasse aggravato da' suoi anteriori Ministri, di ricorrere a lui, e al suo Consiglio per giustizia. Il fine di questo proclama era per far credere a quei tanti, che si stimavano oppressi, che ai mali consigli di Cromwell dovevano imputarne la causa. Ma quando aspettava di abboccarsi col Re di Scozia, in vece della persona gli comparve una lettera di scusa, ciocchè, prendendo Enrico per un grandissimo affronto, produsse trai due Monarchi un' aperta rottura.

Era Enrico tanto contento del quinto suo matrimonio, che non lasciava occasioni, onde mostrarne la gioia, sino a ordinare al Vescovo di Lincoln, suo Confessore, di estenderne un rendimento di grazie alla Divina Provvidenza in suo nome, ed a pregarlo di accompagnare questa giaculatoria con le sue proprie orazioni. Quando appena tornato a Londra il dì 2 di Novembre, l'Arcivescovo Cranmer gli consegnò una lettera, pregandolo di leggerla segretamente. In questa lettera gli diceva, come un Giovanni Lassels, stato servitore della Duchessa Vedova di Nortfolck, dalla quale la Regina era stata educata, gli aveva

va rivelato, che questa Principessa era stata impudica prima di maritarsi, e anche dopo il matrimonio aveva fatta copia del corpo suo a più persone, e specialmente a Mannock, e a Dirrack, i quali alli stipendj di quella Duchessa vivevano. Queste accuse prese il Re a prima vista per calunnie, e fece proposito di voler castigare severamente gli autori di esse. Quindi per non deviare dal costume, che fino dalla sua tenera gioventù aveva sempre tenuto, di non lasciare alcun sospetto senza sottoporlo al paragon dell' esame, fece interrogare segretamente Lassels, e poco dopo Dirrack, e Mannock, e dalle loro deposizioni intese molto più di quello che non averebbe desiderato. Questi ultimi confessarono d'aver giaciuto con la Regina, in presenza di tre altre Donne, a vicenda nella stessa camera della Contessa di Rochford, che aveva accusato il marito d'aver giaciuto colla sorella Anna Bolena; soggiugnendo, che da questa Signora un Dulpepper era stato una sera introdotto nella camera della Regina, e n'era escito alle quattro della mattina col regalo d'una catena d'oro, e d'una ricca berretta. Nel primo esame privato la Regina negò. Nel secondo confessò di essersi sottoposta a più uomini prima di maritarsi. Questa confessione si trova registrata nella Storia di Burnet Parte III. Quando questa confessione gli fù riferita, il Rè si dolse della sua disgrazia, e pianse dirottamente. Ai 10 di dicembre i tre adulteri furono impiccati, e ai 16 del susseguente gennaio l'accusa della Regina fù portata innanzi al Parlamento. I Commissarj per esaminar questa causa furono l'Arcivescovo Cranmer, il Duca di Suffolk, il Conte di Southampton, e il Vescovo di Westminster. Il Parlamento, avutane prima la sanzione del Re, dichiarò la Regina colpevole insieme con la Contessa di Rocheford, la Duchessa Vedova di Norfolck, il Lord Guglielmo Howard, la Contessa di Bridgwater, cinque altre donne, e quattro uomini, tutti complici della vita licenziosa della Regina. Ed è quì da osservare la schiavitù, alla quale aveva Enrico ridotto il suo Parlamento, mentre prima di pronunziar la sentenza vollero sapere i membri l'intenzione d'Enrico; laddove quel Parlamento, che aveva condannato Anna Bolena, e il Conte di Rocheford, aveva primieramente pronunziata la sentenza, e dipoi interpellato il piacere del Re per l'esecuzione.

La Regina e la Contessa di Rocheford furono decapitate ai 17 di Febbraio. La Regina confessò i suoi errori, e la sua impudicizia prima di maritarsi, ma giurò sull' anima sua di non aver mai macchiato il letto matrimoniale. La Contessa di Rochford morì senza eccitare la compassione di veruno, e la sua morte ed infamia resero sospette le accuse, che aveva date al Conte di Rocheford, e alla Regina Anna Bolena. Nell'

Atto,

Atto, che la ſentenza contro la Regina e ſuoi complici conteneva, era appoſta la clauſula, che dichiarava reo di Stato chiunque non aveſſe rivelate le incontinenze d'una Regina: sè il Re o alcuno de ſuoi ſucceſſori intendeſſe di ſpoſare una donna come Vergine, quella, che non ſi ſentiſſe tale, doveſſe paleſarlo allo ſteſſo Rè, e non lo paleſando foſſe dichiarata rea come ſopra: tutti quelli, che ſapendolo non lo rivelaſſero medeſimamente: così quella Regina, o Principeſſa di Galles, che teneſſe in qualunque maniera corriſpondenza ſcandaloſa con uomini, e medeſimamente quelli, che in tale corriſpondonza aveſſero mano. La condanna paſſata dal Parlamento ſopra i parenti della Regina fù cenſurata univerſalmente. Queſta cenſura nondimeno produſſe ottimo effetto per quei condannati, perchè il Re perdonò quaſi a tutti la vita, molti di loro rimaſero lungamente in prigione. La clauſula, che dichiarava rèe di Stato quelle Donne, che un Re voleſſe ſpoſare, le quali non avendo la loro verginità non paleſaſſero d'averla perduta, fece ridere il pubblico, e dire ad alcuni, che i Re d'Inghilterra in avvenire ſarebbero obbligati a contentarſi di ſpoſar delle Vedove. Queſto ſteſſo Parlamento confermò un' Atto già paſſato in Irlanda, che dava a quell' Iſola il titolo di Regno, onde cominciarono i Re d'Inghilterra ad inſerire nei loro titoli anche quello di Re d'Irlanda, laddove ſino a queſto tempo ſen' erano intitolati ſolamente Signori. Ai 12 di marzo il Re diede un privilegio ai Librai di Londra di ſtampare la Bibbia in lingua Ingleſe.

Era Enrico tormentato dal deſiderio di vendicarſi dell' affronto ultimamente ricevuto dal Re di Scozia ſuo Nipote, ma non ardiva d'eſeguirlo, sè prima non ſi aſſicurava che il Re di Francia non averebbe fraſtornate le ſue impreſe contro quel Regno. Per queſto gli mandò un' Ambaſciata per intavolar ſeco un Trattato di pace perpetua trà la Francia e l'Inghilterra. Franceſco in queſta propoſizione leſſe a chiare note il diſegno, che Enrico aveva di legargli le mani, acciò non gl' impediſſe di ſottometter la Scozia; onde dichiarò apertamente all' Ambaſciatore d'Enrico, che qualora il ſuo Signore aveſſe tentata alcuna impreſa per quella parte, ei non averebbe mancato d'aſſiſtere quel Monarca.

Era Franceſco tanto irritato contro l'Imperatore, che penſò di vendicarſene con una guerra. Prima nondimeno di dichiararſi mandò Ambaſciatori alla Dieta di Spira, per purgarſi delle calunnie, che diceva venirgli imputate da Carlo, di volerſi collegare coi Turchi contro di lui; proteſtando, che la miſſione del Rangoni a Coſtantinopoli aveva avuto per oggetto di diſſuader Solimanno da invadere la Germania.

 Partiti

Partiti gli Ambasciatori Francesi dalla Dieta senza produrre alcun buono effetto a favore del loro Monarca, il Nunzio del Papa offerse in nome del suo Signore di voler convocare un Concilio a Trento. I Protestanti vi si opposero, dicendo che il Papa era loro avversario, e Trento apparteneva al Re de' Romani, che era fratello dell' Imperatore. Il Concilio nondimeno fu intimato per il prossimo novembre con una Bolla dei 22 del maggio precedente, prevedendo Papa Paolo, che subito, che la guerra, la quale vedeva imminente tra Francesco e l'Imperatore, fosse cominciata, ne averebbe impedita l'apertura.

Cinque armate stava il Re Francesco allor preparando, e meditava d'invadere a un tempo il Rossiglione, il Lucemburgo, il Piemonte, la Fiandra, e il Brabante. L'evento non corrispose alle speranze, e questi sforzi non fecero, che indebolirlo tanto da non poterne fare altrettanti quando l'Imperatore si mosse contro di lui.

Quando Enrico vidde così occupato Francesco da non poterlo frastornare nell' esecuzione del disegno di vendicarsi del Re di Scozia, pensò che fosse venuto il tempo da doversi accignere a quella impresa con frutto. Giunto coll' esercito ai confini di quel Regno fece spargere un manifesto, il cui contenuto consisteva principalmente in un lungo memoriale, dove faceva rivivere le pretensioni, che nei Regni d'Odoardo I, e d'Enrico VII averete lette, allegate da quei Monarchi sul Regno di Scozia. Burnet lo riporta a disteso.

Quando Giacomo sentì che in Inghilterra si arrolavano in fretta soldati, non dubitò d'una imminente guerra contro dei suoi Dominj. Per questo mandò Ambasciatori ad Enrico per intavolar maneggi, onde trattenerlo almeno sino, che dalla Francia potesse ottenere assistenza. Questi Ambasciatori non furono uditi, nè lasciati tornare a casa fino, che partito il Duca di Norfolk coll' armata, a lui furono consegnati in qualità di prigioni; come tali furono trattati due secondi Ambasciatori, che il Duca incontrò nel cammino, i quali Giacomo spediva a Londra, non vedendo alcun esito della missione dei primi.

Sentito, che Giacomo ebbe l'arrivo del Duca di Norfolk sui confini del suo Regno alla testa di 20 m. uomini, gli mandò incontro Giorgio Gordon con un' esercito di appena 10 m. Questo picciol numero non potè impedire a gl'Inglesi l'ingresso, e di danneggiare senza misericordia il paese Dopo una breve scorsa Norfolk si ritirò a Berwick. Allora il Re Giacomo ordinò al Lord Maxwell d'andare con altri 15 m. uomini alla volta sua, risoluto di seguirlo poco dopo egli stesso, e di attaccare l'esercito Inglese; ma i suoi Nobili s'opposero apertamente

a questa sua risoluzione, temendo di non esporre il Regno, colla perdita d'una battaglia, all' ultima sua rovina. Questa opposizione mise Giacomo in tanta collera, che giurò di volerli punire come traditori, poichè colla loro disubbidienza gl'involavano una vittoria, che aveva sicura, prevenuto così dal Cardinal Beaton, il quale gli aveva detto, che il muoversi contro Eretici, e vincerli era lo stesso. Ma il povero Giacomo era tocco nel cervello, per il rimorso d'aver fatto morire ingiustamente un nipote del Duca d'Albania, l'ombra del quale gli pareva d'aver giorno e notte davanti gli occhi. Pochi giorni dopo sostituì a Maxwell nel comando dell' Armata Oliviero Sinclair suo favorito. L'insufficienza del nuovo Generale disgustò la maggior parte degli ufiziali, non meno che dei soldati, onde la metà dei suoi l'abbandonò. Allora la Cavalleria Inglese, si mise a perseguitarli, molti ne ammazzò, e molti ne fece prigioni, trai quali sette Baroni, 200 Gentiluomini, e ottocento soldati comuni. Avuta la nuova di questa rotta Giacomo chiamò i suoi Generali e Nobili traditori, e giurò di volerli far come tali tutti morire; e lo averebbe fatto, se il massimo dolore delle sue perdite non gli avesse cagionata la morte, ciocchè seguì ai 14 di dicembre del 1542. Previa alla sua morte fù di non molto tempo quella dei due unici suoi figli maschi, e di circa sette giorni la nascita d'una femmina, alla quale fù posto nome *Maria*, che rimase l'unica erede del Regno di Scozia, e voi la vederete a suo tempo terminare il corso della vita tragicamente. La nascita di Maria, e la morte di Giacomo V suo padre, somministrarono ad Enrico il pensiero d'intraprendere l'unione dei due Regni d'Inghilterra e di Scozia mediante il matrimonio d'Odoardo suo figliuolo e quella infante Principessa. Di questa sua intenzione fece consapevoli i principali di quei Signori Scozzesi che teneva Prigioni, e trovatili pronti a secondarlo, diede loro la libertà, avendone prima estorta la promessa di mandargli ostaggi per obbligarli al ritorno in caso, che il matrimonio non succedesse.

L'oggetto d'unire il Regno di Scozia a quello d'Inghilterra, mediante l'enunciato matrimonio, essendo divenuto la principale delle sue cure, Enrico pensò di tentare la conclusione d'una Lega con l'Imperatore a fine d'impedire al Re Francesco di frastornarlo in questa impresa. Varie erano le ragioni, che l'inducevano a collegarsi con l'Imperatore contro quest' ultimo. La prima era il vedere, che le sue promesse di rinunziare all' autorità Pontificia erano simulate, e il sapere, che in varie occasioni Francesco aveva biasimato la sua condotta rispetto alla religione, e messi in redicolo i suoi matrimonj. Venivano in appresso le grosse somme di denaro, che per varj Trattati si era obbligato

di

di pagargli ſenza avergliene data mai la dovuta ſodisfazione, e avergli fomentati Partiti contro nel Regno di Scozia.

Riguardava Carlo V la concluſione di queſta Lega per un mezzo ſicuro, onde fare ſvanire a Franceſco le ſperanze di ricuperare il Milaneſe con l'arme, e ai Proteſtanti di Germania perder quella della protezione d'Enrico. Ritardava queſta concluſione il preliminare, sù cui l'Imperatore inſiſteva che Enrico dichiaraſſe la Principeſſa Maria, ſua figliuola, legittima, ciocchè Enrico ricuſava di voler fare, perchè così ſarebbe venuto ad annullare il divorzio con la Regina Caterina ſua Madre. Per dargli nondimeno qualche ſodisfazione promiſe di voler dare a Maria luogo nella ſucceſſione, ma non volle, che queſt' articolo foſſe inſerito nel Trattato. Gli amici, che l'Imperatore aveva in Inghilterra, e Bonner, Veſcovo di Londra, che preſſo di lui ſtava come Ambaſciatore per maneggiare il Trattato, lo conſigliavano a contentarſi di queſta promeſſa, ſperando, che l'unione di queſti due Monarchi averebbe potuto contribuire a far tornare in Inghilterra la Religione ſul piede, che vi era prima, che il Re tentaſſe il divorzio con Caterina.

Il Trattato fù concluſo a Londra il dì 11 di Febbrajo 1543. La prima convenzione fù, che l'Imperatore, e il Re d'Inghilterra doveſſero per loro Ambaſciatori intimare a Franceſco certe condizioni, e in caſo ch'ei ricuſaſſe di compire a quanto gli domandavano, dichiarargli la guerra dentro lo ſpazio di dieci giorni; proteſtando, che i loro Signori non ſarebbero mai pace fino, che il Re d'Inghilterra non aveſſe ricuperata la Normandia, la Ghienna, e il Regno di Francia, e l'Imperatore la Borgogna, e varj altri Dominj, che pretendeva gli apparteneſſero. Per queſta guerra dovevano i due Monarchi contribuire 20 m. Fanti e 5 m. Cavalli ciaſcuno.

La morte poco meno, che improviſa di Giacomo V, Re di Scozia, gli aveva impedito di fiſſare una Reggenza durante la minorità dell' unica ſua figliuola Maria. A queſta l'Erede più proſſimo era Giacomo Hamilton, Conte di Arran, uomo di poco ingegno, e più proprio per la lettura, che per il maneggio delle coſe pubbliche, e molto meno di quelle della guerra; odiato dal Clero come fautore dei Novatori, contro dei quali la Regina vedova, ſorella del Cardinal di Lorena e del Duca di Guiſa, aveva ſomma avverſione. Con le opinioni di queſta Principeſſa ſi confacevano quelle del Cardinal Beaton, Arciveſcovo di Sant'Andrea, acerrimo perſecutore di quei, che profeſſavano la nuova Religione. Dei Lordi, che in queſta congiuntura averebbero potuto aſſiſter validamente lo Stato, altri erano morti nell' ultima rotta, altri rimanevano nelle mani degl' Ingleſi in qualità di prigioni. A queſto

s'aggiugnevano le Fazioni discordanti in materia di Religione, fomentate, una dal Re di Francia, l'altra dal Re d'Inghilterra. Il Cardinal Beaton, prevalendosi di questa confusione pensò di porsi in mano la Reggenza. A questo fine produsse un Testamento, come fatto dal morto Re, dove egli appariva costituito Reggente, o sia Vice-Rè, durante la minorità di Maria, con tre Consiglieri assistenti, uno dei quali era il Conte di Arran. La Regina vedova era quella che maggiormente lo favoriva in quella impostura. Avanti, che il Parlamento, s'adunasse, Buccanano afferma, che fosse trovata una lista di mano di esso Rè, coi nomi di oltre 300 tra Baroni, e Gentiluomini, che aveva disegnato di far morire come seguaci della nuova Religione, a suggestione, come si credeva, del Cardinale, e che il Conte d'Arran fosse del numero di quei proscritti. Durante quella Sessione, che si tenne nel marzo susseguente, il Testamento fù prodotto, esaminato, e dichiarato falso, e la Reggenza, cacciatone il Cardinale, aggiudicata al Conte d'Arran. Prima che il Parlamento si scogliesse il Cavalier Saddle, segretario d'Enrico, comparve in quelle parti a proporre il matrimonio tra il Principe Odoardo e l'infante Regina, secondo che coi Lordi prigionieri era stato convenuto, avendo portato seco una grossa somma di denaro per facilitare il maneggio. La Regina vedova, e il Cardinal Beaton usarono ogni industria per frastornarne la conclusione. Ma il Partito d'Enrico, essendo il più forte, il Cardinale fù serrato in una stanza intanto che la materia nel Parlamento si disputava. La proposizione del matrimonio fù accettata, e Ambasciatori furono destinati per mandarsi ad'Enrico à fine di dar l'ultima mano a questo affare, e concludere un Trattato di Pace; e l'uno e l'altro furono firmati in Londra il primo di Luglio 1543. Il Re averebbe voluto aver Maria nelle mani subito, ma gli Ambasciatori Scozzesi non vi consentendo, fù convenuto, che non dovesse passare in Inghilterra fino che non fosse giunta ai dieci anni dell' età sua.

Ricuperata, che il Cardinal Beaton ebbe la libertà, unitosi coi Capi principali del Clero, parte con gli uficj, e parte col denaro, che era ricchissimo, gli riescì d'indebolir grandemente il Partito d'Enrico, e finalmente di persuadere il Reggente ad abbandonare i principj della nuova Religione, che aveva cominciato a favorire, e lasciarsi dirigere interamente da lui.

Intanto, che il Cardinal Beaton, e la Regina vedova stavano procurando di farsi partigiano il Reggente, pregarono il Re di Francia di mandare nella Scozia Matteo Stuardo, Conte di Lenox, che stava alla sua Corte, per opporlo alla Fazione degli Hamilton, dei quali era irreconciliabile

conciliabile nemico, perchè gli avevano ammazzato il padre, ſicuri che moſtratoſi nella ſua patria, ſubito ſarebbe ſtato fatto Capo della Fazione contraria al Reggente, nè gli ſarebbe ſtato difficile lo ſpoſare la Regina vedova, e quindi eſſer poſto ſul Trono, ſemmai l'infante Regina foſſe venuta a mancare; tanto più che prima della naſcita di queſta Principeſſa il morto Re lo aveva deſtinato ſuo ſucceſſore, a preferenzà del Conte d'Arran, il quale non riputava procreato di legittimo matrimonio.

Giunto Lenox nella Scozia fù, come gli era ſtato fatto ſperare, eletto Capo del Partito contro il Reggente, e in conſeguenza contro quellò d'Enrico, l'Infante Regina poſta nelle mani di quattro principali Signori, approvati dalle due Fazioni, acciocchè aveſſero cura della ſua educazione, e ai 21 d'Agoſto coronata nel Caſtello di Sterling, che le era ſtato aſſegnato per ſua reſidenza.

Quando il Cardinale e la Regina vedova ſi furono impoſſeſſati del Governo del Regno mediante la connivenza dell' imbecille Reggente, averebbero voluto rimandare il Conte di Lenox donde era venuto. Per queſto ſcriſſero al Re di Francia, che eſſendoſi riconciliati col Reggente, la preſenza di queſto ſignore nella Scozia veniva a eſſere più di pregiudizio, che di vantaggio per il Partito Franceſe. Ignaro il Conte di Lenox di queſta trama andava ſpendendo quel denaro che poteva mettere aſſieme per prepararſi ad effettuare il ſuppoſto matrimonio colla Regina; e finalmente vedendo, che ogni giorno ſi allegavano preteſti per differirlo, credendoſi burlato, giurò di volerſi vendicare della Regina e del Cardinale, e ſenza prender comiato nè dall' una, nè dall' altro, ſi ritirò a Dunbarton. Poco dopo gli giunſero 30 m. ſcudi per parte del Re Franceſco, acciocchè li diſtribuiſſe ai ſuoi partigiani. Di queſti diede il Conte porzione a quei della Fazione Franceſe, ed a quei Signori che avevano l'Infante Regina ſotto la loro direzione; la maggior parte, come fanno per lo più i Teſorieri, ritenne per uſo proprio. Il Cardinale, vedendoſi eſcluſo da quella partecipozione, alla quale tanto ardentemente aſpirava, conſigliò il Reggente di levar ſoldati, e andare a ſorprendere Glaſco, dove Lenox ſi era ritirato con quel teſoro. Anche il Conte a imitazione del ſuo rivale levò ſoldati, e già ne aveva meſſi inſieme intorno a 10 m.; ma non venendo aſſiſtito dagli amici, mancando del modo di mantenerli, fu obbligato di licenziarli, e di ritirarſi nuovamente a Donbarton per liberarſi dalle inſidie, che dal Reggente, e dal Cardinale gli venivano teſe per averlo nelle mani.

Nel luglio di questo medesimo anno Enrico passò al sesto suo matrimonio con Caterina Parr, figliuola del Cavalier Tammaso Parr, e vedova di Giovanni Nevil Barone di Latimer.

Questo evento verificó in parte la profezia, che i Re d'Inghilterra doverebbero in avvenire sposar delle vedove, poichè l'Atto del Parlamento del 1541 obbligava sotto pena della vita quelle donne, che i Re proponessero di sposare, ed avessero perduta la verginità, a superare il rossore di manifestarlo.

In questo tempo i partigiani dell' antica Religione, dei quali rimaneva ancora in Inghilterra grandissimo numero, portati dal zelo di rimettere le cose nello stato in cui erano prima, che il Re vi facesse quelle tante alterazioni, pensarono di accignersi a questa impresa con tentare la rovina di Cranmer, il quale, quanto avverso era alle loro opinioni, altrettanto agli aderenti a quelle di Lutero prestava favore. Per questo cominciarono a bisbigliare negli orecchi ad Enrico, essere inutile che usasse tanta industria per estirpare l'eresie, quando quegli, che maggiormente gli eritici favoriva, era lasciato in vita. Scoperto, che ebbe Enrico per quel fautore degli Eretici doversi intender Cranmer, fece il sordo per qualche tempo a quei clamori, à fine di dare a conoscere a quei mormoranti, che Cranmer era un soggetto a lui molto caro, nè inclinava per qualsivoglia motivo a disfarsene. Finalmente non potendo più resistere alle loro importunità, ordinò che le accuse fossero scritte insieme coi nomi degli accusatori. Allora il Duca di Norfolck, il Vescovo di Winchester, e il resto dei loro partigiani credettero l'Arcivesco spacciato; e per dargli l'ultimo colpo persuasero sotto mano alcuni Prebendarj di Canterbury, e Giustizieri della medesima Contèa, di farsi suoi accusatori. Avuti, che il Re ebbe gli Articoli nelle mani, andò per il Tamigi al Palazzo dell' Arcivescovo, e fatteselo venire nella Barca gli disse, come in confidenza, che pur troppo crescevano gli Eretici nel suo Regno, e come essendo risoluto d'indagare chi fossero i principali fautori, e di punirli a tenore delle leggi, era venuto a chiedere il suo consiglio. Cranmer rispose senza scomporsi, che lodava il suo zelo, ma lo pregava all' istesso tempo di considerare quale fosse la loro eresia, acciocchè in vece di punire Eretici, non venisse a combattere contro Dio. Allora il Re gli diede a leggere gli articoli, che gli erano stati presentati contro di lui. Letto il foglio Cranmer si gettò ai suoi piedi, e gli confessò chiaramente, come persisteva nella stessa opinione, che era quando si oppose ai sei articoli, protestandosi allo stesso tempo di non aver fatto, nè detto cosa veruna contro di essi. Enrico, il quale non era uso sennon a Corti-

giani,

giani, che procuravano di nascondergli le loro opinioni, rimase incantato del candore dell' Arcivescovo, gli scoperse la congiura, che si andava macchinando contro di lui, gli palesò i nomi degli accusatori, gli ordinò di proceder contro di loro, e gli lasciò la scelta dei Giudici. Se Cranmer fosse stato uomo vendicativo, Gardiner, e gli altri suoi nemici sarebbero stati rovinati. Poco dopo uno dei maggiori memici di Cranmer ricorse alla sua protezione, ed ei andò a parlarne al Re come se fosse stato il più cordiale de' suoi amici. A questa raccomandazione Enrico rispose, costui è tuo nemico giurato; ti comando di chiamarlo briccone la prima volta che lo vedrai. Ai 23 di dicembre il Re creò il Lord Parr, fratello della Regina, Conte di Exses.

Intanto che queste cose si passavano in Inghilterra, la guerra tra l'Imperatore, e il Re di Francia, si stava facendo in varie parti. Al principio della Campagna Francesco prese Landresì, Lucemburgo, ed al altre Piazze dei Paesi Bassi, e l'Imperatore s'imprdronì di Cambray.

Desideroso Enrico di ritenere l'Imperatore da venire per qualche evento inaspettato a una pace separata col Re Francesco, e di tenere occupato quest' ultimo, acciò non gl' impedisse di ridurre li Scozzesi alla sua divozione, s'indusse finalmente a dichiarare la sua figliuola Maria nuovamente legittima, siccome l'Imperatore desiderava, e a darle il primo lugo nella successioue alla Corona, venendo a mancare il Principe Odoardo senza figliuoli. Di questo fece, che il Parlamento passasse un' Atto, per cui anche Elisabetta fu nuovamente dichiarata legittima, e abilitata a succedere alla Corona, come da un' Atto di Parlamento aveva queste due Principesse fatte dichiarare non legittime, e inabili alla successione. Dal medesimo Parlamento fece decretare, che i Re d'Inghilterra dovessero in avvenire assumere i titoli di Re d'Inghilterra, di Francia, e d'Irlanda, di Difensori della fede, e Capi supremi della Chiesa Anglicana; e finalmente, che niuno potesse esser perseguitato per trasgressione allo Statuto dei sei Articoli, che sull' asserzione di dodici uomini giurati innanzi a Commissarj deputati dal Re a quest' effetto, dentro i quaranta giorni dal dì, che l'accusa fosse stata presentata, e spirato questo termine non fosse più luogo a procedere innanzi: così venivano i sudditi liberati dal pericolo d'essere oppressi dalle Corti Ecclesiastiche per cause d'Eresia, poichè per tali delitti doveva procedersi con giudizio aperto, siccome per ogn' altro dalle altre Corti di Giustizia era solito di procedersi. Da questo medesimo Parlamento Enrico ottenne, o per dir meglio estorse, come d'ogni altro faceva, un' Atto, che l'assolveva dai debiti, che coi suoi sudditi per prestanze di denaro, o in altro modo, aveva contratti. Innanzi, che

questa

questa Sessione terminasse Tommaso Wriothesly fu creato Barone di Tichfield, e datagli la carica di Gran Cancelliere, in lugo del Lord Audley poco innanzi trapassato.

Vedendo la stagione troppo avanzata per passare colle forze, che aveva adunate, sul Continente, Enricò intimò la guerra alla Scozia, non con intenzione di commettervi ostilità, ma per indurre li Scozzesi per via del terrore a consentire alla effettuazione del matrimonio dell' infante loro Regina col Principe Odoardo. Non potendo ottener questo intento per le valide opposizioni, che a questo matrimonio la Fazione del Cardinal Beaton faceva, la Scozia fu in un subito invasa per mare e per terra, e la Città d'Edimburgo poco dopo saccheggiata e arsa. Fatto questo gl'Inglesi tornarono in dietro, brucciarono Leith, e 18 di Maggiò si ritirarono a Berwick.

I maneggi, che la Regina vedova di Scozia e il Cardinal Beaton avevano tenuti in Francia per far perdere al Conte di Lenox la protezione di quel Monarca, avendo ottenuto l'intento desiderato, il Conte rimasto privo di questo appoggio, e di quello del rimanente della Fazione Francese, pensò di offerire ad Enrico i suoi servizj, insieme con quelli del Conte di Glencarn suo intimo amico. Non potevano ad Enrico farsi in questa occasione offerte più grate, onde passati quei Signori a Carlisle, dove il Re aveva mandati Commissarj, conclusero un Trattato, per cui si obbligarono di fare, che l'Infante Regina fosse posta nelle mani d'Enrico, e a lui data la direzione del governo del Regno di Scozia, col titolo di Protettore, e consegnati il Vescovo di Cathness, e Ugo Cuningham per ostaggi sin tanto, che queste promesse fossero effettuate. Il Re dall' altro canto promise di costituir Reggente di Scozia il Conte di Lenox, con che non dovesse far cosa senza averne prima ottenuta la sua approvazione, e delle rendite di quel Regno gli assegnerebbe quanto convenisse per aiutarlo a sostener degnamente quel Posto; e finalmente semmai l'Infante Regina fosse venuta a mancare impiegherebbe ogn' industria per fare a lui ottener la Corona contro le pretensioni del Conte di Arran, e contribuire al Conte di Glencarn una pensione di 1000 Lire Sterline l'anno. Ai 17 di Maggio Lenox passò a Londra, dove il Trattato fù firmato da ambe le parti, con l'aggiunta dei seguenti Articoli — Che il Conte darebbe nelle mani d'Enrico il Castello di Dumbarton, e l' Isola di Bute; e in caso che sposasse Margherita Douglass le assegnerebbe un conveniente vedovile: il Re dall' altro canto gli promise un aiuto di 500 uomini, con la pensione di 1500 marche per lui, e 100 per Giorgio Strivelong Governatore di Dumbarton

In

In esecuzione di questo Trattato Lenox passato a Dumbarton con 13 Navi, e circa 300 uomini non potè ottenere dal Governatore la consegna di quel Castello. Fallito questo progetto passò a danneggiare le Isole di Arran, e di Bute, dove non trovò opposizione. Lo stesso fece in qualche parte contigua a dette Isole, e andò a Bristol per aspettarvi il ritorno del Re, che era passato in Francia.

Di questi insulti di Lenox il Conte di Arran e il Cardinal Beaton si vendicarono con perseguitare i suoi amici, e confiscare i loro Stati. Le ostilità d'Enrico nel Regno di Scozia durarono ancora lo spaziò di ben due anni, senza potere impossessarsi dell' Infante Regina, nè tor di mano la Reggenza al Conte d'Arran, o per dir meglio al Cardinale, e alla Regina vedova, che ne facevano le funzioni.

Intanto, che il Re d'Inghilterra si preparava per passare in Francia, l'Imperatore tenne una Dieta a Spira, dove trovò modo d'ottenere dai Protestanti quei sussidj, che desiderava, con prometter loro per via di solenne Decreto, che non sarebbero disturbati nell' esercizio di loro Religione. Allora il Papa per impedire, che i Protestanti non godessero lungamente della tolleranza, che quel Decreto lor prometteva, fissò l'apertura del Concilio a Trento ai 15 di marzo del 1545.

Mentre l'Imperatore si tratteneva a Spira, i suoi Generali presero Lucemburgo. Avutane la notizia, si pose alla testa della sua Armata, pensando d'invadere la Francia per quella parte, intanto che Enrico facesse lo stesso per la Piccardia, e quindi passare ad unirsi insieme a Parigi.

Si era di già Enrico impossessato di Bologna quando intese, che l'Imperatore aveva conclusa una pace separata col Re Francesco a Crepì. Così, vedendo il suo Esercito grandemente diminuito, stimò ben fatto di ritirarsi prima, che il Delfino, che con forze di molto superiori andava a lui, gli fosse addosso. Pochi giorni dopo una conferenza fu tenuta a Calais dai Ministri di Francesco e d'Enrico per intavolare una pace trai due Monarchi, ma senza poter concludere, perchè i Francesi volevano per preliminare la consegna di Bologna.

Tornato Enrico in Inghilterra ordinò, che le Piazze sulle rive del Tamigi fossero fortificate, e lo stesso si facesse di Dover, e di Portsmouth, e di qualche altro posto sulle Coste occidentali dell' Isola, prevedendo, che i Francesi sarebbero venuti ad infestarlo nei suoi Dominj. Non s'ingannò in questo prognostico, perchè l'Ammiraglio Annebeaut ai 18 di luglio giunse con una Flotta presso all' Isola di Wight in vista di Portsmouth, dove la Flotta Inglese, consistente in 60 Navi, stava ancorata. Enrico volle star sempre sulle difese, pensando di stancare

i nemici, ed' obbligarli finalmente a partirsi senza aver conseguito alcun frutto, come veramente seguì; perchè dopo di aver provocato in vano più volte gl' Inglesi per venire a una battaglia decisiva, e danneggiate con varj sbarchi le Coste, forzati dai venti, a gran fortuna dovettero reputarsi di poter ritrarsi salvi donde erano venuti. Prima del ritorno della Flotta, il Duca d'Orleans morì a Castel Montier, con massimo dispiacere del Re suo padre, il quale per questa morte prevedeva, che la pace conclusa ultimamente coll' Imperatore non sarebbe di lunga durata.

Aveva Francesco messa assieme un' Armata di ben 200 m. uomini per opporre alle forze dell' Imperatore e del Re d'Inghilterra, quando questi Monarchi si mossero per andare ad attaccarlo. E pure con tutto questo sforzo non aveva ancora potuto ricuperare Bologna, che Enrico prima di ritirarsi aveva lasciata munita e fortificata.

Per il Trattato ultimamente concluso a Crepì doveva il Duca d'Orleans sposare una delle figliuole del Re de' Romani, ovvero dell' Imperatore, ed avere in dote il Milanese, o la Conteà delle Fiandre. Per contraccambio Francesco aveva ceduto circa 20 Piazze nel Piemonte e nel Monferrato, e promesso di abbandonare al suo destino la Navarra. Morto il figliuolo spedì l'Ammiraglio Annebeaut ad Anversa per intendere, sè l'Imperatore avesse intenzione di concludere un nuovo Trattato, poichè la morte del Duca d'Orleans aveva reso quello di Crepì infruttuoso. La risposta dell' Imperatore fù, che la morte del Duca d'Orleans lo aveva sciolto da ogni obbligazione, che aveva contratta per quel Trattato, e non attaccherebbe il Re di Francia sennon provocato. Questa risposta dell' Imperatore fece pensare a Francesco di dover concludere una pace con Enrico, a fine di non trovarsi un' altra volta con questi due potenti nemici uniti insieme a ridosso. Per ottener questo intento pensò di ricorrere a una mediazione dei Capi della Lega di Smalcalde, i quali volentieri accettarono la commissione, sperando di potere ottenere la protezione di questi due Principi contro l'Imperatore. Per questo mandarono Ambasciatori, i quali convennero tra Ardres e Guines, dove quelli di Francesco e d'Enrico parimente convennero. Voleva Francesco la restituzione di Bologna, e che la Scozia fosse compresa nel Trattato. Enrico, non consentendo nè all' uno nè all' altro di questi articoli, per dar gelosia al suo Avversario, finse di volersi riconciliare con Carlo, e gli mandò Ambasciatori Gardiner, e il Vescovo di Westminster.

L'assenza di Gardiner fece pensare a Cranmer di cogliere l'occasione per promuovere il Protestantismo, a cui era quel Prelato sommamente contrario. Ma Gardiner, che allora stava a Bruges coll' Imperatore,

avutane

avutane dai suoi amice notizia, avvertì Enrico di procurare, che nel suo Regno non si facessero novità in materia di Religione, per non dar motivo all' Imperatore, che era unito col Papa contro la Lega di Smalcalde, di riconciliarsi col Re di Francia, e così tirarsi contro tutti questi nemici. Nell' Agosto di quest' anno finì di vivere Carlo Brandon, Duca di Suffolk, stato sempre grande amico di Cranmer, e fautore dei Protestanti.

Ai 22 di novembre s'adunò il Parlamento, ordinò la soppressione di tutti i Collegj e Spedali, e ne aggiudicò le terre ad Enrico, sotto pretesto dell' abuso, che si faceva delle loro fondazioni, e anche per supplire alle spese della guerra con Francia, e gli concesse un' abbondante sussidio per lo stesso motivo, La Convocazione del Clero fece il simigliante sui Beneficj Ecclesiastici. Ottenute queste, probabilmente estorte, generosità, Enrico andò nella Camera dei Pari, e vi fece una pomposa Orazione, la quale terminò con dire, che niun Principe fu mai così amato dai suoi Popoli com' egli era. A questa vanità il Popolo corrispose con grandissime acclamazioni.

Cessato il bisogno che l'Imperatore aveva dell'assistenza dei Protestanti di Germania, stante la pace conclusa con Francia, e la tregua intavolata col Turco, dichiarò alla Dieta di Worms, come la necessità l'obbligava di sottomettersi al Concilio, che in breve si sarebbe tenuto a Trento; e poco dopo un Francescano gl'intimò in una predica nen essere in suo potere di dispensarsi dal debito d'estirpare i Luterani. La Tregua nondimeno col Turco tartando a concludersi, Carlo intimò un' altra Dieta a Ratisbona per il mese del susseguente gennaio, e ordinò, che Teologi d'ambe le Parti vi concorressero un mese prima per conferire insieme liberamente, e convenire dei punti su i quali averebbe il Concilio dovuto portar decisione. Ai 18 d'Agosto tornò in Fiandra, dove poco dopo ebbe la nuova, che la Tregua col Turco era conclusa. Ai 13 di dicembre i Legati dichiararono nella Cattedrale di Trento, che il Concilio era aperto. Lo scarso numere dei Prelati, che vi erano concorsi, fece sì che non si venisse ad alcuna discussione d'articoli di religione quel giorno.

Avevano i Protestanti creduto che il Concilio si sarebbe tenuto in una Città non sospetta della Germania, dove i loro Teologi averebbero potuto disputare liberamente con quelli del Papa, la cui autorità impugnavano, siccome dall' Imperatore era stato loro promesso allora, che lo pregarono di convocare un Concilio; ma quando lo sentirono convocato a Trento, Città appartenente al Rè d' Romani, dove il Papa doveva esser Giudice, e Parte, si credettero sommamente burlati, e che

l'Imperatore avesse così questa faccenda condotta, per favorire i suoi proprj interessi.

Le spese, che era stato obbligato di fare per sostener tante guerre, avendo esausto il suo erario, facevano desiderare a Francesco di procurare ad ogni modo la pace con Enrico. Enrico, dall' altro canto, era divenuto sì corpulento, che ci bisognavano ingegni per condurlo da un luogo all' altro, e la sua salute tanto declinata, che non poteva più attendere alla cure pubbliche con quella assiduità, che prima faceva. A questi motivi, che l' inducevano a dare orecchie alle proposizioni di pace, s'aggiugneva il timore, che l'Imperatore, giunto ch'ei fosse, mediante l'appoggio del Papa, a sottomettere i Protestanti, non rivolgesse le sue forze di Germania e di Spagna contro di lui. Avuta adunque i Commissarj, che tuttavia continuavano le loro conferenze presso a Guines, la plenipotenza dei loro Signori, ai 7 di giugno la pace fu conclusa e firmata. Tra le convenzioni fu, che Enrico restituirebbe Bologna subito, che il Re di Francia gli avesse pagate le somme, che gli doveva a tenore del Trattato di More, e di altri Trattati posteriori, e che la Scozia ci sarebbe inclusa, pure che li Scozzesi non l'irritassero con nuovi insulti, e non altrimenti, che a tenore del Trattato dei 5 d'Aprile del 1515. Ai 13 di giugno la pace fu proclamata in Londra colla solennità d'una processione, dove tutti i Crocifissi d'argento, e vasi preziosi delle Chiese fecero parte della sacra pompa. E fu questa l'ultima volta che tali monumenti della pietà dei Fedeli viddero la luce, perchè, terminata la funzione, il Re ordinò che passassero nella sua Guardaroba. Presso a questo tempo Caterina de' Medici moglie del Delfino diede alla luce una femmina. Enrico ne fu Patrino, e volle, che le fosse posto nome Elisabetta.

Ambasciatore per ratificare il Trattato da parte del Re di Francia fu mandato a Londra l'Ammiraglio Annebaut. Costui, terminata la funzione principale della sua missione, propose in nome del suo Signore, che i due Monarchi dovessero abolire la Messa dentro l'ambito dei Regni loro. Cranmer ebbe ordine di concertare del modo d'effettuare questa abolizione, ed appoggiare le sue ragioni con passi delle Sacre Scritture. Nel tempo medesimo che Francesco faceva fare ad Enrico queste proposizioni, a Meaux, a Parigi, e in altri luoghi del suo Reame gran numero di Protestanti era consegnato alle fiamme.

Prima che la pace fosse conclusa, i Principi Protestanti di Germania, prevedendo, che l'Imperatore, non avendo più che temere per parte del Re di Francia, e per quella del Turco, per i Trattati fatti ultimamente con quelle Potenze, non istarebbe gran tratto a rivolgere le sue forze

contro

contro di loro, mandarono il Principe Filippo, fratello dell' Elettor Palatino, a chiedere aiuti ad Enrico. Il Principe fu trattenuto con belle speranze fino che il maneggio della pace durava, ma poi che fu conclusa, e vedendo, che dal dare aiuto ai Protestanti non gliene sarebbe risultato alcun' utile, Enrico lo licenziò senza concedere alcuna delle cose che domandava.

Verso la metà di giugno l'Imperatore mandò il Cardinale di Trento a Roma per condurre al suo termine la Lega, che dal Papa gli era stata proposta contro dei Protestanti di Germania, e ne erano già stati tra loro fissati gli articoli. Il Papa promise di contribuire 12 m. fanti per sei mesi, 500 cavalli, e 200 m. scudi per una volta tanto, e concedette la metà delle rendite dei Benefizj di Spagna, e la facoltà di alienar beni di Chiese alla somma di 100 m. scudi per uso di questa guerra. Subito, che l'Imperatore sentì Ottavio Farnese, nipote del Papa, in cammino coll' esercito Pontificio, si mosse da Ratisbona per andare nel Tirolo ad unirsi con lui. L'Elettor di Sassonia e il Langravio d'Assia, capi dei Protestanti, alla testa di 40 m. uomini gli tennero dietro per impedire quella giunzione. Sebbene le loro forze fossero superiori a quelle dell' Imperatore, non poterono ottener quell' intento. Era già presso che terminata quella Campagna senza, che si fossero nè per una parte nè per l'altra fatti tentativi di venire alle mani; quando l'Elettor di Sassonia ebbe avviso che il Duca Maurizio suo cugino, e il de' Romani stavano devastando le Terre del suo Elettorato; onde mosso con parte dell' esercito per andare a difendere i suo Stati, il Langravio restò così debole, che fu obbligato di ritirarsi anch' egli ne' suoi Dominj. Allora l'Imperatore non avendo chi l'impedisse, prese Francfort, Ulm, e altre Città appartenenti alla Lega, e ne trasse quanto denaro gli bisognava per mantenere la sua Armata.

Ottenuta che il Reggente di Scozia, e il Cardinal Beaton, ebbero per mezzo del Re di Francia la pace con l'Inghilterra, sciolsero il freno al loro desiderio di vendetta contro chiunque tenevano per nemico. Il pretesto più plausibile, dice Buccanano, che fosse la Religione, e che nel corso di quell' anno, che era il 1546, molte persone furono fatte morire nella Città di Perth, in quella di Sant' Andrea, e in varie altre parti della Scozia, accusati d'Eresia. Dice anche lo stesso Buccanano, come alcuni dei Preti Scozzesi erano sì grossi, che mantenevano il nuovo Testamento essere stato scritto da Lutero, e però non volevano altro che il vecchio. Il Reggente, a cui qualche poco di Luteranismo scorreva già nelle vene, averebbe voluto rallentare il zelo veemente del Cardinale contro quegli infelici, ma la sua debolezza gl'impediva di prevalere.

Al zelo dicono che il Cardinale aggiugnesse la crudeltà, e Burnet per una prova adduce l'esecuzione d'un Ecclesiastico per nome *Sesocard*, alla quale non solo volle esser presente, ma rimase tutto il tempo, che quell' infelice bruciava, in gran pompo a un finestrone del suo Castello di Sant' Andrea; e che il Paziente, vedendolo, dicesse al Carnefice— quel buon Prelato vedrai tu tra non molto dove ora io sono, gettato da quel Balcone medesimo, che ora sta con tanta baldanza signoreggiando. Non passò gran tempo che Beaton fu ammazzato, e la profezia del bruciato letteralmente verificata.

Sebbene Enrico avesse prestato orecchie all' Ammiraglio Annebaut, allora che gli propose d'unirsi col Re di Francia a cambiare la Messa in una semplice Comunione all' uso dei Protestanti, svanito quel maneggio tornó nei suoi principj di prima su questo proposito. Prova manifesta ne diede nell' ordinare, che Saxton, il quale stava detenuto nella Torre per aver ricusato di sottoscrivere i sei Articoli, fosse perseguita o col massimo rigor delle leggi. Aveva Saxton, come di sopra averete letto, rinunziato il Vescovado di Salisbury per questa cagione. Ma quando il Vescovo di Londra, e quello di Winchester gli andarono a intimare le fiamme, o disdirsi, il timore del fuoco prevalse, e diventò poi acerrimo persecutore dei Protestanti. Quella costanza, che mancò a Saxton all' udire il nome fuoco, non abbandonò mai Anna Askew, la quale accusata di delitto consimile sostenne con eroica fermezza i tormenti, e portata, coll' ossa scompaginate dalla crudeltà dei suoi tormentatori, al supplicio, fu insieme con altri quattro consegnata alle fiamme. Saxton prima, e doppo che quei miseri furono posti sui Rogo, s'ingegnò con un Sermone pieno d'invettive di farli disdire, ma la sua eloquenza non produsse alcun frutto.

Quando i nemici della Regina e di Cranmer viddero il Re acceso più, che mai, contro i Sacramentarj, credettero venuto il tempo da poter concludere con sicurezza la loro rovina. Il Cancelliere Wriothesley, il Duca di Norfolk, il Conte di Surrey suo figliuolo, Bonner Vescovo di Londra, e Gardiner Vescovo di Wincester, erano in questa congiura, come quelli che ancora i principj dell' antica fede ritenevano. Il primo, che impresero a perseguitare fù Cranmer, che in qualità d' Arcivescovo di Canterbury averebbe potuto facilmente attraversare le loro procedure contro la Regina, che era lo scopo principale delle loro vendette. Faceva Enrico tale stima di Cranmer, che portata la sua Causa al Consiglio di Stato, volle anch' egli intervenirvi, e scorto in molti di quei Consiglieri mal' animo contro di lui, disse loro —— Non soffrirò mai, " che un Soggetto, il quale mi è si caro, sia maltrattato. Mi sono

" ben

" ben noti i Partiti, che tra voi si sono formati, e gli odj, che vi rodono
" uno contro l' altro, ma io, o giugnerò in breve ad estinguerli, o
" punirò severamente quelli, che ne sono principali autori."

Abbandonata o piuttosto sospesa la persecuzione di Cranmer, il Duca di Norfolk e gli altri s'accinsero a quella della Regina. Aveva Caterina Parr saputo sì ben coltivare l'amicizia del Re suo sposo, che era moralmente impossibile di farlene perder l'affetto sennon per materie di religione, cioè per dissentire nella minima cosa dalla credenza di quanto Enrico voleva che si credesse. Erano costoro proceduti tanto innanzi con questa loro persecuzione, che il Cancelliere era giunto a far che Enrico firmasse gli articoli, sui quali doveva la reità della Regina fondarsi. Per una di quelle astrazioni, dalle quali i gran Ministri sono, come i gran Poeti, alle volte rapiti, al Cancelliere cadde di tasca quel foglio, dove gli articoli stavano distesi, e raccolto da un' amico della Regina tosto portato a lei. Quando la povera Signora vidde la mano, e il Sigillo Reale, mancò poco che non morisse, ma rassicurata da una persona di sua confidenza, entrò liberamente nella Camera, dove Enrico si tratteneva, con lieto viso, come se il suo cuore non fosse da verun sospetto agitato, ed ei medesimamente l'accolse, e cominciò a parlarle di Religione. A questi discorsi la Regina rispose —— Signore, queste materie richieggiono perspicacia troppo superiore a quella, che io non ho; Voi dovete essere l'unica guida della mia credenza. *Per Santa Maria* soggiunse il Re, *voi siete divenuta Dottora, capace di darci istruzioni*. Allora la Regina, fingendo d'esser sorpresa da questa replica, imprese ad insinuargli, che quante volte era entrata in dispute di Religione con lui l'aveva fatto innocentemente, e colla sola intenzione di divertirlo dalle sue malinconie, e per riceverne ammaestramenti, per i quali si sentiva di molto illuminata. Sodisfatto di questa dichiarazione, Enrico replicò —— Dunque siamo amici come prima, e datole un' abbraccio la licenziò. Il giorno dopo, che era fissato per mandar la Regina alla Torre, il Re essendo a passeggiar nel Giardino mandò per lei, e comparsovi allo stesso tempo il Cancelliere accompagnato da 40 Guardie, lo tirò dapparte, e dopo un breve discorso tra loro, fu sentito chiamarlo in tuono massima collera *bestia, pazzo, furfante*. Partito il Cancelliere la Regina s'accostò nuovamente al Re, e vedutolo sdegnato contro di lui, s'ingegnò di pacificarlo, ma il Re la fece tacer subito con dire, voi non avete ragione d'interceder per quel ribaldo. Questi attentati di Gardiner per rovinar l'Arcivescovo, e la Regina, riesciti infruttuosi, lo resero tanto odioso ad Enrico, che l'escluse per sempre dal suo Consiglio.

Abban-

Abbandonato, che Enrico ebbe il pensiero di disfarsi dell' Arcivescovo e della Regina, concepì quello di toglier di vita il Duca di Norfolk, e il Conte di Surrey suo figliuolo. Era nota ad Enrico l'affezione che il Duca, sebbêne di fuora negli atti e nelle parole mostrasse altrimenti, nel suo cuore portava al Papa, e come ancora persistesse internamente in quei princìpj di religione, che aveva bevuti col latte; e sè non aveva prima d' allora pensato alla sua distruzione, era stato per potersene servire, siccome in molte occasioni averete visto ch'ei fece, con suo sommo vantaggio, stante l' influenza, che questo illustre Personaggio aveva sù i Nobili e sù i Popolari generalmente. Quello, che ora faceva nella mente d'Enrico il delitto di Norfolk, era il timore, che stante le circostanze, che abbiamo notate non si unisse col Papa, e coll' appoggio dell'Imperatore non facesse annullare il divorzio colla Regina Caterina, e porre sul Trono Maria, e dichiarare il Principe Odoardo non legittimo, e privarlo della successione. Fatta questa risoluzione Enrico procurò, che tanto il Duca che il Conte fossero accusati, e condotti alla Torre.

Intanto che il processo di quei Signori si stava istruendo, Enrico si fece portare il suo testamento, che aveva fatto prima di partire per l' ultima spedizione contro la Francia, fece cancellare il nome di Gardiner dal numero dei membri, che aveva destinati per formare il Consiglio della Reggenza durante la minorantà del Principe Odoardo, e ordinò che ne fosse fatta una Copia. Quella che esiste negli Atti pubblici è dei 30 di dicembre del 1546, firmata da dieci testimonj, e vi si legge il nome del Re. Rimane ancora in disputa tra li Storici, sè nell' originale quel nome fosse veramente di mano d'Enrico, o di persona, a cui egli avesse dato commissione di scriverlo in vece sua, come quello che, stante la mostruosa pinguedine delle sua dita, erano più anni, che non poteva scrivere, ovvero formato colla stampiglia. Notano anche in questo testamento il difetto di non essere stato assegnato al Ramo di Scozia il luogo, che gli competeva, nella successione d' Inghilterra, che dall' evento conseguì poi la dovuta emenda nello ascendere, che Giacomo Stuardo fece al Trono della Gran Brettagna. Eccovi l'ordine della successione, che per questo testamento veniva stabilita, a tenore della facoltà, che ad Enrico il Parliamento ne aveva trasferita l'anno 1543. —

I. Il Principe Odoardo e tutta la sua posterità; quindi la Principessa Maria, figliuola della Regina Caterina d' Aragona, e sua discendenza, purchè si maritasse col consenso dei suoi esecutori Testamentarj, o della maggior parte di essi, a tenore degli ordini del testamento. III. Mancata

cata la posterità di Maria ne veniva Elisabetta colle medesime condizioni, che a Maria venivano imposte.—In quarto luogo Francesca Brandon, primogenita di Maria sorella d'Enrico, e moglie del Duca di Suffolk; e finalmente Eleonora Brandon minor sorella di essa Francesca, e, in mancanza di sua posterità, i parenti più prossimi a tenor delle leggi. Suoi esecutori testamentarj aveva Enrico istituiti l' Arcivescovo di Canterbury, il Cancelliere Wriothesley, il Conte di Hertford, zio materno del Principe Odoardo, insieme con dieci altri Soggetti della prima distinzione, e Reggenti del Regno durante la minorità di esso Odoardo. A Maria, e ad Elisabetta lasciò una pensione di 3000l. sterline l'anno, o più, secondo, che la Reggenza avesse stimato proprio, durante il loro celibato, e alla Regina 3000 l. in gioie e argenteria, e 1000 in denaro oltre il suo vedovile; 500 marche ai suoi Esecutori, che erano Lordi, e a quelli che non lo erano 300.

Ai 13 di gennaio il Conte di Surrey fù condotto avanti al Cancelliere, al Lord Mayor, o sia Governatore di Londra, e altri Commissarj, per rispondere a varie accuse. La principale delle sue colpe era lo avere usate le armi di Sant' Odoardo, onde s' inferiva, che aspirasse alla Corona. Fù decapitato ai 19 dello stesso mese. Il Duca di Norfolk suo padre usò tutti i mezzi per ottenere il perdono di quei delitti, che gli venivano imputati, protestandosi nello stesso tempo, che la sua coscienza non lo rimordeva di avere offeso nè in fatti nè in parole la persona del Re, e chiedendo, che i suoi accusatori venissero a confronto con lui in presenza della sua Maestà, la quale pregava di volersi prendere tutte le sue vaste possessioni, con lasciargli quanto bastava per il suo mantenimento. Finalmente, vedendo il Re inesorabile ai 12 di Gennaio comparso avanti al Cancelliere, e altri Consiglieri del Re, firmò una carta, in cui si confessava reo di non aver fatto al Re manifesto, che il Conte di Surrey suo figliuolo portava le armi di Sant' Odoardo; che egli medesimo, morto suo padre, aveva inquartate nelle sue quelle d'Inghilterra, con la distinzione di due Banderuole d'argento, sapendo, che queste ai soli primogeniti dei Re s'appartenevano. Tanto i Pari che i Communi, lo dichiararono reo di Stato, e il Re ordinò al Lugotenente della Torre di farlo decapitare il dì 28 di Gennaio. Enrico essendo morto la notte precedente, i Reggenti non estimarono ben fatto di dar principio al nuovo governo col supplicio d'uno dei Signori principali del Regno. Durante il processo di questi due Personaggi l' Arcivescovo di Cnaterbury si ritirò in campagna per la sola ragione, che dall'universale erano riguardati per suoi nemici.

Sebbene

Sebbene la malattia del Re andasse continuamente crescendo, niuno ardiva d' annunziargli la morte, perchè da un'Atto di Parlamento veniva dichiarato reo di Stato chiunque la morte del Re avesse predetta. Finalmente il Cavaliere Antonio Denny, uno dei suoi Consiglieri, vedendo, che il termine dei suoi giorni s'avvicinava a gran passi, con pia franchezza gli disse — Signore, pochi momenti vi restano ancora di vita. Il Re lo ringraziò, e mostrò gran dolore e pentimento dei suoi peccati; e domandato sè volesse un Sacerdote rispose — sè io deggio averne alcuno, sia l'Arcivescovo di Canterbury. Quando l'Arcivescovo entrò nella Camera il Re aveva perduta la favella; e domandato che desse un segno di morire nella fede di Cristo, gli strinse debolmente la mano, e spirò quasi subito dopo, la notte dei 28 di gennaio del 1546—47, all'eta' di 56 anni, avendone passati 37 sul Trono.

Che la Politica piuttosto, che la Religione, fosse il movente principale della coscienza d'Enrico, quando altre prove non ce ne fossero, quella d'avere, pochi momenti prima d'andare a compatire avanti al Tribunale di Dio, ordinata la morte del Duca di Norfolk, doverebbe bastare a concluderlo.

Quanto fosse capricciosо e crudele lo dimostra la condotta, ch' ei tenne toccante cinque delle sue mogli. Chi sà come averebbe terminato la Regina Giovanna Seymour, sè fosse più lungamente vissuta.

La prosunzione di massima dottrina, specialmente in materie Teologiche, prevalse tanto nell'animo ambiziosissimo di questo Principe, che non fù mai tanto pago di se medesimo, che quando il Clero e il Parlamento gli ebbero confeitro il titolo di Capo supremo della Chiesa Anglicana. Quanto poi fosse superbo di questo titolo, le crudeltà usate contro chi ardiva d'opporsi in fatti, o in parole, alle sue innovazioni, ve ne averanno fatta invincibile testimonianza. Fù sommamente prodigo, e in conseguenza rapace, e ingiusto, e nullamente inclinato al perdono, sennon quanto poteva condurlo a potere esercitare maggiormente la sua vendetta. Niuno l'avenzò in vigilanza, ardire, costanza, e intrepidezza, come si vidde nelle tante guerre, che talvolta senza un'estrema necessità, imprese contro l'Imperatore, il Re di Francia e quello di Scozia. L'Amicizia che ei mostrò per il Cardinal Wolsey, e per Cromwell, sino, che da loro si credette corrisposto sinceramente, e quella, che conservò tutta la vita per Cranmer, mostrano quanto ei fosse suscettibile di questa passione.

Accoglieva tanto i Professori d'ogni mestiero, che oltre 15 m. artefici Fiamminghi si contavano al tempo della Regina Caterina in Inghilterra. Ma poi temendo, che non fossero troppo parziali di quella Principessa, gli

gli esiliò tutti, adducendo per ragione, che i forestieri affamavano i Nazionali. In quell' esilio Enrico mostrò a che segno fosse ignorante dell' arte di governare, perchè il forestiero, che ha un'arte, è sempre buon suddito, e porta ricchezza, ed emulazione all' industria in ogni contrada, dove si trasferisce.

Amava anche le lettere, stimandosi letteratissimo egli medesimo. Fondò il Collegio della Trinità nell' Università di Cambridge, e lo dotò Regiamente, e a quello, che Wolsey aveva fondato in Oxford rese le rendite. Lo nominò Chiesa di Cristo, in vece di Collegio del Cardinale, come il Fondatore lo aveva nominato. Vi aveva lo stesso Wolsey fondata una cattedra di Lingua Greca. Questa novità produsse una divisione trà li studenti toccante la pronunzia di essa Lingua, e dalle dispute con le parole passarono spesse volte ai fatti; gli uni si dicevano Greci, gli altri Troiani. Forse, come suole accadere per lo più nelle dispute, avevano tutti torto. Come lo avere estinta ogni scintilla di libertà con Affricano dispotismo nei suoi Parlamenti, e sovvertita la Religione, non lo facessero cader vittima degli oppressi suoi Sudditi, è uno di quei Misterj della Divina Provvidenza, che a noi miseri mortali non è lecito d'investigare.

LIBRO XV.

ODOARDO VI.

AVEVA Odoardo 9 anni e tre mesi quando Enrico finì di vivere. Secondo il Testamento del Padre doveva esser maggiore giunto ch'ei fosse ai 18. Morì prima di giugnere ai 17. La sua buona memoria, facilità nello apprendere, e indefessa applicazione allo studio, davano speranze, ch'ei volesse fare un'ottimo Principe. Non ne aveva ancora terminati 8, che scriveva lettere latine al padre, e la lingua Francese parlava correntemente come la nativa. Imparò il Greco, lo Spagnuolo, e l'Italiano; e nella Filosofia e Teologia, al riferir di Cardano, fece progressi maravigliosi. Queste tante occupazioni, mal proprie in età così tenera, e specialmente per un Sovrano, di cui l'arte principale debbe esser quella di regger Popoli, erano bastanti an abbreviare i suoi giorni. Era a Hertford colla Sorella Elisabetta quando il Padre

morì. Quindi i Deputati lo condussero alla Torre di Londra, dove fù ricevuto dal Consiglio in Corpo, e proclamato Re ai 31 di Gennaio, tre giorni dopo, che Enrico era trapassato.

Adunatosi il Consiglio fù aperto il Testamento, per cui Enrico aveva fissati sedici Soggetti, che dovessero essere Reggenti del Governo durante la minorità del figliuolo. Erano i seguenti — Tommaso Cranmer Arcivescovo di Canterbury — Il Lord Wriothesley Gran Chancelliere — Il Lord St. John gran Maestro del Palazzo — Il Lord Russel Custode del Sigillo Privato — Il Conte di Hertford Camerier Maggiore. — Il Visconte Lisle Ammiraglio — Tonstal Vescovo di Durham — Il Cavalier Antonio Brown Cavallerizzo Maggiore — Il Cavalier Paget Segretario di Stato — Il Cavalier Odoardo North Cancelliere della Corte del Risparmio — Il Cavalier Montague gran Giustiziere Civile — Il Giudice Bromley — Il Cavaliere Antonio Denny, e il Cavalier Guglielmo Herbert, Camerieri segreti del Re — Il Cavalier Odoardo Wotton Tesorier di Calais — Il Dottor Wotton Decano di Canterbury e di York. Altri dodici Soggetti vi erano fissati per dover formare un Consiglio privato, assistente alla Reggenza. Di questo numero era Tommaso Seymour, zio materno del Re. A costui dispiaceva di vedere il Conte di Hertford suo fratello investito del titolo e qualità di Reggente, e se di quello, ch'ei credeva tanto inferiore, di semplice Consigliere. La superbia d' essere zio del Re, e la grande idea, che aveva dei proprj talenti, gli fecero tentar cose, le quali in vece d'inalzarlo, cagionarono, come a suo tempo leggerete, la sua rovina.

Stabilito il Governo con quell' ordine, che Enrico aveva fissato, alcuni dei Reggenti osservarono, che questa moltiplicità di Soggetti, con eguale autorità, sarebbe stata d'impedimento alla pronta spedizione degli affari, ma spezialmente di quelli di fuora, perchè gli Ambasciatori dei Pricipi non averebbero saputo a chi di tanti indirizzarsi per conferire. Per rimediare a questo inconveniente proposero che uno di loro dovesse eleggersi in qualità di Presidente, col titolo di Protettore, da non dovere nondimeno risolvere senza il concorso della maggior parte dei voti. Il Cancelliere Wriothesley, che nei negozj temporali era il primo, poichè l'Arcivescovo di Canterbury non voleva impacciarsene, credeva, che, le cose stando nei termini fissati da Enrico, a lui sarebbe toccato a far le veci di Presidsente; ma sentito il nome di Protettore credette, che questa scelta sarebbe caduta nella persona del Conte di Hertford come zio del Re. Perchè contro questo Signore aveva nemicizia s'oppose vivamente a una tale risoluzione, dicendo, che i Reggenti non avevano facoltà di alterare le forme del Governo, che Enrico ave-

va fissate nel suo testamento, stato autorizzato da un'Atto di Parlamento. I Reggenti nondimeno vollerò un Protettore del Regno e del Re, e Governatore della sua Real Persona, e il Conte di Hertford fù il soggetto, a cui questo importantissimo Uficio fù conferito.

Aveva Enrico risoluto di conferire nuovi onori ai Signori, che dovevano esser Reggenti, ed assegnar loro pensioni, per sostenerli colla dignità conveniente, ma la morte lo aveva prevenuto di fare inserire nel testamento questa sua determinazione. I Reggenti, come quelli che avevano facoltà di determinare, e si trattava dell'utile e piacer loro, convennero di porla in esecuzione, e si contentarono della deposizione di testimonj, ai quali Enrico aveva questa sua intenzione manifestata, per autentica di quanto intendevano di fare toccante questi emergenti. Così al Conte di Hertford fù conferito il titolo di *Duca di Somerset*, il Conte di Essex fù fatto *Marchese di Northampton*, il Visconte Lisle *Conte di Warwick*, il Cancelliere *Conte di Southampton*, il Cavalier Tommaso Seymour, *Lord di Duddley, e Ammiraglio*, Rich, Willoughby, e Sheffield ebbero il titolo di Baroni.

Per gli assegnamenti delle pensioni, il tesoro Reale trovandosi esausto, convennero di alienare Terre, di pertinenza delle Cantorìe, che Enrico si era appropriate, di cinque ò sei mila lire sterline l'anno di rendita. Per questa risoluzione i Reggenti si tirarono addosso l'invidia di quei tanti, che non erano ammessi apartecíparne, ma soprattutti il Protettore, il quale si fece conferire le cariche di Lord Tesoriere, e Conte Marescìallo, che erano vacanti per la condanna del Duca di Norfolk.

Enrico fù sepolto a Windsor, siccome aveva ordinato, con grandissima pompa; e ai 20 di Febbraio seguì la Coronazione d'Odoardo con le solite formalità. In quella occasione fù pubblicato un perdono generale, eccettuati il Duca di Norfolk, delle cui spoglie il Protettore si era di già in parte rivestito, il Cardinal Polo, Odoardo Courtney, il Dr. Riccardo Pates, Fortescue, e Throgmorton.

Si era il Cancelliere Wriothesley, ora Conte di Southampton, come di sopra sentiste, con la sua arroganza aquistato l'odio dei Reggenti, ma in particolare quello del Protettore, per essersi opposto alla sua esaltazione a quella dignità, nè aspettavano, che l'occasione per vendicarsene, la quale non tardò ad offerirsi. Risoluto Wriothesley di darsi interamente agliaffari di Stato pensò di consegnare il gran Sigillo del Regno al Grande Archivista, detto communemene Maestro dei Ruotoli, acciocchè facesse in vece sua l'uficio di Cancelliere. Questo passo, dato arbitrariamente, senza il previo consenso degli altri membri della Reggenza, e specialmente del Protettore, produsse la sua rovina. Interrogati

i Giudici, che pena meritasse questo delitto? il loro parere fù che Wriothesley dovesse perder la Carica, pagare una multa, e stare in prigione a piacere del Re. Udita questa risposta Wriothesley maltrattò i Giudici, e disse, che essendogli stato dal Re conferito l'ufizio di Cancelliere, i Reggenti non avevano autorità di privarnelo; ciocchè non poteva dirsi di quello del Protettore, che non dal Re, ma da essi medesimi era Stato esaltato a quel posto. Non ostante questa sua giustificazione, la Carica di Gran Cancelliere fù conferita a Guglielmo Paulet, Lord St. John, ed ei posto in prigione, donde escì ai 29 di Giugno, dando sicurtà di 4 m. Lire ster. per pagar quella multa, a cui venisse condannato. Non istimarano di cacciarlo dalla Reggenza, non essendo lor manifesto, se Enrico cel'avesse incluso in qualità di Cancelliere, ovvero come persona privata.

Sin tanto, che Wriothesley fù nella Reggenza, il Protettore non osò di manifestare la sete, che aveva di scuotere ogni dipendenza dagli altri membri, che la componevano, e rendersi interamente dispotico. Per ottenere questo intento disse ai Reggenti, che l'Ambasciatore di Francia repugnava di trattare con lui, perchè non lo vedeva investito d'un potere, che autenticasse quello, che avesse prommesso. Però domandava Lettere Patenti, munite del gran Sigello, per cui venisse costituito Protettore del Regno, e Governatore del Re. Vi fù ragione di sospettare, che di quelle Lettere egli stesso avesse fatta la minuta, perchè in esse si conteneva un'autorità, che i Reggenti non avevano avuta intenzione di concedergli, la quale si estendeva a fare tutto quello, che la sua prudenza gli avesse dettato per l'onore e prosperità del Re e del Regno. Il Rè per quelle Lettere gli assegnava un Consiglio, composto, nella maggior parte, di Membri della Reggenza, ma con autorità solamente di dire il loro parere quando a lui fosse piaciuto d'interrogarli. Come quei Signori si lasciassero spogliare della prerogativa, che Enrico aveva lor conferita, di Governatori del Re, e del Regno, dal Conte di Hertford, che finalmente era loro eguale, senza farci oppòsizione, li storici l'attribuiscono ai maneggi di Cranmer, Arcivescovo di Canterbury, per la speranza che aveva di potere col suo mezzo maggiormente promuovere il Protestantismo in Inghilterra, che sempre si era ingegnato di favorire.

Agli 11 di Marzo il Protettore concluse in nome d'Odoardo due Trattati cogli Ambasciatori del Re Francesco, relativi a quelli, che Enrico VIII aveva ultimamente conclusi con quel Monarca. Francesco finì di vivere ai 31 dello stesso mese, senza averli ratificati. Enrico II suo figliuolo gli successe. Questo Principe era diretto dal Cardinal di Lorena,

rena, e dal Duca di Guisa suo fratello, i quali lo consigliarono a non ratificar quei Trattati. Per la morte d' Enrico VIII, e di Francesco I, i Principi della Lega di Smalcalde rimasero privi di due sostegni, dai quali potevano sperare grandi aiuti contro le vessazioni dell'Imperatore. Morto Enrico VIII quei Signori mandarono Ambasciatori a Odoardo suo figliuolo a implorare assistenza, ma il Protettore non giudicò ben fatto di favorire apertamente il Protestantismo di Germania prima, che l'opera ch'ei meditava di propagarlo maggiormente in Inghilterra, non fosse avanzata al termine, ch'ei se n'era prefisso. Per questo si contentò di somministrar loro 50 m. scudi, e questi nascostamente, per non dar'ombra all'Imperatore.

Il Duca di Somerset, Protettore del Regno, Cranmer Arcivescovo di Canterbury, Holgate Arcivescovo di York, Holbeach Vescovo di Lincoln, Goodrik Vescovo d'Ely, con Ridley e Latimer, stati ultimamente liberati dalla prigione, dove da Enrico VIII erano stati fatti rinchiudere, formavano il grosso del Partito dei Protestanti. Odoardo, quantunque ancor fanciullo, si era fatto lor capo, avendolo il Dottor Cox suo Maestro, reso di già prosontuoso di Teologia a imitazione del padre; e sono questi Personaggi ai quali Burnet dà il titolo di *principali Riformatori*. In opposizione a questo Partito erano, la Principessa Maria, Wriothesley, che poco sopra sentiste dalla Reggenza privo del Cancellierato, Tonstal Vescovo di Durham, Bonner Vescovo di Londra, Gardiner Vescovo di Winchester, con varj altri Prelati, e un numero grandissimo di soggetti del Clero inferiore, e specialmente di Frati, ai quali Enrico aveva conferiti Beneficj Ecclesiastici. Le mire di questo secondo Partito non tendevano solamente ad opporsi a quello dei fautori del Protestantismo, ma anche ad abolire tutte le novità, che Enrico aveva apportate alla religione primitiva del Regno, e rimetter le cose nello stato, che erano prima di quelle alterazioni. Un terzo Partito lo formavano quelli, i quali averebbero voluto veder le cose della Religione continuar nello stato, che Enrico le aveva lasciate fino, che Odoardo non fosse divenuto maggiore, e capace di giudicare colla sua propria ragione. Credendo il Protettore, e suoi aderenti venuto il tempo da potere accignersi a propagare il Protestantismo con frutto, pensò di volersene approfittare. Consultati quei membri del Consiglio, che erano suoi Partigiani, spedì Visitatori per tutto il Regno, con facoltà d'abolire quelli, che da essi fossero giudicati abusi, nei Riti della Religione.

Desideroso di veder terminato l'affare del matrimonio della infante Regina di Scozia con Odoardo, condotto di già a buon termine da Enrico

rico pensò di muover guerra alli Scozzesi, per obbligarli all'esecuzione dei Trattati. Quando l'Ambasciatore Francese vidde, che questa risoluzione era presa, propose un' aggiustamento, per vedere se fosse stato possibile di convenire senza ricorrere alle ostilità. Le Conferenze appena cominciate si sciolsero, perchè i Plenipotenziarj Scozzesi dissero di non avere istruzioni toccanti il Matrimonio. Ai 2 di settembre il Protettore fù nella Scozia con 15 m. fanti, e 3 m. cavalli. Pochi giorni dopo si trovò alla vista dell'Armata Scozzese, consistente in 30 m. combattenti, e 30 pezzi d'artiglieria, postata nei Campi di Pinkey presso Musselburgh. Quelle forze tanto superiori alle sue gl' ispirarono la prudenza di scrivere al Conte d' Arran, Reggente di Scozia, che volenteri ei si sarebbe ritirato colla sua Armata in Inghilterra piuttosto, che esporre tanto innocente genere umano alle calamità d'una battaglia, se li Scozzesi fossero convenuti, che l'Infante Regina continuasse nella Scozia fino che non fosse maggiore, e dessero sicurtà, che non sarebbe sposata a un Principe forestiero. Il Conte d'Arran, e i Saggi del suo Partito forse averebbero accettata questa proposizione, come vantaggiosa agl' interessi del Regno, ma il Partito di Francia nel Consiglio prevalse, e la proposizione fù rigettata.

Le due Armate erano separate dal fiume Esk. Quando il Protettore vidde, che per via di maneggi non poteva ottenere l'intento, risolse di commettere il giudizio della sua causa alla fortuna dell'Arme. La divisione, che il fiume faceva dei due Eserciti, lasciava nell'arbitrio delli Scozzesi di combattere o evitare il cimento. Fidati nella superiorità del numero delle loro forze, vedendo che il Protettore s'incamminava per prendere un'eminenza, che dominava il loro Campo, passarono con sollecitudine il fiume, e lo prevennero. Questa prevenzione delli Scozzesi fece, che il Protettore procedesse ad occupare un'altra eminenza, rimpetto alla loro, dalla parte della marina, ciocchè fece credere ai nemici, ch'ei per tema d'una rotta, in quelle parti si ritirasse, onde aver comodo d'imbarcarsi sulla sua flotta, che di già era entrata nel fiume Frith. Per impedire questo ritiro l'Armata Scozzese si mise in marcia, e in vece di trovare gl'Inglesi sul punto di ritirarsi e fuggiere, li trovò postati, parte sopra una collina munita con buon numero d'artiglieria, e parte nella pianura preparati a riceverli. Si combattè lungo tempo valorosamente d'ambe le parti. Quindi la fortuna dichiaratasi a favor degl'Inglesi, circa 15 m. Scozzesi rimasero morti, e 1500 fatti prigioni, dei quali circa 800 erano Gentiluomini. Questa Battaglia seguì il dì 10 di settembre del 1547. Allora il Protettore, non gli rimanendo impedimenti da superare, passò a Edinburgo,

go, dove se avesse forzato il Castello, facilmente averebbe potuto obbligare il Reggente a consegnargli la pupilla Regina, e impossessarsi del Regno: e lo averebbe probabilmente effettuato, se le brighe dell'Ammiraglio suo fratello in Inghilterra per rovinarlo, non l'avessero obbligato a tornarsene in dietro. Circa 60 giorni impiegò in questa spedizione, nella quale, secondo che alcuni Istorici suoi Nazionali asseriscono, soli 63 Inglesi rimasero morti.

Tornati i Visitatori rappresentarono, che i Vescovi avevano eseguiti gli ordini del Consiglio, alla riserva di Bonner Vescovo di Londra, e Gardiner Vescovo di Winchester, con dire, che qualunque innovazione si facesse durante la minorità d'Odoardo sarebbe stata contraria alla legge. Per questo furono mandati in prigione. Anche la Principessa Maria non approvava quelle alterazioni, perchè vedeva, che tendevano a propagare il Protestantismo. Se ne dolse per lettera col Protettore, ma le sue doglianze non produssero altro effetto, che d'una replica in termini, i quali accrebbero maggiormente il suo dispiacere.

Poco prima, che il Parlamento s'adunasse, il Lord Rich fu fatto gran Cancelliere, e al Protettore spedita la Patente di dover sedere, quando il Parlamento era adunato, alla destra del Trono sotto il Baldacchino, anche quando il Re si trovava presente, e godere di tutti gli onori, privilegj, e prerogative, che li Zii dei Re d'Inghilterra, e Protettori erano stati soliti di godere. Ai 4 di novembre si fece l'apertura del Parlamento. In questa Sessione furono annullati tutti gli Atti stati fatti contro quelli, che aderivano ai principj di Wicleffo, e di Lutero, che poco tra loro differivano; annullato quello, che dichiarava le Proclamazioni del Re equivalenti agli Atti del Parlimento, onde la libertà e autorità Parlamentaria venivano a esser distrutte dai fondamenti; e abolita la legge dei sei Articoli, per cui le vite dei sudditi venivano a dipendere interamente dal capriccio del Re. Confermata fù la Supremazia dei Re d'Inghilterra nella Chiesa Anglicana, e dichiarato Traditore dello Stato qualunque erede della Corona, nominato nel Testamento d'Enrico VIII, tentasse d'apportare alterazione all'ordine della successione, che quel Principe aveva stabilito; e restituito il privilegio del Santuario ai Rei, che ci si rifugiassero, siccome era solito, che godessero prima, che Enrico VIII lo togliesse loro; micidiali volontarj, avvelenatori, ladri di strada pubblica, rompitori di case, rubatori di bestiami, e di Chiese, eccettuati. Abolite furono le Messe, e ridotta l'amministrazione del sacramento a una semplice Comunione. Alle Corti Ecclesiastiche fù tolta l'autorità di conoscere delle Cause Matrimoniali, e delle Testamentarie. Ordinato, che vagabondi senza

mestiere

mestiere, i quali passassero tre giorni consecutivi senza offerirsi a qualche sorte di lavoro, fossero aggiudicati schiavi per due anni di chiunque li producesse davanti a un Magistrato, e stampata loro nel petto con un ferro rovente la lettera V. Questa legge, più che Musulmana, fù reputata troppo cruda per un paese libero come l'Inghilterra. Quelli, che la modellarono ebbero in mira quei tanti Frati, che usi per lunga serie d'anni a vita contemplativa nei Monasterj, non sapevano ridurre le adulte membra, incallite nell'ozio comodo, a prestarsi all'attiva per mantenersi, e sperando di rivedere un giorno o l'altro la bella luce del viver di prima, andavano, dice Burnet, spargendo trai Popoli semi di ribellione. Non fù al riferire dello stesso Burnet, eseguita mai con rigore, nè passò molto che da un'altro Parlmento fù annullata. Questa Sessione terminò con un perdono generale, eccettuati quelli, che si erano assentati dal Regno, e i detenuti nella Torre; onde Gardiner, che stava in un altra prigione, venne a godere di quel beneficio.

Tra gl'invidiosi della fortuna del Protettore, teneva il primo luogo l'Ammiraglio Tommaso Seymour di lui fratello, uomo ardente, e oltre modo superbo. Costui non poteva tollerare di vedersi inferiore in autorità al fratello, avendo anch' egli l'onore di essere *Zio* del Re. Appena ebbe Enrico VIII finito di vivere, cominciò a dar segni della sua grande ambizione con pretendere alle nozze della Principessa Elisabetta. Mancatogli questo disegno procurò di guadagnarsi il cuore di Caterina Parr, Vedova d'Enrico, e in poco tempo gli riescì di farla sua sposa. Sè questa Principessa fosse rimasta gravida ai primi incontri, averebbero potuto insorger dispute, se quel parto fosse un prodotto dell' Ammiraglio, ovvero d'Enrico, che di pochi giorni era trapassato. Per autenticare questo matrimonio procurò Lettere dal Re, che a Caterina lo raccomandavano per marito. Ottenute le Lettere publicò il suo matrimonio. Superato questo punto, pensò di supplantare il fratello. Per questo comminciò a coltivare quei Nobili, che parimente la grandezza del Protettore invidiavano, e soprattutto a procurare di cattivarsi la benevolenza d'Odoardo, fino a somministrargli denari, per risparmiargli il rossore di chiederne al Prottore, quando andava a visitar la Matrigna, ciocchè, per le brighe di esso Ammiraglio, spesse volte faceva. Non piaceva ne anche a Odoardo l'alterigia del Protettore, onde non penò molto l'Ammiraglio a persuadergli, che le due importantissime Cariche di Protettore, e di Governatore della persona Reale unite insieme, portavano seco troppa autorità, e però esser bene dividerle, e lasciata al Duca di Somerset quella di Protettore, conferire a lui quella di Governatore, che non meno del fratello aveva l'onore d'essergli Zio. Senza molto

molto riflettere, Odoardo scrisse al Parlamento, pregandolo di voler costituire l'Ammiraglio suo Governatore. Doveva lo stesso Ammiraglio portare questo messaggio, ma il Consiglio gli fece intimare, che qualora ei non se ne fosse astenuto l'averebbe spogliato di tutti i suoi impieghi, e mandato alla Torre, e quindi perseguitato a tenor della Legge, che dichiarava reo di morte chiunque avesse attentato di disturbare il Governo.

In questo medesimo anno, che era il 1547 l'Imperatore ruppe, e fece prigione Federico Elettor di Sassonia, conferì l'Elettorato a Maurizio suo Cugino, e gliene aggiudicò i Dominj. Per questo evento il Landgravio d'Assia, trovandosi incapace di resistere alle forze dell' Imperatore venne ad accordi, e andato a lui colla scorta d'un salvocondotto fù fatto prigione, ingannato dallo sbaglio della parola *ewig*, che in tedesco significa *perpetuo*, la quale vi era inserita in vece di *erwig*, che significa *alcuno*. Così fu detenuto prigione a piacere del Vincitore.

Avuti nelle mani i Capi della Lega, l'Imperatore obbligò l'Elettor di Colonia, che si era fatto Protestante, a rinunziare all' Arcivescovado, e all' Elettorato egualmente. Questa gran vittoria gli concitò contro la gelosia di Papa Paolo, il quale vedendo, che gli Ambasciatori Imperiali al Concilio cominciavano a parlare più autorevolmente, che a sua Santità non pareva si convenisse, ordinò che fosse trasferito a Bologna, dicendo, che in Trento si era introdotta la peste.

Questa vittoria dell'Imperatore, avendo resa ai Protestanti la stazione di Germania mal sicura, molti si ritirarono in Inghilterra, dove sentivano che le loro opinioni avevano già preso gran piede. Tra questi era Pietro Martire Fiorentino, che vi era stato invitato in nome del Re dall' Arcivescovo Cranmer, Occhino Senese, stato Cappuccino, Bucero e Fagio, e a tutti furono da Odoardo dati assegnamenti sufficienti per mantenersi.

Per un'ordine del Consiglio, in data dei 28 gennaio, fù abolito l'uso delle candele il giorno della Candelaia, come anche quello delle Ceneri il primo di quaresima, quello delle Palme, e dei soliti riti nel Venerdì santo, e nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e l'uso delle Immagini nelle chiese; e lasciato il popolo in libertà d'usare la confessione auricolare, o dismeterne la pratica stata fino allora reputata indispensabile. Questi ordini furono da un gran numero di persone censurati, ma il Consiglio li fece autenticare da un Proclama del Re, come Capo supremo della Chiesa Anglicana. Il solo Gardiner, Arcivescovo di Winchester osò di opporcisi apertamente, dicendo, che niuna alterazione in materie di Religione poteva reputarsi canonica prima, che il Rè

 fosse

fosse divenuto maggiore. Citato a comparire avanti al Consiglio offerse di sottomettersi a qualunque cosa gli venisse prescritta; quindi ordinatogli di predicare su certi Articoli, e specialmente, che l'autorità del Re era la stessa di qualunque età egli si fosse, Gardiner eseguì questo commando in modo, che il Consiglio non essendone sodisfatto, fù mandato alla Torre. Questa severità spaventò tanto gli amici della Chiesa di Roma, che d'allora in poi non ci fù più chi ardisse di non conformarsi, almeno nell'esterno, a quanto con pubblica autorità veniva ordinato. Continuando il Protettore nel pensiero di vedere ultimata la conclusione del matrimonio dell'Infante Regina Maria di Scozia con Odoardo, e desideroso d'evitare il mezzo della guerra, tanto più, che vedeva la Corte di Francia risoluta d'assistere li Scozzesi, propose a quel Reggente una Tregua per dieci anni. Questa proposizione fù per gl'intrighi della Regina vedova, e del rimanente della Fazione Francese rigettata, onde vedendo che per maneggi non era possibile d'ottenere l'intento, pensò di ricorrere nuovamente all'esperienza dell'arme. Averebbe voluto commandar egli stesso quella spedizione, ma temendo, che la sua assenza non tentasse l'Ammiraglio suo fratello, e gli altri suoi nemici a fargli nuovamante macchine contro, stimò bene di farla eseguire da un suo Luogotenente. Per rimuovere ogni dubbio, sè la sua autorità si estendesse a poter costituire questo Luogotenente, si fece spedire Lettere Patenti, corredate del gran Sigillo del Regno, per cui il Re trasferiva nella sua persona tutta quella potestà, che ad un Sovrano si competeva. Divenuto il Protettore per queste Patenti un'altro Rè, diede questo incarico a Francesco Talbot Conte di Shrewsbury. Costui, assunto il comando dell'Armata, passò a far l'assedio del Castello di Hadington, distante dodici miglia da Edimburgo, e in poco tempo lo prese.

Verso la fine di Maggio giunse in quelle parti il soccorso, che li Scozzesi avevano chiesto alla Francia. Consisteva in 6 m. tra Francesi, e Tedeschi, sotto il comando del Signor Desse d'Esparvilliers. Questo Generale fece intendere come l'aiuto, che aveva condotto, sarebbe presto tornato in dietro, sè l'Infante Regina non era condotta in Francia, allegando, che, partita quella Principessa, gl' Inglesi, perduta la speranza di vederla sposa d'Odoardo loro Re, darebbero orecchio alle voci di pace. Appoggiava questa proposizione la Regina madre, come quella, che aveva i due Principi di Lorena, suoi fratelli, i quali regolavano in gran parte la Corte di Francia. La favoriva anche il Clero per il timore, che il matrimonio della loro Regina con il Re d'Inghilterra non apportasse detrimento alla Religione. Il Reggente ci prestò il consenso,

ab-

abbagliato dallo ſplendore del Titolo di Duca di Chateleraut, che la Corte di Francia gli faceva offerire con la rendita di 12 m. lire franceſi l'anno in Beni di Terra. La Regina Maria fù imbarcata ſopra una delle navi, che avevano condotti gli aiuti Franceſi, e girando dalla parte ſettentrionale di Scozia per fuggire l'incontro degl' Ingleſi, condotta in Brettagna. L'Ammiraglio Seymour che comandava la Flotta Ingleſe, fece varj ſbarchi ſulle Coſte di Scozia, ma fù ſempre obbligato a ritirarſi con perdita; e vedendo di non poter fare alcun frutto ſene tornò in Inghilterra.

Finalmente il Conte di Shrewſbury s'inoltrò nella Scozia con un Corpo di circa 25 m. combattenti. Al ſuo arrivo quei Franceſi e Scozzeſi, che aſſediavano Hadington ſi ritirarono. Allora il Generale Ingleſe, provveduto quel Caſtello del biſognevole, andò a loro, ed avendo tentato in vano di forzarli a combattere, ſtimò bene di tornarſene in dietro. Dopo queſto improvviſo ritiro, di cui li Storici non ſanno indovinare il motivo, Deſſè paſſò a Hadington, ſperando di poterlo ſorprendere. Era già preſſo alle Porte del Caſtello quando un ſuo Deſertore avendo con una cannonata colto in una folla di Franceſi, miſe tanto ſpavento tra loro, che tutti ſi diedero alla fuga. Aveva Deſsè formato il penſiero d'inveſtire il Caſtello di Brougth, che gl'Ingleſi occupavano, ma venendogli ordinato di paſſare nella Contèa di York, andò ſino a Newcaſtle, ſenza incontrare oppoſizione, e indi a non molto tornò indietro carico di preda. Non ſi ſeppe mai, che foſſe divenuto del Conte di Shrewſbury, e della ſua Armata, compoſta in gran parte di quei Tedeſchi, i quali ſcampati dalla rotta, che l'imperatore diede all' Elettor di Saſſonia, e al Langravio d'Aſſia, il Protettore aveva preſi al ſuo ſervizio, non ſenza gran mormorìo degl' Ingleſi, i quali, con ſomma ragione, odiano armi foreſtiere nei loro Dominj. Partiti gl'Ingleſi dalla Scozia, il General Franceſe Dèſſe divenne tanto inſolente, che la Regina vedòva ſe ne dolſe colla Corte di Francia. Deſsè fu richiamato, e mandato in ſuo luogo de Termes. Seco era Monſignor di Montluc Veſcovo di Valenza, ſtato Ambaſciatore a Coſtantinopoli, diſegnato gran Cancelliere di Scozia. Queſto Poſto, il più autorevole del Regno, nelle mani d'un foreſtiero, eccitò tanto il clamore dei Nazionali, che anche Montluc fu richiamato.

Non piaceva all'Imperatore la traſlazione del Concilio, che il Papa aveva fatta dalla Città di Trento a quella di Bologna. Per queſto ci proteſtò contro ſolennemente, ma la proteſta non venendo accettata, fecé diſtendere certi Articoli di convenzione, la quale fù detta l'*Interim*, perchè la forma della Religione, che in eſſa ſi conteneva, doveva durare

fino, che il Concilio non fosse un'altra volta trasferito in una Città di Germania. Due soli erano tra quegli Articoli non conformi alla dottrina della Chiesa di Roma, l'*ammissione del Matrimonio dei Preti, e la Comunione sotto le due specie.* Terminato il modello dell'*Interim* l'Imperatore intimò una Dieta ad Ausburgo, dove intendeva, che fosse proposto. L'Elettor di Magonza, senza averne avuto l'incarico, rese all'Imperatore le grazie di questo *Interim* in nome dei Principi. Il Papa ne fu oltre modo scandalizzato, parendogli, che l'Imperatore avesse cominciato a farsi imitatore d'Enrico VIII nello usurparsi l'autorità Pontificia con quelle dispense. In questa Dieta Maurizio di Sassonia fu investito di quell'Elettorato, da cui Giovan Federigo era stato fatto decadere. Molti, ai quali quell'*Interim* dispiaceva, non ci vollero comparire, e per fuggire lo sdegno dell'Imperatore, si ritirarono in luoghi, dove si credevano più sicuri. Quanto l'Imperatore s'ingegnava di distruggere il Luteranismo in Germania, altrettanto il Protettore, e l'Arcivescovo di Canterbury ne procuravano in Inghilterra l'avanzamento. Per un'Atto dei 24 di Novembre il Parlamento concedette ai Preti la facoltà di potersi maritare, come l'Imperatore a quelli di Germania per mezzo del suo *Interim* aveva conceduto; e confermò la nuova Liturgia Inglese; ed è quella medesima, che nella Chiesa Anglicana presentemente si pratica.

Era di pochi mesi trapassata la Regina Vedova d'Enrico VIII quando l' Ammiraglio, suo Consorte, entusiaste sempre più dell'ambizione di Regnare, tentò nuovamente le nozze colla Principessa Elisabetta, ma la Principessa non volle consentirvi; e se ci avesse consentito, non averebbero potuto effettuarsi, perchè il Consiglio ci averebbe sempre fatta opposizione. Correva anche fama, ch'ei volesse condurre Odoardo alla sua Casa di Holt nella Contea di Darby, ed avutolo nelle mani, usurparsi il Governo, e disfarsi del Protettore, del quale andava biasimando la condotta pubblicamente. Stanco finalmente il Protettore di essere esposto più lungamente agl'insulti del fratello, procurò, che fosse accusato di macchinare contro lo Stato, e mandato alla Torre. Prima d'intentare il Giudizio offerse di far cessare le procedure, qualora ei si contentasse di rinunziare il suo impiego d' Ammiraglio, e ritirarsi dalla Corte. Queste offerte non produssero effetto veruno, onde persistendo nella sua ostinazione, 33 capi d'accuse furono portate al Consiglio contro di lui, e ordinato ad alcuni di quei Membri d'andare a esaminarlo; ma l'Ammiraglio ricusò di rispondere ai loro interrogatorj, e chiese un Giudizio aperto, dove gli accusatori dovessero in presenza sua fare le loro deposizioni. Il giorno susseguente il Consiglio Privato

Privato andò in corpo ad esseminarlo, come parte di loro aveva fatto nel precedente. Anche a questi Signori chiese un Giudizio aperto, ma non potè ottenerlo, non ostante, che in qualità di Pari del Regno d' Ammiraglio, di Zio del Re, di libero Cittadino, e per ogn' altro titolo, secondo le Leggi d'Inghilterra, gli competesse. Finalmente si ridusse a contentarsi, che gli fossero lasciati scritti gli Articoli dei delitti, che gli venivano imputati, per poterli considerare, e farci risposta. Ma nè anche questo potè ottenere.

Ai 24 di Febbraio il Consiglio fece relazione al Re di quanto si era passato con l'Ammiraglio, e quivi unanimemente convenuto, che la materia fosse portata al Parlamento. Alcuni Membri, tanto dei Pari, che dei Comuni, ebbero ordine d'andare a prendere la sua difesa. Risposto, che l'Ammiraglio ebbe ai tre primi articoli, non volle procedere innanzi. Allora la Camera dei Pari lo dichiarò reo di Stato. I Comuni non volevano passar questa sentenza, dicendo, essere ingiusto di condannare alcuno senza porgli a fronte i suoi accusatori, ed essere ammesso a dire apertamente le sue ragioni ; ma il Rè fece rappresentare alla Camera, come non credeva la presenza dell' Ammiraglio necessaria, e che l'esame delle deposizioni contro di lui davanti ai Pari bastava a condannarlo. Quando i Comuni sentirono quale era la volontà del Re, anch'essi approvarono la condanna, e di 400 Membri, che quella Adunanza componevano, soli dieci, o dodici votarono per la negativa, e ai 20 di Marzo l'Ammiraglio fù decapitato.

Il rigore, che in questa occassione fù fatto sperimentare all'Ammiraglio, ridondò in sommo biasimo del Protettore suo fratello, che essendo giudice e parte in questa causa, in cui si tarttave della sua rovina, avesse indotto il Re, che non aveva ancor dodici anni, a mandare alla Camera dei Comuni quel messaggio fatale.

Terminata la Sessione di questo Parlamento, Commissarj furono spediti per andare a stablire la nuova Liturgia in tutte le Chiese. La sola Principessa Maria non ci si volle uniformare. Il Re voleva forzarcela, ma l'Imperatore s'interpose, e la politica consigliò quei, che regolavano lo Stato, a promettere di non molestarla per non irritar quel Monarca.

Si era introdotta da poco tempo in Germania la Setta degli Anabatisti, dei quali un Giovanni di Leiden faceva le veci del principale Teologo. Informato il Consiglio, che molti di costoro erano venuti nell' Isola, l'Arcivescovo Cranmer ebbe ordine di perseguitarli. Una povera donna, detta comunemente Giovanna di Kent, aveva avuta la disgrazia d'imbattersi a conversare con alcuni di costoro, e di lasciarsi sedurre ad adottare, forse senza intenderle, come i più dei semplici fanno, le

lore

opinioni, e quindi a propalarle. Presa e consegnata al braccio secolare, fù condannata alle fiamme. Il Re, a cui pareva la sentenza troppo crudele, non voleva firmar l'ordine dell'esecuzione. Finalmente forzato piuttosto, che persuaso da Cranmer, s'indusse a firmarlo, e presa la penna in mano, a lui rivoltosi versando lagrime, disse—Monsignore, la vostra autorità mi forza a quest'atto, ma voi ne doverete rendere conto a Dio.

Passate le tante Terre, che possedevano i Claustrali, nelle mani dei Laici, questi crebbero il prezzo dei Canoni ai Livellarj, o Fermieri, e gran parte di quello spazio, che fino allora aveva servito per le semente dei grani, ridussero a Pasture di pecore, perchè dopo l'ultima pace con Francia le lane erano cresciute grandemente di prezzo. Da questo cambiamento due grandi inconvenienti nascevano. Il primo era il tanto minor numero d'Operarj, che s'impiegava nell' agricoltura, e quindi la minor quantità di grano, che si raccoglieva, onde i poveri in particolare venivano grandemente a patirne. A questi disordini si aggiugneva la negligenza di quei nuovi possessori nell'esercizio di quella ospitalità, che nell'acquisto di quelle terre si erano obbligati d'usare come gli antichi proprietarj erano soliti di praticare verso dei bisognosi delle loro respettive vicinanze. Angustiava anche grandemente i poveri l'uso, che i ricchi avevanò introdotto di chiudere terre comunali con siepi onde venivano ad esser privi del comodo della pastura di quel poco bestiame che avevano, come di qualche cavallo, e specialmente di vacche per causa del latte, che specialmente per i bambini è il principale alimento, e di quella terra, che essi dicono turf, che bruciano in vece di carbone o di legne. Il clamore generale contro questi inconvenienti feriva nel più vivo il Protettore, il quale sposò tosto la causa del popolo contro dei Nobili, e destinò Commissarj per esaminare, sè quei, chè possedevano terre appartenute a Monasterj, praticavano quella ospitalità, che dagli antichi proprietarj si praticava, Questo espediente non produsse altro effetto, che un grande accrescimento di quell'odio che la Nobiltà gli portava. Finalmente i Lordi passarono un'Atto, che dava licenza a chiunque possedeva terreni di circondarne con siepi quelle porzioni, che a loro fosse piaciuto. Il Popolo prese quest' Atto per un foriero d'un'intera schiavitù, a cui i Nobili volessero sottoporlo, e la sollevazione, specialmente nella Campagna, fù poco meno, che generale. Al Protettore riescì nondimeno di calmarla per allora con un Proclama, che, non ostante l'opposizione del Consiglio, fece pubblicare contro ogni sorte di Chiuse, e coll'offerta d'un perdono generale ai sollevati. Destinò anche Commissarj per esaminare gl'inconvenienti, e sentir le ragioni di quelli, che si chiamavano offesi, ma trovarono tale opposizione dalla par-

parte dei ricchi, che questo espediente riescì infruttuoso. Così il Popolo vedendo, che la Corte non gli dava quella sodisfazione, che domandava, tornò a sollevarsi in varie Contèe e specialmente in quella di Devon. Il Protettore, vedendo che gli uficj non bastavano, stimò bene di mandare il Lord Russel con un picciolo corpo di soldati per calmare i sollevati, e arrestare i loro progressi. Allora i ribelli per mostrare, che la loro mossa non era dettata da uno sconsigliato capriccio, ma bensì da soli motivi di Religione, mandarono al Generale 15 Capitoli, la sostanza dei quali si riduceva a desiderare, che le cose toccanti la Religione fossero nella maggior parte restituite allo stato, da cui Enrico VIII con le sue innovazioni le aveva cavate, concludendo, che per quanto riguardava i loro aggravj temporali avevano incaricato Humphrey Arundel, Maggiore di Bodmyn, di farne relazione al Rè, e al suo Consiglio, e implorarne giustizia.

Sebbene il Consiglio trattasse queste domande d'insolenti e d'improprie, pure per dar loro qualche sodisfazione ordinò a Cranmer di confutarle capo per capo, e mandar loro la risposta in nome del Re.—Allora i Ribelli vedendo, che per via di maneggi non potevano conseguire l'intento loro ebbero ricorso alla forza, e tentato in vano di sorprendere Exeter con aver dato fuoco a una delle Porte della Città, pensarono di potersene impadronire per mezzo d'una mina, ma i difensori con una contrammina ne fecero svanire l'effetto. L'assedio ridottosi a un blocco, quei Cittadini soffersero con eroica pazienza la fame, fino a mangiar carne di cavalli, e pane di crusca, lo spazio di 12 giorni; quandó venuti il Lord Russel, il Lord Grey, e lo Spinola alla testa d'un Corpo di Tedeschi, i ribelli, levato il blocco, si dispersero, e Arundel loro Capo fù poco dopo impiccato.

Contemporanea alla sollevazione della Contèa di Devon fù quella di Norfolk. Un Conciatore di pelli per nome Ket, alla testa di ben 20 m. uomini, si mise in Arme. Il Marchese di Northampton andò con 1500 Cavalli, e un picciolo Corpo d'Italiani ad opporsegli, ma non potè impedirgli di procedere a Norwich. Giunto a Moushould sopra una Collina, che domina quella Città, vi eresse una specie di Tribunale, per amministrarvi giustizià in qalità di Sovrano sotto una Quercia, che d'allora in poi fù detta la Quercia della Riforma. Il fine di questa ribellione era di riformare lo Stato, e di porre a quest'effetto Soggetti del loro corpo presso la persona del Re, acciò lo dirigessero, e governassero. Il Marchese di Northampton, entrato nella Città di Norwich, quantunque avesse ordini in contrario, vi fù dai corrispondenti dei ribelli assalito, e obbligato a fuggirsene, lasciandovi 100 dei suoi morti, e 30 prigioni. Questo emergente obbligò il Governo a mandare in

in quelle parti un corpo composto di 6 m. fanti e 1500 cavalli, che era destinato a passar nella Scozia. Loro Capitano era il Conte di Warwick. Ai 27 d' Agosto venne alle mani coi nemici, ne ammazzó circa 2000, e molti ne fece prigioni. Trà questi era il loro Campione Ket, il quale, al solito dei Capi delle Ribellioni, terminò sulle forche. Anche nella Contèa di York fù sedizione. Il numero dei sollevati non eccedeva 3 m. L'offerta d'un perdono generale li fece tornare al loro dovere; ma alcuni rinnovata la sollevazione furono presi e impiccati a York.

Per l' ultimo Trattato concluso presso a Guines, Enrico VIII si era obbligato di restituir Bologna a Francesco I nel termine d' ott' anni con riceverne il pagamento di due milioni di scudi d' oro, che quel Re gli doveva. Enrico II, il quale aveva ricusato di ratificare i Trattati del Padre, vedendo che in Inghilterra erano disturbi, pensò di dover cogliere l' occasione, e di ricuperar Bologna con altre Piazze, che da Enrico VIII erano state occupate in quel distretto. La prima sua spedizione fù verso il Castello di Bullemberg, ma il valore dei difensori l' obbligò a desistere. Nel tempo, che Enrico attaccava il Forte di Bullemberg, una battaglia Navale seguì verso Gersy, per cui tanto gl' Inglesi, che i Francesi resero grazie al Dio degli Eserciti di esser rimasti vittoriosi. Poco dopo, la peste essendosi scoperta nel suo Esercito, Enrico lasciato il Signore di Chattillon, perchè continuasse quel Blocco, se ne tornò a Parigi.

Preso, che de Termes, succeduto a Dessè, ebbe il comando di quel corpo di Francesi, che erano nella Scozia, s'mpadronì del Castello di Roughy, e il Protettore, non avendo ardire di mandare in quelle parti nuovamente un' Armata, per non lasciare sprovvisto il centro del Regno, che per tutto era pieno d' umori di sedizione, ordinò che il Castello di Hadington fosse demolito.

Il gran numero di nemici, che tanto trai Nobili, che tra i Popolari gli aveva suscitato contro l'affettato suo dispotismo, le tante rivoluzioni, che in varie parti del Regno s'andavano continuamente facendo, le abortite spedizioni nella Scozia, e il trovarsi esausto l'Erario Regio, consigliarono il Protettore a proporre una pace con Francia, mediante la restituzione di Bologna, e sue pertinenze. Questa proposizione fù dal Consiglio generalmente disapprovata, e in vece di quella restituzione fù risoluto di procurare un'Alleanza coll' Imperatore, per assicurar quella Piazza. A Paget fù data la commissione di quel manneggio, acciocchè sè non riescisse, come era probabile, il biasimo cadesse sopra del Protettore, a cui Paget era debitore della sua fortuna.

L'Amba-

L'Ambasciata di Paget non produsse alcun frutto. Dal mal'esito di questo espediente, i nemici del Protettore presero motivo d'effettuare la sua rovina, che da tanto tempo stavano meditando. Varie erano le colpe, che gli venivano imputate. La principale era l'essersi arrogata l'autorità di governare egli solo il Re ed il Regno, contro le disposizioni del Testamento del Re Enrico VIII, che quella autorità aveva a tutta la Reggenza in corpo conferita—Lo avere assoldate truppe forestiere—Fabbricati Palazzi con materiali delle Chiese a quest'effetto rovinate, e venduti terreni ad esse appartenenti per supplire alle spese——Aver demolito Hadington nella Scozia, e neglette le fortificazioni di Bologna, acciocchè vista l'impossibilità di difenderla incontrasse minor difficoltà nella conclusione d'una pace con Francia —— e finalmente l'insolenza di chiamarsi Duca di Somerset per la grazia di Dio come sè fosse stato un Sovrano. La voce generale di queste imputazioni fece temere al Protettore che si pensasse di torgli di mano la persona del Re. Per assicurarsi contro questo attentato, gli mise attorno come per guardia, un numero dei suoi proprj domestici; e fù questa politica cautela, che somministrò ai suoi nemici un pretesto per accelerare la sua rovina.

Ai 6 d'Ottobre il Lord St. John, Presidente del Consiglio, i Conti di Southampton, Warwick, e Arundel, insieme con i Cavalieri North, Sodwell, Peckham, Wotton, e il Dottor Wotton fratello di quest'ultimo, s'adunarono nella casa del suddetto Conte di Warwick, e quivi sederono come Corpo del Consiglio del Re. * Comparso avanti di loro il Segretario Peter a domandare in nome del Rè perchè si fossero adunati? lo forzarono a rimanersi con loro. Venuti a esaminare lo stato del Regno, e la condotta del Protettore, gli diedero i carichi, che di sopra avete sentiti, e in oltre quello di tener gente armata nelle sue proprie case, e similmente presso la Persona Reale, onde non ardivano di conferire con lui per non esporsi alle sue violenze. Quindi fatto venire il Lord Mayor con gli Aldermanni, e Consiglieri, che si dicono Comuni della Città di Londra, insieme col Luogotenente della Torre, intimarono a ogn'uno di loro di non dover riconoscere il Duca di Somerset ulteriormente per Protettore, il quale avuto di questo notizia condusse il Re a Windsor, e procurò gran numero di gente armata. Udito questo quei Cosiglieri, che di sopra vi nominai, con altri sette dello stesso corpo, mandarono al Re una Lettera, concepita in termini rispettosi, e piena di doglianze contro del Protettore, e specialmente dello aver posto presso la sua Real Persona gente armata, per metterla in diffidenza della loro fedeltà. come se avessero disegno di attentare contro la vita del loro Sovrano. Scrissero anche all' Arcivescovo di

Canterbury, e a Paget, di fare, che il Rè foſſe ſervito dai ſuoi proprj domeſtici, e non da quelli del Duca di Somerſet. Agli 8 d' ottobre quei medeſimi Signori ſi conferirono nel luogo detto la Sala dorata, dove il Conſiglio della Città di Londra ſtava adunato, e quivi proteſtarono ſolennemente, che quanto ſi era ſino allora da eſſi praticato, era per torre la Perſona Reale dalle mani del Duca di Somerſet, il quale in tutte le ſue azioni non aveva altra mira, che al ſuo privato intereſſe. Il Conſiglio promiſe di ſecondarli, e d'aſſiſterli.

Quando il Protettore ſentì che il Conſiglio della Città di Londra e il Luogotenente della Torre l'avevano abbandonato, ſi riſtrinſe con quei pochi Conſiglieri, che erano appreſſo del Re, e proteſtando, che non aveva mala intenzione contro veruno del loro Corpo, ſi offerſe di ſottoporre la ſua condotta al giudizio di due di loro, e di altri due tra quelli che erano in Londra. Queſta manſuetudine del Protettore fù preſa da quei Signori per un'Atto di maſſima viltà, onde penſarono di dover provvedere ciaſcuno alla propria ſalvezza, poichè vedevano, che colui, dal quale dovevano ſperare d'eſſer difeſi, non ſapeva ſe ſteſſo difendere, e cinque di loro andarono ad unirſi con quelli di Londra.

Quando i ſuoi nemici viddero le coſe del Protettore declinare a gran paſſi, ogn'uno ſi fece un pregio di concorrere alla ſua rovina; e vi fù chi depoſe davanti al Conſiglio, ch'ei ſi foſſe vantato, che s'ei doveva morire, il Re ſarebbe morto prima di lui. Quantunque queſta depoſizione non foſſe corredata di prove, il Conſiglio la preſe per autentica, e dichiarò il Duca di Somerſet decaduto dal Protettorato, come indegno d'occupare quel poſto. Dipoi ſcriſſero al Re, come eſſendo ſtati dal ſuo Real Padre iſtituiti ſuoi Eſecutori, e Governatori del Re ſuo Figliuolo, e del Regno, avevano eletto il Duca di Somerſet per Protettore a condizione, ch'ei non faceſſe coſa ſenza il concorſo della maggior parte dei loro voti, e che non oſtante il giuramento, che aveva preſo d'oſſervare quelle condizioni, ſi era uſurpata l'autorità diſpotica del Governo; perciò ſupplicavano la ſua Maeſtà di voler conceder loro il libero eſercizio di quella autorità, che dal morto Re era ſtata confida a loro, e ordinare che quegli armati, i quali dal Ducà di Somerſet erano ſtati poſti preſſo della ſua Real Perſona foſſero licenziati.

Di tutti i membri del Conſiglio privato il ſolo Cranmer e Paget erano rimaſti a Windſor. Coſtoro vedendo l'impoſſibilità di reſiſtere al Partito oppoſto, conſigliarono il Re, e Somerſet d'aderire a quanto dal Conſiglio veniva domandato. Quando quei Membri del Conſiglio che erano in Londra ebbero la notizza, che il Re ſi conformava al loro parere, mandarono Deputati a Windſor, con ordine di procurare, che il Duca di Somerſet

merset non fuggisse, e che alcuni de' suoi confidenti fossero arrestati. Ai 12 d'ottobre i Consiglieri nemici del Duca si presentarano in Corpo davanti al Re, il quale gli ricevette graziosamente, e gli assicurò della sua approvazione di quanto avevano operato. Il giorno dopo passarono ad esaminare quei confidenti del Duca, che erano stati arrestati, e li mandarono, eccetto Cecil, tutti alla Torre. Ai 14 chiamarono il Duca, e gli lessero 11 capi d'accuse state prodotte contro di lui. Non ve ne ripeto il tenore, perchè non varia dalle mentovate di sopra. Lo stesso giorno quei medesimi, i quali si era ingegnato tanto di umiliare, essendo divenuti suoi Giudici, lo mandarono alla Torre, e sei Lordi furono costituiti Governatori del Re, con ordine, che due di essi dovessero alternativamente star di guardia alla sua Real Persona.

Che questa tela concernente la caduta di Somerset fosse ordita principalmente dal Conte di Warwick, lo mostrò chiaramente il consenso, in cui tutti i Consiglieri concorsero, ch' ei prendesse le redini del Governo senza assumere alcun titolo specioso, che gli desse particolare autorità. La caduta del Protettore rallegrò sommamente i nemici delle innovazioni in materia di Religione, stimando, che Warwick fosse nel cuore più Cattolico, che Protestante. Bonner e Gardiner, che stavano dentro la Torre, si congratularono con lui, e ognuno credeva imminente la liberaziono del Duca di Norfolk. Ma Warwick era perfetto cortigiano. Vedeva il Re inclinato a favorire i Protestanti, onde incontro non si offeriva, che non l'abbracciasse per favorirli.

Per fare una prova, se Warwick fosse, o no nel suo cuore Cattolico, i nemici del Cattolicismo fecero citar Bonner, Vescovo di Londra, che per aderire alla Corte di Roma era stato spogliato del suo Vescovado, e posto nella Torre per essere esaminato. Il risultato fù, ch'ei dovesse in giorno di Domenica predicare alla Crociera di San Paolo sopra certi punti, e specialmente che l'autorità del Re era la stessa durante la sua minorità, che divenuto maggiore. Bonner toccò tutti quei punti eccetto l'ultimo. Per questo il Re ordinò, che fosse giudicato. Nell' esame si comportò, dice Burnet, più da matto, che da Vescovo. La sua privazione del Vescovado fù confermata, ed ei mandato nuovamente alla Torre.

Anche il Conte di Southampton rimase ingannato riguardo al carattere di Warwick. Credeva, che l'essere egli stato il principale strumento della rovina di Somerset, gli desse giusto titolo per ottenere il posto di Gran Tesoriere, o d'aver nuovamente il Cancellierato. Ma Warwick non voleva dare grande autorità in mano d'uomo sì turbolento, e che aveva fama di favorire i Cattolici, contro dei quali il

Re aveva bevuta col Latte particolare avversione. Quando Southampton s'accorse d'essersi tanto ingannato sul carattere, che aveva formato del Conte, da quella tanta amicizia, che per lui aveva mostrato di professare, passò, come gli uomini di picciolo animo fanno, a ordir trame per rovinarlo, siccome contro di Somerset aveva fatto; ma vedendosi scoperto, si ritirò a una sua Villa, dove in breve morì, altri dice di dolore, altri di veleno, che egli medesimo si amministrasse.

Sino, che il Duca di Somerset tenne egli solo le redini del Governo, il Consiglio, e gli altri suoi nemici attribuirono quella sua proposizione d'una pace con Francia, anche a costo della restituzione di Bologna, più a sua codardìa, che a un risultato di sana prudenza; ma ora, che quella materia si trovava a carico loro, cominciarono a toccar con mano, che sè non acquistavano un potente Alleato da opporre al Re di Francia, bisognava sostenere una guerra, per cui Bologna si sarebbe vergognosamente perduta, o comprar la pace colla restituzione di quella Piazza come il Duca di Somerset aveva proposto. Per esimersi dalla necessità di venire a questo espediente, pensararono di pregar di nuovo l'Imperatore a prender Bologna sotto la sua protezione, credendo, che Paget, stante la sua dipendenza dal Duca di Somerset, avesse resa quella sua ambasciata infruttuosa. Rimasero nondimeno disingannati di questa loro supposizione, perchè l'Imperatore si protestò di non voler dare aiuti all'Inghilterra, fino che la Religione non vi fosse ristabilita su i principj, da i quali Enrico VIII l'aveva deviata. Ai 4 di Novembre quello stesso Parlamento, che il Duca di Somerset aveva convocato, tornò di nuovo a sedere. Abolì le adunanze illecite, onde prevenire le sollevazioni, e la Legge, che poco sopra vi dissi *peggio che Musulmana* toccante i vagabondi, come troppo contraria ai principj del viver libero.

Ai 2 di gennaio del 1550 fu persentata alla Camera dei Pari un'Accusa di delitti di Stato contro il Duca di Somerset colla sua confessione firmata da lui medesimo. Sul dubbio, che non fosse estorta, quattro Lordi Temporali, e quattro Vescovi furono mandati alla Torre per sentire la verità dalla bocca del Reo. Il Duca ringraziò la Camera per quella equità, asserì l'identità della sua confessione, ma si protestò di non avere avuti mai sinistri pensieri nè contro la Persona del Re, nè contro lo Stato. Allora il Parlamento lo condannò alla confiscazione di Terre di 2 m. lire st. l'anno di rendita, e di tutti i suoi Mobili a benefizio del Re, come anche ad essere spogliato di tutti i suoi impieghi. Ai 6 di Febbraio escì dalla Torre, mediante la sicurtà di 10 m. lire st. per la sua buona condotta in avvenire, dieci giorni

giorni dopo il Re gli concedette il perdono, e ai 12 dell'Aprile susseguente l'ammesse di nuovo nel suo Consiglio. Durante la Sessione di questo Parlamento fù permesso ai primogeniti dei Pari di sedere nella Camera dei Communi.

Sebbene il Conte di Warwick non avesse assunto i titoli speciosi di Protettore del Regno, e di Governatore del Re, ed estorte Patenti di dispotismo come il Duca di Somerset aveva fatto, pure nel maneggio delle cose pubbliche ne faceva interamente le funzioni, corredandole sempre colla sanzione del Consiglio, di cui il Duca aveva sempre affettato di non curarsi. Approssimandosi la Primavera, e vedendosi in necessità o di continuare la guerra con Francia, o di comprare la Pace colla restituzione di Bologna, siccome il Duca voleva fare, s'attenne anch'egli a questo partito, che aveva tanto nel Duca vituperato, con questa differenza nell'esecuzione, che laddove il Duca voleva farlo di moto proprio, egli c'interpose l'approvazione del Consiglio. Per evitare il biasimo del Pubblico non volle egli stesso farne l'apertura al Re di Francia. Per questo maneggio si servì d'un Guidotti mercante Italiano abitante in Southampton. Costui passato a Parigi ebbe la destrezza d'insinuarsi nella famiglia del gran Contestabile, che era favorito del Re, e di fargli gustare la proposizione di terminare le differenze di Bologna piuttosto per via di Trattati, che per quella dell'arme. Quattro Plenipotensiarj per parte furono spediti a Bologna, e verso la fine di Gennaio di quel medesimo anno, il Trattato fù concluso; la cui sostanza portava la restituzione di Bologna al Re di Francia, mediante la somma di 400 m. scudi d'oro, senza parlarsi dei due milioni, che Francesco I s'era obbligato di pagare ad Enrico VIII, nè delle somme, che sino dal tempo di Carlo VIII erano dovute all'Inghilterra, e neppure di restituire la Regina Maria nel Regno di Scozia, per effettuare il Matrimonio con Odoardo, che all'Inghilterra e alli Scozzesi medesimi era costato tanto sangue, e denaro. Per l'apertura di questo Trattato fù dall'Inghilterra assegnata a Guidotti una pensione di 250 l. s. l'anno, e a Giovanni suo figliuolo di 30.

La conclusione di questo Trattato irritò il Popolo assai più, che una rotta sanguinosa non averebbe potuto fare. Per questo il Conte di Warwick, il cui interesse era di rendersi popolare, pensò di dare al pubblico qualche sodisfazione, con chiamare a render conto quelli, che avevano maneggiato il denaro dell'Erario Regio, e quelli che avevano prevaricato nell'esercizio dei loro uficj. In questa inquisizione quei medesimi, che l'avevano aiutato a rovinare il Duca di Somerset, ci furono severamente trattati. Il Conte di Arundel fù condannato in

12 m. l. s. pagabili nel termine di 12 anni. Altri furono posti in prigione, ed altri si composero nel miglior modo che fù loro possibile. In questo medesimo anno a Polidoro Virgilio Arcidiacono di Wels, e Prebendario di Nonnington, che aveva passati 43 anni in Inghilterra, fù permesso d'andare a spendere il resto dei giorni suoi in Toscana sua Patria. L'aver fuggiti i rigori d'Enrico contro gli aderenti all'antica Religione, fa dubitare, che in questa materia egli avesse saputo esser Giano, e mostrar quella faccia, che di mano in mano gli occoreva per salvezza della sua persona. Il Re gli permise anche di continuare a godere le rendite dei Benefizj che possedeva, in considerazione dell'avere impiegata buona parte della vita nel compilare quell'Istoria d'Inghilterra, che abbiamo di lui, il cui merito principale è l'essere scritta con buona Latinità. In questo medesimo anno il Vescovado di Westminster fù annesso a quello di Londra.

Ai 13 del precedente Novembre, essendo morto Papa Paolo III, la notte del 29 dello stesso mese i voti dei Cardinali concorsero nella persona del Cardinal Polo per succedergli. Quando andarono a salutarlo Sommo Pontefice, Polo li pregò di differire la ceremonia dell' adorazione al giorno chiaro, dicendo che non era faccenda da praticarsi di notte. Questo complimento inaspettato fece ad alcuni di quei Porporati dubitare, che procedesse da stupidezza, e ad altri temere, che fosse un segno d'animo risoluto, onde il Sacro Collegio fosse dal suo governo minacciato di rigorosa riforma; e nel gennaio susseguente elessero il Cardinal del Monte, che prese il nome de Giulio III.

Verso la fine di Luglio l'Imperatore aperse la Dieta dell'Imperio, dove pretese d'obbligare i Protestanti a sottomettersi alle determinazioni del Concilio, che era tornato a unirsi nella Città di Trento. Maurizio, Elettor di Sassonia, ci si oppose gagliardamente, ma con tanta cautela, che l'Imperatore, in vece di disgraziarlo, si contentò, che fosse eletto General dell'Imperio, per dover terminare la guerra con l'assedio di Magdeburgo, l'unica Città Protestante, che continuasse a far resistenza. Maurizio aveva concepiti vasti disegni, ma l'Imperatore non se ne accorse, sennon quando non era più a tempo a impedirne l'esecuzione.

La maggior parte di quest'anno, ch'era il 1551 fù impiegata in modellare una Confessione di Fede, analoga ai principj dei Protestanti, avendo prima privato Bonner del Vescovado di Londra, e ultimamente Gardiner di quello di Winchester, che a questa confessione s'opponevano. La Principessa Maria non solo non volle accettarla, ma continuò ad avere una Messa quotidiana celebrata ne' suoi appartementi.

Il Consiglio e il Re medesimo si dolsero di questa sua condotta, ed essa, temendo di qualche violenza, pensò di assentarsi dal Regno, per via di Vascelli, che il Reggente di Fiandra doveva mandare sù le Coste a quest'effetto; ma penetrato dalla Corte questo disegno, le ne fù impedita l'esecuzione.

Dall'odio, che Odoardo aveva concepito contro Maria per la differenza di sentimenti in materia di Religione, deducono li Storici la probabilità, che il Conte di Warwick concepisse il pensiero d'escludere questa Principessa dalla successione, procurare le nozze d'Elisabetta in paesi stranieri, e quindi sposare a uno dei suoi proprj figliuoli Giovanna Grey primo-genita del Marchese di Dorset, e di Francesca Brandon, che era la persona più prossima nella successione dopo le due figliuole d'Enrico VIII.

Nell'Aprile di quest'anno l'Inghilterra tornò a sentire il flagello di quella malattia sudorifera, che altre volte vi mentovai. La gente ne moriva in 24 ore senza remedio. Durò fino all'Ottobre susseguente. Rapin afferma, che non offendesse i forestieri, e perciò le fosse dato il nome di sudore Anglicano, assomigliandolo alla Plica Polonica, da cui i forestieri, secondo che egli suppone, rimangano sempre illesi. Questa asserzione toccante il rispetto, che la Plica Polonica usa a i forestieri, è contraria al fatto, perchè io ho conosciuto in Olanda un Romano con quella Plica*, che sciolta gli arrivava alle calcagna. Il Duca di Suffolk, figliuolo di Carlo Brandon fù tra quelli, che perirono di questa malattia, e due giorni dopo l'unico suo fratello, e successore. Per queste morti il titolo di Duca di Suffolk essendo rimasto vacante, il Conte di Warwick pensò di farne investire il Marchese di Dorset, padre di Giovanna Grey, ch'ei disegnava come poco sopra vi dissi, per moglie d'uno dei suoi prorj figliuoli, e porla sul Trono d'Inghilterra mediante la cessione, che la Duchessa di Dorset sua madre le facesse di quel dritto, che mancata le successioni anteriori, a tenore del Testamento d'Enrico VIII, le competeva. I preparativi, che il Conte fece per procurare il Trono a Giovanna, avendo conseguito, benchè con tragico fine, come nel seguito leggerete, l'effetto desiderato, hanno fatto sospettare alli Storici, che egli stesso fosse l'autore della morte, che tra

* Si dice *Plica* perchè i capelli, che sono tubolosi, s'empiono di sangue, e si *complicano* insieme, e crescono poi in lunghezza a dismisura, come del Romano vi dissi. I poveri, che in Polonia trascurano grandemente la mondizie del loro corpo, sono i più soggetti a questa malattia.

non molto vedrete ſeguire d'Odoardo. Intanto ſi cominciò a trattare d'un matrimonio d'Eliſabetta d'Inghilterra col primogenito del Re di Danimarca, e di quello d'Eliſabetta di Francia, figliuola d'Enrico II, con Odoardo. Il primo di queſti Trattati appena cominciato ſvanì. Il ſecondo fù ai 19 di luglio concluſo e firmato a Angers. Il Marcheſe di Northampton, che era il capo di quella Ambaſciata inveſtì Enrico dell'Ordine della Giartiera, e poco dopo Enrico mandò a Odoardo quello di San Michele. Vi ometto le condizioni di queſto matrimonio, perchè Odoardo premorſe al tempo, che doveva conſumarſi. Terminato il maneggio con Francia, il Conte di Warwick rivolſe tutti i ſuoi penſieri a procurare la grandezza della ſua propria Famiglia, ed a favorire quelli che credeva più proprj a ſecondare le ſue impreſe. Primieramente fece inveſtire Enrico Grey, marcheſe di Northampton, del titolo di Marcheſe di Suffolk, e ſe medeſimo di quello di Duca di Northumberland. Guglielmo Paulet Conte di Wiltſhire fece creare Marcheſe di Wincheſter, e il Cavalier Guglielmo Herbert Conte di Pembroke. Aſſicurato che il Conte di Warwick, ora Duca di Northumberland ſi fù degli amici, pensò a disfarſi di quei che potevano attraverſare i ſuoi vaſti diſegni. Il principale era il Duca di Somerſet. Per queſto gli miſe attorno Emiſſarj, alcuni dei quali giunſero a deporre, ch'ei ſi foſſe fatto proclamar Re in diverſe Contèe: altri ch'ei voleſſe ammazzare eſſo Duca di Northumberland con arme, o per via di veleno. Il Cavalier Tommaſo Palmer fù quello, che di commiſſione del Duca di Northumberland, ne fece relazione a Odoardo, il quale avendo già cominciato a deteſtare il Duca di Somerſet ſuo Zio, conſentì alla ſua inquiſizione. Ai 17 d'ottobre fù condotto alla Torre, e poco dopo, della Ducheſſa di Somerſet, del Conte di Arundel e del Lord Paget ſeguì lo ſteſſo. Il dì primo di dicembre il Duca fù condotto avanti ai Pari. Trè furono le accuſe portate contro di lui in quel Giudizio — Di volerſi impoſſeſſare della perſona del Re, e riaſſumere l'amminiſtrazione dei pubblici affari—Di volere imprigionare il Duca di Northumberland, il Marcheſe di Northampton, e il Conte di Pembroke — Ed eccitare ſollevazioni nella Città di Londra. Il primo, e il terzo di queſti articoli erano delitti di Stato. Il ſecondo non ſarebbe ſtato neppur delitto di fellonia, ſe per uno Statuto, fatto al tempo d'Enrico VII, anche l'intenzione, una volta provata, d'attentare alla vita d'un Conſigliere del Re non foſſe ſtata dichiarata tale; e fù di queſto ſolo delitto, che come avete ſentito, era di pura intenzione, che il Duca di Somerſet fù dichiarato reo, e condannato alla morte. Udita la ſentenza il Duca domandò a quei tre ſignori perdono delle male intenzioni, che aveva con-

concepite contro di loro. L'afferzione giurata d'un'uomo, per nome Bartuile, che il Duca di Somerfet gli aveva commeffo d'ammazzare il Duca di Northumberland, e la confeffione dello fteffo Duca di Somerfet all'entrar nella Torre d'avere avuta quefta intenzione, fecero che il Re, il quale tali delitti grandemente aborriva, gli negaffe il perdono. Gran cura fù tenuta, che prima dei 22 di Gennaio, al qual tempo l'efecuzione della fentenza era fiffata, niuno dei fuoi amici, o parenti s'accoftaffe alla perfona del Re, per impetrargli la grazia. Il Duca incontrò il fupplicio con intrepidezza conveniente al fuo rango, e rivoltofi ai circoftanti fi proteftò di non avere offefa nè in fatti, nè in parole la perfona del Re; ringraziò Iddio d'averlo fatto ftrumento per promuovere la Riforma, e pregò il Popolo a continuarci coftantemente. Quefta fua Orazione fù interrotta dal Cavalier Brown, il quale cavalcando in fretta verfo il patibolo fù creduto, che portaffe il perdono. Dall'altra parte una Compagnia di foldati, che doveva affiftere all'efecuzione, effendo venuta troppo tardi, mife li fpettarori in confufione, e molti reftarono morti nella folla. Ceffato il rumore il Duca profeguì il fuo difcorfo dicendo, d'aver fempre fervito fua Maeftà tanto negli affari efteri che nei domeftici fedelmente, e di aver fempre procurato il bene di tutto il Regno. Quì fù nuovamente interrotto, gridando il popolo *vero vero*. Finalmente pregò per la falute del Re, chiefe perdono a quelli, che fi chiamavano offefi da lui, perdonò a tutti i fuoi nemici, e pregò il popolo a effergli teftimonio, ch'ei moriva nella fede di Gesù Crifto.

Aveva il Duca, come tutti gli amminiftratori delle cofe pubbliche hanno, molti nemici, e per un faggio delle ricchezze, che in poco tempo aveva accumulate, citano il Palazzo vaftiffimo detto la Cafa di Somerfet, ch'ei fece edificare in Londra, di cui ancora efiftono reliquie magnifiche, ed eleganti. Il maggior numero dei fuoi amici era tra'l popolo, il quale credendolo innocente, e una fpecie di martire, andò in folla ad inzuppare i fazzoletti nel fuo fangue. Un mefe dopo l'efecuzione di Somerfet, anche il Cavalier Raffaello Vane, il Cavalier Pardridge, il Cavalier Stanhope, e il Cavalier Tommafo Arundel furono fatti morire, come complici dei fuoi delitti. Vent'Otto erano i Pari che formarono il giudizio di Somerfet. Lo fteffo Duca di Northumberland, con gli altri che l'avevano accufato erano di quefto numero. Il Cancelliere ne era ftato efclufo, effendo fofpetto di favorirlo. I fuoi Beni furono aggiudicati ai figliuoli, che aveva procreati con la fua feconda moglie.

Maurizio Elettor di Sassonia quantunque avesse ricevuti grandi benefizj dall'Imperatore, non poteva vedere con indifferenza la soggezione, in cui questo Principe teneva le inferiori Potenze della Germania. Per liberarli da questo giogo, maneggiò segretamente una Lega con Francia, e coi Principi Protestanti suoi nazionali. Prima di dichiararsi mandò Ambasciatori ad Odoardo per domandargli 400 m. scudi, da doversi impiegare in difesa dei Protestanti. Odoardo rispose, che volentieri sarebbe entrato in una guerra, che avesse per oggetto solamente la Religione, ma che non gli averebbe data risposta positiva sennon dopo sentita l'opinione degli altri Principi Protestanti sù questa materia. Quindi dato quell'ordine, ch'ei credeva necessario ai suoi privati interessi, Maurizio si rivolse a procedere con vigore all'assedio di Magdeburgo, e per via d'amici, che aveva in quella Città, ne ottenne in poco tempo la resa, e divisa in più Corpi l'Armata, la distribuì sulle Terre dei Principi Cattolici, imponendo loro gravi contribuzioni. I Cattolici se ne dolsero, ma l'Imperatore non diè loro risposta, non avendo sospetto dell'Elettore.

Nel Maggio di quest'anno 1551 il Concilio, ch'era tornato a tenersi a Trento, cominciò nuovamente le sue Sessioni, ma venendo interrotte da querele tra 'l Papa e 'l Re di Francia, furono sospese fino al susseguente settembre, e quindi continuate dai Legati, non ostante le proteste, che gli Ambasciatori d' Enrico II ci fecero contro.

Ai 23 di gennaio la Camera dei Comuni propose un'Atto, che nessuno potesse esser condannato senza il confronto dei Testimonj; e i Pari, benchè mal volentieri, vi consentirono. In questa medesima Sessione fù statuito, che il matrimonio dei Preti, stato fino allora tollerato, dovesse reputarsi canonico.

Nella Patente, che il Parlamento aveva data al Re di nominare a i Vescovadi, era la clausula *durante la vita naturale* dei nominati. In quest'anno quella clausula fù alterata, e detto fin tanto, che i nominati *continueranno a ben comportarsi*. In virtù di questa clausula il Dottor Heath Vescovo di Worchester, e il Dottor Day Vescovo di Chichester, per essersi opposti apertamente a i Protestanti, furono privati dei loro Vescovadi.

Conclusa, che il Duca di Northumberland ebbe felicemente la rovina di Somerset, pensò di far lo stesso anche di quelli ch'erano stati maggiormente addetti a quel Partito. A tale effetto ordinò, che si facesse diligente ricerca di quelli, che si erano arricchiti colle Terre delle Cantorìe, che al Re erano state aggiudicate durante l'amministrazione di Somerset. In sequela di questa ricerca molti furono condannati

nati

nati in grosse somme, altri trovarono modo di comprare il favore del Duca. Quello, che in quell'esame era stato preso principalmente di mira, era il Lord Paget, il quale fù condannato a pagare 6 m. lire ster. e sotto pretesto, ch'ei non fosse abbastanza gentiluomo, degradato dell' Ordine della Giartiera; quasi che Enrico VIII, che glie l'aveva conferito, fosse stato ignorante dell'Albero della sua famiglia. Pochi giorni dopo il Duca ne fece investire il Conte di Warwick suo figliuolo.

Presso a questo tempo al corpo dei Mercanti Tedeschi, che stava in Londra, fù tolto il privilegio di far commercio di lana per il monopolio, che facevano di questo genere, essendo stato provato, che durante l'Anno 1551 essi soli avevano spedite fuori del Regno 44 m. pezze di panno, quando tutti i mercanti Inglesi insieme, ne avevano spedite appena 1100. Il Reggente delle Fiandre, e la Città d'Amburgo reclamarono contro quest'ordine, ma non furono esauditi. In questo medesimo anno passò per l'Inghilterra il famoso Medico Cardano, di ritorno dalla Scozia, dove era stato per curare dell'Idropisia l'Arcivescovo di Sant'Andrea. Questa cura gli accrebbe gran riputazione, e molto più la profezia, che quel Prelato sarebbe morto per le mani del Carnefice. Il Re conversò spesse volte con lui, e rimase incantato della sua sapienza. Cardano gli fece l'Oroscopo, e gli predisse lunga, e prospera vita, e ci ha lasciato un catalogo tanto magnifico delle sue virtù, che Burnet non ha potuto fare a meno di riportarlo. Nondimeno in quel suo oroscopo non fù tanto felice come nel prognostico dell'Arcivescovo di Sant'Andrea, perchè Odoardo morì l'anno dopo.

In quest'anno le cose di Scozia soffersero qualche alterazione. La Regina vedova, che era stata in Francia sotto pretesto di veder la figliuola, aveva ottenuta da quella Corte la Reggenza di Scozia in luogo del Conte d'Arran. Nel ritorno passò per l'Inghilterra, dove il Re la trattò magnificamente, e supplì alle spese del suo viaggio dalla Costa del mare fino ai confini della Scozia. Il Conte d'Arran, pregato da Enrico II e suoi ministri, vedendo di non poter fare altrimenti, le rinunziò la Reggenza. L'Arcivescovo di Sant'Andrea, suo fratello, si volle opporre a questa rinunzia, ma la Regina si fece un gran partito tra i Protestanti mediante la promessa, che sarebbero lasciati esercitar liberamente la nuova Religione nelle loro case.

Quando l'Elettor di Sassonia sentì che il Re di Francia aveva dichiarato guerra all'Imperatore, e il Contestabile di Momorencì aveva preso Metz per sorpresa, si mosse col suo Esercito verso Insprurk, e poco mancò che non ci facesse l'Imperatore prigione. Il frutto, che Maurizio trasse da questa sua risoluzione, fù l'Editto di Passavia, per

cui Carlo V permetteva a varj Principi, e Città il libero esercizio della loro Religione. Tra i Prelati, che in Inghilterra avevano fama di senno, probità, e dottrina, Tonstal Vescovo di Durham era uno dei principali. Si era sempre opposto alle novità, che si volevano introdurre nella Religione, ma una volta adottate dai Magistrati ci aveva piegata placidamente la fronte. Per questo, fino che il Protettore amministrò le cose del Regno, non sofferse alcuna vessazione. La vasta giurisdizione temporale, che era annessa al suo Vescovado, essendo divenuta un'oggetto desiderabile per la smisurata rapacità del Duca di Northumberland, fù causa della sua rovina. Tonstal fù accusato di reità di Stato nella Camera dei Pari, e condannato con la sola contradizione del Lord Stourton, che era Cattolico, e di Cranmer, che era stato sempre suo buono amico. I Comuni ricusarono di concorrervi, dicendo che Tonstal doveva essere ammesso a fare le sue difese, e al confronto de suoi accusatori, ma intanto rimase sospeso dal Vescovado.

Fissato che il Duca di Northumberland ebbe di rapire la Regalìa del Vescovado di Durham, cominciò a pensare di privar Tonstal di quella Sede. Dal rifiuto che i Comuni avevano fatto di concorrere in quella sentenza arbitraria dei Pari contro di Tonstal, prese motivo di convocare un nuovo Parlamento. Per assicurarsi della pluralità dei voti estorse dal pupillo Odoardo una Lettera circolare alli Sceriffi, con ordine d'esortar gli elettori di sceglier soggetti di giudizio, e d'esperienza, capaci di suggerire sani espedienti per il comun bene del Re, e del Regno.

Questa specie d'insidia Cortigianesca consegui l'effetto desiderato. Al primo di marzo s'adunò il nuovo Parlamento. La Camera dei Comuni, composta, nella maggior parte, di Membri aderenti al Partito di Northumberland, concedette un' abbondante sussidio per supplire ai bisogni del Re, i cui debiti ascendevano alla somma di oltre 300 m. lire ster. per le spese stravagavanti, occorse durante l'amministrazione del Duca di Somerset, e soppresse la Sede Episcopale di Durham. Il Re la divise in due Vescovadi, l'uno fissò a Durham, l'altro a Newcastle, colla giurisdizione spirituale solamente; della temporale, o Regalìa fece una Conteà Palatina, e ne investì il Duca di Northumberland, che era il motivo, per cui questo insaziabile ministro aveva procurata con la rovina di Tonstal la soppressione di quel Vescovado.

Ai 2 d'Aprile Odoardo fù assalito dal Vaiolo e dalla Rosolia a un tempo medesimo, come anche da una flussione nei polmoni, onde egli stesso s'accorse d'esser vicino al termine del viver suo. L'unica doglia, che

che sentiva di dover trapassare sul più bel fiore de gli anni suoi, era il pensiero, che la Corona sarebbe passata in Maria sua sorella, la quale averebbe fatto tornare a rivivere in Inghilterra quella Religione, da cui Enrico VIII suo padre l'aveva deviata, ed egli dover perder così il frutto di quel merito, che sinceramente credeva di essersi acquistato presso Dio, col promuovere il Protestantismo nei suoi Dominj. Verso la metà di maggio i medici diedero il caso d'Odoardo per disperato. Allora il Duca di Northumberland fece, che le nozze di Giovanna Grey primo-genita del Duca di Norfolk, e di Francesca Brandon, a cui Enrico VIII aveva dato luogo nella successione dopo la Principessa Elisabetta, si celebrassero col Lord Dudley suo quarto figliuolo, gli altri tre essendo già maritati. Quindi vedendo, che Odoardo non si poteva dar pace del fato, a cui averebbero dovuto soggiacere le sue fatiche per promuovere il Protestantismo, salita che Maria sua sorella fosse sul Trono, il Duca di Northumberland gli suggerì il rimedio, con porre la Corona sul capo di Giovanna Grey, divenuta sua nuora. L'affetto, che Odoardo aveva concepito per le rare virtù, delle quali vedeva questa giovane Signora dotata, e il credere, che la sua sorella Elisabetta non fosse nata di legittimo matrimonio, l'indussero ad appigliarsi a questo partito. Tre Giudici del Regno ebbero ordine di distendere il Chirografo, ma niuno di essi volle consentirvi, per non incorrere nelle pene, espresse nell' Atto del Parlamento contro i pervertitori dell' ordine della successione, che Enrico VIII aveva stabilito. Ai 15 di Giugno il Duca mandò nuovamente a chiamarli, e per via di minacce, e dell' offerta d'un perdono munito del gran Sigillo, gl'indusse a distendere il Chirografo, e firmarlo; e collo stesso metodo gli riescì d'indurre anche gli altri Giudici a consentirvi, eccetto Hales, che vi si oppose con Apostolica intrepidezza. Ai 21 dello stesso mese anche i membri del Consiglio Privato firmarono. Cranmer si era assentato quel giorno, ma chiamato dal Re s'indusse a porvi il suo nome in qualità di Testimone.

Finalmente i Medici dichiararono, che la malattia del Re superava i rimedj. Licenziati i Medici, Odoardo fù posto nelle mani d'una donna, che ne intraprese la cura. Di costeì fù detto, che il Duca si servisse per abbreviare i giorni di questo Principe, il quale ai 6 di Luglio spirò, dando segni di massima rassegnazione. Poco prima ch'ei trapassasse, il Duca di Northumberland fece che il Consiglio scrivesse alle due Principesse sue sorelle, pregandole a voler venire a tenergli compagnia, con intenzione probabilmente di disfarsi d'ambe due, acciocchè non fossero d'impedimento a Giovanna Grey d'occupare il Trono, di cui l'aveva fatta da

da Odoardo dichiarare legittima Erede. Si erano le due Principeſſe di già poſte in cammino con buona fede, quando udito che il fratello ſpirava, ſtimarono ben fatto di tornarſene in dietro.

La morte d'Odoardo ſeguì a Greenwich l'anno decimo ſeſto dell'età ſua, avendone paſſati ſette ſul Trono. Durante il Regno di queſto Principe grande ſpoglio fù fatto dei Beni degli Eccleſiaſtici, sù i principj, che dal Padre ne aveva ereditati, tanto, che quelli della claſſe inferiore erano obbligati di fare il Legnaiolo, o il Sarto, o di tenere Oſterie per mantenerſi.

M A R I A.

Maria ſtava a Hudſdon, 25 miglia diſtante da Londra, quando le giunſe una lettera del Conte di Arundel, che le annunziava la morte, pochi momenti prima ſeguìta, del Re Odoardo di lei fratello. Avuta queſta notizia, come anche delle diſpoſizioni, che il Re aveva fatte a favore di Giovanna Grey, e conſigliata dal timore dei lacci, che il Duca di Northumberland le averebbe teſi per torla dal mondo, acciò non foſſe d'impedimento alla ſua Rivale di rapirle quel Trono, che per dritto di naſcita, e per diſpoſizioni d'Enrico VIII ſuo padre le competeva, tornò in dietro, e giunta a Kenninghall nella Contèa di Norfolk ſcriſſe al Conſiglio, dolendoſi, che non le aveſſe partecipata la morte del fratello, che già da tre giorni era ſeguìta, quando non potevano ignorare, che eſſa era la vera erede del Trono; offerendo loro nondimeno il perdono qualora l'aveſſero dalla ſua clemenza implorato, e ordinando, che la proclamaſſero Regina. Quindi paſsò a Framlingham nella Conteà di Suffolk, dove il Duca di Northumberland aveva molti nemici per la ſtrage, che aveva fatta dei ribelli di quelle contrade, che avevano preſe l'arme ſotto la condotta di Ket, come anche per eſſer vicina al mare, e poter facilmente paſſare in Fiandra, sè la neceſſità ce l'aveſſe obbligata. Quivi preſo il titolo di Regina fù proclamata a Norwich, e ſcriſſe ai Nobili di quei contorni, pregandoli d'aiutarla a mantenere il ſuo dritto.

Sentita, che il Duca di Northumberland ebbe la proclamazione di Maria nella Città di Norwich, e il Partito, che ſi andava facendo in quelle vicinanze per appoggiare il ſuo dritto, andò col Duca di Suffolk a dar notizia a Giovanna della ſua eſaltazione al Trono, in virtù delle diſpoſizioni, che Odoardo aveva fatte in di lei favore. Non aveva Giovanna ancor terminati 15 anni dell'età ſua, ed era già maeſtra della lingua Franceſe, e della Latina, e intendeva tanto la Greca da poter tradur

tradur Platone in Inglese correntemente. Questi bei pregj venivano accompagnati da quella semplicità e modestia, che alla sua età e grado si convenivano, onde non è maraviglia, se il suo Cugino Odoardo si era lasciato indurre a farla Regina a pregiudizio delle sorelle, le quali nell'età e nelle inclinazioni tanto da lui differivano. Quando Giovanna si sentì dal Duca di Northumberland, e dal Padre annunziata la Corona, rispose, che non intendeva di rivestirsi delle altrui spoglie; che Maria era la vera Erede del Trono, e dopo di lei la Principessa Elisabetta, secondo le disposizioni, che Enrico VIII lor Padre aveva fatte. A queste ragioni i Duchi opposero l'autorità del Re Odoardo, e del suo Consiglio, corredata coll'approvazione dei Giudici, onde ella doveva esser convinta, che la sua esaltazione al Trono non era contraria alle Leggi. A queste insinuazioni si aggiunsero i prieghi di Guilford Dudley suo marito; così non potendo resistere a tante importunità la povera Principessa condescese a fare quel sacrificio della sua volontà, che dagli ambiziosi parenti le veniva richiesto.

Ottenuto, che il Duca di Northumberland ebbe questo consenso, il Consiglio partecipò ai Magistrati della Città di Londra la morte d'Odoardo, e le disposizioni, che aveva fatte a favor di Giovanna, e la sua Proclamazione fù fissata per il giorno seguente, che era il 10 di Luglio, 5 giorni dopo la morte d'Odoardo. Fatto questo, il Consiglio rispose alla Lettera di Maria, dicendo maravigliarsi come ella ardisse di pretendere alla Corona, essa che sapeva di esser nata di non legittimo matrimonio, sciolto da sentenza giuridica, confermata da più d'un Parlamento: però dover rinunziare ad ogni pretensione, e riconoscer per sua Sovrana la Regina Giovanna, salita ultimamente sul Trono per Lettere Patenti del Re Odoardo: e che se avesse ubbidito, averebbe trovati i Consiglieri sempre pronti a servirla in tutto ciò che era coerente cogl'interessi della Regina Giovanna.

La Proclamazione di Giovanna fù ricevuta dal Popolo, che a tale accidente non era preparato, con indignazione, prevedendo, che il Duca di Northumberland, suocero della Pupilla Regina, e che si era tirato addosso l'odio del pubblico, averebbe continuato a governare. Questo prognostico venne confermato da un Garzone di bottega per nome Pot, il quale, avendo pronunziate parole in dispregio di quella Proclamazione, fù posto in Berlina con gli orecchi tagliati. Terminata la ceremonia la Regina fù condotta alla Torre, e con lei tutto il Consiglio di Stato, composto di 21 Consigliere, pochi dei quali amavano il Duca di Northumberland, ma tutti lo temevano. Alcuni di essi, ma specialmente il Conte di Arundel, avevano sempre continuato nell'antica Religione,

Religione, ma nell'esteriore mostravano d'uniformarsi a quello, che il Governo voleva che si credesse. L'Arcivescovo di Canterbury era veramente Protestante. Degli altri la maggior parte non era addetta più a una Religione, che a un'altra, e siccome avevano abbracciati ciecamente i principj d'Enrico VIII, nella stessa maniera avevano seguìti quelli d'Odoardo, ed erano pronti a tornare nel seno della Chiesa di Roma. Di questo carattere era il Duca di Northumberland, e per questo nessuno gli credeva; ed era d'un'umore tanto dispotico, che il minimo disgusto era capace di fargli scordare i più rilevanti servizj.

Non ignorava il Consiglio, che l'Imperator Carlo V averebbe prese le parti della Regina Maria, non tanto per la parentela, che aveva con lei, come per la Religione Cattolica, che ambidue professavano. Per questo gli mandarono Ambasciatore Riccardo Shelley, ma Carlo non volle dargli udienza, nè ricever le Lettere di Giovanna, che gli partecipava la sua esaltazione al Trono d'Inghilterra. A questo disgusto del Consiglio s'aggiugneva il sentire che il Partito di Maria ogni giorno cresceva. Per questo fù risoluto di far gente onde opporsi ai di lei tentativi; e il Cavaliere Hastings, fratello del Conte di Huntington, e il Conte di Northampton ebbero ordine di levar soldati. Al Conte di Suffolk fù dato il commando dell'Armata, perchè il Duca di Northumberland non giudicava appropôsito d'assentarsi dalla Capitale. A questa deliberazione di Northumberland s'opponeva il Conte di Arundel, come quello, che lo voleva lontano per aver comodo di porre in esecuzione i disegni, che aveva di favorire la causa di Maria. Però fece intendere a Giovanna, non esser bene d'esporre il Duca di Suffolk suo Padre a un tanto pericolo; e al Duca di Northumberland esser meglio, che egli comandasse l'Armata, come quello che aveva grande esperienza nell'arme, piuttosto che il Duca di Suffolk, il quale in ogni sua spedizione aveva avuta la fortuna contraria. A questo consiglio fraudolento, il Duca di Northumberland, il quale aveva più ferocia, che accorgimento, si rese, tanto più quando vidde, che Giovanna non inclinava a privarsi dell'assistenza del Padre.

Non era la maggior parte dei Consiglieri disposta a favorire i disegni del Duca di Northumberland, ma il trovarsi ristretti dentro la Torre, alla discrezione del Duca di Suffolk, che vegliava agl'interessi della figliuola, gli obbligava a mostrare zelo per lei, fino che l'occasione si offerisse da potersi dichiarare senza pericolo a favor di Maria. Per questo ordinarono a Ridley Vescovo di Londra di predicare in San Paolo in giustificazione del Titolo di Giovanna, e mostrare al Popolo i pericoli, che gli sovrastavano sè mai fosse ascesa al Trono Maria. Ridley eseguì l'ordine,

l'ordine, esagerando l'attacco, che Maria aveva alla Corte di Roma, e asserendo d'aver tenuti con lei discorsi confidenziali, per cui aveva potuto scorgere la grande avversione, che quella Principessa nutriva contro dei Protestanti. E'facile lo immaginarsi, che Maria non si scordasse mai nè di quella Predica, nè del Predicatore. Quando il Duca di Northumberland giunse a Cambridge aveva 8 m. fanti, e 2 m. Cavalli. Proceduto a Santombsbury, in vece di vedere la sua Armata cresciuta, la trovò assai diminuita per deserzione. Quivi sentì, che Maria faceva progressi nelle Contèe di Norfolk, e di Suffolk, e che il Cavaliere Hastings, il quale, doveva andare a congiungnersi seco con 4 m. Uomini, l'aveva fatta proclamare a Buckingham; e finalmente, che i Vascelli da guerra, che aveva mandati sulla Costa di Suffolk, si erano dichiarati in di lei favore. Queste nuove lo fecero risolvere di tornare a Cambridge, donde scrisse al Consiglio, acciò gli mandasse speditamente soccorsi.

I felici successi di Maria rallegrarono oltremodo quei Consiglieri, che erano del suo partito, e fecero pensare alla maggior parte degli altri al modo di meritare la sua clemenza. Per potere effettuare i loro disegni era necessario escir dalle mani del Duca di Suffolk, che li teneva guardati dentro la Torre. Perciò gli rappresentarono, che l'unico mezzo per trovare i soccorsi, dei quali il Duca di Northumberland abbisognava, era quello di ricorrere ai Cittadini di Londra, e per la pronta spedizione di quest'affare doversi scegliere un luogo, dove tanto il Maggiore, che gli Aldermanni sarebbero più volentier convenuti, che dentro la Torre, alla quale in quei tempi critici niuno poteva accostarsi senza timore.

Il Duca, il quale di niun sinistro aveva sospetto, o dissimulava d'averne, si rese ai conforti di quei Signori. La Casa del Conte di Pembroke fù il luogo proposto per le conferenze, e ai 19 di luglio il Consiglio ci si trasferì. Allora il Conte d'Arundel, che di questo stratagemma era stato il modellatore, disse ai suoi confratelli—"Signori, "è venuto il tempo di scuotere il giogo tirannico del Duca di Nor-"thumberland; a tutti noi è pur troppo nota la di lui insolenza, l'in-"giustizia, la crudeltà, e l'inganno verso degli amici medesimi; sè noi "vorremo mantener Giovanna sul Trono, non faremo, che rendere sem-"pre più pesante quel giogo, che il Duca ci ha posto sul collo: l'unico "mezzo di liberarcene è di dichiararci in favor di Maria: quando il "Popolo ci vedrà abbracciare questo Partito, niuno si curerà più del "Duca di Northumberland." Questa breve Orazione del Conte di Arundel produsse l'effetto desiderato, perchè già la maggior parte dei Membri era del suo parere; e venuti i Magistrati di Londra fù concluso,

 che

che Giovanna fosse deposta, e proclamata Maria. Terminata quella ceremonia, il Consiglio ordinò al Duca di Suffolk di deporre il comando della Torre, e a Giovanna il titolo di Regina, e rinunziare a ogni sua pretensione. Il Duca ubbidì, vedendo di non poter fare altrimenti, e ubbidì anchè Giovanna con magggior prontezza, e piacere, che non aveva mostrato nell'accettare quella Corona, la quale non credeva le competesse. Il suo Regno non eccedè i nove giorni. Quindi furono spediti ordini al Duca di Northumberland di licenziare l'Armata, e di prestare ubbidienza a Maria, e al Conte di Arundel e al Lord Paget d'andare a informare la nuova Regina di quanto era stato fatto per lei.

Il Duca di Northumberland aveva già prevenuti quegli ordini del Consiglio, prevedendo, che ogni suo sforzo gli sarebbe riescito inutile per opporsi al Partito contrario: ed averebbe voluto fuggirsi dal Regno, se una Banda dei Gentiluomini Pensionarj non gliel'avesse impedito, dicendo di volerlo per Testimonio della loro condotta. Passato alla piazza del mercato di Cambridge vi proclamò la Regina, gettando in aria il Cappello, e gridando *Dio salvi la Regina Maria*. Il giorno dopo, vedendo il Conte di Arundel, che andava ad arrestarlo, se gli gettò umilmente ai piedi, implorando la sua protezione. Tre suoi figliuoli, il suo fratello, con tre altri Signori furono arestati insieme con lui, e il 25 di luglio mandati alla Torre: Una povera donna di quelle, che avevano inzuppati i fazzoletti nel sangue del Duca di Somerset quando fù decapitato, mostrandogli il suo, gli disse questo è il sangue, che tu facesti tanto ingiustamente versare.

Con la prigionia del Duca di Northumberland terminarono gl'impedimenti all'esaltazione di Maria, la quale riceveva graziosamente chiunque implorava la sua clemenza, determinata nondimeno d'immolare alla sua vendetta quelli, che si erano maggiormente ingegnati di nuocerle. L'innocente Giovanna, il. Duca di Suffolk, il Marchese di Northampton, Ridley Vescovo di Londra, Cheek stato Tutore d'Odoardo, Roberto Dudley, Guilford Dudley marito di Giovanna, e i Giudici Chomeley e Montague, furono mandati a tener compagnia al Duca di Northumberland. Tre giorni dopo al Duca di Suffolk Maria rese la libertà per mostrarlo al Pubblico come un'esempio della sua misercordia, vedendolo mancar di talenti da cagionarle disturbi.

Ai 3 d'Agosto la nuova Regina comparve in Londra insieme con la Principessa Elisabetta sua sorella, che era andata ad incontrarla con un corpo di 1000 Cavalli. Entrata nella Torre pose in libertà il Duca di Nor-

Norfolk, Gardiner, Bonner, la Contessa di Somerset, e il Lord Courtney, al quale poco dopo conferì il titolo di Conte di Devonshire.

Tosto, che Maria si vidde in pacifico possesso del Trono volse ogni suo pensiero a far rivivere la Religione sù quei princj, dai quali il Re suo Padre, e Odoardo suo fratello l'avevano deviata. Gardiner averebbe voluto, che quest'opera si facesse gradualmente, cominciando dal rimettere le cose in quello stato, in cui Enrico VIII le aveva lasciate. Per questo scrisse segretamente all'Imperatore, acciocchè dissuadesse la Regina da far venire così presto in Inghilterra il Cardinal Polo, che aveva mandato a chiamare, per impedire, che il zelo troppo impetuoso di questo Prelato non producesse qualche grande sconvolgimento nel Popolo, che non era ancor preparato a sottometterli nuovamente all'autorità Pontificia. Sebbene questo avviso di Gardiner avesse per oggetto principalmente di tener lontano il Cardinale da Maria, acciò non lo supplantasse in quella autorità, che essa gli aveva confidata, per la mortal nemicizia, che d'antico tempo nutriva contro di lui, pure la gagliarda opposizione, che doveva aspettarsi dai possessori delle Terre appartenute alle Chiese, lo rendeva assai plausibile. Questo consiglio di Gardiner produsse più lettere, che l'Imperatore scrisse a Maria, confortandola a raffrenare il suo zelo per timore, che questo non recidesse il filo dei suoi lodevoli disegni. Forse aveva Carlo di già concepito dappersè, o per suggestione di Gardiner, il pensiero d'un matrimonio tra Filippo suo figliuolo, e Maria, la quale, aderendo ai suoi consigli, costituì Gardiner Gran Cancelliere.

Ai 18 d'Agosto l'esequie d'Odoardo furono celebrate a Westminster. I nuovi Ministri averebbero voluto, che la ceremonia si facesse con l'antica Liturgìa, ma Cranmer Arcivescovo di Canterbury voleva, che si usasse la nuova. La Regina le fece celebrare nella sua Cappella, secondo i Riti della Chiesa di Roma. Ai 12 dello stesso mese aveva dichiarato nel Consiglio, che non intendeva di forzare alcuno in materia di Religione, e già questa voce era stata fatta spargere dappertutto.

Il giorno dopo, che la Regina ebbe fatta quella dichiarazione, Bonner andò alla Chiesa di San Paolo, dove Bourne suo Cappellano predicando esagerò le di lui virtù, e molto s'andò spaziando sulle persecuzioni, che questo Prelato aveva sofferte nel Regno d'Odoardo. Alcuni degli ascoltanti inveirono contro del predicatore, altri gli gettarono pietre, e uno gli lanciò un Pugnale, che rimase fitto nel Pulpito; e sennon era per l'interposizione di Bradford e Rogers, due cospicui Protestanti, che lo salvarono, sarebbe stato ridotto in pezzi.

Questa predica di Bourne eccitò tanto i clamori del Popolo, che la Regina credette necessario di procurar di placarlo con un Editto, il cui tenore portava, esser vero, che ella continuava in quei principj di Religione, in cui era stata educata, e pregava Dio che tutti i suoi sudditi seguissero l'esempio suo; ma nello stesso tempo si protestava di non volere usar la forza sintanto, che i voti pubblici non ci fossero concorsi. Questa Proclamazione fù seguìta da un'altra, per cui veniva proibito ai sudditi di usare l'uno contro l'altro gli odiosi nomi di Papisti, e d'Eretici. Fù anche proibita ogni sorte di conventicole o assemblèe, vietate dalle Leggi, inclusivi i forestieri, come anche il predicare senza licenza; e finalmente, che nessuno dovesse esser punito per avere avuto mano nell' ultima ribellione senz'ordine suo. Questi ordini Regj, senza essere appoggiati da Atti di Parlamento, empierono di timore ognuno, ma specialmente i Protestanti, i quali prevedevano di dover'essere nel Regno di questa Principessa sottoposti a un dispotismo della Corte, e dei Ministri, consimile a quello, sotto cui i Cattolici nei tempi d'Enrico VIII, e d' Odoardo suo figliuolo avevano tanto sofferto.

Contemporanei a questa proclamazione furono i Giudizj del Duca di Northumberland, del Marchese di Northampton, del Conte di Warwick, e dei Cavalieri Andrea Dudley, Giovanni Enrico Gates, e d'Enrico Palmer. Sulla deposizione di questi due ultimi Odoardo aveva firmata l'esecuzione del Duca di Somerset, suo Zio. Presidente di questo Giudizio, per quelli, che erano Pari, fù il Duca di Norfolk in qualità di gran Giustiziere. Non averebbe, secondo le Leggi, potuto esercitare quell'uficio, non essendo stato ancora legalmente assoluto dalla Sentenza, che era stata nel Regno precedente pronunziata contro di lui, ma la promessa del perdono, che Maria gli aveva fatta, fù reputata bastante a purgarlo di quello impedimento.

Comparso il Duca di Northumberland davanti ai Pari, domandò loro sè un'Uomo, che agisce per ordine del Consiglio, e con l'autorità del gran Sigillo, potesse reputarsi traditore dello Stato, o i suoi complici esser suoi Giudici? che tali erano il Marchese di Winchester, il Conte di Arundel, e quello di Pembroke, i quali erano Membri attuali del Consiglio quando Giovanna fù proclamata Regina, ed avevano firmata quella Proclamazione. La risposta di quei Sgnori fù, che anch'egli era stato Giudice e Parte nella causa del Duca di Somerset; così vedendo che per lui non c'era rimedio, si confessò reo, e si rimise per il rimamente alla clemenza della Regina. Gli altri seguirono il suo esempio, e tutti furono condannati, ma di Northumbertand, di Gates, e di Palmer fù ordinata l'esecuzione, agli altri fu conceduto il perdono. Al

Ves-

Vescovo di Winchester, che andò ad annunziargli la morte, il Duca di Northumberland si protestò d'essere stato sempre nel suo cuore Cattolico. Lo stesso ratificò sul Palco fino all'ultimo momento del viver suo. Burnet dice, che usasse ogni mezzo per implorare il perdono, fino a udir la Messa quando fù posto nella Torre, e a ricevere la Comunione Cattolicamente, e che Gardiner procurasse d'intercedere per lui presso dell'Imperatore, ma che questo Principe, temendo, che il Duca non attraversasse il matrimonio tra Filippo, e Maria, lo sacrificasse a questa politica. Morì bestemmiato dalla maggior parte, come per verità meritava. Agli altri due suoi compagni fù tolta la vita lo stesso giorno, che era il 2 d'Agosto del 1553.

In questo tempo, sentendo la Regina, che gli abitanti di Suffolk trasgredivano senza riguardo gli ordini contenuti nelle sue ultime proclamazioni, comandò a quei Magistrati di punire i trasgressori severamente. Costoro, fidandosi sulle proteste, che Ella aveva fatte nel tempo, che stava implorando la loro assistenza contro le persecuzioni del Duca di Northumberland, le mandarono suppliche, dove le ricordavano i servizj prestatile, e le promesse che aveva fatte di bocca propria. A questa supplica fù risposto, che ai sudditi non è lescito di scrutinare le azioni dei Sovrani, e Tommaso Cobb, o Dobbe, uno di loro, che parlò un poco più libero degli altri, fù posto alla Berlina.

Intanto Comissarj furono destinati per esaminare le cagioni, onde varj Vescovi erano stati privati durante il Regno d'Odoardo. Bonner, Gardiner, Tonstal, Day, Hath furono sostituiti a cinque Protestanti. A Gardiner, divenuto Cancelliere, fù data l'autorità di concedere egli solo licenze ai Predicatori. Alcuni Ecclesiastici Protestanti, che a quest'ordine non ubbidirono, furono imprigionati. Hooper, Vescovo di Colchester, Ferrar, Vescovo di San David, e Coverdale, Vescovo di Exeter erano di questo numero.

L'avversione, che la Regina mostrava contro dei Protestanti, rendeva i Magistrati sì timidi, che non ardivano di punire coloro, che gl'insultavano a dispetto degli ordini, e delle Leggi. Pietro Martire, Professore di Teologia nell'Università d'Oxford, vedendosi esposto agl'insulti dei nemici della sua religione, si trovò forzato d'andarsene a cercar rifugio dall'Arcivescovo di Canterbury. Ma Cranmer, la cui rovina era già risoluta, poteva tanto poco regger se stesso, che Bonner lo chiamava *Mister Canterbury*, e spargeva che avesse promesso alla Regina di voler abiurare pubblicamente i suoi errori. Cranmer scrisse un'apologia per giustificarsi di questa imputazione, chiamando la Regina in testimonio della verità del contrario. Di questa apologia chia-

chiamato a render conto nella Camera della Stella, se ne confessò l'autore, protestandosi nondimeno, che fosse stata pubblicata senza suo consenso, nè fù per allora proceduto contro di lui. A Granmer la Regina si confessava debitrice della vita, poichè mediante la sua intercessione Enrico VIII si era astenuto da porla a morte, per le parti, che prendeva a favore della Madre. Al debito nondimeno di questa gratitudine prevaleva nel cuore di questa Principessa l'odio, che aveva concepito contro di lui per la sentenza del Divorzio, che aveva pronunziata contro la Regina sua Madre. Tre giorni dopo fù accusato d'aver pubblicati libelli sediziosi, e mandato alla Torre, dove il vecchio Latimer, stato deposto dal Vescovado di Worcester nel Regno d'Odoardo VI, era stato rinchiuso tre giorni prima.

Il zelo, che Odoardo VI mostrava di promuovere il Protestantismo nei suoi Dominj, ci aveva fatto concorrere gran quantità di forestieri, che aderivano a quella credenza. Tra questi era Pietro Martire poco sopra nominato, e Giovanni Lasco nativo Prussiano, Professore di Teologia. Contro costoro la Regina si contentò di procedare solamente con l'esilio. Molti Inglesi Protestanti, che passavano per Francesi, sentito questo Bando, s'affrettarono di fuggire la burrasca, che vedevano sovrastarli. Allora il Governo spedì ordini ai Porti di Mare, che niuno fosse lasciato imbarcarsi sè non mostrava un Passaporto della Corte.

Dai gastighi di coloro, che avevano avuto la disgrazia di meritare il suo sdegno, la Regina si rivolse alle ricompense di quei, che si erano impiegati in di lei servizio. Al Conte di Arundel conferì la carica di Maestro del Palazzo, il Cavalier Odoardo Hastings fece Pari del Regno, e ad ogni altro soggetto, che nei tempi critici le era stato favorevole, conferì impieghi, e dignità. Trà questi fù massimamente distinto il Conte di Sussex, stato suo Generale, col Privilegio di potersi coprire innanzi a Lei, come i Grandi di Spagna, da Carlo V creati al tempo di ricevere la Corona Imperiale dalle mani di Clemente VII Sommo Pontefice nella Città di Bologna, avevano facoltà di coprirsi innanzi al loro Monarca. Agli 11 d'Ottobre la Regina fù Coronata, e pubblicato un perdono col Titolo di generale, ma con tante eccezioni, che pochi poterono godere di quel beneficio, e rimessi i sussidj, che il Parlamento anteriore aveva conceduti a Odoardo suo fratello per pagare i suoi debiti. Prima, che il nuovo Parlamento si adunasse, l'Arcivescovo di York fù mandato alla Torre, incolpato di varj delitti, e restituito a Giovanni Vesey il Vescovado di Exeter, che nel Regno precedente ne era stato privato.

Come le mire della Regina non tendevano, che a rimetter le cose della Religione nello stato, in cui si trovavano prima, che Enrico VIII suo Padre ci facesse alterazioni, nè ciò poteva ottenersi, che per Atti di Parlamento, così era necessario, che la maggior parte dei Membri fossero Cattolici. A questo fine ogn'industria fù messa in opera perchè le Elezioni cadessero in soggeti, che aderissero a questa credenza. Trai Pari la Regina trovò meno difficoltà, onde può facilmente desumersi, che molti di loro non avessero professato la nuova Religione, che per non incorrere nello sdegno della Corte, o per aver parte nelle spoglie del pubblico, avendo mano nel governarlo; ovvero essendo, come in simili casi suole accadere, le loro menti agitate da quella tanta varietà d'opinioni, che la prepotenza dei Governi precedenti voleva forzarli d'adottare, la Religion dominante fosse sempre la loro.

Nella prima Sessione di questo Parlamento non furono agitate questioni pubbliche d'importanza da esserne fatta menzione; e delle private la più riguardevole fù l'assoluzione della Marchesa d'Exeter, e del Conte di Devonshire suo figliuolo, stati condannati nel Regno d'Enrico VIII. Nella seconda il matrimonio d'Enrico VIII con Caterina d'Aragona fù dichiarato valido, ed annullato il divorzio, con tutto quello che da Enrico si era estorto dai Parlamenti, e dal Clero per procurarlo. Quello, che rende maggiormente curioso il tenore di quest'Atto, è l'essere stato dettato da Gardiner, il quale di quel divorzio era stato principale autore innanzi, che Cranmer fosse conosciuto alla Corte, ed aveva assistito in qualità di Giudice allora che Enrico fece decidere quel punto dal Clero.

Per questa annullazione del divorzio della Regina Caterina, anche il matrimonio d'Enrico VIII con Anna Bolena venendo a esser nullo, la Principessa Elisabetta tornava a doversi riputare un'altra volta bastarda. Su questa supposizione la Regina cominciò a declinare da quell'affetto, che prima aveva dimostrato per lei. Questa declinazione nondimeno fù attribuita piuttosto a un colpo di gelosia, che il Conte di Devonshire amasse più Elisabetta che lei, la quale pensava di sceglierlo per suo sposo. Da questo medesimo Parlamento furono, a seconda dei dettami di Gardiner, annullate le leggi fatte nel Regno d'Odoardo in materie di Religione, e annullata la sentenza, che in quello d'Enrico VIII era stata pronunziata contro del Duca di Norfolk.

Ai 3 di Novembre tornato il Parlamento a sedere, seguì il Giudizio di Giovanna Grey, di Guilford Dudley suo Marito, d'Ambrogio, e d'Enrico Dudley altri figliuoli del Duca di Northumberland. Tutti si confessarono rei dei i delitti, che venivano loro imputati, e contro d'ognu-

l'ognuno di loro fù pronunziata sentenza di morte. Quantunque l'Arcivescovado di Cranmer rimanesse per quella sentenza naturalmente vacante, pure la Regina volle, ch'ei continuasse a portarne il titolo fino, che i privilegj del Clero non fossero restituiti nello stato in cui erano prima, che da Enrico VIII fossero alterati, e quindi farlo degradare Canonicamente; ciò che non poteva effettuarsi prima che le Leggi d'Enrico VIII non fossero annullate. Intanto gli perdonò la reità di Stato, fece sequestrare le rendite del suo Arcivescovado, e ordinare, che fosse ricondotto alla Torre.

La nuova della morte del Re Odoardo fece rivivere nella Corte di Roma la speranza di vedere riunita bentosto l'Inghilterra colla Santa Fede. Il Cardinal Dandini Legato a Brusselles, senza aspettarne ordine dal Papa, mandò Commendone, dippoi Cardinale per sentire l'inclinazione di Maria. Giunto a Londra sotto nome supposto, in poco tempo gli riescì d'averne un'udienza privata. La conclusione di questa udienza fù, che Maria aveva intenzione di fare nuovamente prevalere in Inghilterra l'autorità Pontificia, ma esser necessario, che il Cardinal Polo ci venisse in qualità di Legato, raccomandandogli di tener segreta questa sua intenzione. Il Concistoro dei Cardinali s'oppose alla missione di Polo, prima che una solenne ambasciata non comparisse a Roma per parte della Regina; ma il Papa rispondendo, che per ragioni a lui note doveva passarsi sopra questa formalità, Polo fù mandato.

Intanto che questi maneggi si stavano facendo trà il Papa, e Maria, l'Imperatore meditava di farla sposa di Filippo suo figliuolo. Gardiner, che era in questo segreto, usava ogn'industria per fargli ottenere l'intento. Non piaceva nè all'Imperatore, nè a Gardiner la nominazione di Polo, perchè era voce, che la Regina volesse farlo suo marito. Due altri motivi aveva Gardiner di temere la venuta di questo Cardinale in Inghilterra. Uno era il sospetto, che la Regina gli conferisse l'Arcivescovado di Canterbury, che egli stesso pensava d'ottenere. L'altro ch'ei non si usurpasse la confidenza della Regina, che già teneramente l'amava. Per questo fece, che l'Imperatore pregasse la Regina di far sospendere l'andata di Polo in Inghilterra fino, che si vedesse il Popolo meglio disposto a ricevere i cambiamenti, che si meditavano toccante la Religione, per rimetterla sul piede in cui era prima che Enrico VIII ci apportasse alterazione; e nello stesso tempo le facesse la proposizione del matrimonio, ponendole in vista i vantaggi che ne sarebbero risultati da questa alleanza con l'Imperatore, e con la Spagna, in opposizione alle mire del Re di Francia, che voleva sposare il Delfino suo figliuolo con la giovane Maria Regina di Scozia.

Così

Così il matrimonio fra Maria, e Filippo fù concluso, e il Cardinal Polo che era arrivato a Dilinghun nella Svabia, detenuto per comando dell' Imperatore fino, che un messaggio della Regina vi giugnesse, con ordine di non procedere innanzi.

Quest'ordine di non procedere innanzi fece concepire al Cardinale varj sospetti, non sapendo immaginarsi donde traesse l'origine. Intanto scriveva continuamente lettere alla Regina, dandole consigli in materia di Religione, i quali venivano segretamente opposti dall'Imperatore, e da Gardiner. Era il Cardinale d'opinione, che la Regina potesse in un subito indursi senz'altra ceremonia a sottometterfi nuovamente all'autorità Pontificia. Gardiner dall'altro canto pensava, che prima di dar questo passo fosse necessario concludere una gagliarda Alleanza, che potesse resistere a chiunque volesse opporsi, la quale non poteva ottenersi, che con l'effettuazione del matrimonio, e che Polo non avesse politica bastante da poter dirigere il Gabinetto. Polo non credeva, che Gardiner fosse persona propria per gli affari di Religione. Questa reciproca disistima l'uno dell'altro terminò in una irreconciliabile inimicizia. Quando i Comuni intesero, che Maria voleva sposare il Principe Filippo, mandarono l'Oratore a scongiurarla di non accettare le nozze d'un forestiero. Udito il messaggio dei Comuni, la Regina sciolse il Parlamento, prevedendo, che sè continuava nell'intenzione d'effettuare quel matrimonio, non era da sperarne sussidj; e Gardiner scrisse all'Imperatore, che per indurre gl'Inglesi a consentirvi, era necessario di proporre loro condizioni tanto vantaggiose, da poter dissipare quell'avversione. Carlo V, al quale in tutta la vita non mancarono espedienti per superare le difficoltà, che se gli offerivano nell' esecuzione dei suoi vasti disegni, lasciò alla discrezione di Gardiner di prescrivere le condizioni del matrimonio, e gli fece rimettere un milione e 200 m. scudi d'oro, per comprare i voti degli oppositori.

Il primo passo per rimettere la Religione nello stato, in cui anticamente si trovava, fù di decidere la materia della Transustanziazione. La Camera dei Pari, e la Convocazione del Clero non ci fecero opposizione. Nella Camera dei Comuni sei membri soli ricusarono d'accettarla, e domandarono, che ci si facesse una disputa in forma. La disputa fù conceduta, ma di quei sei, tre non vollero intervenirvi. I Protestanti presumevano il figurativo nelle parole della Consacrazione. I Cattolici insistendo sul litterale di esse parole, rimasero vittoriosi.

Al principio dell'anno 1554 comparve in Londra il Conte d'Egmont in qualità d'Ambasciatore di Carlo V, per convenire degli Articoli del matrimonio. Gardiner ebbe l'incarico di distendere il Trattato.

L'Imperatore ratificò tutte le condizioni, che a Gardiner piacque d'inserirvi confidando, probabilmente, nella sagacità del figliuolo.

Gli articoli principali erano i seguenti —— Dover Filippo insieme con la Regina Maria godere del titolo di Re d'Inghilterra, fino che il matrimonio sussistesse, salvi i Diritti, Leggi, Privilegj, e Costumi del Regno —— La Regina dover sola avere la disposizione delle rendite pubbliche — nominare agl'Impieghi, Ufizj, e Benefizj da conferirsi solamente ai suoi sudditi, e non altrimenti; e portare tutti i Titoli che al marito appartenessero — Il suo Vedovile dover consistere in 60 m. lire annue, moneta Fiaminga, di cui 40 m. dovessero esserle assegnate sopra la Spagna, le altre sù i Paesi Bassi; e goderne in quel modo medesimo, che del suo aveva goduto Margherita, sorella d'Odoardo IV, moglie del Duca di Borgogna —— I figliuoli, che da questo matrimonio nascessero, dovere ereditare li Stati della madre, secondo il costume delle respettive Contrade — Che l'Arciduca Carlo figliuolo di Filippo dovesse succedere nei Regni di Spagna, Napoli, Sicilia, nel Ducato di Milano, e negli altri Dominj situati in Lombardia, e in qual si sia altra parte d'Italia, e mancato lui, e sua successione dover subentrare il Primo-genito di Filippo, e di Maria, ed ereditare la Borgogna e i Paesi Bassi, da cui l'Arciduca Carlo dovesse essere escluso, come i Figliuoli di Filippo, e di Maria dovevano essere esclusi dalla successione delli Stati di Spagna, e d'Italia. I minori Figliuoli, e Figliuole di Maria, e di Filippo dovere avere Appannaggi e Pensioni assegnate in Inghilterra, senza pregiudizio di quello potessero aspettare dal Padre, o dall'Avo nei Paesi Bassi o in Borgogna — In caso che da questo matrimonio non provenissero, che femmine, la maggiore dovesse ereditare la Borgogna e i Paesi Bassi, purchè si maritasse col consenso dell'Infante Don Carlo suo fratello con soggetto, che non fosse nativo di quelle contrade, o dei Dominj che alla Madre appartenevano; e in caso di rifiuto, o negligenza nell'adempire queste convenzioni, il Principe Carlo dovesse conservare il suo dritto sopra li Stati suddetti; con obbligo nondimeno d'assegnare una porzione alla Sorella fuori della Spagna, e dei Paesi Bassi — Se il Principe Carlo venisse a mancare senza successione, il Primo-genito, o Genita di Filippo, e di Maria, gli dovessero succedere nei suoi Dominj di Spagna, d'Italia e di qualunque altra parte del mondo, ove fossero situati — E finalmente, che i figliuoli, i quali venissero a succedere in ognuno delli Stati Paterni, o Materni, non dovessero alterare alcuna delle Leggi o Costumi respettivi, e farli governare da soggetti non forestieri.

A

A questo Trattato fu apposta la clausula, che Filippo non condurrebbe forestieri in Inghilterra — nè la Regina fuori dell'Isola, o alcuno dei figliuoli, che da questo matrimonio fossero procreati —— Se la Regina a lui premorisse, ei non dovesse pretendere ad alcun dritto su l'Inghilterra, e sue dipendenze, ma ne dovesse lasciare liberamente la successione all'Erede più prossimo a tenore delle disposizioni, che Enrico VIII ne aveva fatte —— Non dovesse trasportare fuori del Regno gioie, o alcun'altra cosa di valore, nè alienare fondi, che alla Corona d'Inghilterra s'appartenessero —— E finalmente dovesse mantenere quella Alleanza, che sussisteva trà l'Inghilterra, e la Francia. Questo matrimonio non fù reputato vantaggioso, chè per mantenere il credito del Cancelliere, al quale Filippo non avrebbe mai mancato di protezione. Il Trattato fù firmato ai 12 di Gennaio. Ai 13 la Regina concedette il perdono al Marchese di Northampton, stato condannato insieme col Duca di Northumberland; e per far cosa grata al futuro suo sposo, sospese per 3 anni l'esecuzione degli Atti stati fatti contro i Mercanti Tedeschi, per il monopolio, che facevano dell'esportazione delle Lane, e rimise il pagamento delle Tasse straordinarie, che erano state imposte sopra di loro.

Il timore che Filippo non volesse introdurre in Inghilterra i costumi, che nelle Spagne, e in altri suoi Dominj si praticavano, ma sopratutto l'Inquisizione, produsse tanto fermento nelle menti dei Popoli, che varie Contèe presero l'arme. Il Duca di Suffolk si fece capo di quella di Warwick, che è situata nel centro del Regno. Il Cavalier Carew di quella di Cornovaglia, e il Cavalier Tommaso Wyat di quella di Kent. Carew vedendo, che la sua congiura era stata scoperta, e che uno dei suoi complici era stato arrestato, stimò bene di fuggirsene in Francia. Il Regno di Wyat durò un poco più lungo tempo. Ai 3 di Febbraio entrò nella Capitale, e traversata tutta la parte di Westminster, superando facilmente quelle deboli forze, che il Governo aveva mandate per opporsegli, giunto alle Porte della Città di Londra, nei di cui abitatori maggiormente si confidava, s'avvilì, e preso, insieme con gran parte dei suoi, fù mandato in prigione. Anche quello del Duca di Suffolk fù presso a poco efimero come quello di Carew. Scopertasi la sua intenzione per l'arresto d'un messaggiero di Wyat, che lo pregava d'andare speditamente a lui, il Conte di Huntingdon ebbe ordine d'arrestarlo. Non avendo forze da resistere si ritirò in casa d'un suo domestico per nome Wanderwood, il quale lo consegnò al Conte, e agli 11 di Febbraio fù condotto alla Torre. Questa congiura del Duca di Suffolk determinò la Regina a farne un sacrificio alla sua propria salvezza.

vezza, vedendo chiarissimo, che non per altro motivo ei si era mosso a prender l'arme, che per porre nuovamente Giovanna sua figliuola sul Trono.

Due giorni dopo la carcerazione del Duca fù fatto intimare a Giovanna Grey, e al suo marito di doversi preparare a morire. Giovanna, che da gran tempo questo messaggio aspettava, lo ricevette con petto forte. Il Dottor Frecknam ne fù il portatore. Aveva ordine di esortarla ad abbandonare il Protestantisimo, e di offerirle tre giorni a pensarci. Giovanna lo ringraziò di questa offerta, dicendo che era già preparata alla morte, sicura che la gelosia del Governo non l'averebbe lasciata lungo tempo sopra la terra. Ai 12 di Febbraio fu decapitata dopo di essere stata spettatrice della Tragedia del Marito, e seppellita nella Cappella della Torre. Incontrò la morte con massima fermezza, dichiarando, che moriva Protestante, e confessandosi rea d'un gran peccato, il quale era stato quello d'accettare una Corona, che non le apparteneva. Il Duca di Suffolk suo Padre fù decapitato ai 21, dolente oltremodo d'essere stato cagione della morte della Figliuola.

Wyat promise di fare grandi scoperte sè avesse ottenuto il perdono della vita. Accusò la Principessa Elisabetta, e Odoardo Courteney, Conte di Devonshire, come complici di quella congiura. Questa scoperta gli procrastinò l'esecuzione della sentenza lo spazio di due mesi, sulla speranza, ch'ei ne facesse delle ulteriori. Il Conte di Devonshire fù mandato alla Torre. Lo stesso seguì della Principessa Elisabetta dopo d'essere stata serrata 15 gioni nel suo appartamento senza esserle permesso di parlar con alcuno. Bret, Comandante delle forze di Wyat, con 58 de' suoi seguaci fù impiccato, e seicent'altri, condotti con la corda al collo innanzi alla Regina ottennero il perdono. Anche il Cavalier Niccolao Throgmorton fù accusato dello stesso delitto, ma rimase assoluto per mancanza di prove. I Giuri furono multati in grossa somma di denaro. Questi rigori, irregolarità e violenze, furono imputate a un tirannico dispotismo di Gardiner.

Ai 13 di Marzo la Regina diede facoltà a Gardiner di privare l'Arcivescovo di York, e i Vescovi di San David, Chester, e Bristol, già detenuti dentro la Torre, per essere maritati, e quelli di Lincoln, Glocester, e Hereford, per aver predicate Dottrine erronee. Burnet dice, che il numero della inferior classe degli Ecclesiastici, privati dei loro Benefizj per essere ammogliati, ascendesse a dodici mila.

Ai 2 d'Aprile s'adunò il nuovo Parlamento. Le somme, che Gardiner aveva ricevute dall'Imperatore, avendo incontrato grazia nelle menti degli Elettori, la Camera dei Comuni fù piena di Membri dis-

pos-

posti a favorire qualunque sua proposizione. In questa Sessione il Vescovado di Durham fù reintegrato con tutte le sue giurisdizioni, e annullata la divisione, che nel Regno precedente n'era stata fatta. Fù anche approvato il matrimonio trà la Regina, e Filippo, e ordinato, che il Governo del Regno dovesse appartenere unicamente alla Regina. Prima, che il Parlamento si sciogliesse, fù statuito, che una nuova disputa toccante la presenza reale nell'Eucaristia dovesse tenersi a Oxford, per i lamenti che i Protestanti facevano di essere stati sopraffatti dai Cattolici in quella di Londra. Cranmer, Ridley, e Latimer, che stavano dentro la Torre, furono scelti per andare a sostenere le parti dei Protestanti. La conferenza cominciò ai 16 d'Aprile, e terminò ai 18. Burnet dice, che i Vescovi Protestanti ci furono sopraffatti come in quella di Londra. Quindi ricusando quei tre Prelati d'abiurare i loro errori, furono scomunicati. Ai 19 di Luglio Filippo giunse a Southampton. Messo piede a terra, sfoderò la spada, e la portò così nuda in mano per qualche tempo. Al mistero di quest'atto fù data varia interpretazione. Altri disse per mostrare, che intendeva di voler difendere la Nazione, ed altri che intimasse di volerla governare col ferro. Ai Magistrati, che gli portarono le chiavi di quella Città, le rese senza proferire parola. Da questa gravità gl'Inglesi, che dai loro Sovrani erano usi d'esser trattati famigliarmente, presero cattivo augurio. La Regina andò a incontrarlo a Winchester. Quivi la ceremonia del matrimonio fù celebrata da Gardiner. Lo stesso giorno furono proclamati Re, e Regina d'Inghilterra, Francia, Napoli, e Gerusalemme, con tutti gli altri titoli, che ad ambi si appartenevano. A Filippo l'Imperatore aveva rinunziato i Regni di Napoli, e Gerusalemme all'occasione di questo matrimonio. Aveva 29 anni, Maria 38. Burnet dice, che portasse 27 gran Casse, 99 some da Cavallo, e quanto 2 Carri potevano portarne, d'oro, e d'argento coniato.

Desideroso Filippo di cattivarsi l'affetto degl'Inglesi intercesse dalla Regina sua moglie il perdono per la Principessa Elisabetta, per l'Arcivescovo di York, e per nove Cavalieri. In questo perdono della Principessa Elisabetta lessero i politici di quei tempi il disegno, che Filippo aveva formato di farla sua sposa, in caso, che Maria premorisse. La gravità e riserva di questo Principe dispiacevano ad ognuno, e specialmente alla Nobiltà, poichè non veniva loro permesso di comparire, nè in sua presenza, nè in quella della Regina, senza chiedere udienza come si pratica con gli Ambasciatori.

Agli 11 di Novembre Maria convocò il terzo suo Parlamento. Nelle citazioni ai Membri omise il titolo di Capo supremo della

Chiesa

Chiesa Anglicana, come l'aveva omesso nelle citazioni ai Membri dell'ultima Convocazione del Clero. Il Re, e la Regina vi andarono ambi due cavalcando, Regalmente vestiti, e con due spade, e due morioni portati innanzi di loro. Il tanto denaro venuto di Spagna aveva, dice Burnet, disposti sì bene i Membri delle due Camere, che ognuno sospirava l'occasione di segnalare il suo zelo in favore della Corte. La prima proposizione fù di annullare la sentenza pronunziata nel Regno d'Enrico VIII contro del Cardinal Polo. Ottenuta questa annullazione, il Cavaliere Odoardo Hastings, e il Lord Paget furono mandati a incontrarlo. Quest'ultimo era stato grande amico di Somerset quando era Protettore, e grande istrumento a promuovere il Protestantismo, ma avea saputo modellare così bene l'esteriore delle sue affezioni, che la Corte lo credeva eccellente Cattolico.

Ai 24 di Novembre il Cardinal Polo giunse in Inghilterra. Comunicate le sue istruzioni al Re, e alla Regina, gli fù data Udienza formale, dove anche le due Camere del Parlamento concorsero. Dando principio alla sua Legazione, disse, che era venuto a richiamare all' ovile di Cristo le smarrite sue pecorelle — Che il Papa, il quale era il supremo loro Pastore sopra la Terra, era pronto a riceverle, che perciò esortava gl'Inglesi ad abbracciare occasione sì favorevole. La Regina, che tanto ardentemente bramava di vedere l'autorità Pontificia rivivere in Inghilterra, al suono di quelle parole del Cardinale le parve di sentirsi nell'utero moti di gravidanza. La fama di questo fenomeno si sparse dappertutto, e il Consiglio ne ordinò un solenne Te Deum a San Paolo: nè mancarono ingegnosi adulatori, i quali dissero, al riferir di Rapin, che siccome San Giovan Batista saltellò nell'utero della madre, quando la Vergine andò a salutarla, così era accaduto alla Regina nel sentire la salutazione che il Vicario di Cristo le mandava per bocca del suo Legato. Le sue donne medesime la credettero una vera concezione. Mr. Hume dice, che era un principio d'idropisia. Poco sotto leggerete in che terminò.

Ai 29 di Novembre le due Camere pregarono il Re e la Regina d'intercedere dal Legato una riconciliazione trà l'Inghilterra, e la Chiesa di Roma, da cui un orrido Scisma l'aveva tenuta sì lungo tempo separata, dicendo nello stesso tempo di esser pronti ad annullare gli Atti fatti contro l'autorità Pontificia. Udito questo il Legato andò al Parlamento, e con una lunga Orazione mostrò l'affetto, che il Papa conservava per il Regno d'Inghilterra, ricapitolando in compendio i tanti favori, che la Nazione Inglese aveva in tutti i tempi ricevuti dalla Santa Sede; quindi ingiunse loro per penitenza d'annullare tutte le Leggi

Leggi ſtate fatte contro l'autorità del Papa, e concedette loro l'aſſoluzione, che i Membri d'ambe le Camere ricevettero in ginocchioni, ed aſſolvette anche il Regno dalle cenſure. Nell'Atto nondimeno della reintegrazione dell'autorità Pontificia in Inghilterra erano le condizioni ſeguenti — Che i Veſcovadi, Cattedrali e Collegj doveſſero rimanere tali quali ſi trovavano nello ſtato preſente — I matrimonj contratti nei gradi proibiti dai Canoni, e non dalla Legge di Dio, doveſſero eſſere reputati validi — Le collazioni di Benefizj ſtate fatte durante lo Sciſma doveſſero eſſere confermate — Confermati tutti i Proceſſi Giudiciali — Confermate e autorizzate le alienazioni dei Beni di Chieſa, e i poſſeſſori di eſſi non eſſer ſottopoſti a cenſure, e perſecuzioni per tali acquiſti. Il Legato ratificò quegli Articoli, ma intimò il giudizio Divino a tutti quei poſſeſſori, che non ne faceſſero la reſtituzione.

Averebbe voluto Papa Giulio III che quei Beni ſtati tolti alle Chieſe foſſero dai poſſeſſori reſtituiti, aderendo alla deciſione dei Canoni, che dice non poterſi alienare neppure con la diſpenſa del Papa; ma prevedendo, che lo inſiſtere ſu queſta reſtituzione non foſſe d'impedimento ad effettuare la grand'opera di far rivivere in Inghilterra l'autorità della Santa Sede, aveva data plenipotenza al Legato di venire ad accordi con quei poſſeſſori, tanto riguardo ai Beni ſtabili, che ai mobili, non meno che alle rendite, che per tant'anni ne avevano conſeguite; e il Cardinale con quello intimare il Giudizio di Dio ai poſſeſſori, che non reſtituiſſero, aveva dato un cenno di quello, che da loro ſi deſiderava. La Regina fù la prima a dare l'eſempio di queſta filiale raſſegnazione alle brame del Santo Padre, con fare reſtituire quei Beni Eccleſiaſtici, che il Regio Fiſco ſi era appropriati; ma il Parlamento, inducendo da queſto eſempio, che non iſtarebbe molto a procederſi alla forza contro chi non voleſſe ſeguirlo, per ovviare agli effetti, che poteſſe produrre nelle menti dei poſſeſſori il timore di dover ben toſto eſſere ſpogliati, fece una Legge, che dichiarava reo di Stato chiunque diſturbaſſe i ſudditi nelle loro poſſeſſioni di Beni, tanto ſtabili, che mobili, che aveſſero appartenuto alle Chieſe, ſotto preteſto d'alcuna Eccleſiaſtica autorità.

Terminato l'affare della riconciliazione, e il Governo divenuto tutto devoto all'autorità Pontificia, il Parlamento fece un'Atto, che rimetteva in tutto il loro vigore li Statuti di Riccardo II, d'Enrico IV, e d'Enrico V contro gli Eretici. Ottenuto queſt'Atto, la Corte cominciò a penſare al modo d'eſtirpar l'Ereſia. Il Cardinal Polo averebbe voluto, che per far rientrare i Proteſtanti nel grembo della Santa Chieſa ſi uſaſſero i mezzi della perſuaſione. Gardiner al contra-

rio

rio era d'opinione, che la sola forza potesse condurre a conseguire questo intento. La Regina s'attenne ai consigli di Gardiner, e diede a Polo l'incumbenza della riforma del Clero. Verso la fine di quest' anno la Regina mandò una solenne Ambasciata al Papa per rendere ubbidienza a Sua Santità in nome suo e del Re, e dei tre Stati del Regno.

Gardiner cominciò a procurare l'estirpazione dell'eresia con la carcerazione di Hooper, stato Vescovo di Glocester, e di Rogers, uno di quelli che avevano liberato Bourn dal pericolo d'essere ammazzato in San Paolo quando stava esagerando sul Pulpito i meriti del Vescovo di Londra, di cui era Cappellano. Cominciò da costoro, perchè erano soggetti del maggior credito tra i Protestanti. Furono giudicati da Commissarj destinati dal Cancelliere, cioè da Gardiner, con altri fissati dalla Regina, a suggestione del medesimo Gardiner, e quindi bruciati uno a Glocester, l'altro a Londra. Queste esecuzioni furono seguite nella stessa maniera da quelle di due altri soggetti, parimente ecclesiastici, uno per nome Seyler, l'altro Teyler. A quest'ultimo mentre stava intonando il Salmo 51 in lingua Inglese, una delle Guardie diede un colpo nella bocca, dicendo — prega Dio in Latino.

Questi rigori dispiacevano tanto all'universale, che i Vescovi si dichiararono in una solenne Assemblea di non averci avuto parte; così tutto l'odio cadeva sopra del Re, e della Regina, ma soprattuto del Re, sul riflesso che veniva da Paesi, dove regnava l'Inquisizione. Filippo uditi questi rumori, per render la pariglia ai Vescovi, ordinò ad Alfonso suo Confessore di predicare avanti a Lui, e a tutta la Corte, dichiarando, che le crudeltà, delle quali tutto il Regno si lamentava, erano state cagionate dai Vescovi, sfidandoli a produrre un sol passo nella Scrittura, che autorizzasse i Cristiani di bruciare alcuno per materia di Religione. Intanto le procedure contro dei Protestanti continuavano, tanto per parte delle Corti Ecclesiastiche, che delle Secolari, col massimo rigore.

Ai 23 Papa Giulio III morì. Marcello II gli successe. Il suo Regno durò 22 giorni. Mentre la Regina stava formando il disegno di fare ottenere il Pontificato al Cardinal Polo, le giunse la nuova dell'elezione del Cardinal Caraffa, che volle esser chiamato Paolo IV. Lo stesso giorno di questa elezione, che seguì ai 23 di Maggio, gli Ambasciatori Inglesi giunsero in Roma. Sentendo, che trai suoi titoli Maria includeva quello del Regno d'Irlanda, il Papa non volle dar loro udienza, dicendo, che lo erigere le Provincie in Regni, al solo sommo Pontefice si apparteneva. Per rimuovere questo impedimento, fece una Bolla, per cui eresse l'Irlanda in Regno, e ne istituì Regina Maria.

Maria. Quindi chiamati gli Ambasciatori, in una udienza privata in timò loro la restituzione di tutti i Beni tolti alle Chiese Inglesi da qualunque possessore, senza eccezione, come anche la continuazione del *Peter's Pence* o sia soldo di San Pietro, per cui intendeva di mandare un Collettore in Inghilterra, dicendo che gl'Inglesi non dovevano aspettarsi, che San Pietro volesse aprir loro le Porte del Paradiso nel tempo, che essi si usurpavano il suo Patrimonio sopra la Terra.

Per effettuare più efficacemente l'estirpazione dell'Eresia, furono ai Magistrati delle Contèe date istruzioni di tenere spie in ogni Parrocchia, per osservare quei, che mancavano al loro dovere in punto di Religione. Queste istruzioni furono imputate ai consigli degli Spagnoli, che per questo erano divenuti odiosi generalmente, gl'Inglesi avendo avuto, come per istinto, sempre in odio un Governo condotto per via di Delatori. Il mormorio contro le violenze della Corte era divenuto sì generale, che lo stesso Bonner, tanto severo di sua natura, cominciava a temere, fino a rilasciare accusati d'eresia, senza Processo. Questa remissione gli produsse rimproveri per parte del Re, e della Regina, onde ei rinnovò le sue persecuzioni con maggior fervore di prima. Bradford, che era stato condannato qualche mese prima, fù bruciato in luglio, Ridley, Vescovo di Londra, e il vecchio Latimer, stato Vescovo di Worchester, e in somma riputazione nel tempo d'Enrico VIII, subirono l'istesso fato in novembre.

Ai 29 di maggio la Regina sentì dolori da partorire. Corrieri furono subito pronti per portarne la nuova in varie parti del Regno. Al principio di luglio si sparse fama, che la Regina si era sgravata d'un maschio. Il Vescovo di Norwich ne fece cantare il Te-Deum nella sua Cattedrale; e un Prete zelante più degli altri descrisse in una predica tanto al vivo i delineamenti del nuovo Principe, che l'udienza ne pianse per tenerezza. Finalmente la Regina si sgravò di più Molecole, con qualche giorno di distanza una dall'altra. Questo evento inaspettato fece impallidire tutti quei Cortigiani, ai quali la supposta gravidanza della Regina aveva fatto concepire belle speranze; ma più d'ogn'altro ne impallidì Filippo, che per solo motivo d'averne figliuoli, ed unir l'Inghilterra alla Monarchia di Spagna, aveva condesceso a sposare Maria, che era 10 anni più vecchia di lui. Questo accidente, e forse anche il parere dei Medici, che lo facevano disperare d'aver figliuoli, gli rese odiosa Maria, che non aveva nè gioventù nè bellezza, e lo fece risolvere d'andarsene in Fiandra per incontrarvi l'Imperatore suo Padre, essendo stato segretamente informato dell'intenzione, che Carlo aveva di rinunziargli i suoi Dominj Spagnoli. Potete immagi-

narvi quanto cara costasse la sua partenza al cuore di Maria, che teneramente l'amava.

Poco prima, che Filippo partisse, fù denunziata alla Corte una congiura contro la Regina. Molte persone furono arrestate per indizj, ed alcune soffersero la tortura; ma il vedere che i tormenti non producessero alcuna scoperta, quelle accuse furono attribuite a pura malignità dei Delatori. Nel corso di quest'anno, ch'era il 1555, diligenti ricerche furono fatte contro coloro, che avevano depredate le Chiese e i Monasterj, e particolarmente contro quelli, che erano stati impiegati nelle visitazioni al tempo d'Enrico VIII. Questo espediente fece aprire le borse ai delinquenti, per evitare più severi gastighi. Nel Parlamento, che si tenne ai 21 d'ottobre, i Lordi proposero una Legge per confiscare i Beni di coloro, che per timore d'esser perseguitati si erano assentati dal Regno.; ma i Comuni ne rigettarono la proposizione, e ricusarono di conceder sussidj alla Regina, dicendo che se avesse ritenuti i Beni Ecclesiastici, non ci sarebbe stato bisogno di caricare il Popolo per supplire alle spese. Questa dichiarazione servì perchè la Corte si contentasse d'un Sussidio più moderato di quello, che aveva domandato. I forestieri furono tassati doppiamente dei Nazionali.

La ragione di questa libertà d'agire, e di parlare dei Comuni procedeva dalla morte di Gardiner, dalle cui larghe Pensioni venivano le loro opinioni in gran parte dirette. Morì al principio di questa Sessione d'una ritenzione d'orina. Durante la malattia, dicono ch'ei fosse sentito più volte dire *errai con San Pietro, ma non piango con lui.* L'aver mostrato zelo tanto nei Governi Protestanti, che nei Cattolici, è una prova, ch'ei della Religione non si curasse, sennon quanto poteva condurlo a regnare, avendo nell'una, e nell'altro egualmente regnato. Era dotto nelle leggi Civili, e Canoniche, dice Burnet, scriveva il Latino con purità ed eleganza, e niuno lo avanzava nell'intelligenza del Greco. Pochi piansero la sua morte. Era fama, ch'ei fosse figliuolo naturale di Riccardo Woodville, fratello d'Elisabetta, moglie d'Odoardo IV. A questa sua connessione attribuiscono li Storici il suo avanzamento prima dell'età consueta al Vescovado di Winchester nel Regno d'Enrico VIII. A lui lo stesso Burnet attribuisce il divorzio d'Enrico colla Regina Caterina. Morto lui il Cancellierato fù conferito al Dottor Heart Arcivescovo di York.

Presso a questo tempo Carlo V rinunziò i Dominj delle Spagne e loro pertinenze al suo figliuolo Filippo, e al suo fratello Ferdinando l'Imperio. Non approvò quest'ultima rinunzia Paolo IV, che pretendeva dovesse esser fatta nelle sue mani. Nell'aprile dell'anno scorso, Cranmer

mer era ſtato dichiarato Eretico, e ſcomunicato. Nel ſettembre del preſente che era il 1555, ſofferſe un nuovo Giudizio avanti a due Delegati, uno del Papa, l'altro della Regina. Fù accuſato d'avere avute due Mogli, una ſegretamente nel Regno d'Enrico VIII, l'altra in quello d'Odoardo paleſemente, aver pubblicato libri Eretici, e negata la preſenza reale nell'Eucariſtia. Quindi confeſſatoſi reo, fù citato a comparire davanti al Papa nel termine di 80 giorni. Nel Febbraio ſuſſeguente furono mandati a Oxford, dove queſto giudizio ſi teneva, due Veſcovi, Bonner e Thirleby, a degradarlo. La ceremonia ſi fece con porgli indoſſo Pontificali di Canovaccio; Bonner non fece che beffarlo durante quella eſecuzione, Thirleby l'accompagnò con un profluvio di lagrime. Terminata la degradazione, fù condannato in contumacia. Di queſta condanna, dice Burnet, Cranmer s'appellò a un Concilio Generale, come ingiuſta, per l'impoſſibilità di comparire a Roma, quando veniva detenuto in prigione. L'offerta d'un perdono l'induſſe a firmare un'Abiura, diviſa in ſei Articoli. La Regina, dice lo ſteſſo Burnet, ſi proteſtò, che gli perdonava le ingiurie private, ma che gl'impulſi del zelo per la Religione, l'obbligavano a ordinare l'eſecuzione della ſentenza, che lo condannava alle fiamme, non oſtante, che in virtù dell'Abiura ei ne aveſſe conſeguita l'aſſoluzione. Condotto al Rogo ci poſe ſopra il braccio deſtro dicendo, che quella mano che aveva commeſſo il delitto di firmare l'Abiura, doveva eſſere la prima a ſoffrire. Il giorno dopo il Cardinal Polo fù conſacrato Veſcovo di Canterbury. Era ſtato eletto prima, che Cranmer moriſſe, e approvato dalla Regina, e dal Papa. Durante l'anno 1556, più di 800 perſone furono arſe ſimilemente per cauſa di Religione. Nell' Iſola di Guernſey a una donna gravida mentre ſtava bruciando crepò il ventre, e il parto eſſendo caduto in mezzo alle fiamme, una buona perſona per pietà lo raccolſe, credendo di fare opera pia a ſalvare quell' innocente individuo; i Magiſtrati, che a quella eſecuzione aſſiſtevano, l'obbligarono a gettarlo nuovamente donde l'aveva tirato.

Eguale alla cura, che Maria prendeva d'eſtirpare i Proteſtanti, altrettanta ne impiegava per reſtaurare in ogni ſuo capo le coſe della Religione Cattolica. Le ſtava ſoprattutto a cuore di rimettere ſù l'antico piede i Monaſterj, e formarne dei nuovi, e già ne aveva fondato uno di Franceſcani a Greenwich, uno di Domenicani in Smithfield, che è il Campo Vaccino della Città di Londra, uno di Donne a Sion, uno di Certoſini a Cheen, e reſtituita la Badìa di Weſtminſter a quell' Ordine di Monaci, che prima la poſſedeva. A queſto penſiero s'opponevano grandemente quei Nobili, e Gentiluomini, che delle ſpoglie

 degli

degli Ecclesiastici si erano rivestiti, tanto, che alcuni Membri della Camera dei Comuni, all'udire proposizioni concernenti queste materie sfoderarono la spada, dicendo, che sapevano come difendere quello, che possedevano. Da queste opposizioni la Regina prese consiglio di riserbarsi a tempo più proprio il compimento di questa grand'Opera. Per allora si contentò d'ordinare, che dai pubblici Ricordi fosse cancellato tutto quello, che era stato fatto da Enrico VIII toccante i Cattolici, e Claustrali contrario all'autorità Pontificia.

Era già stanco Filippo di sostenere la guerra con la Francia senza l'intervenzione degl'Inglesi. Per questo desiderava la pace, o almeno una tregua per potersi stabilir sù quel Trono, che il Padre gli aveva rinunziato. I due Rè avevano di già accettata la mediazione della Regina, e mandati loro Ambasciatori trà Calais e Ardres, per intavolare un Trattato. Ai 21 di maggio dell'anno precedente avevano cominciate le Conferenze, dove il Cardinal Polo e Gardiner insieme con altri personaggi erano convenuti per parte della Regina, e stati obbligati a tornarsene a casa senza concludere. Quello, che in gran parte ostava a questa conclusione, era l'interesse che ci prendeva Paolo IV., il quale a imitazione di Giulio II voleva ingrandire i Nipoti, uno dei quali era Cardinale e Governatore dello Stato Ecclesiastico, e tutti e due nemici mortali della Casa Colonna, e delli Spagnoli, che ne avevano presa la protezione. Per effettuare i loro disegni fecero credere al Papa, loro zio, d'avere scoperta una Congiura delli Spagnoli contro la di lui persona. In conseguenza di questa scoperta intercettarono le lettere del Duca d'Alva, Vice-Re di Napoli, dove dissero d'aver trovate prove incontestabili di quanto asserivano. Per questo fecero imprigionare il Cardinal Colonna, gl'Inviati di Filippo, e della Regina Maria, e s'impadronirono di Palliano e di Nettuno, due Città, che alla Casa Colonna appartenevano.

Per sostenere i Nipoti, il Papa dichiarò guerra alla Spagna. Non aveva nè uomini nè denari. Per averne ricorse al Re di Francia, che era in guerra con Filippo, proponendogli d'aiutarlo a far la conquista del Regno di Napoli, pure ch'ei volesse assisterlo in quella, che i Nipoti avevano di già cominciata. Il Cardinal di Lorena, ch'era l'arbitro della Corte di Francia, fece che il Consiglio accettasse la proposizione del Papa, con animo di far dare al Duca di Guisa suo Fratello il comando dell'Armata, che doveva passare in Italia.

Finalmente nel mese di febbraio Enrico II, e Filippo conclusero una Lega con la mediazione di Maria. Di questo Trattato si dolse il Papa con Enrico, il quale aveva nell'ottobre precedente fatto seco una

Lega

Lega offensiva, e difensiva, per invadere il Regno di Napoli, e d'ora lo lasciava esposto alla vendetta delli Spagnuoli, i quali si erano già impadroniti d'Ostia, ed erano alle Porte di Roma. Queste doglianze furono seguìte da un viaggio che il Cardinal Caraffa, Nipote del Pàpa, come Legato a latere, fece a Parigi. I prieghi e le promesse di questo Cardinale fecero tanta impressione nel Consiglio di Francia, che Enrico si lasciò persuadere a romper la Tregua con Filippo per liberare il Papa dall'oppressione delli Spagnuoli, non ostante, che da sua Santità si fossero primieramente cominciate le ostilità.

Nel mese di gennaio Polo visitò ambe due le Università. A Cambridge, Bucero, e Fagio, due Teologi Tedeschi, quantunque morti da qualche anno, furono citati a dar conto della loro credenza, e condannati alle fiamme. Qualche giorno dopo i loro corpi furono nelle respettive loro casse bruciati. A Oxford la moglie di Pietro Martire fù disotterrata, e selpolta in un luogo sordido per aver rotti i voti Monacali, e preso stato matrimoniale. Sè Pietro suo marito non avesse avuta la sorte di essere stato lasciato fuggire, probabilmente sarebbe stato come gli altri bruciato. Questi rigori usati coi morti egualmente, che coi viventi, comminciarono a nauseare i Magistrati secolari, onde non parendo al Consiglio che usassero il zelo dovuto contro gli Eretici, spedì lettere circolari, per animarli a esercitare il rigore; quindi vedendo la Regina, e i suoi Ministri, che quella tanta severità nel perseguitare i Protestanti, in vece di diminuirne il numero, l'andava ogni giorno crescendo, pensarono d'introdurre in Inghilterra un Inquisizione all'uso di Spagna. Venti Commissarj, tra i quali era Bonner, Vescovo di Londra, e Thirleby, Vescovo d'Ely, furono destinati a giudicare con potestà Inquisitoria delle cause d'Eresia, e in poco tempo circa 80 Protestanti furono condannati alle fiamme.

Intanto il Duca di Guisa passò in Italia con un'esercito per andare a far la conquista del Regno di Napoli. In aprile entrò nel Regno, ma poco dopo fù obbligato di tornarsene in dietro, chiamato dal Papa per soccorrer Roma, che il Duca d'Alva teneva bloccata. Dall' altro canto Filippo vedendo, che Enrico aveva rotta la tregua, si preparò a invadere la Piccardia con un'Esercito di 50 m. uomini, e richiese la Regina Maria d'invadere per la sua parte la Francia, non ostante gli accordi, che avevano fatti nei loro Capitoli matrimoniali, che ella non dovesse mischiarsi in veruna querela del suo marito coi Principi forestieri. Dallo scrupulo dell'osservanza di questo Articolo la liberarano le insidie, che Filippo le tese con farle credere che si facevano preparativi per invader Calais. Il Dottor Wotton, allora Ambasciatore in Francia

Francia per parte della Regina, e varj suoi Cortigiani, che Filippo teneva stipendiati, furono li strumenti impiegati a sedurla. Mentre la Regina stava in dubbio di ciò, che dovesse risolvere, un figliuolo del Lord Stafford con un corpo di fuggitivi Inglesi, assistito sotto mano da Francia, sbarcò nella Scozia, e passato a Scarborough s'impadronì di quel Castello. Quindi pubblicò un Manifesto dicendo, che la Regina era decaduta dalla Corona, per avere introdotti li Spagnuoli nel Regno, ed assunse il titolo di Protettore d'Inghilterra. Il Regno di questo Venturiere non fù di lunga durata, perchè il Conte di Westmoreland andò ad attaccarlo, lo fece prigione con altri tre complici, e nel maggio susseguente, che vale a dire poco più d'un mese dopo il loro sbarco nella Scozia, furono fatti morire. Queste circostanze unite insieme indussero Maria a risolversi. Filippo giunse in Inghilterra agli 8 di marzo con 8 m. uomini. Allora la Regina dichiarò la guerra alla Francia, e nel giugno 8 m. Inglesi sotto la condotta del Conte di Pembroke, insieme con gli 8 m. Spagnuoli sotto quella del Duca di Savoia, partirono d'Inghilterra, e Filippo tornossene in Fiandra.

Sbarcato, che il Duca di Savoia fù sul continente, un'altro corpo di Spagnuoli e Fiaminghi si congiunse con lui, sicchè il suo Esercito venne a esser composto di 35 m. fanti, e 12 m. cavalli. Per circa un mese fece mostra di volere attaccare varie Piazze della Piccardia; e quando meno l'Esercito Francese, che lo stava osservando, se l'aspettava, andò a far l'assedio di San Quintino. Quivi ai 10 d'agosto seguì quella famosa battaglia, che i Francesi dicono di San Lorenzo, perchè quel giorno a quel Santo è dedicato, dove il Duca di Savoia acquistò tanta gloria, e tanti Principi e altri gran Signori restarono o morti, fatti prigioni. Tutta la Francia esclamò contro del Papa, che aveva sedotto il loro Monarca a romper la Tregua con Filippo, ed Enrico richiamò il Duca di Guisa.

Quando il Papa sentì, che la Regina d'Inghilterra aveva dichiarata la guerra alla Francia, richiamò il Cardinal Polo, attribuendo a lui la causa di tal risoluzione; ma Karne, che presso a Sua Santità risedeva, come Ambasciatore della Regina, avendogli fatto da alcuni Cardinali rappresentare, che l'assenza di Polo dall'Inghilterra averebbe potuto nuocere a gl'interessi della Religione, si contentò ch'ei continuasse nella sua Legazione. Questo seguì prima della battaglia di San Quintino. Ma alla nuova di quell'evento il Papa giurò di vendicarsi di Polo, scrisse a Peyto Confessore della Regina d'andare a lui, lo creò Cardinale, gli consegnò la Bolla della rivocazione di Polo, e lo costituì Legato in Inghilterra in suo luogo. Informata la Regina di questo fatto proibì a Peyto di metter piede in Inghilterra sotto pena d'esser punito

come

come traditore. Ma Polo quantunque non avesse ricevuta la Bolla s'astenne dalle sue funzioni di Legato per non irritare maggiormente il Pontefice, il quale da lungo tempo aveva giurata nemicizia contro di lui. Partito il Duca di Guisa, il Papa fece la pace col Re di Spagna, e per un articolo segreto a Polo fù restituita l'autorità di Legato.

Tornato che il Duca di Guisa fù dalla sua poco gloriosa spedizione d'Italia, Enrico lo fece suo Tenente Generale, e fece intimare alla Regina Reggente di Scozia di romper la pace con l'Inghilterra. Avuta questa intimazione, la Reggente usò ogn'industria per indurre li Scozzesi a fare il volere del Re di Francia, e un corpo di essi, sotto la condotta d'Oysel, entrò sù le frontiere dell'Inghilterra, e sarebbe proceduto più innanzi, sè li Stati non gli avessero ordinato di tornarsene in dietro. Da questo contr'ordine comprendendo la Regina di quanto poco influenza fosse la sua autorità sù gli animi delli Scozzesi, scrisse al Re di Francia, pregandolo d'affrettare le nozze della Regina di lei figliuola col Delfino, che così egli averebbe potuto trarre da quella Nazione quel partito, che a lui fosse piaciuto. In sequela di quest' avviso della Regina, Enrico mandò Ambasciatori nella Scozia per convenire degli Articoli del matrimonio. Ai 15 di Luglio finì di vivere a Chelsea Anna di Cleves quarta moglie d'Enrico VIII.

La guerra imminente per parte della Scozia, e la già cominciata con Francia, angustiavano grandemente il cuor di Maria, non trovandosi denaro da sostenerle. Tentò di metterne assieme per via di prestanze, ma niuno volle prestarle. Così fù obbligata di convocare un Parlamento, ciocchè fece ai 20 di gennaio, ma con massima ripugnanza, antivedendo, che le sarebbe convenuto di rallentare il suo zelo contro dei Protestanti, sè voleva ottennere un sussidio. Presso a questo tempo Filippo le scrisse, che in Francia si meditava un'impresa contro Calais, e chè quella piazza essendo debolissima, era necessario fortificarla. Il Consiglio prese quest'avviso per una trappola di Filippo, il quale volesse impadronirsi di Calais. Anche il Lord Wentworth, che ne era Governatore, sollecitava, perchè Calais si fortificasse, ma nè all'uno, nè all'altro fù data udienza. Finalmente risvegliatisi quei Signori dal loro letargo sentendo, che il Duca di Guisa s'incamminava per quella parte, si diedero a levar soldati, i quali furono detenuti per una straordinaria e lunga tempesta a Dover. Intanto, che il Duca s'impadroniva della Città, e Fortezza di Calais, un'altro Corpo faceva lo stesso di Guisnes; così in manco di 15 giorni, e nel mezzo dell'inverno, l'Inghilterra venne a perdere le ultime reliquie delle tante terre, che per più secoli aveva possedute nel Regno di Francia. Questa perdita

fece

fece strepitare il grosso della Nazione, e specialmente i Protestanti, contro il Governo, per aver condescceso al matrimonio col Re Filippo, a cui queste calamità attribuivano. Quando Filippo sentì la perdita di Calais, scrisse alla Regina, pregandola di fare il maggiore sforzo per ricuperarlo, prima, che i Francesi avessero tempo di fortificarlo. Il Ministero venuto a calcolare quello, che costerebbe il trasporto di 20 m. uomini, che ci bisognavano per assediare quella Piazza, un'altro corpo per assicurarsi delli Scozzesi, con una flotta numerosa per guardare le Coste dell'Isola, conclusero, che meno di cinque-cento mila lire sterline non averebbe potuto bastare, ciocchè non era possibile d'ottenere dal Popolo, già per altre cagioni mal contento, ancorchè il Parlamento potesse indursi a concederlo. Tutto questo fù partecipato a Filippo, e resogli allo stesso tempo grazie dei suoi consigli. Ai 28 d'aprile di quest'anno, che era il 1558 il Delfino sposò la giovane Regina Maria di Scozia. Li Stati gli concedettero il titolo di Re di Scozia sù la promessa d'Enrico suo Padre, ch'ei non si sarebbe mischiato nel Governo di quel Regno.

Una Idropisia, che fino dalla falsa sua gravidanza aveva cominciato a minacciarla, la malinconia contratta nei Regni del Padre, e del Fratello, le varie mortificazioni ricevute dall'austero marito, e finalmente la perdita di Calais, avevano tanto indebolita la salute di Maria, che non ci bisognavano Consulti di Medici, per concludere, che poco le rimaneva da vivere. A queste afflizioni di corpo si aggiugneva quella tanto per lei maggiormente penosa dello spirito, considerando, che doveva essere succeduta nel Regno dalla Principessa Elisabetta, che sapeva totalmente addetta alle opinioni dei Protestanti. Gardiner averebbe voluto, che questa Principessa fosse tolta dal mondo, e la Regina, che si sarebbe fatta un merito di sacrificare al suo zelo tutta l'umanità, quando si trattava della causa della Religione, averebbe volentieri versato quel sangue. Ma Filippo, il quale possedeva l'arte di rendere compatibili insieme le mire della Religione con quelle della Politica, volle intercedere per lei, per farla sua Sposa, profetizzando, che Maria non averebbe generato, nè durato lungamente sopra la terra. In questo tempo comparve in Londra un Gentiluomo, procedente dalla Svezia, per proporre un matrimonio del Re suo Signore con la Principessa Elisabetta, e le chiese un udienza privata. Avuta la notizia di questa sua intenzione Elisabetta rispose, che non voleva sentir parlare di tali proposizioni, sè non le venivano per bocca della Regina sua sorella. Udito questo la Regina le fece dire, che lodava molto il suo contegno tenuto col Gentiluomo Svezzese. Avute

queste

queste risposte il Re di Svezia credette, che per ottener facilmente l'intento era bene di mandare una solenne ambasciata. Interrogata dalla Regina sua sorella, che dovesse rispondere al Re di Svezia, disse-Signora una vita celibe mi sarà sempre più cara d'un matrimonio col più gran Principe dell'Universo. Verso la fine di marzo la Regina ordinò, che chiunque aveva libri, concernenti materie d'eresia, dovesse bruciarli senza leggerli, altrimenti esser trattato come ribelle, e condannato da una Legge Marziale, proibendo a chiunque, di pregare per l'anime dei Giustiziati per causa di Religione.

Vedendo Filippo la perdita di Calais irreparabile, volle tentare l'assedio di Brest. La Regina vi mandò una Flotta di 120 Navi. Il Lord Clinton, che la comandava, fece uno sbarco in quelle vicinanze, e vi bruciò la picciola Città di Conquista. Forzato dai Paesani si ritirò con la perdita di 600 dei suoi. Questa guerra tra Francia, Inghilterra, e Spagna terminò con una pace conclusa in un Congresso nella Città di Cambray, al principio del mese d'ottobre. Ai 17 di Novembre la Regina morì, all'età di 43 anni, 5 dei quali con pochi più mesi aveva passati sul Trono.

Il Cardinal Polo le sopravvisse 16 giorni. Era soggetto di molta dottrina e di altrettanta moderazione; ed averebbe voluto rimettere le cose della Religione sul piede, nel quale erano prima, che Enrico ci facesse alterazione, piuttosto colle ragioni, che colla violenza. Per questo i suoi nemici, e specialmente Gardiner, e Bonner, e il Papa medesimo lo tassavano d'inclinare al Protestantismo. Quanto alle persecuzioni della Regina, fino a far morire quelli, che avevano abiurato siccome vi dissi di Cranmer, e di tanti altri, si dèe piuttosto attribuire alla malvagità dei mentovati Soggetti, i quali per nemicizie private, e per desiderio di rivestirsi delle spoglie di quegli infelici, si conducevano, che a di lei colpa, la quale essendo ignorante di Teologia, si lasciava guidare dai loro consigli, e dal suo grande zelo per la Religione, in cui era nata. Ed è qui da considerare, che la maggior parte di quei, che per Protestantismo sotto il Regno di questa Principessa perirono, erano stati forzati ad adottarne i principj da i due precedenti Governi, o sino dalla nascita erano stati educati con essi da i loro parenti. E parlando di questi ultimi, Polo che aveva visto come anche in Italia, e in Roma medesima, dove sono tollerati gli Ebrei, ai nati in quella Religione non si usa violenza, così stimava che neppur violenza dovesse usarsi in Inghilterra a quelli, che nel Protestantismo erano stati educati.

Più ingiuriose nondimeno erano le persecuzioni, che da Enrico VIII erano state praticate contro coloro che ricusavano d'uniformarsi alle novità, che nella Religione aveva introdotte, perchè nate dalle picca concepita contro la Corte di Roma toccante la concessione del Divorzio, e dalla superbia di essere autore d'una Credenza, in gran parte diversa da quante altre si tenevano allora nel resto dell'Europa.

LIBRO XVI.

ELISABETTA.

ERA noto ad ognuno, che sebbene la Principessa Elisabetta mostrava di seguire quei principj di Religione, nei quali la Regina Maria sua Sorella era stata educata, ed aveva fatto tanto per propagarli, nondimeno continuava a seguire quelli dei Protestanti. Per questo la maggior parte dei Vescovi averebbe voluto opporsi alla di lei successione alla Corona. Anche tra i Lordi, e tra i Comuni era gran numero di quelli, che come Elisabetta avevano dissimulato il Protestantismo, per non incorrere nello sdegno implacabile di Maria; donde nacque, che le due Camere facilmente concorsero a darle quel luogo nella successione, che da Enrico suo Padre le era stato assegnato, in caso che la Regina Maria fosse morta senza figliuoli. Fatta questa risoluzione, Elisabetta fù proclamata Regina, ed essa avutane la notizia partì da Hatfield, 25 miglia da Londra, dove giunse il 19 di novembre, e fu ricevuta da ogni genere di persone con acclamazioni di gioia. Aveva 25 anni, piuttosto bella, e d'un'aria nobile e maestosa. Ma quello, che maggiormente la rendeva commendabile era la sua grande affabilità, con cui rallegrava chiunque se le approssimava, laddove il contegno severo della sorella aveva tenuti sempre in timore i suoi confidenti medesimi.

Ricevuti i soliti complimenti sopra la sua esaltazione, mandò Ambasciatori a parteciparne la notizia alle Corti principali d'Europa. Il Lord Cobham mandò a Filippo Re di Spagna suo cognato, da lei stimato il maggiore de' suoi amici. Il Cavalier Chaloner all'Imperatore; il Cavalier Killigrew in Germania con ordine d'assicurare quei Principi della di lei affezione. Karne il quale fino dalla morte d'Odo-

d'Odoardo risedeva in Roma, partecipata, che ebbe al Papa quella novella, ebbe in risposta, che l'Inghilterra, essendo Feudo della S. Sede Apostolica, Elisabetta non poteva succedervi essendo bastarda — Che gran baldanza era stata la sua d'assumere quella Corona senza il consenso di Sua Santità — Ma che sè volesse rinunziare alle sue pretensioni, e rimettersi interamente nella sua clemenza, sperimenterebbe in lui l'affezione d'un Padre. Al Consiglio lasciato da Maria, consistente in 13 Membri, tutti, almeno in apparenza, Cattolici, ne aggiunse 8, scopertamente Protestanti. Con questi ultimi si ristrinse per concertare i mezzi, onde far rivivere il Protestantisimo nei suoi Dominj.

Quando Filippo sentì la morte della Regina sua moglie, credette per certo, che il Regno d'Inghilterra, su cui aveva tanto fissato l'animo, fosse perduto per lui, sapendo, che Elisabetta favoriva i Protestanti, e dubitando che averebbe scelto uno sposo educato in quella Religione. Temeva in oltre del Re di Francia, che appoggiando le pretensioni della Regina Maria di Scozia sul Regno d'Inghilterra, non se ne impadronisse con tutte le sue pertinenze. Per liberarsi da questi timori ordinò al Conte di Feria, suo Ambasciatore in Londra, di complimentare Elisabetta sopra la sua esaltazione, ed offerirle la mano di Sposo, dicendo, che averebbe procurata la dispensa dal Papa. A questa offerta la Regina chiese tempo a rispondere. Le ragioni, che aveva d'opporsi a queste nozze, erano l'esser contrarie alla Legge di Dio a similitudine di quelle d'Enrico VIII suo Padre con Caterina d'Aragona, il considerare, che con quella dispensa del matrimonio col Cognato, si sarebbe venuto a dichiarare invalido il divorzio del Re suo Padre con Caterina, e invalido per conseguenza il matrimonio con Anna Bolena sua madre, ed essa a confessarsi bastarda. Di queste ragioni per giustificare il suo rifiuto non allegò, che lo scrupolo di coscienza di sposare un Cognato. Quindi vedendo, che non ostante questo rifiuto il Re di Spagna non cesserebbe d'importunarla, e considerando, che il Re di Francia farebbe ogni sforzo, di concerto col Papa, per privarla del Regno d'Inghilterra, che per la disposizione del Padre, e col consenso dei Popoli aveva conseguito, e farne passare la successione in Maria Regina di Scozia, pensò di rimettere quanto prima poteva le cose della Religione sul piede, che Odoardo suo fratello le aveva lasciate, e prepararsi a resistere con le proprie forze contro chiunque avesse intenzione di nuocerle. Per questo ordinò che ai Magistrati delle Contèe, delle Città, e dei Borghi, fossero sostituiti Protestanti, i quali col loro credito procurassero, che le Elezioni dei

Membri, che dovevano rappresentarle in Parlamento, cadessero in soggetti non contrarj ai di lei principj; e finalmente pensò di rimuovere tutti i Cattolici dal suo Consiglio di Stato, e da ogn'altro impiego, che avesse influenza sù i sudditi.

Ai 23 di gennaio convocò il suo primo Parlamento. Poco dopo ordinò al Dottor Parker di rivedere la Liturgìa d'Odoardo VI, e permise, che gli Evangelj, l'Epistole, il Pater-noster, il Credo, i dieci Comandamenti, ed ogn'altra preghiera nelle Chiese fossero lette in lingua Inglese, e proibì il predicare sopra materie di controversia, come anche di far cambiamenti nei Riti della Chiesa di Roma, fino che dal Parlamento non fosse ordinato in contrario; tenendo in questa formalità quel contegno che Maria sua sorella nell'ascendere al Trono aveva tenuto. Ai 13 di dicembre Maria fù sepolta con Regal pompa nella Cappella d'Enrico VII. Ai 14 di marzo Ferdinando I fù dichiarato Imperatore per la rinunzia di Carlo V suo fratello, il quale morì sei mesi dopo.

Al principio di quest'anno 1559 a Guglielmo Parr, Marchese di Northampton, stato condannato nel Regno precedente, fù conceduto il perdono, e ogni suo titolo ed onore restituito, e Odoardo Seymour primo-genito del Duca di Somerset creato Conte di Hertford. Fatte queste, e altre promozioni, la Regina fù Coronata nella Badia di Westminster con le solite formalità. La Sede di Canterbury trovandosi vacante, sarebbe toccato all'Arcivescovo di York a fare quella ceremonia, ma ricusò di assistervi, perchè Elisabetta si era dichiarata con una sua Proclamazione contro la Corte di Roma, nè vi fù che il Dottor Oglethorp, Vescovo di Carlisle, che volesse accettar quell'incarico.

Ai 25 di gennaio s'adunò il Parlamento. Il Cavalier Niccola Bacon ne fece l'apertura con grandi elogj d'Elisabetta, e pregò in nome di lei quei Signori a volersi applicare quanto potevano agli affari di Religione, esortandoli a tenère una via di mezzo, nè troppo rigore, ne indolente rilasciatezza. Per dar principio all'opera fù proposto nella Camera dei Comuni di restituire alla Corona le decime, i primi frutti, e i Beni degli Ecclesiastici, che la Regina Maria aveva restituiti a quelli, ai quali avevano appartenuto prima, che Enrico VIII suo Padre se gli appropriasse. Tanto i Comuni, che i Pari vi consentirono di buona voglia, non ostante che i Vescovi vi facessero opposizione.

Condesceso, che il Parlamento ebbe ai desiderj della Regina, passò a supplicarla di voler felicitar la Nazione colla scelta d'uno Sposo. A questa domanda Elisabetta corrispose graziosamente, manifestando la sua compiacenza nel vedere, che non le avevano limitato, nè luogo nè tempo; e soggiugnendo, che siccome considerava la sua inaugura-
zione

zione come una specie di matrimonio, così riguardava i suoi sudditi come suoi figliuoli, ai quali alla sua morte non sarebbe mancato un successore; e quanto a lei apparteneva era contenta, che il Marmo, che la copriva dicesse alla posterità —— *Questa Tomba racchiude le ceneri d'una Regina, che visse, e morì Vergine.* Pochi giorni dopo i Lordi fecero un'Atto, per cui riconoscevano Elisabetta come legittima loro Regina in conformità di quello, che nell'anno 35 del Regno d'Enrico VIII era stato fatto, dove si dava facoltà a quel Monarca di disporre della successione in quel modo, che a lui fosse piaciuto. Perchè quei Signori non annullassero prima l'Atto del divorzio d'Anna Bolena sua madre con Enrico VIII, prima di venire a quella dichiarazione, Camden, e Burnet allegano varie congetture, e Rapin riguarda come poco giudiziosa questa omissione. Io credo, che la ragione procedesse dalla inciviltà, che da quella annullazione ne sarebbe risultata, per cui sarebbero venuti a ricordarle, che un tempo fu riputata battarda; tanto più, che il padre con dichiararla legittima, e darle luogo nelle successione, colla facoltà avutane dal Parlamento, era venuto a cancellare quanto era stato fatto in di lei disfavore. Questo medesimo Parlamento confermò tutti gli Atti fatti da Odoardo VI toccante la Religione. Dichiarò la Regina Capo supremo della Chiesa Anglicana come il Padre, e il fratello si erano intitolati, con la facoltà di nominare ai Vescovadi —— Ordinarono, che chiunque avesse impieghi pubblici dovesse con giuramento riconoscerla come supremo Giudice in tutte le Cause sì Temporali, che Ecclesiastiche, e rinunziare a qualunque straniera giurisdizione —— Annesse alla Corona tutte le Case degli Ordini Religiosi, e convalidò la privazione di più Vescovi Cattolici, che da Odoardo era stata fatta, e oltre un copioso sussidio, le assegnò le medesime Tasse per suo appannaggio, che a Odoardo, e alla Regina Maria per lo stesso uso erano state assegnate.

Il Dottor Heath Arcivescovo di York, Tonstall Vescovo di Durham, Thirleby Vescovo d'Ely, con alcuni altri, che quelle determinazioni non approvavano, s'assentarono dal Parlamento. Altri Vescovi ci si opposero, ma senza frutto. Alcuni Pari Laici vi protestarono contro, ma il loro numero era sì scarso, che le loro proteste furono di niun valore. La Supremazìa della Chiesa Anglicana, di cui la Regina veniva investita, con facoltà di deputare Soggetti per esercitarne la giurisdizione, produsse una nuova Corte, e fù detta la Corte Suprema nella Commissione. Era composta d'un certo numero di Commissarj, con quel potere, che Enrico VIII aveva conferito a una sola persona, col titolo di Vice-gerente.

In-

Intanto, che il Parlamento ſtava occupato nelle coſe di Religione, alcuni predicatori eſſendoſi ingegnati di ſeminar Dottrine contrarie al Proteſtantiſmo, la Regina, ſeguendo l'eſempio d'Odoardo, e di Maria, proibì di predicare ſenza licenza, munita del Gran Sigillo. Queſta proibizione diſpiacque alla maggior parte dei membri della Convocazione della inferior claſſe del Clero, i quali aſſerivano non doverſi ammettere altre Dottrine, che quelle della Corte di Roma. Nove Dottori Cattolici, e nove Proteſtanti furono deſtinati a diſputare queſta materia. La conferenza cominciò ai 31 di marzo nella Badìa di Weſtminſter. Il Conſiglio Privato della Regina era preſente inſieme con le due Camere di Parlamento, e una gran folla di Popolo. Dopo varie diſpute ſenza concludere fù deciſo, che le Parti doveſſero dare le loro opinioni in iſcritto. I Cattolici ricuſarono, onde i Proteſtanti preſero occaſione di cantar la vittoria. Stabilito il Proteſtantiſmo per pubblica autorità, di 9400 Beneficiati, che nel Regno ſi contenevano 14 Veſcovi, 12 Arcidiaconi, 15 Capi di Collegj, 50 Canonici, e circa 80 Parrocchiani, ſcelſero piuttoſto di rinunziare i loro Benefizj, che uniformarſi alla nuova Religione. A queſti furono ſoſtituiti altrettanti Proteſtanti, e così l'Inghilterra venne a dirſi interamente riformata, dopo d'aver viſto, ſi può dire momenti prima, tanti, che ſi dicevano riformati, perir nelle fiamme.

Quando Filippo ſentì i cambiamenti, che la Regina Eliſabetta aveva fatti toccante la Religione in Inghilterra, ſtimò bene di fare una pace ſeparata con Francia, dove per un Articolo ſegreto fù detto, che conveniſſero d'unirſi per eſtirpar l'Ereſia. Ai 2 d'Aprile anche la Regina venne ad accordi col Re di Francia. La ſomma di queſti accordi fù, che il Re di Francia doveſſe ritener Calais lo ſpazio d'ott'anni, con le altre Piazze, che aveva occupate nella Piccardia di pertinenza degl'Ingleſi, e non facendo quelle reſtituzioni, ſpirato quel termine, doveſſe pagare alla Regina Eliſabetta 500 m. ſcudi d'oro. In queſto Trattato fù incluſa anche Maria Regina di Scozia, moglie del Delfino. E' inutile lo eſtenderſi ſopra i particolari di queſti due Articoli, perchè ſpirati gli ott'anni ſtipulati, nè Calais fù reſtituito, nè pagata la ſomma dei 500 m. ſcudi d'oro, e la Regina Maria inſieme col Delfino inquartarono colle loro Armi quelle di Scozia, d'Inghilterra, e d'Irlanda, e ne aſſunſero i i titoli. Quando il Cavalier Throgmorton ſi dolſe in nome d'Eliſabetta di queſta uſurpazione, ebbe in riſpoſta, che quei Signori non averebbero depoſti quei titoli fin tanto, che la ſua Sovrana non deponeſſe quello di Regina di Francia.

Era

Era gran tempo, che i due Principi di Lorena avevano formato i
disegno d'attaccar l'Inghilterra per via della Scozia, e cacciata Elisa-
betta porre la Regina Maria loro nipote in suo luogo. Per effettuarl
era necessario d'indebolire il Partito dei Protestanti, divenuto in que
Regno tanto numeroso, che prevaleva d'assai nelle Assemblèe delli Stat
a quello dei Cattolici. Per questo fecero, che Enrico II ordinasse all
Regina Reggente di non permettere altra Religione nella Scozia, che l
Cattolica. Avuta che i Protestanti ebbero la notizia di quest'ordine
mandarono Deputazioni alla Regina Reggente per rappresentarle, ch
se avesse voluto usare il rigore contro di loro, essi averebbero oppost
la forza alla forza. Ma la Reggente non volle dare orecchie a quest
rappresentazioni. Convocò li Stati a Sterling, e citò i Ministri Protes
tanti a sentirsi bandire dal Regno con un solenne Decreto. I Minist
comparvero, ma accompagnati da tanto Popolo, siccome è l'uso i
tutte le procedure pubbliche in quelle parti, che impaurita preg
Giovanni Areskin di far ritirare la moltitudine, assicurandola che n
una cosa sarebbe dalli Stati decretata contro di loro. I Ministri, ap
pena esciti dal Concilio, furono condannati in contumacia a tenore del
citazione.

Questo inganno irritò sì forte Areskin, che andato a Strathern, Angu
e Mernis, dove la Nobiltà delle respettive vicinanze si era adunata,
rappresentato quello si era passato a Sterling li persuase a prender l'arm
A Perth un Ministro per nome Knox predicò con tanto ardore cont
quello Statuto di Sterling, che il Popolo corse alle Chiese ad atterra
le Immagini, e bruciò il Collegio dei Certosini. Anche a Cuper seg
una simigliante rivoluzione. Uditi questi disordini la Reggente, a
compagnata dai Conti d'Argyle e Athol, s'incamminò con soldati ver
Perth. Ma sentendo, che il Conte di Glencairn stava accampato
quelle vicinanze con un corpo di 7 m. uomini, stimò bene di ver
seco ad accordi: e fù tra loro stipulato, che le forze d'ambe le pa
fossero licenziate, e i Francesi rimossi ad una certa distanza da Perth.
Che la Regina Reggente sarebbe ricevuta in quella Città rispettos
mente, e le sarebbe permesso d'alloggiarvi alquanti giorni con patt
che non vi apporterebbe alterazioni, e le differenze in cose di Re
gione sarebbero lasciate alla decisione delli Stati. Licenziate, ch
Confederati ebbero le loro forze, la Reggente entrò in Perth con u
partita di Scozzesi alli stipendj di Francia. Vi ristabilì la Messa, e
lasciò una Guarnigione, pensando di fare di quella Città una Piaz
d'Arme.

Da questo contegno della Reggente, contrario a quanto aveva stipulato coi Confederati, il Conte d'Argyle, e Giacomo Stuardo Priore di Sant'Andrea, figliuolo naturale di Giacomo V, presero motivo d'armarsi in favore dei Protestanti, dei quali avevano già adottate le opinioni, non ostante che in apparenza aderissero alla Regina. Anche gli abitanti di Sant'Andrea s'unirono con loro, e commisero varj disordini nelle Chiese Cattoliche. Allora la Reggente, messo insieme un Corpo di 2 m. Francesi, e 1000 Scozzesi, ne diede il comando al Duca di Chatelleraut, con ordine d'andare a gastigare gli abitanti di Cuper, che si erano sollevati seguendo l'esempio di quelli di Perth. Ma i Confederati, sentite queste disposizioni, prevennero il Duca, s'impadronirono di Perth, di Scone, Sterling, e Linlithgo, onde la Regina, e d'Oisel Comandante Francese, trovandosi inferiori di forze, furono obbligati di ritirarsi a Dunbar.

Nel dar relazione ad Enrico di questi eventi la Reggente gli fece intendere, che Giacomo, Priore di Sant'Andrea, ne era stato il motor principale, come quello, che essendo figliuolo naturale di Giacomo V, disegnava d'usurpare quella Corona. Da quest'avviso della Reggente i Principi di Lorena suoi fratelli presero motivo d'insinuare ad Enrico, che la Religione non era il motivo principale dei torbidi della Scozia, ma bensì un pretesto per privare di quella Corona il Delfino, e la Regina Maria sua Consorte. Si era già indotto Enrico a voler mandare un'Armata dentro la Scozia, ma il Contestabile di Montmorencì lo persuase a sospendere fino, che si avessero notizie più chiare dei motivi dei torbidi di quel Regno. Aveva il Contestabile trai Gentiluomini della sua Corte un Giacomo Melvil Scozzese. A costui fù data questa incumbenza con le istruzioni necessarie in presenza del Re. Il contenuto della relazione di Melvil fù, che avuta una conferenza con la Regina Reggente a Falkland, e quindi un'altra col Priore di Sant'Andrea, questi s'era offerto di prendersi un esilio perpetuo dalla Scozia, qualora fosse il piacere di Sua Maestà.

Ai 29 di gennaio di quest'anno 1559 Enrico II morì d'una lanciata in un'occhio, combattendo in una Giostra, che si tenne all'occasione delle Nozze d'una sua figliuola con Filippo II Re di Spagna. Francesco II suo figliuolo, marito della Regina Maria di Scozia, gli successe. Aveva 16 anni. Il Cardinal di Lorena, e il Duca di Guisa, suo fratello ebbero la parte principale nel suo Consiglio come l'avevano avuta in quello del Padre. Prese le redini di questo nuovo Governo cacciarono dalla Corte il Contestabile di Montmorencì, stato gran favorito d'Enrico, e richiamarono il Cardinal di Tournon, nemico

acerrimo dei Protestanti. Fissate, che questi Signori ebbero le cose della Corte Reale, eressero Corti di Giustizia, dette *Ardenti*, per conoscere delle cause dei Protestanti, risoluti d'estirpare ogni seme di Calvinismo, che era sparso in varie Provincie di Francia, e mandarono 2 m. uomini nella Scozia con ordine di congiugnersi coi Cattolici d'Inghilterra per cacciare dal Trono Elisabetta. Avuti questi rinforzi la Reggente andò a sorprendere un corpo di Confederati, che si era ritirato a Edinburgo, e quindi a Sterling, donde mandarono Guglielmo Maitland a implorar soccorso dalla Regina Elisabetta.

Aveva Carlo V, fino dopo la vittoria riportata a Pavìa contro Francesco I, formato il disegno di fare delle 17 Provincie dei Paesi Bassi un sol Principato, dipendente dalla Corona di Spagna, a suggestione dei suoi Ministri Spagnuoli, che della libertà aborrivano fino il nome. Ma vedendo, che questo disegno non poteva porsi in esecuzione senza venire a una guerra contro quei Popoli, che non averebbero sofferto, sennon forzati, di vedersi mutate le antiche Leggi, e costumi, e spogliare dei loro privilegj, se n'era astenuto per quella prudenza, della quale non mancò mai in ogni sua deliberazione. Assunto, che Filippo ebbe il Governo di quelli Stati, pensò di riassumere quel disegno, che il Padre aveva meditato, e non eseguito, con estirpare primieramente i Protestanti, dei quali era in quelle Provincie gran numero. Per dar principio all'opera vi eresse più Arcivescovadi, e Vescovadi, dotandoli collo spoglio di parte delle rendite di ricchissime Badie, delle quali quelle parti abbondavano, e abbondano tutta via, e pose numerose Guarnigioni nelle Piazze principali contro i privilegj dei Nazionali. Nel settembre del 1559 commise quel Governo a Margherita, Duchessa di Parma, figliuola bastarda di Carlo V suo Padre, e le diede per principal Consigliere il Cardinal di Granvela con gran dispiacere di Guglielmo di Nassau Principe d'Orange, e del Conte di Egmont, che a quel Governo egualmente aspiravano, ed erano nemici del Cardinale. Appena Filippo fù giunto nella Spagna ordinò, che un gran numero di Protestanti fosse bruciato. Questi rigori sul bel principio del governo del loro nuovo Signore presero i Fiaminghi per un preludio di quei tanti travagli, onde le loro Contrade furono afflitte fino, che questo Principe rimase trai vivi. Nel corso di questo medesimo anno morì Papa Paolo IV. Il Cardinal Angelo de' Medici, Milanese, gli successe, e volle esser chiamato Pio IV.

Ai 27 di Febbraio di quest'anno 1560 Elisabetta, sentendo i grandi preparativi, che si facevano in Francia per invader la Scozia, concluse un Trattato con Maitland, che per parte dei Confederati Scozzesi era

venuto, come sentiste, a domandarle soccorso. Gli articoli erano i seguenti —— La Regina prendeva sotto la sua protezione il Duca di Chatelerant, e tutta la Nobiltà, e Popolo di Scozia, per mantenere a quel Regno la sua libertà e privilegj durante il matrimonio della Regina di Scozia col Re di Francia, e un anno dopo — Prometteva di mandare un corpo sufficiente di soldati nella Scozia, da dovercisi trattenere fintanto, che i Francesi non l'avessero totalmente evacuata — Non verrebbe ad accordi con Francia sennon a condizione, che la Scozia fosse lasciata in piena libertà — Non abbandonerebbe li Scozzesi fino, che riconoscessero Maria per loro Regina, e s'ingegnassero di mantenere la libertà della loro Patria, e lo Stato della Corona di Scozia — Se gl'Inglesi prendessero Piazze nella Scozia dovessero essere demolite dalli Scozzesi, ovvero consegnate al Duca di Chatelerant, nè agl'Inglesi fosse permesso di edificarci Fortezze, senza il consenso del Duca, e del suo Partito — Il Duca e il suo Partito doversi congiugnere con le forze Inglesi, e dichiararsi nemici d'ogni Scozzese, che militasse sotto le insegne di Francia contro dell' Inghilterra —— Se l'Inghilterra fosse attaccata dalla parte Meridionale, i Confederati darebbero alla Regina Elisabetta un'aiuto di 2 m. Fanti e altrettanti cavalli per lo meno; e se fosse attaccata nella parte settentrionale dovessero unirsi agl'Inglesi con tutte le loro forze —— Se il Conte d'Argyle, Gran Giustiziere di Scozia s'unisse ai Confederati, dovesse obbligarsi di fare ogni sforzo per ridurre all'ubbidienza d'Inghilterra la parte settentrionale d'Irlanda —— Il Duca di Chatelerant, e il suo Partito darebbero a Elisabetta ostaggi da dover rimanere in Inghilterra fintanto, che il matrimonio della Regina Maria col Re di Francia sussistesse.

Intanto i Francesi, che erano nella Scozia continuavano a perseguitare i soldati Scozzesi nelle montagne, contro l'opinione di Martigues di Lucemburgo, che aveva condotto l'ultimo soccorso in quelle parti, il quale pensava esser meglio d'andare addirittura a invadere l'Inghilterra, dove tanti Cattolici sarebbero andati ad unirsi con loro. Mentre i Francesi stavano perseguitando i Confederati, che fuggivano, scoperta da un'altura di quelle montagne una Flotta, la credettero Francese, ma visto che era Inglese, pensarono che le forze di terra, che i Confederati aspettavano, fossero poco lontane. Per questo si ritirarono a Leith aspettando, che il Marchese d'Elbeuf venisse con la Flotta, che da tanto tempo aspettavano. Quella Flotta fù dai venti contrarj forzata a tornarsene in Francia, dove anch'essi furono poco dopo richiamati per le sollevazioni, che i Principi di Lorena vi avevano cagionate.

Quando

Quando i Confederati ſentirono i Franceſi ritirati a Leith s'unirono nuovamente, e verſo il principio d'Aprile al numero di 6 m. Fanti, e 2 m. Cavalli, comparvero à Hadington, per aſpettarvi il Lord Grey, che con un corpo d'altrettanti Ingleſi doveva andare ad unirſi con loro. Allora la Regina Reggente ſi ritirò nel Caſtello d'Edinburgo, di cui li Stati avevano commeſſa la cura a Giovanni Areſking, che la ricevette onorevolemente, ma volle conſervarne il comando.

Non molto dopo giunſe in quelle parti il Lord Grey, e unitoſi coi Confederati impreſe l'aſſedio di Leith. Allora il Re di Francia fece intendere per mezzo del ſuo Ambaſciatore de Sedre a Eliſabetta, che con mandar ſoldati nella Scozia aveva violati i Trattati; ed Eliſabetta gli riſpoſe, che il Re di Francia era ſtato il primo a violarli con ingegnarſi d'impadronirſi del Regno di Scozia; incolpando di queſte pratiche il Duca di Guiſa e il Cardinal di Lorena, come autori dei torbidi nella Scozia, per potere più facilmente effettuare i diſegni, che avevano formati ſull'Inghilterra, e ad eſſi ſoli attribuendo l'ingiuria, che il Re, e la Regina di Francia le avevano fatta con arrogarſi i ſuoi Titoli e Armi.

Ai 15 d'aprile i Franceſi, che erano in Leith fecero una ſortita, e inchiodarono tre pezzi di Cannone. Ai 30 gl'Ingleſi tentarono d'aſſaltar la Città, ma furono gagliardamente reſpinti, e sè non era un rinforzo, che dal Duca di Norfolk venne loro, ſarebbero ſtati neceſſitati d'abbandonar quell'Aſſedio. Anche gli aſſediati ſtavano aſpettando ſoccorſi, ma una congiura, che ſi ſcoperſe ad Amboiſe, avendo obbligato i Principi di Lorena a richiamare i Franceſi che erano nella Scozia, ambe le parti ſi diſpoſero a convenir d'una pace. Il Congreſſo per queſto Trattato fù ſtabilito doverſi tenere a Edinburgo, dove Monſignor di Montluck, Veſcovo di Valenza, e il Conte di Randal convennero come Plenipotenziarj di Francia, e il Segretario Cecil, e il Dottor Wotton per parte d'Eliſabetta. Nella prima conferenza fù ſtabilita una Tregua, da durare fino, che la pace ſi concludeſſe. Ai 10 di giugno, la Regina Reggente finì di vivere.

Non volevano i Plenipotenziarj Franceſi trattare coi Confederati dicendo, che erano Ribelli; ma perchè avevano ordine di concludere ad ogni modo una pace, per ſalvare la dignità di Franceſco, e di Maria, ebbero ricorſo à uno dei ſoliti ipocriti ſtratagemmi Miniſteriali, di maſcherare le condizioni, che ad eſſi venivano concedute col titolo di grazie ſenza far menzione di Trattato. Erano le ſeguenti — Che i Franceſi doveſſero evacuare la Scozia in 24 giorni, e tornare in Francia in Navi, che Eliſabetta averebbe ſomminiſtrate --- Che le

Fortificazioni di Leith fossero demolite, come anche quelle, che i Francesi avevano fatte a Dumbar —— Il Re, e la Regina di Francia e di Scozia dovessero concedere ai Confederati un'Atto d'Oblivione di tutto quello, che era stato fatto dai 10 di Marzo del 1550 fino al primo d'agosto 1560, da dover'essere approvato dalli Stati di Scozia nell'agosto susseguente col consenso del Re, e della Regina—— I Francesi avessero la libertà di lasciare 60 dei loro nell'Isola di Keith, Buccanano congettura, perchè non paresse che la Regina fosse stata priva interamente del possesso del Regno di Scozia — Nella convenzione toccante gl'interessi d'Elisabetta, che porta il titolo di Trattato d'Edinburgo, fu detto, che il Re e Regina di Scozia in avvenire non userebbero di chiamarsi Re e Regina d'Inghilterra, e d'Irlanda, nè inquarterebbero colle loro le Armi di quei Regni, e tutti quegli Atti, che portassero in fronte quei titoli, fossero alterati, o rimanessero di niun valore —— Quanto alle sodisfazioni, che la Regina d'Inghilterra pretendeva per le ingiurie ricevute, dovessero riferirsi a una conferenza in Londra tra i Commissarj delle due Corone, e questi non convenendo, doversene rimettere la decisione al Re di Spagna.

Conclusi questi Trattati, i Francesi e gl'Inglesi evacuarono la Scozia, le Fortificazioni di Leith, e di Dunbar furono demolite, e l'Atto d'oblivione fù confermato dalli Stati, i quali adunatisi in agosto fecero Leggi favorevoli ai Protestanti. Il Re e la Regina le approvarono, e furono dipoi puntualmente osservate.

Quantunqne Elisabetta si fosse protestata al Parlamento di non voler piegare il collo al giogo del matrimonio, ed avesse già ricusate le Nozze di molti Principi, ad alcuni nondimeno andava per la mente, che qualche circostanza averebbe potuto farle cangiare questa risoluzione. Il Conte d'Arran, figliuolo del Duca di Chatelerault, credeva, che stante la sterilità della Regina Maria, e il dritto, che dopo di lei aveva egli di succedere alla Corona di Scozia, Elisabetta non averebbe sgradito d'unirsi con lui, e fare dei due Regni un sol Regno. Altri pretensori vi erano al Talamo di questa Principessa, ma la condizione di sudditi gli obbligava a spiegare le loro inclinazioni piuttosto con segni, che con la voce, o per via, che spesse volte riesce, delle interposizioni delle Dame della di lei camera. Fitz-Alan, Conte d'Arundel, d'antico e nobil sangue, quantunque piuttosto avanzato ne gli anni, si lusingava, che la Regina averebbe piuttosto sposato un suddito, che un Sovrano, e che in questo caso, niuno più di lui meritasse di conseguir quest'onore. Ma quello, che più di tutti aveva ragione d'aspirare a esser l'eletto, era Roberto Dudley, figliuolo del Duca di Northumberland.

land. Appena salita sul Trono, la Regina l'aveva fatto suo Cavallerizzo Maggiore, ed onorato dell'Ordine della Giartiera. Finalmente era venuto in tanto favore, che tutte le grazie passavano per mano sua. Gli Ambasciatori alle Corti forestiere davano conto a lui, ed era il solo Signore, a cui si desse il titolo di My Lord alla Corte. Anche Niccolao Bacon, e Guglielmo Cecil erano Favoriti d'Elisabetta, ma favoriti ministeriali. Il primo era stato fatto Guarda Sigilli con tutti i privilegj di Cancelliere. Il secondo era stato Segretario di Stato d'Odoardo. L'essere Protestante gl'impedì di poter continuare nel medesimo uficio sotto Maria. I suoi rari talenti lo fecero continuare nelle buone grazie d'Elisabetta tutta la vita. Aveva Elisabetta prima di concludere il Trattato d'Edinburgo mandato Montague Ambasciatore a Filippo per i informarlo delle ragioni, che l'avevano indotta a mandar soldati nella Scozia, e a domandare la rinnovazione dell' antica Alleanza, che passava tra la Casa d'Inghilterra, e quella di Borgogna. A questa ambasciata rispose Filippo con aspri lamenti toccanti le alterazioni, che la Regina aveva fatte in materia di Religione ne' suoi Dominj; ricusò di rinnovar l'Alleanza, e restituì all'Ambasciatore il Collare dell'Ordine della Giartiera. L'esito di quest'ambasciata convinse Elisabetta, che Filippo non era più suo amico; e per dargli una prova, che più non lo riguardava per tale, negò ad alcuni Cattolici Inglesi, che risedevano nei Paesi Bassi la licenza di poter conseguire le rendite dei Beni, che possedevano in Inghilterra. Tra questi era Giovanna Dormer, Ava della Contessa di Feria, che il marito aveva sposato in Inghilterra mentre vi risedeva in qualità d'Ambasciatore. Questa negativa irritò il Conte sì forte, che usò ogni mezzo per esasperare Filippo contro d'Elisabetta, fece porre nell'Inquisizione un servitor di Chamberland Ambasciatore ordinario di essa Regina presso Filippo, e fece istanze al Papa perchè volesse scomunicarla. Ma Pio IV da buon Pastore volle prima d'ogn'altra cosa far'uso delle esortazioni.

Per questo mandò Vincenzio Parparglia, Abate di San Salvadore, in Inghilterra con lettere alla Regina, per cui la confortava a tornare nel grembo della Chiesa, promettendo di fare, che il Concilio di Trento ripigliasse le sue funzioni, state interrotte dalle guerre di Germania — Di volere annullare la sentenza del Divorzio d'Enrico con Anna Bolena — Confermare la Liturgìa Inglese, e permettere la Comunione sotto le due Specie. Queste offerte non fecero alcuna alterazione nei pensieri d'Elisabetta, la quale vedendo, che da niuna Potenza estera poteva aspettare assistenza, pensò di voler darsi interamente a porre in buon ordine le cose del suo Governo, per conciliarsi sempre più l'amore

dei

dei ſuoi Popoli, nei quali ſoli credeva di dover fondare le ſue ſperanze.

I rigori, che per ordine dei Principi di Lorena ſi andavano praticando per tutto il Regno di Francia contro dei Proteſtanti, produſſero una Congiura contro di loro, fomentata, come fù creduto, dal Principe di Condè, geloſo di vedere il Governo Franceſe nelle mani di queſti due foreſtieri. Erano queſti Signori ambi col Re ad Amboiſe, quando un Gentiluomo, chiamato La Renaudie, propoſe d'impadronirſi delle loro perſone. Scoperto queſto diſegno, 1200 trà rei e ſoſpetti furono poſti a morte. Qualche tempo dopo li Stati eſſendoſi adunati ad Orleans, il Re di Navarra, e il Principe di Condè non ſoſpettando d'alcun ſiniſtro, vi comparvero. Al primo furono poſte attorno guardie, acciò non fuggiſſe. Condè fù imprigionato, e poco dopo condannato. La morte del Re Franceſco, che ſegui ai 5 di dicembre, prevenne l'eſecuzione della ſentenza, e il Principe fù rilaſciato.

A Franceſco II ſucceſſe Carlo IX ſuo fratello. A Caterina de' Medici, ſua madre, fù permeſſo di continuare ad eſſer Reggente, mediante la connivenza del Re di Navarra, a cui, come primo Principe del ſangue ſarebbe toccato quell'incarico, eſſendoſi riſerbato ſolamente il titolo di Tenente Generale. Queſta connivenza non laſciava l'animo dell'ambizioſa Regina ſenza ſoſpetto, che il Re di Navarra rientrato in ſe ſteſſo non penſaſſe un giorno o l'altro di riaſſumere quel dritto, che per mancanza di rifleſſione aveva ceduto. Per queſto cominciò a penſare, e le rieſcì, di dividere la Nazione in due Partiti. Alla teſta del primo era il Conte di Guiſa, il Conteſtabile di Montmorencì, e il Mareſcial di Sant'Andrea, ed erano detti i Triumviri, ſeguitati da tutti i Cattolici del Regno ſulla buona fede, che quei Signori non aveſſero in mira, che mantenere il Cattoliciſmo. Alla teſta dell'altro Partito era il Principe di Condè, l'Ammiraglio Colignì con Andelot ſuo fratello, e ſi dicevano queſti Signori i Capi dei Proteſtanti, e propriamente degli Ugonotti *. Il Re di Navarra ſtava fluttuante ſenza ſapere a qual partito appigliarſi.

---

* Tuano nella ſua Iſtoria aſſegna a queſto nome d'*Ugonotti* due origini, ſenza aſſerire quale credeſſe la vera: la prima è dalla Porta, detta d'*Ugo* nella Città di Tours, preſſo la quale ſolevano i Proteſtanti da principio adunarſi: l'altra da un fantoccio, o ſpauracchio coronato, che uſavano portar di notte nella ſteſſa Città per far paura alla gente, dicendo, che era lo Spirito del Re Ugo. Carlo IX proibì, che ſi faceſſe uſo di queſto nome d'*Ugonotti*.

Morto Francesco II la Regina Maria sua moglie per consiglio dei Principi di Lorena suoi zìi depose il titolo di Regina d'Inghilterra. Avuta la notizia di quella morte la Regina Elisabetta mandò il Conte di Bedford suo Ambasciatore per fare i complimenti di condoglienza e di congratulazione col nuovo Re, e per fare istanza a Maria di ratificare il Trattato d'Edinburgo. Maria rispose che quest'affare non le apparteneva come a Regina di Francia, ma bensì come a Regina di Scozia, e perciò non poteva ratificarlo senza il consenso della Nobiltà di quel Regno. La poca armonia, che era sempre passata tra lei e la Regina Caterina sua suocera, avendola consigliata a lasciar Parigi, ora che non aveva più l'appoggio del Marito, pensò di ritirarsi a Reims, donde il Cardinal di Lorena, suo zio, era Arcivescovo. Quivi andati a visitarla Martigues, la Brosse, d'Oisel, e il Vescovo d'Amiens, come quelli, che erano pienamente informati delle cose di Scozia, donde essa era partita bambina, stimarono esser loro dovere di darle qualche istruzione di quel Popolo, che in breve doveva andare a governare. La cosa, che principalmente le raccomandarono, fù di cattivarsi l'amicizia di Giovanni Stewart, Priore di Sant'Andrea, suo fratello naturale, quella del Conte d'Argyle, che aveva sposata Giovanna Stewart sua sorella parimente naturale, quella del Cavalier Maitland, e quella del Cavalier Kerkaldy, e finalmente di tenersi piuttosto coi Protestanti, che coi Cattolici, i quali in numero e in qualità erano a i primi grandemente inferiori. Poco dopo nel passare a Nancì fù incontrata da Giovanni Lesley, il quale come egli stesso nella sua Istoria di Scozia racconta, l'ammonì di non fidarsi del Priore di Sant'Andrea, ma di andarsene addirittura ad Aberdeen, dove averebbe potuto porsi alla testa d'un corpo di soldati Cattolici, per restaurare la Religione sul piede, in cui era prima, che ci si facessero cambiamenti. Passata a Joinville, nella Sciampagna ci fù incontrata dal Priore di Sant'Andrea, il quale la confermò nella risoluzione di tornare nella Scozia, e la consigliò a regnarci come i di lei Predecessori avevano fatto colla concorrenza delli Stati. Aderendo a questo consiglio, la Regina gli ordinò di tornare nella Scozia, e prepararci le cose necessarie per il di lei ricevimento, e gli consegnò una Plenipotenza di convocare li Stati, e fare tutto quello che avesse stimato proprio per il bene del Regno. Tornato, che il Priore fù nella Scozia, convocò li Stati, i Membri dei quali erano nella maggior parte Protestanti, onde volentieri usarono di tutta quella autorità, che la Regina aveva data loro a favore di quella Religione, che essi professavano, e ordinarono

la

la demolizione di tutti i Monasterj, ciocchè fù immediatamente eseguito.

Venuto il tempo, che Maria aveva fissato per passare nella Scozia, mandò a chiedere ad Elisabetta un Salvo-Condotto. Elisabetta risposе che qualora Maria avesse ratificato il Trattato d'Edinburgo, non solo averebbe ottenuto il Salvo-Condotto che domandava, ma potuto anche evitare i pericoli, e le fatiche del mare, con passare per l'Inghilterra, dove averebbe ricevuti tutti quei contrassegni di verace affetto, che da una buona sorella potevano aspettarsi. Maria si dolse acremente di questa risposta col Cavalier Throgmorton Ambasciatore d'Inghilterra, dicendo " Io venni in Francia a dispetto d'Odoardo, tornerò nella Scozia " a dispetto d'Elisabetta. Questo rifiuto, e l'assistenza, che ella prestò " ai Ribelli Scozzesi, mi convincono pur troppo di quanto poco si curi di " mantenere una buona intelligenza tra i due Regni: e gran maravi-" glia mi dà che una Regina d'Inghilterra voglia impedire il ritorno " nel suo Regno nativo a una sua stretta parente, ed Erede della sua " Corona: Ella non può allegare alcun pretesto plausibile di questo " impedimento, perchè io non ebbi mano negli affari d'Inghilterra, " quantunque lo scontento degl'Inglesi me n'abbia più volte sommi-" nistrata occasione: Io sono Regina al pari d'Elisabetta; nè mi man-" cano amici: Il Trattato d'Edinburgo fù concluso mentre il mio " marito viveva; s'ei trascurò di ratificarlo, fù colpa sua: Da che io " rimasi Vedova, nè il Consiglio di Francia nè i Principi di Lorena " mie'i zìi si mischiarono nelle cose di Scozia: li Scozzesi, che si " trovano presso la mia persona sono Soggetti di privata condizione, " che io non passo consultare sopra materie di tanta importanza; ma " avuto il parere delli Stati di Scozia darò conveniente risposta. A " questo fine affrettavo il mio ritorno in quel Regno, ma Elisabetta " procura d'impedirmelo; ed è di questo impedimento, che io mi " querelo." Finalmente si protestò di non avere mai offeso Elisabetta, e pregò l'Ambasciatore di manifestarle le cagioni della sua collera.

Throgmorton replicò, che i suoi ordini si limitavano ad esigere una risposta, toccante il Trattato d'Edinburgo; ma poichè ella così voleva, averebbe deposto per un momento il carattere d'Ambasciatore, e dettole il suo sentimento come uomo privato. Poi cominciò: La mia Signora si duole altamente, che voi abbiate assunto il Titolo, e le Armi d'Inghilterra, ciò che non ardiste di fare durante il Regno di Maria sua sorella. A questo la Regina soggiunse, che aveva fatto ciò per comando d'Enrico II suo suocero, e di Francesco suo marito, ai quali non poteva negare d'ubbidire; ma che divenuta padrona di se medesima aveva tosto quel Titolo, e quelle Armi deposte: che nondimeno

meno essendo Regina, e Nipote d'Enrico VIII, non credeva d'averle fatto ingiuria con portare le Armi d'Inghilterra, mentre Soggetti di più remota parentela avevano quelle armi portate, intendendo del Marchese d'Exeter, e della Duchessa di Suffolk; senza considerare, che tanto il Marchese, che la Duchessa ne avevano ottenuta da Enrico licenza, con un lembo da una parte per distinzione, e non avevano mai assunto il titolo nè di Re, nè di Regina d'Inghilterra. Quindi tornato Throgmorton a fare istanza per la ratificazione del Trattato, Maria gli rispose, che il Trattato, essendo stato una volta eseguito, non aveva bisogno di ratificazione, e soggiugnendo, che averebbe ella stessa scritto alla Regina, lo pregò de' suoi buoni uficj per comporre queste differenze. La lettera fù scritta, ma perchè nè conteneva la ratificazione del Trattato, nè una solenne protesta, che le Armi d'Inghilterra non le appartenevano, Elisabetta non ne restò sodisfatta.

Finalmente, vedendo di non potere ottenere il salvo-condotto, fece vela, e approdò felicemente sù le Coste di Scozia. Vi è chi asserisce, che una Flotta Inglese fosse appostata per intercettarla, e che a una folta nebbia dovesse Maria l'essere scampata da quel pericolo. Fù ricevuta con somma allegrezza sì dai Nobili, che dai Popolari. Questo piacere le fù nondimeno in gran parte amareggiato dal rigore, che i Protestanti usavano per render la loro Religione dominante, tanto che appena a lei era lasciato d'avere una Messa nella sua Cappella privata, e questa senza la minima solennità. Non ostanti questi rigori varj Lordi continuavano nell'antica Religione; e sperando di poterla interamente ristabilire mediante la di lei autorità, le facevano costantemente la corte. Di questo numero era Giorgio Gordon, Conte di Huntley, i Conti di Athol, Crawford, e Sutherland con alcuni Vescovi. Per tirarla interamente dal loro partito era necessario alienarla da Giacomo Stuardo suo fratello naturale, che essi massimamente odiavano per l'attacco, che aveva alla Religion Protestante.

Mentre Francesco II. Re di Francia viveva, i Principi di Lorena, Zii della Regina Maria, credettero di potere, mediante le forze Francesi, congiunte con la loro Fazione nella Scozia, soggiogare quel Regno, e quindi con l'aiuto dei Cattolici Inglesi cacciare Elisabetta dal Trono. Ma l'esito infelice di quella spedizione Scozzese, la morte poco dopo seguita del Re Francesco, e i Partiti di Francia, nei quali si trovavano imbrogliati, gli obbligarono a differire ad altro tempo l'esecuzione di questi disegni. Per questo consigliarono la Nipote a deporre il Titolo di Regina d'Inghilterra, e tornata nella Scozia ingegnarsi di legare una stretta amicizia con Elisabetta, per esser dichiarata

sua Erede presuntiva, e sotto colore di quella corrispondenza farsi un Partito in Inghilterra, dove non mancavano malcontenti, che l'averebbero servita in qualunque occorrenza. Tornata nella Scozia le difficoltà, che di continuo incontrava per pervenire ai fini, che partendo di Francia si era proposti, la fecero ravvedere dell'imprudenza, con la quale si era condotta nel parlar con Throgmorton toccante l'Ambasciata, ch'ei le aveva fatta per parte d'Elisabetta. Per correggere quest'errore spedì suo Ambasciatore in Inghilterra Maitland per notificare a Elisabetta il suo felice arrivo a Edinburgo, e pregarla della sua buona amicizia. Oltre la lettera della Regina, Maitland ne recò una in nome di varj Nobili della maggiore importanza, i quali facevano intendere ad Elisabetta, che il mezzo più sicuro di mantenere una buona intelligenza tra i due Regni, era di dichiarare la Regina Maria sua Erede presuntiva. A queste istanze Elisabetta rispose — che quando la Regina di Scozia stava in Francia le aveva fatto intendere che, tornata nel suo Regno, le averebbe data positiva risposta toccante la ratificazione del Trattato d'Edinburgo, e che ora non ne faceva parola. L'Ambasciatore non seppe scusare la sua Regina di questa omissione, che adducendo la brevità del tempo, onde non aveva avuto agio bastante da pensare agli affari della maggiore importanza. Alle istanze dei Nobili Scozzesi Elisabetta rispose, che non voleva correre il rischio di vedere i suoi sudditi adorare il sol nascente, e così vedersi rapire la sua Corona; protestandosi nondimeno che non sarebbe cosa, la quale dopo la sua morte potesse esser di pregiudizio alla Regina di Scozia. Poco dopo Maria creò il Priore di Sant'Andrea Conte di Murray, e Giovanni Areskin Conte di Mar.

Quantunque le risposte date l'anno precedente all'Abate Parpaglia toccante la restaurazione della Religione Cattolica in Inghilterra non sodisfacessero il Santo Padre, nondimeno volle quest'anno 1561 fare un nuovo esperimento con mandare suo Nunzio l'Abate Martiningo, per notificare a Elisabetta, che il Concilio di Trento aveva riassunte le sue funzioni, e pregarla a volerci mandare alcuni Vescovi. Giunto Martiningo in Fiandra scrisse per un Salvo-Condotto, ma il Consiglio Inglese non volle concederlo. Il Nunzio Pontificio, che era in Parigi, pregò Throgmorton di scrivere alla Regina, la quale rispose, come desiderava ardentemente un Concilio Ecumenico, ma ad uno Pontificio non voleva far l'onore d'una sua Ambasciata, e finalmente, non voleva aver che fare col Vescovo di Roma, il quale non aveva maggiore autorità d'un'altro Vescovo.

I tanti

I tanti nemici, dai quali per la parte di fuora Elisabetta si vedeva circondata, e il sapere, che molti suoi sudditi non aspettavano, che l'occasione per nuocerle, l'obbligarono a impiegare tutto quest'anno in preparativi per impedire d'esser sorpresa. La sua principal cura fù d'avere una Flotta numerosa sempre pronta, sapendo che questa era l'unico antemurale, da cui l'Inghilterra potesse venir difesa. Ordini furono spediti, perchè tutti i Castelli dei confini settentrionali fossero fortificati, e muniti, e specialmente Berwick, dove poteva esser più facilmente attaccata. Fece venire di Germania gran quantità d'armi, sì da fuoco, come da taglio, fonder Cannoni di ferro, e di bronzo, e fabbricare moltissima polvere da schioppo in Inghilterra, che prima soleva trarsi da paesi stranieri; e crebbe le paghe ai soldati per animarli a servirla più fedelmente. In questo medesimo anno si scoperse nella Contèa di Cumberland una Miniera di rame, stata negletta, e nello stesso tempo gran quantità di pietra Calaminale, tanto necessaria per la manifattura del bronzo. Le cure della guerra non andarono disgiunte da quelle della civile amministrazione. Ordinò a tutti i Magistrati di procurare la riforma degli abusi, e sentito che gli Ufiziali del Tesoro Reale ritenevano le pensioni assegnate agli Ecclesiastici, stati cacciati dai loro Monasterj, che non erano altrimenti provveduti di Benefizj, fossero puntualmente pagate. Finalmente, crebbe i salarj ai Giudici per impedire, che il bisogno, come spesse volte accade, non li facesse prevaricare nell'amministrazione della Giustizia.

Eguale, sennon superiore a tutti questi provvedimenti, fù la prudenza con la quale imprese a distribuire le rendite della Corona, non volendo assegnar pensioni gratuite a voraci sanguisughe di Corte, ma tutto per via di salario o di ricompensa a quelli, i quali contribuivano con l'opere loro al bene dello Stato, a differenza di tanti suoi predecessori, che per una imbecille prodigalità, erano stati obbligati a tormentar di continuo i Parlamenti per averne sussidj.

Non era Elisabetta senza sospetto, che i Cattolici averebbero abbracciata ogni occasione per rimettere le cose della Religione sul piede, che Maria le aveva lasciate, e che dalla Regina Maria di Scozia, quei che volessero a quest'oggetto cagionarle disturbi, averebbero sempre trovato assistenza. Per questo teneva spie dietro a quei personaggi, coi quali credeva, che la Regina di Scozia tenesse corrispondenza. La Contessa di Lenox fù scoperta di tener questa pratica. Era nata da Margherita Regina di Scozia, passata alle seconde nozze col Conte d'Angus, ed era come la Regina Maria, similmente discesa dalla primo-genita d'Enrico VII. Non potendo supporsi, che una tale corrispondenza fosse

innocente, tanto la Contessa di Lenox, che il Conte suo marito furono mandati alla Torre.

Poco dopo si scoperse, che Arturo de la Pole, e il suo fratello, discesi da una figliuola di Giorgio Duca di Chiarenza, fratello d'Odoardo IV, e il Cavaliere Antonio Montague, loro cognato, stavano formando un Partito nel Regno. Presi, confessarono, come avevano disegno d'andarsene in Francia, e ottenuta dal Duca di Guisa un'Armata, passati in Wales, proclamare Maria di Scozia Regina d'Inghilterra, e Arturo de la Pole Duca di Chiarenza; protestandosi che non averebbero eseguito questo disegno, sennon dopo la morte d'Elisabetta, la quale sarebbe trapassata dentro quell'anno, secondo che da Astrologi di gran riputazione venivano assicurati. Furono condannati sulla loro confessione, ma la Regina avuto riguardo alla nobiltà della loro estrazione, non fece eseguir la sentenza.

Anche Caterina Grey, figliuola del Duca e Duchessa di Suffolk stata decapitata nel Regno precedente, fù posta in prigione, per avere sposato clandestinamente il Conte di Hereford dopo di essere stata separata per divorzio da Enrico Conte di Pembroke, con cui era stata primieramente maritata. Era al tempo del suo arresto avanzata nella gravidanza, e il Conte suo marito passato in Francia, donde tornato poco dopo, e confessato il suo matrimonio, fù parimente imprigionato. Le prove, che il Conte produsse per verificare questo matrimonio, non essendo trovate sufficienti, l'Arcivescovo di Canterbury passò ad annullarlo. Intanto, che questi sventurati amanti seguitavano in prigione, Caterina si sgravò, e ricuperata la salute, avendo il Conte trovato modo d'andare a lei, restò gravida nuovamente. Questa nuova prodezza del Conte gli fù attribuita a un terzo delitto, cioè a dire d'aver sedotta per la seconda volta una Principessa del sangue Reale, mediante la rottura della prigione; e tutti e tre questi delitti gli costarono lo sborso di 15 m. l. st. oltre nove anni di prigionìa. Caterina morì in prigione. Prima di spirare pregò il Luogo-tenente della Torre di chieder perdono in nome suo alla Regina d'aver contratto matrimonio senza di lei permissione. Il vero suo delitto nel cuore d'Elisabetta consisteva nello essere stata compresa da Enrico VIII nella successione alla Corona.

Ridotti gli Ugonotti a una specie di disperazione per il macello, che di gran parte di loro aveva fatto fare sotto i suoi proprj occhi, per lievi cagioni, il Duca di Guisa a Vassì nella Sciampagna, mandarono il *Vidame di Chartres* ad Elisabetta, per implorare la sua protezione; nè passò molto, che Ella con questo Ambasciatore concluse un Trattato, per cui promise di contribuire ai Capi del loro Partito 100 m. scudi,

scudi, e 6 m. fanti, da dovere essere la metà impiegata in difendere Dieppe e Roano, l'altra a guardia di Havre de Grace, di cui Ella dovesse rimanere in possesso fino, che le fosse restituito Calais. Nel manifesto, che fece pubblicare, concluso che ebbe questo Trattato, si protestò, che non mandava Truppe in Normandia per ricuperare quella Provincia, antico Patrimonio de' suoi Maggiori, che gli veniva ingiustamente rapita, ma per riscuoterla dalle mani dei Principi di Lorena, e restituirla al Re di Francia tosto, che fosse divenuto maggiore; essendole pur troppo noto, che l'intenzione di quei Signori era d'impossessarsi dei porti di Normandia, e quindi, estirpati i Protestanti di Francia, passare a far lo stesso di quei d'Inghilterra, e lei cacciare dal Trono. Paolo di Foix, che presso di lei risedeva come Ambasciatore di Carlo IX, udita la conclusione di quel Trattato, le fece istanza di consegnargli il *Vidame*, insieme con tutti quelli della sua comitiva, in virtù della Convenzione fatta trà lei, e la Francia a Catau. La Regina rispose che ne averebbe scritto al Re di Francia.

Al principio di settembre i 6 m. Inglesi giunsero in Normandia, e s'impadronirono di Dieppe, e d'Havre de Grace a tenore del Trattato. Nello stesso tempo Roano fu preso per assalto, e il Re di Navarra, che era stato ferito in quell'assedio, morì tornando a Parigi. Presso a quel tempo seguì una battaglia trai Cattolici e i Protestanti nelle vicinanze di Dreux, 15 leghe distante da Roano, e gli uni e gli altri cantarono vittoria. Montmorencì, che comandava i Cattolici, e il Principe di Condè, che era alla testa dei Protestanti, furono fatti prigioni, ma l'Armata Reale rimase padrona del Campo. La prigionìa di Condè obbligò l'Ammiraglio di Chatillon a prendere il comando in vece sua.

Aveva il Conte di Murray gran numero di nemici dentro la Scozia. Il più formidabile nondimeno era il Cardinal di Lorena, il quale prevedendo, che la grande influenza, che questo Signore aveva coi più potenti Magnati di quel Regno, nella maggior parte Protestanti, averebbe sempre impedito l'avanzamento della Religione Cattolica, sollecitava la Regina a disfarsene. Prima d'eseguire questo consiglio Maria lo partecipò al Conte di Huntley, e venendo approvato, la risoluzione fu presa d'effettuarlo. A questo fine stimarono ben fatto di passare ambidue a Inverness, dove li Stati di Huntley erano situati. Il fine principale, che questo Conte si era proposto nel condur la Regina dentro i suoi Stati, era di forzarla, tenendola in suo potere, a sposare Giorgio Gordon suo primo-genito. Murray volle accompagnar la Regina in quel viaggio. Pervenuti a un luogo malamente fortificato ci trovarono Giorgio Gordon, il quale stava in agguato per impadronirsi della

della Persona della Regina, e Murray ebbe la sorte di procurarle lo scampo. Questo servizio lo liberò da quel colpo, che si meditava contro di lui.

Per la scoperta di questa Congiura il Conte di Huntley non si perdette d'animo, anzi acceso più che mai di desiderio d'effettuarlo, pensò di voler sorprender la Corte, donde il Conte di Sutherland lo teneva ragguagliato di ciò che passava; ma l'intercezione d'una sua lettera avendo svelato l'arcano, Sutherland passò in Fiandra, e Murray a incontrare Huntley, il quale venuto a battaglia fù preso e indi a poco morì. Giorgio suo figliuolo fu dal Duca di Chatelerault suo suocero dato nelle mani della Regina, e condotto a Dunbar sentenziato a morire; ma la sentenza non fu eseguita. Mentre queste cose si passavano nella Scozia, Giacomo Melvil stava in Ispruck, occupato a indagare quale fosse l'inclinaziene della Corte Imperiale, toccante le nozze della Regina Maria con l'Arciduca Carlo secondo-genito dell'Imperator Ferdinando. Il Cardinal di Lorena nel suo passaggio per quella Città al Concilio di Trento ne aveva fatta la proposizione coll'offerta dei Regni d'Inghilterra, e Irlanda per dote della sposa. Massimiliano, maggior fratello di Carlo, domandò a Melvil, sè li Scozzesi averebbero assistita la Regina per ottener la Corona d'Inghilterra?

Al principio di quest'anno 1563, il Duca di Guisa imprese l'assedio d'Orleans, e poco dopo vi restò morto da una pistolettata per mano d'un Gentiluomo, chiamato Poltrot. Prima di morire mostrò gran pentimento d'avere accesa la guerra civile, e fece intendere alla Regina Reggente, esser bene, che ella procurasse la pace ad ogni modo. L'Ammiraglio fù accusato d'essere stato l'autore della morte del Duca di Guisa, nè le sue giustificazioni bastarono a fare, che i parenti del morto lo credessero innocente. Finalmente il Re di Francia, aderendo al consiglio di Guisa, fece pace con gli Ugonotti, e il Principe di Condè, sul la speranza d'esser fatto Tenente Generale di Francia, e divenir marito della Regina di Scozia, non solo permise che la Regina Elisabetta rimanesse esclusa da quel Trattato, ma gli Ugonotti aiutarono Carlo IX a cacciare da Havre de Grace quegl'Inglesi medesimi, che l'avevano posto nelle lor mani. Il Conte di Warwick difese quella Piazza valorosamente, ma la peste l'obbligò a capitolare. Dopo la resa di quella Piazza trà le due Corone fù conclusa una Tregua. I soldati Inglesi tornati di Francia portarono la peste in Inghilterra. Oltre 20.m. ne morirono in Londra.

Carlo IX, quantunque divenuto maggiore, continuava sotto la tutela della madre, la quale, odiando la Regina di Scozia sua nuora, le fece

cessare

cessare l'annua contribuzione del suo vedovile, e al Duca di Chateleraut quella delle sue rendite. Il Cardinal di Lorena, temendo che la Regina sua Nipote, irritata da queste ostilità, non si gettasse nelle braccia d'Elisabetta, sollecitava più che mai le sue nozze con l'Arciduca. Nè il timore del Cardinale fù vano, perchè Maria, vedendosi mancare l'assistenza di Francia, per mostrare di voler dipendere da Elisabetta, le chiese consiglio toccante quel matrimonio. Elisabetta le fece rispondere per Randolfo suo Ambasciatore, che niuna cosa poteva più facilmente farle perdere la successione al Regno d'Inghilterra, quanto l'allearsi con la Casa d'Austria, per l'orrore, che dava agl'Inglesi, il pericolo, quantunque remoto, di dover cadere sotto il dominio di quella famiglia: che in Inghilterra erano persone, le quali avevano pretensioni alla Corona com' Essa: Che sè qualche Signore Inglese avesse avuta la sorte di piacerle, un tal matrimonio averebbe rimosso ogni difficoltà, perchè ella si risolvesse a dichiararla sua Erede presuntiva; ordinandogli di far sapere, come per via di segreto, al Conte di Murray, che il Lord Dudley era il soggetto, che Elisabetta le disegnava.

Sebbene Maria si credesse per dritto della sua nascita la vera Erede d'Elisabetta, lo averla nondimeno Enrico VIII esclusa dalla linea della successione, faceva che non potesse godere di quel dritto senza un Atto di Parlamento. Senza questo correva pericolo, che morendo Elisabetta senza eredi, il Testamento d'Enrico sarebbe puntualmente eseguito. Il dubbio sè Elisabetla avesse voluto, o nò, procurarle quest' Atto, e potesse maritarsi, ed aver successione, la fece risolvere ad attenersi ai consigli del Cardinale, che le faceva sperare il possesso del Trono d'Inghilterra, mediante l'assistenza del Papa, di Francia, di Spagna, e dei Cattolici Inglesi. Il Cardinale sentito, che Dudley era la persona, sù cui la Regina Elisabetta aveva fissato l'occhio per farne uno sposo di Maria, rispose, che era una burla, perchè sapeva di certo, che Elisabetta l'aveva destinato per suo proprio marito: che sù la speranza d'essere dichiarata erede presuntiva non doveva fondarsi, perchè l'Atto poteva essere annullato, ed Elisabetta aver figliuoli: perciò esser meglio per i suoi interessi di dipendere dall' assistenza de' suoi veri amici. Bilanciate, che Maria ebbe le proposizioni del zio, e d'Elisabetta, pensò di non aderire ad alcuna, e di volersi condurre in maniera da non disgustare nè l'uno, nè l'altra.

Francesca Brandon Duchessa di Suffolk, tante volte mentovata, verso la fine di quest'anno morì. Delle tre figliuole del suo primo matrimonio, Giovanna, dopo nove giorni di Regno era stata decapitata: Caterina era

era nella Torre, e forse morta: Maria era stata maritata con un soggetto sì oscuro, da non poter competere colla Regina di Scozia. Così per questa morte Maria venne a esser libera d'una rivale, che era nipote d'Enrico VII.

Agli 11 d'aprile di quest'anno 1564 la Tregua tra Francia e Inghilterra terminò con una Pace firmata a Troia nella Sciampagna. Per questa pace ognuno doveva continuare con quello, che possedeva, senza che fosse neppur fatta menzione di restituire Calais; onde si vede che ad Elisabetta premeva di non continuare la guerra colla Francia. Intorno a questo tempo il Commercio tra l'Inghilterra e i Paesi Bassi fu interrotto, per le brighe del Cardinal di Granvela, il quale prevedendo, che una Guerra si sarebbe accesa in quelle Parti, volle rimuoverne tutti gl'Inglesi. Allora gl'Inglesi eressero un Magazzino dei loro Panni a Emden nella Frisia. Quest'affare nondimeno fu per mezzo d'un'Ambasciatore di Filippo mandato in Inghilterra in luogo del Vescovo d'Aquila, accomodato con una convenzione, che il Trattato *del gran commercio*, fatto in tempo di Massimiliano, dovesse continuare sino che una delle parti non notificasse all'altra il contrario, con la concessione di 40 giorni ai Mercanti per ritirare i loro effetti. Camden dice, che nel suo tempo il commercio trà l'Inghilterra, e le Fiandre montasse a 12 milioni di scudi d'oro l'anno, 5 dei quali fossero per l'articolo della lana. Da questo gran commercio di lana fà lo stesso Camden derivare l'Ordine del Toson d'oro, che Filippo il buono Duca di Borgogna istituì l'anno 1429. Il contenuto d'un libro, che un Vescovo Borgognone pubblicò qualche anno dopo su questa Istituzione, come allusiva alla conquista del Vello d'oro, viene dai Critici riputato per favoloso. E favolosa pare anche l'allusione di Camden alle lane, che d'Inghilterra passavano nelle Fiandre, non essendo probabile, che quel Principe volesse istituire un'Ordine di Cavalleria, allusivo alla tosatura di pecorelle d'altre contrade.

Alla lettera, che Elisabetta le scrisse toccante il suo matrimonio, Maria rispose con un risentimento, che mostrava di non voler dipendere da lei in questa risoluzione. Quindi pentita spedì il Cavalier Melvil, acciocchè per via di complimenti, e d'umiliazioni ad Elisabetta, medicasse quel male, che quella risentita sua lettera avesse potuto produrre. Elisabetta ricevette i complimenti di Maria con quella stessa dissimulazione, che erano stati mandati. Dopo d'aver letta quella lettera, strappò quella che con altrettanto risentimento aveva preparata in risposta, e si protestò d'esser pronta a riconciliarsi con una sorella, che tanto amava. Con questa occasione rinnovò a Maria le sue istanze di

di sceglierfi un marito, proprio a coltivare la loro amicizia, e la buona intelligenza tra i due Regni. Tutto questo tendeva a persuadere Maria d'accettare il Lord Dudley, senza però nominarlo.

Risoluta finalmente Maria di sceglierfi uno sposo, che non desse gelosia a Elisabetta, gettò gli occhi sopra il Lord Darnly, figliuolo di Matteo Stewart Conte di Lenox, e di Caterina procreata da Margherita Regina di Scozia con Arcibaldo Conte d'Angus, che aveva sposato pochi mesi dopo la sua vedovanza. Così veniva ad unirsi con un soggetto, che era figliuolo d'una sua sorella uterina, la quale, mancata lei, averebbe avuto quel medesimo dritto alla successione d'Inghilterra, che ella stessa pretendeva d'avere. Per effettuare questo disegno procurò, che il Conte di Lenox, padre del Lord Darnly, tornasse insieme col figliuolo nella Scozia a prender possesso dei Beni, che dal Duca di Chateleraut, mentre era Reggente, gli erano stati confiscati. Quantunque Elisabetta non ignorasse le intenzioni di Maria toccante questo Matrimonio, pure non giudicò proprio d'opporsi al ritorno di quei Signori alla patria, atteso il pretesto tanto ragionevole di ricuperare i Beni della loro Famiglia, sicura di poterli avere quando volesse alla sua ubbidienza, a causa dei tanti Feudi che possedevano in Inghilterra.

In un Congresso, che si tenne poco dopo a Berwick, il Conte di Bedford propose il Lord Dudley, che Elisabetta aveva creato Conte di Leicester, da offerirsi per marito a Maria, ma i Commissarj Scozzesi, avendo ricevuta con freddezza questa proposizione, Bedford non pensò ben fatto d'insistere, tanto più, che Leicester non mostrava di curarsene per la speranza, che Elisabetta volesse farlo suo sposo. Tornato Melvil dalla sua Ambasciata assicurò Maria, che nelle espressioni di cordialità d'Elisabetta non era che finzione, e quanto proponeva toccante il Matrimonio non aveva per oggetto, che di tracheggiare, e tenerla in una perpetua dipendenza. Verso la fine di questo medesimo anno, che era il 1564 l'Imperator Ferdinando finì di vivere, Massimiliano suo figliuolo gli successe.

Ambasciatore per parte del Duca di Savoia stava in questo tempo nella Scozia il Conte di Mureto. Aveva questo Signore tra i suoi domestici un David Rizzo, Piemontese, Musico di professione, il quale, perchè aveva una bella voce di basso, presto contrasse familiarità coi musici di Corte; nè andò molto, ch'ei giunse a cattivarsi tanto la benevolenza della Regina, che in assenza del segretario dei Dispacci Francesi confidò a Rizzo quel Carico, e poco dopo la somma delle cose più importanti del suo governo. Dice Melvil, che il Lord Darnly stante lo

esser Cattolico, e Rizzo probabilmente pensionario del Papa, la Regina per i conforti di questo Favorito si risolvesse d'eseguire il disegno che aveva concepito di prenderlo per marito. Vi ometto quello, che varj Istorici riferiscono di scandaloso toccante le familiarità, che passavano tra 'l Musico Rizzo e Maria, perchè il luogo e il modo come costui fù tolto dal mondo, ve ne faranno argomentere i particolari. Questo matrimonio non poteva effettuarsi senza il consenso delli Stati, i quali, dovendosi adunare nel susseguente Gennaio, Darnly chiese licenza d'assentarsi per tre mesi, ed Elisabetta, a intercessione di Cecil suo Segretario di Stato, che di quanto si stava macchinando non sospettava, non ci fece opposizione. Darnly giunto alla Corte, Maria l'accolse col massimo della gentilezza, e di Rizzo divenne in breve sì familiare, che dormivano in un letto medesimo.

L'effettuazione di questo matrimonio, e il favore che Rizzo si andava sempre più usurpando nel cuore della Regina, fecero pensare a Murray di doversi ritirar dalla Corte. Per sollecitare questo ritiro la Regina richiamò tutti i suoi nemici. Il Conte di Bothwell tornò di Francia, il Conte di Sutherland di Fiandra, e Giorgio Gordon, che stava in prigione sentenziato a morte, ottenne il perdono, e prese il titolo di Conte di Huntley. Quando Murray vidde tornato il Conte di Bothwell, che aveva tentato d'ammazzarlo, chiese un Giudizio, e la Regina essendosi interposta, questi due nemici si riconciliarono insieme.

Avuta che i Lordi ebbero notizia, che la Regina era risoluta di sposare il Lord Darnly, misero in disputa, se avesse facoltà di scegliersi un Marito senza il consenso delli Stati. Altri dissero, che ogni donna aveva dritto di sposare chi le piaceva. Altri, che il dritto delle Donne private era molto differente da quello della Regina, la quale nel soggetto, che avesse scelto, veniva a trasferire la Sovranità sopra i Popoli, onde questo non poteva effettuarsi senza che quei, che li rappresentavano, vi consentissero. Da questa varietà di pareri la Regina concluse, che per superare ogni difficoltà il meglio era di sposare sollecitamente quel soggetto, che aveva fissato, avendone prima ottenuta l'approvazione da Elisabetta. Intanto che questa approvazione si stava maneggiando, Maria creò il Lord Darnly Barone d'Ardamanack, Conte di Rosse, e Duca di Rothsay, che sono i titoli usuali dei secondo-geniti della Famiglia Reale di Scozia. La pluralità dei voti del Consiglio d'Elisabetta, sentito che questo matrimonio era fissato, fù di mandare speditamente un'Armata nella Scozia per impedirlo; considerando, che Darnly essendo Cattolico, venendo il caso che egli salisse sul Trono d'Inghilterra, la Religione Protestante dei due Regni averebbe corso

pericolo

pericolo di patir massimo detrimento. Ma Elisabetta si contentò di mandar Throgmorton per avvertire Maria delle difficoltà alle quali s'esponeva col maritarsi senza l'approvazione degl'Inglesi. Maria rispose, che avendo scelto un soggetto disceso dal sangue Reale dei due Regni, nè Elisabetta, nè alcun'altro avevano ragione di disapprovarla. Allora Throgmorton intimò al Conte di Lenox e al figliuolo, che la loro licenza era spirata; ma essi in vece d'ubbidire, scrissero lettere piene di sommissione a Elisabetta, e specialmente Darnly protestandosi, che accettava l'onore, che la Regina di Scozia gli compartiva, à fine di mantere trai due Regni una perfetta armonìa.

Tra le istruzioni di Throgmorton, oltre l'uficio mentovato di sopra colla Regina Maria, era di fare sperare ai Lordi confederati la protezione d'Elisabetta, pensando, che sulla fiducia di questa protezione, averebbero prese le armi per impedire, che Maria effettuasse quel Matrimonio. Per questo Maria ai 29 di luglio lo celebrò nella sua Cappella privata col rito della Chiesa Romana. Buccanano dice, che questa tanta sollecitudine di Maria veniva primieramente dal timore, che il Cardinal di Lorena non ci si opponesse, atteso il Piano, che aveva formato di sposarla a un Principe di maggiore importanza, e per far cosa grata a Rizzo, che voleva compiacere ai desiderj del Papa. Presso a questo tempo seguì la famosa conferenza, che i Re di Francia e di Spagna tennero a Baiona, dove fu risoluta l'estirpazione degli eretici. Non si era ingannata Elisabetta nel credere, che i Lordi confederati, sentendola disposta a proteggerli, si sarebbero armati; ma la Regina Maria, alla testa di 4m. uomini avendoli perseguitati di luogo a luogo, senza dar loro agio di ristrignersi insieme, gli obbligò a fuggirsene in Inghilterra, dove trovarono asilo, non ostante il Trattato, del 1560, per cui le due Regine si erano obbligate di rendersi i fuggitivi. Quando Elisabetta sentì che il Conte di Murray era giunto in Londra, per mostrarsi innocente di quella ribellione, fece ch'ei dichiarasse innanzi agli Ambasciatori di Francia e di Spagna, come Ella non ci aveva avuta parte, e gli proibì di comparirle più innanzi; ma nello stesso tempo ordinò al Conte di Bedford di somministrargli denari. Melvil Ministro di Maria, e Scrittore delle sue memorie, contradice questa connivenza d'Elisabetta a favor dei Ribelli Scozzesi, anzi al contrario afferma, che ordinasse loro d'escire dai suoi Dominj; e quanto alle contribuzioni, che conseguissero solamente alcune somme dai Protestanti Inglesi confratelli della loro Religione.

Il Matrimonio con un Cattolico, il credito di Rizzo colla Regina, e il fatto dei Lordi fuggitivi produssero uno scontento poco meno, che

 gene-

generale tralli Scozzesi, che andava ogni giorno crescendo per le brighe dei parenti di quei Signori; e i Predicatori non facevano, che infiammare il Popolo coi loro Sermoni, esagerando i pericoli dai quali veniva minacciata la Religione Protestante. Non ostanti questi clamori Maria, superba del buon'esito della sua condotta, pensò di far degradare e bandire i Ribelli per un decreto delli Stati. Per questo fece intimar loro di doversi adunare nel febbraio dell'anno prossimo. Melvil dice, che avendola ammonita dei mali, che questo rigore averebbe potuto produrre, la Regina mostrò di farsene carico, ma poi continuò in quella risoluzione per due ragioni; la prima era l'avarizia di Rizzo, che aspirava alli Stati di quei Signori quando venissero a essere confiscati: la seconda erano le istanze, che le ne faceva il Cardinal di Lorena, il quale credeva, che tolti di mezzo quei Lordi, che erano il sostegno maggiore che avessero i Confederati, la Religione averebbe potuto facilmente rimettersi sull'antico piede nella Scozia, e spenti i Protestanti, invadersi l'Inghilterra, e porre sù quel Trono Maria.

Elisabetta, che di queste pratiche era puntualmente ragguagliata, intimò à Maria di doverle por nelle mani il Lord Darnly, a cui Ella dava il titolo di Re, a tenore dei Trattati, che avevano insieme. Maria negò udienza all'Ambasciatore, ma ricevette la lettera. Rizzo giunto quando la stava leggendo la prese, e non volle che terminasse di leggerla. Sè altre congetture non avessero avute da produrre li Storici da far credere la domestichezza di Maria col Musico Rizzo peccaminosa, questo fatto basterebbe a farne un tal giudizio senza correre il rischio di temerario. Credette Rizzo, che Elisabetta chiedesse la consegna del Re, per obbligar Maria a perdonare ai Fuggitivi, delle spoglie dei quali egli intendeva di rivestirsi, quantunque Murray gli avesse scritta una umilissima lettera, con un diamante ricchissimo dentro. Maria rispose a Elisabetta, che non averebbe mai tentata cosa veruna contro l'Inghilterra, purchè Ella volesse farla dichiarare sua erede presuntiva per Atto di Parlamento. Quanto ai Lordi fuggitivi desiderava di esser lasciata in libertà di farne ciò che le piaceva, giacchè Essa non s'impacciava di quello, che si passava in Inghilterra.

Non ebbe Maria coabitato un mese col novello suo sposo, che ne fù sazia, fino a mostrarne disprezzo in cospetto d'ognuno. Subito dopo lo sposalizio fece inserire il nome del Re suo Consorte negli Atti pubblici innanzi al suo, e nelle monete fece lo stesso. Cangiato che l'amore si fù in altrettanta avversione ordinò, che negli Atti il suo nome precedesse a quello del Re, e nelle monete quello del Re si omettesse. A misura che l'animo della Regina s'alienava dal Marito

l'amor

l'amor licenziosо per Rizzo cresceva. Onde non è maraviglia se il Re ne divenne come di ragione geloso. Buccanano afferma, che a queste gelosie la Regina avesse date manifeste cagioni. Camden afferma, che il Conte di Murray, l'avesse per via di lettere e d'amici, benchè senza fondamento, fatte nascere nel cuore del Marito. A Melvil, che di queste gelosie fa parimente menzione, come buon servitore di Maria, se fossero state senza fondamento, averebbe giustificata la sua innocenza, e non avendole reso questo uficio, lascia gran ragione di credere, che fossero pur troppo fondate. Ma fondate o no, o che i Lordi fuggitivi le avessero cagionate per toglier dal mondo Rizzo, che li voleva condannati, per appropriarsi i loro Stati, il Re formò il disegno di farlo morire. Intanto ch'ei ne concertava coi suoi domestici l'esecuzione, la Regina venne a scoprir questa trama, onde potete immaginarvi quanto si esasperasse quell'odio, che già aveva concepito contro il marito. Questo scoprimento pose l'animo del Re nella massima perplessità, e consigliatosi col Conte di Lenox suo padre del modo da tenersi per prepararsi alla difesa, il risultato fù di richiamare segretamente i Lordi fuggitivi, e fortificarsi col loro Partito contro gli attentati di Rizzo. Nel mese di settembre morì Pio IV, il suo successore volle esser chiamato Pio V.

Al principio del 1556 il Parlamento di Scozia s'adunò a Edinburgo. A misura, che i Membri vi giugnevano, Rizzo li sollecitava perchè volessero condannare i Fuggitivi, l'Ambasciatore d'Inghilterra pregava la Regina di conceder loro il perdono, o almeno di farne differire il Giudizio. Mentre Rizzo e Maria stavano meditando la rovina dei Fuggitivi, il Re era occupato in preparare quella di Rizzo. Li strumenti principali per effettuarla erano il Lord Rutven, e Giorgio Douglass, figliuolo naturale del Conte d'Angus, col Re alla testa, che ne firmò di propria mano la convenzione, dichiarando di esserne egli il principale autore. Il modo, che questi Signori tennero per eseguire il loro disegno, fu il seguente. Informato il Re, che la Regina stava cenando, e Rizzo con lei, vi giunse improvvisamente, seguito poco dopo dal Ruthven e da Douglass, i quali entrarono insieme con più altri loro seguaci per assisterli, con tal'impeto, che la tavola, dove era imbandita la cena, fu rovesciata. La Regina spaventata domandò a Ruthven, che volesse dire quella novità? Ruthven non le diede risposta, e ordinò a Rizzo d'escir di camera, che quello non era luogo per lui. Rizzo, vedendosi colla morte alla gola, tutto tremante s'attaccò alla veste della Regina, la quale fece ogni sforzo per salvarlo. Allora il Re la prese in braccio, dicendole, che non temesse, e Giorgio

gio Douglass, tolta la spada dal fianco del Re trafisse Rizzo, e ordinato che fosse tratto nella stanza contigua, gli altri congiurati finirono d'ammazzarlo. La Regina era gravida di cinque mesi, ma la paura non ebbe forza di farla abortire. Morto Rizzo, una Guardia fù posta attorno della Regina, la quale vedendosi prigionera, ordinò a Melvil d'andare dal Governatore della Città, acciocchè chiamasse il Popolo a soccorrerla. Il Re vedendo uomini armati intorno al Palazzo, mostratosi a una finestra, ordinò loro di ritirarsi, perchè Rizzo era morto d'ordine suo, e gli armati si ritirarono.

La prigionia della Regina non fu di lunga durata; i modi che Ella usò per raffreddare la collera del Re, avendo avuto tale efficacia, ch'ei giunse a pentirsi d'aver cagionata la morte di Rizzo, e ad abbandonare al loro destino i suoi ammazzatori. Il Conte di Murray, col ricusare d'unirsi con loro, si giustificò del sospetto, ch'ei fosse stato uno dei complici di quell'omicidio. Visto, che il Re non prendeva le parti dei Congiurati, la Regina pensò di farseli amici per via d'un aggiustamento, scritto in modo tanto intrigato, che richiedava gran tempo a chiarirlo. L'aggiustamento con tutto questo fu accettato, e dicendo la Regina, che se l'avesse firmato stando in cattività, quel Chirografo non sarebbe stato d'alcun valore, le Guardie, che le avevano poste attorno, furono licenziate. Vistasi in libertà, in vece di firmare il Chirografo, sulla mezza notte fuggì a Dunbar, altri dice forzata, altri volontaria, al Re suo Marito. Prima di partire fece per una delle sue Damigelle intendere a Melvil di tenere in fede Murray, e i suoi amici, e tutti giurarono di volere esser fedeli alla loro Regina.

Giunta a Dunbar la Regina riassunse la sua autorità, perdonò al Conte di Murray, e quindi ai Conti d'Argyle, di Rothes, e di Glencairn. Quindi si rivolse a voler far vendetta della morte di Rizzo, ma il Lord Morton, che ne era stato il consigliere, e Ruthven, e Douglass i principali esecutori, erano già fuggiti in Inghilterra, onde fu obbligata a contentarsi di veder puniti i loro complici. Il corpo di Rizzo fù tratto da un luogo immondo, ove era stato sepolto, e poco dopo deposto nella Tomba Reale presso a Maddalena di Francia figliuola di Francesco I. Pagato, che Maria ebbe questo tributo al morto amante, la funesta memoria del suo tragico fine le accrebbe tanto quella avversione, la quale, come sentiste, di poco era succeduta alle Nozze contro del Re suo Marito, che non poteva vederlo senza rimembrarsi di quel tesoro di contentezza, che aveva perduto nell'eccidio del suo adultero; onde, dice Melvil, se n'andava quà e là continuamente fuggendo il suo incontro, e i Cortigiani, che nel male procu-

rano

rano sempre d'imitare il loro Signore, lo fuggivano istessamente. Andata a Sterling con intenzione di partorirci, vedendo arrivare il Marito, passò a Edinburgo, per rimanere in quel Castello fino al tempo del suo puerperio.

Ma questa fragile Principessa non poteva stare senza un'Amante. Il luogo di Rizzo l'aveva oramai occupato nel suo cuore il Conte di Bothwell. Assicurato, che questo Signore si fù dell'amore di Maria, s'unì col Conte di Huntley, e con Lesley Vescovo di Ross, per concludere la rovina del Conte di Murray, a causa della gelosia, che gli dava il vedere che la Regina lo favoriva per gratitudine dei rilevanti servizj, che questo Signore le aveva prestati.

Sebbene gli errori, che Maria commetteva, e i disgusti che passavano tra lei e il Re suo Marito, recassero a Elisabetta sommo piacere, pure non cessava d'essere inquieta, toccante le mire, che questa Principessa aveva sempre fisse di rapirle la Corona, e i tanti Principi, che erano pronti ad abbracciare ogni occasione per assisterla ad eseguire questo disegno. Per non mancare di vigilanza, mandò nella Scozia un'uomo per nome Ruxby, il quale, nuovo Sinone, fingendo d'esser fuggito d'Inghilterra per aggravj ricevuti da Elisabetta, trovò modo d'insinuarsi nella confidenza di Maria, con affettare gran parzialità per il suo dritto alla Corona d'Inghilterra, e ne rilevò importanti segreti. Queste scoperte furono causa che Elisabetta facesse la Commedia di bandir dal suo Regno i Fuggitivi Scozzesi, e poi in segreto li favorisse, per potere, venendo l'occasione, cagionare per mezzo loro disturbi alla sua tanto temuta Rivale, nel cuore dei suoi Dominj.

Melvil nondimeno avendo concepito qualche sospetto di Ruxby, operò che Maria ne ordinasse l'arresto. Tralle sue carte furono trovate lettere in cifra di mano di Cecil, Segretario d'Elisabetta, la quale poco dopo, mandato Killigrew nella Scozia per affari particolari, gli ordinò di reclamar Ruxby come fuggitivo d'Inghilterra. Maria rispose, che quando le fosse mandata persona propria per riceverlo, ordinerebbe, che fosse consegnato; ma Elisabetta sentito il perchè di quell'arresto non ne fece ulteriormente parola. Così queste due Principesse andavano burlando una l'altra con dimostrazioni di civiltà e d'amicizia, e tenendosi insidie perpetuamente.

Ai 19 di Giugno Maria si sgravò d'un Principe. Melvil fu spedito a portarne la nuova a Elisabetta, e pregarla di volerlo tenere al sacro fonte. Quando Cecil le portò la nuova, Elisabetta stava a un Ballo, e terminata la danza si gettò sopra una sedia, guardando per buono spazio in terra, e traendo sospiri. A una delle sue Dame, che s'avanzò a chie-

chiederle la cagione del suo sospirare? Elisabetta rispose: non vuoi tu ch'io sospiri? *quando la Regina di Scozia è* madre di figli, ed io sono uno sterile *tronco*. Il giorno seguente Melvil fu ammesso all'udienza, dove Elisabetta comparve magnificamente vestita, e rispose all'Ambasciatore-sommo piacere mi reca il sentire, che la mia buona Sorella si sia sgravata felicemente. Allora Melvil soggiunse, come prova maggiore non averebbe potuto dare del suo sincero affetto per la Regina sua Sovrana, che dichiarandola sua erede presuntiva, ed Elisabetta rispose-questo affare stà già in mano dei Giureconsulti.

Intanto gli amori di Maria col Conte di Bothwell erano cresciuti a segno, che passavano tutti i limiti della decenza. L'infante Principe fu battezzato a Sterling. Gli Ambasciatori di Francia e di Savoia, lo tennero al sacro Fonte in nome dei loro respettivi Sovrani, il Conte di Bedford in quello d'Elisabetta. Gli fu posto nome Giacomo, e la funzione fu celebrata secondo i Riti di Roma. Terminata la funzione, il Conte di Bedford fece nuove istanze a Maria, perchè ratificasse il Trattato d'Edinburgo. A queste istanze Maria rispose, come in quel Trattato d'Edinburgo era una clausula troppo pregiudiciale per i di lei interessi; e che se si voleva modellare un nuovo Trattato, dove fosse stipulato, che Maria non averebbe mai assunto nè il Titolo nè le Armi d'Inghilterra sino, che Elisabetta, o alcuno suo erede fosse superstite, l'averebbe firmato. Rapin crede probabile, che i Protestanti Inglesi, ricordevoli del Governo della sorella d'Elisabetta, s'opponessero a questo aggiustamento, per timore di non soggiacere ad uno consimile sotto il reggimento della Regina di Scozia.

Tornata la Corte di Scozia a Edinburgo, il Re passò a Glascow, dove il Conte di Lenox suo padre faceva la sua residenza, per non essere esposto più lungamente agl'insulti della Regina sua moglie, e dei Cortigiani. Non aveva ancora volte le spalle, che gli fu tolto il servizio d'argento della sua tavola, e sostituito uno di stagno in quella vece. Andato un miglio distante si sentì acerbi dolori di stomaco, provenienti da veleno, statogli amministrato poco prima della sua partenza. Giunto a Glascow, i rimedj, e la sua forte natura superarono la malignità del veleno.

Al principio di questo medesimo anno Carlo IX spedì il Signor di Rambouillet a Elisabetta con due Collari dell'Ordine di S. Michele, da conferirsi a due soggetti a di lei piacimento. La Regina ne fece grazia al Duca di Norfolk, e al Conte di Leicester, e investì il Portatore dell'Ordine della Giartiera. A questa urbanità Elisabetta non seppe dare il titolo di sincera, memore dell'esterminio che nelle confe-

renze

ferenze di Baiona i Rè di Francia e di Spagna erano convenuti d fare dei Protestanti, per i quali essa tanto s'interessava; e quanto la Corte di Francia si andasse tuttavia ingegnando per fare, che la Regina di Scozia le rapisse il Trono d'Inghilterra. Presso a questo tempo il Conte d'Arundel chiese licenza di partirsi dall'Isola, e l'ottenne. A questo ritiro fu creduto, che desse motivo la disperazione di non potere effettuare le Nozze con Elisabetta, alle quali aveva tanto tempo aspirato.

Poco dopo ricevuta la nuova del Parto della Regina di Scozia, Elisabetta andò a visitare le Università di Oxford, e di Cambridge. Non sanno esprimere à bastanza li Storici quanto fosse liberale di cortesie verso quei Professori, e Studenti, onde cattivarsi col mezzo loro la benevolenza degli altri sudditi. La nuova che Maria di Scozia aveva dato alla luce un Principe, eccitò gli animi, di già preparati, dei suoi parziali in Inghilterra ad agire apertamente per farla dichiarare erede d'Elisabetta. Il Parlamento, che s'adunò in novembre, era pieno di Membri, che avevano in animo d'effettuare questo disegno. Nella prima Sessione fu proposto nella Camera dei Pari di pregar la Regina a scegliersi uno Sposo, ovvero un Successore. Il Guarda Sigilli Bacon fu deputato a presentarle una petizione di doversi scegliere uno Sposo con assegnarle i motivi, senza far menzione della scelta d'un Successore. Nella Camera dei Comuni molti furono di parere che Elisabetta, qualora non ci condescendesse di buona voglia, dovesse esser forzata a maritarsi o a nominare un Successore: che quella affezione, che Ella mostrava per i suoi sudditi, era simulata, e la sua ostinazione a viver celibe non procedeva, che da uno smisurato amor proprio. La Regina chiese tempo a rispondere ai Lordi, e finse ignoranza di quello che andavano divisando i Comuni. Intanto ordinò che 30 Membri della Camera dei Pari, e altrettanti di quella dei Comuni andassero a lei, e con un discorso misto d'affetto, e di rimproveri ebbe forza d'acquistar nuovamente la loro benevolenza, fino a offerirle un sussidio più abbondante del solito, qualora volesse condescendere a sceglierli un Successore; ma essa volle che fosse ridotto a molto minor somma, dicendo—il denaro nelle borse dei miei sudditi vale come se fosse nel mio proprio Tesoro. Venuto l'ultimo giorno della Sessione fece alle due Camere un discorso, che stante la confusione delle idèe, in gran parte tra loro contradittorie, poteva dirsi una specie d'indovinello, concludendo— " tutte le cose hanno il loro tempo; e quantunque voi possiate avere " dopo di me un Principe più istruito, e prudente, pure niuno averete " più di me, che abbia a cuore i vostri interessi; e però se io vivo

" tanto da veder un'altra volta quest'adunanza quale ora la veggio,
" guardatevi di non fare tale esperimento della pazienza del vostro
" Principe come ora avete fatto. Nondimeno per non fare del
" Natale una Quaresima, la maggior parte di voi rimane nella buona
" grazia del suo Sovrano."

Che impressione facesse nel cuore di quei Signori questa ambigua Orazione d'Elisabetta, non è facile il determinarlo. Certo è, che la condotta della Regina Maria di Scozia, per cui tanti suoi amici in Inghilterra s'adoperavano, fù nel seguito cotanto irregolare, che pochi si curarono di continuare a prendere le sue parti.

La sovversione, che da Filippo II era stata fatta dell'antico sistema del Governo dei Paesi Bassi appena ne ebbe preso il possesso, aveva esasperato talmente gli animi dei Popoli di quelle contrade, che senza un pronto rimedio, una rivoluzione generale era inevitabile. Avevano per sei anni continui fatto istanza a Margherita d'Austria loro Governatrice, perchè adunasse li Stati, nè mai l'avevano potuto ottenere. Finalmente il Principe d'Orange, il Conte d'Egmont, il Conte di Horn, con varj altri Signori si ritirarono dal Consiglio, e scrissero al Re Filippo perchè volesse richiamare il Cardinal di Granvela, la cui tirannica autorità, e superbia, l'avevano reso insopportabile ad ogn' uno, perchè lo credevano autore di tutte le loro calamità. Filippo non volle aderire apertamente alle loro domande, ma indi a qualche tempo fece dire al Cardinale di ritirarsi. Partito il Cardinale quei Signori tornarono ai loro posti. Tralle novità, che maggiormente inquietavano i Fiaminghi, era l'Inquisizione, come repugnante a quella libertà, della quale si vantavano in possesso da molti secoli. Per impedirne il progresso fecero una confederazione, e il Conte di Nassau, fratello del Principe d'Orange, accompagnato da 400 persone con una Bisaccia in dosso andò a presentare un memoriale alla Governatrice. E fù allora che a quei Protestanti fù dato il nome d'Accattoni. Ma la Governatrice, non avendo autorità di conceder loro quello, che domandavano, si presero la libertà di predicare pubblicamente, onde Essa fù obbligata di tollerarlo, e finalmente concederne loro la permissione. Da quel tempo in poi Filippo riguardò i Popoli dei Paesi Bassi come ribelli.

Mentre il Re di Scozia stava prendendo rimedj per espellere il veleno che abbiamo detto, essergli stato amministrato poco prima di partire per andare a starsene con il Conte di Lenox suo padre, la Regina passò a Edinburgo. Quivi intese, che il Re suo Marito pensava di ritirarsi nel Regno di Francia, o in quello di Spagna, e che un Naviglio Inglese era

era pronto per imbarcarlo subito, ch'ei fosse capace di sopportare il viaggio. Per questa partenza, dubitando, che le misure, le quali meditava di prender con Bothwell, non venissero interrotte, scrisse lettere piene di tenerezza al marito, mostrando gran desiderio di riunirsi con lui, tanto che il poverino si lasciò sedurre a tornarsene nuovamente a Edinburgo. Quivi fù alloggiato in una casa solitaria, che non era stata per gran tempo abitata, presso alle mura della Città, sotto pretesto, che il rumore del Palazzo gli averebbe dato troppo disturbo. La Regina lo visitò ogni giorno, e fece portare il suo letto in una camera sotto quella del Re. In questo mentre il Conte di Murray partì per andare ad assistere la Contessa sua Moglie, la quale era in pericolo di morire, o di fare un'aborto. Da questa partenza di Murray Buccanano inferisce, che egli non avesse parte nell'assassinio del Re, il quale fù ammazzato la notte seguente. Camden ne inferisce il contrario. Venuto il tempo destinato per l'esecuzione del fatto, la Regina lasciò il Re, per andare a mettere a letto una Cameriera, che in quel giorno aveva sposato un suo musico, per nome Sebastiano. Alle due dopo la mezza notte il Re fù strangolato, e con lui un suo domestico, che dormiva nella medesima camera. Subito morto, il suo corpo fù portato nel giardino contiguo, dove furono trovate anche le sue pianelle. Quindi dato fuoco ad alcuni barili di polvere, situati nella Camera, dove era il letto della Regina, tutto l'edifizio saltò in aria, e fù sparsa voce che la violenza di quella polvere aveva gettato il Re nel giardino. Ma quelle pianelle trovate vicino al corpo, la sua camicia non tocca dal fuoco, e alcuni segni di violenza che se gli vedevano al collo, disingannarono il Pubblico. La stessa notte un rumore fù fatto spargere nella Città, che i Conti di Morton, e di Murray avevano cagionato l'assassinio del Re, e la fama ne giunse fino ai confini dell'Inghilterra. Melvil al contrario dice *per tutta la Corte si vociferava, che il Re fosse stato strangolato con un tovagliolino per opera del Conte di Bothwell.* Per giustificarsi di quest'accusa, Bothwell adunò un numero di Signori suoi dipendenti, i quali in figura di Giudici lo dichiararono innoconte. La Regina, a dispetto delle accuse, che pubblicamente si davano a Bothwell d'essere stato l'omicida del suo marito, cominciò a dargli prove maggiori dell'amor suo, lo fece suo primo Ministro, e si lasciò intendere di volerlo sposare.

A questa voce il Lord Harris corse a Edinburgo, e gettatosi ai piedi della Regina le disse liberamente, che il maritarsi con Bothwell sarebbe ridondato in suo disonore. La Regina, mostrando d'esser sorpresa dal discorso del Lord Harris, rispose non sapere d'onde quella favola sca-

turisse, soggiugnendo, che il suo cuore non le dettava cos'alcuna in favore di Bothwell. Lo stesso Melvil le mostrò una lettera del medesimo tenore del discorso, che Harris le aveva tenuto, ma ne anche questo ebbe forza di farla desistere dal proposito d'effettuare questo matrimonio. Pochi giorni dopo passò a Sterling per torre, dice Bucanano, di mano del Conte di Mar, che l'aveva in custodia, il Principino. Nel suo ritorno a Edinburgo fù incontrata dal Conte di Bothwell, che l'aspettava con 2 m. uomini armati per condurla a Dumbar. Quivi Bothwell procurò il divorzio dalla sua moglie, figliuola del Conte di Butley, con la quale aveva coabitato solamente sei mesi. La facilità della Contessa di Bothwell a condescendere a questo divorzio, lo stesso Bucanano l'attribuisce alle persuasioni del Conte di Huntley suo padre, per l'amicizia, che aveva con Bothwell.

Tornati a Edinburgo, la Regina comparve in una Corte di Giustizia, dove protestò d'esser libera interamente, a fine di prevenire gli obietti, che potessero occorrere contro del matrimonio, che intendeva di fare con Bothwell, che la teneva in una specie di cattività. Terminata quella scena il Conte invitò i Giudici a un Banchetto, e li fece firmare una dichiarazione, come approvavano il matrimonio, che la Regina intendeva di contrarre con lui Conte di Bothwell, adducendone le ragioni, che stante la loro futilità lasceremo di ripetere. Ai 15 di maggio il matrimonio fù celebrato. Adamo Bothwell Vescovo di Horkney ne fece la ceremonia.

Questo matrimonio, assicurò le menti di quelli, che ancor dubitavano, che Maria fosse stata complice della morte del Re suo Marito. Quindi leggendo a chiare note nei sembianti d'ognuno l'orrore, che avevano concepito contro di lei, pensò di doversi fortificare con una confederazione, per far'argine alle congiure, che le fossero macchinate contro. Per questo ricorse al Conte di Murray sperando, che l'autorità di questo Personaggio le averebbe acquistato un gran numero di partigiani; e gli fece presentare una Carta, acciò la firmasse. Murray a questa richiesta rispose, esser superfluo che egli facesse quella ceremonia, perchè la Regina poteva esser certa della sua prontezza a servirla in qualunque incontro. Quindi temendo, che questo rifiuto non lo tenesse esposto di continuo ai risentimenti della Corte, chiese licenza di passare in Francia, e la Regina glie la concesse.

Intanto tutta la Scozia esclamava contro di lei, per aver dato la mano di sposa all'uccisore del marito. Il Re di Francia ne scrisse a Du Crocq suo Ambasciatore, il quale mostrò la lettera a varj Signori. Finalmente i Conti d'Argyle, Morton, Mar, Athol, Glencairn e il

Ba-

Baron Boyd convennero a Sterling, e firmarono una confederazione per potre nelle mani della Giustizia gli uccisori del Re, e annullare il matrimonio della Regina, la quale non dubitavano, che ci averebbe consentito, mediante i mali trattamenti, che di continuo riceveva dal nuovo sposo, per cui, Melvil dice, che un giorno l'udì chiedere un coltello per trafiggersi il cuore, non potendo più sopportare la di lui brutalità.

Quando Bothwell sentì, che i confederati s'univano con gran numero di seguaci, per procurare d'averlo nelle mani, si ritirò insieme con la Regina a Borthwick, quindi a Dumbar, dove con quelle poche forze, che in fretta potè mettere insieme, fece testa a segno, che obbligò i nemici a desistere dall'attacco di quella Piazza, e procedere a Edinburgo. Subito, che ebbe notizia del loro arrivo in quella Città, considerando, che dal Cavalier Barflour, il quale dalla Regina era stato fatto Governatore di quel Castello, non averebbero potuto ottenere assistenza, pensò di doversi incamminare a quella volta. Al suo arrivo i Confederati tennero piè fermo, aspettando d'esser forzati a combattere, e stati alquanto tempo i due Eserciti in vista uno dell' altro senza far mostra di muoversi, i confederati se n'andarono verso le rive dell'Exte, e la Regina, e Bothwell tennero poco dopo lo stesso cammino. Averebbe Maria voluto decidere la sua querela con una battaglia, ma vedendo, che la maggior parte, tanto degli ufiziali, che dei soldati del suo Esercito, si mostrava mal disposta a combattere, tutto quel poco spirito marziale che le era rimasto, essendosi convertito in timore, mandò a chiamare Guglielmo Kirckaldie Signore di Grange, uno dei capi dei confederati, per vedere sè per mezzo suo poteva venire ad accordi. Per preliminare d'una riconciliazione Kirckaldie le disse francamente esser necessario di disfarsi di Bothwell, il quale veniva considerato come l'uccisore del Re, ed aveva un'altra moglie vivente. Quando Bothwell sentì, che la Regina aveva abbracciato questo consiglio, stimò bene di ritirarsi a Dunbar, e la Regina, postasi nelle mani di Kirckaldie, fù condotta all'Armata dei confederati e indi a poco a Edinburgo, dove fù posta nella Casa del Governatore della Città, con una compagnia di soldati per guardarla; onde poteva dirsi veramente Prigione. La stessa sera scrisse una lettera a Bothwell, dove tra le altre affettuose espressioni era *caro cuor mio non temere, ch'io voglia abbondarti giammai.* Queste tenerezze lette dai Signori confederati, che la lettera intercettarono, le costarono una più stretta prigionia nel Castello di Loch-levin sotto la custodia della madre del Conte di Murray.

Quando

Quando Bothwell fù giunto a Dunbar spedì un suo amorevole al Cavalier Barflour, Governatore del Castello d'Edinburgo, acciò gli consegnasse una Celata, che teneva in mano di suo. Bucanano dice, che Barflour, al tempo di consegnar quella Celata, ne desse avviso ai confederati. Comunque si fosse, la Celata cadde lor nelle mani. Lettere ci furono trovate dentro con poesie amorose, e in altre si conteneva tutta la trama contro del morto Re, e il modo, che doveva tenersi per eseguirla, come anche il Contratto del suo matrimonio con la Regina, tosto che il Re fosse spacciato.

Vero o falso che fosse lo scoprimento di questa Celata, Bothwell si ritirò in una delle Isole Orkney, e quindi in una di quelle di Shetland dove si fece pirata, sia per procacciarsi il vitto, ovvero per vendicarsi delli Scozzesi.

Visto i confederati quanto poco fosse da fidarsi delle promesse della Regina, diedero ordine al Conte di Linsay di dirle, che dovesse rinunziare la Corona al Principe suo figliuolo, o prepararsi a sostenere un pubblico Giudizio per la morte del Re suo marito, per incontinenza, o per aver mancato alle sue promesse toccante la Religione. Questa proposizione recò alla Regina gran maraviglia; ma stretta dalla necessità stimò bene di consentirvi; tanto più che alcuni dei suoi confidenti trai confederati, e Throgmorton Ambasciatore d'Inghilterra, l'assicuravano, che quanto avesse firmato in prigione, poteva rivocarsi, ricuperata, che avesse la libertà. Avuto, che i Signori confederati ebbero quel consenso della Regina, covennero, che essa nominerebbe uno o più Reggenti per governare il Regno, durante la minorità del Principino. Il primo Soggetto, che la Regina nominò per questo uficio, o fosse di sua scelta, o per suggestione, fù il Conte di Murray, e in caso, ch'ei ricusasse d'accettarlo, sostituì il Conte di Chateleraut, e il Conte d'Argyle con varj altri Signori. Quindi si passò a farle firmare tutti gli Atti necessarj per la sua rinunzia alla Corona; e mandato notizia di quello era stato fatto al Conte di Murray, che stava in Francia, furono ordinati preparativi per la nominazione del nuovo Rè, il quale non aveva ancora un'anno finito. La rinunzia della Regina fù firmata ai 24 di giugno. Cinque giorni dopo seguì l'istallazione del Re per le mani del Vescovo d'Orkeney.

Di questa istallazione non si contentarono i Lordi confederati, e un picciol numero di loro adunatosi a Hamilton formarono un partito per sostener la Regina, e fomentarono quei torbidi, dei quali vederete tra non molto tutto quel Regno ripieno. Aveva la Regina nominato in primo luogo per Reggente Murray, con la speranza, ch'ei volesse continuare

tinuare ad esser suo dipendente. Il fatto non tardò molto a convincerla quanto mal fondate fossero queste speranze. Giunto alla sua presenza, in vece di confortarla, come quando Ella stava prigioniera ad Edinburgo aveva fatto, le fece severi rimproveri. Quindi intimata la convocazione delli Stati scrisse a quei Signori, che si erano adunati a Hamilton, pregandoli di volerci intervenire, ma gli Amiltoniani, che così gli chiamavano, non vollero aderire a quella domanda. Li Stati s'adunarono non ostante, e al numero di sopra dugento tra Lordi, e gentiluomini della maggior distinzione, Cattolici e Protestanti, riconobbero Murray per Reggente. Gli Amiltoniani, col Conte d'Argyle alla testa, non vollero riconoscerlo, e unitisi a Dunbarton firmarono una convenzione di voler procurare, che la Regina ottenesse la libertà, e fosse posta nuovamente sul Trono. Intanto il Reggente s'impossessò delle Piazze più importanti del Regno, e ne conferì i governi a quei Soggetti, che gli parvero proprj per mantenervi la pace.

Il termine d'ott'anni, che era fissato per la restituzione di Calais, essendo venuto a spirare, Elisabetta mandò in Francia il Cavaliere Smith suo Segretario di Stato, e il Cavalier Guglielmo Winter a domandar quella Piazza a tenor del Trattato. Il Cancelliere del Hospital rispose, che gl'Inglesi per lo stesso dritto che domandavano Calais potevano reclamar Parigi, perchè tanto l'uno, che l'altro, erano stati acquistati e perduti egualmente per via d'Armi — che il morto Re, nell'assistere la Regina di Scozia sua moglie, non aveva fatto più degl'Inglesi nell' impadronirsi d'Havre de Grace, dicendo di volerlo restituire al Re di Francia subito, che fosse escito di minorità; che con assistere il Principe di Condè avevano perduta ogni ragione sopra Calais — che quando piacque a Dio di fare, che la Francia ricuperasse Calais, ridusse i due Regni ai loro antichi confini — e finalmente, che chiunque avesse avuta la temerità di proporre al Re suo Signore la restituzione di Calais, meriterebbe la morte, e la dannazione dell'anima. A queste ragioni il Segretario Smith replicò con tutte quelle, che risultavano dal contenuto del Trattato, ma senza frutto, perchè la Francia era troppo bene informata delle circostanze d'Elisabetta, la quale non faceva poco a mantenere quello, che possedeva. Per questo si lasciò intendere che volentieri averebbe consentito a un matrimonio, quantunque non avesse il minimo pensiero d'effettuarlo. Il primo a farsi innanzi fù Carlo Arciduca d'Austria, quello stesso, che il Cardinal di Lorena aveva proposto alla Regina di Scozia. L'Imperator Massimiliano mandò il Conte di Stolberg a farne la proposizione, e la Regina gli mandò l'Ordine della Giartiera. Tommaso Ratcliffe, Conte di Sussex, ne fù il

por-

portatore, con istruzioni di maneggiar quel Trattato come sè veramente dovesse effettuarsi. Con lui era il Lord North, creatura del Conte di Leicester, il quale colla speranza di poter'egli divenir Marito d'Elisabetta, gli aveva ordinato di guastare tutto quello, che Sussex fosse andato facendo. Le difficoltà principali stavano nella differenza di Religione. L'Imperatore voleva una Chiesa Cattolica pubblica per l'Arciduca; quindi si ristrinse a una Cappella privata nel Palazzo Reale, dove Inglesi non potessero essere ammessi; e finalmente a trovarsi presente con la Regina al servizio della Chiesa Anglicana. Anche quest'ultima proposizione fù rigettata dal Consiglio. Così il maneggio fù rotto con buona grazia, onde non ostante questa rottura l'Imperatore, e la Regina restarono in amicizia.

Costretta, come di sopra si disse, la Governatrice dei Paesi Bassi, a tollerare, che i Protestanti di quelle contrade vi predicassero pubblicamente le massime della loro nuova Religione, fece venire soldati di Germania, e levò un Reggimento di Valloni, nè tardò molto a giugnere in quelle parti il Duca d'Alva con un'armata di nativi Spagnuoli per gastigarvi i Nobili, ei Popolari egualmente. Avuto il Governo nelle mani, il Duca vi esercitò tutti quei rigori, dei quali averete vista ripiena tutta l'Istoria del Cardinal Bentivoglio, e quelle di varj altri. I Conti di Egmont, e Horne perderono la testa, e il Principe d'Orange le vaste sue Possessioni. Intanto, che il Duca d'Alva usava ogn'industria per estirpare l'Eresia nei Paesi Bassi, altrettanto si faceva dalla Corte di Francia per distruggere il seme degli Ugonotti, e ai 10 di novembre seguì quella sanguinosa Battaglia presso le Porte di Parigi, dove il Contestabile di Montmorenci fu ammazzato.

Mentre la Scozia, la Francia, e i Paesi Bassi erano pieni di morti, e di stragi, l'Inghilterra, mediante la prudenza d'Elisabetta, stava godendo una tranquillissima pace. Non poteva nondimeno vedere con indifferenza lo stato deplorabile, in cui si trovavano i Protestanti di Francia, e quelli dei Paesi Bassi. I loro nemici erano egualmente i suoi, e temeva, che i loro persecutori, quando gli avessero esterminati, non si voltassero contro di lei. Per questo ordinò a Norris, suo Ambasciatore a Carlo IX, acciò intercedesse per loro, protestandosi, che non averebbe sofferto di vederli rovinati. Gli uficj d'Elisabetta, la costanza degli Ugonotti, e gli aiuti, che il Conte Palatino condusse loro dalla Germania, indussero Carlo a consentire a una pace, la quale stante la sua breve durata, fù detta la *pace Zoppa*. Caterina De' Medici prevedendo, che la guerra non sarebbe stata gran tratto ad accenderli nuovamente, per divertire Elisabetta da prestare assistenza agli Ugonotti,

notti, le propose in matrimonio il Duca d'Angiò, che aveva 17 anni. Nello stesso tempo Filippo II per dare ad Elisabetta un contrassegno dell'odio, che le portava, confinò il suo Ambasciatore in un Villaggio poco distante da Madrid. A questo insulto si aggiunse la presa di 3 navi, delle 5, che il Cavalier Hawkins comandava nella Baia del Messico, dove era andato a mercanteggiare in virtù d'un Trattato di Carlo V con Enrico VIII. Elisabetta non ne fece risentimento, stante l'occupazione, che le davano le cose di Scozia.

Sebbene la Regina Maria fosse detenuta, come in prigione a Loch-levin, un gran Partito di Cattolici si dichiarò in suo favore, non per impulso d'affetto per lei, che non ne meritava, ma per il grand'odio, che nutrivano contro Murray. Nè anche il Partito del Reggente, che si diceva del Re, era sincero, perchè quelli, che si erano accostati a lui, avevano principalmente in mira la rovina di Bothwell, che temevano ed aborrivano, e credevano, che disfatto questo mostro, la Regina averebbe potuto sposare un Principe, capace di rendere alla Scozia l'antico suo lustro; Kilkardie era di questo numero. Sentito, che Bothwell stava facendo il Pirata presso le Isole di Shetland, andò in traccia di lui, ed avendo avuto la fortuna d'incontrarlo l'obbligò a fuggirsene a terra con uno Schifo. Capitato su le coste di Danimarca fù posto in prigione. A capo di 10 anni la miseria lo fece impazzire. Prima di spirare, dice Camden, ch'ei dichiarasse Maria innocente della morte del Re suo sposo. Ma Camden scriveva queste cose nel Regno di Giacomo suo figliuolo, onde non è maraviglia, se spesse volte imprende a contradire, o scusare i difetti di questa Principessa, la quale con passare alle Nozze di Bothwell quando il corpo dell'assassinato marito rimaneva, per così dire, ancor fumante sopra la terra, aveva impressa nelle menti del Pubblico sì ferma credenza della sua complicità, che il più eloquente scrittore non era capace di cancellarla.

Udita la fuga di Bothwell quelli, che per tema di lui si erano uniti col Reggente, si accostarono alla Regina. Il Conte d'Argyle fù di questo numero. Da Loch-levin la Regina trovò modo di fuggirsene al Castello di Hamilton, 12 miglia da Glascow. Quando il Lord Boyd la sentì in sicuro, desertò il Reggente, e andato a lei insieme con molti altri del suo partito, in breve spazio misero insieme forze bastanti per poterla difendere. Allora il Reggente stimò bene d'andarla a incontrare per decidere la contesa coll'arme, non ostante, che il suo esercito non eccedesse 4 m. combattenti, e la Regina ne avesse oltre 6 m. L'incontro

ſeguì nelle vicinanze di Glaſcow, donde la Regina, eſſendo rimaſta perdente, per non cadere nelle mani dei nemici ſtimò bene di porſi in quelle d'Eliſabetta. Vedendo, che la riſpoſta alla lettera, che le aveva ſcritta, chiedendole aſilo nei ſuoi Dominj, tardava, temendo i nemici, che l'inſeguivano, paſsò a Wirkinton in Cumberland, accompagnata dai Lordi Harris, e Flemming con pochi altri, e ſubito diede avviſo a Eliſabetta del ſuo arrivo, narrando le cagioni, che l'avevano forzata a far queſto paſſo, implorando nello ſteſſo tempo la di lei protezione, e pregandola di permetterle di comparire alla ſua preſenza. A queſta lettera Eliſabetta fece riſpondere, che non poteva vederla prima, che non ſi foſſe purgata dell'accuſa, che la voce pubblica le dava d'avere avuta parte nell'aſſaſſinio del Re ſuo marito, e quando aveſſe provata la ſua innocenza, le averebbe preſtata ogni aſſiſtenza ſenza timore di eſſerne rimproverata.

Sentita la Regina Maria in Inghilterra, il Conte di Murray convocò un Parlamento a Edinburgo per procedere contro coloro, che avevano preſe le armi in di lei favore. Quelli del partito contrario, temendo di non eſſere oppreſſi dal Decreto delli Stati, ricorſero per aiuto alla Corte di Francia, la quale ſi riſolſe di mandare un'armata nella Scozia ſotto la condotta di Martigues, ma la guerra civile, che in queſto mentre ſi riacceſe in quel Regno impedì, che la ſpedizione ſi effettuaſſe. Diſperati di potere ottenere queſta aſſiſtenza gli amici della Regina offerſero di rimettere al giudizio d'Eliſabetta le differenze, che vertevano tra i partigiani di Maria, e il Reggente. Eliſabetta ricevette l'offerta grazioſamente, e pregò il Reggente di differire la convocazione del Parlamento fino, che ella foſſe meglio informata dei motivi, che avevano indotti li Scozzeſi a privare la loro Regina del Governo del Regno. Murray nondimeno adunò il Parlamento il giorno deſtinato, e fatto un Decreto di punire i principali del partito contrario, lo ſciolſe. Quindi levato un'Eſercito per andare in traccia di quelli, che erano ſtati condannati, riduſſe varie Piazze all'ubbidienza del Re. Averebbe fatto lo ſteſſo del rimanente del Regno, ſe Eliſabetta non ſi foſſe interpoſta, con intimare imperioſamente a Murray di doverſi conferire a York, dove averebbe mandati Commiſſarj per ſentire le loro ragioni.

Queſta minacciosa intimazione d'Eliſabetta miſe in gran perpleſſità il Reggente, non meno, che i ſuoi Partigiani. Rimettere all'arbitrio d'una Potenza ſtraniera un'affare, già ſtato deciſo dal loro Parlamento, pareva oltremodo vergognoſo, reſiſtere alle forze d'Eliſabetta impoſſibile. Dopo varie diſpute i Partigiani di Murray furono di ſentimento, ch'ei do-

dovesse andare a York con 11 Deputati per assisterlo. Ai 4 d'ottobre giunsero in quella Città, dove allo stesso tempo si conferirono anche Tommaso Howard Duca di Norfolk, Tommaso Ratcliffe Conte di Sussex, e il Cavalier Raffaello Sadler in qualità di Commissarj d'Elisabetta.

Aveva questo Duca di Norfolk perduta l'anno innanzi la sua Duchessa. Venuta la Regina Maria in Inghilterra concepì il disegno di farla sua sposa; onde non è maraviglia sè egli era il maggiore amico, che questa Principessa avesse presso d'Elisabetta. Per facilitarsi la strada a conseguir questo intento fu detto, che avesse ordinato al Conte di Westmoreland, suo Luogotenente nelle parti settentrionali, d'ammazzare il Conte di Murray nel suo passaggio per andare a York, e impossessarsi delle sue scritture, per distruggere le prove, che avesse portate contro la Regina di Scozia; quindi mutato pensiero rivocasse quell'ordine, e giunto Murray, prima di cominciare le conferenze, gli dicesse in segreto, come Elisabetta non averebbe mai pronunziata sentenza sulle differenze che passavano tra lui e il suo Partito, e la Regina di Scozia, e la sua unica mira era di tenerle indecise quanto più lungamente fosse possibile. Queste insinuazioni del Duca persuasero Murray a voler richiedere da Elisabetta una promessa di sua mano, che averebbe pronunziata la sentenza subito, che le prove contro la Regina Maria fossero liquidate. Anche i Deputati della Regina Maria vi erano comparsi. Parlarono i primi, protestando, che queste Conferenze non dovessero recare alcun pregiudizio alla loro Signora, poichè la Regina Elisabetta non aveva dritto di mischiarsi nelle cose di Scozia. Quindi passarono a enumerare le ingiurie, che Maria aveva ricevute dalli Scozzesi, e ricordare, che era venuta a implorare l'aiuto d'Elisabetta per ricuperare il suo Regno. Il Conte di Murray rispose, che Bothwell era stato l'autore dell'assassinio del Re, ed aveva condotta via la Regina col di lei consenso, e datale subito dopo la mano di sposo: che fatto questo, Ella aveva rinunziata la Corona al Principe suo figliuolo: che questa rinunzia aveva ottenuto il consenso delli Stati, onde non poteva egli alterare ciò, che essi Stati avevano ratificato. I Deputati di Maria replicarono, che quel suo Matrimonio non era causa sufficiente da farla deporre, perchè Bothwell era stato giuridicamente assoluto della imputazione dell'assassinio del Re: e che di Bothwell si servivano i Ribelli per un pretesto, onde agire contro della Regina, poichè era stato in loro potere di arrestarlo, e l'avevano lasciato fuggire, onde la Regina sola era l'oggetto, che avevano in mira; e terminarono con dire che la rinunzia era stata forzata, perchè non era nel potere della Regina di farci opposizione.

Udite le Parti, i Commiſſarj Ingleſi differo, che Eliſabetta era Giudice competente in queſta Cauſa, ſtante la ſua Sovranità ſul Regno di Scozia: quanto alle determinazioni delli Stati, per quello apparteneva alla loro Regina, non poteva farſi giudizio prima di ſentire le ragioni, ſulle quali erano fondate, e fiſſarono il 7 d'ottobre per farne l'eſame. Prima di ſciogliere la Conferenza, il Duca fece iſtanza al Reggente di preſtare omaggio ad Eliſabetta per il Regno di Scozia; ma Lidington, Segretario di Stato, e uno dei Deputati Scozzeſi, diſſe che quando i Re di Scozia avevano preſtato omaggio ai Re d'Inghilterra, era ſtato ſolamente per la Contèa di Huntingdon, e per altre Terre, che preſentemente ſi trovavano in poter degl'Ingleſi.

Ai 7 d'ottobre ſi tenne la ſeconda Conferenza. Lidington, che era amico della Regina Maria, e ſe l'intendeva col Duca di Norfolk, ne fece l'apertura con un diſcorſo diretto al Reggente e ai Deputati Scozzeſi, dicendo conoſcer chiariſſimo, che l'intenzione d'Eliſabetta era d'obbligarli a diffamare la Madre del preſente lor Rè, il quale fatto maggiore, gli averebbe chiamati a renderne conto: che ſe non oſtante queſt'avviſo aveſſero intenzione di procedere innanzi, doveſſero almeno ottenere da Eliſabetta una promeſſa formale della ſua protezione, in caſo che alcuno voleſſe moleſtarli per queſto conto.

Ai 6 di novembre una terza Conferenza ſi tenne a Hampton Court innanzi a nuovi Commiſſarj. Quivi il Reggente, ovvero Wood, ſuo Segretario privato, ſi laſciò ſtrappar di mano le accuſe e le prove contro Maria. A una quarta Seſſione fù rimeſſo l'eſame delle prove, e il Reggente chieſe, che i Deputati di Maria c'interveniſſero. Queſti produſſero una rivocazione della loro Commiſſione, proteſtarono contro alcuno dei Commiſſarj Ingleſi, chieſero per aggiunti gli Ambaſciatori di Francia e di Spagna, e che Murray foſſe poſto in prigione come autore principale dell'aſſaſſinio del Rè. I Commiſſarj, non oſtante l'eccezione, che i Deputati di Maria avevano data ad alcuni di loro, procederono all'eſame delle prove. Murray produſſe le confeſſioni di coloro, che erano ſtati fatti morire per avere avuto mano in quel fatto, leſſe il Decreto delli Stati in conferma della rinunzia del Regno, che Maria aveva fatta al figliuolo, e produſſe la Celata fatale, che Bothwell aveva laſciata al Caſtellano d'Edinburgo, colle lettere, che vi erano dentro, e il Contratto di Matrimonio ſtabilito tra lui e Maria prima, che il Re ſuo Conforte foſſe tolto di vita. Terminato l'eſame, Eliſabetta fu richieſta di pronunziar la ſentenza. Ma Eliſabetta non volle decidere; baſtandole d'avere in mano prove da giuſtificarla preſſo del pubblico toccante la prigionia della ſua Rivale; e intanto fece dire ai

ſuoi

suoi Deputati, che non vedeva ragione, per cui la condotta delli Scozzesi dovesse reputarsi degna di biasimo. Camden al contrario asserisce, che aborriva la loro insolenza; e Melvil afferma, che facesse intendere a Maria come la credeva accusata a torto, e detestasse gli accusatori. Prima, che le Conferenze si sciogliessero Murray offerse di giustificarsi delle imputazioni d'avere avuto parte nella morte del Re, ma i Deputati, che l'avevano accusato, stimarono proprio di non procedere innanzi.

Terminate quelle publiche Conferenze, Murray ne tenne delle segrete con Elisabetta, dove le fece palese quello, che era passato tra lui e il Duca di Norfolk, e le mostrò lettere, che erano state intercettate nelle Scozia, nelle quali Maria si doleva con esso Duca dei mali trattamenti d'Elisabetta, e lo confortava a non si prender fastidio di quanto si fosse passato nelle Conferenze di York, e di Hampton Court, perchè tra poco le sarebbero giunti gagliardi aiuti da luogo, che a suo tempo gli averebbe nominato. Queste lettere, la scoperta d'una ribellione, che il Papa intendeva d'eccitare in Inghilterra per via d'un Ridolfi Mercante Fiorentino, e le spesse conferenze tra Lidington e il Duca di Norfolk, obbligarono Elisabetta a ordinare, che la Regina Maria fosse condotta al Castello di Tutbury, dove i suoi andamenti potessero essere più facilmente osservati.

Informato il Duca di Norfolk di quanto si era passato tra Murray ed Elisabetta, pensò di farlo assassinare nel suo ritorno nella Scozia; ma Throgmorton li fece riconciliare insieme. Il vincolo di questa riconciliazione non ritenne Murray da mandare ad Elisabetta tutte le lettere, che il Duca gli scrisse dipoi che fu tornato nella Scozia, e di svelarle l'intenzione che aveva di sposare la Regina Maria, donde provenne in processo di tempo l'ultima rovina dell'uno e dell'altra.

Mentre gli amici di Maria stavano procurando i mezzi di liberarla dalle mani d'Elisabetta, la Corte di Francia pensava di toglier per forza dalla sua Casa di Noyers il Principe di Condè, il quale essendo stato avvisato in tempo fuggì alla Roccella. Mancato questo disegno, la guerra contro degli Ugonotti si riaccese più che mai, ed essi ricorsi nuovamente a Elisabetta ne ottennero 100 m. scudi d'oro, e molta artiglieria. Anche il Duca d'Alva procedeva istessamente contro dei Protestanti dei Paesi Bassi. Il Principe d'Orange aveva fatto venir gente di Germania per opporsegli, ma trovandosi di gran lunga inferiore, passò ad unirsi cogli Ugonotti di Francia. A questo accidente dovette l'Inghilterra l'acquisto di gran numero di Famiglie Fiaminghe, le quali v'introdussero le varie manifatture sì di lino, come di lana, e spe-

ſpecialmente di Baiette e di Saie, onde il commercio di Norwich, e di varie altre Città sì grandemente fioriſce.

Verſo la fine di queſt'anno, che era il 1568, alcuni mercanti Genoveſi, e d'altre parti d'Italia, caricarono sù varie navi nella Baia di Biſcaglia con paſſaporto del Re di Spagna una groſſa ſomma di denaro per doverſi traſportare in Fiandra ad oggetto d'aprirci un Banco. Inſeguite quelle navi da Pirati Franceſi, ſi rifugiarono nei Porti di Plymouth, di Falmouth, e di Southampton. Eliſabetta ordinò a quei Magiſtrati di trattar li Spagnuoli civilmente, e impedire, che dai Pirati Franceſi non riceveſſero ingiuria. L'ambaſciatore di Spagna avendo rappreſentato, che quel denaro apparteneva al Re ſuo Signore, ottenne che poteſſe eſſere ſbarcato; ſuo diſegno eſſendo di farlo traportare per il paſſaggio più breve nei Paeſi Baſſi. Quello di Francia diſſe, che il denaro non apparteneva altrimenti al Re di Spagna, ma bensì a Mercanti Italiani, e che il Duca d'Alva penſava di rapirlo per ſervirſene nella guerra, che ſtava facendo contro i Fiaminghi. Queſto denaro faceva anche molto al propoſito d'Eliſabetta. Per queſto lo preſe a titolo di preſtanza, dando ſicurtà del rimborſo; e al Duca d'Alva, che lo richieſe con grande iſtanza, fece riſpondere, che qualora foſſe provata la proprietà di quel denaro eſſer di pertinenza del Re di Spagna, ſarebbe puntualmente reſtituito. Allora il Duca s'impoſſeſsò degli effetti degl'Ingleſi, che erano in Fiandra, e poſe i proprietarj in prigione. Lo ſteſſo trattamento ebbero da Eliſabetta i Fiaminghi, che ſtavano nei ſuoi Dominj. Per queſto l'Ambaſciatore Spagnolo ſparſe libelli contro l'onore della Regina, la quale lo tenne in arreſto un giorno o due, e ſe ne dolſe col Re di Spagna, ma non ne ottenne ſodisfazione.

Della detenzione di queſto denaro venuto di Spagna i Partigiani della Regina Maria incolparono il Segretario di Stato Cecil, che era reputato l'unico tra i Cortigiani d'Eliſabetta, che aveſſe a cuore i di lei intereſſi, e le deſſe i più ſalutari conſigli. Il Duca di Norfolk, il Marcheſe di Wincheſter, i Conti di Northumberland, Weſtmoreland, Arundel, Pembroke, e Leiceſter, erano i principali. Coſtoro credevano, che rovinando Cecil ſi ſarebbe rimoſſo ogni impedimento, perchè Eliſabetta s'induceſſe finalmente a dichiarare ſua erede preſuntiva Maria.

Per queſta diſputa tra Eliſabetta e Filippo, il Duca d'Alva interdiſſe il commercio trai Fiaminghi e gl'Ingleſi, onde queſti ultimi ſi rivolſero a mandare ad Amburgo quelle mercanzie, che ſolevano mandare in Fiandra, e miſe ſpie in varj Porti per informarlo di chi contrav-

travveniva a quest'ordine. Filippo fece sequestrare gli effetti degl'Inglesi, che si trovavano nella Spagna, e tenne pratica col Duca di Norfolk, perchè eccitasse sollevazioni in Inghilterra, e col Conte d'Ormond perchè facesse lo stesso in Irlanda. Ambi questi Signori ne informarono la Regina. Tra le persone impiegate dal Duca d'Alva a spiar gli andamenti dei Mercanti, che ai suoi ordini contravvenivano, era un Inglese per nome Story, Cattolico di Religione, il quale scoperto sopra una Nave di sua Nazione fu condotto a Londra. Costui aveva concertato con uno Stregone, chiamato Bestall, del modo di togliere di vita Elisabetta, e indicati al Duca d'Alva mezzi, onde invadere con facilità l'Inghilterra. Più anni d'oscura prigionia, e finalmente la forca, furono i premj, che conseguirono le sue fatiche.

Anche la Compagnia dei Mercanti Inglesi nella Russia fù sul punto di subire lo stesso fatto di quella del Brabante, per causa dei loro contrabbandi, e altre pratiche contrarie alle prescrizioni del Czar; ma Elisabetta seppe sì ben maneggiarsi, che ottenne maggiori privilegj di quelli, che fino a quel tempo avevano goduti gl'Inglesi in quelle parti, e concluse un Trattato con quel Principe, per cui si promisero promiscuo rifugio nei respettivi Dominj, se mai avvenisse, che alcuno di loro rimanesse privo del Trono; l'uno temendo di questa catastrofe per l'odio che i suoi sudditi gli portavano stante la sua massima crudeltà, l'altra per i tanti nemici esterni, e domestici, che le congiuravano contro.

Intanto, che Elisabetta stava trattando coll'Ambasciatore di Russia, quei Signori, che di sopra sentiste intenti alla rovina di Cecil, pensarono di porre in esecuzione il disegno di concludere il matrimonio tra la Regina Maria e il Duca di Norfolk. Il Conte di Leicester era in questo segreto, e per suo mezzo Elisabetta venne a scoprirlo. Il motivo, da cui questo disegno traeva l'origine, era il timore che Elisabetta non si maritasse con un Principe, dal quale la Religion Protestante non fosse protetta siccome la maggior parte desiderava. E perchè il Duca per questo matrimonio non pensasse d'insignorirsi anche della Scozia, e unire nella sua persona i due Regni, era stipulato, ch'ei dovesse dar per moglie la propria figliuola a quel giovane Monarca, acciocchè in virtù di questo vincolo di parentela ei procurasse la di lui maggior sicurezza. Prima di celebrar queste Nozze Maria doveva esser nuovamente investita del Governo di Scozia, e dichiarata erede presuntiva d'Elisabetta, ma nello stesso tempo astenersi dallo attentare cosa veruna contro di lei, e sua successione, con altre condizioni, che l'aborto di questo Piano ci scusa di darne il dettaglio.

Maria

Maria consentì volentieri alle condizioni, che le venivano offerte, eccetto quella d'una Lega offensiva tra i due Regni, volendone prima l'oracolo della Corte di Francia. Questo progetto incontrò l'approvazione del Re di Francia, non meno, che di quello di Spagna. Il Duca di Norfolk si tenne tanto sicuro della verificazione di questo sogno, che sentendo Leonardo Dacres intenzionato di condur via la Regina di Scozia, pregò il Conte di Northumberland d'impedirlo, temendo, che non volesse farla passare nei Dominj di Spagna. Quindi credendo bonariamente, che la nuova di questo maneggio non dovesse incontrare il disgusto d'Elisabetta, procurò, che il Conte di Leicester ne fosse il Messaggiero. Turbata la Regina dal racconto di Leicester ne mostrò il massimo risentimento al Duca, maravigliandosi come avesse ardito di tener tali pratiche senza prima ottenere la di lei approvazione. Il Duca rispose, che di questo Matrimonio poco si curava, e che le sue ricchezze eguagliavano per lo meno le rendite d'un Re di Scozia, e promise d'abbandonarne il pensiero. Quindi, vedendosi negletto da Elisabetta, e supplantato nel di lei favore dal Conte di Leicester, partì da Tichfield, dove la Corte faceva la sua residenza, e passò a Londra. Il giorno dopo, il Vescovo di Ross, che presso d'Elisabetta faceva le veci d'Ambasciatore di Maria, e propriamente parlando di suo Agente, sollecitando, che Ella avesse i confini della sua prigionia un poco più estesi, ebbe in risposta, che la sua Padrona averebbe dovuto contentarsi, sè non voleva vedere quelli, che essa riputava suoi maggiori parziali, perder la testa.

Per venire in cognizione di quanto era stato praticato, e si stava ancor praticando toccante questo matrimonio, Elisabetta mandò il Cavalier Carey nella Scozia à fine d'avere dal Conte di Murray quelle notizie, che mancavano al Conte di Leicester, e rintracciare tutto quello, che apparteneva a questo affare, in cui ella aveva tanto interesse. Saputo da Murray quanto le bisognava per poter procedere sicuramente, ordinò, che il Duca di Norfolk fosse mandato alla Torre, che il Vescovo di Ross agente di Maria fosse esaminato, e quel Mercante Ridolfi Fiorentino, che poco di sopra v'accennai, dato in custodia al Cavalier Walsingham. In somma, di tutti quei Signori, che sentiste implicati nel concerto di questo matrimonio, eccetto del Conte di Leicester, fù ordinato l'arresto. Averebbe voluto aver nelle mani anche i Conti di Northumberland e di Westmoreland, due Signori oltremodo potenti nelle parti settentrionali, ma citati due volte, in vece d'andare a lei, presero l'arme con intenzione di liberare la Regina di Scozia. Nel manifesto, che pubblicarono per render conto di questa loro

loro risoluzione, assegnarono per motivo di voler restaurare la Religione dei loro maggiori, rimuovere dal fianco della Regina i cattivi Consiglieri, e procurare, che fosse resa giustizia al Duca di Norfolk, e a tutti gli altri Signori detenuti in prigione, o in altro modo in disgrazia. Nello stesso tempo scrissero lettere circolari ai Cattolici, invitandoli a congiugnersi con loro, ma questi resi prudenti dall'arresto del Duca di Norfolk, e dei suoi aderenti, mandarono quelle lettere alla Regina. Giunti i ribelli a Durham vi bruciarano quante Bibbie, e libri di preci vi trovarono in lingua Inglese, e fecero dir messa pubblicamente. Passati a Cliford-moor fecero la rassegna del loro Esercito, il quale montava a 4 m. Pedoni, e 600 Cavalli. Avevano intenzione di liberare la Regina di Scozia, e farla loro condottiera, ma lo essere quella Signora stata rimossa a Coventry, Piazza forte, e con abitatori loro nemici, li fece desistere da questa impresa. Sentito poi, che il Conte di Sussex aveva già adunato un'Esercito di 7 m. uomini, il Lord Clinton uno di 12 m. il Conte di Cumberland, e il Lord Scroop presso a Carlisle con un'altro grosso corpo, si ritirarono a Raby, sede del Conte di Westmoreland, e finalmente dopo aver preso qualche piazza di poca importanza, temendo di non esser tolti in mezzo si dispersero. Il Conte di Northumberland si ritirò nella Scozia, quello di Westmoreland nella Fiandra, dove terminò la vita, mantenuto con una picciola pensione dal Re di Spagna. Dei ribelli 66 furono impiccati a Durham, e quasi altrettanti tra York e Londra. Quaranta, che erano fuggiti dal Regno, furono banditi come traditori, e la loro sentenza confermata dal prossimo Parlamento. Di questo numero era Carlo Nevil, Conte di Westmoreland, Tommaso Percy Conte di Northumberland con la Contessa sua moglie, e Egremont Ratcliffe fratello del Conte di Sussex, a tutti gli altri fu conceduto il perdono.

Poco dopo dissipata questa ribellione, il Duca d'Alva mandò alla Regina Chiappino Vitelli, uno dei più famosi Capitani di quei tempi, a domandare il denaro venuto di Spagna. Il vero oggetto della missione di Chiappino era di porsi alla testa dei ribelli, che la Regina aveva dispersi prima della sua venuta.

Questa ribellione fu seguita da una seconda sotto la condotta di Leonardo Dacres, il quale trovandosi alla Corte quando giunse la nuova della scoperta della prima, offerse i suoi servizj a Elisabetta, e ottenne commissione di levar soldati. Ottenuta questa commissione, scrisse ai Conti di Northumberland, e di Westmoreland, che quanti soldati gli fosse riescito di mettere insieme, sarebbero stati ai loro ser-

vizj, soggiugnendo, che da un certo ambasciatore gli venivano fatti sperare soccorsi stranieri. Giunto presso le Rive del Fiume Gelt alla testa di circa 3 m. uomini, ci fù incontrato dal Lord Hunsdon, che ne aveva appena la metà. Dopo d'aver combattuto valorosamente, non ostante il maggior numero delle sue forze, fù costretto a cedere, e fuggitosi in Fiandra, poco dopo finì di vivere. Tutti i suoi seguaci ottennero il perdono. Anche in Irlanda seguirono sollevazioni, fomentate dal Re di Spagna. Edmundo, e Pietro Bottler erano i capi. Il Conte d'Ormond, loro fratello, spedito dalla Regina in quelle parti, ebbe forza di persuaderli a desistere.

Poco innanzi, che il Conte di Murray partisse per la Scozia, giunse in Londra il Duca di Chatelerault per implorare la protezione d'Elisabetta, acciocchè volesse ottenergli quella Reggenza, essendo egli il parente più prossimo di quel giovane Monarca. Non potendo ottenere l'intento aspettò, che Murray fosse partito, quindi trasferitosi nella Scozia vi spiegò una Patente della Regina Maria, che lo adottava per padre, e come a tale gli commetteva la Reggenza del Regno. Murray alla notizia di questo straordinario evento mise insieme un' Armata, per obbligare il Duca a deporre il titolo di Reggente, e il Duca non trovandosi forze da resistere interpose amici, per mezzo dei quali fù concluso, ch'ei dovesse conferirsi a Glascow, e quivi riconoscere l'autorità del Re, e rinunziare alla sua connessione con la Regina. Fatti questi accordi il Duca mise in campo nuove difficoltà, onde il Reggente stimò ben fatto di procedere con la sua Armata per attaccarlo, e il Duca non ebbe altro rifugio, che di porsi insieme col Lord Harris nelle sue mani. Poco dopo il Reggente avendo convocati i Lordi del suo partito, fù risoluto di pubblicare un'editto, per cui si offeriva a quelli, che fino allora avevano ricusato di riconoscere l'autorità del Re, mediante una tal sommissione, il perdono, e la restituzione dei loro Stati. I Conti d'Argyle, e di Huntley non vollero accettar questa offerta, e mostrarono gran dispiacere, che il Duca di Chatelerault si fosse posto nelle mani del Reggente. Allo stesso tempo la Regina Maria scrisse più lettere ai suoi amici, esortandoli a rimaner costanti nel suo partito, e dando loro speranze, che in breve seguirebbero felici rivoluzioni nello stato dei suoi affari, lusingandosi probabilmente, che il suo matrimonio col Duca di Norfolk si sarebbe effettuato.

Visto il Reggente, che il suo editto non produceva l'effetto desiderato, da Glascow passò a Edinburgo, seco menandone il Duca, e il Lord Harris, e dopo d'averli pressati in vano a voler condescendere alla sommissione enunciata nell'editto, li fece chiudere in quel castello.

Quindi

Quindi andato a Perth vi convocò li Stati, cioè quei Signori che erano del Partito del Re, e comunicò loro più lettere. La prima era d'un' amico in Inghilterra, che gli partecipava la congiura, fatta per abilitare il Duca di Norfolk a sposare la Regina Maria, asserendo, che tutte le forze d'Elisabetta non erano bastanti a impedir queste Nozze. La seconda era di Maria alli Stati di Scozia, dove li pregava d'esaminare se si fosse potuto trovar compenso di sciogliere il suo Matrimonio con Bothwell, acciò non le recasse impedimento a quello, che intendeva di contrarre col Duca di Norfolk. Una terza era d'Elisabetta, che pregava li Stati di rimetter sul Trono Maria, la quale dovesse governare in compagnia del Re suo figliuolo, e potesse vivere nella Scozia con tali onori, che all'autorità del Re non fossero di pregiudizio.

Alla lettera di Maria li Stati non giudicarono, che si dovesse rispondere, perchè era concepita in termini, come se ancora continuasse sul Trono. S'opponevano allo scioglimento del Matrimonio di Bothwell, per quel motivo medesimo, che essa lo desiderava, cioè per non facilitarle quello, che voleva contrarre col Duca di Norfolk. Maria, la quale credeva, che quei Signori ignorassero il maneggio di quel matrimonio, si dolse come negassero di concederle lo scioglimento di quello con Bothwell, che avevano addotto per pretesto di prender l'arme contro di lei. Ne anche alle preghiere d'Elisabetta stimarono proprio di compiacere, e mandarono Roberto Pitcairn, per darle conto dei motivi, che gli avevano indotti a prender quella risoluzione. Questa lettera d'Elisabetta Camden interpreta per un'effetto di compassione, che le avessero fatta concepire i disastri di Maria; ma Elisabetta non ignorava, che quelle sue domande non erano ammissibili, e il considerare quanto volentieri aveva abbracciata ogni occasione per giustificare a gli occhi del Pubblico i motivi, che l'inducevano a tenere quella sua pericolosa rivale in cattività, c'inclina a prendere questo passo per una di quelle finzioni, che in questa Principessa abbiamo spesse volte notate, per farsi creder clemente verso un'oggetto, da lei sommamente odiato, perchè sommamente temuto. La prigionia del Duca di Norfolk, seguità in questo frattempo, rese vani tutti i disegni della Regina Maria. I Conti di Huntley e d'Argyle, vedendo che il di lei Partito s'andava sempre diminuendo, si riconciliarono col Reggente, e si sottomisero all'autorità del Re.

La guerra Civile continuò in Francia tutto l'anno 1569. Ai 30 di Marzo seguì la battaglia di Giarnac, dove il Principe di Condè fu ammazzato. Lo stesso avvenne d'Andelot fratello dell'Ammiraglio. Non molto dopo giunse in Francia il Duca dei due Ponti con un'Armata di

ſuoi Nazionali in aiuto degli Ugonotti. Morendo al meſe di giugno laſciò il comando al Conte di Masfelt, il quale andò a unirſi coll' Ammiraglio.

Condotta, che il Duca d'Alva ebbe al termine deſiderato l'opera d'introdurre nelle Fiandre l'Inquiſizione, obbligò quelli Stati a riconoſcere il Concilio di Trento, ed ammettere i nuovi Veſcovadi, creati dal Re Filippo; e i privilegj delle Città, Univerſità, e Provincie ridusse a quel valore, che al Sovrano foſſe piaciuto; e potè finalmente ordinare la contribuzione d'un centeſimo di tutte l'entrate, e d'un venteſimo ſu i beni mobili, e ſù tutti li ſtabili ogni volta, che paſſavano d'una mano in un'altra, ſenza incontrarvi oppoſizione. Alcuni Magiſtrati, che ardirono d'appellarſene al Re, furono ſeveramente puniti.

Al principio dell'anno 1570 Murray trovò modo d'aver nelle mani il Conte di Northumberland, che ſtava naſcoſto in una remota parte di Scozia. Vi è chi dice, ch'ei l'offeriſſe a Eliſabetta per farne un cambio colla Regina Maria. Poco dopo lo ſteſſo Murray fu ammazzato da Giovanni Hamilton, nipote dell'Arciveſcovo di S. Andrea. Coſtui dopo la battaglia di Langcide era ſtato condannato alle forche, e ottenuta la libertà mediante il rilaſcio de' ſuoi Stati; tentato in vano di ricuperarli, ſtimò di vendicarſene con quello aſſaſſinio. Melvil, uno delli Storici, che queſto fatto raccontano, dipigne il carattere di Murray, come di un ſoggetto dei più degni di ſtima dei tempi ſuoi. Il giorno dopo ſeguita la morte di Murray *i Carr, e li Scotti*, due numeroſe famiglie addette alla Regina Maria, paſſarono armati ſù le Terre Ingleſi, e vi commiſero barbariſſime oſtilità, per provocare Eliſabetta a mandare un'eſercito nella Scozia, e far rivivere per queſto mezzo l'antica inimicizia tra le due nazioni, ſperando che abbracciando queſta occaſione Francia, e Spagna, averebbero mandati ſoccorſi, e i Cattolici d'Inghilterra vi averebbero cagionate ſollevazioni. Ricuperata, che Lidington ebbe per la morte di Murray, che lo teneva in prigione, la libertà, usò ogn'induſtria per impedire, che il Partito del Re non procedeſſe all'elezione d'un Reggente, ſpargendo, che la Scozia non ſarebbe mai pervenuta a godere una pace, fino che quella elezione non ſi faceſſe col conſenſo unanime d'ogni Partito. La difficoltà di porre ad effetto queſto conſiglio di Lidington ſtava in fare, che li Scozzeſi s'uniſſero in un ſolo Partito, e l'intereſſe d'Eliſabetta era di mantenere in quel Regno la diviſione. Per queſto mandò un'Ambaſciatore nella Scozia a dolerſi delle oſtilità enunciate di ſopra, facendo intendere nello ſteſſo tempo, ſaper beniſſimo che quei, che governa-

vano,

vano non ci avevano avuta parte, ed offerendo loro assistenza per forzare i colpevoli a darle le dovute sodisfazioni. Nello stesso tempo preparò un'Armata per vendicare i suoi sudditi degl'insulti ricevuti dai partigiani di Maria, ed appoggiare il Partito del Re, per aiutarlo ad eleggere un Reggente, che non fosse contrario agl'interessi d'Inghilterra.

Sebbene i partigiani della Regina vedessero, che Elisabetta non era caduta in quella rete, che essi le avevano tesa con quelle loro ostilità, non si persero d'animo, aspettando di giorno in giorno un soccorso, che Verac Inviato Francese faceva loro sperare. Ne aspettavano anche di Fiandra. Per questo andavano facendo proposizioni vaghe al Partito del Re, per un'aggiustamento, che questi ultimi non vollero accettare, dicendo che non avevano facoltà di concludere fino a tanto che li Stati non si adunassero.

In questo intervallo tutti i Signori, che Murray aveva posti in prigione, furono rilasciati, onde il Partito della Regina Maria venne grandemente a fortificarsi. Quando il Duca di Chateleraut sentì il Conte di Sussex giunto con un'Armata a Berwick, ordinò a Melvil d'andare a lui per intendere sè fosse venuto per unirsi ad alcuno dei Partiti, ovvero per procurare una riconciliazione tra loro. La risposta del Conte fu, che i suoi ordini erano di favorire quello del Rè, senza però annichilare quello della Regina, che vale a dire per tener vive le discordie tra loro. Al principio d'aprile l'armata Inglese entrò nella Scozia, e bruciò Case, e Castelli appartenenti a coloro, che avevano avuto parte in quelle ostilità praticate sù terre Inglesi. Nel maggio li Stati convocati in nome del Re, adunatisi a Edinburgo, mandarono Roberto Pitcairn per dire a Elisabetta, ch'erano pronti d'eleggere un Reggente a voglia sua. La risposta d'Elisabetta fù tanto ambigua, ahe li Stati non sapendo farne la costruzione, determinarono d'eleggere un'Interrege, fino che venisse il tempo di poter convenire d'un Reggente. Quella scelta cadde sul Conte di Lenox, che a quel tempo stava in Inghilterra. Elisabetta l'approvò, ed approvò poco dopo, ch'ei fosse fatto Reggente.

In questo mentre il Conte di Huntley, il quale faceva le veci di Luogotenente di Maria nella Scozia, fece soldati, e fortificò il Castello di Brechin. Il Conte di Lenox, desideroso d'impadronirsene, chiese artiglieria, e munizione da Grange, Governatore del Castello d'Edinburgo. Ma Grange era del Partito della Regina Maria, così negò di aderire alle domande di Lenox, dicendo che non voleva essere strumento per versare il sangue dei suoi compatriotti. Non ostante questa

questo rifiuto il Reggente prese Brechin, e forzò il Conte di Huntley a ritirarsi nei monti. Non molto dopo il Partito della Regina Maria ottenne una Tregua per la mediazione d'Elisabetta, la quale andava sempre prolungando le cose, per godere del benefizio del tempo. Anche i Partigiani di Maria domandarono quella Tregua, aspettando di giorno in giorno gli effetti delle promesse del Duca d'Alva. Huntley ne aveva poco innanzi ricevuti danari, polvere, e cannoni, ma disordini inaspettati, che in questo frattempo insorsero nei Paesi Bassi, impedirono al Duca di fare il rimanente.

Anche le speranze, che i Partigiani di Maria avevano concepite nel commettere quelle ostilità, che di sopra sentiste, di vedere rivoluzioni in Inghilterra, per farle ricuperare la libertà, si verificarono. Monluck Vescovo di Valenza venuto per parte della Francia, fece premurose istanze, unitamente con l'Ambasciatore di Spagna, a quest'effetto; e una Bolla di Pio V si vidde affissa al Palazzo del Vescovo di Londra, per cui veniva Elisabatta scomunicata, e i suoi sudditi assoluti dal giuramento. Nella Contèa di Norfolk si scoperse una congiura, prima che i congiurati prendessero le armi. I capi essendo stati arrestati, ottennero il perdono, eccettuato Giovanni Throgmorton, e Giovanni Felton, che aveva affissa la Bolla. Sventata questa congiura, Elisabetta ebbe notizia d'un'altra. I capi erano il Cavalier Tommaso e il Cavalier Odoardo Stanley, figliuoli del Conte di Derby. Scoperto, che il Vescovo di Ross, Agente della Regina Maria, era il promotore di queste congiure, il Consiglio d'Elisabetta stimò bene di confinarlo nel Palazzo del Vescovo di Londra. Era escito di poco da un' altro arresto per aver avuto mano nella congiura del Conte di Northumberland. Non ostante che Elisabetta avesse giusta ragione di credere, che il Duca di Norfolk fosse l'autor principale di queste macchine, ordinò, che fosse cavato dalla Torre, perchè ci si era introdotta la peste, e passasse al Monastero, che era stato dei Certosini, sotto la custodia del Cavalier Nevil, dopo una protesta d'esser pentito dei falli suoi, e di rinunziare per sempre al matrimonio colla Regina di Scozia.

Se con rendere alla Regina Maria la libertà Elisabetta avesse potuto procurare la sicurezza del suo proprio riposo, li Storici credono, che ella ci averebbe volentier condesceso; ma il vedere, che le mire di quei Principi, i quali per Maria s'interessavano, non tendevano, che a porla sul Trono d'Inghilterra, la faceva concludere, che l'unico mezzo per impedire alla sua Rivale di nuocerle, era di tenerla come sino allora l'aveva tenuta. In questa intelligenza stimò di continuar la finzione di pensare ai mezzi di por Maria di nuovo sul Trono di Scozia, quando ciò potesse ottenersi senza mettere in pericolo l'Inghilterra.

A questo

A questo fine mandò Cecil a farle proposizioni speciose, per dar della polvere negli occhi del Pubblico. Maria fece istanza, che fossero partecipate ai capi del suo partito nella Scozia, acciocchè ei facessero le le risposte, che avessero giudicate a proposito. Erano 14. Le risposte essendo state più proprie d'una Regina, che fosse in possesso pacifico de' suoi Stati, che d'una prigioniera, Elisabetta le prese per un pretesto ragionevole di continuare a negarle la libertà, considerando che se tante pratiche aveva tenute nella Scozia, in Inghilterra, in Irlanda, in Roma, in Francia, in Spagna e nelle Fiandre per cagionarle disturbi, molto più pericolosa nemica le sarebbe divenuta, escita, che fosse dalle sue mani.

Di tutti gli amici di Maria, la Corte di Francia era quella, che manco poteva aiutarla, per causa della guerra, che era obbligata di mantenere cogli Ugonotti. Forse neppur lo voleva, perchè ponendo le Corone di Scozia, e d'Inghilterra sopra un medesimo capo, sarebbe venuta a formarsi un rivale troppo potente. Intanto per divertire Elisabetta da prestare aiuti agli Ugonotti, Caterina de' Medici le propose il Re suo figliuolo in matrimonio. A questa proposizione Elisabetta rispose, che il Principe era troppo grande, e troppo picciolo. Allora Caterina le propose il Duca d'Angiò suo secondo-genito. Elisabetta consentì, che se ne intavolasse il maneggio. Quindi, prevedendo, che la Corte di Francia non averebbe cessato di farle istanze per la liberazione della Regina Maria, ordinò, che le conferenze, si riassumessero, per poter dire che le cose di quella Principessa erano sul punto d'accomodarsi. Il Conte di Morton, Pitcairn, e Macgil ci furono fatti venir dalla Scozia, per patrocinare la causa del Re. Per Maria comparvero i Vescovi di Ross, e di Galloway, e il Lord Levington. Sette Consiglieri di Stato d'Elisabetta c'intervennero come Giudici. Domandati Morton, e i suoi Colleghi, dei motivi, che avevano indotti li Scozzesi a deporre Maria, e dare il governo al figliuolo, risposero, che lo avere quella Principessa avuta parte nell'assassinio del Re suo marito, e il suo Matrimonio con Bothwell, erano i principali; e quanto alla facoltà, che si erano arrogati d'effettuare quella deposizione, dissero che li Scozzesi ne erano in possesso dalla fondazione della loro Monarchia ogni volta, che i Re loro deviano dal sentiero delle Leggi; e ne citarono esempj, riportati da loro Istorici, uniformi a pratiche simili tenute nei Regni di Spagna e di Danimarca. Elisabetta, continuando nel suo proposito di simulare indifferenza, disse che queste ragioni non l'appagavano, e pregò quei Signori di voler conferire coi suoi Ministri per concertare espedienti, onde ultimar quest'affare. Ma i Deputati Scozzesi,

zesi, dicendo che non avevano facoltà di concludere, Elisabetta li pregò d'ordinare in modo, che li Stati tenessero una conferenza durante la Sessione del Parlamento, che doveva adunarsi nella Scozia nel mese di maggio, per per sentire il loro parere. Intanto trattenne i Deputati ancor qualche tempo per sapere innanzi che partissero, se la Regina di Scozia avesse consentito a una tal conferenza. La Regina in vece di consentirvi si dolse, che i suoi Deputati avessero sofferto, che si fosse rivocato in dubbio il suo dritto, ma nello stesso tempo ordinò al Vescovo di Ross di continuare a risedere in Londra in qualità di suo Ambasciatore. Di questo prese gran sospetto Elisabetta, sapendo che il Vescovo era il principal promotore delle trame, che si ordivano contro di lei; ma non volle ricusarlo perchè non si dicesse, che non riconosceva Maria per Regina, e così perdere il merito della sua pretesa imparzialità.

Sciolte le conferenze di Londra, il Conte di Lenox prese Dunbar, stato fin'allora nelle mani degli aderenti della Regina Maria. In quella occasione ebbe nelle mani Verac Ambasciatore di Francia, e Giovanni Hamilton Arcivescovo di Sant'Andrea. Il primo fù lasciato fuggire, il secondo fù condannato ad essere impiccato. Un Prete, al quale aveva confessato d'essere stato complice dell'assassinio del Re, l'accusò. Messi al confronto, l'Arcivescovo, in vece di difendersi, domandò, che pena meritasse chi avesse rivelati i segreti della confessione? così venne a verificarsi la profezzia, che a questo Prelato aveva fatta Cardano, allora che l'ebbe curato d'una Idropisia, come nella vita d'Odoardo VI averete letto.

I Ministri ben'affetti d'Elisabetta, avendo riguardo alle tante insidie, che le venivano tese da tutte le parti, credettero, che un matrimonio con qualche gran Principe fosse l'unico scudo da poterla difendere, e che la nascita d'un Principino averebbe privata la Regina di Scozia d'un gran numero di partigiani. Elisabetta aderendo ai conforti de' suoi consiglieri, o fingendo, come è più probabile, d'esser convinta dalle loro ragioni, disse che averebbe volentier condesceso a scegliersi uno sposo — che tra i Principi protestanti non vedeva alcuno provveduto di forze bastanti ad assisterla in caso d'una invasione; e tra i Cattolici il solo Duca d'Angiò averebbe potuto convenirle; ma questi averebbe voluto porsi nelle mani la somma del suo governo, ed essa non voleva comprarsi un padrone; e finalmente, essendo egli Cattolico averebbe voluto favorire i Cattolici, ed essa intendeva, sè fosse possibile, d'estinguerne il seme. Ma i Ministri non ostanti queste ragioni, insistendo nella scelta d'un Marito, Elisabetta si contentò

tentò, che se ne intavolasse il maneggio. A Walsingham, creatura di Burleigh, fu dato l'incarico d'andare in Francia, a quest'effetto. Partì nell'Agosto del 1570. Dopo tre o quattro mesi di soggiorno in Parigi scrisse a Elisabetta, che quella Corte pareva disposta a piegarsi a quanto si fosse richiesto toccante il matrimonio, e però esser bene di mandare un'Ambasciatore a farne l'apertura. Poco tempo dopo il Lord Buckhurst fu mandato Ambasciatore straordinario a quella Corte, e dal Re Carlo e da Caterina sua madre fu ricevuto con tutte quelle dimostrazioni d'amicizia, che sogliono praticarsi in simiglianti occasioni, e trattarono con lui l'affare del matrimonio come se veramente avessero desiderio di vederlo concluso. Quello che diede sospetto a Elisabetta che in questo maneggio si contenesse qualche mistero in suo pregiudizio, erano le premure, che il Re Carlo e Caterina facevano per la liberazione della Regina Maria, nel tempo medesimo che proponevano il matrimonio con una alleanza promiscua per la difesa dei respettivi Dominj. Di questo procedere se ne dolse altamente Elisabetta, e Carlo non ebbe da allegare altra ragione in sua difesa, che prendeva le parti della Regina di Scozia per non mostrare a gli occhi del Pubblico d'avere abbandonata quella sventurata Principessa, la quale era Vedova d'un Re di Francia, e intanto il maneggio continuava. L'Articolo della Religione era lo scoglio più difficile a superare. Carlo averebbe voluto lasciarlo indeterminato. Ma Elisabetta che non voleva dar motivo ai suoi sudditi di dolersi di lei su questa materia, fece partecipare al Re di Francia le condizioni, alle quali in caso, che il Duca d'Angiò non volesse sottomettersi, non intendeva, che il matrimonio si effettuasse. Erano le seguenti — " Il Duca d'Angiò dovesse accompa-
" gnarla alla Cappella, intendere, e imparare i principj della Chiesa An-
" glicana, ed essa dall'altro canto consentire che nè egli nè i suoi domes-
" tici, dei quali gli sarebbe prescritto il numero, fossero obbligati di con-
" formarsi ai principj di essa Chiesa contro i dettami della loro coscienza,
" nè sarebbero disturbati nell'uso dei Riti e Ceremonie differenti da
" quelle, che venivano prescritte dalle leggi, purchè non fossero ripu-
" gnanti alla parola di Dio." Queste condizioni Carlo IX fece intendere alla Regina per mezzo di Fenelon, suo Ambasciatore, essere troppo ardue, e pregarla di mandargli persona di confidenza per convenire su tutto quello, che concerneva il matrimonio. Ma la Regina rispondendo, che non intendeva di procedere innanzi, sè prima non era sicura, che tanto il Re, che il Duca volessero consentire a quanto aveva loro proposto, toccante la Religione, il maneggio del matrimonio cessò. Carlo, in vece di mostrarsi irritato per questa rottura, ringra-

graziò la Regina d'aver trattato con lui sì francamente, le propose una Lega difensiva, ed Elisabetta vi consentì. Con questa Lega credette Elisabetta d'assicurarsi, che la Francia non prenderebbe ulteriormente interesse nelle cose appartenenti alla Regina di Scozia, e che il Papa, e il Re di Spagna, e i Cattolici d'Inghilterra non penserebbero a nuocerle. Stando in questa intelligenza mandò in Francia il Segretario Smith, e Walsingham per ultimare la Lega.

Quando la Regina Maria sentì, che Elisabetta trattava un matrimonio con Francia, si credette interamente abbandonata da quella Corte. Per questo spedì Ridolfi al Papa, e al Re di Spagna per informarli dello stato dei suoi affari, e lo raccomandò al Duca di Norfolk, acciò gli desse lettere di credito per Roma, e per Madrid, e nello stesso tempo gli mandò le lettere in cifra, che aveva scritte a quei Monarchi. Il Duca ordinò a Hickford suo segretario, che ne aveva la chiave, di dicifrarle, e lette che l'ebbe di gettarle sul fuoco. Ma Hickford, che era salariato dalla Corte le nascose in una soffitta nella sua camera.

Prima di partire, Ridolfi, che era Agente segreto del Papa, procurò di persuadere al Duca di volere intraprendere la difesa della Regina di Scozia, dicendo, che gran numero di malcontenti era in Inghilterra, i quali averebbero volentier militato sotto le sue insegne, per vendicar quella Principessa delle tante ingiurie, che aveva sofferte nella lunga sua prigionia, facendogli sperare gagliardi aiuti dal Papa, e dal Re di Spagna; e finalmente mostrandogli, che in questo non averebbe offesa Elisabetta, mentre era ad oggettto unicamente d'ottenere il di lei consenso per effettuare il matrimonio con la Regina di Scozia, ed obbligarla a tollerare la Religione Cattolica in Inghilterra. Nello stesso tempo il Vescovo di Ross mandava frequenti messaggi al Duca per dirgli, come avendo egli sì gran numero d'amici, facilmente gli sarebbe riescito d'avere nelle mani Elisabetta, e quindi sposata la Regina di Scozia, provvedere per la Religione Cattolica. Ma il Duca non volle dare orecchie alle insinuazioni del Vescovo, nè le lettere di credenza a Ridolfi.

Conferito, che Ridolfi ebbe col Papa, e col Duca d'Alva consegnò a un Fiamingo, per nome Bailey, più lettere per la Regina di Scozia, ai di cui stipendj costui viveva, per l'Ambasciatore di Spagna, per il Vescovo di Ross, e per il Duca di Norfolk. Sbarcato Baily a Dover fù preso, e le sue lettere mandate al Lord Cobham Governatore dei cinque Porti. Era questo Signore grande amico del Duca di Norfolk, così non fù difficile al Vescovo di Ross d'aver quelle lettere nelle mani, e di cambiarle con altre di niuna conseguenza, che furono portate

tate al Consiglio di Stato. Torturato Baily confessò, che le lettere dategli da Ridolfi erano nelle mani del Vescovo di Ross. Avute quelle lettere il Vescovo le aveva mandate di là dal mare per il suo segretario, e non trovate nella sua casa, fù arrestato, e commesso alla custodia del Vescovo d'Ely.

L'Ambasciatore di Francia, avendo ricevuto denaro mandatogli dalla Regina Maria, per esser distribuito tra quei del suo Partito nella Scozia, ne incaricò il Duca di Norfolk, il quale ordinò a Hickford, suo Segretario di consegnarlo a un certo Brown, perchè lo facesse pervenire alle mani del Lord Harris. Brown, sentendo dal peso che era oro, laddove gli era stato supposto, che fosse argento, lo portò al Segretario di Stato. Aperto l'involto, ci fù trovata una lettera in cifra di Fenelon a Verac, Ambasciatore di Francia nella Scozia. Preso Hickford confessò, che quel denaro veniva dall'Ambasciatore di Francia Fenelon, e che aveva nascoste le lettere provenienti dalla Regina di Scozia, che il Duca suo padrone gli aveva ordinato di bruciare dopo d'averle dicifrate. Ai 7 di Settembre il Duca fu mandato alla Torre. Trà le lettere nascoste da Hickford fù trovato un lungo Memoriale in cifra, in data dei 7 del settembre precedente, dove la Regina di Scozia gli diceva, che pensava di ritirarsi nella Spagna, piuttosto che in Francia, per causa del matrimonio del Duca d'Angiò con Elisabetta, che si diceva esser vicino a concludersi.—Che giunta in quelle parti averebbe finto di volere sposare Don Giovanni d'Austria, ma di questo non dovesse darsi pensiero, perchè essa si riservava per lui.—Finalmente dopo d'aver parlato con termini ingiuriosi d'Elisabetta, lo pregava di spedire Ridolfi a Roma con istruizioni.

Chiamato all'esame il Duca confessò, che in quattr'anni aveva ricevute lettere dalla Regina Maria in cifra, e ad ognuna aveva risposto, ma solo per ringraziarla della sua buona volontà, e persuaderla a confidare nella clemenza d'Elisabetta. Disse ancora, che il Vescovo di Ross gli aveva fatte istanze, perchè scrivesse al Duca d'Alva per mezzo di Ridolfi, e che non solo aveva ricusato di farlo, ma anche di dargli istruzioni per Roma; e confessò finalmente d'aver procurato, che la lettera di Fenelon fosse passata alle mani di Verac, Ambasciatore di Francia nella Scozia. Alcuni dei complici furono presi, e confessarono senza esser messi alla tortura.

Dottori furono chiamati avanti al Consiglio per disputare se il Vescovo di Ross dovesse essere ammesso a godere dei privilegj d'Ambasciatore. I pareri furono unanimi a concludere, che Maria, essendo stata riconosciuta, e trattata da Elisabetta, non ostante la sua prigio-

nia, come Regina, aveva dritto di mandare Ambasciatori, e perciò il Vescovo doveva godere dei privilegj, che a gli Ambasciatori d'ogn' altra Potenza erano fatti godere. Fatto venire il Vescovo fù accusato d'aver disturbata la pace del Regno. A quest'accusa disse di non esser tenuto di rispondere, allegando il privilegio d'Ambasciatore. Ma vedendo, che non ostante si procedeva a esaminar testimonj contro di lui, allegò la consuetudine passata in legge, che le testimonianze di Scozzesi, e Inglesi gli uni contro degli altri, non tenevano. Chiamato a un nuovo esame disse, che la Regina sua padrona, trovandosi prigioniera, e sul fiore dell'età sua, non era da maravigliarsi, che tentasse ogni modo di ricuperare la libertà: che il piano del suo matrimonio era stato formato coll'avviso di più Lordi Inglesi, alcuni dei quali erano del Consiglio di Stato d'Elisabetta: e quanto alla sua condotta privata, il carattere d'Ambasciatore lo giustificava bastantemente in tutto quello che avesse fatto per servire la sua Sovrana: finalmente confessò, che toccante il rifiuto alla domanda che si conteneva nell'articolo VIII delle proposizioni, che Cecil aveva fatto a Maria, di dare a Elisabetta il Re suo figliuolo per ostaggio, egli aveva consultata la risposta col Conte d'Arundel, Lumley, Throgmorton, e Montague. Forse la paura della morte, della quale per recargli spavento quei Signori lo minacciavano, gli fece fare scoperte di conseguenza, le quali Camden, da cui solo queste cose si trovano ricordate, non ha stimato proprio di tramandare alla posterità.

La prigionia del Duca di Norfolk, facendo gran rumore specialmente in Francia, Elisabetta mandò Killegrew a Carlo IX per rendergli conto delle ragioni, che l'avevano obbligata d'assicurarsi della di lui persona. Il motivo principale era d'aver promesso di desistere dal matrimonio colla Regina Maria dopo di essere stato scoperto di tenere segretamente questo maneggio, e non ostante questa promessa, aver tenute pratiche, onde por Maria sul Trono d'Inghilterra, ed eccitar ribellioni nel Regno, e chiamar truppe forestiere a quest'effetto, siccome appariva dalle loro lettere, e dalle confessioni dei complici: che la Regina di Scozia aveva ordinato ai suoi Agenti di non manifestare queste pratiche alla Corte di Francia, essendo interamente addetta a quella di Spagna, dove intendeva di trasportare il figliuolo, e dar la mano di sposa a Don Giovanni d'Austria. Da questa missione di Killegrew Elisabetta non poteva sperare di trarre alcun frutto, perchè non ignorava, che Carlo IX, e la Regina Caterina non erano nel loro cuore suoi nemici meno della Regina Maria.

Per

Per prevenire al possibile i pericoli, ai quali per le tante congiure, che avete sentite, la vita d'Elisabetta rimaneva esposta, il Parlamento fece un'Atto, per cui se alcuno attentasse alla persona della Regina, o alla sua sovranità — eccitasse o le facesse eccitar guerra contro — asserisse, che altri più di lei avesse giusto titolo alla Corona — la chiamasse eretica, scismatica o infedele, — usurpasse il suo dritto o titolo sua vita durante — asserisse, che il Parlamento non ha autorità di fissare i limiti della successione alla Corona, questi tali dovessero riputarsi rei di Stato, e medesimamente chiunque per Bolle o mandati del Papa procurasse di riconciliare alcuna persona con la Chiesa di Roma, dovesse insieme con quei riconciliati esser reputato reo di Stato, — e chi a loro prestasse aiuto o favore, o portasse in Inghilterra Agnusdei, Rosarj, o altre cose benedette dal Papa, dovesse perdere i Beni, e stare perpetuamente in prigione — e per ultimo, tutti i fuggitivi dovessero dentro un certo tempo tornare alla Patria sotto pena di confiscazione, e nullità di qualunque alienazione fraudolenta avessero fatta dei loro Beni. Fù anche proposto, che sè la Regina di Scozia fomentasse congiure, o in altro modo ci avesse parte, dovesse esser sottoposta alle pene stabilite dalle Leggi, come vedova d'un Pari del Regno d'Inghilterra. Di questa proposizione non volle Elisabetta passare l'Atto, contentandosi di far vedere alla sua prigioniera il pericolo, a cui si esporrebbe, se avesse continuate le sue pratiche sediziose.

Al principio di maggio il Partito della Regina Maria s'impadronì d'Edinburgo col favore del Signor di Grange, che si protestava di tener quel Castello alla disposizione del Re. Quindi i Capi di questo partito convocarono li Stati della loro Fazione nella Città, e il Conte di Lenox convocò quelli del partito del Re nei Sobborghi, e nel mese d'agosto questi ultimi passarono a Sterling, dove, vivendo senza sospetto, furono dal partito contrario sorpresi. Il Reggente e il Conte di Morton ci furono fatti prigioni, e del rimanente sarebbe seguìto lo stesso, sè i soldati non si fossero dati al bottino; ciocchè diede occasione al Conte di Mar d'escir dal Castello, e obbligarli a ritirarsi. Nel disordine il Conte di Morton fuggì, e il Reggente fù ammazzato da un'assassino mercenario a dispetto di David Spencer, che era l'ufiziale che l'aveva in custodia. Giovanni Aresking Conte di Mar fù eletto Reggente con gran dispiacere del Conte di Morton, che aspirava a quella dignità, ed era appoggiato dall'Ambasciatore d'Inghilterra.

Quan-

Quantunque la Scozia paresse divisa solamente in due Partiti, uno addetto alla Regina Maria, l'altro al Re suo figliuolo, pure in effetto veniva a esser divisa in cinque, perchè il Reggente a imitazione de' suoi precedessori, averebbe voluto unire le due Fazioni insieme, e ridurle tutte all'ubbidienza del Re, mediante la concessione di favori ragionevoli agli aderenti della Regina, onde veniva a formare un terzo Partito. Un quarto ne faceva Grange, che pure voleva ridurre i due Partiti in uno, ma insisteva, che il Regno si governasse in nome della Regina. Del quinto era Capo il Conte di Morton, il quale era pensionario d'Elisabetta, e quantunque si mostrasse addetto alla persona del Re, procurava sempre d'impedire l'unione delle Fazioni. Elisabetta, credendo esser del suo interesse, che la disunione dentro la Scozia continuasse, diede a Randolfo, Ambasciatore presso quel Re, l'incarico di fomentarla.

Continuando il Governo di Francia nel proposito di spegnere gli Ugonotti, pensò che questo intento non averebbe potuto ottenersi qualora non si trovasse modo di snidarli dai luoghi forti, e trarli nelle vicinanze della Corte, dove non averebbero potuto facilmente difendersi. Per coprire maggiormente i suoi disegni il Re cominciò a mostrar di temere del Duca d'Angiò, suo fratello, ed esser mal sodisfatto dei Guisi, che diceva lo tenessero in una vergognosa cattività. Quindi, chiamato l'Ammiraglio disse di voler far guerra alla Spagna, a lui confidarne il comando, e dar per moglie Margherita sua sorella al Re di Navarra. Avute queste promesse tanto l'Ammiraglio, che gli Ugonotti, tennero per certo, che il Re si fosse sinceramente riconciliato con loro, tanto più quando lo viddero intento a coltivare, mediante il matrimonio del fratello, l'amicizia d'Elisabetta.

Ai 16 di gennaio del 1562 il Duca di Norfolk fu citato avanti ai Pari. Sei erano i capi delle accuse, sulle quali veniva fondata la presunzione della sua reità. I. Avere attentato alla vita della Regina, e procurato di rapirle la Corona con l'aiuto di forestieri. II. Avere intavolato, senza prima ottenerne il consenso dalla sua Sovrana, un matrimonio con la Regina di Scozia, sapendo che ella si era usurpata il Titolo, e le Armi d'Inghilterra. III. Aver prestato a questa Signora grosse somme di denaro. IV. Aver fatto lo stesso ai Conti di Northumberland e di Westmoreland, che erano stati banditi dal Regno, e dichiarati nemici dello Stato. V. Scritto al Papa, al Re di Spagna, e al Duca d'Alva, pregandoli di liberare la Regina di Scozia, e far rivivere la Religion Cattolica in Inghilterra. VI. Finalmente aver mandati soccorsi al Lord Harris, e altri nemici nella Scozia. Le prove, su cui erano fondate queste accuse, furono dedotte la maggior

parte

parte dalle sue proprie lettere. Il forte della sua difesa fù, che il suo disegno di sposare la Regina di Scozia non poteva riputarsi reità di Stato, mentre non se ne poteva inferire, che avesse intenzione d'usurpar la Corona. Fu condannato come reo di Stato da 25 Pari del Regno. Il Parlamento, sentendo, che varie congiure si stavano facendo per liberare il Duca di Norfolk, fece un'Atto, per cui veniva condannato alla morte chiunque tentasse di liberare prigionieri condannati per reità di Stato; ed a prigione perpetua, e confiscazione dei Beni, chi un tale attentato commettesse a favore di prigionieri che fossero accusati, e non condannati per consimili delitti. Durante la Sessione di questo Parlamento Gualtieri d'Evereux fu creato Conte di Essex; titolo, che la famiglia Burchier, dalla quale per parte della sua bisava questo Signore discendeva, aveva lungamente portato; e il Lord Clinton, grande Ammiraglio, fù creato Conte di Lincoln.

Ai 2 di giugno il Duca di Norfolk fù decapitato. Si confessò reo della maggior parte dei delitti, che gli venivano imputati. Era figliuolo di quel Conte di Surry, che fù decapitato nel Regno d'Enrico VIII per avere inquartate con le sue Armi quelle d'Odoardo il Confessore, senza licenza del Re. Questa Illustre famiglia era stata sempre Cattolica, e continua ad esserlo anche al presente. Due giorni dopo l'esecuzione del Duca, Elisabetta mandò 4 Consiglieri di Stato ad informar la Regina di Scozia delle accuse, che le erano state date nel giudizio del Duca di Norfolk, e dei suoi complici; intimandole come averebbe avuto gran piacere che potesse giustificarsi. Le principali erano, che in vece di ratificare il Trattato d'Edinburgo, per cui si era obbligata di rinunziare al titolo di Regina d'Inghilterra, che si era arrogato, ed aveva contratti sponsali col Duca di Norfolk senza farne partecipe Elisabetta, alla quale vi era ragione di credere, che intendesse di rapir la Corona, poichè si era ingegnata d'aver truppe forestiere per liberare il Duca — Ch'era stata implicata nella ribellione dei Conti di Northumberland, e di Westmoreland — Aveva soccorsi i ribelli nella Scozia e nelle Fiandre — Mandato Ridolfi al Papa, e al Re di Spagna, per sollecitarli a invadere l'Inghilterra — Procurata una Bolla del Papa coll'assoluzione dei sudditi d'Elisabetta dal giuramento — E finalmente permetteva, che i suoi Agenti a varie Corti le dessero il titolo di Regina d'Inghilterra.

Quanto al titolo di Regina d'Inghilterra Maria rispose, che lo aveva assunto per ordine del Re di Francia suo Marito, e che morto lui l'aveva deposto; anzi aveva dichiarato, e dichiarava di non volerci ulteriormente pretendere tanto, che Elisabetta vivesse, o alcun'altro di sua

suc-

successione — Che nello sposare il Duca di Norfolk non solo non intendeva di nuocere ad Elisabetta, ma era d'opinione, che un tal matrimonio sarebbe stato vantaggioso all'Inghilterra, e intanto non ci aveva rinunziato, poichè tra essa e il Duca era passato contratto, in virtù del quale aveva stimato ben fatto di consigliarlo a evitare i pericoli con la fuga: e finalmente, se aveva implorato l'aiuto del Papa e di Spagna, non era stato per invadere l'Inghilterra, ma per ricuperare il suo proprio Regno, concludendo, che qualora avesse dovuto subire un Giudizio, desiderava, che fosse avanti al Parlamento, come Principessa, che era, del sangue Reale d'Inghilterra.

Convenute le due Corti sugli Articoli della Lega, che il Re di Francia aveva proposta ad Elisabetta, agli 11 d'aprile furono pubblicati a Blois. Erano i seguenti — Carlo ed Elisabetta si promettono mutua assistenza contro chiunque volesse attaccarli sotto qual si voglia pretesto — Questa Lega dover durare in tutto il suo vigore fino a un'anno dopo la morte dei Contraenti — La Parte richiesta dovrà mandare a quella, che la richiede, un'aiuto di 6m. Fanti, ovvero 500 Lance consistenti in 1500 Cavalli, a sua scelta, oltre otto Navi da guerra con 1200 soldati sopra; il tutto a spese della Parte richiesta — Non si faranno innovazioni nella Scozia, ma i due Principi Contraenti procureranno di mantener la pace in quel Regno a tenore delle sue presenti Leggi, nè vi soffriranno lo sbarco di truppe forestiere — Ai 16 di maggio il Conte di Lincoln andò in Francia, accompagnato da molta Nobiltà, per veder firmato questo Trattato da Carlo IX, e il Marescial di Montmorencì passò in Inghilterra per vederlo firmato da Elisabetta, che l'onorò dell'Ordine della Giartiera. Mentre Montmorencì sollecitava con maggior premura la liberazione della Regina Maria, Elisabetta ordinò al Conte di Lincoln di mostrare a Carlo lettere, state intercettate, di quella Principessa al Duca d'Alva, dove diceva che si metteva in tutto, e per tutto, sotto la protezione del Re di Spagna. Averebbe il Maresciał voluto riassumere il maneggio del matrimonio del Duca d'Angiò con Elisabetta, ma il riflesso dell'eccidio seguìto il giorno di St. Bartolomeo, in cui coll'Ammiraglio Chatillon perirono, dice il Padre Daniel, 3 m. Ugonotti, altri dice 10 m. concorsi alla Corte per partecipar delle feste all'occasione delle Nozze della Principessa Margherita col Re di Navarra, ne lo fece astenere. Questo eccidio diede tanto spavento ai Principi Protestanti di Germania, che tutti s'armarono alla comune difesa, credendolo un preludio di quanto si meditava di ulteriormente effettuare per concludere una distruzione totale di quelli, che professavano la loro religione; e li Scozzesi convocarono

carono una Dieta, dove decretarono di proibire a i loro Nazionali di militare in avvenire alli stipendj del Re di Francia. Anche Elisabetta si mise per questo fatto in apprensione, credendolo un'effetto della Lega di Baiona, e temendo, che la burrasca non fosse per cadere in breve sull'Inghilterra: e Walsingham, che aveva concepita grande stima per Carlo IX, scrisse lettere sopra lettere alla Regina, avvertendola di non fidarsene, non ostanti le replicate proteste di verace amicizia, e di volere religiosamente osservare il Trattato.

Quando Elisabetta fece intendere a Carlo che, dopo il fatto degli Ugonotti, non credeva di dovere più lungamente fidarsi di lui, rispose come era stato obbligato di venire a quegli estremi, per prevenire una congiura, che l'Ammiraglio andava macchinando contro di lui, contro della Regina madre, e contro dei Principi suoi fratelli. Nel tempo medesimo, che Carlo faceva queste proteste a Elisabetta, i suoi Ministri tenevano pratiche in Inghilterra e nella Scozia per cagionarle disturbi; il Duca di Guisa teneva frequenti conferenze segrete colli Scozzesi, e la Regina Madre faceva lo stesso col Vescovo di Glascow Ambasciator di Maria.

Quello, che principalmente induceva il Re Carlo a procedere con tanta mansuetudine colla Regina Elisabetta era il timore, che gli Ugonotti non facessero ogni sforzo per vendicare i loro confratelli, periti nella tragedia di St. Bartolomeo, e provvedere alla propria lor sicurezza. Già quei che erano dentro la Roccella si erano maggiormente fortificati, ed avevano ricusato l'ingresso agli Ufiziali del Re, e nella Linguadoca, e in altre Provincie molti di loro avevano prese le armi, e forse non disperavano che Elisabetta volesse mandar loro soccorsi. Per divertirla da questo pensiero se mai l'avesse concepito, le propose di rinnovare la Lega, e un matrimonio tra lei e il Duca d'Alenson altro suo fratello, e finalmente di voler tenere a Battesimo una Principessa, di cui la Regina sua moglie si era sgravata nel mese d'ottobre. Toccante la Lega rispose Elisabetta, che siccome non era stata violata nè da una parte nè dall'altra, era inutile il rinnovarsi: quanto al matrimonio rispose in termini ambigui, ed accettò di tenère al Sacro Fonte l'infante Principessa, quantunque prevedesse, che dai Principi Protestanti, e dalla maggior parte dei suoi sudditi questa sua spiritual parentela col maggior nemico che avessero i Protestanti, verrebbe disapprovata. Ai 22 d'agosto Tommaso Percy Conte di Northumberland fù decapitato a York. Morton, che durante il suo esilio in Inghilterra era stato protetto da lui con massima cordialità, l'aveva consegnato per prezzo al Lord Hunsdon Governatore di Berwick.

La scoperta della congiura del Duca di Norfolk aveva grandemente indebolito il partito di Maria; altri l'avevano abbandonata, ed altri si disponevano a far lo stesso, quando venissero offerte loro condizioni vantaggiose. Grange Governatore del Castello d'Edinburgo, Lidington, il Lord Hume, Robert Melvil con altri, che pure stavano nel Castello, affettavano neutralità, e gran zelo per l'utile comune, il quale facevano consistere nella unione delle due Fazioni senza pregiudizio della Regina. Averebbero voluto che l'autorità del Re fosse annullata, ovvero che lo Stato si governasse in nome della Regina; e per ultimo espediente, che la somma degli affari fosse posta nelle mani di Reggenti, scelti dai due Partiti, senza far menzione della Regina, o del Re: e così conservare interi i dritti della Regina, senza rompere le misure del Partito contrario. Questi pensieri aspettavano a manifestare quando fossero lor giunti soccorsi, che attendevano dalla Francia. Ma Carlo IX, che era sul punto di concludere il Trattato di Blois, si contentò, che la Regina di Scozia non ci fosse mentovata, e convenne cogli Ambasciatori Inglesi, che le due Corone mandarebbero Plenipotenziarj nella Scozia, per aggiustarvi le differenze, ovvero obbligare i due Partiti a posar l'arme. Carlo nominò Ducroc, il quale era stato spesse volte nella Scozia, per concludere questo aggiustamento, e gli ordinò di passare per l'Inghilterra, e pregare Elisabetta a volér mandare la Regina di Scozia in Francia. Gli ordinò anche di conferire con la Regina Maria, ma Elisabetta, che era sul punto di concluder la Lega, sospettando di qualche trama, non sofferse che Ducroc vedesse Maria, nè procedesse nella Scozia, fino che la Lega non fosse firmata.

Poco tempo dopo Elisabetta fece una scoperta, che le accrebbe grandemente i suoi sospetti. Seaton, Signore Scozzese, che faceva presso del Duca d'Alva le funzioni d'Ambasciatore di Maria, dopo d'essere stato a Parigi, e tenute più conferenze col Re, e con la Regina madre, era tornato a Brusselles, e quindi partito per la Scozia; ma la tempesta obbligandolo a sbarcare a Harwich, vestito da marinaro, traversata l'Inghilterra era giunto a Edinburgo, dove aveva avuti varj abboccamenti con Grange, e altri Signori, che erano in quel Castello. Ma la paura d'essere scoperto avendogli fatte lasciare in dietro le scritture, queste pervennero nelli mani di Cecil. Dal loro contenuto si rilevò che egli aveva ordine d'esortare i Signori del Castello d'Edinburgo a star forti con la promessa di pronti soccorsi. Seppe in oltre Elisabetta come Grange, e i suoi compagni, che stavano in Trattato d'accomodarsi col Conte di Mar, parlato con Seaton avevano interrotto quel maneggio. Queste notizie aggiunte alle istanze, che

che Ducroc aveva fatte per la liberazione della Regina Maria, e d'ottenere licenza di parlare con lei, fecero concludere a Elisabetta e al suo Consiglio, che questo Ministro era mandato nella Scozia, non per calmare, ma per fomentarvi le turbolenze.

Aveva anche Elisabetta stimato fino all'ora, che fosse del suo interesse il far lo stesso. Ma il vedere, che dopo la morte del Duca di Norfolk il Partito di Maria era, come di sopra si disse, grandemente indebolito, la faceva pensare altrimenti. Per questo ordinò al Conte di Mar di proporre un Trattato di pacificazione coi Signori, che erano dentro il Castello, e siccome il Capo di quella Fazione era il Conte di Morton, Mar andò ad Alkeith, dove questo Signore faceva la sua residenza, per fargli firmare gli Articoli. Dopo un sontuoso Banchetto, tormentato d'acerbi dolori di stomaco, passato a Sterling ci rese lo spirito. Molti sospettarono che quella morte fosse opera d'alcuna delle vivande di quel Banchetto. Ai 24 di novembre Morton fù eletto Reggente, col favore degli amici d'Elisabetta.

Il Re di Francia e i Guisi, vedendo che per questa elezione del Conte di Morton, stante il suo attacco ad Elisabetta, sarebbe ai Francesi chiuso l'ingresso nella Scozia, se il Partito di Maria venisse abbattuto, fecero consegnare una buona somma di denaro al fratello di Grange, che stava in Francia sollecitando soccorsi, acciò la facesse tenère a quei Signori, che stavano dentro il Castello, e li confortasse a tener fermo fino alla festa dello Spirito-Santo, sicuri, che a quel tempo averebbero avuti i soccorsi. Anche dal Duca d'Alva la Regina Maria, e suoi aderenti avevano sperata assistenza, ma il Duca non poteva smembrar le sue forze dalla Fiandra che era in gran pericolo. Il Conte della Marca aveva già preso la Brill, per cui tutta l'Olanda si era ribellata, e Flessinga, e altre Città di Zelanda, avevano fatto lo stesso. Poco dopo il Duca di Medina Celi comparso in quelle parti da Spagna con una Flotta ci fù disfatto dai confederati, e molte delle sue Navi furono prese, o mandate a fondo. Il Conte Luigi di Nassau sorprese Mons. Il Duca d'Alva vi accorse d'Olanda, e ai 19 di settembre gli riescì di ricuperarlo. Il Principe d'Orange entrò nelle Fiandre alla testa d'un' Esercito levato in Germania, e di qualche soccorso, che gli venne d'Inghilterra; e Carlo IX mandò 5 m. Fanti, e 500 Cavalli in aiuto al Conte di Nassau, ma furono disfatti dal Duca d'Alva, che ne aveva avuto avviso dallo stesso Re, che li mandava per addormentare gli Ugonotti. Da questa burla del Re di Francia prese motivo il Conte di licenziare il suo Esercito, vedendo che non vi era da fidarsi sù le promesse di quel Monarca. L'essersi posta la Regina Maria nelle braccia

del Re di Spagna rese più sollecita Elisabetta a calmare i torbidi nella Scozia, e il Re di Francia più freddo a porgerle assistenza.

Al principio del 1573 Elisabetta mandò Guglielmo Somerset Conte di Worcester a Parigi per tenere in di lei nome a battesimo la figliuola di Carlo IX, alla quale fù posto nome Elisabetta, con ordine di non assistere alla Messa durante la ceremonia, e quando questo si esigesse da lui ad ogni modo, pregare la Regina di Navarra di farne le veci. Poco prima che Somerset partisse, la Regina Caterina aveva spedito a Londra il Conte di Rais per proporre ad Elisabetta il matrimonio col Duca d'Alenson suo terzo-genito. Il motivo principale nondimeno di questa missione era per osservare ciò, che si passava in Inghilterra, dove il Conte di Montgomery, con alcuni Francesi rifugiati, stava allestendo una Flotta per soccorrere la Roccella, che dopo un lungo blocco fù assediata in forma. Il Duca d'Angiò comandava quell'assedio, e con lui era il Duca d'Alenson suo fratello. Alla proposizione del matrimonio Elisabetta rispose, che prima d'entrare in trattato era necessario fissare l'Articolo della Religione. Intanto la Flotta fece vela, e con essa un numero di navi cariche di provisioni. Alle doglianze, che l'Ambasciatore fece di questa spedizione, fu risposto, che non si faceva con consenso della Corte, ed aveva bandiere false, onde se fosse stata presa non ne sarebbe fatto reclamo. Quanto alle navi, che portavano le provvisioni, queste appartenevano a mercanti, i quali andavano colle loro mercanzie dove credevano di poterle esitare a loro vantaggio.

Non ignorava il Conte di Morton, che la Corte di Francia, ricuperata la Roccella, averebbe fatto ogni sforzo per rinvigorire il Partito della Regina Maria nella Scozia. Per questo volle approfittarsi di questo intervallo, onde prevenirne l'effettuazione con proporre un Trattato di pacificazione a Grange, e agli altri Signori, che stavano nel Castello d'Edinburgo. Grange, che aspettava il soccorso, fattogli sperar dalla Francia prima delle feste dello Spirito Santo, rispose, che lo accetterebbe volentieri, pure che tutto il Partito della Regina vi fosse compreso. Allora il Reggente si rivolse al Duca di Chatelleraut, e ai Conti di Huntley e d'Argyle, i quali disperando i soccorsi dalla Francia, e stanchi di vedere il Regno afflitto dalle calamità d'una guerra civile, senza molte altercazioni condescesero a venire ai patti, proposti dal Reggente col consenso di Drury, e di Killegrew Ambasciatori d'Elisabetta. Gli articoli erano i seguenti — Che essi si sottometterebbero al Re, e si uniformerebbero alla Religione stabilita; e chiunque violasse quest'articolo dovesse esser dichiarato traditore — Le

sentenze pronunziate contro gli Hamilton, e i Gordon, dovessero rivocarsi, quelle eccettuate toccanti gli omicidj dei Conti di Murray, e di Lenox, dei quali sarebbe lasciata ad Elisabetta la decisione — Firmata da ambe le Parti questa convenzione, li Stati la confermarono.

Quando Grange sentì, che questo Trattato si stava maneggiando, s'ingegnò d'impedirne la conclusione con proporre di rendere il Castello d'Edinburgo dentro sei mesi. Ma il Reggente, che vedeva come le mire di Grange non tendevano, che a dar tempo alla Francia di mandar soccorsi, pensò di volere impadronirsi del Castello più tosto, che fosse possibile, e mancando d'artiglierie e di munizioni, perchè i Magazzini dello Stato erano dentro il Castello, si rivolse ad Elisabetta perchè gli desse l'assistenza necessaria per farne l'assedio. Elisabetta, che voleva ad ogni modo liberarsi dal travoglio che le davano i torbidi della Scozia, prima, che la Francia s'interponesse, aderì volentieri alle sue domande, e concluse con lui un Trattato nei seguenti termini —— Elisabetta darebbe al Reggente uomini armi e munizioni per far l'assedio di Edinburgo —— Non si concederebbero patti a gli assediati senza il mutuo consenso del Reggente e del Generale Inglese —— Contro dei prigionieri doversi procedere a tenore delle Leggi con la partecipazione d'Elisabetta ——

A tenore di questo Trattato Elisabetta ordinò al Cavalier Drury Mareściallo di Berwick di passar nella Scozia con 1500 uomini, e una buona quantità d'Artiglierie. Questa spedizione era contraria alla Lega di Blois, dove era stipulato, che a truppe forestiere non sarebbe stato permesso d'entrar nella Scozia. Ma Elisabetta pensò che fosse cosa prudente di prevenire, sicura dal contenuto delle lettere che Seaton aveva lasciate nella nave, che la Francia averebbe fatto lo stesso. Gli assediati si resero dopo un mese di valida resistenza, per mancanza d'acqua, gl'Inglesi dicono a discrezione; Melvil afferma che capitolassero, e che la Capitolazione, non fosse loro osservata. Grange, e Kilckardie suo fratello, con altri, furono impiccati. Per Grange, dice Camden, che cento della famiglia Kilckardie si offerissero vassalli in perpetuo al Reggente se voleva salvargli la vita; e Melvil asserisce ch'ei fosse un'agnello mansueto in pace, un leone ferocissimo in guerra. Lidington morì in prigione per veleno, secondo che alcuni dicono, che egli stesso si amministrasse. Il Cavalier Roberto Melvil fu rilasciato, Hume morì dopo qualche tempo nel Castello medesimo d'Edinburgo, dove era stato confinato.

Mentre questo Trattato tra Elisabetta e i Signori dentro il Castello d'Edinburgo si stava maneggiando, la Corte di Francia mandò Verac nella

nella Scozia, dove altre volte era ſtato, per procurare, che il Partito della Regina Maria non piegaſſe. Obbligato dalla tempeſta a ritirarſi nel Porto di Scarborough, il Luogo-Tenente di quelle parti lo mandò a Londra, non oſtante il carattere, che allegava d'Ambaſciatore. Il Miniſtro di Francia in Londra ſi dolſe, che a Verac foſſe impedito di paſſar nella Scozia, ma la Regina riſpoſe, che ſe aveſſe avuto avviſo della ſua miſſione, averebbe procurato, che foſſe trattato ſecondo, che al ſuo carattere ſi conveniva: e quanto all'eſſere ſtato condotto a Londra, queſto ſi faceva d'ordine ſuo di tutti i foreſtieri, mercanti eccettuati. Da queſti lamenti paſsò l'Ambaſciatore a chieder licenza di parlar con Maria. Offeſa Eliſabetta da tal domanda, la quale più volte inutilmente le era ſtata fatta, gli diſſe come non le erano ignote le pratiche di Carlo e della Regina Caterina a favore della Regina di Scozia, e con qual'animo riguardaſſero l'Inghilterra: non oſtante queſto aveva oſſervati religioſamente i Trattati, e intendeva di medeſimamente oſſervarli per l'avvenire; amando piuttoſto, che ſe una rottura doveſſe accadere, foſſe per parte della Francia, nel qual caſo non diſperava di poterſi difendere, fidata ſull'affetto dei ſuoi ſudditi, i quali ſi erano offerti di fare una ſpedizione a loro ſpeſe per ſoccorrere la Roccella, e mantenere un'Armata di 20 m. fanti, e 2 m. cavalli a loro ſpeſe nella Guaſcogna per ſei meſi, e l'averebbero, ſe eſſa non ſi foſſe oppoſta, certamente effettuata.

Avuta la negativa di poter parlare alla Regina Maria, l'Ambaſciatore chieſe, che Verac poteſſe proſeguire il ſuo viaggio nella Scozia; a queſto la Regina condeſceſe, ma differì tanto a riſpondere, che potè farſi venire una lettera dal Conte di Morton, dove le diceva che la venuta di Verac nella Scozia ſarebbe oltre modo diſpiaciuta egualmente al Duca di Chateleraut, che al Conte di Huntley, e però ſarebbe ſtato bene che ſe ne foſſe aſtenuto. In queſto mentre il Caſtello d'Edinburgo capitolò. Per queſta reſa la Scozia venne a ricuperar la ſua pace ſotto del giovane Monarca, e d'un Reggente addetto all'Inghilterra. Al Duca d'Alva che preſſo a queſto tempo fù richiamato dalle Fiandre, ſucceſſe il Commendatore di Requeſens. Queſto Signore non volle miſchiarſi in coſe appartenenti alla Scozia, e all'Inghilterra; penſando, che non faceva poco ad attendere a quelle del ſuo nuovo Governo, che trovò in maſſima confuſione.

Libera Eliſabetta da i timori d'inſulti foreſtieri, penſò di volerſi aſſicurare anche dai domeſtici. Per queſto ordinò che il Veſcovo di Roſs ſtato promotore di tante congiure contro di lei, partiſſe dall'Inghilterra. A ſua gran ventura dovette aſcrivere il Veſcovo queſto ſuo eſilio, eſſendo ſtato tanto tempo in timore di peggio.

Non

Non ostante che Elisabetta avesse dichiarato, che prima di procedere nel matrimonio col Duca d'Alenson, era necessario di convenire sull'articolo della Religione, Caterina de' Medici continuava a sollecitarlo dicendo, che la Corte di Francia averebbe ceduto sù quel punto, senza maggiormente spiegarsi, e procurò che il Duca le scrivesse una lettera, pregandola di volergli permettere d'andare a lei. Elisabetta rispose, che andasse, ma che non prendesse a male se gli fosse convenuto tornarsene in dietro senza concludere. L'assedio della Roccella, che ancor durava, impedì per allora l'esecuzione di quella visita. Durò fino ai 25 di giugno senza produrre la resa della Città, la quale aveva resistito a più di 30 m. cannonate, a nove assalti generali, oltre 20 in varie parti, e allo scoppio di 60, e più Mine. Il Duca d'Angiò, che lo comandava, vi perse intorno a 12 m. uomini. Ambasciatori di Polonia venuti ad offerirgli la Corona di quel Regno, l'obbligarono a partirsi, e così gli risparmiarono la vergogna d'avere sparso tanto sangue senza vincer l'impresa. Questa grande ostinazione degli Ugonotti obbligò la Corte di Francia a conceder loro la pace. La Regina Caterina amava il Duca d'Angiò teneramente, Carlo IX suo fratello l'odiava, e per questo lo sollecitava a partire. Nell'accompagnarlo fù preso da malattia, che lo condusse in breve tempo al sepolcro, onde fù costretto a non procedere innanzi. Elisabetta sentito il Re di Francia ammalato, e il Re di Polonia partito, pregò il Duca d'Alenson di differirire il suo viaggio, adducendo che i suoi sudditi non averebbero visto con buon occhio un Principe, che aveva ancora la spada tinta del sangue dei loro confratelli. Ma il Duca, immaginando di potere, mediante gl'incanti della sua bella persona, incontrare nell'attacco del cuore d'Elisabetta maggior fortuna, che in quello della Roccella colla spada in mano non aveva incontrata, replicò le istanze, e un salvo-condotto gli fù conceduto. Ai 30 di maggio Carlo IX morì, all'età di 25 anni, d'una emorragia, o perdita di sangue per i pori, e per tutti i canalli espurgatorj del corpo suo. Tanto i Cattolici, che i Protestanti attribuirono questa straordinaria catastrofe alla vendetta della Giustizia Divina, per l'orribile macello commesso d'ordine suo. La Regina Caterina si fece conferire prima, ch'ei morisse, la Reggenza, e tutto rimase tranquillo in Francia fino al ritorno del Re di Polonia, che succesle al fratello col nome d'Enrico III. Appena tornato, ciocchè seguì nel febbraio del 1575, pensò di rinnovare le ostilità verso degli Ugonotti. Ma come temeva, che Elisabetta non volesse prestar loro assistenza, le propose di rinnovare la Lega di Blois dopo d'aver mosso le questione, se la clausula della *mutua difesa contro chiunque* apposta in quel Trattato, implicasse

plicasse la causa di Religione? Elisabetta disse di sì, e che poteva provarlo per una lettera di mano del morto Re; soggiugnendo che se egli pure per causa di Religione venisse attaccato, essa era pronta d'assisterlo. In questo medesimo anno morì il Duca di Chateleraut bisnipote d'una figliuola di Giacomo II Re di Scozia. Era stato destinato Tutore di Maria Regina di Scozia, e Governatore, ed Erede presuntivo del Regno durante la di lei minorità. L'anno dopo morì il Conte d'Essex in Irlanda, dove era andato pochi mesi innanzi, con permissione della Regina, a far l'acquisto della Città di Andeboy a sue proprie spese. Il Conte di Leicester suo nemico, per le di cui pratiche si disse che quell'impresa non avesse effetto, ne sposò la vedova, non senza sospetto d'avere avvelenato il marito.

Per la venuta del Commendatore di Requesens in Fiandra, i torbidi, nei quali aveva il Duca d'Alva, suo predecessore, lasciate quelle contrade, non solo non si quietarono, ma essendo egli mancato poco dopo di vita, quei Popoli ebbero tanto il disopra, che a Filippo II ne era rimasto di Sovrano poco altro, che il tolo. Anche in Francia i torbidi erano cresciuti, perchè il Duca d'Alenson aveva levato un'Esercito contro del Re, in favore degli Ugonotti, e con lui si era unito il Principe di Condè con le forze, che il Principe Casimiro aveva condotte di Germania, che in tutto facevano un'Armata di 30 m. uomini. Il periodo di questa unione fu nondimeno brevissimo, perchè per l'industria della Regina Madre il Duca d'Alenson, e il Principe Casimiro si separarono dagli Ugonotti, i quali ottennero una pace vantaggiosa, la quale fù di poca durata. Al mese d'ottobre il Duca d'Alenson assunse il titolo di Duca d'Angiò.

Appena firmata la pace giunsero in Francia il Cardinal d'Este come Legato del Papa, e Don Giovanni d'Austria, che andava al Governo dei Paesi Bassi, ed ebbero varie conferenze col Re, con la Regina madre, e col Duca di Guisa. Con quest'ultimo si ristrinse particolarmente il Cardinale, perchè era riguardato come il Capo dei Cattolici, e con esso prese misure senza farne consapevole il Re. Queste consistevano in fare associazioni di Cattolici zelanti in varie Provincie, per unirsi contro i nemici dell'antica Religione; ed è quello che fù detto la Santa Unione. La prima di queste associazioni fù conclusa a Umieres, in Piccardia. Il Papa ne era il Promotore, il Re di Spagna il Protettore, e il Duca di Guisa, che aspirava ad esserne dichiarato Capo principale, l'appoggiava con ogni suo potere. La Regina Madre vi concorse perchè gli Ugonotti l'avevano minacciata di chiamarla a

render

render conto della sua amministrazione. Il Re fece lo stesso, e rimase finalmente vittima di quell'impresa.

Al tempo, che l'ultima pace si stava maneggiando, gli Ugonotti sollecitavano un'Assemblea generale delli Stati, pensando, che stante i tanti mal sodisfatti del Governo il loro Partito sarebbe il più forte. Ma quando si venne all'elezione dei Deputati, il Duca d'Alenson aveva cambiato Partito, e i maneggi della Corte operarono, che la sorte cadesse sopra soggetti suoi aderenti. Li Stati s'adunarono a Blois; il Re, essendo divenuto geloso del Duca di Guisa, dichiarò se stesso Capo della Lega, e firmata questa dichiarazione da lui, e dai primi della sua Corte, la mandò circolarmente nelle Provincie, acciocchè ognuno facesse lo stesso. Al principio dell'anno 1577 Giovanni d'Austria giunse nei Paesi Bassi. Sdegnando l'umil condizione di suddito, non pensava che all'acquisto d'un Trono. Fallito il disegno d'acquistare quello di Tunis, di cui aveva tentata in vano l'impresa, rivolse i suoi pensieri a sposare la Regina di Scozia, per poi divenir Monarca della Gran-Brettagna. Per farsi scala a giugnere a quest'altezza credeva necessario di ridurre sotto la sua soggezione i Paesi Bassi. Quando vi fù giunto, trovando, che il Re di Spagna aveva firmata la pace di Gant, si trovò forzato a firmarla egli pure, per esser riconosciuto come Governatore. Poco dopo, essendo stato pubblicato *l'Editto perpetuo*, a tenore della pacificazione di Gant, li Spagnuoli che erano in quelle parti, furono fatti passare in Italia. Ma Don Giovanni a dispetto dei patti, che il Re di Spagna suo Signore aveva fatti con quelle Provincie, sorprese Namur; ed averebbe ottenuta la resa di varie altre Piazze, che erano guardate da soldati Tedeschi, sè li Stati non l'avessero impedito con pagar loro li stipendj, dei quali andavano creditori. Questi attentati di Don Giovanni obbligarono li Stati a chiamare in aiuto il Principe d'Orange, ed a conferirgli la Soprintendenza delle loro Provincie, col Titolo di *Ruart*, o sia Dittatore. Il Duca d'Arscot, con altri gran Baroni del Brabante, propose alle Provincie Unite d'eleggere in quella vece un Governator Generale, acciocchè tutte quelle Contrade rimanessero sotto un sol Capo, aspirando ognuno di essi a quel posto. La scelta cadde sopra Mattias Arciduca d'Austria, fratello dell'Imperatore Ridolfo II, e il Principe d'Orange fù dichiarato suo Luogo-Tenente. Nella Patente dell'Arciduca erano certe condizioni, per cui egli veniva ad avere il Titolo e gli onori di Governatore, ma l'autorità rimaneva nelli Stati. Giunto ch'ei fù nei Paesi Bassi, e preso possesso di quel Governo, li Stati dichiararono guerra a Don Giovanni, che prevedendo il colpo aveva mandato in Italia per soldati.

Nello ſteſſo tempo il Principe d'Orange ſcriſſe ad Eliſabetta, che Don Giovanni meditava di ſpoſare la Regina di Scozia, e li Stati mandarono Ambaſciatori a chiederle aiuto. Eliſabetta vedendo, che le mire di Don Giovanni ſi eſtendevano a impreſe di ſuo pregiudizio, condeſceſe a dare in preſto alli Stati 100 m. Lire Sterline, a condizione che non determinaſſero coſa veruna ſenza ſua partecipazione. Camden vi aggiugne 500 Fanti e 1000 Cavalli, ma Grozio negli Annali di quelle Provincie non ne fà menzione. Don Giovanni ottenne da Papa Gregorio XIII 50 m. ſcudi da doverſi impiegare nella ſpedizione contro li Stati dei Paeſi Baſſi. Eliſabetta per giuſtificarſi della preſtanza, che aveva fatta ai nemici di Filippo, gli ſcriſſe, che non era ſtato con intenzione di romper l'antica alleanza tra l'Inghilterra, e la Caſa di Borgogna, ma bensì per aſſicurare a lui quelle Provincie, e impedire, che non ſi gettaſſero nelle braccia della Corte di Francia.

Viſto gli Ugonotti, che la Lega di Blois tendeva al loro eſterminio, fecero una Contro-Lega di cui dichiararono Capo il Re di Navarra, e il Principe di Condè ſuo Luogo-Tenente. Rinnovate le oſtilità, con grande ſvantaggio degli Ugonotti, che erano tanto più deboli, il Re di Francia geloſo del credito che il Duca di Guiſa s'andava acquiſtando nel maneggio di quella guerra, ſtimò proprio di conceder loro la pace. Quindi datoſi in preda ai piaceri, e vivendo prodigamente venne a perder la ſtima e l'amor dei ſuoi ſudditi.

Offeſo Filippo II dall'aiuto, che Eliſabetta aveva preſtato alli Stati dei Paeſi Baſſi, procurò di ſuſcitar ribellioni in Irlanda a ſeconda del diſegno, che anni innanzi ne aveva formato Papa Gregorio, con intenzione d'inveſtir di quel Regno Giacomo Buoncompagno ſuo figliuolo. Creatore di queſto penſiero era un fuggitivo d'Inghilterra, per nome Stuckley. Coſtui, dopo di eſſere ſtato decorato dal Papa dei titoli di Marcheſe, Conte, e Barone, appoggiati ſopra feudi da doverſi acquiſtare nell'Irlanda, fece vela da Civita vecchia con alquante navi, avendo ſeco 800 ſoldati Italiani, alli ſtipendj del Re di Spagna. Giunto in Portogallo, il Re Sebaſtiano, che era ſul punto d'andare a combattere i Mori, lo perſuaſe a eſſergli compagno in quella ſpedizione, e ne ottenne licenza dal Re di Spagna. Ambi perirono nella battaglia d'Alcazar. Allora Filippo abbandonò il penſiero della conquiſta d'Irlanda, per aſſicurarſi la Corona di Portogallo dopo, che il Cardinale Enrico, zio del Re Sebaſtiano, foſſe trapaſſato.

Sentito, che la guerra nei Paeſi Baſſi ricominciava, varie compagnìe di volontarj ſi formarono in Inghilterra, che andarono al ſervizio di quelli Stati col conſenſo, ovvero connivenza d'Eliſabetta. Parte di

quelli

quelli Spagnuoli, che Don Giovanni aveva licenziati, tornarono in Fiandra, e Alessandro Farnese vi condusse un grosso corpo d'Italiani. Allora Don Giovanni attaccò l'Armata delli Stati presso Genblouse, la disfece, e s'impadronì di varie Piazze. Poco tempo dopo Filippo II offerse alli Stati la pace; ma perchè era in termini differenti dal tenore della pacificazione di Gant, nè parlava di richiamar Don Giovanni, non fù accettata.

Queste perdite, congiunte con le gelosie trai Capi, e le animosità delle Fazioni sulle dispute in materia di Religione, avevano ridotte le cose delli Stati a mal partito. La Città d'Amsterdam, che fino allora aveva tenuto per Filippo, si congiunse coi Confederati. A questa inaspettata mutazione diede motivo lo aver richiamati dentro quella Città coloro, che ne erano stati banditi per causa di Religione. Harlem, e Utrecht ne seguirono immediatamente l'esempio. I Cattolici vedendosi tor di mano i Magistrati, credendo che questo si facesse sotto il pretesto di difendere la libertà per abolire l'antica Religione, contrario a quello, ch'era stato stabilito nella pacificazione di Gant, proposero di conferire il Governo delli Stati al Duca d'Angiò, il quale accettò l'offerta, e fù dichiarato Protettore della Belgica libertà. Il Principe d'Orange non vi si oppose per non dare ai Cattolici occasione di confermarsi nei loro sospetti. Quando i Protestanti sentirono il Governo conferito a un Cattolico domandarono alli Stati di essere ammessi all'esercizio degli uficj Pubblici egualmente, che i Cattolici. Li Stati vi consentirono a condizione, che i Cattolici godessero l'istesso privilegio in Olanda, e in Zelanda. Queste due Provincie ne lasciarono correre il Decreto, ma trovarono modo di evaderne l'esecuzione, donde nacque gran divisione trai Confederati. Gli abitanti della Città di Gant avendo espulsi tutti i Preti Cattolici, e ricusando d'ubbidire all'Arciduca, e al Principe d'Orange, che li volevano richiamati, si preparavano alla difesa, e i Popoli dell'Artois, e dell'Hainault, che non volevano Protestanti nei loro Territorj, insistevano, che i Gantesi, fossero forzati a rimetter le cose nello stato di prima. Il Principe d'Orange s'oppose a ogni sorte di violenza, per evitare il pericolo d'una guerra civile trai Confederati in tempo, che Don Giovanni d'Austria si preparava a distruggerli. Nè andò molto che Don Giovanni attaccò l'Armata delli Stati, benchè senza frutto. Riescito vano questo tentativo offerse loro nuovamente la pace, perchè aspettava un grosso rinforzo, e li Stati l'accettarono, perchè credevano, che il Principe Casimiro non sarebbe stato gran tempo a andare a loro con un'Armata, e il Duca d'Angiò era ormai giunto sù i confini dell'Hainault con

8 m. uomini. Don Giovanni avendo ricevuti i rinforzi prima, che i confederati riceveſſero i loro, cominciò di nuovo le oſtilità alla teſta di 30 m. Fanti, e 16 m. Cavalli. Nè anche l'Armata di Caſimiro tardò molto a venire, onde le ſorze delli Stati aſcendevano al numero di 60 m. combattenti, intanto che il Duca d'Angiò faceva progreſſi nell' Hainault. L'Armata di Caſimiro era pagata la maggior parte con denari della Regina, che non voleva vedere Don Giovanni troppo potente, affettando però ſempre neutralità.

Le diviſioni, che tuttavia duravano tra i Ganteſi e le Provincie dell' Artois, e dell'Hainault, reſero l'Armamento delli Stati infruttuoſo. Parte di quei ſoldati non ricevendo puntualmente le paghe ſe n'andarono, e preſero Menin. Il Colonnello Montignì col ſuo Reggimento ſi poſe alla teſta dei deſertori, e congiuntoſi con le bande dell'Artois faceva ſcorrerie nella Provincia di Fiandra; ciocchè vedendo i Ganteſi chiamarono in aiuto il Principe Caſimiro, promettendo di pagare i ſuoi ſoldati. Quando il Duca d'Angiò lo ſentì a Gant, fece intendere alli Stati, che non ſarebbe andato a loro sè prima il Principe non foſſe tornato in Germania coi ſuoi. Non potendo ottenerlo ſi ritirò in Francia, laſciando le ſue truppe in libertà di congiugnerſi con Montignì. Ai 22 di gennaio il Principe Caſimiro paſsò in Inghilterra, probabilmente per giuſtificare la ſua condotta preſſo d'Eliſabetta, che gli aveva dato tanto denaro per mantenere la ſua Armata.

Don Giovanni non ebbe tempo d'approfittarſi dell'occaſione, che gli veniva offerta dalla deſerzione di quei due Principi, di far grandi progreſſi in quelle contrade, perchè la morte lo rapì improviſamente al primo d'ottobre di quell'anno, che era il 1578. Scrittori hanno detto, che foſſe per opera del Re ſuo fratello, che ne era divenuto geloſo. Era ſcampato di poco dagli effetti d'una congiura fortunatamente ſcoperta, che gli tramavano contro due Gentiluomini Ingleſi, uno per nome Ratcliff, l'altro Gray, che per queſto furono poſti a morte. Aleſſandro Farneſe preſe il comando fino a nuov'ordine. Sua principal cura fù di mantenere le diſſenſioni tra i Fiaminghi e l'Artois, ciocchè gli rieſcì facilmente d'effettuare. Mentre il Duca d'Angiò ſi tratteneva nei Paeſi Baſſi, mandò Bacqueville ſuo Gentiluomo in Inghilterra per riaſſumere il Trattato del matrimonio con la Regina. Anche il Re Carlo le mandò Ambaſciatori a queſt'effetto, bramando ardentemente di disfarſi d'un fratello, che non ſi conduceva ſecondo le ſue intenzioni. La Regina ricevette gli Ambaſciatori come ſe realmente intendeſſe d'effettuare quel matrimonio. Aveva 44 anni, il Duca appena 20.

Pro-

Proseguiva il Conte di Morton a governare il Regno di Scozia come Reggente, ma sempre facendosi nuovi nemici, perchè era superbo, e avaro, tanto che ogni giorno trovava pretesti per rivestirsi delle altrui possessioni, nè soffriva nella sua Corte, che adulatori. Elisabetta, a cui premeva, che il Regno di Scozia si mantenesse pacifico, sotto un Reggente, che da lei dipendesse, quale era Morton, spedì Tommaso Randolf sotto pretesto di congratularsi col Re, che appunto toccava i 12 anni, sopra il progresso che faceva negli studj, ma veramente per persuader Morton a vivere in buona armonia con tutti, e specialmenti coi Conti d'Argyle e d'Athol, e altri gran Baroni, i quali mal sodisfatti avrebbero potuto cagionar torbidi nel Regno. Il Conte prese questi consigli in buona parte, ma non sapendo approfittarsene contribuì sempre più alla propria rovina.

Aveva il Re per Governatore Alessandro Areskin fratello del Conte di Marr, e 4 precettori, dei quali Giorgio Buccanano era uno. Costoro, vedendosi continuamente disobbligati dalle imperiose maniere di Morton, s'unirono contro di lui per fargli perdere la grazia del Re. Quando viddero il giovane Principe inclinato a disfarsi di quel tiranno delle sue voglie, operarono, che i Conti d'Argyle, e d'Athol lo persuadessero a prendere egli steso in mano il governo del suo Regno, promettendogli la loro assistenza. Questo colpo giunse tanto inaspettato, che Morton non fù capace di prevenirlo. Li Stati confermarono quanto il Re aveva fatto, e fissarono un Consiglio di 12 Lordi, trai quali inclusero anche il Conte di Morton. Ma il Conte, fingendo d'essere stanco della Corte, si ritirò, mostrando di non volere attendere ad altro, che alla cultura dei suoi giardini.

Preso, che il Rè ebbe in mano il Governo, ne diede avviso ad Elisabetta, chiedendole nello stesso tempo la rinnovazione dell'Alleanza tra l'Inghilterrr, e la Scozia, e il possesso delle Terre, che il Conte di Lenox, suo Avo, aveva in Inghilterra possedute. Parte di queste Terre era da Enrico VIII stata assegnata alla Contessa di Lenox sua nipote, e parte al Conte di lei marito, per avere sposata una Principessa del sangue, e poterne mantenere il decoro. Quantunque le ragioni del Re di Scozia a questa eridità fossero indisputabili, il Consiglio d'Inghilterra, dicendo, che Arabella figliuola di Carlo Stuardo minor fratello del Conte di Lenox, come nata in Inghilterra, poteva pretenderne la preferenza, ne ordinò il sequestro, e al Conte di Burleigh ne diede l'amministrazione. L'essere nondimeno il Re di Scozia Principe del sangue d'Inghilterra, abilitandolo a godere dei privilegj d'ogni nativo,

gli

gli averebbe in un Tribunale Civile fatto ottener la vittoria. Ma Elisabetta lo voleva tenère in una certa dipendenza da fargli temère che la qualità di nato fuori d'Inghilterra gli averebbe potuto, quando a lei piacesse, esser d'impedimento a succederle. Toccante la rinnovazione dell'Alleanza, Commissarj furono destinati per trattare cogli Ambasciatori Scozzesi, ai quali fu intimato che dovessero fare proposizioni corrispondenti alla gratitudine, che il loro Signore doveva ad Elisabetta, che l'aveva posto sul Trono a spese del sangue dei suoi sudditi, e con grande aggravio del suo Erario. Gli Ambasciatori risposero, che le loro istruzioni si limitavano a trattare della rinnovazione dell'Alleanza, coll'aggiunta d'un'articolo toccante la difesa della Religione Protestante, che dopo l'ultimo Trattato si era introdotta nella Scozia. Finalmente, i Commissarj si ridussero a domandare, che il Re si obbligasse di non concludere Alleanza con altri Principj, e neppure un matrimonio senza averne l'oracolo d'Elisabetta; ma anche a queste proposizioni gli Ambasciatore dissero, che non avevano facoltà di promettere.

Avvisato il Conte di Morton, che il Re, il quale era a Sterling non aveva chi lo guardasse con vigilanza, comparve inosservato avanti di lui, e impossessatosi della sua Persona, cacciò dalla Corte quelli, che lui avevano poco primo cacciato, e riassunse l'incarico di Reggente. Il Conte d'Athol, che era stato fatto gran Cancelliere, morì poco dopo, non senza sospetto d'essere stato avvelenato.

Verso la metà di febbraio il Principe Casimiro lasciò l'Inghilterra, carico di doni, e onorato dell'ordine della Giartiera, come il maggior testimonio che la Regina potesse dargli della sua sodisfazione per i servizj, che le aveva prestati, e anche per impegnarlo a continuare nella di lei amicizia. Giunto in Fiandra trovò la sua Cavalleria sul punto di tornarsene in Germania mediante un passaporto del Duca di Parma, non volendo rimanere più lungamente al servizio delli Stati, che non contribuivano loro le paghe, nè passare a quello dei loro nemici.

Oltre Rambuillet e Bacqueville, che stavano in Inghilterra mandati dalla Francia a sollecitare la conclusione del matrimonio del Duca d'Angiò con Elisabetta, il Re Carlo vi mandò *Simiè*, uomo d'esperienza nell'arte di sedurre, tanto, che in poco tempo quella freddezza, o repugnanza, che Elisabetta aveva fino allora mostrata per quelle nozze, quasi a un tratto si vidde cangiata in un genial desiderio. La turba dei minori Cortigiani, che non ammette nei Grandi cose senza mistero, attribuì questo inaspettato cambiamento delle inclinazioni della Regina a qualche pozione amorosa, che *Simiè* avesse trovato modo di farle amministrare. Molti anche l'attribuirono ad arte diabolica. Altri poi, ed

ed erano forſe quelli, che meglio l'indovinavano, lo credettero finzione, che la Regina uſaſſe per ingannare l'ingannatore. Da buon Cortigiano *Simiè* cominciò a procurare di render ſoſpetti ad Eliſabetta coloro, che maggiormente godevano del ſuo favore. Il primo ad eſſer preſo di mira fu il Conte di Leiceſter, con rivelare alla Regina, che egli aveva ſpoſata clandeſtinamente la vedova del Conte di Eſſex. Per gli uficj del Conte di Suſſex, che pure era ſuo mortal nemico, Eſſex non fu mandato alla Torre, dicendo, che niuno doveva eſſer punito per azioni non contrarie alla legge. Fu detto, che il Conte di Eſſex corrompeſſe una delle guardie perchè aſſaſſinaſſe *Simiè*. Vedendo come queſti Ambaſciatori Franceſi riſcuotevano l'odio univerſale, la Regina fece pubblicare, che gli aveva preſi ſotto la ſua protezione, e minacciava del ſuo ſdegno chiunque aveſſe lor fatta ingiura sì in fatti, come in parole. Un giorno, andando a Greenwich la Regina e i tre Ambaſciatori dentro una medeſima barca, una piſtolettata venne a quella volta, e uno dei marinari reſtò ferito. Quello, che aveva tirato il colpo fu preſo, e minacciato della tortura, ſi difeſe in modo, che fu reputato innocente. La Regina per moſtrare di crederlo tale diſſe — *Io non ho maggior ſoſpetto dei miei Popoli di quello, che un padre poſſa avere dei ſuoi proprj figliuoli.*

Poco dopo il Duca d'Angiò comparve in Londra incognito, accompagnato da due domeſtici, e dopo un colloquio ſegreto colla Regina tornò in dietro. Partito il Duca, il Lord Burleigh, con altri quattro Conſiglieri di Stato, ebbe ordine d'eſaminare i vantaggi e i danni, che all' Inghilterra poteſſero riſultare da queſto matrimonio.

Il Duca di Guiſa, ſeguendo le tracce del padre e del zio, che ſi erano tanto adoperati per far recuperare a Maria la libertà, e rendere alla Religione Cattolica l'antico ſuo luſtro nella Scozia, vi mandò Eſmo Stuardo, Barone d'Aubignì, con ordine di procurare, che quel Re non continuaſſe in Alleanza con Eliſabetta. Era queſto Signore figliuolo di Giovanni Stuardo, minor fratello di Matteo Conte di Lenox, avo del giovane Monarca. Era domiciliato in Francia, dove la ſua famiglia poſſedeva la Baronia d'Aubignì nel Berrì. La parentela, e la non grande diſparità degli anni, oltre l'umor ſuo vivo e gioiale, in breve tempo lo reſero favorito del Re, nelle cui buone grazie ſi trovava anche a quel tempo Oghiltri, pure di razza Stuarda, e in età contemporaneo d'Aubignì. Intenti queſti due giovani alla rovina di Morton, che volevano allontanato dalla Corte perchè era partigiano d'Eliſabetta, conſigliarono il Re di dare una ſcorſa nelle Provincie, ſicuri che il Reggente non l'averebbe ſeguito per non dilungarſi dalla Capitale, dove la ſua preſenza era neceſſaria. In queſta occaſione rieſcì ai due Favoriti d'iſpirare nel giovane

Prin-

Principe un'ardente desiderio di liberarsi nuovamente dalla soggezione del Reggente.

Il ritiro dei soldati Tedeschi avendo indebolite le forze delli Stati di Fiandra, il Duca di Parma assediò Maestricht intanto, che i Deputati d'ambe le Parti stavano negoziando una pace a Colonia. Questo maneggio non servì, che a fomentare le divisioni trai Confederati, onde molti principali Signori gli abbandonarono. Montignì s'accostò al Duca di Parma, , e l'Artois, e l'Hainault tornarono all'ubbidenza di Spagna. Allora fu, che il Principe d'Orange procurò la famosa unione, che prende il nome da Utrecht, dove fu conclusa, tra le Provincie d'Olanda, Zelanda, Frisia e Utrecht. Anche Ypri e Gant poco dopo vi concorsero, e il Principe d'Orange fu dichiarato Governatore della Fiandra. Il Duca di Parma, preso che ebbe Maestreicht, licenziò gran parte delli Spagnuoli, siccome aveva promesso. Questa lealtà gli procurò l'acquisto anche di Mecklin, di Lilla e di Valencienne.

Al principio dell'anno 1580 Elisabetta fece pubblicare un bando, per cui veniva proibito ogni nuovo edifizio nei suburbani di Londra, dentro la distanza di tre miglia, sotto pena di prigionìa, e confiscazione dei materiali; e nelle case, che già vi si trovavano edificate, sì dentro le mura, che fuori, non potesse abitare più d'una sola famiglia per ciascheduna; tanto esorbitante veniva creduto l'aumento della popolazione. Sè di questo decreto si fosse continuata l'osservanza, il numero delle case sì dentro, che nei contorni di questa immensa Metropoli, non giugnerebbe a un terzo di quelle, che ora ci si veggiono edificate.

La grande espulsione dei Preti Cattolici, seguìta sul principio del Regno d'Elisabetta, aveva data origine a varj Collegj in quelle parti, dove si erano ritirati. Uno dei principali era quello di Douè, di cui Guglielmo Allen, dipoi Cardinale, era stato il Fondatore. Questo Collegio essendo forzato a dissiparsi per l'esilio, che Luigi di Requesens diede ai fuggitivi Inglesi dalle Fiandre, parte di quei membri si ritirò a Roma, parte a Reims, donde il Cardinal di Lorena era Arcivescovo. Da questi due Seminarj passavano spesse volte in Inghilterra Missionarj. La Corte li tollerava credendo, che venissero puramente per amministrare i Sacramenti ai Cattolici loro confratelli. Ma avuta notizia, che inculcavano dappertutto la Bolla di Pio V, per cui Elisabetta veniva scomunicata, e assoluti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, quattro di quei Missionarj, i quali sostenevano pubblicamente, che Elisabetta era legalmente deposta, furono impiccati. Il fato di costoro

non

non impedì, che altri Missionarj venissero da quei Collegj in Inghilterra. Tra questi erano Roberto Parsons, ed Edmundo Campian Gesuiti stati educati all'Università d'Oxford nella Religione Protestante. Costoro andavano, e venivano travestiti, e quest'ultimo, mosso da zelo pubblicò un libro in difesa della sua Religione, sfidando gli Ecclesiastici Protestanti a disputare con lui. Il Dottor Whitaker ci rispose. La pubblicazione di questo libro di Campian diede motivo a un bando, per cui veniva proibito a chi aveva figliuoli, o pupilli, di là dal mare, di doverne dare i nomi ai Magistrati, farli tornare a casa dentro lo spazio di 4 mesi, e dopo quel tempo astenersi di somministrar loro denaro. Per lo stesso bando veniva dichiarato ribelle chiunque avesse dato ricetto a Gesuiti o altri Preti Cattolici.

Non molto dopo, libri furono sparsi in varie parti, dove era detto, che il Papa, e il Re di Spagna si erano uniti per conquistar l'Inghilterra, e ristaurarvi l'antica Religione, esortando i Cattolici a favorire questo disegno. Questi libri diedero occasione a un'altro bando, dove era espresso, che la Regina non ignorava le trame, che i suoi nemici ordivano contro di lei, ma sperava con l'aiuto di Dio, e con l'assistenza dei fedeli suoi sudditi di superarle in ogni luogo, dove si fossero manifestate, protestando di non voler' usare alcuno misericordia a qualunque dei suoi sudditi non si tenesse dentro i limiti del dovere. Gli effetti delle minacce, indicate in quei libri, si verificarono nello sbarco, che 700 trà Spagnuoli e Italiani, mandati dal Papa, e da Filippo II, fecero quell' anno medesimo sù le coste d'Irlanda, dove edificarono un Forte, e lo nominarono *Forte dell'Oro*. Il Conte d'Ormond, che stava in quelle vicinanze, messa insieme quante gente poteva andò ad investirlo, quindi ricevuti rinforzi l'assediò in forma, e dopo cinque giorni gli assediati si resero a discrizione. Li Spagnuoli, e gl'Italiani furono tagliati a pezzi, gl'Irlandesi, che si erano uniti con loro, furono impiccati. E fù questa tutta la discrizione che i vincitori usarono verso dei vinti.

Al mese di novembre di quest'anno 1580 giunse a Plimouth, donde era partito nel dicembre del 1577 Francesco Drake, di ritorno dal suo viaggio nell'America Settentrionale, e Meridionale. Era giunto fino al Mar pacifico, ed aveva portato seco gran somma d'oro e d'argento tolto alli Spagnuoli. La Regina lo fece Cavaliere, e andò a Plimouth per vedere il vascello, che l'aveva condotto in quel gran Viaggio, e vi desinò sopra. Bernardino Mendoza, Ambasciatore di Spagna, fece istanza, che Drake fosse punito come Pirata, e per avere ardito di navigare per quei mari, sopra i quali il solo Re di Spagna aveva giurisdizione, e la roba tolta alli Spagnuoli fosse restituita. Quanto alla privativa, che il Re di Spagna allegava sui Mari di quelle

parti, dove Drake aveva navigato, Elisabetta rispose, che tutti i Mari erano liberi, e ognuno poteva navigarci a suo talento, senza essere obbligato di chiederne licenza ad alcuno: e quanto alle pretese ruberìe, Drake era pronto a subirne un Giudizio Civile. Non ostante questa dichiarazione la maggior parte di quel tesoro fu consegnato all'Ambasciatore.

In questo medesimo anno finì di vivere Enrico Re di Portogallo. Don Antonio, Priore di Crato, figliuolo naturale di Don Luigi fratello di esso Re gli successe, perchè la Costituzione di quel Regno non esclude li spurj, e fu coronato in Lisbona; ma le armi di Filippo, avendolo obbligato a fuggirsi, passò in Francia, quindi in Inghilterra, dove Elisabetta l'accolse begnignamente, e gli promise assistenza.

Non erano ignote ad Elisabetta le misure, che i due Favoriti del Re di Scozia stavano prendendo per concludere la rovina di Morton, come pure di procurare che quel giovane Monarca sposasse una Principessa di Francia, e dichiarasse il Duca di Guisa suo Tenente Generale. Nè poteva ignorare che Giacomo avesse per loro la massima deferenza, perchè Aubignì aveva creato Duca di Lenox, e Oghiltry, o sia Giacomo Stuardo, Conte di Arran.

Per render vane le macchine, che da costoro si andavano preparando contro i di lei interessi mandò il Cavalier Roberto Bowes, Tesoriere di Berwick, nella Scozia, perchè accusasse il Duca di Lenox innanzi al Consiglio di Stato di tener pratiche con la Corte di Francia, e col Duca di Guisa contro gl'interessi della Scozia e dell'Inghilterra. Il Consiglio perchè diretto interamente dal Duca di Lenox, non volle ammetter l'accusa; ma il Re mandò il Lord Hume in Inghilterra per giustificare il suo Favorito. Elisabetta ricusò di dargli udienza, ed era ciò che il Duca di Lenox desiderava, come quello, che voleva vederla in discordia col Re suo Signore. Ottenuto questo intento, l'altro Favorito Conte di Arran accusò il Conte di Morton d'avere avuto parte nell'assassinio del Re, e il Consiglio lo mandò nel Castello d'Edinburgo, e poco dopo lo fece passare a Dunbarton.

Sentito l'arresto di Morton Elisabetta mandò Randolf per sollecitare la sua liberazione. Randolf vedendo, che il Re dipendeva interamente dall'oracolo dei Favoriti, chiese udienza alli Stati, dove rappresentò come la condotta del Duca di Lenox e del Conte d'Arran non tendeva che a seminar discordie tra il Re di Scozia, ed Elisabetta, onde potevano derivarne conseguenze perniciosissime alle due Nazioni; e non potendo ottenerne risposte favorevoli, perchè anch'essi erano diretti dai Favoriti, s'indirizzò a varj potenti Signori, onde persuaderli a prender l'arme, intanto che la Regina facesse avan-

zar

zar soldati verso i confini. Allora il Re e i Favoriti tolsero il Governo di Sterling dalle mani del Conte di Marr, che era sospetto d'intendersela con gl'Inglesi, e intimarono a tutti i sudditi capaci di portar arme di tenersi pronti a marciare qualora fossero comandati. Questa spedizione di Randolf, che doveva servire a procurare la liberazione di Morton, accelerò la sua morte. Poco dopo fù condannato a esser decapitato. Confessò che il Conte di Bothwell gli aveva comunicato il disegno d'ammazzare il Re, ma negò d'averci prestato nè opera nè consiglio. Disse ancora, che sua intenzione era di condurre il Re in Inghilterra, perchè fosse educato tra gl'Inglesi, onde potere più facilmente, dopo la morte d'Elisabetta, essere ammesso a succederle. Randolf, vedendo che la Regina non intendeva d'appoggiare quei Signori, che egli aveva guadagnati in di lei favore, si ritirò senza domandare congedo.

Disfatti, che i Favoriti si furono del Conte di Morton, si diedero a maneggiare le cose del Regno a loro capriccio senza curarsi del mormorìo del popolo, che in breve divenne poco meno che generale. Dice Melvil, che il Duca di Lenox aveva qualche buona qualità, e aderiva alla Religione Cattolica, il Conte di Arran non aderiva a veruna, ed era addetto ad ogni sorte di vizio, e l'astuzia era il maggior capitale dei suoi talenti; onde non è maraviglia se in poco tempo gli riescì di rovinare il suo Rivale con fare intendere al Clero, che le sue mire non erano dirette, che a distruggere la Religion protestante.

Per dissipare quella tempesta, che per la parte di Scozia Elisabetta prevedeva soprastarle, stimò ben fatto di mostrarsi finalmente risoluta d'accettare le nozze del Duca d'Angiò, onde la Corte di Francia gli faceva tanta premura. Convenuta con Simiè sopra gli articoli principali, Enrico III le mandò Ambasciatori Francesco di Borbone Principe del Delfinato, Arturo Cossè Marescial di Francia, e il Presedente Brisson con altri personaggi di distinzione. Il Lord Burleigh gran Tesoriere, Odoardo Clinton Conte di Lincoln grande Ammiraglio, Tommaso Ratcliffe Conte di Sussex, Francesco Russel Conte di Bedford, Roberto Dudley Conte di Leicester, il Cavaliere Hatton, e il Cavalier Walsingham, fatto Segretario di Stato in vece del Cavaliere Smith ultimamente trapassato, furono fissati per conferire con loro. Venti-quattro Articoli si contenevano nella Convenzione, che quei Signori firmarono, toccante questo matrimonio, il quale siccome non ebbe effetto mi dispensa da sarvene il dettaglio.

Al tempo medesimo, che le condizioni del matrimonio del Duca d'Angiò con Elisabetta furono fissate in Inghilterra, lo stesso seguì nei

Paesi Bassi di quelle, che riguardavano la Sovranità, che i Confederati gli avevano offerta delle loro Provincie. Quando il Principe d'Orange si vidde sicuro del buon esito, fece in modo che li Stati dichiarassero il Re di Spagna decaduto dalla loro Sovranità, e che il Duca s'affrettasse d'andare a prender possesso della sua dignità per opporsi al Principe di Parma, che stava assediando Cambray. Il Duca vi giunse nel mese d'agosto alla testa di 20 m. uomini, obbligò il Principe di Parma a ritirarsi da quell'assedio, fece la sua entrata in Cambray ai 18 dello stesso mese, e ne fù dichiarato Principe, avendo prestato il solito giuramento.

Allora fù, che Elisabetta cominciò a dare i primi segni della poca intenzione, che aveva di consumare il suo convenuto matrimonio, con mandare in Francia Giacomo Sommers per sollecitare la conclusione d'una Lega offensiva e difensiva trà Francia, e Inghilterra a tenore dell'ultimo articolo convenuto cogli Ambasciatori. Enrico III rispose, che in niuno di quegli Articoli era fatta menzione d'una Lega offensiva, ma che era pronto a firmarne una difensiva. A questo replicò Sommers, che la Lega mentovata negli Articoli non poteva intendersi altrimenti, che offensiva, poichè una difensiva era stata conclusa nel 1572, e non essendo stata violata non vi era bisogno di rinnovarla. Avute queste risposte da Sommers, Elisabetta spedì in Francia Walsingham, acciocchè proponesse nuove difficoltà, dalle quali Enrico argomentando la doppiezza, con cui la Regina procedeva in questo affare diede per ultima risposta, che averebbe trattato d'una Lega difensiva subito, che il matrimonio fosse consumato.

Da Cambray il Duca d'Angiò passò a far l'assedio di Cateau nel Cambresì, quindi premendolo li Stati a congiugnere le sue forze con le loro, se ne scusò dicendo, che avvicinandosi l'inverno gli bisognava rimandar le sue truppe in Francia per poter'egli passare in Inghilterra, dove gli affari richiedevano la sua presenza. Vi giunse in novembre. La Regina gli fece tali accoglienze, ch'ei si credette già divenuto suo sposo. Un giorno, che era l'anniversario della sua Coronazione, levatosi un anello di dito lo pose in uno di quelli del Duca. I circostanti presero quest'atto per una solenne promessa, tanto che Aldegondo Governatore d'Anversa, ne spedì a quei Magistrati la nuova, e per tutta quella Città se ne fecero fuochi di gioia. Al contrario seguiva in Inghilterra, dove tanto Cittadini, che Cortigiani ci mormoravano contro. Più di tutti ne facevano scalpore le Dame d'onore della Regina, fino a scongiurarla con lagrime a voler desistere da questo matrimonio, predicendole, che ne sarebbero resultate al Regno fatali calamità. A

questi

questi consigli, non credono li Storici, che persone di Corte averebbero avuto l'ardir di procedere senza una esplicita connivenza della loro Sovrana. Camden dice, che Ella passasse una intera notte favellando col Duca, ed egli all'escir della Camera gettasse quell'anello, e poi lo ripigliasse, dolendosi della levità delle donne, e dell'incostanza degl'Inglesi.

Sebbene Elisabetta non avesse intenzione d'effettuar questo matrimonio, come si deduce da varie circostanze di tutto questo maneggio, e molto più dall'evento, pure non voleva, che alcuno si prendesse la libertà di vituperarlo pubblicamente. A Giovanni Stobb, per avere stampato un libro intitolato — *Scoperta d'un Golfo, dove l'Inghilterra era sul punto d'esser precipitata da un'altro matrimonio Francese*, e a Guglielmo Paget, che ne aveva distribuiti degli esemplari, fece tagliare la mano destra, a tenore d'un Atto di Parlamento, passato nel Regno di Filippo e Maria contro gli autori di libelli sediziosi: e Guglielmo Campian Gesuita, che si disse aver pubblicato un libro, dove asseriva che la Regina era in virtù della Bolla di S. Pio V legalmente deposta, fu con tre altri Preti impiccato. Camden, che questi due fatti racconta, li reputa contradittorj, sennon fosse stato, dice egli, per far sentire al Duca d'Angiò, che la sua futura moglie averebbe anche dopo il matrimonio voluto continuare nella sua piena autorità di Regina. All'entrar di febbraio il Duca d'Angiò, dopo tre mesi d'un futile amoreggiare in Inghilterra, fece la risoluzione di partirsi per tornare in Fiandra a ricevere la Corona Ducale del Brabante. La Regina andò con lui fino a Canterbury, e una dozzina dei principali Signori l'accompagnò ad Anversa. Il frutto, che il Duca riportò da questa Inglese spedizione fu la somma di cento m. scudi, che Elisabetta gli fece tenère, per abilitarlo a continuar la guerra nei Paesi Bassi.

Appena Elisabetta si fu sbrigata dalle sollecitazioni di questo sfortunato Amante, Enrico III, o che non riguardasse la conclusione di questo matrimonio ancor disperata, o per la segreta nemicizia, che aveva col Duca di Guisa, le fece sapere, che da quest'ultimo si stavano macchinando cose di molta importanza a favore della Regina di Scozia, e a tale effetto un buon numero di soldati stava preparato in Normandia per passare in Inghilterra, o nella Scozia, fingendo che fosse destinato per Fiandra.

La confusione, in cui avevano poste le cose di Scozia il Duca di Lenox, e il Conte d'Arran, fece risolvere i Conti di Marr, Lindsay, e Goury a voler togliere il Governo dalle loro mani. Presa l'occasione, che il Re stava cacciando presso Athol, senza la compagnia dei due Favoriti,

Favoriti, l'invitarono a prendere quel divertimento presso a Huntingdon, e propriamente a Ruthven, Castello da cui la famiglia del Conte di Goury prendeva la sua denominazione. Quando il Conte d'Arran sentì il Re nel Castello di Ruthven andò con gente armata per liberarlo, ma preso anch'egli, fu accolto benignamente dal Conte di Goury, e nello stesso tempo detenuto prigione.

Da Ruthven il Re fu condotto a Sterling, ciocchè sentito il Duca di Lenox si ritirò a Dunbarton, di cui era Governatore. Elisabetta avutane la notizia ordinò a Enrico Carey d'andare a offerire al Re la sua assistenza, ed ei rispose che era contentissimo di quei Signori, che erano presso la sua persona. Quindi trovato modo di parlare in segreto con Carey gli tenne un discorso affatto diverso da quello, che in pubblico gli aveva tenuto. Il Re di Francia mandò nella Scozia la Mote Fenelon per appoggiare i Favoriti, sapendo che coloro, i quali si erano impossessati del Re, erano parziali d'Elisabetta, e a far sapere a Giacomo, che la Regina Maria sua madre, la quale aveva ricusato di riconoscerlo per Re, non solamente lo voleva riconoscer per tale, ma gli offeriva di farselo compagno nel governo del Regno.

Allo stesso tempo Maria scrisse a Elisabetta, pregandola d'interporsi per liberare il Re suo figliuolo dalle mani dei Congiurati di Ruthven, che così venivano detti quei Conti, che l'avevano invitato a quel Castello, ma concepita in termini atti a farsela piuttosto maggiormente nemica, che a muoverla a compassione. In questo medesimo anno, che era il 1582, Papa Gregorio XIII pubblicò la riforma del Calendario. Niuna delle Potenze Protestanti volle allora accettarlo. L'Inghilterra l'adottò nel 1752.

Dalle offerte, che la Regina Maria aveva fatte d'associarsi il figliuolo compagno nel Regno di Scozia, Elisabetta prese motivo di fare una pubblica dimostrazione di voler liberare il Re di Scozia dalle mani di coloro che lo tenevano realmente prigione, e da lei ricevevano l'oracolo, e rilasciare la Regina Maria, con proporre una Convenzione consistente in VIII articoli, tanto svantaggiosi nella maggior parte a chi doveva consentirvi, che mostravano d'essere stati proposti perchè non fossero accettati. E come non lo furono veramente, credo inutile il riferirli. Da tutte queste cose deducendo il Duca di Lenox, che il suo Regno nella Scozia era spirato, stimò ben fatto di tornarsene in Francia. Quando i Congiurati di Ruthven viddero, che il Regno di Scozia non aveva più da temere del mal governo dei Favoriti, per la prigionia dell' uno, e la fuga dell'altro, lasciarono il Re in libertà, ed ei convocati i Nobili nella Città di Sant'Andrea, dichiarò che sebbene era stato detenuto

contro

contro sua voglia, pure non poteva negare, che tutto era stato fatto per util suo; e che non solo non intendeva di chiamare alcuno a renderne conto, ma era risoluto di pubblicare in breve un Atto d'oblivione. Quindi per mostrare la sincerità di queste dichiarazioni andò a fare una visita al Conte di Goury, il quale prostratosi ai suoi piedi gli chiese perdono, e immediatamente l'ottenne. Fatta questa riconciliazione, fissò dodici Consiglieri per assisterlo a governare lo Stato. Da questi atti di mansuetudine e di prudenza li Scozzesi cominciarono a sperare, che il loro giovane Sovrano sarebbe riescito coll'andare degli anni un eccellente Monarca. Quando, tornato in un subito a risvesvegliarsi quel cieco affetto, che gli accidenti poco fa enunciati pareva avessero estinto nel cuore pur troppo facile di questo Signore, per il Conte d'Arran, disse di volerlo rivedere ancora una volta. I suoi Consiglieri fecero ogni sforzo per impedirlo, ma Giacomo protestandosi di volerlo rimandare in Francia dentro il termine di 24 ore, lo fece venire alla sua presenza, e in breve tornò a confidargli la somma degli affari; e in vece dell'Atto d'oblivione, che aveva promesso a quei Signori, che l'avevano tolto dalle mani dei Favoriti, mandò un bando, per cui li dichiarava colpevoli, e gl'intimava di comparire avanti di lui, e implorare la sua clemenza. Allora i Consiglieri, stomacati della sua levità, e temendone ognuno per se fatali conseguenze, altri andarono ai loro Stati, ed altri passarono in Inghilterra.

Spiacque sommamente a Elisabetta questa condotta del Re di Scozia. Per questo gli scrisse, rimproverandolo d'aver mancato alle sue promesse, riserbandosi a spiegarsi più chiaro per mezzo del Segretario Walsingham, che in breve averebbe mandato a conferire con lui. Giacomo rispose, che quanto aveva promesso mentre era in cattività, era stato estorto, e disse di non voler procedere innanzi fino all'arrivo di Walsingham. Walsingham vi giunse non molto dopo, e siccome i consigli, che portava per parte d'Elisabetta, non tendevano che alla rovina del Favorito, non ottenne risposte conformi ai desiderj di chi l'aveva mandato.

Non contento il Duca d'Angiò dei limiti, che li Stati del Brabante avevano fissati alla sua autorità nel loro Governo, tentò di sorprendere Anversa con sei o sette altre Città adiacenti in un medesimo giorno; ma, incontrata dappertutto resistenza, tornossene in Francia. La partenza di questo Signore diede agio al Principe di Parma di far progressi in quelle parti, tanto da fargli concepire speranze di poter ridurre i Paesi Bassi all'antica loro soggezione sotto il dominio di Spagna.

Enrico

Enrico III Re di Francia si comportava sì male, che già era incorso nel disprezzo dei suoi sudditi, che è la maggiore delle calamità d'un Sovrano. In pubblico sommamente devoto, in privato vergognosamente vizioso. Filippo II prevalendosi dell'occasione, per impedirgli d'eseguire il pensiero di far l'acquisto dei Paesi Bassi, come lo vedeva inclinato, offerse al Re di Navarra soccorsi a favore degli Ugonotti. Questa offerta non venendo accettata ne fece un'altra, con miglior esito, al Duca di Guisa, per aiutarlo a vendicarsi dei Favoriti d'Enrico, dai quali veniva continuamente insultato.

O fosse l'impressione, che pensandoci sopra, erano giunti a fare nella sua mente i consigli che Elisabetta gli aveva dati per bocca di Walsingham, ovvero mosso dalle persuasive di Melvil, il Re Giacomo venne finalmente nella risoluzione di non proceder più oltre contro i Lordi di Ruthven. Per questo convocò li Stati a fine di terminar questo affare col loro consiglio, e pubblicare un'Atto d'oblivione, come primieramente aveva dichiarato di voler fare. Ma il Conte d'Arran, a cui questa risoluzione non piaceva, a misura che i Membri comparivano a Edinburgo fece intendere a ciascuno separatamente, che l'intenzione del Re era di procurare la loro approvazione di quanto aveva intimato ai Conti di Ruthven, e fatta che avessero la sommissione richiesta, conceder loro il perdono. Ottenuto che il Conte d'Arran ebbe questo consenso dalli Stati, fece sentire al Re, che il concedere un perdono ai fuggitivi prima, che si umiliassero ad implorarlo, avrebbe disobbligata la Nobiltà, che lo aveva consigliato in contrario, e degradato dalla sua dignità.

La dichiarazione, che il Conte d'Arran aveva estorta insidiosamente dalli Stati, pose in disperazione i Lordi di Ruthven, mentre si volevano forzare a chieder perdono d'una cosa, che il Re medesimo aveva approvata, come fatta per suo servizio, nè potevano assicurarsi d'ottener quel perdono anche se si fossero umiliati a domandarlo, considerando che aveva mancato alle sue prime promesse. Questo trionfo rese il Conte d'Arran più insolente di prima, ed ispirò nel cuore dei suoi nemici il desiderio di farne vendetta. Il Conte di Goury gli aveva salvata la vita quando l'ebbe prigione al suo Castello di Ruthven, e quindi aveva procurato, che il Re gli concedesse il perdono, ed egli in ritorno di questi benefizj non aveva cessato di recargli molestie, fino a obbligarlo a chieder licenza d'assentarsi dal Regno. Essendo a Dundee con animo d'andarsene di là dal Mare, sentì che i Conti di Marr, Angus, e Glames stavano in Irlanda macchinando qualche grande impresa per concludere la rovina del Favorito. Questa nuova lo fece trattenere

per

per unirsi con quei Signori, i quali giunti inaspettati nuovamente nella Scozia sorpresero Sterling. La Corte avuta notizia, benchè confusa, di questa Congiura, fece arrestare il Conte di Goury. Questo arresto sconcertò i Congiurati, i quali considerando, che era stretto parente del Re, presero sospetto, che avesse egli medesimo cooperato a essere arrestato, onde pensarono di doversi escire dal Regno, e Goury fu decapitato a Edinburgo.

Divenuto il Conte d'Arran per questi eventi più potente, e in conseguenza maggiormente superbo, l'odio delli Scozzesi contro di lui crebbe a proporzione. L'odiava anche Elisabetta, perchè temeva, che il Re di Scozia non s'inducesse per i suoi conforti a sposare una Principessa di Francia. Per divertirlo da prendere questa risoluzione, gli mandò Davison sotto pretesto d'intercedere a favore dei fuggitivi Scozzesi, che si erano ritirati in Inghilterra, e che in virtù dell'Alleanza trai due Regni ella era tenuta di consegnare ogni volta che venissero domandati. Siccome Arran era il dispotico delle voglie del Re, ed era avidissimo di denaro, così Davison durò poca fatica a renderlo amico d'Elisabetta, e in breve fu tralle due Corti concluso, che il Conte d'Hunsdon per parte d'Elisabetta, e Arran per quella del Re di Scozia, convenissero sui confini per concertar misure, onde assicurare una buona armonia trai due Regni. Il risultato di queste conferenze fu, che il Conte d'Arran promise di fare, che il Re non contraesse matrimonio dentro lo spazio di tre anni. Le ragioni, che i Politici assegnano di questa convenzione, sono che Elisabetta avesse in animo di dare a Giacomo per moglie una Principessa del sangue Reale d'Inghilterra, a cui tre anni mancavano per esser nubile.

Quando il Conte d'Arran si credeva più che mai nel favore di Giacomo, giunse alla Corte il Lord Gray Signore Scozzese, giovane, e garbato oltre modo, nè andò molto che anch'egli acquistò la buona grazia del Re. Arran divenutone, come di ragione, geloso, pensò di mandarlo Ambasciatore in Inghilterra, dove dopo breve soggiorno, doni e carezze lo resero parziale d'Elisabetta. Per rendersi maggiormente meritevole dei favori di questa Principessa trovò modo di farsi credere amico di Maria, onde in breve gli riescì d'estorquerne importanti segreti. Pervenuti alla notizia del Conte d'Arran questi intrighi, Gray fu richiamato, ma non essendo prodotti documenti bastanti a convincerlo, il Re l'accolse benignamente, ed ei, riescito trionfante di questa persecuzione, pensò d'usare ogn'industria per rovinare il suo persecutore.

Intanto, che Elisabetta faceva maneggi per assicurarsi dell'amicizia del Re di Scozia, i partigiani di Maria in Inghilterra non cessavano di tramar congiure contro la sua Rivale. Alcune lettere di Francesco Throgmorton a quella Principessa, venendo intercettate, ne indicarono i Capi. Sentito l'arresto di Throgmorton, il Lord Paget, e Carlo Arundel fuggirono in Francia, dove dissero, come lo scempio, che si faceva dei Cattolici in Inghilterra gli aveva obbligati a partirne. Allo stesso tempo libri stampati e manoscritti erano fatti circolare per il Regno, dove Elisabetta veniva accusata d'aver posti a morte molti Cattolici innocenti, e fattine torturare per estorquerne la confessione di delitti che non avevano commessi. Questi libri, aggiunti alle scoperte, che furono fatte dopo l'arresto di Throgmorton, fecero temère, che una congiura non averebbe tardato a manifestarsi.

Il tenore di questi libri produsse un'effetto maraviglioso in favore dei Cattolici, mentre veniva a ferire Elisabetta nel più delicato dei suoi attributi, quale era quello della clemenza, che si era sempre forzata d'affettare per conciliarsi la benevolenza dei sudditi. Per giustificarsi fece chiamare i Giudici, e una forte riprensione toccante la loro severità con i Cattolici produsse la seguente apologia — che niun Cattolico era stato punito per l'esercizio della sua religione — che Campian era stato torturato per aver pubblicato un libro ingiurioso alla di lei autorità, ma tanto discretamente, che era stato capace di muoversi subito dopo sofferto il tormento, per andare a sottoscrivere la sua confessione — e a Brian, che ne aveva distribuiti degli esemplari, era stato negato il vitto fintanto che durò nell'ostinazione di non voler palesare i nomi di coloro, che avevano distese le scritture, che furono trovate presso di lui. Quindi per togliere ai suoi nemici ogni motivo di tassarla di crudele, ordinò che non si facesse ulteriormente uso della tortura; e settanta Preti, che stavano in prigione condannati a morire, fossero traportati fuori del Regno. Tra questi erano quattro Gesuiti, i quali in processo di tempo, al dire di Camden, si abusarono di questa clemenza.

Aveva Throgmorton prima d'essere arrestato fatto pervenire a Mendoza Ambasciatore di Spagna un gabinetto con molte scritture dentro. Nel suo primo esame negò, nel secondo confessò, che trovandosi alcuni anni prima a Spaw, aveva più volte conferito con Jeney, e col Cavalier Inglefield, due fuggitivi Inglesi, come invadere l'Inghilterra: che un' altro fuggitivo chiamato Morgan, gli aveva rivelato, mentre era in Francia, il disegno di varj Principi Cattolici di procurare la libertà alla Regina di Scozia per mezzo del Duca di Guisa, nè altro s'aspettava per eseguirlo, che sapere quali aiuti potessero sperarsi dai Cattolici

In-

Inglesi a quest'effetto: che Carlo Paget, sotto il nome di Mope, era stato spedito nella Contea di Sussex, dove il Duca di Guisa intendeva di sbarcare: che egli medesimo aveva partecipato all'Ambasciatore di Spagna questo maneggio, e gli aveva indicati i nomi dei principali Signori, coi quali averebbe potuto confidarsi: e finalmente, che aveva concertato con lui del modo d'arrolar soldati segretamente in Inghilterra, per esser pronti all'arrivo dei soccorsi forestieri nell'Isola.

Allora il Consiglio, fatto chiamare Mendoza, gli partecipò il tenore della confessione di Throgmorton, ed egli, in vece di giustificarsi, proruppe in lamenti contro della Regina, perchè ritenesse il denaro, che apparteneva al Re di Spagna, e prestasse assistenza al Duca d'Angiò. Quindi rivoltosi ai Ministri gli accusò di seminare continuamente discordie tra la loro Regina, e il Rè di Spagna. Pochi giorni dopo ebbe ordine di partire dal Regno, e giunto in Francia si dolse altamente che il dritto delle genti era stato violato nella sua persona in Inghilterra. Nel tempo medesimo, che Elisabetta ordinò a Mendoza di partire dai suoi Dominj, spedì Wade suo Ambasciatore a Filippo per giustificarla. Filippo non volle udirlo, e Wade ricusò di dar copia del contenuto delle sue commissioni ai Ministri di quel Monarca. Condotto avanti ai Giudici Throgmorton disse, che quanto aveva detto nel suo esame era stato per timore della tortura, ma quando si sentì condannato sulla testimonianza del contenuto delle sue lettere alla Regina di Scozia, state trovate tralle sue scritture, ratificò la prima sua confessione, e fece nuove scoperte, e giunto al patibolo disse, che in quanto aveva asserito non era ombra di vero.

Appena Elisabetta si credette libera dalle inquietudini di questa Congiura, sentì che un'altra se ne stava dai suoi nemici tramando dello stesso tenore della precedente. Un Gesuita Scozzese per nome Creitchen, vedendosi in pericolo di cader nelle mani d'un Corsaro, mentre era in cammino per tornare alla patria, mise in pezzi varie scritture che aveva seco, e le gettò nel mare. Il vento avendole rispinte dentro la nave, alcuno di quelli, ch'erano seco avendole raccolte, le consegnò a Wade, il quale con gran diligenza le ricompose insieme, e quindi impastate, venne a scoprire, come il Papa, il Re di Spagna e il Duca di Guisa meditavano d'invadere l'Inghilterra. Per questo il Conte di Leicester fece un'associazione d'ogni genere di persone per tutto il Regno, per cui ognuno s'obbligò con giuramento di perseguitar a morte chiunque avesse tentata alcuna cosa contro della Regina. Questa associazione generale diede tanto terrore alla Regina di Scozia, che spedì Navè suo Segretario a Elisabetta con proposizioni, che in altro

tempo sarebbero probabilmente state volentieri abbracciate. Queste proposizioni accompagnò Maria colla preghiera, che la sua prigionia venisse addolcita con qualche maggior libertà. Elisabetta informata delle misure, che si stavano prendendo dagli amici di Maria per condurla fuori del Regno, non si fidando della vigilanza del Conte di Shrewsbury, che l'aveva in custodia, diede quell'incarico al Cavalier Drue Drury, nel quale aveva maggior confidenza. Dice Camden, che il Conte di Leicester, per liberare Elisabetta dal timore d'essere un giorno o l'altro tolta di vita, per le congiure che ogni giorno sarebbero tramate contro di lei, fintanto che Maria fosse rimasta in vita, avesse commesso a persone sue amorevoli d'assassinarla, ma che per la buona guardia di Drury questa commissione non avesse potuto effettuarsi: soggiugnendo, che per dissipare ogni pensiero, che Elisabetta avesse potuto concepire di rendere a Maria la libertà, le fosse fatto intendere, che in un Consiglio tenuto tra il Cardinal Allen per parte degli Ecclesiastici Inglesi, Inglefield per quella dei Laici, e il Vescovo di Ross per la Regina di Scozia, con una plenipotenza del Papa e del Re di Spagna, era stato risoluto di fare assassinare Elisabetta, deporre il Re di Scozia, e dar per marito a Maria un Personaggio Inglese, senza accertarne il nome, ma che per le diligenze di Walsingham il sospetto cadesse sopra Enrico Howard, fratello dell'ultimo Duca di Norfolk.

Verso la fine di quest'anno, che era il 1584, il Principe d'Orange fu ammazzato da Baldassar Gerard Borgognone. Il primo-genito di questo Principe, trovandosi nelle mani del Re di Spagna, li Stati d'Olanda e di Zelanda conferirono il loro Governo al Principe Maurizio suo secondo-genito, che toccava i diciott'anni dell'età sua. Le rapide vittorie del Duca di Parma avendo ridotte le cose delli Stati a mal partito, questi proposero di darsi al Re di Francia. Ma Enrico III, non trovandosi in istato d'accettar questa offerta per i tanti travagli, dai quali veniva molestato dentro il suo Regno, si rivolsero a Elisabetta. Tra poco intenderete l'esito di questo maneggio.

Nel mese di giugno morì il Duca d'Angiò. Il Re suo fratello, non avendo figliuoli, nè speranza di poterne avere, il Duca di Guisa pensò d'impossessarsi del Trono come disceso da Carlo Magno. Per la morte del Duca d'Angiò Enrico di Borbone, Re di Navarra, era divenuto primo Principe del sangue. Ma era protestante, onde questo bastava per escluderlo da succedere alla corona. Il Re fece tutto il possibile per convertirlo alla Religion Cattolica, forse avendo pietà dell'anima sua, ma principalmente per romper le misure di Guisa, il quale rinnovò la Lega in Parigi, e nelle Provincie. Quindi sentendo, che il

Re

Re aveva intenzione di farlo arrestare, si ritirò al suo governo di Sciampagna, e concluse un Trattato col Re di Spagna. Nella conclusione di questo Trattato Filippo aveva due mire, proteggere la Religion Cattolica in Francia, e travagliare Enrico III in modo da non potere effettuare il suo desiderio di divenir Signor delle Fiandre. Per coprire il suo disegno d'occupare il Trono di Francia, il Duca di Guisa fece inserir negli articoli, che il Cardinal di Borbone dovess'essere il successore d'Enrico III, venuto che questi fosse a mancare, e Filippo s'obbligò di contribuire 50 m. scudi il mese di sua porzione.

Il Conte di Westmoreland, che poco sopra sentiste passato in Fiandra, dove viveva mantenuto dal Re di Spagna, essendo venuto a morire, Edmundo Nevil, desideroso d'ottenere le sue vaste possessioni come l'erede più prossimo, rivelò a Elisabetta, che Guglielmo Parr aveva formato il disegno d'ucciderla, ed era sul punto d'effettuarlo. Era Parr un gentiluomo Gallese, famoso per una valida opposizione, che aveva fatta nella Camera dei Comuni a un'Atto contro i Gesuiti, per cui era stato posto in prigione, e chiesto perdono l'aveva ottenuto. Condotto avanti ai Giudici, Parr confessò d'aver concertato in Francia con Morgan, cattolico Inglese, con Nunzj, e Cardinali, d'ammazzar la Regina, e tornato in Inghilterra, per aver comodo di meglio effettuare la sua intenzione, si era presentato a lei, e le aveva svelate le circostanze della sua congiura — che pentito di questo suo malvagio proposito, ogni volta, che doveva comparire alla sua presenza, aveva lasciato a casa il pugnale: e finalmente venutogli alle mani il libro del Cardinale Allen, dove era detto, che ammazzando un Principe scomunicato si faceva opera meritoria, aveva risoluto di consumare l'impresa, che da principio si era posto in animo d'effettuare: che a Nevil ne aveva confidato il segreto, e questi aveva giurato sulla Bibbia di volergli esser compagno nell'esecuzione mentre la Regina era fuori cavalcando; ma che il desiderio d'acquistare l'eredità di Westmoreland l'aveva tentato a tradirlo. I Giudici non si curarono d'altre prove, e Parr fu poco dopo impiccato.

La scoperta di questa congiura fece, che l'associazione generale fosse conclusa, firmata, e corredata colla sanzione unanime del Parlamento, il quale confermò tutti gli Atti anteriori contro i Cattolici, e ne fece un'altro, che fu il più severo di quanti ne erano stati fatti a loro riguardo, per cui fu ordinato, che tutti i Preti Cattolici dovessero partire dal Regno dentro lo spazio di 40 giorni, e intimata la morte a quei che vi tornassero, e medesimamente a chiunque, tornati che fossero, desse loro assistenza o ricetto; e finalmente ordinato ai padroni di navi

di

di non ricevere a bordo persone di qualunque età e condizione si fossero, che non esibissero passaporto, sotto pena della confiscazione dei loro bastimenti, e delle mercanzie che ci fossero sopra, oltre un'anno di prigionia, e proibizione di ulteriormente navigare.

Erano passati tre anni, che Filippo Conte d'Arundel primo-genito del Duca di Norfolk, era stato per grazia speciale reintegrato nella successione e negli onori del padre. Accusato d'avere abbracciata la Religione Cattolica, e non comparso dopo di essere stato due volte citato dal Consiglio, ebbe l'arresto in casa. Liberato da quell'arresto, sei mesi dopo comparve nella Camera dei Pari, ma fatta breve dimora n'escì per non trovarsi presente al Sermone, a cui quei Signori dovevano quel giorno intervenire. Quindi desideroso di trasferirsi dove potesse esercitare la sua Religione, lasciò una lettera diretta alla Regina, da non dovere esserle consegnata prima ch'ei fosse partito dall'Isola. Diceva in quella lettera, che la sua innocenza veniva oppressa; che per fuggire i pericoli, che avevano cagionata la rovina dell'Avo e del Padre, e servire a Dio con libertà secondo i dettami della sua coscienza, aveva risoluto di partirsi dal Regno, non già da quella fedeltà, che doveva alla sua Sovrana. La lettera fu presentata prima del tempo stato prefisso al portatore, ed ei sul punto d'imbarcarsi fu preso e condotto alla Torre. Vi era nello stesso tempo anche Luigi Percy Conte di Northumberland, fratello di quello che era stato decapitato. Era stato accusato d'avere avuto parte nella Congiura di Throgmorton, e tenuta corrispondenza col Duca di Guisa. Ai 21 di Giugno fu trovato morto d'una pistolettata; e come l'uscio della sua prigione fu trovato chiuso di dentro, ognuno concluse, che egli stesso si fosse data la morte.

Risoluto il Re di Scozia di procurarsi una moglie, fissò la scelta sulla Primo-genita del Re di Danimarca, il quale essendone segretamente avvisato, pensò di mandargli un'Ambasciatore sotto pretesto di concludere un'Alleanza trai due Regni, e così dare al Re Giacomo opportunità di chiedergli la figliuola. Questo matrimonio sarebbe stato molto à proposito per Giacomo, ma Elisabetta averebbe voluto che sposasse una Signora Inglese, o aver lui in suo potere prima che si maritasse. Per questo gli scrisse come intendeva di mandargli un'Ambasciatore, il quale non dovesse incomodarlo con maneggi tediosi d'affari, ma bensì tenergli compagnia gioviale nelle sue ricreazioni: per questo aveva scelto Odoardo Wotton, gran viaggiatore e adorno di tante belle prerogative, che certamente averebbe incontrato il suo genio. Melvil, che l'aveva conosciuto a Parigi, disse che era un soggetto pieno d'astuzia pericolosa, ma Giacomo non si curò, come spesse volte accade nei giovani, di questo

avviso,

avviso, e Wotton in breve divenne suo compagno di piacere, e in conseguenza principal Favorito.

L'arrivo di Wotton fu tosto seguìto da quello degli Ambasciatori del Re di Danimarca. Wotton di concerto con alcuni Ministri di Giacomo, pensionarj probabilmente d'Elisabetta, cagionarono loro tali disgusti, che sarebbero tornati indietro pieni di sdegno quasi subito giunti, se il Re a suggestione di Melvil non gli avesse calmati con buone maniere, e forse con dei regali, per cui partirono sodisfattissimi, con ordine di ringraziare il loro Signore di quella Ambasciata. Poco dopo Giacomo spedì Pietro Young suo Elemosiniere al Re di Danimarca per annunziargli, che tra poco gli averebbe spediti Ambasciatori, e nello stesso tempo informarsi delle qualità della figliuola di quel Monarca.

Aveva Gray saputo sì bene cattivarsi la benevolenza di Giacomo, che il Conte d'Arran non gli era più necessario. Tommaso Carr, che aveva sposata una sua nipote, andato a conferire col Cavalier Francesco Russel, figliuolo del Conte di Beckford sopra materie concernenti i confini dei due Regni, insorte contese tralle Guardie di questi due Personaggi per un ladroncello Inglese, che li Scozzesi avevano arrestato, Russel, essendo andato a sedare il tumulto, rimase morto. L'Ambasciatore Inglese, che già aveva impreso a procurare la rovina del Conte d'Arran, perchè Gray faceva più al proposito d'Elisabetta, pretese, che egli avesse suscitata quella rissa per mettere in discordia nuovamente i due Regni, onde Arran ebbe l'arresto in casa, e Carr fu posto in prigione, dove poco dopo morì. Pervenuta ad Elisabetta la notizia di questo fatto, ne chiese sodisfazione. Giacomo rispose, che ciò non poteva seguire prima che si avessero le prove, le quali essendo difficile a ottenersi a cagione, che le testimonianze dei nativi dei due Regni gli uni contro gli altri non tenevano, la cosa andando in lungo, il Conte d'Arran fù posto in libertà, ed Elisabetta, per una specie di rappresaglia permise ai fuggitivi Scozzesi, che si trovavano nei suoi Dominj, di tornarsene a casa. Allora Wotton informato dei disegni della sua Sovrana, essendosi cattivati, probabilmente col solito mezzo del denaro, gli animi dei principali Cortigiani, pensò di sorprendere il Re nel Parco di Sterling e condurlo in Inghilterra. Avvisato Giacomo di questa trama si partì subitamente da Sterling, e Wotton si ritirò senza chieder congedo. Fuggito Giacomo dai lacci di Wotton cadde in quelli dei Lordi fuggitivi, i quali sentendolo tornato a Sterling, vi andarono con gente armata, e forzate le porte s'impadronirono della sua persona, il Conte d'Arran si salvò con la fuga. Avuto il Re nelle mani, quei Signori lo trattarono con tanto rispetto, che poca fatica durarono a persuaderlo, che essi

essi non erano suoi nemici. Finalmente confessò, che i mali consigli del Conte d'Arran l'avevano deviato dal buon Governo, e consentì che tutti i Signori esiliati tornassero al possesso dei loro Feudi. Quindi spedì il Colonello Howard a Copenhaghen per trattare il matrimonio con una delle figliuole di quel Monarca.

Sebbene Elisabetta non accettasse le offerte che li Stati delle Provincie Unite le avevano fatte della loro Sovranità, per non tirarsi addosso una guerra per parte del Re di Spagna, pure non credeva convenire ai suoi interessi di lasciar di soccorrerli. Per questo fece un Trattato, con cui s'obbligò di dar loro 5 m. fanti e 1000 cavalli sotto il comando d'un Generale Inglese, e di mantenerli fino che quella guerra fosse durata, a condizione, che il prim'anno dopo conclusa la pace le ne fosse rimborsata la spesa d'un quinto, e il resto nei quattro susseguenti, e Flessinga e Rammeskins nella Provincia di Zelanda, e Briel in quella d'Olanda, le fossero posti nelle mani, con che ad essa fosse permesso di mandarvi Governatori, dai quali quegli abitanti non dovessero aver dipendenza: seguito il rimborso quelle Piazze sarebbero poste nuovamente nelle mani delli Stati: il Generale Inglese con due altri che essa averebbe nominati, dovessero aver luogo nel Consiglio di Stato, nè pace nè guerra si concludesse senza mutuo consenso: in caso che la Regina escisse in mare con una Flotta, li Stati dovessero unire a quella altrettante Navi sotto il comando d'un'Ammiraglio Inglese: e finalmente l'ingresso nei Porti respettivi dovesse esser libero alle due Nazioni egualmente. Il Conte di Leicester fu eletto Generale di quelle forze. Nel Manifesto, che fece pubblicare toccante questo Trattato, dove erano espresse le ragioni che aveva d'assistere le Nazioni confederate, era detto, che l'Alleansa trai Sovrani d'Inghilterra e i Principi dei Paesi Bassi, non riguardava solamente le respettive persone, ma ancora li Stati loro. E perchè prevedeva, che questo aiuto prestato a Popoli suoi ribelli, Filippo l'averebbe preso per una dichiarazione di guerra contro di lui, per prevenirlo fece allestire una Flotta di 20 navi con 2300 soldati sopra, oltre i marinari, per portar la guerra in America, dove li Spagnuoli non sarebbero preparati alla difesa. Ne fù dato il Comando al Cavalier di Carlisle, e al Cavaliere Drake sotto di lui. Giunti alle Isole di Capo-verde, vi presero sant'Jago, e quindi passati a San Domingo, o sia Ispaniola, s'impossessarono di quella Capitale. Nel Febbraio del 1586 presero Cartagena, e bruciarono le Città di Sant'Antonio, e di Sant'Elena nella Florida. Fatto vela per altre spedizioni si trovarono sulla costa della Virginia, dove il Cavalier Gualtieri Raleigh aveva nell'aprile di questo medesimo anno piantata

una

una Colonia, e dato a quel luogo il nome di Virginia, in onore della Regina Elisabetta. Lasciata quella costa, la tempesta disperse le navi, le quali non si riunirono prima di tornare in Inghilterra. Portarono a casa una preda del valore di 60 m. lire Sterline, avendo perduti circa 700 uomini in quella navigazione. Toccando all'Isola di Tobago, che è una delle Caribe, Raffaello Lane, uno di loro compagnia, vi fece provvisione di foglie d'una pianta, che nominò *tabacco** da quell' Isola, che ne produce in gran copia, e fu il primo a introdurre questo genere in Inghilterra.

Concluso, che il Duca di Guisa ebbe il Trattato col Re di Spagna, cominciò a pensare al modo d'impossessarsi della Corona di Francia, anche prima, che Enrico III morisse. Per ottener questo intento fece intendere ai Cattolici, che l'intenzione d'Enrico era di dar loro un successore Protestante nella Persona del Re di Navarra, il quale, insieme col Principe di Condè aveva abiurato il Cattolichismo, e pubblicò un manifesto, dove era detto, che la Corona di Francia, morto Enrico, doveva passare al Cardinal di Borbone. Quindi s'impossessò di varie Piazze, protestandosi, che tutto era per servizio del Re. Enrico, vedendo che i Cattolici, ai quali per la sua vita disordinata, e per la propensione, che mostrava per gli Ugonotti, era venuto in odio, e che la Corte di Roma, e tutto il Clero, favorivano il Duca di Guisa, abbandonato il Re di Navarra, pubblicò un'editto contro degli Ugonotti, e unitosi col Duca di Guisa gli diede il comando de' suoi Eserciti.

Il Re di Navarra, e gli Ugonotti, vedendosi in tal guisa presi di mira, adunarono quante forze poterono, benchè senza speranza di poter resistere lungo tempo a quelle dei nemici, che erano tanto superiori alle loro. Il Principe di Condè andato a soccorrere il Castello d'Angers, che veniva assediato, vedendo che i nemici lo circondavano, lasciò l'armata, e fuggissene in Inghilterra. Elisabetta lo ricevette con somma umanità, e gli promise assistenza, considerando, che i persecutori degli Ugonotti avevano l'istesso animo verso di lei, e di qualunque altro partigiano della Religion Protestante. Nell'aprile di quest'anno, morto Papa Gregorio III, fù assunto al Pontificato Sisto V, il quale subito dopo fulminò le censure contro il Re di Navarra, e il Principe di Condè, dove erano chiamati Eretici recidivi, e progenie bastarda. L'aiuto che Elisabetta diede al Principe di Condè consisteva

* La Crusca manca di questa etimologìa della voce *tabacco*.

in 50 m. scudi, e 10 Navi, con le quali gli riescì di far levare il blocco alla Roccella.

Nel 1586 giunse in Olanda il Conte di Leicester. Li Stati lo dichiararono Governatore, e Capitano Generale d'Olanda, di Zelanda, e delle Provincie Unite. Elisabetta si dolse, che le avessero tesa questa rete, e fece severi rimproveri al Conte d'avere accettati questi onori prima d'averne la sua approvazione, poichè nel Manifesto, che aveva pubblicato, era espresso, come intendeva d'assistere i suoi oppressi vicini, non già d'assumere alcuna autorità sopra di loro. Al Conte riescì di placarla con sommissioni, onde consentì, che la Patente rimanesse, e intimò alli Stati, che non averebbe mai accettata la loro Sovranità, per poter'essere in libertà di continuare ad assisterli fin tanto, che i suoi affari l'avessero permesso.

Appena il Conte di Leicester si trovò rivestito di quella esorbitante autorità, gli venne in capo il solito pensiero degli Ausiliarj, quale è quello di farsi tiranno di quei Popoli, la cui libertà era andato a difendere; sicchè in poco tempo si concitò l'odio universale. Li Stati se ne dolsero per loro Ambasciatori a Elisabetta, e dessa sostituì in sua vece il Lord Willoughby, con quella autorità solamente, che comportava il comandare alle forze Inglesi, che erano in quelle parti, e li Stati elessero il Conte Maurizio di Nassau Capitano Generale delle loro Provincie. Provveduto, che Elisabetta ebbe alle cose di Francia, ed a quelle dei Paesi Bassi per quanto conbinavano co' suoi interessi, pensò a prevenire quei pericoli, che le potevano venire per la parte di Scozia. Per questo mandò Randolf a proporre a quel Monarca una Lega difensiva, per mantenere la Religione Protestante dentro i due Regni, ed offerirgli una pensione per aiutarlo a sostenere la sua dignità. Giacomo accettò volentieri quanto da Randolf gli venne proposto, ma a condizione, che nulla si farebbe in Inghilterra a pregiudizio della sua successione alla Corona di quel Regno, e che questo articolo sarebbe con quello della pensione inserito nel Trattato. Quanto alla pensione Randolf disse, che non poteva inserirsi nel Trattato, perchè così Elisabetta sarebbe venuta a comparir tributaria della Scozia; e quanto alla successione non potersi determinare senza la concorrenza del Parlamento, e la lunga discussione di questo affare, prima di determinarlo, averebbe ritardata la conclusione del Trattato, e forse data occasione a varie difficoltà per causa della Religione della Regina sua madre: ma che se si fosse contentato, che questi punti venissero fissati per due articoli segreti, non dubitava, che Elisabetta ci averebbe consentito. Giacomo si contentò di questo espediente, ma Desneval Ambasciatore di

di Francia procurò di dissuaderlo da questa Lega, dicendo che Elisabetta non aveva altra mira, che assicurarsi dagli attacchi di coloro, che si erano uniti per liberare la Regina Maria: ed essere cosa strana, che egli volesse unirsi con una Principessa, che teneva sua madre prigione: soggiugnendo che il Re suo Signore non poteva riguardare questa Lega, che come una infrazione dell'antica Alleanza, che sussisteva tra la Francia, e la Scozia. Giacomo rispose, che gl'infortunj della Regina sua madre procedevano onninamente dai suoi amici, i quali nel tempo istesso, che si protestavano di servir lei, non pensavano che all'avanzamento dei loro proprj interessi: e quanto all'Alleanza tra Francia, e Scozia, non credeva di violarla, poichè il Re Carlo non aveva inteso di arrecarvi infrazione allora, che senza parteciparglielo concluse una Lega difensiva con l'Inghilterra.

I Plenipotenziarj d'ambe le Parti convenuti a Berwick conclusero, e firmarono un Trattato d'Alleanza, e più stretta amistà tra le due Corone. Il seguente Preludio ne fa la sostanza —— *Poichè i Principi, che si dicono Cattolici, si son collegati per estirpare la Religion Protestante non solamente nei loro Dominj, ma anche negli altrui, è necessario che i Protestanti si uniscano in loro difesa; onde è, che la Regina d'Inghilterra, e il Re di Scozia si sono convenuti di voler difendere la Religion Protestante contro chiunque attentasse di disturbarla dentro i respettivi loro Dominj.* Quello, che avenne subito dopo la conclusione di questo Trattato, ci dispensa da individuarne gli articoli.

Giovanni Savage, nativo di Denthick nella Contea di Derby, secondo Hollings e Camden raccontano, essendo stato persuaso dal Dottor Gifford, Gualberto Gifford, e Hodgeson, Preti Inglesi nel Seminario di Reims, e suoi compatriotti, che averebbe fatta cosa grata a Dio togliendo di vita Elisabetta, fece voto d'eseguire questo consiglio il giorno della Resurrezione di Nostro Signore di quest'anno 1586. Un Prete Inglese per nome Ballard, membro dello stesso Seminario di Reims, che era stato in Inghilterra alquanto tempo furtivamente, tornato in Francia ebbe varie conferenze con Mendoza, Ambasciatore di Spagna, e col Lord Paget sul modo d'invadere l'Inghilterra, mostrando che l'occasione non poteva esser più favorevole, perchè Elisabetta aveva mandato il fiore de' suoi soldati nella Fiandra, e il Principe di Parma, e il Duca di Guisa erano pronti a secondare l'impresa. Ballard aveva per compagno un'altro chiamato Maud, il quale era spia di Walsingham. A questi due soggetti i Congiurati diedero commissione di tornare in Inghilterra, per incontrarsi con Babington, creatura del Vescovo di Glascow Ambasciatore di Maria in Parigi, e

con un fuggitivo Inglese per nome Morgan. Era Babington confidente antico della Regina di Scozia, e tanto suo affezionato, che averebbe corso ogni rischio per servirla; ma quando la sentì sotto la custodia di Paulet e di Drury, temendo della loro vigilanza non volle proseguire l'incarico di suo porta lettere, che per lungo tempo aveva esercitato. Ballard tornato in Inghilterra, andò in traccia di Babington, e comunicatogli il disegno d'invadere il Regno, e porre la Regina di Scozia sul Trono, Babington gli rispose, che questo non poteva effettuarsi fintanto, che Elisabetta vivesse. Allora Ballard gli partecipò il voto che Savage aveva fatto di dar la morte a quella Principessa. A questo replicò Ballard, che sì gran fatto non doveva commettersi all'industria d'un sol' uomo, e che cene bisognavano almeno sei, trai quali dovesse esser Savage, perchè potesse adempire il suo voto. Quindi passarono a concertare come si potesse introdurre nel Regno un'Armata forestiera, perchè senza questo l'uccidere Elisabetta era nulla.

Pochi giorni dopo Babington ricevette da mano incognita una lettera in cifra per parte della Regina di Scozia, che lo rimproverava del suo silenzio, e gli ordinava di mandarle l'involto delle lettere venute da Morgan, stategli consegnate dal Segretario dell'Ambasciatore di Francia. Babington allegò per iscusa il timore della vigilanza di Powlet e di Drury, e le partecipò la congiura, che aveva concertata con Ballard. In una seconda lettera dei 27 di luglio Maria commendò il suo zelo per la Religione Cattolica, ma nello stesso tempo l'avvertì di non tentare cosa veruna prima d'esser sicuro d'un'assistenza straniera, e di aver fatto venire il Conte di Westmoreland e il Lord Paget; come anche di procurare che il Conte di Northumberland, e quello di Arundel coi suoi fratelli, entrassero in questa congiura; ordinandogli di promettere ai suoi compagni ricompense proporzionate alla grandezza dell'opera; e concluse, che i modi più sicuri d'effettuarla, erano di rovesciare un Carro a traverso della Porta del Palazzo, e dar nello stesso tempo fuoco alle stalle, ovvero condur via Elisabetta mentre andava cavalcando per prender' aria tra Chartley e Stafford. In questo mentre a Babington era riescito d'associarsi nella congiura altri soggetti, e tra questi Polly, spia di Walsingham, il quale per questo mezzo potè avere un diario esatto di ciò, che si passava trai Congiurati, coi loro nomi, che erano *Savage, Tirlney, Charnock, Abington, Titchbourn,* e *Barnwell,* e tutti insieme dipinti in un quadretto con Babington nel mezzo, col motto *quorsum hæc alio properantibus?* A questa specie d'enigma, Camden che lo riporta, dà la seguente spiegazione, non meno enigmatica dell'originale *a che servono queste cose per quelli,*

che

che s'affrettano a un'altro proposito? Questa pittura fù mostrata alla Regina, la quale non conobbe che Barnwell, e ne ritenne sì ben la sembianza, che andando un giorno per la campagna s'imbattè in lui, e guardatolo fiso nel volto, rivoltasi al Capitano della sua guardia disse, non son io ben custodita, che non ho uno tra voi, che porti spada?

Era Babington sì impaziente di vedere arrivare i soccorsi, che diede denaro a Ballard, perchè andasse in Francia a sollecitarli, e introdotto da Polly al segretario Walsingham per ottenere un Passaporto, questi sapendo chi era, l'accolse graziosamente, e professò grande stima per lui. Animato Babington da queste cortesie s'avanzò a chiedere un passaporto per se, e per Ballard sotto nomi supposti, e disse che per mezzo di suoi amici in Parigi, averebbe scoperti importanti segreti toccante la Regina di Scozia. Walsingham commendò il suo zelo, e gli diede speranze di grandi ricompense in caso, che avesse reso qualche importante servizio alla sua Sovrana promettendogli, che in breve averebbe avuti i passaporti, che domandava.

Le notizie, che toccante questa congiura Walsingham aveva ottenute per via di Polly, gli furono poco dopo confermate da Gilberto Gifford, uno di quelli, che abbiamo detto essersi adoperati per sedur Savage. Costui, venuto in Inghilterra per confermar quel Fanatico nel suo proposito, e portar lettere alla Regina di Scozia, tocco da rimorso, o adescato dalla speranza di premj, presentatosi a Walsingham rivelò tutto quello che sapeva, e ne ottenne larghe promesse. Quindi dategli istruzioni, lo mandò al luogo, dove la Regina di Scozia era detenuta, con una lettera al Cavalier Poulet, dove lo pregava di favorire il renditore di essa, per corrompere un suo domestico, acciò volesse portare una lettera alla Regina di Scozia, e riceverne la risposta. Poulet, in vece d'uno dei suoi domestici, gl'indicò un Birraio, che si lasciò corrompere, e consegnò alla Regina prigioniera la lettera, di cui Walsingham aveva tenuta copia, e ne consegì la risposta.

Quando la Corte credette d'avere in mano quanto bastava per istruire il Processo di questa Congiura, Ballard fù preso come trasgressore allo Statuto, che proibiva ai Preti Cattolici d'entrare nel Regno senza licenza. La nuova di questo arresto mise Babington in gran costernazione, da cui si riscosse quanto sentì che non si parlava della Congiura. Poco dopo accorgendosi d'aver persone, che lo seguitavano, entrò in sospetto, e datane parte ai compagni si diedero tutti alla fuga, e dopo aver vagato per circa dieci giorni raminghi di bosco in bosco, furono presi in una Capanna vestiti da contadini presso *Harrow on the Hill*,

o sia il colle della freccia * 12 miglia da Londra, per l'industria dei Cittadini, i quali ne ricevettero dimostrazioni del massimo gradimento dalla Regina, e l'applauso universale dal Popolo con fuochi di gioia per tutta la Città. Al Cavalier Tommaso Gorges fù data la commissione d'andare a informare la Regina di Scozia dell'arresto dei congiurati. Ricevette questo avviso mentre stava cavalcando per andare alla caccia. Averebbe voluto tornarsene in dietro, ma quei, che l'avevano in custodia, la condussero industriosamente di casa in casa di quei Gentiluomini all'intorno, per dar tempo che le sue scritture fossero prese per esser mandate alla Corte. Navè, di Nazione Francese, e Curle Scozzese, suoi Segretarj, furono allo stesso tempo arrestati, e condotti a Londra. Quattordici complici furono esaminati, e confessato quanto bastava per condannarli, furono sentenziati a morire. Ai primi sette furono tagliati i genitali, ed' estratti gl'intestini prima, che fosse data loro la morte. Gli altri sette furono impiccati e sbudellati prima d'essere staccati dalla forca. Navè e Curle confessarono d'avere scritte in cifra le lettere, che furono trovate nel Gabinetto della Regina loro Signora, e circa 60 cifre di differenti persone. Il Cavalier Wotton fù mandato alla Corte di Francia con copie di lettere della Regina di Scozia, corredate colle testimonianze di varj Signori per mostrarle a Enrico III. Forse quelle lettere scoprivano quanta mano avesse avuto Maria in quella congiura, e la sua corrispondenza col Re di Spagna e col Duca di Guisa.

Presa la risoluzione di disfarsi della Regina Maria, come la causa principale dei pericoli, ai quali la vita d'Elisabetta veniva di continuo esposta, si disputò sù quale Statuto dovesse fondarsi il giudizio, e non vi essendo esempj di Principi forestieri stati giudicati in Inghilterra, fù stabilito d'appoggiarsi sull'Atto del Parlamento dell'anno precedente, che dichiarava reo di Stato chiunque avesse parte in congiure contro la vita della Regina, o tentasse d'usurparsi la sua Corona. In virtù di quest'Atto, Elisabetta ordinò a 42 Commissarj, e 5 Giudici di formare il processo, e ne spedì Lettere Patenti, munite col gran Sigillo del Regno. A questa fatale risoluzione Elisabetta mostrò d'esser venuta per li scongiuri d'alcuni Lordi, Consiglieri di Stato, e altri soggetti di gran distinzione, i quali prostrati ai suoi piedi l'avevano supplicata d'aver

* Così detto per l'uso che la tenera gioventù, la quale si educa in una specie di Collegio situato in quel luogo, ha in certi giorni dell'anno di quivi esercitarsi a tirar d'arco, e si dispensano premj ai più destri.

pietà di se stessa, della Nazione, e di tutta la loro posterità, con punire la Regina di Scozia.

Del numero di quei Commissarj era Burleigh Gran Tesoriere, e il Segretario Walsingham, onde essendo Ministri della Regina venivano a essere Giudici e parti, contro l'ordine dei Giudizj d'ogni Nazione, dove i Ministri di Stato non intervengono col loro voto, che portata la sentenza avanti al Sovrano per mitigarla, ovvero ordinarne l'esecuzione. Da questa regola credono li Storici, che Elisabetta derogasse, sicura, che questi due soggetti averebbero operato in modo, che la sua volontà fosse fatta di toglier dal mondo la sua Rivale.

Agli 11 d'ottobre 36 di quei Commissarj s'adunarono nel Castello di Fotheringham, dove la Regina di Scozia stava detenuta, e le mandarono una lettera d'Elisabetta. Nella risposta Maria si dichiarò innocente di tutte le accuse, che le venivano date, protestandosi di non averla mai offesa, nè in fatti, nè in parole, e che non doveva esserle imputato a delitto d'aver raccomandato a Principi stranieri la causa sua: maravigliarsi di sentirsi dire, che era soggetta alle leggi d'Inghilterra, come quella, che era vissuta lungo tempo sotto la loro protezione; quando era noto all'Universo, che era venuta in Inghilterra a implorare assistenza da una Regina sua sorella, e in quella voce era stata detenuta in prigione, ed era quanto aveva potuto intendere delle leggi Inglesi.

Due giorni interi disputò sull'autorità dei Giudici, dicendo, che Elisabetta non aveva sopra di lei altra giurisdizione di quella, che si era usurpata, nè mai volle ritrattarsi, anche minacciata di dover'esser condannata in contumacia. Finalmente Atton, uno dei Commissarj, le disse, che se era accusata, non era però condannata; e se era innocente si faceva gran torto con ricusare un giudizio: e come le ultime parole, che Elisabetta proferì allora, ch'ei ne prese congedo erano state —*Piaccia a Dio che la mia sorella riesca innocente.* Allora Maria disse, come non ricusava di rispondere avanti a un pieno Parlamento, purchè fosse dichirata l'individuo più prossimo alla successione, ovvero avanti alla Regina e suo Consiglio; ma che non si sarebbe mai sottomessa al giudizio dei suoi avversarj.

Subito dopo i Giudici s'adunarono nella Sala del Castello al numero di 36, dove comparsa la Regina Maria, il Cancelliere le intimò, che era accusata d'aver cospirato alla distruzione della Regina, del Regno d'Inghilterra, e della Religione Protestante, e che essi avevano avuto Commissione d'esaminarla toccante quelle accuse, e sentire le sue difese. Terminata, che il Cancelliere ebbe l'Intimazione, la Regina s'alzò in piedi, e disse —— *Io venni in Inghilterra ad implorare l'aiuto, che mi era*

era stato promesso: son Regina, e non suddita d'Elisabetta: e se venni innanzi a voi, non lo feci che per salvar l'onor mio, e la mia riputazione. Il Cancelliere negò, che aiuto alcuno le fosse stato promesso, e in quanto alle sue proteste disse che la legge, su cui erano appoggiate le accuse, non ammetteva distinzione nelle persone dei trasgressori. Allora il Procurator Generale lesse la Commissione dei Giudici, e l'Atto di Parlamento, e dopo aver reso conto della Congiura di Babington, concluse, che Maria aveva trasgredito quell'Atto, perchè non solo era consapevole della Congiura, ma aveva anche tracciato il modo d'effettuarla. La Regina rispose che non conosceva Babington, nè mai gli aveva scritte lettere, o ricevute alcune da lui; lo stesso disse rispetto a Ballard, e ad ogn' altro dei Congiurati che le nominarono; e finalmente, che trovandosi prigioniera non poteva impedire, che altri facesse Congiure. Allegò ignoranza di tutte le lettere o sue, o d'altre persone dirette a lei, e veramente non le potevano fare alcuna prova contro, perchè erano copie. E' superfluo lo estendersi maggiormente sulla relazione di questo processo, il qual fù lunghissimo, e in ogni sua parte difettoso, perchè i complici erano stati già fatti morire, onde non potevano confrontarsi con lei, e Curle e Navè suoi Segretarj, che erano in vita, non furono esaminati in faccia sua. Ed era finalmente contrario alla costituzione fondamentale del Governo d'Inghilterra, introdottavi da Alfredo il Grande, di trattarsi le Cause per via di Giuri, i quali nel caso di Maria averebbero dovuto essere i Pari del Regno.

Rapin è di parere che Camden, da cui tutti gli altri Storici hanno potuto rilevare la forma e la sostanza di questo Processo, abbia taciute le circostanze principali, onde risultasse la reità di Maria; e scusa dall'altro canto Elisabetta d'esser venuta a questo passo, forzata da una politica necessità per difendere la propria vita.

Ai 25 d'ottobre i Commissarj s'adunarono nella camera della Stella a Westminster, e dichiararono, che Maria Regina di Scozia aveva trasgredito l'Atto dell'anno precedente nel modo che segue —— " che " fino dal primo di giugno dell'anno 27 del Regno della Regina Eli- " sabetta varie trame sono state ordite in questo Regno d'Inghilterra da " Antonio Babington, e altri, di concerto con la detta Maria, ten- " denti al danno, morte e distruzione della detta Signora Regina. Ed " anche, poichè dal giorno suddetto la detta Maria ha macchinate in " questo Regno varie cose, tendenti alla distruzione della Real Per- " sona della Regina nostra Sovrana, contro il tenore dello Statuto spe- " cificato in detta Commissione." L'autore dell'Istoria del martirio di Maria Stuarda, dice non essergli stato possibile di trovar copia di questa

questa Sentenza, e che certo grandi misterj si racchiudessero nel tenerla segreta. A noi pare che quei Signori si contentassero di fare in quella occasione d'ufficio di Giuri, che è quello di dichiarare se l'accusato è reo, o innocente, e lasciassero la decisione del merito della pena alla discrizione d'Elisabetta, come a Giudice competente, siccome apparisce dall'Orazione, che essa fece pronunziare in suo nome a questo proposito nella Sessione del Parlamento, che si tenne ai 29 dello stesso mese d'ottobre, dove dopo varie dichiarazioni, parti inutili, parte confuse, ed ambigue, venne a dire " d'aver deferito il giudizio di " questa Signora, non a Giuri Comuni, ma a uno scelto numero di " Personaggi, e Giudici del Regno pur troppo piccioli in confronto di " sì gran Principessa: perchè noi Sovrani siamo posti su questo Teatro " del mondo alla vista d'ognuno, e se macchia comparisce nei nostri " guarnimenti, il biasimo ne viene in conseguenza. Ma bisogna che " io vi confessi, che con questo ultimo Atto di Parlamento m'avete " messa tanto alle strette, ch'io son forzata a ordinare la morte d'una " Principessa, che è mia stretta parente, e le cui pratiche m' hanno " cagionato tanto cordoglio, ch'io non ho avuto cuore di comparire in " questo Parlamento, per non sentirle ricordare; e voglio rivelarvi " un segreto, ed è, che i miei occhi hanno letto un giuramento, per " cui persone si erano obbligate d'uccidermi dentro lo spazio d'un " mese. Onde io che veggio il vostro pericolo nella mia persona, " farò ogni possibile d'evitarlo."

L'intenzione di questo discorso era di far credere al pubblico, che non senza sua ripugnanza si risolveva a porre a morte la Regina di Scozia, e di fare intendere al Parlamento la necessità, in cui si trovava di disfarsi di questa pericolosa rivale, per assicurare la sua propria salvezza, e quella del Regno. E andò tant'oltre con la finzione, che 12 giorni dopo mandò il Cancelliere alla Camera dei Pari, e Pickering a quella dei Comuni per pregarli di trovare espedienti, onde render compatibile la vita della Regina di Scozia con la sua propria salvezza. La risposta fu, che essa non sarebbe stata mai sicura fino, che la Regina di Scozia vivesse, e che se era reputata ingiustizia di negare l'esecuzione delle Leggi al minimo dei suoi sudditi, molto maggiore sarebbe stata di ricusarla a tutto il corpo del Popolo, che con voti unanimi la domandava.

Avuta questa risposta, che era quella, che Elisabetta desiderava, ordinò al Lord Buckhurst, e a Beal di partecipare alla Regina di Scozia, che i suoi Giudici l'avevano condannata a morire, e che il Parlamento aveva confermata la Sentenza, e pregato, che fosse eseguita,

credendo che fin tanto, che ella viveſſe, la Religione in Inghilterra non averebbe potuto ſuſſiſtere. Maria ricevette queſto Meſſaggio con Eroica intrepidezza, e con una ſpecie di trionfo di morir martire della nativa ſua Religione, dicendo — *Non è maraviglia che gl' Ingleſi, i quali ſpeſſe volte uſarono di porre a morte i loro Sovrani, trattino nella medeſima forma una Principeſſa ſcaturita dal ſangue d'uno di eſſi.*

Oubeſpine Ambaſciatore di Francia, addetto interamente alla Caſa di Guiſa, ottenne che la Sentenza ſi teneſſe ſegreta per qualche giorno. Finalmente ai 6 di dicembre fù pubblicata in Londra, e quindi per tutto il Regno, inſieme con le ragioni, che avevano indotto Eliſabetta, come contro ſua voglia a piegarſi a quella riſoluzione; ed erano quelle medeſime, che di ſopra avete ſentite. Quando Maria ſentì la nuova di queſta pubblicazione, ſcriſſe una lunga lettera a Eliſabetta, dove la pregava d'eſſer fatta morire in preſenza dei ſuoi ſervitori, acciocchè poteſſero atteſtare quali foſſero i ſuoi ſentimenti in materia di Religione: che queſti foſſero laſciati andare dove volevano, e ottenere i Legati che aveva aſſegnati loro nel ſuo Teſtamento, per cui ordinava, che, ſe il Principe ſuo figliuolo non abiurava l'Ereſia, della quale era ſtato imbevuto, la ſucceſſione della Corona d'Inghilterra doveſſe eſſer devoluta a Filippo Re di Spagna: e per ultimo che il ſuo Corpo foſſe ſepolto in terra Cattolica, e ſpecialmente in Francia preſſo a quello di ſua madre. Il Re di Scozia ſpedì Patrizio Gray, e Roberto Melvil perchè imploraſſero da Eliſabetta miſericordia a favore della Regina ſua madre. Gray, fu detto, che faceſſe queſto uſicio in pubblico, ma in privato conſigliaſſe Eliſabetta in contrario, dicendo — *una donna morta non morde.*

Enrico III mandò il Preſidente di Bellievre a pregare Eliſabetta di voler far grazia a Maria. Al lungo Memoriale, che preſentò a queſt' effetto, Eliſabetta fece riſpondere — le coſe eſſer venute a tal punto, che una delle due Regine per neceſſità doveva morire; e perciò ſi luſingava, che il Re di Francia aveſſe a cuore i di lei intereſſi, non meno di quelli di Maria. Meurier dice, che coſtui aveſſe ordine da Enrico di ſollecitare ſegretamente la morte della Regina di Scozia, per la nemicizia che aveva col Duca di Guiſa, e gli aſſociati, che di ſopra ſi diſſe, della *Santa Unione*.

Intanto, che il mondo ſtava aſpettando gli effetti, che queſta Sentenza averebbe prodotti, Odoardo Stafford rivelò al Conſiglio di Stato, che Aubeſpine Ambaſciatore di Francia gli aveva commeſſo, con promeſſa di premio, d'uccidere Eliſabetta: che egli aborrendo di commetter quel fatto gli aveva raccomandato un ſoggetto, per nome Moody,

dy, come persona più propria. Quando questa scoperta fu resa pubblica, ognuno esclamava, che fin tanto, che Maria vivesse, Elisabetta non sarebbe sicura. Una voce fu fatta spargere, che una Flotta straniera era giunta a Milford Haven nel Paese di Galles, e il Duca di Guisa era sbarcato nella Contea di Sussex. Per questi ed altri artifizj dice Camden, che Elisabetta pervenisse a farsi creder forzata a firmar l'ordine dell'esecuzione della sentenza. Rapin, sebbene creda, che la morte di Maria fosse fissata, anche prima che se ne ordinasse il giudizio, è di parere che il fine di questo Istorico fosse di far credere, che Elisabetta reputasse Maria innocente.

Non contenta Elisabetta d'aver procurato d'ingannare il Pubblico, con mostrar repugnanza d'ordinare la morte di Maria, volle far credere, che l'esecuzione di quell'ordine fosse seguita senza la sua saputa. Era stato Davison poco prima, che il processo della Regina di Scozia si cominciasse, promosso al posto di Segretario di Stato. A costui Elisabetta diede una commissione scritta di sua mano, e sigillata col suo anello, perchè distendesse l'ordine dell'esecuzione della sentenza contro la Regina Maria. Il giorno dopo gli fece dire da Killegrew di non distendere altrimenti quell'ordine. Ricevuto questo messaggio Davison andò dalla Regina, e le disse, che l'ordine era già disteso, e sigillato col Gran Sigillo. La Regina si mostrò in collera, e gli diè biasimo, che avesse avuto tanta fretta. Quell'ordine aveva la data del primo di febbraio, ed era diretto ai Conti di Shrewsbury, Derby, Kent, Cumberland e Pembroke, perchè vedessero la Regina Maria decapitata in loro presenza. Sebbene Elisabetta mostrasse dispiacere della troppa fretta, che Davison aveva usata in distender quell' ordine, pure glielo lasciò nelle mani, senza dire quello, che dovesse farne. Perplesso da queste contradizioni della sua Sovrana Davison andò a chiedere il parere del Consiglio di Stato. I voti furono unanimi, che l'ordine fosse spedito prontamente ai Lordi, ai quali era stato diretto. Beal ne fù il portatore, in compagnia di due Carnefici per eseguirlo.

Quando la Regina sentì, che Beal era partito, disse a Davison, che aveva cangiato pensiero. Dall'ultima conversazione, che aveva avuta con lui, e la partenza di Beal erano corsi sette giorni. Che in questo intervallo i Consiglieri di Stato non informassero Elisabetta di quanto era passato tra essi, e Davison, non può attribuirsi che a una ferma credenza, in cui erano, che essa non sicurasse di loro informazioni toccanti quello emergente. Ricevuto l'ordine, quei Lordi fecero intendere alla Regina di Scozia di doversi preparare alla morte. Il giorno

 dopo

dopo, che era l'ottavo del mese di febbraio, fu decapitata in loro presenza. Così terminò il corso dei giorni suoi questa sconsigliata Principessa, all'età di 44 anni, pagando la pena della sua semplicità d'essersi posta nelle braccia d'una rivale, a cui voleva rapir la Corona, e ne faceva con Principi e con Privati scopertamente le pratiche. A niuna meglio, che a lei può applicarsi ciò, che disse Virgilio della Regina Didone *nulli bene nupta marita*, perchè Francesco II Rè di Francia, suo primo marito visse poco più di tre anni: Enrico III Re di Scozia fù assassinato, non senza colpa di lei medesima, secondo pare, che vogliano fare intender li Storici: il Conte di Bothwell morì in prigione in Danimarca: e il Duca di Norfolk fù decapitato sul punto, che era di darle la mano di sposo, come si erano convenuti.

Quando Elisabetta ebbe l'avviso, che il suo ordine era stato eseguito, se ne mostrò oltre modo dolente, traendo sospiri, e versando lagrime come se fosse inconsolabile. Cacciò dalla sua presenza i Consiglieri, e ordinò, che fossero esaminati nella Camera della Stella, e a Davison fosse fatto il processo per la sua disubbidienza. Pochi giorni dopo scrisse una lettera al Re di Scozia del tenore, che segue. Carey, parente della Regina per parte d'Anna Bolena sua madre, ne fu il portatore.

" *Carissimo fratello*.

" Io vi scrivo questa lettera per parteciparvi il caso atroce, che mi
" è contro mia voglia ultimamente avvenuto, desiderando, che voi
" non ne sentiate l'estremo dolor, ch'io ne sento. Ve la mando per
" questo mio parente, dal quale potrete intender ciò, che la mia
" penna ripugna d'annunziarvi. Vi prego d'esser persuaso della mia
" innocenza, che a Dio e a molti uomini è palese, toccante questo
" emergente; e se fosse altrimenti, io ne porterei le pene: non sono
" sì vile, che tema d'alcuno ogni volta, che opero il giusto, e aven-
" dolo operato m'abbassi a negarlo: e come la finzione disdice a un So-
" vrano, io non dissimulerò mai le mie azioni, ma farò, che sieno rappre-
" sentate secondo, che dalla mia mente furono concepite. Il renditore
" di questa mia v'istruirà delle circostanze. Quanto a me s'appartiene
" potete assicurarvi, che non avete parente che v'ami più di quello,
" che io fo, nè amico, il quale sia più pronto a contribuire alla con-
" servazione della vostra Persona, e dei vostri Dominj. Così in fretta,
" v'abbrevio l'incomodo, e prego Dio, che vi conceda un Regno di
" lunga durata."

Partito

Partito Carey, Davison fu accusato di disubbidienza alla Regina, e di negligenza nel suo uficio. L'accusa era concepita nei seguenti termini — che la Regina non avendo mai avuta intenzione, per ragioni a lei note, che Maria di Scozia quantunque condannata, fosse posta a morte, per prevenire gli accidenti, che potevano occorrere, aveva fatto distendere un'ordine per l'esecuzione della sentenza, e questo confidato alla sua segretezza: ma egli scordatosi del suo dovere ne aveva informato il Consiglio, e dato corso all'ordine dell'esecuzione senza prenderne l'ultimo oracolo della Regina. Dal modo, con cui quest'accusa era concepita, Davison s'accorse, che a lui voleva attribuirsi la colpa della morte della Regina di Scozia, e maggiormente se ne assicurò quando si sentì condannato a pagare 10 m. lire st. e a prigionia a piacere della Regina, la quale di tempo in tempo, per eccesso della sua Real clemenza, gli fece tenere picciole somme di denaro, e quei Consiglieri di Stato, al parere unanime dei quali si doveva l'esecuzione di quell'ordine, lasciati impuniti.

Camden riporta ne'suoi Annali una lunga apologia, che, poco dopo d'essere stato imprigionato, Davison mandò al Segretario Walsingham per giustificare la sua condotta, da cui si rileva, che Elisabetta gli aveva ordinato di scrivere a Poulet, acciocchè vedesse di spacciar la Regine Maria segretamente, onde poter far credere al pubblico, che fosse trapassata di morte naturale; e che tanto Poulet che Drury, i quali ne avevano la custodia, avessero francamente ricusato di voler commettere quella scelleratezza; onde si vede, che Elisabetta la voleva ad ogni modo tolta dal mondo, e che al caso, o a malvagità di privati ne fosse attribuito l'evento.

Avuto l'avviso della morte di Maria li Stati di Scozia consigliarono il Re d'unirsi col Papa, col Re di Francia, e con quello di Spagna per vendicarsi d'un tanto affronto. Altri fu di parere, ch'ei non dovesse romperla con l'Inghilterra, per non commettere alla decisione d'una battaglia il giusto titolo, che aveva di succedere a quella Corona; tanto più che gl'Inglesi non cercavano, che un pretesto per impedire, che un Principe Scozzese diventasse loro Sovrano; ed altri finalmente erano d'opinione, che il Re non si dichiarasse parziale per alcuna delle due Religioni, e aspettasse a determinarsi secondo, che gli eventi gli suggerissero. A Carey Giacomo non diede udienza, e con gran difficoltà s'indusse a ricever la lettera d'Elisabetta. Melvil nondimeno afferma, che alcuni Lordi della Corte di Scozia avessero scritto in Inghilterra, che sè alla madre fosse data la morte, il figliuolo non verrebbe a un'estremo risentimento, e poco starebbe a scordarsene. Quando Elisa-

Elisabetta sentì, che il duolo di Giacomo per l'accidente della madre aveva cominciato a calmarsi, gli fece intendere, che se sperava di potere intraprendere alcuna cosa contro l'Inghilterra col mezzo d'aiuti forestieri, dovesse specchiarsi nell'esito, che le brighe della madre avevano incontrato: non essere interesse del Re di Francia, che i due Regni d'Inghilterra, e di Scozia, fossero sotto un medesimo Sovrano, perchè così sarebbe maggiormente capace d'assistere il Duca di Guisa suo zio, che mostrava di volersi usurpare la Corona di Francia: che il Re di Spagna era suo rivale nella pretensione alla Corona d'Inghilterra, prima per esser discesо per via di donne dalla Casa di Lancastro, e poi perchè la Regina Maria l'aveva lasciato suo erede in caso, che il figliuolo persistesse nella Religion Protestante: e finalmente che rompendo con l'Inghilterra correva rischio, che il Parlamento lo privasse di quella successione, la quale non gli sarebbe mancata ogni volta, che si fosse mantenuto pacifico: soggiugnendo che s'obbligava sull'onor suo di riparare i torti della madre con dar la corona al figliuolo, quando non le avesse dato motivo di fare altrimenti. Giacomo vedendo, che il suo interesse lo consigliava a stare in buona armonia con Elisabetta, calmò il suo risentimento, tanto più quando lesse la sentenza pronunziata contro del Segretario Davison, sopra di cui l'astuta Principessa aveva gettata la colpa della morte della Regina sua madre.

Quando Filippo II intese il caso della Regina Maria, e come nel suo Testamento l'aveva lasciato erede d'ogni suo dritto, in caso che il Figliuolo continuasse nella Religion Protestante, cominciò a fare grandi preparativi, e scrisse al Papa, che era per invadere l'Inghilterra, chiedendogli la sua benedizione. Walsingham, per un Prete Veneziano suo corrispondente in Roma, ebbe la copia di quella lettera, ed Elisabetta spedì Drake con una Flotta sulle coste di Spagna, con ordine di bruciare tutte le navi Spagnuole, che avesse incontrate. Giunto a Cadice vi bruciò 100 e più navi cariche di viveri e munizioni, con un ricco Galeone del Marchese, di Santa Croce, e un Vascello Ragusèo pieno di mercanzie. Quindi passato alla bocca del Tago vi predò, e bruciò quante navi Spagnuole ci trovò ancorate, e provocato in vano il Marchese di Santa Croce, che ivi stava con un'armata, di venir seco a battaglia, drizzò il corso verso le Isole Azorre, dove parimente fece prede considerabili. Intanto che Drake danneggiava li Spagnuoli in Europa, Cavendish faceva lo stesso in America sulle coste del Chilì, e del Perù. Questi danni obbligarono Filippo a sospendere la sua spedizione contro l'Inghiltetra, tanto più che Walsingham aveva tro-

trovato modo di far protestare tutte le sue lettere di cambio sopra i Banchi di Genova.

Sebbene Elisabetta avesse, mediante la sua vigilanza, resi vani quei tanti preparativi, che Filippo aveva fatti per invadere l'Inghilterra, questo Principe non si perdette d'animo, e continuando nell'intenzione di far nuova esperienza della fortuna per ottener questo fine, siccome era maestro di fingere anch'egli al pari d'Elisabetta, pensò d'addormentarla con richiedere la di lei mediazione per una pace tra lui e le Provincie dei Paesi Bassi, che gli si erano ribellate, e provvedere quello, che era necessario per accignersi nuovamente all'impresa. Elisabetta, a cui non erano ignoti i disegni, che Filippo macchinava contro di lei, accettò volentieri questa mediazione, per avere anch' essa quell'agio, che le bisognava, onde prepararsi alla difesa da quei formidabili attacchi, dei quali veniva minacciata. Più mesi furono impiegati in questi maneggi prima di poter fissare i Preliminarj, per le difficoltà che da una parte e dall'altra venivano artificiosamente apportare, a fine di differire la conclusione. Quando i preparativi, che si facevano in tutti i Porti, che appartenevano al Re di Spagna per invadere l'Inghilterra, furono tanto pubblici da non potersi dissimulare, il maneggio si sciolse.

La Flotta, che Filippo aveva preparata in Portogallo, fù detta *l'Armata Invincibile*. Consisteva in 150 navi grosse con 19 m. uomini sopra, e 2369 pezzi di Cannone, ed essendo morto in quel mentre il Marchese di Santa Croce, che doveva comandarla, il Duca di Medina Cœli fù sostituito in suo luogo, e il Duca di Parma aveva allestita un' armata di 30 m. Fanti sulle Coste dei Paesi Bassi coi Vascelli, che ci bisognavano per imbarcarli, ed unirsi alla Flotta Spagnuola, subito che fosse giunta dentro il Canale. Anche Elisabetta aveva allestita una gran Flotta, quantunque inferiore a quella di Spagna, tanto in numero, che nella mole delle navi, e ne aveva dato il comando al Lord Carlo Howard Grand'Ammiraglio d'Inghilterra, con tre Viceammiragli sotto di lui, Drake, Howkins, e Forbisher, reputati i più esperti soggetti di quel secolo nell'arte marinaresca. Enrico Seymour secondogenito dell'ultimo Duca di Somerset, stava sulle Coste di Fiandra con 40 navi tra Inglesi e Olandesi per impedire la giunzione del Duca di Parma con la Flotta Spagnuola, e in Inghilterra era un'Esercito di 40 m. uomini, 3 m. dei quali erano postati presso la bocca del Tamigi sotto il comando del Conte di Leicester; e in ogni Contea un buon corpo di Milizia ben'armata con ottimi Ufiziali che la comandavano, per accorrere dove il bisogno lo richiedesse: i Porti erano tutti ben

for-

fortificati, con segnali per avvisare le truppe d'andare dove fosse bisognato, e per distruggere tutte le provvisioni nelle respettive vicinanze in caso, che i nemici si fossero approssimati. Al Vice Re di Irlanda aveva dati gli ordini oppurtuni per impedire, che quei popoli si ribellassero; e nella Scozia, quantunque avesse ragione di credere, che Giacomo non dovesse temère delli Spagnuoli meno di lei, aveva mandato il Cavalier Sidney, acciocchè spiasse i suoi andamenti, temendo, che non volesse cogliere questa occasione per vendicarsi dei torti della madre.

Ai 19 di luglio la flotta Spagnuola entrò nel Canale. Ai 20 fu a vista degl'Inglesi, i quali la lasciarono passare, per poterla inseguire col vento in poppa; nè andò molto che presero alcune di quelle navi, e specialmente un Galeone comandato da Don Pietro de Valdes, e un vascello Biscaino destinato per il Tesoro, ma li Spagnuoli l'avevano fatto trasportare altrove, perchè quello aveva preso fuoco. Il Duca di Medina Cœli sollecitava il Duca di Parma d'imbarcare i suoi soldati, e andare a lui, ma quelle navi Inglesi, e Olandesi, che lo stavano osservando, gl'impedirono d'eseguire quegli ordini. La sera dei 27 li Spagnuoli andarono a gettar l'ancora nelle vicinanze di Calais. Quella medesima notte l'Ammiraglio Inglese mandò 8 Brullotti per incendiarli, ma lo Spagnuolo se ne accorse, e fece, che le sue navi sarpassero, e così evitò il pericolo d'avere tutta la sua Flotta in cenere. In quella confusione la Galeazza dell'Ammiraglio, comandata da Moncada, dopo un'ostinato combattimento fù presa, e Moncada vi restò morto. Quantunque l'Ammiraglio Spagnuolo avesse comandato alle navi di tornare alla loro stazione subito, che fosse passato il pericolo, e ne facesse loro spesse volte il segnale, poche poterono ubbidire, perchè varie furono portate verso tramontana, ed altre presso alle secche di Fiandra, dove gl'Inglesi ne rovinarono molte, e il San Filippo, e il San Matteo caddero nelle mani delli Zelandesi. Continuando il vento contrario molte si perdettero sulle Coste d'Irlanda, ed altre su quelle di Scozia. Tutti i soldati e marinari, che approdarono a quelle d'Irlanda furono per ordine del Vicerè fatti tagliare a pezzi, per timore, che non cagionassero ribellione, e 700, che approdarono a quelle di Scozia, furono col consenso d'Elisabetta mandate al Duca di Parma nella Fiandra. Filippo ricevette la nuova di questa rovina stando alla Messa. Altri asserisce, ch'ei dicesse *ringraziato sia Dio, che non è stato peggio* ed altri, *che giurasse di voler cagionare l'ultima rovina della Regina d'Inghilterra, o divenire, insieme con tutti i Regni che possedeva, suo tributario.* Il Duca di Medina Cœli tornò nella Spagna alla fine di settembre

tembre con 60 navi in pessimo stato, delle 130, che aveva condotte in quella spedizione. Il timore, che aveva cagionato a tutta l'Inghilterra la fama dell'Armata invincibile, si convertì in altrettanta allegrezza, ed Elisabetta andò a rendere le solite grazie al Dio degli Eserciti d'avere scampato un sì gran pericolo, nella Chiesa di San Paolo, e vi fece appendere undici Stendardi, stati tolti ai nemici. Partita la Flotta Spagnuola, Sidney tornò dalla sua Ambasciata di Scozia, e riferì alla Regina, che Giacomo aveva grandemente a cuore i di lei interessi, e quelli della Religion Protestante, e che un giorno ragionando seco toccante la venuta delli Spagnuoli dicesse —— io non domando da questi Signori altro favore, che quello di Polifemo ad Ulisse, di volerlo divorar l'ultimo. Ai 4 di settembre morì il Conte di Leicester. La Regina lo pianse, e nello stesso tempo ordinò, che i suoi beni fossero venduti all'incanto, per servire al rimborso delle somme che gli aveva prestate.

In questo medesimo anno anche in Francia seguirono accidenti degni di ricordanza. Al principio di maggio il Duca di Guisa, entrato in Parigi, obbligò il Re a venire a patti, onde potersene andar salvo fuori della Città, dove il popolo aveva poste catene ai capi delle strade, che circondavano il Louvre per impedirgli l'uscita. E fù questo quello, che i Francesi dissero la *Barricata di Parigi*. Enrico non avendo altro refugio, si trovò forzato a comporsi coi capi della Lega, e a consegnar loro varie Piazze in pegno della sua fede. Quindi non sapendo a qual'altro mezzo ricorrere per liberarsi dalle vessazioni del Duca, lo fece assassinare al mese di dicembre insieme col Cardinal suo fratello a Blois. Per questo la Lega, con la quale si era poco innanzi composto, insieme con la Città di Parigi, si dichiarò contro di lui. Avevano i Ministri di Giacomo per le insinuazioni di Elisabetta limitato in maniera il potere degli Ambasciatori che erano andati a Copenhagen per chiedere in matrimonio la Primo-genita di quel Monarca, che non si trovava la strada a concluder lo. In questo frattempo comparve in Edimburgo un famoso Poeta Francese, per nome Bartas, servitore del Re di Navarra, e disse tante belle cose di Caterina sorella del suo Signore, che Giacomo mandò il Lord Tungland, fratello di Melvil, per sapere se le qualità di quella Principessa rispondevano alla relazione del Poeta. Il Re di Danimarca, avuta notizia di questa missione di Tungland, si credette burlato, e diede quella Principessa, che Giacomo dimandava, al Duca di Brunswick, che nello stesso tempo ne faceva richiesta.

Presso a questo tempo Giacomo scoperse una congiura, che si stava tramando contro di lui dai Conti di Huntley, e di Bothwell nato da

un figliuolo naturale di Giacomo V. Loro intenzione era d'impossessarsi della sua persona, e forzarlo a ristaurare la Religione Cattolica, eccitati a ciò fare, come fù detto, da Emissarj di Spagna. Il Re ne prevenne l'esecuzione, e perseguitato Huntley, che aveva prese l'arme l'obbligò a renderfi a discrizione. Bothwell si ritirò sulle sue Terre riserbandosi a tentar nuovamente l'impresa ad occasione più opportuna.

La morte del Duca di Guisa, e la svanita impresa di Spagna contro l'Inghilterra, avendo calmate le agitazioni dell'animo d'Elisabetta, le venne in pensiero d'inquietare il Re Filippo nei suoi dominj, e tentare nello stesso tempo di privarlo della Corona di Portogallo, per porla nuovamente sul capo di quel Don Antonio Priore di Crato, che n'era stato dai Portoghesi investito, ed a cui aveva promessa assistenza. Ma come questa spedizione non poteva effettuarsi senza molto denaro, ed essa non poteva, o non voleva incomodare il suo Erario, propose a Drake, e a Norris di voler dar loro sei navi da guerra, e 60 m. l. st. con licenza, di levar marinari e soldati, ed essi doversi addossare l'incarico del rimanente. Questa proposizione fù accettata volentieri, perchè molti privati concorsero per supplire la flotta del necessario, sulla speranza di rimborsarsi con usura sulle ricchissime prede, che tenevano per certo di dover fare. Drake fu l'Ammiraglio, Norris comandante delle forze di terra. A 140 dicono, che ascendessero le navi di questa flotta, la quale partì da Plimouth ai 18 d'Aprile di quest'anno 1589 con 14 m. soldati, e 4 m. marinari sopra, con Don Antonio, che già si sentiva con l'animo nuovamente sul Trono di Portogallo. Un buon vento li spinse in pochi giorni alla Corugna, e Norris sbarcato coi suoi soldati prese per assalto la Città inferiore, con alla superiore pose l'assedio. Ma sentito, che il Conte d'Andrada era in quelle vicinanze per soccorrerla, levato l'assedio gli andò incontro, ed ei dopo una breve scaramuccia tornossene indietro colla perdita di ben 3 m. dei suoi. Fatto questo, la Flotta proseguì verso il Tago. Via facendo incontrò il Conte di Essex con alquante navi, che aveva armate a sue spese senza saputa della Regina. Pochi giorni dopo giunti sotto Penicha la presero, e ne diedero il possesso a Don Antonio. Di là Norris s'incamminò con l'armata verso Lisbona. Quivi doveva esser raggiunto da Drake, come anche da un soccorso del Re di Morocco, ma vedendo che niuna di queste cose succedeva, e che i Portoghesi non si movevano in favore di Don Antonio, come gli avevano fatto sperare, tornò indietro, e alla bocca del Tago trovò Drake, il quale si era impossessato della Città di Cascaes. Dato fuoco al Castello presero 60 navi cariche di Grano che appartenevano alle Città ansiatiche, e fatto qualche altro danno sulle coste di Spagna, se ne tor-

naronο

narono in Inghilterra, avendo perduto oltre 6 m. trà ſoldati, e marinari per malattia. Le Città Anſiatiche reclamarono le navi, allegando un privilegio d'Odoardo III, ed ebbero in riſpoſta, che niun privilegio protegge chi porta provviſioni al nemico.

Aveva Enrico III creduto di por fine ai ſuoi travagli con far torre dal mondo il Duca di Guiſa, che ne era il motore, ma i capi della Lega, vedendo che non era da fidarſi della ſua parola, gli fecero perder l'amore della maggior parte de ſuoi popoli. A queſto male non ebbe altro rimedio, che porſi nelle mani degli Ugonotti. In poco tempo trà Svizzeri, e Tedeſchi, e le forze che gli procurò il Re di Navarra, ſi vidde alla teſta di 30 m. uomini, capace di bloccare la Città di Parigi. Quando i Parigini erano ſul punto di tornare alla ſua ubbidienza, un Frate Domenicano, per nome Clemente, gli diede una pugnalata nel petto, per cui in manco di due giorni finì di vivere. Sentendoſi mortale nominò ſuo ſucceſſore il Re di Navarra, capo della Caſa di Borbone, che aſſunſe il nome d'Enrico IV. La Lega non volle riconoſcerlo, e molti aderenti del morto Re ricuſarono d'accoſtarſi a lui; onde non ſapendo qual'altro partito prendere per cattivarſi l'animo dei nobili Cattolici, promiſe di volerſi fare iſtruire nella loro Religione, ed abiurare quanto prima gli errori dei Proteſtanti. Mancava di denaro, e in conſeguenza d'uomini, perchè li Svizzeri, e i Tedeſchi, che avevano ſervito ſotto Enrico III, minacciavano d'abbandonarlo sè non ſi davan loro le paghe, delle quali andavano creditori. In queſti eſtremi ebbe ricorſo ad Eliſabetta, che gli promiſe uomini, e danaro. Con queſta fiducia tenne fermo contro il Duca di Maienne ad Argues in Normandìa, dove nòn tardarono a venirgli i ſoccorſi d'Inghilterra conſiſtenti in 4 m. uomini, ſotto la condotta del Lord Willoughby, e 2 m. l. ſt. Avuto queſto rinforzo procedette verſo Parigi, e già aveva preſo uno dei Sobborghi, quando il Duca di Maienne, giuntovi con un corpo ſuperiore, lo forzò a ritirarſi, e fece proclamar Re il Cardinal di Borbone, ed egli aſſunſe il titolo di Luogo-Tenente Generale della Corona di Francia. Allora Enrico tornò in Normandìa, preſe alcune Piazze, e rimandò gl'Ingleſi donde erano venuti.

Voleva il Re di Scozia ad ogni modo imparentarſi col Re di Danimarca, e non potendo ottenere la ſua Primo-genita, che era ſtata maritata al Duca di Brunſwick, domandò la ſeconda. Il Padre aderì alla ſua domanda, ma finì di vivere prima che un'Ambaſciata ſolenne di Scozia ne andaſſe a far la richieſta. La Regina Eliſabetta fece per ſe, e per via d'amici nella Scozia ogni poſſibile per fraſtornare queſto matrimonio, ma Giacomo perſiſtendo nel ſuo propóſito, ſuperato ogni ri-

guardo, la Principessa fù consegnata ai suoi Ambasciatori. Quindi sentendo, che la tempesta l'aveva gettata sulla Costa di Norvegia, impaziente di vederla, a dispetto dei venti andò a trovarla, e al mese di maggio la condusse felicemente a Edimburgo.

Al mese di marzo Enrico IV incontratosi con l'armata del Duca di Maienne dopo un'ostinato combattimento lo vinse presso Yvrì; quindi andato a fare il blocco di Parigi, era sul punto d'impadronirsene, perchè quei Cittadini mancavano d'ogni cosa, ma venuto il Duca di Parma dai Paesi Bassi con un grosso corpo di soldati, l'obbligò a ritirarsi. In quell'anno medesimo il Duca di Mercurio, della casa di Lorena, s'impadronì della Brettagna con l'aiuto delli Spagnuoli, i quali presero Ennebond, e Blavet. Ai 6 d'aprile morì il Cavalier Walsingham Segretario di Stato d'Elisabetta, soggetto di somma abilità. Morì tanto povero, che la sua famiglia fù obbligata di farlo e seppellir privatamente.

Dagli andamenti di Filippo II ognuno s'accorgeva, che la sua intenzione era di smembrare il Regno di Francia, o averlo tutto, per la sua figliuola Isabella, nipote d'Enrico II, non ostante la Legge Salica, la quale esclude in quel Regno dalla successione le femmine. Sisto V lo favoriva, per non vedere un'eretico sul Trono di Francia; ma il Duca di Maienne, da cui dipendeva in gran parte l'esito di questa impresa, non voleva affatticarsi per gli altri. Le forze degli Ugonotti essendo troppo inferiori a quelle dei nemici, Enrico IV era obbligato di ricorrere ai Nobili Cattolici, e questi non volevano servirlo, se non abbracciava la loro Religione. Dall'altro canto l'interesse d'Elisabetta, e degli altri Principi Protestanti era d'impedire, che la Francia non cadesse nelle mani del Re di Spagna. I Principi Tedeschi averebbero voluto contribuir soldati, ma non pagarli. Elisabetta era pronta a dar soccorsi, ma voleva, che fossero impiegati in Brettagna, Piccardìa, e Normandìa per difendere quelle Provincie dalli Spagnuoli. Per questo concluse un Trattato con Enrico, dove s'obbligò di mandare 3 m. uomini nella Brettagna, e nella Piccardìa, a condizione di dovere essere rimborsata delle spese dentro lo spazio d'un'anno. Enrico promise quanto si volle esiger da lui in quella occasione, come fanno tutti quelli che si trovano in pericolo, ancor che sapesse di non poterlo effettuare. Concluso il Trattato, 3 m. Inglesi passarono parte in Brettagna sotto la condotta di Norris, e parte in Piccardìa sotto quella del Cavalier Williams.

Nello stesso tempo Enrico ottenne per mezzo dell'Elettor di Brandemburgo, e di Casimiro Principe Palatino di poter fare una leva di 11 m. Tedeschi. Questi rinforzi, non essendo sufficienti, ne domandò un'altro a Elisabetta per abilitarlo a intraprendere l'assedio di Roano.

Eli-

Elisabetta, che voleva vedere le Città marittime di Francia fuori delle mani della Lega, s'obbligò a contribuire altri 4 m. uomini, e a pagarli nello spazio di due mesi, sperando che questo soccorso avrebbe supplito a quello, che mancava per l'assedio di Roano. Nè fu dato il comando al Conte d'Essex giovane, e bello molto, per cui non ostante, che fosse giunta ai 58 anni dell'età sua, dicono, che la Regina avesse un'affetto non interamente Platonico. Partì pieno di fiducia di far grande acquisto di gloria nell'assedio di Roano, quando con somma sua maraviglia trovò, che neppure si pensava d'intraprenderlo, e che il Re stava facendo quello di Noion, e intendeva di mandare le forze Inglesi nella Sciampagna. Per questo se ne tornò in Inghilterra, dando parola al Re di tornare a lui quando l'assedio di Roano fosse cominciato.

Offesa Elisabetta da questo procedere d'Enrico gli scrisse una lettera piena di rimproveri, minacciandolo di voler richiamar le sue truppe se non manteneva le sue promesse. Enrico si scusò dicendo d'aver certa notizia, che il Duca di Parma si preparava a tornare in Francia, onde il rimaner privo delle truppe Inglesi in quella congiuntura averebbe potuta cagionare l'ultima rovina dei suoi interessi: e per darle qualche sodisfazione ordinò al Marescial di Biron d'investire Roano, e allegando che degl'Inglesi erano periti gran parte per malattia, chiese un altro soccorso di 5 m. uomini. Il Conte d'Essex quando sentì, che Roano era investito volle accorrervi in ogni modo, non ostante, che la Regina gli comandasse in contrario, dicendo, che niuna cosa poteva dispensarlo da mantener la parola, che aveva data ad Enrico prima della sua partenza. Elisabetta n'ebbe tanto dispiacere, che all'Ambasciatore Francese, il quale sollecitava la partenza di 5 m. uomini, che Enrico le aveva chiesti, rispose crudamente, che non dovesse sperar d'ottenerli, e spedì al Conte di Essex il Cavalier Tommaso Leyton con ordine di dirgli di tornar subito in Inghilterra, sotto pena della sua disgrazia per sempre. Enrico, sentendo il Duca di Parma partito da Brusselles, tornò a Roano, sperando di venirne al possesso prima, ch'ei vi giugnesse, e mandò du-Plessì per sollecitare il soccorso. Alle istanze di Plessì Elisabetta rispose, che Enrico in vece di servirsi delle truppe, che gli aveva mandate per l'assedio di Roano, le aveva fatte passare in Sciampagna, e perduto tanto tempo sotto Macon, quanto bastava a dar agio al Duca di prepararsi a tornare in Francia. Plessì dovette partire senza ottener nulla, e il Conte di Essex tornato in Inghilterra, cogl'incanti della sua presenza calmò la collera della sua adirata Sovrana. Il Duca di Parma tornato in Francia, e unitosi col Duca di Maienne, e col giovane Duca di Guisa, che era scampato di prigione, ob-

obbligò Enrico a desistere dall'assedio di Roano. Questo evento fece risolvere Elisabetta a mandargli un soccorso di 2 m. uomini.

Accortosi Enrico della premura, che Elisabetta aveva di vedere li Spagnuoli fuori della Brettagna, s'avanzò a domandarle un nuovo soccorso per portar la guerra in Provenza. Quantunque Elisabetta conoscesse per esperienza, che delle promesse di questo Principe non era da fidarsi, pure considerando, che non era in suo potere di far la guerra dove averebbe voluto, s'indusse a concludere un Trattato, dove s'obbligò di mandargli un nuovo soccorso, consistente in 4 m. uomini, con cannoni, e munizioni corrispondenti, per essere impiegati a ricuperar la Brettagna, a condizione d'essere nello spazio d'un'anno rimborsata delle spese, e ch'ei non facesse pace coi capi della Lega, sino che questi promettessero d'assisterlo in cacciar li Spagnuoli fuori di Francia, e che l'Inghilterra fosse inclusa nella pace, che si facesse con la Spagna. Elisabetta mandò i 4 m. uomini, ma Enrico in vece d'impiegarli in Brettagna volle servirsene in Normandìa, dove credeva, che il pericolo fosse maggiore. Elisabetta averebbe voluto richiamar subito le sue truppe, ma sentendo, che il Duca di Parma si preparava per tentare una terza spedizione in Francia, fece un sagrificio di questo suo risentimento all' utile d'Enrico, che reputava il suo proprio. La morte seguìta in questo mentre del Duca, liberò Enrico dal pericolo, ed Elisabetta dall'inquietudine.

Le ricchezze, che le Flotte Spagnuole portavano di continuo dall' Indie Occidentali in Europa, invogliarono in quest'anno 1592 il Cavalier Gualtieri Bailey di tentare un'impresa, onde poterne anch'egli partecipare. Incamminatosi con 15 navi verso le *Azores* s'impadronì in quelle vicinanze d'una Caracca, lunga 155 piedi, con un ricchissimo carico, il quale fu valutato 150 m. lire st. Pensava d'impadronirsi di Panamà, o d'intercettare la Flotta Spagnuola, ma i venti contrarj l'obbligarono a tornarsene in Inghilterra. Nell'estate di questo medesimo anno il Tamigi divenne sì asciutto, che nelle vicinanze del Ponte di Londra poteva traghettarsi a cavallo.

Il Parlamento, che s'adunò nel dicembre susseguente fece un'Atto, che non solo incomodava i Cattolici, ma anche quei Protestanti, che dissentivano in qualche punto dalla Chiesa Anglicana, ed erano detti *Puritani*. Così Elisabetta venne a far rivivere il Regno d'Enrico VIII suo padre; con questa differenza, che le pene enunciate in quest' Atto contro i trasgressori non s'estendevano fino alla morte. Questo medesimo Parlamento concedette alla Regina un sussidio straordinario in considerazione delle spese, che le avevano cagionate i prepara-

rativi per opporsi agli attentati della Spagna, e dell'assistenza prestata alla Francia, e alle Provincie Unite. In quest'Atto era una clausula, che sì copioso, e insolito sussidio conceduto alla più Eccellente delle Regine, che faceva tanto buon uso del denaro pubblico, non dovesse passare in esempio. Elisabetta nel dar l'assenso a quest'Atto, magnificò la bravura degl'Inglesi, per cui erano divenuti il terrore di tutte le Nazioni d'Europa.

La quiete, che finalmente aveva l'animo d'Elisabetta cominciato a ricuperare, le venne in quest'anno turbata dalla notizia d'uno sbarco di Spagnuoli, che si meditava di fare nella Scozia coll'assistenza dei Cattolici di quel Regno, animati dai Conti di Huntley, Angus, e Harrol. La Regina, temendo che l'indolenza di Giacomo nel procurare di scoprirne i capi, e punirli severamente, derivasse dal desiderio, che avesse concepito di vendicarsi dei torti fatti alla madre, mandò il Cavalier Borough ad ammonirlo di non ammettere nel suo Consiglio, che soggetti di lealtà indubitata, e di procedere con vigilanza più rigorosa contro i sospetti. Giacomo disse che averebbe fatto quello, che la Regina desiderava per quanto coincideva coi suoi proprj interessi, e le Leggi del Regno gli permettevano, ma le sue rendite erano tanto ristrette, che non poteva oppor la forza alla forza, sè essa non gliene somministrava i mezzi; e chiedeva, che gli facesse consegnare Bothwell, che due volte aveva tentato di torlo di vita. Elisabetta non volle consegnarlo, ma lo bandì dall'Inghilterra, a tenor della Lega, che con Giacomo aveva fatta.

Bothwell, bandito dall'Inghilterra, tornò nella Scozia, e il suo Partito essendo divenuto più numeroso, ebbe la baldanza di comparire alla presenza di Giacomo sotto protesto d'implorare il perdono. Giacomo, vedendo, che molti dei suoi Cortigiani erano parziali di Bothwell, gli perdonò a condizione, che dovesse partire dal Regno, e non tornarci sennon richiamato. Bothwell accettò la condizione, andò a nascondersi sù i confini dell'Inghilterra, lasciando nella Corte amici tanto potenti, che forzarono il Re a licenziare il Cancelliere, e il Tesoriere, e altri soggetti, coi quali aveva la maggior confidenza. Bothwell era pronto ad approfittarsi dell'occasione, ma Giacomo ruppe le sue misure con dichiarare alli Stati, che gli aveva perdonato forzatamente, e pregarli di volerlo liberare dal giogo, che voleva imporgli quello spirito turbolento. Li Stati gli promisero la loro assistenza, ed ei richiamò i Ministri, che aveva licenziati, e agli amici di Bothwell fù proibito d'accostarsi alla Corte.

Era Elisabetta sul punto di richiamare le sue truppe di Fracia vedendo, che Enrico non ne faceva quell'uso che aveva promesso, ma il Marescial d'Aumont, non solo ebbe forza di persuaderla a lasciarle, ma anche

anche a mandarne un maggior numero con assicurarla, che in breve Enrico averebbe fatto ogni sforzo per fare, che li Spagnuoli evacuassero la Brettagna. Al dispiacere, che Enrico le dava, con non mantenere religiosamente le sue promesse, ne aggiunse uno finalmente, per cui la Regina rimase tutta la vita inconsolabile, e fù quello di sentire, che aveva risoluto di farsi Cattolico. Per giustificarsi di questo cambiamento, le fece intendere, che lo assicurarsi sul Trono di Francia l'aveva, forzato, quantunque a suo dispetto, a fare un tal passo. Elisabetta avuta per mezzo di Morland suo Ambasciatore questa apologìa, scrisse ad Enrico una lettera del tenore che segue.

La relazione di Morland m'ha cagionato un dispiacere da non esprimersi con parole. Come avete voi potuto indurvi a fare un sì gran cambiamento per motivi mondani? Come potete sperarne felicità nella vostra famiglia? Come poteste dubitare, che quell'Ente misericordioso, che v'ha sì lungamente sostenuto, e conservato, potesse finalmente abbandonarvi? *Far male perchè ne venga bene*, credetelo o Signore, è un pericoloso esperimento. Ma non dispero ancora di vedervi rientrare in voi stesso. Intanto non cesserò di raccommandare a Dio il vostro caso nelle mie quotidiane preghiere, e lo prego di cuore che non voglia vedere pollute dalla mano d'Esaù le Benedizioni, e i dritti di Giacobbe. Non mi graverebbero le tante spese, che ho sofferte per secondare i vostri desiderj, sè voi aveste continuato a mantenervi figliuolo del medesimo Padre. Non mi considerate più per sorella rispetto al nostro Padre comune, perchè averò sempre maggior rispetto alla natura, che alla scelta in questo proposito, come io ne chiamo Iddio in testimonio, cui prego di rimettervi nella traccia di un più sano, e più saggio giudizio.

Vostra sorella secondo il modo antico,
secondo il nuovo non ho che fare
con voi.

Finalmente, vedendo che il Re di Spagna si preparava per appoggiare gagliardamente la Lega, che stante l'abiura d'Enrico andava declinando a gran passi, Elisabetta lasciate da parte le ragioni, che credeva d'avere di lamentarsi di lui, fece seco una Lega offensiva, e difensiva, la quale fù conclusa, e firmata a Melun verso la metà d'ottobre, dove era stipulato, che niuno dei contraenti concorresse a una pace senza il consenso dell'altro.

Intorno

Intorno a questo tempo un'uomo per nome Hesquet, mandato, probabilmente da Inglesi fuggitivi, comparve in Londra, e accostatosi a Ferdinando Conte di Derby, lo scongiurò di volere assumere il Titolo di Rè d'Inghilterra come nipote di Maria, Figliuola d'Enrico VII, assicurandolo, che Filippo II l'averebbe assistito; e minacciandolo in caso, che ricusasse di fare quanto gli veniva proposto, e rivelasse il segreto, che la sua vita non sarebbe di lunga durata. Il Conte di Derby accusò Hesquet, il quale fu indi a poco impiccato, ed egli dentro lo spazio di 4 mesi morì di veleno. Il suo cavallerizzo ne fù creduto l'amministratore, perchè il primo giorno della malattia del suo Signore sparì.

Morto il Duca di Parma, il Conte di Fuentes, e Don Diego d'Ibarra, presero il maneggio degli affari fin tanto, che un'altro Governatore gli fosse sostituito. Durante la loro amministrazione non cessarono di fomentar disordini nella Scozia, facendo sperare a quei Cattolici gagliardi aiuti dal Re di Spagna. Il piano era di mandare un'armata Spagnuola in quel Regno, assassinare o avvelenare Elisabetta, e quindi invadere l'Inghilterra. L'incarico di disfarsi della Regina era stato dato a due Portoghesi, e a Rodrigo Lopez, Giudeo, ch'era suo Medico, e s'era obbligato d'avvelenarla mediante la promessa di 500 m. scudi. Confessarono d'essere stati subornati dal Conte di Fuentes, e da Don Diego d'Ibarra. Lopez pretese di giustificarsi con dire, che la sua intenzione era solamente di trar denari dal Re di Spagna, e che aveva presentato alla Regina un ricco Gioiello, di cui quel Principe gli aveva fatto regalo. Ma come non aveva rivelata la congiura, le sue giustificazioni non furono ammesse. Giunto alle forche disse, *che amava la Regina quanto Gesù Cristo.*

Il giorno dopo che Lopez, e i Portoghesi furono impiccati, seguì lo stesso anche di Cullen, maestro di Spada Irlandese, e di Edmundo York e Riccardo William, che avevano avuto parimente commissione da Ibarra d'amazzar la Regina, con varj altri, che furono scoperti di voler dar fuoco alle navi. In questa occasione Elisabetta scrisse all'Arciduca Ernesto, che era andato a prender possesso del Governo dei Paesi Bassi, pregandolo di voler punire coloro, che gli avevano subornati.

L'avere Enrico IV abiurata la Religion Protestante produsse l'effetto, ch'ei se n'era proposto. Le Città, e i gran Baroni, che avevano aderito alla Lega, andarono in folla a prestargli ubbidienza, e tutto il popolo non desiderava, che scuotere il giogo Spagnuolo. Ai 22 di marzo il Conte di Brisac, che comandava, gli consegnò la Città di Parigi, e il Duca di Feria fù obbligato a chiedere un salvo-condotto per ritirarsi

coi suoi Spagnuoli all'armata del Duca di Guisa. Allora fù che Enrico fece la risoluzione d'obbligar li Spagnuoli ad evacuar la Brettagna. Al Marescial d'Aumont fù dato l'incarico di questa guerra, dove gl'Inglesi fecero prove maravigliose. Elisabetta credendo, che Enrico potesse fare senza le sue truppe, ordinò a Norris di ricondurle in Inghilterra.

Terminate le inquietudini, che davano a Elisabetta le cose di Francia, le ne sopraggiunsero delle nuove per la parte di Scozia, dove sentiva, che la Fazione Spagnuola s'andava sempre aumentando, e che Giacomo mostrava inclinazione di volere aderire al Partito Cattolico. Per questo gli mandò Ambasciatori a dolersi della baldanza dei Cattolici del Regno di Scozia, che affettavano pubblicamente l'esercizio della loro Religione, e tenevano scoperta corrispondenza col Re di Spagna. Giacomo disse, che gli averebbe perseguitati a tenor delle Leggi, ma era necessario, che ella contribuisse alle spese. Di questa risposta non contento l'Ambasciatore, gl'intimò esser necessario ch'ei procurasse nuove Leggi dalli Stati più severe delle presenti, onde potere col rigor necessario gastigare i Cattolici. A questa intimazione replicò Giacomo, che alla Regina non s'apparteneva il prescrivergli come governare il suo Regno, terminando il suo discorso, che Bothwell che s'era ritirato in Inghilterra gli fosse consegnato, ed era appunto quello, che la Regina non voleva fare, perchè aveva intenzione di servirsene per istrumento, onde obbligar lui a far quello, che essa desiderava. Questa intenzione d'Elisabetta non tardò molto a scoprirsi, perchè Bothwell pubblicò di lì a qualche tempo un Manifesto del tenore della rappresentazione, che l'ambasciatore d'Elisabetta aveva fatta al Re Giacomo, e si mise in arme con animo di fare una sollevazione generale. Il Re andò ad attaccarlo, ed egli avuto qualche svantaggio nella zuffa, e vedendo che i suoi amici non venivano al suo aiuto, si ritirò su i confini, donde era partito. Da questo ultimo attentato di Bothwell, Giacomo prese motivo di fare adunare li Stati, e procurare che facessero Leggi più severe delle presenti contro i Cattolici, ciocchè ottenne facilmente, come Elisabetta aveva desiderato.

Sino, che Enrico IV durò Protestante, aveva motivo di credere, che Filippo favorisse la Lega per proteggere la Religione Cattolica; ma il vedere, che non ostante la sua conversione, e l'unione che la Lega aveva fatta con lui, Filippo continuava le ostilità nella Francia, lo fece concludere, che le mire di questo Principe fossero politiche, e non religiose. Onde risoluto di fare ogni sforzo per cacciar dai suoi Stati sì potente nemico, ricorse di nuovo a Elisabetta per aiuti, ma ebbe in risposta una cruda ne-

negativa, con rimproveri di non avere eseguiti puntualmente i Trattati. La vera causa nondimeno di questa negativa era la collera, che tuttavia le durava, che egli avesse cambiato di Religione, e molto più il timore di dover'essere attaccata dalli Spagnuoli.

Dichiarata, che Enrico ebbe guerra alla Spagna, averebbe voluto passare ad attaccare i suoi Dominj nei Paesi Bassi, ma sentendo, che Ferdinando Velasco Contestabile di Castiglia era entrato con 18 m. uomini nella Franca Contea, e minacciava la Borgogna, fu obbligato d'andare a lui. Allora il Conte di Fuentes, che comandava nei Paesi Bassi dopo la morte dell'Arciduca Ernesto, entrò in Piccardia, disfece i Francesi, e prese per assalto Dourlens. Preso Dourlens li Spagnuoli passarono a Cambray, nè tardarano a impadronirsene. Queste perdite obbligarono Enrico a mandare Lomenie, suo Segretario di Stato, a chiedere un'altra volta aiuti a Elisabetta, la quale ordinò al suo Ambasciatore di rappresentare al Re di Francia le ragioni, che aveva di non disfarsi nè di truppe nè di denaro, e che avendo egli lasciati li Spagnuoli senza molestia in Brettagna, donde era tanto facile il passaggio in Inghilterra, i suoi Dominj erano sempre in pericolo d'essere attaccati: e veramente nel mese di luglio di questo medesimo anno 1595 fecero da quella parte uno sbarco, con quanta gente potevano contenerne 4 Galere, sulle Coste di Cornovaglia, e bruciato qualche Villaggio senza prendere, o ammazzare neppure un solo uomo, tornarano in dietro.

Sentendo Elisabetta, che il Re di Spagna faceva grandi preparativi per invadere l'Inghilterra, e l'Irlanda, pensò, che di tutti gli espedienti il migliore era di prevenirlo. Allestita una Flotta di 150 vele, con l'aggiunta di 22 Bastimenti Olandesi, ne diede il comando a Carlo Howard Ammiraglio, e al Conte d'Essex, quello delle truppe di Terra. Al principio di luglio la Flotta fece vela verso Cadice. Nel cammino intesero dal Capitano d'un Vascello Irlandese, che quel Porto era pieno di vascelli da Guerra, Galeoni, Galere e navi mercantili per le Indie. Ai 20 dello stesso mese gl'Inglesi giunsero a Cadice. Al loro arrivo li Spagnuoli si ritirarono al Puntale, e il giorno dopo essendo attaccati si difesero per più ore valorosamente, ma vedendo di non potere ulteriormente resistere, dato fuoco alle navi, misero piede a terra. Il San Matteo, e il Sant'Andrea furono le sole navi, che vennero nelle mani degl'Inglesi. Intanto che la battaglia di mare si faceva, il Conte d'Essex s'incamminò con 800 uomini verso la Città, nè durò gran fatica a rendersene possessore, perchè la Guarnigione, e gli abitanti si ritirarono nel Castello, e il giorno dopo si resero dando ostaggi per pa-

gare 70 m. ducati d'oro, che fu la somma che Essex fissò per il loro riscatto. La preda, che gl'Inglesi fecero in questa occasione, si dice, che fosse di molto valore. Il Conte d'Essex averebbe voluto procedere verso le Azores per intercettarvi le Caracche Indiane, ma i compagni, temendo di non perder la preda, vollero tornarsene in Inghilterra.

Non cessava Elisabetta di fare istanza alli Stati Generali per il rimborso delle somme che le dovevano, ma sentendo, che Filippo si preparava per fare nuovi tentativi contro l'Inghilterra, pensò ben fatto di cessare i clamori, a fine di potersi prevalere della loro assistenza, in caso che il bisogno lo richiedesse. Questo medesimo timore l'indusse a entrare in una Lega offensiva, e difensiva col Re di Francia, e colli Stati Generali. Non averebbe voluto, che ci fossero ammessi come Sovrani, ma come Città associate, e che s'erano messe sotto la di lei protezione. Enrico, a cui premeva, che il Trattato si concludesse speditamente, fece in modo, che la Regina desistesse da questa pretensione.

Mentre questa Lega si stava maneggiando, Elisabetta sentì, che la Flotta di Filippo era stata rotta dalla tempesta, prima d'avere avuto notizia, che fosse escita dai Porti. Da questa mal riescita spedizione prese motivo d'ordinare, che le piazze dove li Spagnuoli averebbero potuto sbarcare, fossero fortificate. Nel marzo del 1597 Portocarrero, Governatore di Dourlens, trovò modo di sorprendere Amiens nel tempo, che si stava trattando una pace tra Enrico e Filippo colla mediazione del Papa, senza che Elisabetta ne avesse il minimo sospetto. Svanitogli il disegno della spedizione contro l'Inghilterra, Filippo ne meditò un'altra contro l'Irlanda. Elisabetta essendone informata pensò di prevenirlo, con fare allestire 60 navi, e 6 m. soldati per andare a inquietarlo nei suoi dominj. Delle navi ebbe il comando il Cavalier Gualtieri Raleigh, il Conte d'Essex quello delle forze terrestri. La tempesta, e la discordia trai comandanti, obbligarono la Flotta a tornare in Inghilterra senza aver fatto al nemico danno veruno. Anche d'un'altra Flotta Spagnuola, che Filippo aveva spedita per tentare uno sbarco in Cornovaglia, seguì lo stesso.

Tornato il Conte d'Essex alla Corte, trovò, che l'Ammiraglio Howard era stato creato Conte di Nottingham, per i servizj, diceva la Patente, resi alla sua patria l'anno 1588 contro la Flotta Spagnuola, e nella presa di Cadice unitamente col Conte d'Essex. Questa creazione dispiaceva a Essex per due motivi; l'uno per aver la Regina attribuito a Howard parte dell'onore dell'impresa di Cadice; l'altro perchè in qualità d'Ammiraglio, Nottingham averebbe dovuto precedergli,

dergli, non ostante l'eguaglianza del titolo, per un privilegio annesso da Enrico VIII ai grandi ufizj dello Stato, onde quello d'Ammiraglio era uno. La contesa delle navi predate dalla Flotta Inglese due anni innanzi in Portogallo, di pertinenza delle Città ansiatiche, essendo in quest'anno tornata a rivivere, senza, che i proprietarj potessero esser rifatti dei danni, l'Imperatore, a loro istanza, interdisse agl'Inglesi il commercio nei Dominj dell'Imperio, e la Regina proibì quello delle Città Ansiatiche in Inghilterra.

La resa di Damiens, avendo interrotto il Trattato della pace, che il Papa maneggiava tra Francia e Spagna, Enrico intimò ad Elisabetta di doverle contribuire i soccorsi stipulati nel Trattato, ultimamente concluso tra loro unitamente colli Stati dei Paesi Bassi, facendole nello stesso tempo sapere, che da Filippo gli veniva offerta la pace con la restituzione di tutte le piazze, eccettuato Ardres, e Calais. La Regina gli fece rispondere come non credeva, che un tanto Principe avesebbe neppur sognato di violare il Trattato, che ultimamente aveva concluso con lei, e giurato con tanta solennità. Intanto, sia per le premure del Papa, o che Filippo fosse stanco di far tante spese fuori del suo Regno, ovvero, che le sue indisposizioni l'avertissero, che poco gli restava da vivere, condescese a concludere con Enrico la pace, senza però voler permettere, che gli Ambasciatori d'Elisabetta, e dei Paesi Bassi fossero ammessi alle Conferenze. Elisabetta trattò Enrico d'ingrato, e di mancatore di fede, nè per verità senza ragione, perchè se non fossero stati gli aiuti, che essa gli aveva somministrati, tanto prima che dopo la sua abiura, ei sarebbe stato probabilmente perduto. In quegli aiuti nondimeno è certo, che Elisabetta aveva avuta mira principalmente al suo proprio interesse, ed Enrico non volle a contemplazione d'Elisabetta, e dei Paesi Bassi, rinunziare a una pace, che gli assicurava il possesso d'un Regno, che lo rendeva uno dei Sovrani più riguardevoli d'Europa.

Sciolta ogni connessione colla Francia, Elisabetta pensò di doversi collegare coi Paesi Bassi, ai quali fece intendere, che nello unirsi con loro non aveva altr'oggetto, che d'assicurare la loro libertà, e quella della Religion Protestante nelle loro contrade; dicendo quanto a se, che le prove avevano fatto conoscere, che non doveva avere alcun timore per parte del Re di Spagna. Li Stati sapevano benissimo che Elisabetta con questa Lega non pensava, che a fortificare se stessa, la quale temeva non solamente del Re di Scozia, ma anche di molti dei suoi medesimi sudditi, e finalmente dell'Irlanda, dove il Conte di Tir-oen aveva suscitata ribellione. Ma il timore di non perdere in un punto l'opera

di

di trenta e più anni, che tanto aveva importato l'acquisto d'una libertà, che non avevano ancora pienamente assicurata, gli obbligò a dissimulare anch'essi, ed a rendersi a tutto quello, che ad Elisabetta piacque d'esiger da loro.

Mentre questo Trattato si stava maneggiando, il Conte di Tir-oen si rendeva sempre più formidabile in Irlanda; e il Re di Scozia chiedeva apertamente di esser dichiarato erede presuntivo d'Elisabetta, e faceva spargere un libro stampato, dove pretendeva di provare, che niuno poteva privarlo di questo suo dritto; e ad Elisabetta fù mostrata una lettera, scritta di suo pugno, su questo proposito al Papa. Poco dopo Odoardo Squire fù arrestato, per un'accusa di volere ammazzar la Regina, con avvelenare il pomo della sua sella.

Ai 13 di settembre morì Filippo II, d'una esulcerazione scorbutica per tutte le membra del corpo suo, all'età di 72 anni, avendone regnati 42. La sua smisurata ambizione rese grata quella morte a quasi tutta Europa. La sua severità produsse tragedie nella sua famiglia, e lo fece aborrir tanto dai suoi sudditi nei Paesi Bassi, che se gli ribellarono contro, e sette di quelle Provincie, che ora si dicono le Provincie unite, abitate da poco altro che semplici Piscatori, formarono una Repubblica, la più ricca, considerato l'angustissimo e sterilissimo suolo, che le contiene, di tutta Europa, e forse del resto del globo; e tanto potente, che in varie occasioni ha sfidato, con sua massima gloria, la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna medesima, e fatte conquiste sui loro Dominj.

Libera dalle inquietudini, nelle quali aveva tenuto l'animo suo questo Principe durante tutto il suo Regno, Elisabetta venne poco dopo a incontrarne delle nuove per parte del Conte d'Essex. Voleva Elisabetta mandare a sedare le rivoluzioni d'Irlanda il Cavalier Guglielmo Knolles, raccomandatole dall'Ammiraglio Howard, come il soggetto più proprio per questa spedizione. Essex proponeva in quella vece il Cavalier Giorgio Carew, per rimuoverlo dalla Corte, dove gli pareva, che avesse troppa influenza. Venuto a parole, toccante questa scelta, colla Regina, imprese a sostenere questa sua opinione con tanta audacia, e disprezzo, che ella gli diede uno schiaffo. Allora Essex pose la mano sulla spada, e prevenuto dall'Ammiraglio di sfoderarla, giurò che non averebbe potuto, nè voluto sopportare tanta indegnità invendicata, ne anche se gli fosse venuta da Enrico VIII medesimo, e tosto si ritirò dalla Corte. Al Guards-Sigilli, che gli scrisse una lettera, mostrandogli la follia delle sue minacce, e consigliandolo a chieder perdono alla Regina, fece una risposta piena d'espressioni indecenti

decenti contro di lei; quindi rientrato in se stesso, seguendo i consigli degli amici, fece tali umiliazioni, che tornò nel favore di prima, tanto che a lui fu dato l'incarico di Vice-Rè d'Irlanda.

Verso la fine di Marzo s'imbarcò per quel Regno con un'armata di 20 m. fanti, e 1300 cavalli. Messo piede a terra, diede il comando della Cavallerìa al Conte di Southampton, contro gli ordini espressi della Regina, che l'odiava per essersi maritato senza la sua approvazione, e invece d'andare addirittura contro del Conte di Tir-oen, come gli era stato imposto, passò a Munster, e dopo un'ostinato conflitto, dove perdette molti de' suoi, forzò i ribelli a ritirarsi nelle montagne, e nei boschi. Elisabetta irritata da questa contravvenzione gliene scrisse acerbi rimproveri, e gli comandò di marciar subito a Ulster contro il Conte di Tir-oen. A questo comando Essex non giudicò di dovere ubbidire prima d'aver disfatto un corpo d'Irlandesi, che infestava le vicinanze di Dublino, e quindi incamminatosi verso Ulster, la sua vanguardia, consistente in 1500 uomini, comandata dal Cavalier Clifford, cadde in una imboscata, e rimase disfatta. Non ostante questa disubbidienza, avendo chiesto rinforzi, la Regina ordinò che le sue domande fossero esaudite. Giunto sulle frontiere di Ulster con 1300 fanti, e 300 cavalli, il Conte di Tir-oen chiese un'abbocamento sulle sponde d'un picciolo fiume, e la conferenza terminò colla conclusione d'una tregua di sei in sei settimane fino al mese di maggio prossimo, a condizione, che ognuna delle parti fosse in libertà di romperla, condarne previa notizia di 15 giorni.

Irritato il Conte d'Essex dalle acerbe riprensioni della Regina toccante questa sua condotta, averebbe voluto tornarsene in Inghilterra col fiore della sua armata, per vendicarsi dei suoi nemici; ma il Conte di Southampton lo dissuase dall'eseguire questa sua pericolosa risoluzione. Avvisato dai suoi amici in Inghilterra, che era caduto in sospetto alla Regina, volle andare a giustificarsi senza neppur domandarne licenza. La Regina lo ricevette con favorevoli dimostrazioni, e dopo qualche rimprovero toccante l'irregolarità della sua condotta, gli diede l'arresto in casa; quindi temendo, ch'ei non commettesse nuovi eccessi, lo diede in custodia al Guarda-Sigilli. Quando il Conte di Tir-oen sentì l'arresto d'Essex ruppe la tregua, e fece danni gravissimi agl'Inglesi, che abitavano in Irlanda, sperando pronti soccorsi dalli Spagnuoli, e dal Papa, il quale gli mandò una penna di *Fenice*, così nominata nella lettera, che accompagnava questo regalo. Con questi soccorsi sperava di poter' obbligar gl'Inglesi a evacuare il Regno d'Irlanda.

Intanto

Intanto gli amici d'Effex ftavano maneggiando una rivoluzione in suo favore, afferendo che egli era il più compito Signore, che l'Inghilterra aveffe avuto fino dalla fondazione della fua Monarchia, biafimando il Miniftero, e fpargendo maliziofe rifleffioni fulla condotta della Regina, come non fi curaffe degli affari d'Irlanda. Quefti rumori fediziofi moffero la Regina a ordinare, che fi faceffe il proceffo al Conte d'Effex, il quale continuava fotto la cuftodia del Guarda-Sigilli, e fpendeva la maggior parte del tempo in efercizj devoti, e fcriveva agli amici lettere tanto umili, che ognuno lo credeva determinato di rinunziare a tutte le vanità di quefto mondo.

L'Arciduca Andrea, Governatore de'Paefi Baffi, in affenza del frattello Alberto che era paffato nella Spagna per maritarfi coll'Infanta, propofe una pace a Elifabetta, la quale rifpofe, che volentieri l'accetterebbe, purchè li Stati delle Provincie-Unite ci foffero inclufi. Quefta condizione ne fece fofpendere il maneggio. La Regina fofpettò, che quefta propofizione gli foffe fatta per addormentarla, e dar tempo che una Flotta, che fi preparava nella Spagna, foffe pronta per invadere l'Inghilterra. Era compofta di fei galere, che Federigo Spinola Genovefe, al fervizio del Re di Spagna, conduffe nel Porto di Sluis.

Lafciata, che il Conte d'Effex ebbe l'Irlanda, il Conte di Tir-oen riduffe alla fua ubbidienza tutta la Provincia di Ulfter. Papa Clemente VIII gli mandò una Bolla, dove concedeva a lui e fuoi aderenti le medefime indulgenze, che erano folite concederfi a coloro, che andavano contro dei Turchi a ricuperar Terra-Santa; ed aveva già concepite fperanze d'impadronirfi di tutta l' Ifola, quando giunto in quel Regno il Conte di Montjoy, in qualità di Vice-Re in luogo del Conte d'Effex, gli riefcì di fedare quella ribellione.

Tornato l'Arci-duca Alberto, detto anche il Cardinale Infante, dalla Spagna nelle Fiandre, fece propofizioni di pace ad Elifabetta. Enrico IV lo fecondava, e già d'Inghilterra erano paffati Plenipotenziarj a Bologna per maneggiare il Trattato. Ma le pretenfioni d'Alberto, che le Piazze, le quali erano ftate confegnate ad Elifabetta per ficurtà del rimborfo del denaro, che li Stati le dovevano, foffero a lui rilafciate, e le difpute di precedenza tra gli Ambafciatori, ne impedirono la conclufione. Ai 2 di luglio fegui la famofa battaglia di Newport, dove il Principe Maurizio di Naffau terminò l'opera di liberare le Provincie Unite dalla foggezione delli Spagnuoli.

Era Elifabetta entrata nell'anno feffantefimo fettimo dell'età fua, onde i Cattolici erano nella maffima angofcia di vederfi alla vigilia di continuare fotto il reggimento d'un Principe Proteftante. Clemente VIII,

desideroso di prevenire questa calamità, mandò due Brevi, uno diretto al Clero Cattolico, l'altro al popolo, dove era proibito di riconoscere, morta Elisabetta, alcun Principe, che non volesse solamente tollerare la loro Religione, ma anche proteggerla con tutto il suo potere. Pochi di questi Brevi poterono essere sparsi nel Regno perchè ognuno temeva le pene prescritte dalle Leggi contro i fautori di mandati di Roma. L'intenzione di questi Brevi era d'impedire, che Giacomo Re di Scozia ascendesse al Trono d'Inghilterra. I due fratelli Ruthvens, figliuoli di quel Conte di Goury, stato decapitato nel 1584, pensarono a un'espediente più breve, onde prevenir questo evento, con assassinarlo nella loro casa a Perth, dove l'avevano invitato a passar qualche tempo. Da questo pericolo nondimeno gli riescì di scampare, avvisato probabilmente da alcuno inteso della congiura, onde i Ruthvens furono ammazzati, e i loro complici condannati alle forche. Per questo li Stati fecero una legge, che obbligava tutti quelli della famiglia di Ruthvens a escire dal Regno, e statuiva che niuno potesse usare questo cognome. Il Conte di Goury, essendo disceso da Margherita, figliuola d'Enrico VII Rè d'Inghilterra, sarebbe venuto, morto Giacomo, a esser l'erede più prossimo delle due Corone.

Quando Elisabetta si lusingava, che il Popolo dovesse commendare la sua clemenza verso del Conte d'Essex, gli amici di lui non facevano, che vituperarla, e dire che egli èra innocente. Da questo punto il Conte cominciò a morire. La Regina, che aborriva sopra ogn'altra cosa la riputazione di crudele, volle dare una prova pubblica della sua lenità verso del Conte, e quanto i suoi delitti lo rendessero meritevole del contrario. Per questo ordinò, che gli fosse fatto il processo avanti al suo Consiglio privato, coll'aggiunta di quattro Conti, due Baroni e quattro Giudici; con dire nello stesso tempo, che la sua intenzione non era di vederlo condannato alle pene, che porta seco la reità di Stato, ma solamente convinto d'aver trasgrediti i suoi ordini per impulsi di vanità. Comparso avanti ai Giudici fù accusato di tutte quelle mancanze, che aveva fatte contro le sue istruzioni toccante la Commissione d'Irlanda, oltre a certe poco rispettose espressioni, inserite nella sua apologia, ed alcuni principj pericolosi sparsi in un libro, dedicato a lui, toccante la deposizione di Riccardo II.

Il Conte, intesi gli articoli delle sue accuse, s'inginocchiò, e rese grazie a Dio della sua misericordia, non meno che di quella della Regina, per non averlo fatto comparire nella Camera della Stella; dichiarandosi, che non voleva scusare i suoi delitti, nè contendere con la Regina. Il parere dei Giudici fù, ch'ei fosse privo di tutti i suoi

impieghi, e posto in prigione a di lei piacimento. La Regina volle ch'ei continuasse nel posto di suo Cavallerizzo Maggiore, acciocchè il pubblico non lo credesse privo interamente della sua grazia, e ammonitolo benignamente per la sua condotta in avvenire, disse, che lo lasciava alla custodia di se medesimo.

Questo nuovo saggio della clemenza della sua Sovrana, in vece di farlo ravvedere, lo rese maggiormente orgoglioso, e credendo, che i tanti favori, dispensatigli per l'innanzi dalla fortuna, fossero stati per i meriti di quelle virtù, che non aveva, cominciò a fare maneggi con un gran numero di suoi potenti amici in Inghilterra, e fuori, e specialmente col Re di Scozia, onde emanciparsi dalla soggezione della Regina, e torle di mano ogni potere di nuocergli, dicendo, che essa lo aveva ridotto a una vita privata, che non aveva la pazienza di sopportare: che da lui si volevano umiliazioni, alle quali non poteva aver la viltà di sottomersi: essere stato imprigionato ingiustamente, e se i suoi amici trionfavano, non averebbero avuto il piacere di vedersi corteggiare da lui. Queste espressioni furono tosto dai falsi amici, che lo circondavano, riferite alla Regina; ma quella, che la ferì più d'ogn' altra fu, che *essa aveva la mente curva* non meno, *che il corpo.* Dal tenore d'una lettera riportata da Camden, che il Conte scrisse al Re di Scozia, pare che intendesse di porlo sul Trono d'Inghilterra prima che Elisabetta morisse; e l'evento dimostrò poi, che questa congettura era fondata sul vero.

In una conferenza, ch'ei tenne nella casa di Drury col Conte di Southampton, coi Cavalieri Davers, Gorges, e Davis, e con Giovanni Littleton, che aveva creati suoi Consiglieri, mostrò loro una lista di oltre 120 tra Conti, Baroni, Cavalieri, e altri, uniti con lui in questa Congiura, chiedendo il loro parere, se fosse meglio impossessarsi a un tempo del Palazzo e della Torre, ovvero separatamente. Il risultato fu d'impossessarsi primieramente del Palazzo e della Regina, e rimossi d'attorno alla sua Persona quelli, che non piacessero loro, aspettare l'arrivo degli Ambasciatori del Re di Scozia, che di giorno in giorno s'aspettavano, per procedere ulteriormente. Da qualche parola, escita inavvedutamente di bocca ad alcuno dei Congiurati, raccolta dalle spie, che erano destinate per indagare gli andamenti di quei Signori, la Regina venne a confermarsi nella credenza di quello, che si macchinava contro di lei, ed era gran tempo, che ne aveva concepito sospetto. Fatto adunare il Consiglio, mandò il Segretario Herbert, perchè citasse il Conte a intervenirvi. Il Conte rispose, che era indisposto, e partito il Segretario, domandò agli amici, se si dovesse investir subito il Palazzo,

o eccitare i Cittadini di Londra a sollevarsi, perchè la Congiura era scoperta. Questa proposizione venendo accettata, il Conte procurò di fortificare con parte dei suoi amici la casa sua, e quindi entrato nella Città fece ogni sforzo per indurre i Cittadini a seguirlo, gridando, che l'Inghilterra sarebbe a momenti consegnata all'Infante di Spagna, se essi non s'affrettavano a liberar la Nazione da questo imminente pericolo colla forza. Tornato indietro, a gran fatica potè entrare nuovamente nella sua abitazione, a causa della molta gente, che era stata appostata per impedirglielo; quindi bruciate molte carte, le quali probabilmente averebbero potuto far prova contro di lui, si diede a maggiormente fortificarsi, aspettando che i Cittadini andassero a unirsi con lui; ma questi si dichiararono per la Regina, ed egli, forzato a rendersi, fu, insieme coi Conti di Rutland e di Southampton, il Lord Sands, Cromwell, Monteagle, Davers, e Bromley, condotto alla Torre. Il giorno dopo la Regina fece bandire tutti i vagabondi, avendo avuto notizia, che molti ven' erano dentro la Città, disposti a liberare il Conte d'Essex. Le prove della sua reità erano tanto chiare, che i Giudici non tardarono a pronunziar la sentenza. L'avviso della morte non lo scompose, come quello, probabilmente, che la vedeva inevitabile, e non solo confessò d'averla meritata, ma disse, che la Persona della Regina non sarebbe mai stata sicura fintanto, ch'ei fosse rimasto in vita. Oltre la sua confessione verbale ne scrisse una più ampia, dove tutto il filo della Congiura era tracciato. Per mostrare, che Giacomo Re di Scozia ci avesse avuta gran parte dicono, che questo Principe numerasse il Conte d'Essex tra quelli, che avevano sofferto martirio per lui. Il 25 di febbraio fù destinato per l'esecuzione della sentenza. Quel giorno la Regina si mostrò grandemente perplessa, e ordinò al Governatore della Torre di sospendere, quindi pentita gli fece intimar di procedere. Questa perplessità ha dato materia a Commedie e Romanzi, dove amore e sdegno sono fatti ingegnosamente combattere insieme. Ci volle un terzo colpo per separare il capo interamente dal busto. La tanta parzialità, che dai primi momenti che lo conobbe, la Regina mostrò per questo giovane signore sopra ogn'altro soggetto della sua Corte, lo rese superbo, a segno di sdegnare la condizione privata; e quello schiaffo, che Ella sì imprudentemente gli diede, lo condusse agli eccessi, che misero lei in pericolo di perdere la Corona e la vita, e cagionarono la di lui perdizione. Gli *Evreux*, onde il Conte discendeva, e ne portava il cognome, erano venuti dalla Normandia, e molti della sua famiglia furono imparentati colla casa Reale d'Inghilterra. Pochi dei complici furono parimente fatti morire,

rire, altri detenuti qualche tempo in prigione, ed altri condannati in denari. Il poco numero di soldati, che il Conte d'Essex condusse contro il Conte di Tir-oen, ed esser venuto seco a una tregua, fanno dubitare, considerando quello che venne dopo, che a lui comunicasse i suoi vasti disegni, e stipulasse in quell'abboccamento, che ebbero insieme, d'averlo compagno nell'esecuzione.

Al principio di Luglio l'Arciduca intraprese l'assedio d'Ostenda. Il Cavalier Vere, che ne era Governatore per Elisabetta, difese quella Piazza valorosamente, e molti dei suoi compatriotti ci perderono onorevolmente la vita. E come i curiosi d'Istorie ne gustano il maraviglioso principalmente, non voglio lasciar di ripetere ciocchè si legge ricordato da Camden ne' suoi Annali, di Giovanni Carew, il quale avendo in una sortita perduto un braccio, tornò indietro per ricuperarlo, e lo portò felicemente dentro la Città, senza che i nemici, forse ammirando la sua intrepidezza, gli recassero ulteriore molestia. Enrico IV, passato a Calais per vedere come andassero le cose di quell'assedio, *Mezerai* dice che s'abbocasse con Elisabetta in un Vascello tra Calais e Dover, ma li Storici Inglesi, e specialmente Camden, avendolo contradetto, ometteremo anche quel rimanente, che Mezerai riferisce a proposito di questo supposto abboccamento.

In questo medesimo anno Don Giovanni d'Aquila sbarcò in Irlanda con un soccorso Spagnuolo per assistere il Conte di Tir-oen, e andati insieme per soccorrer Kinsale, che stava assediato dagl'Inglesi, sopraggiunto il Vicerè con un rinforzo, gli obbligò a capitolare. Finalmente Tir-oen perseguitato di luogo in luogo fù costretto di rendersi a discrezione del Vicerè, il quale poco dopo, che Elisabetta fu trapassata, lo condusse alla Corte.

Verso la fine di gennaio del 1603 Elisabetta cominciò ad accorgersi, che poco le rimaneva da vivere, per una specie di mortificazione, che a poco a poco s'andava facendo d'ogni membro del corpo suo, onde ristrettasi col solo Arcivescovo di Canterbury, non volle che alcuno se le accostasse per parlarle di cose di questo mondo. Finalmeute l'Arcivescovo vedendo, che l'ora estrema s'avvicinava, ne diede avviso al Consiglio di Stato. Pregata da quei Signori di nominare un Successore, rispose a mezza voce *io dissi sempre, che il mio era il Trono dei Re, nè voglio che alcun basso individuo mi succeda*. Pregata di spiegarsi più chiaro soggiunse, *e chi volete che mi succeda, sennon il Re di Scozia mio parente?* Spirò ai 24 di Marzo all'età di 70 anni, avendone regnati 44. Le sue cure principali furono di cattivarsi l'affetto del popolo, usar le sue rendite sobriamente, e fomentare le discordie trai suoi vicini. L'aver trionfato

fato dei tanti attentati della Spagna, della Francia, e della Scozia per privarla della corona, e di oltre quindici o sedici congiure suscitategli contro, in gran parte, da quelle Potenze medesime, fanno prova del suo maraviglioso accorgimento, non meno, che della massima sua fortuna. Quanto alla sua tanto decantata verginità, dice Rapin, che ai suoi tempi fossero in Inghilterra persone, secondo ne correva la fama, discendenti da una sua figliuola, procreata col Conte di Leicester, protestandosi nondimeno di crederla una calunnia.

LIBRO XVII.

GIACOMO I.

Avuta, che il Re Giacomo ebbe la notizia d'essere stato proclamato Re d'Inghilterra a tenore del Testamento d'Elisabetta, si mise in viaggio, accompagnato dal Duca di Lenox, dal Conte di Mar, dai Lordi Hume e Kinloss, e da altri Signori di distinzione, e giunto a York ci fù incontrato dal Segretario Cecil, creduto generalmente in sua disgrazia, per essere stato nemico giurato del Conte d'Essex. Il Re nondimeno lo ricevette con segni di stima, e dipoi lo fece uno dei suoi principali confidenti. Ai consigli di questo soggetto fu attribuito il pensiero, che Giacomo tenne sempre fisso nell'animo di non permettere, che il Parlamento partecipasse con lui della suprema autorità nel suo Governo. Il primo segno, ch'ei diede di voler passar sopra le regole della Costituzione Inglese, fù a New-wark, dove fece impiccare un Borsaiulo, senza pubblico Processo. Il mormorare, che il popolo fece generalmente di questo dispotico procedere a dispetto delle Leggi operò, ch'ei s'astenesse da commettere per l'avvenire simili eccessi. Ai 3 di maggio pervenne alla casa del segretario Cecil detta di Teobaldo, 15 miglia distante da Londra.

Prima di partir dalla Scozia, a Carey, che gli aveva recata la nuova della sua esaltazione, aveva ordinato di dire al Consiglio, che sua intenzione era di continuare ognuno di quelli, che lo componevano, nel suo servizio. Prima di partirsi da Theobaldo, al numero di quei Consiglieri Inglesi ne aggiunse 4 Scozzesi, e furono il Duca di Lenox, il Conte di Mar,

Mar, il Lord Hume e il Cavalier Elphinston suo Segretario. Anche ai Lordi Zouch, e Burleigh, fratello di Cecil, conferì quest'onore, nè passò molto, che fece lo stesso ai Conti di Northumberland e Cumberland, e ai Lordi Tommaso ed Enrico Howard, l'uno figliuolo del Duca di Norfolk, l'altro fratello. La considerazione di quanto gli Howard avevano sofferto per servire la Regina sua madre, fece che la sua gratitudine non fosse mai sazia nel beneficare quelli, che appartenevano a questa famiglia. Poco dopo creò il mentovato Tommaso Conte di Suffolk, e gran Tesoriere, ed Enrico fece Conte di Northampton. Di queste benificenze, dispensate ai rampolli della famiglia degli Howard, quelli che si credevano sagaci interpreti delle intenzioni di Giacomo, al titolo di gratitudine aggiunsero quello del merito di essere stati disgraziati da Elisabetta, per cui, dicono, che avesse tale avversione, che non solo non volle vestirsi à lutto per la sua morte, ma neppure permettere, che alcuno gli comparisse davanti vestito di nero per quel motivo.

Alla sua partenza da Teobaldo il Re fece oltre 200 Cavalieri, e giunto a Londra crebbe il numero di molti più. Quanto sobria era stata Elisabetta nel dispensar titoli, che sono la moneta politica, onde premiare i non bisognosi, che hanno servito lo Stato, ne fù egli sì prodigo nei primi anni di questo suo nuovo Regno, che diede luogo a una Pasquinata, la quale si vidde affissa alla Chiesa di San Paolo, e diceva *Aiuto alle memorie deboli, per ritenere i nomi della Nobiltà.* Oltre le promozioni dei tre Howards, il Re creò il Lord Buckhurst Conte di Dorset, Roberto Cecil Barone di Essington e Visconte di Cranburne, quindi Conte di Salisbury, e Filippo Herbert Conte di Montgomery.

Era Giacomo dotato d'ingegno facile ad apprendere, e tante cose aveva imparate, che era chiamato il Salomone del secolo, e per lui inventarono il titolo di Sacra Maestà, di cui si compiaceva come dicono d'Alessandro d'esser chiamato figliuolo di Giove. Così per piacergli bastava lodarlo, anche sfacciatamente, perchè credeva che niuna lode, quantunque eccessiva, potesse eguagliare il suo merito. Della sua ascensione al Trono d'Inghilterra voleva esser creduto debitore unicamente al suo dritto ereditario, e nullamente alla disposizione d'Elisabetta, e molto meno ad alcun'Atto di Parlamento. La nozione, ch'ei più d'ogn'altra abborriva, era quella d'una Monarchia composta. La sua massima favorita pareva esser quella di Triboniano, che *il Principe non è tenuto alle Leggi.* Da questo nacquero quei disturbi tra lui e il suo Parlamento, i quali diedero origine a i due Partiti di *Tory* e *Whigs*, che regnano ancora in Inghilterra, i primi aderendo al Re, i secondi al Parlamento,

ovvero,

ovvero, come essi si protestano, per sostenere le parti della libertà *. Suo Ministro principale fece Roberto Cecil creato poco dopo Conte da Salisbury, al Conte di Suffolk conferì il posto di suo Camerier maggiore, al Conte di Northampton quello di Guarda Sigilli. Giunto a Londra mandò un numeroso corteggio di Signori e di Dame nella Scozia per condurgli la moglie e i figliuoli. Il maggiore, che si chiamava Enrico, aveva 9 anni, Elisabetta ne aveva 7, Carlo appena toccava i 3. Mentre la Regina era in viaggio Giacomo, si ricordò che un Valentino Thomas aveva pronunziate parole ingiuriose contro di lei. Sentendo, che stava tuttavia in prigione a sua istanza per ordine d'Elisabetta, ordinò che gli fosse fatto il processo. I Giudici lo condannarono a morte per aver cospirato contro d'essa Elisabetta.

Poco prima, che la Regina arrivasse comparve in Londra il Marchese di Rosni mandato dal Rè di Francia per rallegrarsi della sua ascensione al Trono d'Inghilterra. Fù avvertito di non mostrarsi alla Corte vestito a lutto per la morte d'Elisabetta, per non fare una specie di rimprovero al Re, il quale non usava questa civiltà a una Principessa, che gli aveva uccisa la madre, e lui nominato per succederle nel Trono d'Inghilterra. Questo Marchese, esagerando nelle sue memorie la vanità di Giacomo, dice d'averlo sentito vantarsi pubblicamente, che molti anni innanzi la morte d'Elisabetta, il Consiglio d'Inghilterra non faceva un passo senza la sua direzione. Non averebbe offeso il vero se avesse detto, che Elisabetta governò sempre il Regno di Scozia, e lui medesimamente. L'oggetto principale della missione di Rosni era di rinnovare con lui l'Alleanza difensiva, che la Francia aveva contratta con Elisabetta, e poca fatica durò a ottener questo intento.

Partito Rosni venne il Conte d'Arenbergh in qualità d'Ambasciatore dell'Arciduca Alberto, e dell'Infanta Isabella, Sovrani dei Paesi Bassi. Fingendo, o essendo veramente indisposto, fece supplicare il Re di mandargli un Consigliere di Stato per dirgli il motivo della sua Ambasciata. Cecil rimase maravigliato quando sentì, che consisteva in semplici complimenti. Poco dopo giunse il Conte Taxis, mandato dal Re di

* *Tory* si dicevano alcuni Banditi, che infestavano l'Irlanda. Insorta in quel tempo una ribellione in quel Regno, i nemici di Giacomo gl'imputavano di favorirla, e diedero per questo a i suoi aderenti, che da principio erano detti Cavalieri, il soprannome di *Tory*. Whigs chiamarono quei banditi Irlandesi i loro nemici, i quali erano in correlazione coi montanari Scozzesi, e li chiamavano per disprezzo *Whiggamors*, e per contrazione Whigs: così gli aderenti del Parlamento, che prima si chiamavano *Teste tonde* vennero per contrapposto chiamati *Whigs*.

Spagna

Spagna per congratularsi con Giacomo, e proporre una pace tra Spagna e Inghilterra. L'anno susseguente ne fu concluso il Trattato.

Al mese di dicembre la peste obbligò il Re a passare a Wilton, Sede del Conte di Pembroke nelle vicinanze di Salisbury. Quivi ebbe la notizia che il Lord Gray, il Lord Kobham, il Cavalier Raleigh, Giorgio Brook, e varj altri gli macchinavano contro, per porre Arabella Stuarda sua Cugina sul Trono. Fù detto, che il Conte d'Aremberg, con cui parte dei congiurati era andata a conferire a Brusselles, gli avesse animati all'impresa per rovinar Raleigh, che era divenuto per i suoi fatti marittimi il terrore delli Spagnuoli. Raleigh fù dichiarato reo sulla sola confessione scritta dal Lord Cobham, senza esser confrontato con lui, contro le leggi fondamentali dell'Inghilterra. Rimase 12 anni nella Torre, dove scrisse la sua famosa Istoria del mondo. Più innanzi sentirete come terminasse il corso degli anni suoi. Giorgo Brook, fratello del Lord Cobham, e due Preti furono fatti morire, gli altri rimandati in prigione senza ottenere il perdono. Ai 25 di luglio, giorno di San Giacomo, il Re e la Regina furono coronati a Westminster. Poco dopo il Re pubblicò un bando, che proibiva a chi avesse negozj alla Corte di comparirvi prima dell'inverno, per causa della peste, che in Londra sola aveva ammazzato più di 30 m. persone. Nel Regno di questo Principe furono pubblicati più bandi, che in alcun'altro degli anteriori. Dodici se ne viddero nei primi 9 mesi.

Tanto i Puritani, che i Cattolici, si rallegrarono dell'ascensione di questo Principe al Trono d'Inghilterra, lusingandosi, che non averebbe seguite le tracce d'Elisabetta a loro riguardo. Dei secondi Giacomo odiava solamente i Gesuiti, e i fautori della Potestà Pontificia sulle Teste Coronate. Presentata una supplica per ottenere un'intera tolleranza dell'esercizio di loro Religione, Giacomo rispose, che si credeva obbligato di mantenere ciò, che trovava stabilito nel suo Regno. Anche i Puritani, che stante lo esser egli nato e educato tra loro, credevano d'aver ragione di sperarlo propizio, lo supplicarono d'una tal tolleranza a loro riguardo, come anche di riformare alcuni Articoli della Chiesa d'Inghilterra, a i quali i loro principj non permettevano di conformarsi. Piacque al Re grandemente il tenore di questa supplica, per l'occasione che dava a una disputa tra la Chiesa Inglese, e i Presbiteriani, e così poter fare le sue vendette contro di loro, che gli avevano date tante vessazioni quando stava nella Scozia. Non approvava neppure la loro Costituzione, che inclinava più al Repubblicano, che al Monarchico, e il governo della Chiesa d'Inghilterra si confaceva più co suoi principj. Tre conferenze furono tenute a Hampton-court, tra

tra alcuni Vescovi, e altrettanti Ministri Presbiteriani. I punti su i quali i Ministri insistevano erano 4 — la scarsità di dotti Predicatori — l'obbligo di sottoscriversi al libro delle Preci comuni, dove erano cose, che secondo la loro coscienza non potevano ammettere — dovere il Clero star sottoposto alle censure dei Laici per via d'una Corte Suprema, ordinata a quest'effetto per uno Statuto d'Elisabetta, e finalmente la Croce nel Battesimo, l'anello nel Matrimonio, e l'uso del superpelliceo, che noi diciamo volgarmente Cotta. Il Rè ci rispose, senza permettere ai Vescovi d'entrare in disputa. Il Gran Cancelliere Egerton, prendendo questa occasione d'adularlo, esclamò ad alta voce: *Io ho spesse volte sentito dire, che il Sacerdozio e l'Imperio erano uniti, ma ora solamente lo veggio verificato*; e Whitgift Arcivescovo di Canterbury soggiunse *io credo veramente, o mio Re, che voi parliate per lo Spirito di Dio.*

Ai 18 di gennaio Giacomo chiese ai Vescovi una spiegazione della Liturgìa, e di tutti quei punti, ai quali i Ministri Presbiteriani avevano data eccezione. Quando i Ministri sentirono la spiegazione dei Vescovi, vedendo che ogni replica per parte loro sarebbe stata vana, si tennero in silenzio. Allora il Re, supponendo, che avessero ragione d'esser sodisfatti dell'indulgenza, che aveva mostrata loro, ordinò ai Vescovi di trattare con discretezza quelli, che erano d'opinione contraria, e ai Ministri di conservar l'unità della Chiesa, ed astenersi da ostinazione, e disubbidienza, soggiugnendo — l'ubbidienza e l'umiltà sono i segni dei buoni, quali io credo, che voi siate; ma io temo, che molti di voi siate capricciosi, e troppo inclinati a pervertir gli altri: l'eccezione che date al libro della Comunione è, secondo me, un'effetto di mera debolezza, e quelli che sono indiscreti è meglio che siano rimossi, che lasciar la Chiesa turbata dalle loro contese — quanto ai Vescovi io credo, che non abbiano intenzione d'usare altri mezzi, che le ammonizioni, e le conferenze per ottener l'ubbidienza — ma quando vedrò, che i modi piacevoli non bastano, troverò mezzo di fargli uniformare con gli altri — non mi dite, che l'uso della Cotta, e della Croce nel Battesimo voglia diminuire il credito di coloro, che primieramente lo disapprovarono; perchè questo è giusto l'argomento Scozzese, che quando alcuna cosa si fà, contraria a l'umor loro, l'unica ragione di non volercisi uniformare è, che ne và del loro credito, essendo stati tanto tempo di contraria opinione — mia intenzione è d'ordinare ai Vescovi di rimuovere dalle loro Diocesi tutti quelli, che ricusano d'uniformarsi, non essendo giusto di preferire il credito di pochi privati alla pace generale della Chiesa — Il frutto, che il Re trasse da

queste conferenze, fù di mostrare ai Puritani quanto si erano ingannati nel credere, ch'ei volesse proteggerli. Whitgift Arcivescovo di Canterbury averebbe voluto ridurre i Puritani per la via della dolcezza, ma quasi subito dopo finì di vivere. Riccardo Bancroft suo successore, uomo ostinato e altiero, invece d'allettare i Puritani con dolci maniere, non mancò mai d'accendere il Re contro di loro. I Vescovi si diedero a far lo stesso, perchè credevano di far la corte al Re, e si trattava di conservar la Gerarchia, che i Puritani volevano distruggere. La persecuzione di Bancroft obbligò varie famiglie ad abbandonare il Regno per andare dove potere esercitare i riti della loro Religione pacificamente. A 49 fanno ascendere il numero dei Ministri cacciati dal Regno per non conformisti. La maggior parte si ritirò in Olanda.

Ai 22 di febbraio il Re fece pubblicare un bando, che Gesuiti, e Preti stati ordinati da Vescovi stranieri dovessero escire dal Regno. Motivo a questo bando, dicono, che avesse dato il desiderio, che Giacomo aveva di mostrare, che non esiliava i Gesuiti per altro, che per la loro opinione, che il Papa avesse illimitato potere sopra le teste Coronate. Rymer, nel suo libro delle Leghe, dice che in questo bando *il Re si confessasse obbligato al Vescovo di Roma per i suoi graziosi uficj, e privata temporal condotta verso di lui, ed esser pronto a rendergli la pariglia come a Principe secolare*. Questo bando contro dei Gesuiti fù seguìto poco dopo da un'altro, per cui veniva ordinato ai Puritani d'uniformarsi ai riti stabiliti nella Chiesa Anglicana. Nel primo di questi bandi si protestava di voler aver riguardo a quelle coscienze delicate, che non potevano uniformarsi ad alcune dottrine della Chiesa Anglicana. Da questo i Puritani presero motivo di spargere, che Giacomo nel suo cuore aderiva, più che altro, alla Religione Cattolica.

Trà i disordini, che Giacomo trovò introdotti nella Pulizzìa del Governo di questo suo nuovo Regno, erano principalment i Monopolj, e specialmente quello del Salnitro, per cui ogn'uno era sottoposto a vedersi scavare i suoi sotterranei, o a doversi redimere da quell'incomodo con danaro; provveditori del Re, che menavano via cavalli, e carri sotto pretesto di doversi impiegare in servizio Reale, nè alcuno poteva esimersi da quella violenza senza pagare una certa somma; gravi pene contro quelli, che andavano a caccia senza possedere quella quantità di terreni, che la Legge prescriveva per avere la facoltà di usare questo passatempo. Giacomo per acquistarsi la grazia del Popolo, ed avere il Parlamento, che doveva indi a poco adunarsi, favorevole, fece pubblicare un bando per cui venivano tutti aboliti.

Ri-

Riguardava Giacomo la maggior parte dei privilegj del Parlamento d'Inghilterra come usurpazioni fatte alla Reale autorità, o almeno concessioni rivocabili a piacer del Sovrano. Il contrassegno di questo suo pensiero si spiegò in un'ordine agli Ufiziali, o sieno Sceriffi, che erano soliti di portare al Parlamento i nomi dei Membri, che di mano in mano venivano eletti per rappresentare le Contèe, le Città, e i Borghi, insieme cogli attestati, che le loro Elezioni erano state fatte secondo le Leggi, di darne conto alla Cancelleria, per quivi essere esaminati, e approvati o disapprovati, e reso giudizio contro quelli, che in esse Elezioni avessero mancato. Così il Re veniva ad assumere il potere di condannare i contravventori allo Statuto toccante le Elezioni, che fino allora era stato solito esercitarsi dal Parlamento. Adunatosi poco dopo, il Re ne fece l'apertura con una lunga e pomposa Orazione, piena di vanità, e d'erudizioni nella maggior parte poco a proposito, e in vece di quella approvazione, che teneva per sicuro di dovere incontrare generalmente, fù censurato in molti luoghi. Vi ripetè quanto poco sopra sentiste toccante i Cattolici, e i Protestanti Anglicani, e molto disse contro dei Puritani. Lungamente s'estese sulla sua successione ereditaria alla Corona d'Inghilterra, e sulla gloria d'avere nella sua persona riuniti i dritti della Casa d'York, e di Lancastro; quando niuno poteva ignorare, che nella Persona d'Enrico VII questi dritti si erano riuniti 180 anni prima. Dal rendimento di grazie, nondimeno, che fece loro sul bel principio di quella Orazione *della inaspettata prontezza, ed alacrità, memorabile risoluzione, e maravigliosa unione, ed armonia dei loro cuori con dichiararlo, ed abbracciarlo in qualità di loro indubitato, e legittimo Re e Governatore*, si deduce, che non credeva il puro dritto ereditario, senza il consenso del Parlamento, bastante a renderlo possessore legittimo del loro Trono.

Il primo Atto, che il Parlamento propose, fu di riconoscere la validità del titolo di Giacomo di succedere alla Corona d'Inghilterra. Quest'Atto non gli piaceva, come quello, che col tanto vantare il suo dritto ereditario aveva preteso di mostrare, che non aveva bisogno d'una conferma. La prudenza nondimeno lo consigliò a prestarvi l'assenso, forse per evitar quei pericoli, ai quali il ricusarlo, sul bel principio di questo suo nuovo Governo, l'averebbe potuto esporre.

Tralle proposizioni, che Giacomo aveva inserite in quella sua voluminosa Orazione, era il desiderio, che dell'Inghilterra, e della Scozia si facesse un sol Regno, applicando a questa unione il precetto dell' Evangelio, *che quello, che Dio congiunse, l'uomo non dèe separare*, figurando tutta l'Isola come una moglie, di cui egli fosse il marito, onde essendo

ei Re Criſtiano, non era giuſto che eſercitaſſe Poligamia. Forſe gl'Ingleſi ci averebbero condeſceſo, ma il vedere, che Giacomo aveva oramai cominciato a diſpenſare onori e ricchezze in abbondanza ai ſuoi Scozzeſi Cortigiani, faceva dubitare, e ne correva il detto tra 'l Popolo, " che ſe li Scozzeſi avevano già impoverito il Regno, con queſta " unione l'averebbéro ridotto al fallimento." Nondimeno, perchè il Re ne faceva premura, furono deſtinati 43 Commiſſarj trà Lordi, e Comuni, per conferire con un numero di Membri del Parlamento di Scozia, ed eſaminato l'utile e il danno che poteſſero derivare da queſta unione, farne relazione alle Camere. Ma intanto, che i Commiſſarj delle due Nazioni diſputavano inſieme sù queſta importante materia, Giacomo per non commetterne l'evento alla deciſione del Parlamento, preteſe di concludere queſta unione egli ſteſſo, con farſi proclamare Re della *Gran Brettagna*, ordinando, che non ſi parlaſſe mai più di diſtinzione trà i due Regni. La Croce di Sant'Andrea fù imquartata nella bandiera di San Giorgio, e il conio Scozzeſe fù ordinato, che doveſſe correre in Inghilterra. Quelli, che non partecipavano della ſua liberalità, mormoravano pubblicamente di vedere i ſuoi Cortigiani Scozzeſi arricchiti in sì breve tempo a ſegno, che niuno Ingleſe poteva aggiugnere alla loro magnificenza ſenza rovinarſi, e varie mordaci Paſquinate furono dagl'individioſi ſparſe in varj luoghi sù queſta metamorfoſi.

Continuando Giacomo nel penſiero di voler togliere alla Camera dei Comuni il privilegio di giudicare delle Elezioni contenzioſe dei Membri, vedendo che i Comuni avevano pronunziata ſentenza a favore del Cavalier Goodwin contro del Cavalier Forteſcue, ſuo competitore nell' Elezione d'un *Cavaliere*, che doveva rappreſentare la Contèa di Buckingham, fece che i Pari intimaſſero ai Comuni d'andare a conferire con lui toccante queſta materia. I Comuni riſpoſero, che ad eſſi ſoli s'aſpettavano i giudizj ſopra le Elezioni dei loro Membri, e fecero, che l'Oratore eſponeſſe al Re le cagioni, per cui non potevano ammettere queſta novità. Allora il Re ordinò, che andaſſero a conferire coi Giudici. Anche all'eſecuzione di queſto ſecondo ordine i Comuni ricuſavano d'ubbidire, riputandolo non meno ingiurioſo del primo. Per queſto ricorſero al Conſiglio di Stato, ſupplicando quei Signori d'intercedere appreſſo del Re, acciò non voleſſe violare il più ſacro dei loro privilegj. Finalmente, vedendo il Re ſempre più oſtinato, ſtimarano proprio d'ubbidire per non entrare in una briga, la quale averebbe potuto partorire conſeguenze fatali; ma il Cavalier Goodwin volle prevenire gl'inconvenienti con rinunziare alla ſua Elezione. Ai

16 di

16 di giugno i Comuni, vedendo che il Re o non ſapeva, o moſtrava di non ſaperli, gli preſentarono il libro, dove erano deſcritti i loro privilegj, ed egli ai 7 di luglio ne prorogò la ſeſſione fino ai 7 di febbraio per aver tempo di penſare ai mezzi per farli deſiſtere dalle loro pretenſioni.

Appena terminata quella ſeſſione del Parlamento, il Conteſtabile di Caſtiglia, che era mandato dal Re di Spagna per trattare una pace con Giacomo, detenuto nei Paeſi Baſſi per affari particolari, commiſe la ſua plenipotenza a Taxis, e a Ricchardot, i quali venuti a Londra ne cominciarono il maneggio, e ai 18 d'agoſto, venuto il Conteſtabile, la pace fù concluſa e firmata, oltre un Trattato di Commercio tralle due Nazioni. Per l'Articolo IV del primo Trattato, Giacomo s'obbligava di non preſtare aiuto direttamente, o indirettamente a i nemici o ribelli del Re di Spagna, e per il VII diceva di non voler dare nelle mani del Re di Spagna le Città, che ad Eliſabetta erano ſtate conſegnate per ſicurtà del rimborſo dei ſoccorſi, che aveva dati alli Stati, ma bensì promettava di trattar con loro per concludere una pace con l'Arciduca; e quando non voleſſero conſentirvi in termini ragionevoli, averebbe ſciolta ogni conneſſione con loro. Concluſa queſta pace, il Re concedette a una Compagnia di Mercanti la privativa del commercio dell'Inghilterra con la Spagna, e con l'Italia; ma il Parlamento, avendogli rappreſentati i danni, che queſti monopolj producono alle Nazioni, rivocò la Patente.

Ai 20 di ſettembre il Marcheſe Spinola preſe la Città d'Oſtenda per Capitolazione. Li Spagnuoli l'avevano tenuta aſſediata 3 anni, e vi erano periti oltre 120 m. uomini trà quelli degli aggreſſori, e quelli degli aſſediati. Il Cavalier Vere, Generale degl'Ingleſi, ed Orazio ſuo fratello, acquiſtarono grande onore nella difeſa di quella Piazza. Il Marcheſe Spinola fù fatto Duca di Santa Severina. Deſideroſo Giacomo di ſtrignere maggiormente la ſua nuova amicizia col Re di Spagna, penſò di volergli mandare un Ambaſciatore ſtraordinario, e ſcelſe a queſt'effetto il Conte di Nottingham Grande Ammiraglio. Il Conte ſi miſe in viaggio nel marzo del 1605 con un ſeguito di 650 perſone. Il Re lo preferì in queſta ſcelta ad ogn'altro in conſiderazione della ſua gran bellezza, per far ricredere li Spagnuoli del pregiudizio, in cui erano, che gl'Ingleſi foſſero generalmente bruttiſſimi, ſecondo che dai loro nemici venivano deſcritti, e dipignevano il Cavalier Drake, il quale aveva tanto danneggiate in Europa, e in America le loro Coſte, mezzo Uomo, e mezzo Drago. Mandò anche il Conte di Hertford Ambaſciatore a Bruſſelles. Inoltratoſi queſto Signore

poche

poche miglia in mare, incontrò un Vascello da Guerra Olandese, il quale ricusando di piegar la Bandiera, il Cavalier Monston, che era il Capitano dell'Inglese, averebbe voluto forzarlo, ma l'Ambasciatore stimò bene di lasciarlo andare senza molestia. Di questo affronto da un suddito delli Stati, che erano sotto la sua protezione, Giacomo stimò cosa prudente di non risentirsi. Quantunque nell'ascendere al Trono d'Inghilterra Giacomo avesse trovate le rendite della Corona in ottimo Stato, oltre un avanzo di 300 m. lire Sterline in contanti, lasciato da Elisabetta, pure la sua prodigalità cominciava già a renderlo bisognoso. Per questo chiese in presto denari dai comodi Cittadini, e nel mese d'ottobre crebbe le gabelle sopra ogni sorte di mercanzie, e principalmente sopra il Tabacco, del cui uso era nemico, fino a scriverci Trattati contro; e per far denari subito, le diede tutte in appalto, sebbene pochi mesi prima avesse fatto pubblicar bandi contro dei Monopolj.

La quiete, che durante i 2 anni di questo nuovo suo Regno Giacomo aveva goduta, gli venne in quest'anno intorbidata dalla scoperta d'una congiura di far saltare in aria tutto l'Edifizio del Parlamento, per via di barili di polvere nascosti in quei sotterranei, allora che il Re con le Camere ci si trovassero adunati. Di questa congiura *Speed* e *Tuano* fanno autori solamente i Cattolici, per far rivivere la loro Religione in Inghilterra. Tommaso Winter, e Roberto Catesby ne furono reputati i capi, il primo d'averla suggerita, l'altro d'aver tracciato il modo di porla in esecuzione. Giovanni Grant, Ambrogio Rokwood, Giovanni e Cristofano Wright, Francesco Thresher, Guido Fawkes, il Cavaliere Odoardo Digby, principali accessorj. Percy, più zelante degli altri, propose primieramente, che si dovesse ammazzare il Re, offerendo di voler fare egli stesso questa funzione. Catesby disse, morto il Re ci resteranno i figliuoli, i quali non favoriranno i Cattolici meglio del Padre, e supposto, che anche questi si ammazzassero, ci resteranno Nobili, e Gentiluomi abbastanza per impedirci d'effettuare il nostro disegno: l'espediente più breve esser quello, di distruggere in un punto la maggior parte dei nemici della Religione Cattolica, con far saltare in aria il Parlamento mentre il Re ne facesse l'apertura, parlando ai Lordi, e ai Comuni. Sebbene la maggior parte applaudisse la proposizione di Catesby, pure alcuni, mossi da scrupolo, dissero esser bene di consultare prima d'effettuarla i loro Teologi. Enrico Garnet, Oswald Tesmond, e Giovanni Gerrard furono i consultati, ed approvarono la congiura come giusta, e legittima, poichè era contro Eretici scomunicati. Forse non fù vera nè la consulta,

sulta, nè l'approvazione di costoro, ma è certo, dice Rapin, che tutti e tre furono fatti morire per non avere scoperta la congiura. Prestato, che i congiurati ebbero il giuramento di segretezza nelle mani di Garnet, a Percy fù data l'incumbenza di prendere a pigione la casa contigua alla Camera dei Pari. Questo seguì nel novembre, o dicembre del 1604, e il Re doveva andare a far l'apertura del Parlamento il 7 di febbraio susseguente. Mentre gli uomini di Percy stavano rompendo il muro per penetrare nei sotterranei del Parlamento, sentirono un rumore presso al luogo, dove stavano scavando, e mandato Guido Fawkes, a esaminare donde quel rumore venisse, trovò che procedeva da una gran cantina sotto la Camera dei Pari, dove era molto carbone da vendere, e la cantina da appigionarsi. Allora Percy comprò tutto il carbone, e prese a pigione la cantina, e quivi di notte fece portare 36 barili di polvere, fatta venire d'Olanda, con un numero di fascine quanto credeva potesse bastare a compir l'opera.

Fatti questi preparativi, conclusero, quando l'esplosione della polvere avesse prodotto l'effetto di far perire il Re, ed Enrico suo primogenito insieme co i Lordi e i Comuni, di volere andare alcuni al Palazzo, ed ammazzare il Duca d'York, e ottenuta assistenza dalla Francia, dalla Spagna, e dall'Arciduca, dichiarare la Principessa Elisabetta Regina, e di già ne avevano disteso il Proclama. Finalmente convennero di spargere, seguìto il fatto, che i Puritani ne erano stati gli autori. Era trai congiurati uno, a cui non soffriva il cuore di veder perire nell'esecuzione di quella congiura Guglielmo Parker, detto Lord Monteagle, figliuolo del Conte di Morley. A un domestico di questo Signore fù 10 giorni prima, che il giorno fatale venisse, data una lettera con ordine di consegnarla al suo padrone. Quantunque fosse concepita in termini sì oscuri, che non poteva farne costrutto, per non mancare di cautela Monteagle volle parteciparla al Conte di Salisbury Segretario di Stato. Il Conte la mostrò ad alcuni Consiglieri suoi confratelli, i quali non seppero egualmente, che il Conte di Monteagle interpretarne il significato. Al primo d'ottobre tornato il Re da Royston, Salisbury gliela lesse, concludendo, che doveva essere scritta da qualche matto. La lettera era concepita nei seguenti termini. " L'amore, " che io porto ad alcuni dei vostri amici fa, che io abbia cura della " vostra conservazione. Se amate la vostra vita procurate di trovar " qualche scusa per non intervenire in questo Parlamento, poichè Dio " e gli uomini sono concorsi a punire la perversità di questo tempo. " Non disprezzate questo avviso, ma ritiratevi in campagna, dove " potrete aspettare l'evento con siccurezza. Perchè sebbene non vi

è

" è apparenza di rumore, questo Parlamento riceverà un colpo senza
" sapere donde venga. Questo avviso non dèe disprezzarsi, perchè vi
" può giovare, e non farvi danno; il pericolo sarà passato subito che
" questa lettera sarà bruciata. Spero, che Dio vi darà la grazia di
" far buon uso di quello, ch'io vi dico, e vi raccomando alla sua pro-
" tezione."

Per convincere il Re, che altri che un matto non poteva essere stato l'autore di quella lettera, Salisbury gli fece osservare quelle parole " il " pericolo sarà passato subito, che questa lettera sarà bruciata," dicendo, a che serve questo avviso, sè tosto che la lettera sia bruciata, il pericolo sarà passato? Da queste parole Giacomo dedusse, che il colpo doveva essere tanto subitaneo quanto spazio averebbe importato il bruciar quella lettera, onde non poteva essere per altro mezzo, che di polvere da cannone, o come noi diciamo da schioppo. Questa spiegazione fù applaudita da tutto il Consiglio, e risoluto di fare, che nel profondo della notte precedente all'apertura del Parlamento, tutti quei sotterranei fossere diligentemente esaminati. Il Cavalier Tommaso Knevet, Giudice di pace per il quartiere di Westminster, ebbe l'incumbenza di questa ricerca. Andato sulla mezza notte per entrare nella cantina, che faceva la base della Camera dei Pari, trovato sulla porta di essa un' uomo con ferraiolo e stivali, ordinò ai suoi seguaci d'assicurarsene. Costui era Guido Fawkes, che fingeva d'essere servitore di Percy. Quindi giunto al monte del carbone ci trovò sotto 36 barili di polvere. Esaminato quello che Fawkes nascondesse sotto i suoi vestimenti, gli fù trovata una lanterna, e una scatoletta con dentro materia da accendere il fuoco. Allora Fawkes disse, per Dio, sè mi aveste preso dentro la cantina, a quest'ora sareste meco saltati tutti per l'aria. Nel primo esame non volle nominare alcun complice, a fronte dei tormenti scoperse tutto il filo della congiura. Differita a un'altro giorno l'apertura del Parlamento, e la scoperta della congiura cominciandosi a spargar per Londra, Catesby, Percy, Winter, e i Wright, andarono a trovare i loro compagni, che stavano aspettando lo scoppio della Mina, per assicurarsi della Principessa Elisabetta. Costoro erano sei, o sette di numero, ed avevano già forzata una stalla poco distante da Westminster, e menatine via 12 cavalli. Questo latrocinio aveva indotto il Cavalier Werney, Sceriffo, noi diremmo Bargello, della Contèa a chiamare in aiuto il popolo per assicurarsi di quei rubatori, i quali sentito dai compagni come la congiura era stata scoperta, pensarono di ristrignersi insieme per eccitare i Cattolici a prender l'arme, e i loro sforzi non s'estesero, che a mettere insieme 100 cavalli. Il rumore di questa

questa sollevazione fece, che molti Sceriffi delle Contèe vicine s'unissero a perseguitarli. Finalmente, sentendo che si erano ritirati a Holbick, casa di Stefano Littleton nella Contèa di Stafford, andarono a loro, risoluti di prenderli vivi o morti. Mentre i ribelli si preparavano alla difesa, un barile di polvere, che avevano per caricare i moschetti, prese fuoco, e fece cadere parte della casa. Non ostante questo accidente Catesby, Percy, e Winter si difesero disperatamente; un colpo solo fece cader morti i primi due, l'altro fù preso, avendo ricevute molte ferite. Digby, Rokwood, Grant, e Bates furono presi fuggendo. Roberto Winter, Thresham, e Littleton furono arrestati in Londra. Tommaso Winter si dichiarò reo, e scrisse la sua confessione. Digby disse, che lo avere aspettato in vano tanto tempo una libera tolleranza per i Cattolici, e la disperazione di poterla ottenere, l'avevano fatto entrare in questa congiura. Thresham disse da principio, che il Padre Garnet Gesuita era stato il loro principal Consigliere, quindi a istigazione della moglie si protestò, che erano 16 anni, che non l'aveva veduto. Ma Garnet, che fu preso dopo la morte di Thresham, confessò d'aver conferito con lui per 6 mesi continui. Il Conte di Northumberland fù preso per sospetto d'essere uno dei complici. Lo avere ammesso il suo cugino Percy nella compagnìa dei Gentiluomini Pensionarj, di cui era Capitano, senza amministrargli il giuramento di Supremazìa fece la sua reità. Fù condannato alla multa di 30 m. lire ster. a perdere i suoi impieghi, e a prigionia a piacere del Re.

Ai 9 di dicembre si fece l'apertura del Parlamento. Il Re s'ingegnò di mostrare, che quella congiura non fosse un prodotto della Religione Cattolica, ma bensì di quelli che asserivano avere il Pontefice Romano potestà assoluta sulle Teste Coronate, ed essere opera meritoria di esterminare quelli, che essi chiamavano Eretici, e scomunicati: sentenza che non tenevano gli Ebrei, i Turchi, i Pagani, e quelli di Calicutte, che adorano il Diavolo. Soggiugnendo d'essere obbligato a confessare, che molti Papisti, e specialmente i suoi antenati, confidando nei meriti di Gesù Cristo, erano, morendo, probabilmente stati salvati: detestando sù questo punto la crudeltà dei Puritani come degna di fuoco, che non ammette la salvezza d'alcun Papista. Finalmente concluse, che molte buone persone, quantunque sedotte da alcuni errori del Papismo possono rimanere sudditi fedeli.

I Cortigiani lodarano la prudenza, la giustizia, e la grandezza dell' animo del Re per la cura, che aveva preso di separare i rei dagl'innocenti. Al popolo non piaceva questa distinzione. Più di tutti se ne do-

dolevano i Puritani, ai quali il Re non aveva ammessa possibilità di salvazione. Tutti li Storici Protestanti, che hanno scritto toccante la vita di questo Principe, quando gli danno carico di parzialità per la Religione Cattolica, pare che si siano scordati, che Giacomo ne aveva succhiati col latte i principj, e che dei primi semi la mente se ne risente fino alla morte, e pochi Turchi abbracciano adulti la Religione Cristiana, che morendo non si credano d'andare in braccio a Macometto. Anche i Lordi Mordent e Sturton furono dichiarati sospetti di complicità nella congiura, e condannati, il primo in 10 m. marche, il secondo in 6 m. dalla Camera della Stella, che faceva l'uficio, presso a poco, degl'Inquisitori di Stato in Venezia, ma con assai minor discrizione, perchè condannava arbitrariamente, per falli, anche leggieri, in grosse somme, per saziare l'avidità di Giacomo, che la sua prodigalità aveva fatto divenir rapacissimo.

La scoperta di questa congiura fù attribuita nella maggior parte al sovrano accorgimento di Giacomo nell'interpretazione, che aveva data alla lettera cieca, diretta al Lord Monteagle, fino a dire che il dicifrarne il mistero non aveva potuto conseguirsi, che mediante l'assistenza dello Spirito Santo. Gli Ambasciatori di Spagna, e dell'Arciduca diedero segni di gioia per questa scoperta con fuochi presso alle loro case, e con fontane di vino al Popolo, il quale per questo non si scordava, che il Contestabile di Castiglia, quando era in Inghilterra, aveva detto pubblicamente, che se il Re avesse ricusata la tolleranza dei Cattolici, si sarebbero trovate persone, che averebbero tentato ogni cosa per conseguirla. Alcuni dei complici, scampati dalla persecuzione della giustizia, si ritirarono nei Paesi Bassi, e l'Arciduca in vece di consegnarli, come sarebbe stato tenuto per i Trattati, fece condurre i capi nella Spagna, dove furono accolti cortesemente. Tutti i Principi, Protestanti, e Cattolici, si rallegrarono con Giacomo della maravigliosa scoperta di questa congiura. Ai 31 di gennaio 8 di quei congiurati furono fatti morire, e pochi giorni dopo seguì lo stesso di Holcorn Gesuita, per aver detto pubblicamente, che il mal'esito della congiura non la rendeva meno giustificata; come anche d'Enrico Garnet, Provinciale del medesimo Ordine, per trovarsi dichiarato anch'egli complice nelle confessioni dei nominati di sopra.

Per assicurarsi, quanto umanamente fosse possibile, da ulteriori congiure per parte di quelli, che ricusavano di riconoscere l'autorità del Re, indipendente da quella d'ogn'altro Principe, fecero distendere un giuramento, da doversi prendere da ogni genere di persone *di volere esser fedele, e ubbidiente al Re, e riconoscerlo come Sovrano, indipendente da ogn' altro*

Principe della Terra, senza apporvi l'attributo *di supremazìa sopra la Chiesa Anglicana*, che in quello d'Enrico VIII era inserito. Molti Cattolici Inglesi, seguendo l'esempio dell'Arciprete Blakwell, loro superiore, non ricusarono di prenderlo, tanto sicuri, che in quel giuramento non fosse cosa contraria ai principj della loro Religione, che venendo lor presentato un Breve d'Urbano VIII, dove si proibivà ai Cattolici di prestare un tal giuramento, lo credettero supposto. Quando Papa Urbano ebbe avviso di questa supposizione, ne spedì un'altro, dove era detto, che per chiunque prendesse quel giuramento, non era speranza di salvazione. Questo secondo Breve era accompagnato da una lettera del Cardinal Bellarmino, *sotto il nome di Tortus*, a Blakwell, che l'ammoniva di pentirsi dell'errore, che aveva commesso nel prender quel giuramento. Questa lettera del Cardinale diede occasione ad una Apologìa, che poco dopo Giacomo pubblicò, diretta a tutti i Principi Cristiani, per giustificarsi della taccia, che gli veniva data di persecutore dei Cattolici, con mostrare le ragioni dei rigori, che Elisabetta aveva esercitati contro di loro. Il contenuto di parte di questa Apologìa era il seguente — Forse la mia troppa clemenza verso i Papisti gli ha fatti insuperbire, e promettersi, che io volessi conceder loro libertà di coscienza, ed eguaglianza in tutte le cose con gli altri miei sudditi, trai quali i più zelanti prognosticavano, che questa mia troppa condescendenza alcun frutto amaro averebbe un giorno o l'altro prodotto, come nella congiura della polvere si è veduto — *Quanti non ho io onorati col titolo di Cavaliere, che erano manifesti Ricusanti? con quanta imparzialità non ho io dato udienza, e dispensati onori e favori sì a loro come ad'altri di differente Credenza? a quanti Ricusanti non ho io alleviato il peso dei loro consueti tributi? a quanti Preti contumaci non ho io data la libertà di trasportarsi dove a loro piaceva? ma il tempo, e la penna non mi servirebbero per contraporre al minimo tratto dell'ingratitudine e dell'ingiustizia, che io ricevo dal loro superiore in contraccambio dei tanti miei beneficizj.* Il 5 di novembre fù destinato per un generale rendimento di grazie alla Provvidenza Divina dello scoprimento di questa congiura, e se ne osserva l'anniversario anche al presente. Il timore, che nei cuori d'ogn'uno aveva impresso il caso della congiura, fece sospendere le dispute trà il Rè, e i Comuni, i quali gli concedettero unitamente col Clero un'abbondante sussidio, ed ei non avendo ulteriormente bisogno di loro, ne prorogò la Sessione dai 27 di maggio ai 18 d'ottobre.

Questa largità del Parlamento rallegrò oltremodo i famelici Cortigiani, sicuri di doverne partecipare, ed abilitò Giacomo a fare uno

 splen-

ſplendido ricevimento al Re di Danimarca ſuo cognato, che venne poco dopo a viſitar la Regina ſua ſorella, e al Duca di Vaudemont, terzo-genito del Duca di Lorena, che appena partito il Re di Danimarca comparve in Londra, accompagnato da 7 Conti, 10 Baroni, 40 Gentiluomini, e 60 inferiori domeſtici. Così in breve ſpazio di tempo, in balli, in lauti banchetti, e ogn'altra ſorte di divertimenti furono ſprecati i ſudori di tanti poveri ſudditi.

Agli 11 di novembre il Parlamento tornò a ſedere. La maggior parte di queſta Seſſione fu impiegata in diſputare toccante l'unione dei due Regni. Il Cavalier Franceſco Bacon, che noi diciamo da Verulamio, ſollecitator generale, vi fece le parti del Re, con tutti i topici d'eloquenza, che la ſua immenſa dottrina poteva ſomminiſtrargli. Gli argomenti principali addotti in contrario verſarono primieramente ſulla diſuguaglianza delle ricchezze dei due Regni, la differenza delle leggi, e l'Alleanza perpetua di Scozia con Francia. Quello però, che faceva la maſſima oppoſizione, ſebbene non ſi allegaſſe pubblicamente, era la geloſia degl'Ingleſi, la quale reſe tutte le ragioni di Bacon infruttuoſe. Il Re, vedendo, che invano ſi procurava d'indurre il Parlamento a condeſcendere a queſta unione, chiamò a ſe i Membri delle due Camere, ſperando che la forza della ſua rettorica averebbe potuto perſuaderli. Ma poichè tutte le ragioni, le quali furono quante ſe ne potevano addurre ſu queſta materia, non baſtarono a fargli ottenere quanto deſiderava, fece portare avanti ai Giudici del Regno la queſtione dei *poſti nati*, cioè sè Scozzeſi, nati dopo la ſua aſcenſione al Trono d'Inghilterra, poteſſero fare acquiſti per eredità o altrimenti nel Regno d'Inghilterra, ed eſſi, non oſtante che il Parlamento aveſſe deciſo per la negativa, pronunziarono per l'affermativa, ciocchè veniva a concludere una parte di quella unione.

Nella prima orazione, che fece in Parlamento, dopo d'aver diſputato colle due Camere nel proprio Palazzo ſull'affare dell'unione, chiamò quelli, che ci ſi erano oppoſti, ignoranti, ciechi, turbolenti, e male affezionati, dicendo ſaper beniſſimo, che niuno dei ſaggi ed oneſti ſuoi ſudditi deſiderava, che queſta unione s'effettuaſſe meno di lui. Per queſta oſtinazione dei Lordi, e dei Comuni, di non voler concorrer con lui in queſta materia, Giacomo cominciò a odiare il Parlamento, e il Popolo per conſeguente a rallentare quell'affetto, che aveva concepito per lui.

Verſo la fine di queſt'anno 1607 il Conte di Mongioy preſentò a Giacomo il Conte di Tir-oen, quel famoſo ribelle Irlandeſe, a cui Eliſabetta poco prima di morire aveva conceduto il perdono. Coſtui ac-

accolto graziosamente dal nuovo Monarca, tornò in Irlanda, dove tentò d'eccitar nuove ribellioni, e ricorse a Principi forestieri per aiuto. Queste sue pratiche non avendo prodotto l'effetto desiderato, preso in compagnìa il Conte di Tirconnel, che aveva fatto complice della sua congiura, escì dal Regno, e giunto in luogo salvo, dichiarò, che gli oltraggi, ai quali erano i Cattolici di continuo sottoposti in Irlanda, l'avevano obbligato a lasciare le proprie sostanze, e la Patria. Ma il Re, che non poteva sopportare d'esser creduto persecutore dei Cattolici, fece spargere poco dopo un'Apologìa per purgarsi da questa imputazione.

Stanco l'Arciduca di continuare in guerra con li Stati delle Provincie Unite, mandò il Padre Ney, Provinciale dei Francescani, a propor loro una pace in nome suo, e dell'Infanta Isabella sua moglie. Esposto il tenore della sua missione al Principe Maurizio, Ney ebbe in risposta, che li Stati non averebbero mai consentito a una pace, sè prima non erano riconosciuti come liberi, e indipendenti. Tanto l'Arciduca, che l'Infanta sua moglie vi condescesero, e li Stati rimasero sodisfatti sulla promessa, che Ney fece loro di procurarne la ratificazione dal Re di Spagna. Enrico IV Re di Francia, avuta notizia di questo maneggio, mandò a offerire la sua mediazione alli Stati, ed essi volentieri l'accettarono, e per non dar gelosia a Giacomo gli mandarono Ambasciatori per implorare anche la sua. Venuta la ratificazione di Spagna, li Stati ci trovarono tanti equivoci, che le difficoltà, le quali occorsero nell'ottenerne la spiegazione, fecero, che il Trattato dovesse tardar più d'un anno a concludersi.

Agli 11 d'aprile dell'anno susseguente Giorgio Jervis Prete del Seminario di Rheims fu impiccato per complicità nella congiura della polvere, e poco dopo seguì lo stesso di Tommaso Garnet Gesuita. A quest'ultimo il Re fece offerire il perdono, purchè volesse prestare il giuramento di fedeltà, ma Garnet scelse in quella vece il martirio. Morto presso a quel tempo subitamente Tommaso Sackwille, Conte di Dorset, mentre sedeva alla tavola del Consiglio, Roberto Cecil Conte di Salisbury fù posto in suo luogo. Era Cecil curvo d'avanti e di dietro, ma d'un'ingegno tanto perspicace, che lo rendeva uno dei Soggetti più riguardevoli d'Europa.

Al tempo, che Giacomo ascese al Trono d'Inghilterra, la manifattura dei Panni di lana era salita a tal grado di perfezione, che se ne faceva grandissimo smercio, ma non essendo stata ancora introdotta, o non condotta al grado necessario, l'arte di tignerli, i Mercanti erano obbligati di venderli come venivano dal talaio, e di comprarne la quan-

tità che bisognava per il consumo della Nazione dagli Olandesi, dopo che erano tinti. Alcuni Inglesi, che avevano imparato l'arte di tignere, pensando di far gran guadagno con questo monopolio, ne ottennero mediante una gran somma di denaro la privativa, onde il Re fece un bando che proibiva l'esportazione dei Panni non tinti, e l'introduzione dei coloriti, dai Paesi stranieri, nel Regno. Gli Olandesi in vendetta di questo bando proibirono l'introduzione nei loro Stati dei Panni bianchi procedenti dall'Inghilterra. Così l'uso, che la Nazione poteva fare dei Panni coloriti, essendo una picciola parte di quei tanti, che se ne fabbricavano dai suoi manifattori, il clamore dei tessitori divenne universale, e la Corte fù obbligata di rimettere questo articolo sul piede di prima. Presso a quel tempo s'introdusse in Inghilterra la manifattura dell'Allume, che soleva tirarsi dai Paesi stranieri, e dall'Italia massimamente. Il Re proibì l'introduzione dell'Allume forestiero, e fece se stesso venditore unico del nazionale. Quindi per vendicarsi dell' affronto, che pretendeva gli avessero fatto gli Olandesi con proibire l'introduzione dei Panni Inglesi coloriti dentro dei loro Dominj, o per trarne denaro, probì alle Nazioni straniere di pescare sulle Coste della Gran Brettagna. Questa proibizione conseguì il fine desiderato, perchè gli Olandesi vennero a un Trattato, per cui s'obbligarono di pagare a Giacomo annualmente una somma di denaro, per avere la libertà come prima avevano di pescare. Giacomo, il quale coi minori Potenti non usava mantener la parola, sennon quando gli tornava conto, volle romper questo Trattato, ma gli Olandesi gl'impedirono di violarlo con mandar navi di guerra a guardia dei loro pescatori.

Vedendo i Puritani che Bancroft, Arcivescovo di Canterbury, non cessava di vessarli per ridurli ad uniformarsi alla Chiesa Anglicana, pensarono di ritirarsi nella Virginia, stata scorperta dal Cavalier Raleigh nell' America Settentrionale nel Regno precedente; e già molte famiglie erano partite, e molte più si preparavano a far lo stesso, onde l'Arcivescovo, temendo, che questa Setta non si propagasse tanto da divenir formidabile in quelle parti, e recare un giorno o l'altro disturbi anche nelle native loro contrade, procurò, ed ottenne un Bando, che niuno s'imbarcasse per l'America senza licenza del Re. Bisogna che Bancroft fosse dotato di Profezìa, perchè i loro discendenti sono quelli, che in America maggiormente recalcitrano a quei Decreti della Potenza Legislativa, che non combinano coi loro principj d'equità, e di giustizia, e i loro confratelli fanno lo stesso nella Gran Brettagna. E' nondimeno da osservare, che nell'avversione di Bancroft contro dei Puritani, di tutti i motivi, che riguardavano in generale lo Stato, aveva
in

in mira principalmente quello della Gerarchìa Episcopale, onde egli era capo, e che essi grandemente aborrivano, e quanto era in loro potere s'ingegnavano d'abolire, ciocchè finalmente riescì loro d'effettuare nel Regno di Scozia 50 anni dopo.

Quella pace, che verso la fine dell'anno 1607 l'Arciduca e Isabella avevano fatta proporre alli Stati delle Provincie Unite, dopo lunghe dispute si con vertì in una tregua di 12 anni per l'industria del Presidente Jeaning Plenipotenziario d'Enrico IV, il quale ottenne, che tanto dall'Arciduca, che dalla Spagna fossero riconosciuti come Sovrani indipendenti. Il Presidente nel render conto ad Enrico di questo negoziato, dice, che Giacomo nello stesso tempo, che mostrava desiderio di procurare una pace, condannava li Stati come ribelli al Re di Spagna loro Sovrano; e Richardot scrivendo all'istesso Presidente disse, che la fermezza del Re di Spagna in ricusar d'aderirvi, proveniva interamente da Giacomo. Le ragioni, che inducevano Giacomo a non favorire l'indipendenza, che li Stati pretendevano, ed ottennero, dalla soggezione di Spagna, e dall'Arciduca, era un esempio scandaloso, che averebbe potuto tentare altre Nazioni a pretender lo stesso, quando il Sovrano attentava ai loro privilegj.

Due libri furono pubblicati in Inghilterra subito dopo la conclusione di quella tregua. Il primo da Cowell Professore di Leggi Civili nell' Università di Cambridge, dove si diceva, che il Re non era tenuto alle Leggi, e al giuramento prestato al tempo della sua Coronazione — poter far Leggi a suo arbitrio, senza l'intervento del Parlamento, e gran mercede faceva ai sudditi ammettendo il loro consenso, perchè gli fossero dati sussidj — l'altro era di Blakewood Dottor di Teologia, dove asseriva, che gl'Inglesi erano schiavi per ragione della conquista Normanna. Il Parlamento dell'anno appresso, che era il 1610 ne volle punire severamente gli Autori, ma il Re s'interpose con un bando, che i libri fossero portati ai Magistrati. In questo tempo essendo venuti a spirare i 15 anni del privilegio, che Elisabetta aveva conceduto alla Compagnia dell'Indie Orientali, Giacomo probabilmente, mediante una buona somma di denaro, lo concedette perpetuo.

Ai 9 di febbraio s'adunò il Parlamento. Il Re aveva bisogno di denaro, ma credendo di derogare alla sua dignità con fare un'Apologìa egli stesso delle spese, in cui aveva impiegati copiosi i sussidj dell'anno precedente, commise al Conte di Salisbury di far le sue veci. Per preambolo della sua orazione Salisbury disse, che il Re aveva convocate le due Camere per fare provvedimenti, onde il popolo non avesse da reclamare; quindi passò a dire, che per dar loro una singolar prova della

sua

ſua benevolenza, aveva riſoluto di creare Enrico ſuo primo-genito Principe di Galles. Venuto a render conto come aveſſe impiegati i ſuſſidj precedenti, diſſe che avevano ſervito per le ſpeſe neceſſarie: per diſcarico delle 350 m. lire ſt. degli arretrati dovuti alla Regina Eliſabetta, adduſſe la redenzione delle Terre della Corona, che eſſa aveva impegnate alla Città di Londra: il mantenimento delle Truppe, che aveva dovuto tenere in piede nell'Inghilterra, e nell'Irlanda, per non intavolare una pace colla Spagna ſenz'avere la ſpada in mano: l'eſequie della Regina: il viaggio della moglie da Edimburgo a Londra, che non poteva eſeguirſi ſenza un ſeguito numeroſo come alla ſua dignità ſi conveniva, e il biſogno richiedeva per difenderla dagl'inſulti di ladri, o malevoli: il ricevimento fatto al Re di Danimarca: Ambaſciatori di Principi, venuti a congratularſi della ſua eſaltazione, che non potevano rimandarſi ſenza regali, nè diſpenſarſi da mantenerli durante la loro ſtazione in Inghilterra, e gli altrettanti, che gli era convenuto mandare in ritorno di quelle congratulazioni: concludendo che queſte ſpeſe neceſſarie facevano i preſenti biſogni del Re, e non le indiſcrete liberalità, ſecondo, che alcuni affettavano di ſpargere, diſpenſate ai ſuoi Cortigiani. Quanto alli Scozzeſi, sè non erano nati in queſto Regno, ſua Maeſtà era nata trà loro. Per tutte queſte coſe la prefata Maeſtà ſua pregava i Comuni di voler ſupplire ai ſuoi biſogni, non potendo queſto contraſſegno di ſtima negarſi a un Re, il quale non ſolo era il più ſaggio dei Sovrani, ma la vera immagine d'un'Angelo, che aveva aſſicurato agl'Ingleſi il godimento d'una perfetta felicità: a un Re a cui la vaſtiſſima ſua ſapienza, e nobliſſime doti, avevano fatto meritare il titolo di *difenſor della fede*, ed aveva ſerrata la Porta di dietro, intendendo della Scozia, donde l'Inghilterra poteva eſſere attaccata: concludendo, che era pronto a dar'orecchio a qualunque propoſizione delle due Camere, quando ſi conteneſſero dentro i limiti di quello, che dovevano a un grande, e grazioſo Monarca.

Queſta orazione di Saliſbury non produſſe quell'effetto, che il Re e i Miniſtri ſen'erano augurati. I Comuni eſclamavano contro la ſua prodigalità, e ſpecialmente a favore delli Scozzeſi, la quale dicevano montaſſe a 14 m. lire ſterl. l'anno, che tutte le rendite d'Inghilterra non ſervivano a ſaziare la loro avidità; che l'oro, e l'argento erano comuni in Edimburgo come le pietre nelle ſtrade, e quaſi profondati in un Golfo non tornavano mai indietro: che il Re andava a poco a poco minando i privilegj della Nazione con introdurvi le Leggi Romane, ed abolire quelle che vi erano già ſtabilite, ed eſſerſi laſciate uſcir di bocca, eſſendo a tavola, parole, che denotavano queſta intenzione: e finalmente

mente approvava un libro ultimamente pubblicato, dal cui contenuto si rilevava il disegno di render la Legge comune dispregevole.

Quello nondimeno, che maggiormente accendeva gli animi dei Comuni, era la Commissione Suprema, che giudicava come una Inquisizione nelle materie di Religione e di Stato, introdotta primieramente da Enrico VIII quando assunse la Supremazìa della Chiesa Anglicana, continuata da Enrico VI suo figliuolo, e cessata nel Regno di Maria, fatta poi rivivere da Elisabetta, ma sotto il suo Regno usata con moderazione. I Puritani erano quelli, che più d'ogn'altro strepitavano contro i rigori di questa Corte, perchè vedevano d'esserci presi di mira, essendo essi il genere di persone, che Giacomo maggiormente odiava, perchè col negare di volere uniformarsi alla Chiesa Anglicana, e principalmente alla Gerarchia Episcopale, credeva che odiassero anche la Monarchia, e fossero Repubblicani. Sentiti questi clamori Giacomo si fece venir le due Camere, e con una delle sue solite diffuse ed ambigue orazioni s'ingegnò di giustificare la sua condotta, concludendo, che se non governava i suoi sudditi assolutamente, era un mero effetto della sua equità. Il Parlamento e specialmente i Comuni, che da Enrico VIII medesimo, il quale era ricordato per il più arbitrario Monarca, che avesse calcato il Trono d'Inghilterra, erano usi d'esser pregati, e sopratutto quando chiedeva denaro, da questo discorso di Giacomo presero argomento di temere, che l'Inghilterra averebbe finalmente avuto in questo Monarca un'altro Calligola, e pensando di riserbarsi a tempo più opportuno per mostrare il loro risentimento, condescesero a un sussidio, però assai più modico dei precedenti. Prima di licenziare il Parlamento, Giacomo creò Enrico suo Primo-genito Principe di Galles, avendolo fatto Cavaliere, ed esatto quello, che era solito contribuirsi in tale occasione, assegnandogli il Palazzo di San Giacomo per sua abitazione. Così veniva a dover mantenere tre Corti, perchè la Regina abitava separatamente nel Palazzo di Somerset, detto, fin che ella visse, di Danimarca, ed egli faceva la sua residenza al Palazzo Bianco. Era questo Principe di Galles pervenuto all'età di 16 anni, e dava oramai contrassegni di tanta giustizia, magnanimità, e moderazione, che i Popoli cominciavano ad adorarlo, e il padre a divenirne oltre modo geloso.

Era ai 25 di marzo dell'anno precedente 1509 trapassato Giovan Guglielmo Duca di Cleves senza successione. Quattro sue sorelle, o loro discendenti, pretendevano la sua Eredità, la quale consisteva nei Ducati di Cleves e Giuliers, e nelle Contèe della Marca, Bergh, Ravensbergh, e Ravestein. I competitori erano Volfango Guglielmo,

figliuolo del Duca di Neuburgo, Giovanni Duca de' due Ponti, l'Elettóre di Brandenburgo, quello di Saffonia, e Carlo d'Auftria Marchefe di Burgau. Ridolfo II Imperatore pretefe di dovere effer depofitario di quefti Stati fino che la contefa non foffe decifa. Per quefto, di fuo ordine Leopoldo d'Auftria, Vefcovo di Strafburgo, andò a prender poffeffo di Giuliers, e vi lafciò una Guarnigione. Allora l'Elettore di Brandenburgo e il Duca di Neuburgo andarono a impoffeffarfi di Cleves, e implorarano l'affiftenza di Francia, e d'Olanda. Ma in quefto mentre Enrico IV fù ammazzato nella fua carrozza nel mezzo di Parigi con una pugnalata da Ravaillac. Coftui confefsò arditamente d'aver commeffo quefto affaffinio, perchè Enrico non faceva guerra agli Ugonotti, ed era contrario al Papa. Giacomo fentendo, che i Gefuiti ne venivano generalmente creduti i fomentatori ordinò, che tanto effi, che ogn'altro Prete Cattolico, efciffero dal Regno, e a quelli che erano detti Ricufanti, di non accoftarfi a dieci miglia dalla Corte. Quindi obbligò tutti i fuoi fudditi a preftare il giuramento di fedeltà, che il Parlamento prima di federe aveva preftato. Anche la Corte di Spagna fù fofpetta d'aver contribuito alla morte d'Enrico, vedendo, che non faceva preparativi per opporfi a quelle imprefe, che quefto Principe moftrava di voler fare contro la Cafa d'Auftria. Giacomo o non avendo, o diffimulando d'avere quefto fofpetto, avuta l'offerta della primo-genita del Re di Spagna in matrimonio per il Principe di Galles, mandò il Cavalier Cornwallis Ambafciatore a quel Monarca a farne la domanda folennemente.

Venuto in quefto medefimo anno a mancare Bancroft Arcivefcovo di Canterbury, grande avverfario dei Puritani, Giorgio Abbot gli fucceffe. Coftui nè perfeguitava i Puritani, nè voleva feguir ciecamente le maffime della Corte rifpetto al Governo. Ai 16 d'ottobre tornò a federe il Parlamento. I Miniftri vedendo, che i Comuni erano rifoluti di voler trovar modo di rimediare agli abufi, configliarano il Re a fcioglierlo, ciocchè efeguì ai 31 di dicembre. Nel bando, che fece pubblicare, notificando quefta fua volontà, pretefe di moftrare, che un Parlamento era inutile, perchè nelle ultime due Seffioni i pareri non avevano mai potuto unirfi per deliberare fopra varie materie di grande importanza, onde alleviare i pefi dei fudditi, e meglio afficurare la loro libertà, nè fomminiftrare mezzi baftanti per fupplire ai bifogni di S. M. e dello Stato: quindi pafsò a dire, che era anco nocivo, mentre i Membri trattenendofi tanto tempo nella Capitale, i loro vicini erano privi di quella ofpitalità, che ognuno era folito ufare rimanendofi a cafa; e finalmente le Contèe, le Città, e i Borghi, con quefto fciogli-

glimento, che nell'animo suo si proponeva di condurre a una abolizione, sarebbero venuti a sgravarsi di quello, che il mantenimento dei Membri respettivi costava loro. Era questo Parlamento il suo primo in Inghilterra, ed aveva seduto 7 anni. Dal suo scioglimento sino all' anno 1614, che il Re dovette convocarne un'altro, i Ministri furono obbligati di trovar mezzi, onde supplire ai bisogni.

Al primo di settembre, il Principe Maurizio s'impadronì di Giuliers mediante gli aiuti venutigli di Francia, e le forze Inglesi al servizio delli Stati, sotto il comando di Cecil fratello del Conte di Salisbury. Quando i Cortigiani viddero Giacomo libero dalle inquietudini, che il Parlamento, con opporsi alle sue dispotiche voglie, continuamente gli dava, e risoluto di non volerne convocare un nuovo, l'applaudirono come se avesse fatta qualche maravigliosa conquista. Allora il lusso, e i divertimenti divennero le cure principali del Re, e della Regina, e tutti e due non facevano, che tripudiare allegramente coi rispettivi lor Favoriti. Giacomo, nondimeno non ne aveva alcuno, che si potesse dire Favorito regnante, come di Gaveston nel Regno d'Odoardo I, di Spencer in quello d'Odoardo II, e d'altri, che nel corso di questa Istoria averete potuti notare. I Cortigiani, che delle debolezze del Sovrano sono sagacissimi indagatori, s'accorsero, che Giacomo era inclinato ad averne uno. L'ingegno, lo studio, nè alcuna virtù dell' animo erano i requisiti principali, onde cattivarsi la sua benevolenza; ma bellezza di volto, agilità di corpo, grazioso diportamento, bizzarrìa nei vestimenti, docilità, compiacenza, e gioventù soprattutto, erano gl'incanti, che potevano conquistare l'amor suo. Parte dei suoi Cortigiani erano Inglesi, parte Scozzesi. Mentre ambe queste fazioni stavano in traccia di trovare un soggetto di loro Nazione, idoneo a questo uficio, l'anno 1611 la Scozzese prevalse.

Roberto Carr, gentiluomo Scozzese, giunto appena ai 22 anni dell' età sua, tornato da fare il corso degli esercizj meccanici del Cavaliere in Francia, comparve alla Corte, al seguito del Lord Hai suo compatriotto, a cui era stato raccomandato. Su questo florido giovane il Lord Hai pose l'occhio per farne un'oggetto della parzialità del Monarca. Una Giostra, dove il Re doveva armeggiare, gli somministrò l'occasione di mostrar questo novello Adone, con destinarlo a porgere a Sua Maestà la divisa e lo scudo. Nello avanzarsi, che fece Carr per esercitar questo uficio, il suo cavallo ombrando lo fece cadere, ed ei si ruppe una gamba. Giacomo, dolente del caso, domandò chi lo sventurato giovane fosse, e sentito il nome di Carr si ricordò, che nella Scozia aveva avuto un Paggio di questo nome, e dopo diligente esame, trovato, che

questo era d'esso, ordinò che fosse alloggiato nel suo Palazzo. Finita la Giostra andò a visitarlo, e fino che la malattia durò, ogni giorno si trattenne più ore con lui. Nella conversazione Giacomo non trovò in Carr acutezza d'ingegno, ma bensì capacità bastante da potere imparare; onde egli, che si credeva il dottor dei dottori, pensò di poterlo addottrinar così bene, da farne un'eccellente Ministro. Appena Carr si fu ricuperato, il Re lo fece cavaliere, gentiluomo di Camera, e suo discepolo di lingua Latina. Divenuto Carr un vero Favorito, che vale a dire il principale depositario dei favori del Re, ogni cosa passava pel suo canale. In questo mentre Giorgio Hume, Conte di Dumbar, parimente Scozzese, e molto stimato dal Re finì di vivere; onde Carr non ebbe a temer più d'un rivale. Morto costui, il Re conferì a Carr il posto di gran Tesoriere di Scozia, che Dumbar occupava.

Francesco Gomaro, e Jacopo Arminio, Professori di Teologia nell' Università di Leiden, differendo in opinione toccante la predestinazione, e la grazia, accesero in quelle parti, e quindi in tutta l'Olanda una guerra Teologica, che quella delle armi fisiche fece poco dopo sospendere. Morti in questo presente anno Gomaro e Arminio autori di queste Sette, i loro discepoli fecero riviver le dispute, ed avendo presentato alli Stati un Memoriale, dove in vece di Supplicanti si diedero il titolo di Rimostranti, con questo nome furono dipoi tanto i Gomaristi, che gli Arminiani generalmente chiamati. Giacomo, che a imitazione d'Enrico VIII si piccava di gran Teologo, e con la sua Teologia averebbe voluto guidar tutta la Terra, avuto nelle mani un libro di Corrado Vorstio, seguace e successore d'Arminio, mandò alli Stati una lista degli errori, che ci aveva notati dentro, minacciando di volerli pubblicare; e li Stati, che avevano già assoluto Vorstio delle accuse di Soccinianismo, che i Gomaristi gli avevano date, e rimessolo in grazia, per non farsi nemico Giacomo per sì lieve cagione, da Leiden lo fecero passare a Gouda.

Ai 25 di marzo del 1612 Giacomo creò Carr Barone di Branspeth, e Visconte di Rochester. Un mese dopo gli conferì l'Ordine della Giartiera, e il posto di suo Consigliere di Stato. Tante grazie, tutte si può dire a un tratto, resero questo Favorito l'odio, come si può credere, nell'animo della maggior parte dei Cortigiani, e l'adorazione d'ognuno di essi nell'esteriore. Il Conte di Salisbury nondimeno era molto dolente di dovere inventar mezzi per trovar denari, onde supplire alle liberalità esorbitanti, che Giacomo a questo suo Idolo continuamente dispensava. Stanco finalmente di tanta cecità nel suo infatuato

fatuato Monarca, ricevuto un'ordine di far tenere a Rochester la somma di 30 m. lire st. la fece preparar tutta in argento sopra varie tavole in una sala della sua casa, dove, invitato il Re a un divertimento potesse avere occasion di vederla. Quando Giacomo vidde quello spettacolo ne fece gran maraviglia, e dettogli quello che era, ordinò che la somma si riducesse a 5 m.

Era Carr, o Rochester, che è lo stesso, secondo afferma Wilson, modesto, non avaro, e cauto a segno, che non aveva di Scozzese trai suoi domestici che uno, e un cugino trai suoi confidenti, e preferiva nei favori di Corte ai suoi Nazionali gl'Inglesi, onde non è maraviglia se questi avevano per lui molta stima. Il solo Principe di Galles mostrava di non amarlo, perchè gli contendeva felicemente gli affetti della Contessa d'Essex, la quale mostrò poi con gli effetti di non meritare d'essere amata da un tanto Principe. Eccettuata questa concorrenza amorosa, che fu poi la sua rovina, il Favorito si conduceva nel resto prudentemente fino che seguì i consigli del Cavaliere Tommaso Overbury, il quale gli rammentava, probabilmente, i casi di Gaveston e di Spencer, per indurlo a condursi differentemente da loro.

Più Rochester si comportava modestamente, più il Re s'invogliava d'arricchirlo. I Ministri cominciando a mancare di mezzi per trovar denaro, non facevano, che suggerire una convocazione di Parlamento, di cui Giacomo aborriva anche il nome. In quest'anno il corpo della Regina Maria, madre del Re, fu da Peterborough trasportato nella Cappella d'Enrico VII a Westminster.

Verso la metà di settembre il Lord Sanquir, signore Scozzese, fu impiccato per aver fatto assassinare un Maestro di spada Irlandese, non ostante, che l'Arcivescovo di Canterbury, e altri gran Personaggi avessero procurato d'ottenergli il perdono. Aveva questo giovane Signore armeggiando con quel maestro di spada, o come noi diciamo più comunemente Schermitore, perduto un'occhio. Passato alla Corte di Francia, il Re gli domandò come avesse perduto quell'occhio? Sentito il caso, replicò la sua Maestà, e lo Schermitore ancor vive? Onde Sanquir volato a Londra ne procurò l'assassinio. Così quel buon Principe con quella insidiosa domanda cagionò la morte di due persone. Averebbe Giacomo conceduto a Sanquir probabilmente il perdono, ma lo essere egli nativo Scozzese, e l'ammazzato nativo d'Irlanda, lo fece risolvere d'ordinare quella esecuzione, per non accender fuoco tra quelle due Nazioni, che pur troppo mortalmente s'odiavano.

Presso a questo tempo giunse in Inghilterra, in qualità d'Ambasciatore straordinario del Re di Persia, il Cavalier Roberto Shirley, Inglese di

di Nazione, che aveva militato alli ſtipendj di quel Monarca 10 anni, in qualità di Generale d'Artiglieria. La vanità di riveder la Patria con un carattere luminoſo, gli aveva fatto procurar quell'incarico, la cui ſomma conſiſteva in offerire al Re un Trattato, perchè gl'Ingleſi poteſſero trafficare nei Dominj Perſiani. La ſua moglie aveva nome Tereſa. Diceva d'eſſer ſorella d'una Regina di Perſia. Eſſendoſi ſgravata d'un maſchio, la Regina e il Principe di Galles lo tennero al ſacro fonte. Il padre lo laſciò in Inghilterra.

Dopo un'anno di ſtazione in Inghilterra l'Ambaſciatore partì. Subito dopo vi giunſe Federigo V, Elettor Palatino, per effettuare il ſuo matrimonio con la Principeſſa Eliſabetta, figliuola del Re. Poco innanzi, che l'Elettore arrivaſſe, il Principe di Galles ſi trovò indiſpoſto, ma sì leggiermente, ſecondo la ſua opinione, e dei Medici, che volle accompagnare il ſuo futuro Cognato, per fargli vedere quello, che la Città e i contorni offerivano di più curioſo; ma ai 25 d'ottobre fù coſtretto di metterſi à letto, e ai 6 di novembre reſe lo ſpirito, non avendo ancora compito 19 anni. La ſua modeſtia, la ſua affabilità, i raggi di verità, e di giuſtizia, che in ogni ſua azione comparivano agli occhi d'ognuno, e il vedere, che in lui ſi ſcorgevano tutte le virtù, che mancavano al padre, e niuno dei ſuoi moltiſſimi vizj, reſero la Nazione per lungo tempo dolente di queſta perdita. Dicono che il Padre ne foſſe tanto geloſo, che un giorno domandaſſe, *ſe il ſuo figliuolo aveſſe intenzione di porlo vivo ſotterra?* ed altri, ch'ei lo faceſſe avvelenare. Anche al Viſconte di Rocheſter fù dato, ma ſenza alcuna prova, dice Rapin, queſto medeſimo carico; e veramente fatto aprire in preſenza di Medici, e di Chirurgi, ſegni di veleno non ci comparvero, e l'opinione comune fù, ch'ei moriſſe di febbre maligna. Ai 17 di dicembre gli furono fatte l'eſequie. Quaſi ſubito dopo il Re conferì l'Ordine della Giartiera all'Elettore, e al Conte Maurizio di Naſſau Statholder d'Olanda. Ai 14 di febbraio le nozze dell'Elettor Palatino con la Principeſſa Eliſabetta furono celebrate. Per queſto il Re domandò il ſuſſidio, ſolito contribuirſi all'occaſione dello ſpoſalizio delle Principeſſe primo-genite d'Inghilterra. La contribuzione dicono che aſcendeſſe a oltre 20 m. lire ſter. e che il Re ſpendeſſe il quadruplo nel feſteggiare li Spoſi, i quali nell'aprile ſuſſeguente partirono per la Germania.

Aveva il Conte d'Eſſex, morendo, laſciato un figliuolino di 9 anni d'età. Roberto Cecil Conte di Saliſbury, temendo che queſto fanciullo, per cui il Re moſtrava ſingolare affezione, non voleſſe, potendo, vendicarſi di lui per le oſtilità che aveva eſercitate contro del padre, penſò di doverſi fortificare con imparentarſi con la famiglia degli

Howard

Howard dando al ſuo maggior nato la primo-genita del Conte di Suffolk, e fare, che il Conte d'Eſſex ſpoſaſſe la ſeconda; così veniva ad alleare inſieme gli Howard, i Devreux, e i Cecil, e recare gran ſodisfazione a Giacomo, il quale queſta unione ſommamente deſiderava. Queſto Matrimonio del Conte d'Eſſex fu concluſo nel 1606, avendo egli 15 anni, la ſpoſa 13. I parenti nondimeno avuta conſiderazione all'età non ancora baſtantemente matura dell'uno e dell'altra, non vollero permettere, che viveſſero inſieme, ſino che lo ſpoſo non foſſe tornato dal ſuo viaggio di Germania e di Francia, che intrapreſe ſubito dopo. Intanto la Conteſſa d'Eſſex crebbe in bellezza di modo, che divenne in breve tempo un'oggetto d'invidia alle altre Dame della Corte, e l'ammirazione dei Cavalieri.

Tornato dopo 4 anni d'aſſenza il Conte, trovò la ſua ſpoſa aſſai più bella che non l'aveva laſciata, ma altrettanto ſuperba del ſuo proprio merito, come ſpeſſe volte alle Corti ſuccede per cauſa delle tante adulazioni. Ne fù egli pure incantato, ma le ſue adorazioni non incontravano quella corriſpondenza, che averebbe deſiderato, perchè quanto più faceva premure d'unirſi con lei, ella adduceva ſempre motivi per differire queſta unione. In queſto mentre a lui venne il vaiuolo, e lungo tempo penò a ricuperar la ſalute. Allora fù, che Roberto Carr divenne il Favorito regnante di Giacomo, e che la Conteſſa d'Eſſex s'invaghì tanto della ſua bella perſona, che non pensò più al marito, il quale ricuperata la ſalute, averebbe voluto conſumar ſubito il ſuo matrimonio. Non potendo ottenere, che la moglie ci conſentiſſe ricorſe al Conte di Suffolk ſuo ſuocero, il quale ripreſe ſeveramente la figliuola, e le ordinò di riſolverſi. A queſto comando la Conteſſa moſtrò di renderſi, ma chieſe tempo ad eſeguirlo, credendo, che sè aveſſe potuto evitare la conſumazione di queſto matrimonio col Conte d'Eſſex, non le ſarebbe impoſſibile d'effettuarlo col Viſconte di Rocheſter, il quale era ancora ignorante della paſſione, che eſſa nutriva per lui.

Per ottenere il compimento di queſti ſuoi deſiderj ebbe ricorſo a una vecchia per nome Turner, vedova d'un Medico, ed eſſa le propoſe un Dottore per nome Foreman, riputato maeſtro di ſortilegj. Due coſe domandò da coſtui la Conteſſa—che il Conte d'Eſſex foſſe reſo incapace di conſumare il matrimonio, e il Viſconte di Rocheſter s'innamoraſſe di lei. Foreman le promiſe ambe due queſte coſe, e datele polveri da far prendere al marito, ed altre da porre tralle ſue biancherie, colle iſtruzioni neceſſarie come comportarſi con lui, quello che apparteneva a Rocheſter ſi riſerbò a fare egli ſteſſo. Finalmente non potendo più lungamente difenderſi da ubbidire i comandi del padre, la

Con-

Contessa si piegò a unirsi col marito, ma o fossero le polveri di Foreman, o qual'altra industria della moglie, quella unione fù infruttuosa. Il Conte, attribuendo quella sua sventura all'aria di Londra, pensò di dovere andarsene insieme con la Contessa ad una villa nella Contèa di Stafford distante 100 miglia dalla Capitale. Quivi la Contessa si diede ad affettare una profonda malinconia, vivendo sempre serrata in una camera, e mendicando pretesti, onde starsene lontana dal marito, il quale non seppe mai investigare i motivi di questa sua condotta. Intanto ella scrisse alla vecchia Turner, e a Foreman dicendo di *temere, che le polveri non fossero efficaci abbastanza, perchè il marito cresceva sempre in vigore: che a lei sarebbe moralmente impossibile di resister per sempre, e che se mai avesse dovuto cedere, sarebbe stata la donna più infelice del mondo: però dovessero liberarla da quella miseria, promettendo, che averebbero conseguite ricompense, corrispondenti al merito di cotanto servizio.* Queste lettere furono trovate nello studio di Foreman, e prodotte a suo tempo in Giudizio. Stanco finalmente il Conte d'Essex di vivere in quello stato dispiacevole con la moglie, la condusse a Londra, lasciandola in libertà di vivere a suo talento. Quivi s'accorse di cose, le quali quantunque gli dispiacessero, stimò bene di dissimulare.

Tornata la Contessa alla Corte, e trovandosi padrona di se medesima, non tardò a far sapere al Visconte di Rochester quanto aveva sofferto per amor suo. In un baleno Rochester fù innamorato di lei quanto ella era stata tanto tempo di lui. Le conversazioni furono per alcun tempo segrete, ma poco rimasero i Cortigiani ignoranti dei loro amori. E fù questa felicità di Rochester colla Contessa d'Essex, che lo rese odioso, come di sopra vi dissi, al Principe di Galles, a cui parimente la Contessa piaceva. Il Re, come quello, che degl'intrighi amorosi dei suoi Cortigiani si dilettava, fingeva di non esserne informato, e il Conte d'Essex, di lui più virtuosamente operando, faceva lo stesso, disprezzando un'oggetto, che non era degno dell'amor suo.

Fatta, che la Contessa ebbe la conquista del cuore del suo nuovo amante, pensò d'intentare un divorzio col marito, à fine di potersi sposare con Rochester, il quale avutane la proposizione volentieri vi consentì, credendo che Overbury, il quale fino allora aveva sempre consultato come il suo Mentore, ci averebbe pur consentito. Ma Overbury invece d'approvarlo s'ingegnò di mostrargli nel suo vero lume la perfidia della donna, e l'indegnità che averebbe egli commessa, qualora si fosse abbassato a condescendere alle sue voglie. Rochester, che dall' amico aspettava in questa occasione conforti favorevoli, e non verità, ne mostrò lieve risentimento. Quindi ricordandosi, che era Cortigiano,

giano, si ricompose per non dargli ad intendere di voler disprezzare il suo consiglio, e continuò a consultarlo, come prima, sopra gli affari, che di mano in mano occorrevano. La Contessa inteso il parere d'Overbury, giurò nel suo cuore di volerlo rovinare, temendo che alla fine non gli riescisse di rompere il filo ai suoi disegni, e Rochester le promise ciecamente questo sacrificio. Averebbe voluto abbandonarlo, ma avuto riguardo ai tanti segreti, che gli aveva confidati, pensò ben fatto d'assicurarsene. Per questo andò a consultare il Conte di Northampton zio della Contessa d'Essex, e fu tra loro concluso di mandarlo Ambasciatore in Russia. Il Re vi condescese. Ottenuto questo consenso, Rochester, pretendendo di non poter vivere senza di lui, consigliò Overbury di ricusar quell'impiego, promettendo di volergliene ottenere un'altro di maggiore importanza alla Corte; soggiugnendo, che di questo rifiuto il Re si sarebbe da principio messo in collera, ma che egli averebbe trovato modo di calmarlo. Quando il Re gli fece sapere d'averlo disegnato suo Ambasciatore in Russia, Overbury supplicò sua Maestà di fare scelta d'un'altro soggetto. Appena si fù ritirato, Rochester cominciò a inveire contro di lui, che avesse ardito di ricusare un'offerta cotanto graziosa del suo Signore, e a dire, che tanta arroganza meritava gastigo. Così Overbury alle istanze di Rochester fù mandato alla Torre, donde poco innanzi il Cavaliere Elves, creatura dello stesso Rochester, era stato fatto Luogo-Tenente. Questa prigionìa d'Overbury fù creduta contenere qualche gran mistero, poichè niuno poteva riguardare il rifiuto dell'Ambasciata di Russia come un delitto sì atroce da meritare tanto risentimento.

Intanto, che Overbury languiva nella prigione, il Conte di Northampton, che era nel segreto, presentò una supplica in nome della Contessa d'Essex per ottenere il divorzio dal suo marito; e Giacomo, il quale era stato probabilmente prevenuto da Rochester, le concedette di poterlo intentare. Il Conte d'Essex, a cui pareva forse ogn'ora mille di levarsi dattorno quel disonore, esaminato, disse di non aver consumato quel matrimonio, e che neppure credeva d'esser capace di consumarlo con altre donne. La Corte nondimeno, che era composta d'Ecclesiastici, e di Laici, per procedere con maggior cautela, volle l'ispezione della Contessa, e le Matrone la giurarono vergine. Dicono, che per eccesso di modestia la Contessa domandasse, e ottenesse di poter comparire d'avanti alle Matrone velata, e che una gentildonna per nome Fines della sua età, e statura, avesse sofferta quella ispezione in suo luogo. L'Arcivescovo di Canterbury espose le sue ragioni contro questo divorzio. Il Re ci rispose, tacciandolo di Puritano, e non solo permise

a Rochester di sposar la Contessa, ma lo creò Conte di Somerset, acciocchè il rango di questo secondo marito non fosse inferiore a quello del primo; e fece tanta festa per queste nozze, che d'un suo proprio figliuolo non averebbe potuto farla maggiore. La Città di Londra si distinse grandemente in questa occasione; il Lord Mayor diede alli Sposi un magnifico Banchetto, dove il Re e la Regina con tutta la Corte intervennero.

Ottenuto, che Rochester, ora Conte di Somerset, ebbe l'intento di vedere il suo benefattore Overbury chiuso dentro la Torre, cominciò a pensare al modo di privarlo di vita segretamente. La Vedova Turner confidente, come avete sentito, delle scelleratezze della Contessa, propose un Weston, stato servitore del medico suo marito, per questo ministero. Costui, assegnato, per i maneggi di Rochester, servitore assistente d'Overbury, trovò modo d'amministrargli il veleno, al quale, non operando colla prontezza desiderata, fù aggiunto un Cristero per mano d'un certo Franklin, e vedendo, che neppur questo operava a loro modo, lo soffogarono con un guanciale. Quindi datagli sepoltura, pubblicarono, che era morto di mal Francese. Disfatto, che il Conte di Somerset si fu, tanto barbaramente, dell'amico Overbury, fù obbligato di ricorrere ai consigli del Conte di Northampton, il quale era gran fautore dei Cattolici, ed essendo Governatore dei cinque Porti soffriva, che Gesuiti e altri Sacerdoti Romani passassero nel Regno senza essere esaminati. Alcuni, che ne mormoravano, volle far punire come rei del delitto, che i Legali Inglesi chiamano *scandalo di Magnati*, che consiste in calunnie, o maldicenze contro Pari del Regno, ma l'Arcivescovo di Canterbury con produrre una lettera di proprio pugno di esso Conte al Cardinal Bellarmino, dove si protestava *di comparir Protestante per politica, ma esser pronto a favorire i Cattolici suoi confratelli in ogni congiuntura, l'obbligò a desistere da quella persecuzione*. Il Re fece a Northampton una forte riprensione, ed ei ritiratosi in campagna indi a poco morì, dichiarando nel suo testamento, che moriva Cattolico, come era sempre nel cuore vissuto.

Mentre Giacomo, e i suoi Ministri stavano divisando i mezzi, onde trovar denaro, di cui ogni giorno più andava crescendo il bisogno, senza ricorrere a un Parlamento, nacque un caso, il quale mostrò chiaramente a che fanatismo fosse ridotta la prodigalità di questo nostro Salomone del secolo. Stando un giorno a una finestra del suo Palazzo col Cavalier Rich, dipoi Conte di Holland, e Giacomo Maxwell suo Gentiluomo di Camera, alcuni facchini passarono con 3 m. lire ster. sulle spalle, per portarle al suo Tesoriere privato. Rich, vedendo quella moneta

moneta bisbigliò negli orecchi di Maxwell. Il Re domandò quello che Rich avesse detto? Maxwell rispose, che quella moneta l'averebbe fatto il più felice uomo del mondo. Allora Giacomo ordinò ai facchini di portarla a casa di Rich, a lui dicendo, voi credete d'aver fatto un grande acquisto, ma io ho più piacere nel darvi questa moneta, che voi non potete avere in riceverla. Continuando Giacomo per questi suoi tanti disordini nell'estremo bisogno, pensò di condurre alla sua perfezione l'opera, che fino dall'anno 1621, a suggestione del Conte di Salisbury, aveva cominciata, di formare una sorte di mezzana Nobiltà trà Baroni, e Cavalieri, che si dicono Baccellieri, con creare 200 Cavalieri Baronetti. Quest'onore doveva essere ereditario, e ogni Baronetto pagare al Re 1000 lire ster. per la Patente, e mantenere 30 soldati nel Regno d'Irlanda, con assegnare 8 soldi il giorno per uno. Quindi avendo proposto a chi avesse pagata la somma tutta in una volta di volergliene defalcare una parte, ed egli supplire al mantenimento dei soldati in Irlanda, ognuno l'accettò volentieri. A 100 ascese il numero dei primi Baronetti allora creati, e il mantenimento delle truppe in Irlanda venne a costar molto più delle somme, che Giacomo ricevette in quella creazione, la quale diceva egli di fare per alleviare il peso dei sudditi. Il primo ad essere investito di questo onore fù Niccolao Bacon, nativo della Contèa di Suffolk. Il fine della creazione di quest'Ordine era per favorire lo stabilimento d'una Colonia nella Nuova-Scozia in America, per l'uso della quale doveva impiegarsi il denaro, che i Cavalieri contribuissero. A questo espediente per far denari aggiunse la vendita di Patenti per monopolj, o siano privative Commissioni per far rivivere Leggi antiquate, e dare esenzioni a chi aveva oltre 40 lire ster. l'anno d'entrata in terreni d'esser fatto Cavaliere. Di questi tali possidenti se ne trovavano molti, e la magggior parte volevano comprare quella esenzione, e rimanere nello stato d'indipendenza piuttosto, che aver l'onore di Cavaliere, per cui venivano a esser soggetti a varj servizj, particolarmente in tempo di guerra, secondo che dal Re venissero comandati.

Dalla vendita delle Patenti di Baronetti, il Re passò a quelle di Baroni, Visconti, e Conti. Quella di Barone tassò a 10 m. lire ster. a 15 m. quella di Visconte, a 20 m. quella di Conte. Anche nella Scozia e nell'Irlanda fece lo stesso, ma a prezzi più miti.

Finalmente, esausti i mezzi straordinarj per far denaro, e il bisogno tuttavia incalzando, Giacomo s'indusse, quantunque mal volentieri, a convocare un Parlamento per il primo d'aprile. Ne fece egli stesso l'apertura con chiedere un sussidio per il matrimonio della figliuola,

 di

dicendo, che dopo averebbe sentiti i clamori della Nazione. I Comuni al contrario cominciarono da esaminare a qual'uso fossero servite l'entrate della Corona. Il risultato fù, che il Re aveva fatti grandissimi donativi a Scozzesi tanto in denaro come in terreni, i quali avevano venduti a Inglesi, e portato il denaro nella Scozia. Weldon dice, che sè si fossero esaminati i donativi fatti agl'Inglesi, si sarebbero trovati dieci volte tanti. Passati a esaminare come i Cattolici ricusanti fossero piuttosto cresciuti di numero, non ostante le Leggi fatte per abolirli, o almeno diminuirli, all'occasione della congiura della polvere, ne fù attribuita al Re la cagione, per avere ammesso nel suo Consiglio di Stato Lordi notoriamente Cattolici, e al maneggio d'un matrimonio del defonto Principe Enrico con una Principessa Cattolica. Esposti questi disordini passarono a dire dei monopolj autorizzati dal Re con lettere Patenti a pregiudizio del Commercio, e d'aver levato tanto denaro senza il consenso del Parlamento. Quindi fù risoluto di presentargli una Supplica, perchè volesse rimediare a questi disordini, e impedire, che altri Scozzesi venissero a domiciliarsi in Inghilterra. Due mesi durò questa Sessione, e neppure uno Statuto vi fu concluso. Licenziato il Parlamento, il Re mandò in prigione quei Membri della Camera dei Comuni, che avevano parlato con maggior libertà senza ammetterli a dar cauzione. Tralle vanità, nelle quali aveva Giacomo profuse le sue rendite, notarono quella delle feste per lo sposalizio della figliuola coll'Elettor Palatino, che fecero montare a più di 100 m. lire ster.

Risoluto Giacomo di non convocare mai più un Parlamento, i Ministri furono obbligati a cercare nei ricordi i mezzi, ai quali gli antichi Regnanti d'Inghilterra erano ricorsi per far denaro senza chiederlo al Parlamento. Quello, che maggiormente piacque alla Corte, fù la *Benevolenza* inventata da Odoardo IV, abolita da Riccardo III, e quindi fatta rivivere da Enrico VIII. Alli Sceriffi d'ogni Contèa furono commesse queste esazioni, con ordine di mandare una nota al Consiglio di Stato di quelli, che avevano ricusato di contribuire, o non contribuito a proporzione delle loro facoltà. Questa contribuzione ascese a poco più di 50 m. lire ster. e fù dai nemici del Re tassata d'estorsione, da gli amici riguardata per il modo più canonico, che abbia un Principe, onde cavar denaro dai sudditi. In questo tempo venne a Londra il Re di Danimarca a fare una seconda visita al cognato, e alla sorella, e in meno di 15 giorni, che questo Principe si trattenne in Inghilterra, tanta di quella *Benevolenza* fu spesa per divertirlo, che appena ce ne rimase per fare un decoroso ricevimento a un Ambasciatore Russiano,

venuto a implorare la mediazione di Giacomo per comporre le differenze, che vertevano tra il Zar suo Signore, e il Re di Svezia.

Era Somerset salito tant'alto nella grazia del suo Signore, che la Regina n'era divenuta gelosa; e vi è chi dice, che a lui attribuisse la morte immatura del Principe di Galles suo figliuolo. Altri, che la fortuna come quasi sempre accade, avesse inebriato questo Favorito a segno, che mancava di renderle il rispetto, che le doveva come a sua Sovrana; onde non è maraviglia se essa andò pensando ai modi di rovinarlo. Per effettuare questo disegno si congiunse col Cavaliere Windwood, il quale era Segretario di Stato, ma poco più che di nome, perchè Somerset nel maneggio degli affari non ammetteva compagni.

Soleva Giacomo andare due volte l'anno a visitare qualche parte del Regno, una in Inverno l'altra nell'Estate, dando a queste visite il nome di Progressi. In quest'anno (1615) andò a Cambridge, dove quelli studenti, a suggestione, senza dubbio, dei loro Precettori rappresentarono una Commedia, intitolata *Ignoramus*, come una satira sopra la Legge comune, o sia statutaria, che era ed è ancor oggi il dritto introdotto dai Sassoni e dai Normanni in Inghilterra. Il Re se ne divertì oltremodo, come quello, che delle Leggi Imperatorie maggiormente si dilettava, e ne fece replicare la rappresentazione in sua presenza.

A questo spettacolo, o come altri vuole a Apethorpe nella Contèa di Northampton, fù che Giacomo s'imbattè a vedere Giorgio Villiers, figliuolo del Cavalier Giorgio di questo nome, tornato di fresco dalla Francia, dove la madre l'aveva mandato per imparare quella Lingua, e studiarvi le Arti, che si dicono Cavalleresche. Visto dai Cortigiani, che gli erano attorno, che il Re riguardava con singolar compiacenza questo giovanetto, che di volto e di persona era bellissimo, pensarono di farne un rivale di Somerset, che per la sua insopportabile arroganza veniva odiato generalmente. Tornato il Re a Londra, il Conte di Pembroke, e quello di Bedford con'altri Signori, messo all'ordine il giovanetto per renderlo maggiormente desiderabile, glielo presentarono, e in brevi istanti riescì loro d'ottenere l'intento. Da quel punto Giacomo fece la risoluzione di volerlo adottar per suo Favorito, senza farne mostra a Somerset per non gli dar gelosia, sperando di potere col tempo indurlo a tollerarne l'eguaglianza. Per dare a Villiers un luogo trai suoi Cortigiani gli fece comprare il posto d'uno dei suoi Coppieri, onde veniva ad esser soggetto al Conte di Somerset, il quale in qualità di Camerier maggiore aveva giurisdizione sopra tutti i Gentiluomini, che assistevano la Persona del Re. Soleva il Coppiere di mese sedere in capo di tavola coi suoi confratelli. Terminato, che Villiers ebbe il suo, divenuto

ora-

oramai orgoglioso per la parzialità, colla quale il Re procedeva con lui, pretese di continuare in quel luogo, ma il Coppiere successore ne lo cacciò rudemente. Pochi giorni dopo lo stesso Coppiere nel porger la Coppa al Re, apposta o a caso, la lasciò cadere addosso a Villiers, ed ei gli diede uno schiaffo. E' Legge costante, che simili oltraggi commessi nel Palazzo del Re sieno puniti colla morte. Somerset, che dal primo istante, che vidde questo giovane divenir suo rivale, gli aveva giurata mortal nemicizia, voleva che la Legge fosse eseguita. Ma il Re concedette a Villiers il perdono senza neppur comandargli di dar sodisfazione all'offeso. Questa parzialità usata da Giacomo a Villiers, a dispetto di Somerset, fece credere ai nemici di quest'ultimo, esser venuto il tempo da poterlo rovinare. Anche la Regina l'aborriva, come sentiste, nè ometteva occasioni per renderlo odioso.

Continuava Giacomo nell'uso, che per suoi privati capricci aveva sempre tenuto, di non voler Favoriti, che per mano della Regina, la quale sebbene aborriva Somerset, non si poteva risolvere a favorire Villiers, non trovando in lui meriti, che lo distinguessero dal comune degli altri uomini della sua condizione. Pregata più volte dall'Arcivescovo di Canterbury d'intromettersi in questo affare, ricusò francamente di condescendervi, dicendo, io conosco il Re meglio di voi; quando questo giovanetto sarà giunto al grado, al quale volete esaltarlo, voi sarete il primo ad esser perseguitato da lui: il Re gl'insegnerà a disprezzare, e trattar tutti noi in modo, da far conoscere, che egli vuol'esser riguardato come l'oggetto principale di questa Corte. Finalmente tornato l'Arcivescovo per la terza volta a importunar la Regina, prevalse, ed essa pregò il Re a ricever Villiers per suo Favorito. Allora il Re lo fece Cavaliere, e ordinò, che fosse ascritto al numero dei suoi Gentiluomini di Camera del primo rango. Somerset averebbe voluto, che fosse solamente del secondo, ma l'Arcivescovo, ed altri Signori pregarono la Regina a compir l'opera, ed ottennero quello, che il Re aveva ordinato. Villiers rese le dovute grazie a Sua Maestà, e andato a far lo stessò all'Arcivescovo, domandogli istruzioni come condursi in questo suo impiego. Il Prelato gli diede 3 ricordi — pregare Dio, che voglia concedere prosperità al Re, e a lui grazia di ben servirlo, e coltivare la concordia tra il Re, la Regina, e il Principe. Il Re sentito questo sene compiacque assaissimo, e disse, che erano veramente lezioni da Vescovo; quindi per rendere al giovanetto soavi quanto poteva i principj di questo suo nuovo impiego, gli fece dare 1000 lire ster. sommamente dolente di non potergli essere per all'ora più liberale.

Pre-

Prevedendo Somerset, che questo nuovo Favorito, giunto che fosse a usurparsi interamente gli affetti del suo Signore, i suoi nemici non tarderebbero a fargli render conto della morte d'Overbury, supplicò il Re di concedergli un perdono generale, che gli servisse di scudo contro le insidie de suoi malevoli. Nel chirografo era detto, *che il Re perdonava ogni sorte di tradimenti, omicidj, fellonìe, e altri delitti commessi, e da commettersi dal Conte di Somerset.* Il Re lo firmò francamente, forse, senza averlo letto. Il Cancelliere Egerton ricusò d'apporvi il Sigillo del Regno, dicendo, che non voleva esser chiamato un giorno o l'altro a render conto di questo mostruoso perdono. Il Re non seppe, che replicare, ed essendo la stagione approposito andò a fare il suo solito estivo progresso.

Aveva Francklin, quello che abbiamo detto essere stato amministratore del cristero avvelenato a Overbury, impiegato per comporlo un Reeve garzone d'uno speziale. Costui, o mandato da Somerset, o da alcuni dei suoi amici, fuori del Regno, acciocchè non rivelasse l'arcano, capitò a Flessinga, dove stava per qualche affare il Cavalier Trumbull, Inviato di sua Maestà à Brusselles. Fatta, che Reeve ebbe conoscenza con alcuno dei domestici di questo Ministro, gli narrò quanto sapeva toccante la morte d'Overbury. Quando Trumbull fù informato dal domestico di questo affare, mandato a chiamar Reeve l'esaminò e lo ritenne; quindi tornato in Inghilterra passò a Royston, dove la Corte faceva la sua residenza. Comunicato a Winwood quanto aveva ricavato da Reeve, Winwood ne fece relazione al Re, ed ebbe ordine di tenerla segreta. Tornato Giacomo nuovamente a Londra pensò di riconciliare i due Favoriti insieme, per liberarsi dalle inquietudini, che gli davano le loro contenzioni. Per questo ordinò a Villiers d'andare a implorare la protezione del Conte di Somerset, che aveva primieramente fatto prevenire dal Cavalier May, suo gran confidente. In ritorno alle sommissioni, che Villiers gli fece, come il Re gli aveva comandato, Somerset corrispose, dicendo, *non voglio avere vostri servizj, nè che voi ne abbiate dei miei, e son determinato di farvi rompere il collo.*

Tornato Giacomo a Royston per intraprendere il suo progresso iemale, non mostrò a Somerset il minimo risentimento della risposta insolente, che aveva fatta a Villiers, ma spedì segretamente una lettera al gran Giustiziere Coke, dicendogli, che dovesse preparare un'ordine per prendere il Conte di Somerset a Royston, e la Contessa sua moglie in Londra, con Franklin, Weston, la Vedova Turner, e il Cavalier Elves Luogo Tenente della Torre. Il messaggiere che aveva portata la lettera a Coke, tornò a Royston il giorno dopo coll'ordine. L'Ufiziale, che

che l'accompagnava per eseguirlo, entrato nel Palazzo trovò, che il Re stava con le braccia al collo di Somerset, il quale era sul punto di tornare a Londra, e facendo le sue dipartenze, sentì che disse *sè Dio m'aiuti, quando tornerò io a vederti, caro Somerset?* In quell'istante l'Ufiziale arrestò il Conte, il quale esclamò *a un Pari del Regno questo affronto, in presenza del Re suo Signore?* Allora il Re, fingendo ignoranza, domandò quel che era, e poi scherzosamente soggiunse *amico non c'è rimedio, sè Coke manda per me, bisognerà che io vada.* Quindi accompagnatolo fino alla scala, lo pregò di tornar presto, non essendogli possibile di vivere un momento senza di lui; e quando lo vidde partito disse *ora il Diavolo và teco, non vedrò la tua faccia mai più.*

Tosto, che Coke ebbe fatto eseguire l'arresto di tutte le persone notate nell'ordine, andò a Royston, dove il Re l'informò di quanto aveva sentito da Turnbull, e gli raccomandò d'usare una perfetta imparzialità, senza aver rispetto ad alcun genere di persone, dicendo *la maledizione di Dio cada sopra di voi sè risparmiate alcuno di costoro, e lo stesso succeda a me sè mai perdono a veruno di essi.* Alla maggior parte degli accusati fu fatto il processo in ottobre e in novembre, e poco dopo data la morte. Mentre Coke stava esaminando la causa del Cavalier Monson, propinatore del veleno dato a Overbury, il Re gli diede ordine di rimandarlo alla Torre, dicendo *noi abbiamo cose contro di lui di maggiore importanza*, e intanto, che questi processi si stavano istruendo, dicono che Coke sedendo sul Tribunale esclamasse, *Dio sa quello che avvenne di quel dolce bambino Principe Enrico, ma io so qualche cosa*, e non procedette più innanzi. Queste parole oscure, e interrotte fecero credere allo Storico Wilson, che Coke avesse fatto qualche scoperta toccante la morte del Principe, come se Overbury ci avesse avuto mano, e il Re in quella d'Overbury. Dice lo stesso Wilson, che Giacomo sentendo, come tra 'l popolo correva tal voce, un giorno sedendo nel Consiglio s'inginocchiasse, e dicesse, *la maledizione Divina cada sopra di me, e di tutta la mia posterità per sempre, se io consentii alla morte d'Overbury in vendetta di quella del Principe.*

Queste cose accaddero l'anno 1615. Nel maggio del 1616 fu fatto il processo al Conte di Somerset, e alla Contessa sua moglie. Weldon dice, che il Re avesse promesso al Conte di non volere, ch'ei fosse chiamato in Giudizio, e per questo quando Giorgio More gli disse di prepararsi per andare avanti ai Giudici il giorni dopo, rispondesse che non ci sarebbe comparso, sennon portatovi a forza. Lo stesso Autore asserisce, che il Re informato di questa sua ripugnanza lo facesse assicurare, che i Giudici non averebbero pronunziata sentenza contro di lui. L'esame durò 11 ore, e finalmente fù condannato a morire come autore della

morte

morte d'Overbury. Le lagrime della Contessa mossero a pietà i Giudici, i quali nondimeno la condannarono, come del marito avevano fatto. Il Re concedette ad ambi varie proroghe della esecuzione della sentenza sino all'anno 1621, e quindi ebbero licenza d'andarsene a una lor Villa, rimanendo sempre la sentenza sospesa. Finalmente nel 1624, quattro mesi prima, che il Re morisse ottennero il perdono. Appena Somerset fù condannato, il Re gli fece un donativo di 4 m. lire ster. l'anno in terreni, in testà d'alcuni dei suoi domestici. Di questo dono Somerset non aveva bisogno, perchè aveva già nei 5 anni ch'era stato l'arbitro dei favori del Re messo assieme oltre 200 m. lire st. tra moneta, argenterie e gioie, e 19 m. lire st. l'anno in Terreni. Dalle tante contradizioni nella condotta di Giacomo toccante questi emergenti, più Istorici hanno preso occasione di crederlo reo di tutte quelle colpe, che il popolo gl'imputava, nè si trova nei suoi Panegiristi giustificazione, che lo renda totalmente innocente.

Ai 27 di settembre morì Arabella Stuarda dentro la Torre, dove era stata confinata dal Re suo cugino, per avere sposato Guglielmo Seymour, nipote del Conte di Hereford senza averne il suo consenso. A Seymour poco dopo il suo arresto riescì di fuggirsene in Francia.

Vacato in questo tempo un grosso Benefizio Ecclesiastico, il Re lo volle dare in Commenda a un soggetto, che probabilmente alcun suo Cortigiano gli aveva raccomandato. I Giudici pretendevano, che la sua Real Prerogativa non avesse questa facoltà, ma ripresi da lui acerrimamente perchè avessero ardito d'esaminare fin dove la sua Potestà s'estendesse, e minacciati della sua disgrazia, eseguirono quell'ordine senz'altra replica. Il solo Coke ebbe la costanza di dire, che niun Giudice era obbligato d'ubbidire a ordini contrarj alle Leggi, tale essendo il giuramento, che usavano prestare quando erano sollevati a quel posto. Allora Giacomo pieno di sdegno disse, o male, o bene che abbiano fatto, io non voglio, che la mia Prerogativa Reale sia sottoposta a scrutinio. Partiti i Giudici, il Consiglio decise a favore del Re. Il Popolo ne mormorava i Cortigiani applaudirono. Aveva Coke pronunziata sentenza in una Causa. La parte aggravata ne aveva portato appello, e il Gran Cancelliere Ellesmere aveva rivocata quella sentenza di Coke. Portato questa contesa avanti alla Camera della Stella, Coke d'accusatore divenne accusato — d'avere attaccato a torto il Cancelliere — nascosto uno Statuto fatto dal Gran Cancelliere Hatton per la somma di 12 m. lire ster. dovute al Re — aver detto in piena Corte, che il Re stava minando la Legge commune d'Inghilterra — essersi comportato insolentemente col Re nel caso delle Commende. Il suo posto fù dato al Cavalier Mon-

 tescu.

tescu. Era Coke uomo versatissimo nella Legge Comune d'Inghilterra, e i suoi libri fanno testo nelle Corti di Giustizia, e in quelle del Parlamento. Wilson l'accusa d'aver sentenziato a morte il Cavalier Gualtieri Raleigh ingiustamente, di non si essere fatto scrupolo di far morire persone similmente innocenti, quando il suo interesse lo richiedeva; e d'aver pronunziate espressioni ingiuriose contro Avvocati, e Clienti sedendo sul suo Tribunale.

Venuto in questo tempo a mancare il Cancelliere Ellesmere, gli fu dato per successore il Cavalier Francesco Bacon, Procurator Generale; soggetto, a cui, come sapete, il mondo Letterario deve un immenso tesoro di peregrine notizie, ma sì vile adulator dei Potenti, che per adular Giacomo, e Villiers compose un copioso Trattato, dove con tutta la vanità d'una falsa eloquenza si sforzò di provare, che i Favoriti erano utili ai Principi, e alle Nazioni.

Ai primi di novembre Giacomo creò Carlo, unico suo figliuolo, Principe di Galles. Risoluto di dargli una moglie, era dubbioso se doveva procurargli la sorella maggiore di Luigi XIII Re di Francia, o l'Infanta Maria figliuola di Filippo II Re di Spagna. In Francia mandò Ambasciatore il Lord Hay, il quale trovò che quella Principessa era già stata promessa al Principe di Piemonte figliuolo del Duca di Savoia. Al Re di Spagna mandò il Lord Ross. Il Cavalier Digby che era Ambasciatore ordinario a quella Corte, prima che Ross vi giugnesse, scrisse che il Duca di Lerma gli aveva già fatta l'apertura per il matrimonio dell'Infanta Maria col Principe di Galles, chiedendo istruzioni, e consigliando, che non si rompesse il maneggio con Francia sul dubbio, che la proposizione di Lerma non fosse ad altro fine, che a render Giacomo sospetto ai Protestanti. Questa congettura di Digby Giacomo non poteva temere, che fosse mal fondata, perchè il Cavalier Carleton suo Ambasciatore all'Aia gli aveva scritto, chè per intorbidare la buona intelligenza, che passava trà lui e li Stati era fatta correr voce, che il matrimonio del Principe di Galles con l'Infanta di Spagna era prossimo ad esser concluso.

Questo Trattato dava gran fastidio alli Stati delle Provincie Unite, perchè temevano, che tra gli Articoli il Re di Spagna non volesse inserito quello, che le Piazze di loro pertinenza, le quali erano in potere di Giacomo, in vece di esser rilasciate nelle loro mani, fossero a lui consegnate. Giacomo dall'altro canto averebbe voluto restituirle alli Stati, purchè l'avessero rimborsato dei denari, che dovevano ad Elisabetta, ed a lui. La somma di questo debito sarebbe montata a 8 milioni di Fiorini, oltre 8 anni d'interessi. Li Stati sapendo in quanta

ne-

neceſſità di denaro Giacomo ſi trovaſſe, gli mandarono il Penſionario Barnevert, il quale maneggiò l'affare in modo, che Giacomo sì contentò di ſoli 2 milioni, e 728 m Fiorini, e ai 14 di giugno del 1616 le Città furono reſtituite. Di queſto contratto i ſudditi di Giacomo ſi dolſero, i ſaggi ſe ne riſero, vedendo che per sì poco denaro aveva fatto un rilaſcio di ſomma molto maggiore, che li Stati averebbero fatto ogni sforzo di rimborſare per liberarſi da quella ſuggezione, durante la quale non averebbero mai potuto chiamarſi liberi interamente. I Cortigiani l'applaudirono dicendo, che queſta reſtituzione gli aſſicurava il Titolo di Re veramente pacifico, ſiccome egli s'intitolava.

Del denaro pagato dalli Stati, il Conte di Suffolk Gran Teſoriere fu accuſato d'aver convertita la maggior parte in uſo proprio. Il Favorito Villiers, che in ogni modo voleva rovinarlo per eſſer ſuocero di Somerſet, volle che foſſe perſeguitato. Il Cavalier Coke, il quale Giacomo aveva nuovamente ricevuto in grazia, e fatto ſuo Conſigliere di Stato, ne fu l'accuſatore. Se il Teſoriere ſi foſſe rimeſſo nella miſericordia del Re, forſe ſarebbe ſtato aſſoluto; ma pretendendo di giuſtificarſi, le ſue ragioni non furono ammeſſe dai Giudici, e fu condannato a pagare 30 m. lire ſt. e a prigionia ad arbitrio del Re, e Bingley ſuo ſoſtituto alla ſomma di 1000.

Se Giacomo aveſſe potuto raffrenare il ſuo deſiderio di diſtruggere la Coſtituzione fondamentale del ſuo nuovo Regno, onde potere egli ſolo ſenza aderire alle leggi ſtabilite, e ottenere il conſenſo delle due Camere del Parlamento, governare diſpoticamente, averebbe potuto annoverarſi trai più felici Sovrani della Terra. Viſta l'oppoſizione, che i Giudici avevano fatta alla poteſtà, ch'ei s'arrogava di dare Benefizj Eccleſiaſtici in Commenda, come di ſopra ſentiſte, ſenza averne il conſenſo del Parlamento, penſò di volerli guarire, come ei diceva, di queſta ignoranza, o pregiudizio, con una delle ſue ſolite lunghe, confuſe, e intrigate orazioni nella Camera della Stella, dove concluſe, citando l'eſempio del conſiglio, che Jetro diede a Mosè, che al Rè la ſomma delle grandi coſe doveva appartenerſi, ai Giudici la cognizione delle inferiori, rimanendo ſempre ſoggetti a quelle correzioni, che al Sovrano piaceſſe d'apportare ai loro giudizj. Quindi, avendoli ammoniti di non miſchiarſi in veruna di quelle coſe, che poteſſero aver correlazionione coll'onor ſuo, e colla Regia Prerogativa, paſsò a inveire contro dei Ricuſanti, così chiamati quelli, che ricuſavano d'uniformarſi alla dottrina della Chieſa Anglicana. E venendo a parlare degli aderenti al Papa, li diſtinſe in due claſſi, la prima di coloro, che erano nati e educati in quella credenza, la ſeconda di quei, che nati

Proteſtanti, l'avevano adottata, e chiamandoli apoſtati, li condannava come degni della più ſevera perſecuzione; concludendo — io non farò mai impiccare un Prete Papiſta per la ſua religione, o dir la Meſſa, ma laſcerò ſempre alla diſcrezione delle leggi quei, che ricuſeranno di preſtare il giuramento di fedeltà. L'oggetto principale, che Giacomo ſi propoſe in queſta orazione, era d'eſtendere in infinito la ſua Prerogativa Reale, e rendere i Puritani ſopra ogn'altro genere di perſone odioſi, come quelli, che a queſti ſuoi illimitati arbitrarj principj oſavano di fare oppoſizione.

Ai 27 d'Agoſto creò il Cavalier Giorgio Villiers Barone di Waltham, e Viſconte Villiers, e ai primi di Gennaio del 1617 Conte di Buckingham. Preſſo a queſto tempo giunſe in Inghilterra Marc'Antonio de Dominis, Arciveſcovo di Spalatro. Abiurò la Religione Cattolica, ci predicò contro, fu fatto Maeſtro della Savoya, gli furono conferiti benefizj trai quali il Decanato di Windſor. Il Conte di Gondemar colla ſperanza, che averebbe ottenuto il Cardinalato, lo perſuaſe a tornarſene a Roma, dove abiurò la Religion proteſtante, quindi per motivi, che non ſon giunti alla noſtra notizia, terminò i ſuoi giorni dentro l'Inquiſizione.

Mentre Giacomo perſeguitava i Puritani in Inghilterra, i loro confratelli trionfavano nella Scozia. Concepito, che ebbe il penſiero d'andare a perſuaderli con ragioni o altrimenti, d'unformarſi ai principj della Chieſa Anglicana, mandò all'Aſſemblèa generale della Chieſa Scozzeſe 4 articoli, da eſſere inſeriti nei loro Canoni. Il primo conteneva l'obbligo di ricever la Comunione in ginocchioni. Il ſecondo, che l'Eucariſtia non doveſſe negarſi agli ammalati, con che altre due o tre perſone ſi comunicaſſero con loro. Il terzo, che il Natale, la Reſurrezione, l'Aſcenſione, e la Pentecoſte foſſero oſſervati come Feſte ſolenni. Il quarto conteneva una iſtruzione del modo da tenerſi nell'amminiſtrazione della Creſima. L'Aſſemblèa riſpoſe, che ſe altro, che queſti articoli non faceva la differenza tralla loro Chieſa, e quella d'Inghilterra, averebbero potuto ammetterſi per amor della pace, ma non volle, che foſſero ammeſſi trai loro Canoni. Offeſo Giacomo da queſto rifiuto, fece la riſoluzione di paſſare nella Scozia per forzare i Puritani ad ammettere non ſolo queſti, ma quanti altri articoli, toccante la religione, a lui foſſe piaciuto di proporre, come quello, che pretendeva, ſtante la ſua prerogativa, l'aſſoluta ſupremazìa ſopra le Chieſe dei due Regni. Prima di partire fece pubblicare un bando, in cui ſi diceva, che egli andava a viſitare l'antico ſuo Regno, non per farci innovazioni sì tanto

nel

nel Civile, che nell'Ecclesiastico, ma per riformare quegli abusi, che si erano introdotti sì nell'uno, come nell'altro. Intanto mandò varj suoi domestici per adornare la Cappella Reale come quella del suo Palazzo di Londra, con pitture, e statue degli Apostoli. Quando il Popolo le vidde ci esclamò contro, dicendo che queste erano forieri della Messa, che si voleva nuovamente introdurre.

Giunto a Edimburgo convocò il Parlamento. Egli stesso ne fece l'apertura con una delle sue solite diffuse orazioni, e molte cose v'inserì toccante la Religione, domandando, che un numero di Commissarj gli fosse assegnato per esaminare i punti, che aveva proposti. Questi Commissarj decisero, che qualunque cosa a sua Maestà fosse piaciuto determinare toccante il governo esteriore della Chiesa, coll'avviso degli Arcivescovi, e Vescovi, e un numero competente di Ministri, dovesse aver forza di legge. Il Re stesso, che quest'Articolo aveva dettato, soggiunse, non che io disgradi i pareri di sì gravi, e dotti Ministri, ma non consentirò mai di sottomettermi ciecamente alle loro decisioni, come nelle Assemblèe anteriori era seguìto, perchè ai Vescovi tocca a regolare i Ministri, e al Re s'appartiene di governare gli uni e gli altri in materie non repugnanti alle leggi di Dio. Finalmente dopo varie altercazioni, ed essere il merito dei quattro articoli disputato in due Assemblèe generali, più per le minacce di Giacomo, che per ragioni che egli assegnasse, furono ricevuti, ma lasciarono tali semi di discordia, e di scontento in quel Regno, che fruttarono, come a suo tempo leggerete, l'ultima rovina di Carlo suo figliuolo. Prima di lasciare la Scozia creò il Conte di Buckingham Consiglier di Stato di quel Regno, come lo era già da qualche tempo di quello Inghilterra.

Nel suo ritorno a Londra Giacomo ricevette, via facendo, suppliche da Servitori, Operarj, e altri Mecanici, dove pregavano la Sua Maestà di liberarli dal giogo, che i Puritani imponevano loro, con proibire ogni sorte d'onesto passatempo la domenica, l'unico giorno che avessero per riconfortare lo spirito, affaticato dalle penose incumbenze del restante della settimana. Queste suppliche venivano secondate da persone, le quali dicevano, che i Puritani declamavano contro ogni sorte, anche d'innocente divertimento in giorno di domenica, asserendo che era contro al rispetto dovuto al giorno del Signore, e che questo doveva osservarsi con quel rigore, che i Giudei l'osservavano, e per questo anch'essi gli davano il titolo di Sabato. Giacomo impugnò questa massima dei Puritani con un suo libro diffusamente. La sua dottrina incontrò una disapprovazione universale, tanto, che il Lord Mayor di Londrà fece un giorno di domenica fermare i suoi carriaggi medesimi. Ma Giacomo dis-

disprezzando questi clamori ordinò, che il suo libro fosse letto in tutte le chiese, e i contravventori puniti dalla Corte suprema.

Dopo 12 anni di prigionia dentro la Torre il Cavalier Gualtieri Raleigh fù posto in libertà, ma senza ottenere il perdono. Non avendo modo da vivere, perche il Conte di Somerset si era appropriate le sue facoltà, pensò d'andare a tentar nuovamente la sua fortuna sulle Coste d'Ameca come nell'anno 1595 aveva fatto, e specialmente verso la Guiana, dove, si dice, che avesse lasciati segni, che indicavano la vicinanza d'una Miniera d'oro, e ne avesse portati seco dei saggi, statigli procurati dal Capitano Keymis, che in quella navigazione l'aveva accompagnato. La speranza di trovare una ricca miniera d'oro, fece che Giacomo gli desse una Commissione. La Patente cominciava, *al nostro amato e fedele Gualtieri Raleigh Cavaliere* con quel che segue, e vi era inserita la clausula di non dover fare ingiuria ai sudditi Spagnuoli, quando quei che distesero la Patente non potevano ignorare, che quella supposta Miniera apparteneva alli stessi Spagnuoli. Al mese d'agosto di quel medesimo anno Raleigh partì con 12 navi, e giunto sulla Costa di Guiana, non potendo trovare i segni, che dovevano indicare i luoghi della miniera, mandò il suo figliuolo e il Capitano Keymis con 5 navi, acciocchè procedessero quanto piu oltre potevano sul Fiume Oronoco in cerca del monte, dove supponevano, che dovesse essere la miniera. Il monte non comparendo, gl'Inglesi sbarcarono, e posti in fuga quelli Spagnuoli, che si volevano opporre li perseguitarono fine presso alla Città di San Tommaso, e quella presero, e saccheggiarono. Nell'assalto il figliuolo di Raleigh restò morto. Lasciata dentro la Piazza una guarnigione, procedettero innanzi, e vagati lungo tempo invano in cerca della miniera, tornarono donde erano venuti. Raleigh vedendosi frustrate le sue belle speranze, intimò a Keymis l'indignazione del Re come se l'avesse ingannato, e Keymis quella notte medesima s'ammazzò con armi da fuoco, e da taglio. I marinari, vessati anch'essi per questa chimerica spedizione, forzarano Raleigh a tornare in Inghilterra. Giunti sulle coste d'Irlanda Raleigh averebbe voluto condurli in Francia, ma essi lo condussero a Plimouth, dove fù arrestato per ordine del Re, e condotto alla Torre.

Il Conte di Gondemar Ambasciatore di Spagna informato della Commissione di Raleigh, se ne dolse con Giacomo, il quale procurò di pacificarlo con assicurare d'avergli ordinato di non molestar li Spagnuoli; e perchè l'Ambasciatore minacciava di rompere il Trattato del matrimonio con l'Infanta sè Raleigh non era punito, il Re ordinò, che fosse decapitato in virtù della sentenza stata pronunziata 14 anni innanzi
contro

contro di lui. Così le lodi eccelse, che nella prefazione alla sua vastissima Istoria, che altre volte si disse aver compilata durante la sua prigionìa, Raleigh aveva fatte delle virtù di Giacomo, e della sua clemenza principalmente, non furono capaci di difenderlo da questo disastro. Aveva quando fù decapitato 74 anni.

Erano oramai 14 anni che Giacomo reggeva gl'Inglesi, senza che alcuna Potenza straniera si fosse mossa a inquietarlo ne' suoi Dominj, e tanto egli, che i suoi Ministri affermavano, che il sommo della prudenza d'un Principe consisteva nel fare, che i sudditi vivano pacificamente. Sebbene questa massima non patisca generalmente eccezione, pure la pace, che gl'Inglesi durante questo tempo avevano goduta, derivava piuttosto dallo essere la Spagna occupata negl'imbrogli di Germania, e la Francia nelle guerre domestiche con gli Ugonotti, che da quel sovrano accorgimento, di cui Giacomo si gloriava. Il popolo nondimeno ne mormorava, dicendo che spesse volte la guerra non è meno necessaria della pace, quando il bene delle Nazioni lo richiede. Si dolevano, che gli Olandesi fossero lasciati pescare sulle Coste d'Inghilterra senza ottenerne licenza dal Governatore di Scarborough, come erano obbligati di fare prima del rilascio delle Città, che gl'Inglesi tenevano in ipoteca per il rimborso del denaro, che dovevano a Elisabetta. Di questa licenza nondimeno gli Olandesi non avevano bisogno, perchè l'avevano comprata mediante l'annuo canone che tuttavia contribuivano a Giacomo per un Trattato, che con lui avevano concluso fino dal 1608, che vale a dire 10 anni innanzi. Si dolevano che abbandonasse la Religione Protestante, la quale il Papa, l'Imperatore, la Francia, e la Spagna s'ingegnavano d'esterminare: che avesse fatto imprigionare Membri di Parlamento per avere insistito, che si esaminassero i clamori del popolo: conceduti varj monopolj, e levato denaro dai sudditi senza previo consenso del Parlamento: avere innanzi ai Pari e ai Comuni e ai Giudici, e nella Camera della Stella esaltata la propria autorità, come se fosse eguale a quella di Dio; onde s'inferiva, ch'ei volesse annichilare la Costituzione del Regno. Non potevano riguardare senza indignazione un giovanetto di 25 anni governare il Regno con insolenza e rapacità; disponendo delle cariche principali a favore dei suoi parenti ed amici: investito dell'incarico importantissimo di Grande Ammiraglio, senza aver veduto altro mare che tra Dover e Calais; e finalmente creato Conte di Buckingham senza aver reso alcun servizio al Regno durante due anni che era stato alla Corte. Si dolevano, che trai Cortigiani non si sentivano, che bestemmie, e spergiuri, e che il Re non fosse esente da questo vizio: che

uno dei Segretarj di Stato era Cattolico, e similmente la madre del Favorito: che del figliuolo non si sapeva la religione, ma la sua vita era turpe, e scandalosa: che il numero dai Cattolici andava ogni giorno crescendo: il matrimonio del Principe con una figliuola del Re di Spagna, nemico dichiarato dei Protestanti, mostrava quanto poco conto il Re tenesse della Religione; e sè alcuno se ne doleva con lui, o coi suoi Ministri, gli veniva risposto, che questo era un'attentare alla prerogativa Reale, e il mescolarsi in affari politici senza essere interrogato era reputato delitto di ribellione.

Nè questi lamenti venivano solamente dai Puritani, ma ancora dagli amici della Gerarchìa Ecclesiastica, i quali erano mal sofferenti del dispotismo. Il Parlamento medesimo si era unitamente dichiarato, che non voleva sottomettersi, sennon alle Leggi già stabilite. Ma intanto il Re mancava sempre più di denaro. La sola speranza, che aveva d'ottenerne, consisteva nei due Milioni, che la Spagna prometteva per la dote della Sposa, nè queste promesse avevano altr'oggetto, che di trattener Giacomo da intrudersi nella contesa del Ducato di Cleves, che l'Imperatore voleva tener per se, come altrove si disse, o darlo a un Principe della sua famiglia, dicendo sempre di volerlo tenere in sequestro fino che non fosse deciso a chi dovesse appartenere. Li Stati Generali, penetrate le mire dell'Imperatore, temendo un tanto vicino, s'impadronirono di parte di quel Territorio, per darlo anch'essi a chi venisse aggiudicato. Favorivano la pretensioni dell'Elettore di Brandemburgo, perchè era Protestante, come la Casa d'Austria favoriva quelle di New-burgo perchè si era fatto Cattalico.

Intanto, che l'Elettore di Brandenburgo, e il Duca di Newburgo stavano contendendo per l'eredità della Casa di Cleves, l'Imperatore per impedire, che Giacomo non ci s'interponesse, probabilmente, a favore dei Protestanti, convenne con gli Ambasciatori Inglesi Digby e Cottington, sù 5 Articoli, per mostrare, che veramente pensava d'effettuare il consaputo matrimonio. Erano i seguenti — la dispensa del Papa doversi ottenere dal Re di Spagna in suo nome — i figliuoli, che da questo matrimonio nascessero non doversi forzare in materia di Religione, nè il loro titolo dover'esser pregiudicato in caso, che riuscissero Cattolici — la Principessa Infanta potere aver domestici Cattolici, purchè fossero stranieri, ed avere un luogo decente apposta, onde esercitare la loro Religione all'uso della Chiesa di Roma, e i loro Sacerdoti Preti o Frati, ma anch'essi stranieri, vestire l'abito del respettivo lor' Ordine — quel matrimonio doversi effettuare nella Spagna per procuratore secondo le istruzioni del Concilio di Trento; in Inghilterra secondo

Ordine — quel matrimonio doversi effettuare nella Spagna per procuratore, secondo le istruzioni del Concilio di Trento, e in Inghilterra secondo i riti fissati dalle Leggi del Regno — alla Principessa esser lecito d'avere un numero di Cappellani e un Confessore a suo piacere, ma però forestieri, uno dei quali abbia la facoltà di governare la sua famiglia in materia di Religione. Nel firmarli Giacomo disse—vedendo che questo matrimonio è con una Dama di Religione differente dalla nostra, è giusto che noi usiamo qualche indulgenza, ma non dobbiamo ammettere cos'alcuna, che possa derogare alla Religione stabilita nei nostri Dominj.

Al principio dell'anno 1619 il Conte di Northumberland, che era stato posto nella Torre per sospetto d'avere avuto mano nella congiura della polvere, fu posto in libertà, e il Dottor Guglielmo, Decano di Westminster, fù fatto Consigliere di Stato, e poco dopo Vescovo di Lincoln. Al principio di marzo morì la Regina d'una idropisia, all'età di 64 anni. Il Re s'ammalò nello stesso tempo. Fosse morto allora, dice Rapin, di lui sarebbe rimasta fama meno dispregievole di quella, che gli fecero meritare le sue operazioni i 6 anni, che sopravvisse. Ai 20 dello stesso mese morì l'Imperator Mattias. Ferdinando suo cugino, e figliuolo adottivo, fu proclamato Re di Boemia, tanto in virtù della sua elezione, che del dritto ereditario, che pretendeva d'avere a quella Corona, e nel mese d'agosto fù eletto Imperatore. Li Stati di Boemia, che a quella imperiale elezione si erano opposti, giurarono di non voler riconoscerlo, ed offersero quella Corona a Federigo Elettor Palatino, il quale giunto a Praga ai 14 di novembre ci fù coronato.

Avuta la notizia di questa sua elezione Federigo mandò a chieder consiglio a Giacomo, suo Suocero, sè dovesse accettar quella offerta, ma il messagiero giunse in Inghilterra quando Federigo era stato coronato. Il Consiglio di Stato di Giacomo fù di parere, che Federigo dovesse accettare, e tosto, che giugnesse l'avviso della sua coronazione, si facessero sonar le campane, e fuochi di gioia per tutto il Regno, onde mostrare all'Europa, che il Re era risoluto di far valere quella elezione. Giacomo, essendo ignorante dei dritti dei Boemi toccante l'elezione dei loro Monarchi, era di contrario parere, dicendo, che quelli Stati con eleggere il Palatino erano divenuti ribelli a Ferdinando, il quale era l'erede legittimo di quella Corona. Per questo fece intimare all'Elettor Palatino, che dovesse ricusare quella Corona, non solo perchè credeva il dritto di Ferdinando indisputabile, ma anche per non intorbidare il Trattato colla Spagna, la quale con Ferdinando era tanto di sangue e d'interessi congiunta. Nel tempo medesimo, che il portatore di questo consiglio all'Elettor

Palatino era in viaggio, il Baron d'Oulnè giunse a Londra con l'avviso, che Federigo suo Signore era stato coronato. Giacomo non volle dargli udienza. Quindi ordinò ai suoi Ambasciatori, tanto all'Imperatore, che a varj altri Principi di Germania, di protestare contro l'elezione del Genero, a cui non solo non dava il titolo di Re, ma lo consigliava a deporlo, e pregava li Stati di Boemia a voler riconoscere Ferdinando. Gli Ambasciatori mandati a Praga a quest'effetto, erano Riccardo Weston Cattolico Romano, e il Cavalier Odoardo Conway Protestante. Di quest'ultimo soleva dir Giacomo, quando l'ebbe fatto suo Segretario di Stato, esser certo, che niun Principe aveva un Ministro come lui, che non sapeva scrivere, ma neppur leggere. Di questa spedizione diede Giacomo immediatamente contezza alla Corte di Spagna, per mostrare, ch'ei non averebbe mai sposata la causa dell'Elettore suo Genero.

Intanto, che Giacomo si mostrava avverso a favorire il Genero, il Papa contribuì denaro a Ferdinando, l'Elettor di Sassonia, mediante l'offerta della Lusazia superiore, quando se ne facesse l'acquisto, s'unì con l'Imperatore, e il Duca di Baviera, coi 3 Elettori Ecclesiastici, fece lo stesso; e finalmente il Re di Spagna ordinò, che le sue forze del Regno di Napoli e del Milanese accorressero alla sua assistenza; e per imperdire, che Giacomo non si lasciasse finalmente vincere da quelli, che lo consigliavano a favorire il Genero, rimandò in Inghilterra Gondemar, il quale col gran denaro, che aveva portato seco, potè addormentare il Favorito, e con mostrar prossima la conclusione del Matrimonio, far che Giacomo continuasse nella risoluzione d'abbandonare il Genero al suo destino.

Quantunque i suoi Consiglieri rare volte osassero di contradirlo, pure con mostragli la maraviglia di tutto il Regno di vederlo insensibile agl' infortunj del Genero, della figliuola, e dei nipoti, l'indussero, ma con sua ripugnanza, a condescendere, che fosse mandato in Germania un corpo di 2200 uomini, a spese però, nella maggior parte, d'alcuni Lordi suoi benaffetti. Al Cavalier Orazio Vere, che aveva militato con tanta riputazione in Olanda, ne fù dato il comando. Questo corpo non averebbe mai potuto superare le difficoltà che occorrevano nel passare per li Stati di tanti differenti Sovrani, senza la scorta del Principe Federigo di Nassau, il quale con 2m. cavalli, e alcune compagnie di Fanti, lo condusse felicemente a Frankfort, ingannando lo Spinola, che l'attendeva da altra parte. Al principio d'ottobre s'unì con l'armata degli Alleati del Re di Boemia, comandata dal Margravio d'Anspack, e dal Conte di Mansfeldt. Le due armate stettero gran tempo pre-

preparate, in vista una dell'altra, come se volessero venire alle mani. Finalmente dopo qualche lieve scaramuccia andarano a prendere quartieri d'inverno, lasciando gl'Inglesi a guardia delle Città d'Eidelberga, Manheim, e Frankendal.

Nell'aprile del 1620 il Re di Francia mandò Ambasciatori ad offerire all'Imperatore, e a tutti gli altri Principi interessati in quella guerra, la sua mediazione, e Giacomo spedì Wotton all'Imperatore con proposizioni, che quel Monarca mostrò di non intendere, e l'Elettor Palatino, non ostante l'interposizione di questi due gran Principi, fù posto al Bando dell'Imperio. L'Elettor di Sassonia, il Duca di Baviera, e il Marchese Spinola, ebbero commissione d'eseguirlo. Al principio di settembre l'Elettore di Sassonia entrò nella Lusazia, e in poche settimane s'impossessò di tutto quel territorio, e l'appropriò a se medesimo come con l'Imperatore aveva convenuto. Al principio di novembre il Duca di Baviera, unitosi con le forze dell'Imperatore s'avanzò verso Praga. In quelle vicinanze agli 8 dello stesso mese seguì quella famosa battaglia, per cui l'Esercito di Federigo rimase disfatto. Durante il conflitto questo buon Principe si tenne fermo nella Città, e vedendo, che le cose andavano per lui sinistramente, si ritirò con la moglie, e i figliuoli, lasciando indietro il Bagaglio, e il denaro. Gl'Imperiali e i Bavari ci entrarono il giorno dopo. Gli Ambasciatori Inglesi seguirono il Re, ma vedendo, che voleva passare in Olanda, chiesero Passa porto per tornarsene in Praga, donde, vedendo d'esserci inutili, poco dopo si dipartirono.

L'esito infelice di questa battaglia fece, che la maggior parte dei Principi, confederati dell'Elettore, l'abbandonarono, a riserva di Mansfeldt il quale con un corpo di circa 15 m. uomini delli Stati Generali impedì, che la sua fortuna non divenisse peggiore. Il Conte d'Essex volò ad avvertir Giacomo, che senza un forte e pronto soccorso li Stati dell'Elettore sarebbero in breve caduti in potere de' suoi nemici. Giacomo, il quale era guidato interamente dai dettami del Conte di Gondemar, giunse a dire, che sè il Palatinato si fosse perduto, la Casa d'Austria l'averebbe dato alla Principessa Infanta per farne un regalo allo sposo, il quale potrebbe restituirlo al Conte Palatino suo cognato.

Quantunque Gondemar fosse informato dallo stesso Buckingham, che probabilmente era suo pensionario, di quanto si era passato nel Consiglio toccante questo emergente, pure per poterne informare puntualmente la sua Corte gli scrisse una lettera, pregandolo di partecipargli le ulteriori misure, che Giamo intendeva di prendere in questa occasione. La risposta di Buckingham fù del tenore che segue—

Il Re mio Signore mi comanda di dirvi, come non solamente non fù mai di parere, che l'Elettor Palatino, suo Genero, dovesse accettar la Corona di Boemia, ma l'aveva consigliato di ricusarla; non essere del suo proposito d'investigare presentemente sin dove si estendano i privilegj dei Boemi, non essendo questa disputa stata rimessa al suo giudizio; ma non poter far dimeno di riguardare per un'esempio pernicioso ai Principi Cristiani lo ammettere, che per fatto dei sudditi possa una Corona farsi passare da un capo a un'altro. Quanto a procurare che l'Elettor Palatino ricuperasse i suoi Stati Paterni, sua Maestà, stante la parentela, che aveva con lui, non poteva esimersi di fare il possibile per ottener questo intento. Sua intenzione nondimeno era d'impiegare primieramente amichevoli uficj per indurre l'Imperatore, mediante la rinunzia dell'Elettore alla Corona di Boemia, a restituirgli il suo Elettorato, e quando questi uficj riescissero infruttuosi, volersi col favor dell'inverno preparare a procedere colla forza.

Sebbene Giacomo avesse intenzione d'abbandonare al suo destino l'Elettore sintanto, che credeva di potere effettuare quel suo chimerico matrimonio con la Spagna, pure mostrava di volerlo assistere per avere occasione di trar denari dai sudditi. A questo effetto mandò una lettera, firmata dal Consiglio di Stato, e dalla Nobiltà al Lord Mayor di Londra, acciò s'interponesse per fargli ottenere una *Benevolenza*.

Verso la fine di quest'anno (1620) il Marchese di Buckingham sposò l'unica figliuola del Conte di Rutland, erede di vastissime possessioni. Dicono, che avesse avuta seco domestichezza, e che il padre l'avesse per via di minacce forzato ad effettuare questo Matrimonio. Questa Signora era Cattolica, per i conforti del Marito abbracciò la religione protestante; la madre di Buckingham, la quale era parimente Cattolica, la fece tornare al Cattolichismo. Governava Buckingham tanto dispoticamente lo Stato, che di Re lasciava a Giacomo poco altro, che il nome. Le collazioni di tutti gl'impieghi passavano per le sue mani, nè alcuno se ne poteva ottenere, senza pagare una somma a proporzione della rendita, nè la somma sborsata assicurava il compratore di restarne lungamente in possesso. Montague, che aveva sborsate 20 m. lire sterl. per ottenere il posto di Gran Tesoriere, ne fù spogliato in manco d'un anno, e il Cavalier Lionello Cranfield posto in suo luogo. Era Cranfield stato mercante, dipoi ufiziale nella Dogana, quindi come ingegnoso suggeritore di mezzi da trovar denaro senza ricorrere al Parlamento, introdotto sotto il nome di progettatore alla Corte, e creato Conte di Middlesex.

Il

Il pericolo imminente di vedere ſpogliato per ſempre dei ſuoi Dominj l'Elettor Palatino, e il ſentire, che gli Ugonotti erano in Francia più che mai perſeguitati, eccitarono tanto il mormorìo del Popolo contro l'indolenza di Giacomo, che finalmente s'induſſe a convocare un Parlamento per il 20 del proſſimo gennaio. Quindi per far credere di voler prepararſi alla guerra, ordinò a Ufiziali e gran Signori d'unirſi, e concertare i mezzi neceſſarj per condurla ſecondo, che l'occaſione lo richiedeſſe. Non per queſto il popolo ceſſava di mormorare contro la condotta del Re, e de' ſuoi Miniſtri, onde eſcì un bando, che proibiva ad ogni genere di perſone di parlare di coſe di Stato.

Adunatoſi il Parlamento, il Re ne fece l'apertura con una definizione in che veramente conſiſteſſe il Parlamento, riducendo la facoltà dei membri, che lo compongono, a poter conſigliare il Re, ma però interrogati, e domandar conſiglio da lui; notando ſopra ogni altra coſa, che ſe il Re non lo chiama, queſto corpo è come ſe non eſiſteſſe: e che ſiccome il diſputare della onnipotenza Divina è beſtemmia, così è ſedizione nei ſudditi il far lo ſteſſo dell'autorità del Sovrano. Venuto a parlare del matrimonio, che maneggiava con la Spagna per il figliuolo, ſi proteſtò, che non averebbe fatto coſa veruna contro il bene della Religione, ſoggiugnendo — " ſe io faceſſi altrimenti non meriterei d'eſſer voſtro Re, e sè queſto matrimonio ſi rompe, ſarà unicamente per cauſa di Religione. Il motivo principale a dire il vero, per cui vi hò convocati, è il mio gran biſogno. Sono oramai paſſati 18 anni, ch'io regno tra voi. Se alcuno mi taſſa d'averli regnati pacifici, la colpa è dell'errore, in cui ſono viſſuto, che così facendo mene doveſſe riſultar gloria ed onore; ma ſe queſto è delitto, vene chieggio perdono, non l'avendo io fatto per altro, ſennonchè voi poſſiate viver quieti ſotto le voſtre viti, e fichi, e raccogliere i frutti dei voſtri ſudori, ed io eſſervi Re giuſto e miſericordioſo. Non avete ſofferte violenze per arrolarvi nella Milizia, nè alcun'altro dei diſaſtri, che porta ſeco la guerra; e pure in queſti 18 anni io ho avuto meno ſuſſidj di qualunque altro mio predeceſſore. L'ultima Regina, di famoſa memoria, ne ebbe tanti, che divennero una contribuzione ordinaria di 30 m. lire ſterl. l'anno, e io non più di 4 ſuſſidj di 6 quindiceſimi l'uno. Non pretendo, che a un merito eguale al ſuo, ma è certo, che io vi ho governati pacificamente."
Da queſta giuſtificazione paſsò a quella del maneggio delle ſue rendite patrimoniali, moſtrando che la loro deficienza veniva dalla mala condotta di quei, che le avevano amminiſtrate; ma che avendone il ſuo giovane Ammiraglio ultimamente, per l'amore, che gli portava, preſo

preso il maneggio, ne traeva maggior profitto: onde sperava, che il Popolo non averebbe motivo di tacciarlo di mala economia, non togliendo altrui case o terreni per forza, ma coltivando il proprio da buon padre di famiglia.

Toccante l'affare di Boemia ripeté presso a poco il contenuto della lettera di Buckingham al Conte di Gondemar, soggiugnendo di volere aiutare il Genero, e procurare una buona pace, ed esser pronto, quando ogn'altro mezzo rimanesse infruttuoso, a farlo a spese del suo sangue e Corona per motivo principalmente della Religione, la quale i presenti occupatori averebbero cambiata nel Palatinato, onde i figliuoli dell'Elettore suo Genero, che non avevano commesso errore, averebbero dovuto soffrirne: ma tutto questo era nulla senza un pronto sussidio, concludendo *chi dà presto, dà due volte:* non sapere perchè la sua Zecca non avesse gli ultimi otto o nove anni battuto moneta, quando non fosse per causa della decadenza del commercio: confessare che di parte dei suo bisogni erano state cagione le sue liberalità, ma più d'ogni altro l'infedeltà dei suoi amministratori, ma essendo risoluto di voler'essere puntualmente informato, sperava di poterci apportare gli opportuni rimedj.

Di tutto questo discorso di Giacomo, che fu assai più lungo di quello, che io vi ho riportato, due soli furono i punti, che le Camere stimarono degni della loro riflessione. Il primo era il matrimonio del Principe di Galles coll'Infanta di Spagna, per tema, che la Religion Protestante non ne ricevesse notabile pregiudizio. Il secondo era la difesa dell'Elettor Palatino. Tutti credevano, che si dovesse intraprendere, ma pochi erano di parere, che il Re ci volesse dar mano per non intorbidare il maneggio del matrimonio. Finalmente fù concluso di somministrargli i mezzi per accignersi a soccorrere il Genero, che sè poi avesse ricusato di farlo, sarebbe stato un pretesto plausibile per ricusargli denaro qualunque altra volta ne avesse domandato. Così i Comuni gli concedettero due interi sussidj, il Clero tre. Allora il Re mandò il Lord Digby a Vienna per procurare, sennon altro, una Tregua, onde impedire, che il Palatinato non si perdesse interamente, e prender tempo per poter maneggiare un'aggiustamento.

Passato l'Atto dei sussidj, la Camera dei Comuni ricevette varie doglianze toccante l'aumento dei Cattolici, e l'impunità dei ricusanti, e contro dei Monopolj, Delatori, e Progettisti. Dei Monopolj il più scandaloso era quello dei galloni d'oro e d'argento. I Cavalieri Gilles, Mompesson, e Francesco Michel erano i soli, che potevano fabbricarli e venderli. Accusati di falsificarli, e convinti, furono posti in prigione.

gione. Mompeſſon coll'appoggio di Buckingham ebbe modo di fuggire, e quando il Re lo ſentì in luogo ſicuro, fece pubblicare un bando, promettendo ricompenſa a chi lo deſſe nelle mani della Giuſtizia.

Intanto, che i Lordi egualmente, che i Comuni ſtavano inveſtigando chi a queſti falſificatori aveſſe data la Patente, per poterne iſtruir legalmente il Proceſſo, Giacomo ſtava di mala voglia, vedendo, che l'odio ſarebbe caduto ſopra di ſe, o del Favorito. Per prevenirne le conſeguenze tornò alla Camera dei Lordi, allegando ignoranza dei mali effetti, che le ſue Patenti avevano prodotti, e li pregò di adoperarſi perchè i rei foſſero ſpeditamente e ſeveramente puniti, dicendo, che ſua intenzione era di rivocare quelle Patenti, che erano ſtate sì ingiurioſe al popolo, e ſpecialmente quella dei galloni d'oro, e d'argento, onde quelli ſcellerati erano venuti a fare una ſpecie di moneta falſa. Li confortò a ſpedir l'Atto, che ſtavano preparando contro i Delatori, e Progettatori, dicendo come aveva già moſtrato nella Camera della Stella l'odio, che portava a coſtoro, e il deſiderio d'eſſer liberato da quella peſte. Quindi, credendo d'avere baſtantemente purgato ſe, e il Favorito dal biaſimo, che riſultava loro per la conceſſione di quelle Patenti, con dire di volerle rivocare, e inſiſtere, che i Patentati foſſero puniti, eſortò i Lordi a voler procedere con equità nel giudicar le materie, che foſſero portate avanti di loro, e impedire l'oppreſſione degl'innocenti. Queſta ſua orazione Giacomo ordinò, che foſſe ſtampata. Meglio per lui ſennon dava queſt'ordine, perchè non averebbe poſto ſotto gli occhi del Pubblico un monumento perpetuo, da cui riſultava la ſua intenzione d'impedire, che a Buckingham non foſſe dato il carico di quei Monopolj, dei quali egli era ſtato il fomentatore.

Mompeſſon, che era, come ſi diſſe, fuggito di là dal mare, fù degradato della ſua dignità Cavalleresha, condannato a perdere ogni ſua facoltà, e ad eſilio perpetuo dal Regno. Anco Michel fu degradato, condannato a pagare 1000 lire ſter. cavalcare per le ſtade principali di Londra col viſo volto alla coda, e finire i ſuoi giorni in prigione. Durante quella Seſſione il Cancellier Bacon fù accuſato di prevaricazione. Giacomo eſortò le due Camere a punire ſeveramente la corruzione dei Giudici. Quindi ringraziò i Comuni dei ſuſſidj, che gli avevano conceduti, dicendo però d'averli ſpeſi prima di riceverli, per difendere il Palatinato, o mantenere i nipoti, che inſieme coll'Elettore loro padre ſi erano ritirati in Olanda: aver procurata una tregua, e ſperare d'ottenere in breve una pace generale: ma il mandare Ambaſciatori per tutta Europa, e un'armata nel Palatinato, in caſo, che i maneggi rieſciſſero infruttuoſi, richiedevano aſſai maggiori ſomme di quelle, che ora gli

con-

concedevano; concludendo di non volere sciogliere la Sessione prima, che le cose, le quali ci si stavano agitando, fossero terminate.

Andati i Comuni avanti ai Lordi proposero, che si facesse il Processo a Bacon, non essendo giusto che trovato colpevole, continuasse nel posto di Cancelliere, o comparendo innocente rimanesse esposto alla calunnia. I Lordi lo mandarono alla Torre. Bacon con dichiararsi reo senza specificare i capi, e chieder perdono, pensò d'esimersi da un Giudizio pubblico, ma i Lordi furono inesorabili. I capi delle accuse contro di lui furono molti, e tutti consistevano in essersi lasciato corrompere con denaro. Si confessò reo di tutti. Tra questi era l'aver permesso a un suo domestico di ricevere una dozzina di bottoni del valore di 50 lire ster. per una causa, che pendeva nel suo Tribunale. Fù condannato a perdere il suo impiego, dichiarato incapace d'occuparne dei novi, e indegno di sedere nella Camera dei Pari, quantunque fosse stato creato Barone di Verulaimo, e Visconte di St. Albano. Poco mancò, che non lo privassero anche di quelle dignità. A queste pene aggiunsero quella di dover pagare 40 m. lire ster. onde rimasto poverissimo, il Re gli concedette una modica pensione in ricompensa, probabilmente, delle adulazioni, che gli andava continuamente facendo, con parlargli sempre con estasi della sapienza d'Enrico VII suo bisavo, di cui aveva scritta la vita, magnificandone le virtù, ed i vizj, parte scusando, e parte cortesemente diminuendo. Dicono ch'ei fosse anche grandemente altiero cogl'inferiori; ma siccome l'adulazione non è altro, che l'effetto d'un vil timore dei maggiori Potenti, quella superbia coi minori di noi ne viene in conseguenza. La sua caduta fù ascritta alla troppa indulgenza, che aveva per i suoi subalterni, ai quali, dicono, che permettesse di prender doni, e che nondimeno niuno de' suoi Decreti fosse rivocato.

Sebbene il popolo avesse i suoi partigiani, i quali, come di sopra sentiste, s'intitolavano col nome di *Whigs*, pure nelle pubbliche occorrenze non rimaneva loro che il nome, perchè Giacomo otteneva dai Parlamenti ogni cosa piuttosto per via di comandi, che di petizioni; onde toglieva ai *Tory* suoi aderenti l'occasione di combattere per sostener le sue parti. In questa Sessione si vidde Giacomo per la prima volta opporre apertamente, onde da questo periodo fanno li Storici cominciar l'epoca di questi Partiti. I primi a contradirlo nella Camera dei Pari furono i Conti d'Essex, Oxford, Southampton, Warwick, i Lordi Say, Seal, e Spencer, con molti altri. S'era introdotta l'usanza, che quando un Lord aveva parlato in favore o contro il Governo, un'altro del Partito opposto gli rispondeva, con maggior calore talvolta, che in sì Augusta Assemblea non sarebbe convenuto. Accadde un giorno, che il Lord

Lord Spencer avendo citato qualche esempio degl'illustri antenati di quelli, che con lui stavano seduti in quella adunanza, Arundel, interrompendolo, disse, Mylord, *al tempo, che accaddero le cose delle quali parlate, i vostri Antenati s'occupavano in guardar pecore*, e Spencer senza scomporsi replicò, *quando i miei guardavano pecore, i vostri s'occupavano in macchinar tradimenti.* Allora la Camera ordinò ad ambi di ritirarsi, e a dispetto della contradizione dei Cortigiani, ordinò che Arundel, come aggressore, desse sodisfazione a Spencer, che era l'offeso, e ricusando fu mandato alla Torre, nè potè escirne prima d'avere ubbiditi gli ordini della Camera.

I Comuni vedendo, che il Re non faceva preparativi per assistere il Genero, e solo aveva mandato Digby all'Imperatore, non sapevano disporsi a concedergli sussidj, tanto più, che quelli, che gli avevano conceduti, Giacomo gli aveva impiegati in altr'uso. Sapevano dall'altro canto, che guerra non voleva fare contro l'Imperatore, per non intorbidare il maneggio del matrimonio. Giacomo vedendo i Comuni ostinati a non volergli conceder denaro, ai 4 di Giugno intimò al Parlamento di doversi nuovamente adunare ai 14 del prossimo novembre. I Comuni di questo, che essi dicono aggiornamento, si dolsero vivamente, dicendo che il Re aveva autorità di prorogare, o sciogliere il Parlamento a suo piacere, non già di aggiornarlo, o sia interromperne le Sessioni. Volevano supplicare il Re a desistere da quella intimazione, ma i Lordi avendo sentito, che al Re quella supplica sarebbe dispiaciuta, come ingiuriosa alla sua autorità, non vollero concorrervi. Per questo i Comuni dichiararono, che questa risoluzione del Re li privava di poter terminare quello, che avevano cominciato per il pubblico bene.

Udita questa dichiarazione il Re andò a ringraziare i Pari di non essersi uniti coi Comuni in quella supplica, dove si rivocava in dubbio una porzione della sua Reale autorità, ed offerse di voler permettere quando essi lo richiedessero, che la presente Sessione si prolungasse ancora otto, o dieci giorni, protestandosi che non averebbe mai data tal permissione ad istanza della Camera dei Comuni. Avuta questa offerta, i Lordi conferirono coi Comuni, e convennero di pregare il Re a voler contentarsi, che la Sessione continuasse 15 giorni, e l'ottennero. Non ostante, che i Comuni fossero mal sodisfatti del procedere di Giacomo, pure preferendo ad ogni altro riguardo quello, che riputavano esser dell'utile pubblico, prima di terminar la Sessione dichiararono di esser pronti ad assistere S. M. cogli averi, e col sangue per abilitarla a fare colla spada quello, che non si potesse ottener coi maneggi, onde proteggere la causa della sua figliuola e nipoti, e quella medesimamente di coloro, che professavano

la medesima Religione, che dalla Chiesa Anglicana si professava. Per questa dichiarazione, divenuto il Re più mansueto, fece pubblicare un editto, *che la somma degli affari da trattarsi nel Parlamento essendo tale da non potersi sbrigare in sì breve tempo, i Comuni avevano pensato di dover continuare quella Sessione per via d'aggiornamento.* Quanto agli abusi disse, non vi esser bisogno, che il Parlamento se ne impacciasse, e che vi avrebbe già egli stesso rimediato, se prima gli fossero stati partecipati; soggiugnendo che di sua propria Reale autorità annullava le Patenti per le manifatture d'oro, e d'argento, e per altre cose enunciate nel bando. Ai 20 di luglio il successore al Lord Bacon non essendo stato ancor nominato, i Sigilli del Regno furono dati al Dottor William, Decano di Westminster.

Il giorno dopo seguita la battaglia di Praga, la Città si rese a discrizione, e il Duca di Baviera, lasciata la sua armata in Boemia, sotto il comando del Conte di Tillì, s'incamminò verso Monaco. Ai 12 di dicembre il Conte di Bukquoy partì per la Moravia, e in breve sene rese padrone senza incontrarci la minima resistenza, quindi passato a comandare l'armata Imperiale in Ungheria, ci fù ammazzato. Poco prima anche la Slesia era venuta nelle mani dell'Imperatore.

Il Conte di Mansfeldt si era fortificato in Boemia, ma il Re, o sia l'Elettore, che ancora stava in Olanda, temendo, che il Duca di Baviera non andasse a invadere il Palatinato superiore, avendo ottenuti dalli Stati 50 m. fiorini per pagare i soldati, gli ordinò d'accorrere a quella parte. Stava Mansfeldt trincierato dietro a un luogo paludoso, dove sarebbe stato impossibile d'attaccarlo, onde il Conte di Tillì per fargli abbandonare quel posto fece seco un Trattato, per cui promise di dargli 200 m. fiorini, ma perchè il Trattato non fù eseguito, Mansfeldt rimase in quel posto fino all'arrivo del Lord Digby, che passando da quella parte di ritorno da Vienna, lo persuase a trasferirsi nel Palatinato inferiore, che era in gran pericolo; donde avvenne, che il Duca di Baviera potè impadronirsi di tutto il superiore senza contrasto. Ai 2 d'agosto (1620) l'Arciduca concluse a Haguenau una Tregua di 5 settimane con Giacomo, facendogli credere, che era puramente per compiacerlo, ma realmente per dar tempo all'Imperatore di mandar forze nel Palatinato inferiore in luogo di quelle, che lo Spinola conduceva nei Paesi Bassi per causa, che la Tregua di 12 anni trà Spagna e Olanda era sul punto di terminare. Ed era quella tregua d'Haguenau, che Giacomo aveva mentovata nel Parlamento. Questa campagna terminò con la perdita di tutte le Città del Palatinato inferiore, eccetto Manehim, Eidelberga, e Frankendal, guardate da quel corpo d'Inglesi, che

poco

poco sopra sentiste, sotto il comando di Vere, e d'Herbert. e Burroughs, suoi subalterni. Ai 31 di marzo morì Filippo III Re di Spagna, Filippo IV suo figliuolo gli successe.

I 12 anni della Tregua tra la Spagna e le Provincie Unite essendo, come di sopra si disse, vicini a spirare, l'Arciduca, temendo che Giacomo non mandasse alli Stati un potente soccorso per obbligar li Spagnuoli a restituire quello, che avevano tolto nel Palatinato, gli fece intendere, che non sarebbe stato difficile di concludere una pace tra l'Elettore e l'Imperatore, a cui scrisse una lettera pressante a favore di esso Elettore, la quale procurò che a Giacomo fosse partecipata. L'Imperatore rispose all'Arciduca, come a riguardo delle sue istanze, e per il rispetto che aveva per il Re d'Inghilterra, era pronto a pacificarsi coll' Elettore nei termini proprj. Dall'altro canto il Re di Spagna scrisse all'Imperatore, che se avesse conceduto il Palatinato superiore al Duca di Baviera, siccome ne correva la voce, non dovesse aspettarsi ulteriore assistenza da lui. Tutte queste lettere fatte partecipare a Giacomo, lo confermarono nella credenza, che non vi era bisogno di guerra. Sù questo supposto, mandò il Lord Digby a Vienna perchè intavolasse il maneggio di questa pace. Ai 15 di luglio (1621) Digby ebbe la prima udienza. A due si ristrinsero le sue domande — che l'Elettor Palatino fosse rimesso nello stato, in cui era prima d'essere eletto Re di Boemia — il Bando dell'Imperio fosse rivocato — e allora il Re d'Inghilterra suo suocero l'averebbe obbligato a dargli la dovuta sodisfazione.

L'Imperatore, il quale non pensava, che a guadagnar tempo, rispose, che a riguardo del Re d'Inghilterra, e di altri Principi, che si erano interessati a favore del Palatino, era pronto a perdonargli; ma che non potendo determinar cosa veruna senza consultare quei Principi, che si erano uniti con lui in quella guerra, aveva intimata una Dieta a Ratisbona, le di cui risoluzioni sarebbero comunicate al Re d'Inghilterra. Quella Dieta si tenne al mese di gennaio 1623. Poco dopo l'Imperatore ricevette una lettera dall'Infanta Isabella, in cui gli notificava la morte dell'Arciduca suo marito, seguìta ai 13 dello stesso mese a Brusselles, e ripeteva le sue premure a favore dell'Elettore. Allora Digby presentò un'altro memoriale, domandando una Tregua per il basso Palatinato a tre condizioni —— I. Che il Conte di Mansfeldt dovesse osservare la Tregua, altrimenti l'Elettore gli torrebbe la Patente di suo Generale —— II. e lo stesso farebbe a Giovan Giorgio di Brandemburgo Marchese di Jagendorf, parimente al suo servizio —— III. che pubblicata quella Tregua, Tabor e Witigaw, che erano l'ultime Piazze rimaste in potere dell'Elettore nella Boemia, fossero cedute all'Impera-

tore. Ricevute queste proposizioni l'Imperatore le partecipò all'Infanta, dicendole, che a sua requisizione, e per il gran rispetto, che portava al Re d'Inghilterra, il quale aveva mostrata tanta prudenza, sincerità, e moderazione, aveva risoluto di voler trattar d'una Tregua alle condizioni, che l'Ambasciatore Inglese aveva proposte, e durante quella Tregua si sarebbero tenute conferenze per trovar modo di venire alla conclusione d'una Pace.

Continuando Digby a domandare una Tregua per il basso Palatinato, l'Imperatore rispose che ci averebbe volentier consentito, se il Duca di Baviera ci fosse concorso. Agli 11 di settembre Digby s'incamminò verso il Palatinato superiore, dove raggiunse il Duca di Baviera, nel tempo che Mansfeldt stava concludendo la Tregua, sopra mentovata, con Tillì. Quando Digby cominciò a parlar della Tregua, il Duca rispose non ve n'esser bisogno, essendosi già accordato con Mansfeldt, nè dubitava di poter tenere ambi i Palatinati in pace, fintanto che l'Imperatore e il Palatino si fossero convenuti. L'Imperatore udita questa risposta da Digby gli scrisse, che la faccia degli affari nell'alto Palatinato essendosi mutata per l'arrivo di Mansfeldt in quelle parti, il Duca di Baviera era in necessità di levare un Esercito per cacciarnelo; e fù allora che Digby, come di sopra si disse, obbligò Mansfeldt a ritirarsi nel basso Palatinato, ciocchè fù causa che Frankendal, Manchim, e Eidelberga non si perdessero.

Informato di queste cose da Digby, Giacomo scrisse una lettera all' Imperatore, dove dopo d'essersi doluto dell'invasione del Palatinato,. passò a dirgli in che modo ei concepiva che l'Elettore dovesse dargli sodisfazione, dividendone la sostanza in 6 articoli — dover rinunziare alla Corona di Boemia — come Principe dell'Imperio sottomettersi a sua Maestà Imperiale — chieder perdono inginocchioni — non suscitar disturbi nell'Imperio — doversi riconciliare con tutti i Principi — offerendo, se questi termini non bastassero, di voler procurarne quanti e quali altri fossero stimati ragionevoli : — e finalmente quando per questi modi civili il suo Genero non avesse potuto ottenere il perdono, era risoluto di ricorrere alla forza. Per queste minacce l'Imperatore non solo non si scompose, ma per far credere a Giacomo d'essere veramente inclinato alla pace, gli mandò il Conte di Shuatzemburgh per fissare le condizioni della Tregua.

Aveva Giacomo, come di sopra vi dissi, aggiornate le due Camere di Parlamento per gli 8 di febbraio (1622), il ritorno di Digby l'obbligò a ordinare, che si adunassero agli 8 di novembre; ma essendo indisposto, il Dottor William Guarda Sigilli ne fece l'apertura, di-

cendo,

cendo, che il Re aveva presa gran cura della Nazione con riformare per mezzo di varj editti 37 abusi di differente natura, alle istanze del popolo, nè domandava per questi favori alcuna ricompensa come era stato solito nei tempi addietro: motivo alla presente Sessione aver dato la dichiarazione, che i Comuni avevano fatta di volerlo assistere con tutto il loro potere per ricuperare il Palatinato: avere usata invano ogn'industria per procurare una pace, come dal Lord Digby averebbero potuto intendere: ricordar loro, che era in disborso di 40 m. lire ster. per mantenere un'armata nel basso Palatinato: ma se il Parlamento non prendeva ulteriori risoluzioni, e usava maggiore speditezza nel risolvere, ogn'altro sforzo di S. M. riescirebbe infruttuoso. Quindi venuto il Lord Digby a dar conto della sua Ambasciata di Vienna, disse d'avere scoperto, che l'intenzione dell'Imperatore era di dare l'alto Palatinato al Duca di Baviera; e che una buona somma era necessaria per tenere insieme l'armata del Conte di Mansfeldt, e mandare un grosso corpo di truppe Inglesi per rinforzarlo. Il Gran Tesoriere disse, che le somme occorse per la difesa del Palatinato avevano esausto il Regio Erario; e che sebbene S. M. si fosse dichiarata di voler prepararsi alla guerra, pure si lusingava, mediante la conclusione del matrimonio con la Spagna, di prevenire la necessità d'effettuarla. Quantunque il Re dichiarasse di volersi preparare, il Parlamento non poteva indursi a credere, che ne avesse veramente intenzione, non essendo compatibile col matrimonio, che voleva far coll'Infanta. Nondimeno continuando nel proposito di concedergli sussidj come avevano promesso, acciocchè se i pretesi preparativi non si facessero in tempo, il Re non ne desse lor carico presso del Pubblico, gli presentarono una ricapitolazione di quanto altre volte gli avevano esposto, toccante i disordini che dicevano andare ogni giorno crescendo per l'aumento dei Cattolici Ricusanti in Inghilterra, con indicargli i modi d'apportavi rimedio. Quindi pregatolo di non lasciar fuggir l'occasione, e tirata che avesse la spada, non la volesse riporre nel fodero, se prima non aveva riscosso il Palatinato dalle mani di chi lo aveva usurpato, e riuniti insieme i Principi Protestanti, che i presenti disastri tenevano separati, terminarono con esporre la necessità di sposare il Principe con un individuo della loro religione, che era l'unico mezzo, onde [illegible] gliare il filo agli ulteriori disegni, e speranze dei Cattolici Ricusanti; pregandolo di voler dare il suo Regio assenso agli Atti, che in quella Sessione erano passati, e specialmente a quello del sussidio, che gli avevano conceduto, prima del Santo Natale, perchè il denaro potesse esser pronto per il prossimo febbraio, e compiacersi di concedere un perdono generale

rale tanto per debiti civili, che per delitti d'ogni ſorte, ſiccome era l'uſo. Giacomo il quale credeva di aver fiſſati i limiti dei membri delle due Camere, con intimar loro ſoprattutto, che non avevano dritto di conſigliarlo, ſennon interrogati, e particolarmente in coſe toccanti la Chieſa, e lo Stato, anche nel maſſimo pericolo, avuta notizia del contenuto di queſta rappreſentazione, ſcriſſe una lettera al Cavalier Richardſon, Oratore della Camera dei Comuni, del tenore che ſegue —

Signor' Oratore,

Con maſſimo diſpiacere ſentiamo, come la noſtra aſſenza dalle Camere del Parlamento, cagionata da indiſpoſizione corporale, ha reſi alcuni ſpiriti inquieti tra i Comuni arditi a ſegno di diſputare pubblicamente ſopra materie ſuperiori alla loro capacità, attentando così al noſtro onore non meno, che alla noſtra Real Prerogativa, per queſto vi comandiamo di dir loro in noſtro nome, che niuno debba in avvenire preſumere di meſcolarſi in coſe, concernenti il noſtro Governo, nominatamente in quelle, che riguardano il matrimonio del noſtro cariſſimo figliuolo con l'Infanta di Spagna, nè toccar l'onore di quel Monarca, o d'alcun'altro Principe noſtro amico, o confederato. E come ſentiamo che hanno mandato un meſſaggio al Cavalier Odoardo Sandys per ſapere le ragioni, per cui è ſtato ultimamente imprigionato, direte loro in mio nome, che non è ſtato per falli commeſſi nel Parlamento; e per toglier loro ogni dubbio gli avvertirete, che di qualunque traſcorſo dei Membri, tanto durante le Seſſioni, che dopo, a noi ſoli appartiene il giudizio; e che ſe alcuno di queſti punti aveſſero toccato nelle petizioni, che intendono di preſentarci, debbano primieramente riformarle, altrimenti non ci degneremo di ſentirne la lettura.

Udito il tenore di queſta lettera i Comuni per moſtrare, che le minacce del Re non erano baſtanti a farli aſtenere da eſercitare quello, che eſſi chiamavano loro dovere, fecero diſtendere una ſupplica, la quale inſieme con la poco fà mentovata, gli fecero preſentare. Il contenuto del preambolo era il ſeguente — Quando V. M. ci convocò in Parlamento prima, che noi ce l'aſpettaſſimo, pregammo quei Signori, che in nome voſtro ne fecero l'apertura, di farci partecipi dei motivi, che l'avevano indotta a diſpenſarci quel ſuo Reale comandamento, ed ebbemo in riſpoſta — che una Pace non poteva ottenerſi, ma neppure una Tregua, anche per pochi giorni. — che V. M. era forzata d'abbandonare la figlia e i nipoti, o intraprendere una guerra, dove biſognava conſiderare che quantità di fanti, di cavalli e di denari ci biſognavano. —

Che

Che il basso Palatinato era invaso dall'armata del Re di Spagna, come esecutore del Bando Imperiale, in qualità di Duca di Borgogna, e il Palatinato superiore veniva occupato dal Duca di Baviera. —

Che il Re di Spagna aveva 5 armate in piedi. —

Che l'unione dei Principi Protestanti era sciolta, onde quei Principi erano in pericolo d'essere esterminati dalla Lega dei Principi Cattolici, chè rimaneva ancora unita. —

Che lo stato della Religione nei Paesi stranieri era miserabile; e che queste considerazioni vi chiamano a una guerra, e perciò a divisare intorno a i sussidj necessarj per impedire, che le truppe nel Palatinato non si disperdano, e preparare i mezzi, onde avere un'armata pronta per la prossima primavera. Per questo mossi da quel zelo, che abbiamo sempre avuto per la M. V. con maggiore alacrità e prontezza del solito nei Parlamenti precedenti ci siamo adoperati, perchè ai vostri comandi sia data la dovuta esecuzione. —

E quantunque non fossimo persuasi, che dove si tratta dell'onore e sicurezza non meno della Vostra Real Persona, che della Vostra posterità, del patrimonio dei Vostri Nipoti, invaso e posseduto dai loro nemici, del bene della Religione, e dei Vostri Regni, sieno materie degne di essere sempre profondamente considerate, ma specialmente in tempo di Parlamento, pure sopra varj punti ci siamo tenuti in silenzio. Ma ora, che lo stato presente degli affari pare che offerisca un'aspetto sì critico che bisogni non solo provvedere in tempo alle cose di fuori, ma anche per assicurare una pace domestica, con impedire che l'insolenza dei Cattolici Ricusanti non produca mali, che alla fine divengano irrimediabili, ci siamo avanzati a parlare del Matrimonio colla Spagna, come d'uno incidente tanto ad essi Ricusanti correlativo, non meno, che della invasione del Palatinato, Patrimonio dei Vostri Nipoti, senza dir cosa, la quale potesse offendere l'onore di quel Monarca, nè d'alcuno dei vostri confederati, nè pretendere d'arrogarci veruna autorità intorno alle suddette cose, nè attentare in conto veruno alla Vostra Reale autorità, a cui sola confessiamo che appartenga il risolvere toccante la pace, e la guerra, non meno, che il matrimonio del nobilissimo Principe Vostro Figliuolo; ma solamente in qualità di Vostri sudditi, e umilissimi servitori, rappresentanti tutti i Comuni del Vostro Regno, che hanno tanto interesse nella prosperità della vostra Real Persona e della vostra Posterità, non meno che nel florido stato della Chiesa, abbiamo risoluto, mossi da puro zelo, di far presenti alla M. V. queste cose, le quali non eramo sicuri, che potessero altrimenti pervenire nel vero lor lume alla Vostra notizia; ponendole ai Vostri Reali Piedi solamente,

perchè vi piaccia degnarle d'un vostro clemente sguardo. —

' Abbiate adunque, temuto e grazioso Nostro Real Sovrano, la benignità di ricevere questa nostra umilissima rappresentazione, degnatevi di leggerla, e interpretarla in quel senso, che i nostri cuori l'hanno lealmente dettata, e graziarci d'una benigna risposta per quello concerne Gesuiti, e Preti Cattolici ricusanti, e concederci quel perdono, che umilmente dalla M. V. imploriamo. E siccome V. M. pare, che in quella sua lettera abbia inteso di proibirci di mescolarci in materie di Governo, e particolarmente in quelle, che appartengono alle Corti di Giustizia, pure quei termini generali, potendo estendersi a cose, che implicano i soggetti più proprj per le discussioni Parlamentarie, e voglia ristringnere l'antica facoltà dei Parlamenti, toccante la libertà delle dispute, giurisdizioni, e giusta censura della Camera, con altre procedure ad essa appartenenti, dove speriamo in Dio di non eccedere i limiti di leali e fedeli servitori; a questa libertà adunque ci lusinghiamo, che un Principe tanto sapiente, e giusto quale voi siete, non vorrà in verun modo attentare, essendo essa l'antico indubitato nostro dritto, ed eredità, tramandataci dai nostri maggiori, senza la quale noi non possiamo liberamente discutere, nè chiaramente discernere le cose portate innanzi di noi, nè chiaramente informarne la M. V, nella qual libertà al principio del vostro Regno, temuto e grazioso Signore, colle vostre orazioni e messaggj vi compiaceste di confermarci. Di questo medesimo adunque siamo obbligati di supplicare con tutta l'umiltà del nostro spirito la M. V. e così dissipare quei dubbj e scrupoli, che nella vostra ultima lettera pare che abbiate formati delle nostre persone —

' Così noi vostri leali e affezionati sudditi confesseremo sempre la vostra giustizia, grazia, e bontà, e saremo pronti a fare il nostro dovere verso la M. V. alla quale preghiamo l'Altissimo, che voglia concedere lunga e prospera vita, con un Regno Religioso, e felice, e l'istesso facciamo a riguardo dalla Vostra Reale Posterità.

Questa Supplica, insieme con quella Rappresentazione, che di sopra sentiste, fù portata al Re da 12 membri, avendo alla testa il Cavalier Riccardo Weston, Consigliere di Stato, notorio Cattolico, e riguardato come la persona, che maggiormente accendeva il Re contro i Comuni. Dicono che il Re vedendoli comparire gridasse, *portate da sedere a questi 12 Regi, che son venuti a visitarci.* Ricevette l'ultima Supplica, ma non volle accettare la Rappresentazione, nè la copia dell' altra supplica contro dei Ricusanti. Pochi giorni dopo mandò loro una lunghissima risposta in iscritto, dove tornò a ripitere molte delle cose, che

che altre volte aveva dette, e principalmente toccante l'Elettor Palatino suo genero, dicendo che con avere accettata la Corona di Boemia, o piuttosto usurpata, (non ostante, che gli fosse stata offerta da quelli, che avevano autorità di conferirla) aveva dato motivo a quella guerra, per cui aveva perduto il Palatinato. Disse, che l'aver preteso di disputare toccante la congruenza del matrimonio del Principe coll' Infanta di Spagna odorava il delitto di lesa Maestà; tanto più ch'ei s'era protestato in pieno Parlamento di volerlo maneggiare in modo, che la Religione non ne averebbe sofferto detrimento: che se avesse permesso al Parlamento d'intrudersi in materie di pace e di guerra, e in quello che concerneva il matrimonio del suo figliuolo, niun Principe vorrebbe trattare altrimenti con lui, senza esser prima sicuri dell'assenso del Parlamento: maravigliarsi che avessero sì male interpretato il senso della sua precedente lettera, come se egli intendesse di voler ristrignere i loro antichi privilegj, e libertà nel Parlamento; che un semplice scolarino si vergognerebbe di storcere in quella maniera qualche sentenza, che trovasse in un libro: e finalmente, che quelli, che essi chiamavano dritti ed eredità dei loro maggiori, non erano altro, che privilegj scaturiti dalla grazia, e condescendenza dei suoi Predecessori, e da lui medesimo: non ostante questo per un eccesso della sua Reale benignità gli assicurava, che sintanto che essi si fossero contenuti dentro i limiti del loro dovere, averebbe lasciate illese le loro libertà e privilegj in quel modo che i suoi Predecessori avevano fatto, purchè essi non volessero attentare in alcuna maniera alla sua Reale Prerogativa.

Contro quella parte di questa orazione dove è detto, che le libertà e privilegj del Parlamento scaturivano dal buon piacere dei rispettivi Sovrani, i Comuni protestarono nuovamente, dicendo che erano diritti Nazionali indubitati, ed eredità dei sudditi d'Inghilterra; e come i casi difficili, e gli affari urgenti toccanti il Rè e lo Stato, la difesa del Regno, e la Chiesa d'Inghilterra, mantenere le leggi e farne delle nuove, rimediare agli abusi, che di mano in mano occorrono nel Regno, erano soggetti e materie proprie da consultarsi, e disputarsi nel Parlamento, e sopra ognuna di esse qualunque Membro aveva dritto e libertà di parlare, proporre, trattare, ragionare, e concludere, in quel modo che al suo giudizio paresse proprio, senza esser soggetto a doverne render conto, e soffrir prigionìa, o qualunque altra molestia, eccetto che per censura della medesima Camera: e che se d'alcuno dei membri fosse portata doglianza per cose fatte, o dette in Parlamento, non se ne debba dar notizia al Re, sè prima non vi concorra l'assenso dei Comuni, adunati in Parlamento. Il Re avuta notizia di questa Protesta, convocato il

Consiglio ordinò la seguente risposta ——

Che Sua Maestà non aveva mai inteso, ne intendeva per l'avvenire, di attentare ad alcuna delle libertà e privilegj della Camera dei Comuni, provenienti da costumi, leggi, concessioni di Principi, o in qualunque altro modo; ma che quella loro Protesta, essendo concepita in termini generali ed ambigui, da poter servire in futuro per invadere molti dei dritti e prerogative annesse alla sua Real Corona, ed essendo stata risoluta da un terzo dei Membri, quando le materie di grande importanza era stato sempre solito, che si risolvessero in piena Camera; coll'avviso del suo Consiglio di Stato, e in presenza di 6 Giudici del Regno, l'aveva dichiarata invalida, e nulla, e cancellata di sua propria mano dal libro giornale della Camera dei Comuni, e ordinato a detto Consiglio di farne un'Atto, e inserirlo nel suo Registro.

Sei giorni dopo sciolse il Parlamento per via d'un pubblico Bando, dichiarando di non essere obbligato di dar conto a veruno di questa sua risoluzione, quella di sciogliere il Parlamento a suo piacere essendo una delle facoltà indisputabili della sua Prerogativa; protestandosi, che quantunque il Parlamento fosse sciolto, intendeva di governar bene, e di volere abbracciar l'occasione di convocarne un'altro a tempo più opportuno.

A questo verbale risentimento Giacomo ne aggiunse un'altro di fatto, con ordinare la prigionia di quelli, che avevano con maggior calore mantenuti i privilegj della Camera. I Cavalieri Roberto Philips, Selden, Pym, Mallery, insieme con Odoardo Coke, furono di questo numero. A quest'ultimo fece sigillare le porte del suo appartamento in Londra, perchè fossero esaminate le sue scritture, e fù disputato nel Consiglio come escluderlo dal perdono generale. I Cavalieri Diggs, Crew, Rich, e Perrot ebbero ordine di passare in Irlanda per eseguirvi commissioni, ma realmente per punirli con questa specie d'esilio. Il Conte d'Oxford fù mandato alla Torre, e quello di Southampton dato in custodia al Decano di Westminster, per aver parlato troppo liberamente nella Camera dei Pari, toccante la condotta del Re.

Nei Parlamenti anteriori i Comuni, sebbene si fossero ingegnati di far valere i loro privilegj, oltre i limiti, che il Re pretendeva d'assegnar loro, pure non avevano mai ardito di difenderli a guerra aperta, come in quest'ultimo avevano fatto. E' verissimo, che quei privilegj erano scaturiti in gran parte dal buon volere dei Monarchi, ed è vero altrettanto che la loro istituzione trae da una sorgente consimile la sua origine; poichè tempo vi fù, che una tal Camera di Comuni, siccome nel decorso di questa Istoria averete potuto leggere, non esisteva: ma una

volta

volta istituita, e corredata di quei privilegj, che i Monarchi le hanno successivamente conceduti, e questi cunfermati con giuramento dai loro successori, quei successivi giuramenti non si può negare, che non dieno a quei privilegj il dritto d'ereditarj, come nelle loro ultime rappresentazioni i Comuni gl'intitolavano. Enrico III, Odoardo II, e Riccardo II per voler combattere questo principio furono rovinati; e Odoardo I, Odoardo III, Enrico V, Odoardo IV, Enrico VIII, ed Elisabetta, i quali avevano quella sapienza, che Giacomo pretendeva d'avere, non intentarono mai contese di tal natura coi loro Parlamenti.

Non si può dall'altro canto negare, che Giacomo avesse ragione, quando asseriva, che le deliberazioni toccante la guerra e la pace, perdonare, moderare, contrar matrimonj, e ogn'altra cosa riguardo alla sua famiglia, appartenevano unicamente alla sua Reale prerogativa; nè i Pari nè i Comuni gli avevano mai contrastata la privativa di questo dritto. Ma il vederlo divertire il denaro, che essi di mano in mano gli concedevano, in usi futili, e totalmente diversi da quello, per cui lo domandava, e seguir ciecamente i dettami del Conte di Gondemar, come s'ei fosse un suo pupillo, li faceva escir dei loro termini, e avanzarsi a consigliarlo per bene della Nazione, della quale essi facevano parte essenziale; ciocchè non averebbero ardito, se egli avesse mantenute le sue promesse, ed esercitati doveri di giusto e saggio Monarca, siccome voleva esser tenuto.

L'avere sciolto il Parlamento, con lasciarsi intendere di volerne convocare un'altro a suo piacimento, fece perdere a Giacomo l'amore dei sudditi, e il rispetto dei forestieri. Da questo anche ebbero origine le divisioni de' Partiti, che abbiamo detto, di Tory, e di Wigs, le quali, sebbene in termini più civili, durano anche al presente. Il genere di persone, che Giacomo odiava, e perseguitava maggiormente tra i suoi sudditi, erano i Puritani, onde ne veniva in conseguenza, ch'ei dovesse essere odiato almeno altrettanto da loro. Prima della divisione dei due Partiti, costoro erano vissuti isolati, e senza appoggio, e lo esser tollerati era il massimo della felicità, a cui potevano aspirare. Seguìta quella divisione i Puritani s'accostarono ai Wigs, e sia per il loro numero, come per la loro attività, essendo nella maggior parte soggetti di lettere, resero quel Partito sì forte, che a poco a poco rovesciarono la Gerarchia Ecclesiastica, che gli aveva tanto perseguitati, e la Monarchia medesima, come leggerete nel Regno seguente

Anche ai Tory, o sia al Partito del Re, venne un Teologico rinforzo, e fù un diluvio di seguaci d'Arminio, e il Re non ostante l'aver combattuto tanto scolasticamente la loro dottrina, divenne lor protettore

tore, di modo che Guglielmo Lawdon, quantunque si professasse seguace di quella Setta, fù promosso al Vescovado di San Davis, per le raccomandazioni del Marchese di Buckingham. Anche i Cattolici sposarono il Partito del Re, perchè il Parlamento li perseguitava. Lo stesso fecero gli Ecclesiastici Anglicani, perchè erano nemici dei Puritani, ma soprattutto perchè nelle mani del Re stava la collazione dei Benefizj; così i Realisti compresero sotto il nome di Puritani quelli, che aderivano al Partito dei Wigs, e gli aderenti di questi davano ai seguaci di quello del Re il titolo d'Arminiani, e di Papisti.

Intanto erano già due anni, che il Duca di Baviera, e li Spagnuoli, stavano occupando i Dominj del Genero, e Giacomo non impiegava per ricuperarli altr'arme, che Ambasciate, le quali gli costavano quanto la compra delli Stati del Palatino averebbe importato. Il Re di Spagna l'aveva pasciuto lo spazio di 4 anni della speranza del matrimonio coll' Infanta, e intanto si riteneva li Stati del Genero. Quando tutta Europa aspettava di sentir Giacomo occupato degl'interessi del suo Regno, della famiglia, e di se medesimo, sentito che l'ebbe in discordia col suo Parlamento, il disprezzo divenne universale. Nei Paesi Bassi si recitavano Commedie, dove era detto, che il Re di Danimarca doveva contribuire 100 m. Aringhe salate, gli Olandesi 100 m. cassette di Butirro, e il Re d'Inghilterra 100 m. Ambasciatori, per ricuperare il Palatinato. In un luogo Giacomo era dipinto con fodero senza spada, in un'altro con una spada, che molte persone s'ingegnavano di trarre dal fodero; in un'altro con due tasche, che gli pendevano arrovesciate, per denotare l'estrema sua povertà. In Inghilterra l'Istoria di Rizzo, che da tanto tempo era rimasta in silenzio, cominciò a sentirsi ripetere. Ma quello, che maggiormente irritava il Partito contrario del Re, era il vedere Buckingham governare tanto dispoticamente, che Giacomo figurava il Favorito, Buckingham il suo padrone. Tutti quelli, che non s'accordavano colle loro massime, passavano per Puritani. Lo stesso Abbot, Arcivescovo di Canterbury, era vociferato per tale, perchè non approvava gli andamenti dei Cortigiani. Nel mese di luglio (1622) invitato Abbot dal Lord Zouch a cacciar nel suo Parco di Hampshire, tirando a un Cervo, ebbe la disgrazia di colpir colla freccia il Capo Caccia, che morì poco dopo della ferita. Per questo fù giudicato incapace d'esercitare ulteriormente le funzioni Episcopali. Nel novembre susseguente ottenne il perdono, ma s'astenne di tornare al Consiglio, vedendo che del suo parere si teneva poco conto, come proveniente da persona, infetta di Puritanismo. Fece un assegnamento alla famiglia del morto.

Mentre il popolo era in questa sorte di fermento, il Re era in neces-

sità

sità di denari, perchè voleva mandare Digby al Re di Spagna, e Weston a Bruſſelles per terminare a un tempo i ſteſſo l'affare del matrimonio, e quello della ricuperazione del Palatinato. Non volendo convocare un Parlamento per la ripugnanza, che aveva di far buoni ai Comuni i privilegj che reclamavano, pensò di ricorrere al ſolito eſpediente della *Benevolenza*. Per queſto ordinò una lettera circolare ai Giudici, dove era detto, *sè alcuno ricuſerà di contribuire ſecondo lo ſtato ſuo, prenderete nota dei nomi, come anche delle ſomme contribuite*. La ſcuſa per la leva di queſto denaro fù, che il Re diceva di voler ricuperare il Palatinato coll'arme, dopo d'avere uſati invano modi amichevoli per ottener queſto intento.

Prima nondimeno d'intavolare la reſtituzione del Palatinato, Giacomo voleva concludere il matrimonio, e ricevere i 2 milioni, ſtipulati per la dote della ſpoſa, temendo che li Spagnuoli non pretendeſſero di compenſare la dote con quella reſtituzione. Dopo queſto ſperava, che il Re di Spagna per un tratto d'amicizia, e in conſiderazione della parentela, averebbe conſegnato il Palatinato inferiore al ſuo Genero, ed obbligato l'Imperatore, e il Duca di Baviera a reſtituirgli il ſuperiore. Queſte chimere credettero i ſavj, che il Conte di Gondemar aveſſe iſpirate nella mente di Giacomo, al quale faceva eredere qualunque coſa voleva che egli credeſſe. Fiſſo nel propoſito che abbiamo detto, ſpedj Digby Ambaſciatore ſtraordinario a Filippo IV, per concludere il matrimonio unitamente col Cavaliere Aſton, che da qualche tempo riſedeva a quella Corte, con ordine di non far tutt'uno dell'affare del Palatinato e degli articoli del matrimonio. Quantunque gli articoli concernenti la Religione foſſero fiſſati, non ſe ne doveva parlare fino all' arrivo della diſpenſa del Papa. Da queſti ordini dati a Digby riſultava, che Giacomo non aveva intenzione d'impiegare il ſuſſidio domandato al Parlamento, nè il denaro levato per via di benevolenza, per prepararſi alla guerra, la quale averebbe cagionata una rottura con la Caſa d'Auſtria, e così intorbidato l'affare del matrimonio, che era l'ogetto principale dei ſuoi diſegni.

Per rendere quella Ambaſciata più illuſtre, Digby fù creato Conte di Briſtol, e nello ſteſſo tempo ch'ei s'incamminò per la Spagna, Gage fù mandato a Roma per ſollecitar la Diſpenſa, ſenza la quale il nuovo Ambaſciatore non poteva procedere a Madrid. Per moſtrare al Papa, che non era avverſo ai Cattolici, ordinò che tutti i Ricuſanti, che ſtavano detenuti in varie prigioni del Regno, dei quali gran parte erano Cattolici, foſſero rilaſciati. Forſe queſto rilaſcio fù fatto a ſuggeſtione di Gondemar, il quale ſi vantava, che a ſua interceſſione 4000 Ricuſanti

ſanti avevano ricuperata la libertà. Di queſta riſoluzione Giacomo fù cenſurato, ſpecialmente da quelli del Partito contrario. Per giuſtificarſi ordinò al Guarda Sigilli di pubblicare la ſeguente Apologia——
" Siccome il ſole nel Firmamento compariſce agli occhi noſtri della grandezza d'un piatto comune, e le Stelle tante bullette nel pomo d'una ſella, a cauſa della diſtanza che paſſa trà quei vaſtiſſimi oggetti e noi; così per l'immenſo intervallo, che paſſa tralle riſoluzioni d'un Principe, e il ſuperficiale intendimento del comun popolo, queſti volendo cenſurare, e giudicare, dèe di neceſſità incorrere in maſſimi errori. Da queſta Apologia i ſavj concluſero, che Giacomo di Logica non intendeſſe molto innanzi, e che in ſoſtanza non foſſe nè Cattolico nè Proteſtante.

Il Conte di Shuatzemberg, il quale come di ſopra ſi diſſe, era venuto a Londra per atteſtare a Giacomo il riſpetto, che l'Imperarore diceva d'aver per lui, non avendo Plenipotenza da produrre per trattare d'affari, biſognò mandare un miniſtro a Bruſſelles a conferire con l'Arciducheſſa, alla quale l'Imperatore aveva commeſſo di trattare coi Miniſtri dei Principi Proteſtanti. Il Cavalier Riccardo Weſton ebbe queſta commiſſione, ed era creduto Cattolico, e al Lord Vaux, pure creduto della medeſima Religione, fù permeſſo di levare un corpo di 4000 uomini i Inghilterra per dover ſervire l'Infanta contro le Provincie unite, e i Principi Proteſtanti loro alleatî.

Il Re di Boemia vedendo, che il ſuocero uſava mezzi i quali non potevano mai condurre a fargli ricuperare i ſuoi Dominj, pensò di rivolgerſi ad altra parte. Reſtavano ancora in ſuo potere Manehim, Eidelberga, e Frankendal, e il Conte di Mansfelt, che ſi era ritirato in Alſazia, aveva in ſua balìa di rientrare nel Palatinato ſuperiore quando gli foſſe piaciuto. Per poter fare eſperienza di queſt'ultimo rimedio convenne con Criſtiano, Principe di Brunſwick, amminiſtratore dell' Arciveſcovo di Halberſtat, che l'aveva accompagnato all'Aia, di levare un'Eſercito in Veſfalia, ed unirſi con Mansfelt. Anche col Principe di Baden Durlack fece una ſimile convenzione. E' naturale il ſupporre, che gli Olandeſi contribuiſſero il denaro per queſte leve, perchè il Re di Boemia era poveriſſimo, è il di lui intereſſe veniva ad eſſere il loro. Quei due Principi levarono un corpo di circa 10 a 12 m. uomini ciaſcheduno. La difficoltà ſtava nel potere entrare nel baſſo Palatinato, dove li Spagnuoli avevano molta gente. Il Principe di Brunſwick, non dubitando di ſuperare le difficoltà, miſe il campo in Veſfalia e preſe alcune Piazze della Marca. Un corpo di Spagnuoli, andato a lui, gl' impedì di procedere innanzi, ed eſſendo i paſſi ſerrati anche per l'altra parte,

parte, era impossibile al Principe di Baden di penetrare nel Palatinato.

Fatte queste convenzioni il Re di Boemia passò a Calais, e traversando sconosciuto la Francia giunse all'armata di Mansfelt, che s'era avanzato verso Germensheim. Intanto, che aspettava i suoi Eserciti ausiliarj sentì, che quello del Principe di Baden era stato disfatto, onde risoluto d'andare con Mansfelt ad unirsi al Principe di Brunswick, incontrò il Conte di Tillì, ed avuta una rotta fù forzato a ritirarsi a Manehim. Ottenuta questa vittoria Tillì andò verso i confini del Palatinato per impedire a Brunswick di procedere innanzi, e quantunque in varie scaramucce avesse la meglio, non potè impedirgli di passare a Manehim con buona parte dei suoi. Allora li Spagnuoli e i Bavari, che avevano aumentato il loro Esercito al numero di 50 m. uomini, circondarono quello del Re di Boemia, il quale disperando di poter ricuperare il perduto, stimò bene di tornare in Olanda, e Brunswick, e Mansfelt d'andare ad unirsi col Principe Maurizio nei Paesi Bassi. Gonzales di Cordova andato con parte dell'armata di Tillì nel Brabante per impedir loro il passaggio, le due armate s'incontrarono trà Namur e Brusselles, dove si combattè con egual fortuna, ma Brunswick perdette un braccio per una Cannonata, e Mansfelt continuò la sua marcia verso l'Olanda. Tillì rimasto senza nemici da opporsegli nel Palatinato superiore, prese Eidelberga per assalto, bloccò Manehim, ed assediò Frankendal, dove il Cavalier Herbert fù ammazzato dopo d'aver rotte tre Picche per repellere i nemici, che ne tentavano l'assalto. Sino che il Re di Boemia stava nel Palatinato, l'Infanta Archiduchessa continuò a trattar d'una Tregua, ma sentito, che Tillì si era impadronito del rimanente di quel Dominio, dicendo che aveva dall'Imperatore potestà di trattare, ma non di concludere, il maneggio cessò; e Giacomo senza accorgersi che di lui si faceva giuoco, ansioso più che mai di venire alla conclusione del matrimonio, scrisse al Conte di Bristol, suo Ambasciatore in Ispagna, del tenore, che segue —

" La vostra lettera del 9 agosto (1622) ci ha recato indicibil piacere,
" per la speranza che ci date, che gli affari che avete da trattare col
" Re, non incontreranno ulteriori difficoltà, non ostante, che Gage,
" nostro Ministro a Roma, ci dica che la Dispensa non è ancora spe-
" dita, e il Cavalier Weston nostro Ambasciatore a Brusselles, che
" ogni giorno si producono difficoltà per la conclusione d'una Tregua,
" e i nostri Ministri nel Palatinato ci facciano intendere, che le nostre
" guarnigioni ci sono bloccate, e Eidelberga attualmente assediata.
" Però, vi comandiamo di procurare un'udienza dal Re, e rappresen-
" targli,

" targli, che non ostante la sincerità, colla quale abbiamo proceduto
" sin'ora coll'Imperatore, e ricusato d'aderire alle istanze di molti
" Principi, che ci confortavano a prender le parti del Genero, S. M.
" Imp. dopo d'averci traccheggiati lungo tempo colla speranza d'una
" sospension d'arme per intavolare una tregua, con far ritirare li Spa-
" gnuoli ha dato agio al Duca di Baviera d'impossessarsi del Palatinato,
" e le sole tre Piazze, che restavano nelle nostre mani, sono attual-
" mente assediate, o bloccate, e tosto che sieno perdute, che non tar-
" derà molto a succedere, saremo obbligati di richiamare il nostro
" Ambasciatore, come anche quello, che abbiamo mandato a Bruss-
" selles. Dalle copie, che troverete annesse, potrete rilevare i motivi
" che abbiamo di dolerci tanto dell'Imperatore, che dell'Arciduchessa.
" Quando li farete presenti alla M. S. procurate di farle intendere,
" che non regna in noi il minimo sospetto, che Ella ci abbia prestato
" nè opera nè consiglio, e qualunque motivo possiamo avere di dolerci
" dell'Imperatore non diminuirà in minima parte il nostro affetto per la
" Corona di Spagna: e siccome abbiamo spesse volte promesso di voler
" fare ogni possibile per conservare una inviolabile amistà frà noi e
" tutta la casa d'Austria, quando il nostro Genero non voglia lasciarsi
" dirigere da noi, non solamente l'abbandoneremo, ma uniremo le
" nostre forze con quelle dell'Imperatore contro di lui: così nello stesso
" modo continuando l'Imperatore a negar di prestarsi a una sospension
" d'arme, e ad un'aggiustamento, speriamo che cotesta Corte vorrà
" prestarci ogni assistenza perchè il nostro Genero possa ricuperare i
" suoi Stati, e la sua dignità Elettorale, siccome dai suoi Ministri ci è
" stato più volte assicurato."

Intanto, che questi maneggi si facevano a Madrid e a Brussellles, fù presa Eidelberga, la guarnigione Inglese taggliata a pezzi, e assediato Manehim. Tosto che Giacomo n'ebbe la notizia, scrisse nuovamente al Conte di Bristol, incaricandolo di dolersi presso del Re, che l'Imperatore non si era fatto il minimo carico dei buoni uficj, che S. M. aveva impiegati a favore dell'Elettor Palatino, e pregarlo d'obbligarsi con solenne chirografo, che nel termine di 60 giorni la Città e Castello d'Eidelberga gli sarebbero restituiti, e lo stesso seguirebbe di Manehim, e di Frankendal, in caso che fossero stati occupati, e seguisse una sospension d'arme nel Palatinato a tenor degli Articoli stati ultimamente proposti dal Cavalier Riccardo Weston, e quindi s'intavolasse nuovamente un Trattato generale: e in caso che queste cose non si potessero ottenere, la Spagna dovesse unire con le forze Inglesi le sue, per obbligare l'Imperatore a condescendervi: e se mai occorresse, che le sue forze fossero

im-

impiegate altrove, volesse concedere il passo a quelle, che egli fosse per mandare in Germania: e non potendo ottenere l'enunciato Chirografo dentro lo spazio di 10 giorni, dovesse chieder licenza e partirsi; e in caso che l'ottenesse dovesse proseguire il Trattato del matrimonio. Questa lettera fù seguìta da un'altra il giorno dopo allo stesso Conte di Bristol, dove gli diceva che non ostante l'ordine espresso nella precedente di partir subito sennon otteneva il Chirografo, non dovesse altrimenti partire, ma fargli sapere con una lettera privata sè veramente credeva, che non ci fosse fondamento di sperare sodisfazione, e con altra ostensibile dichiarare il contrario, per poterne far uso col Popolo in Parlamento, secondo che avesse stimato proprio per i suo interessi.

Finalmente Gage tornò da Roma con la sospirata dispensa. Le condizioni, che il Santo Padre ci aveva apposte favorevoli ai Cattolici, misero in gran perplessità la mente di Giacomo, pur troppo inclinato a questa debolezza. Temeva i rimproveri della maggior parte dei sudditi firmandole, e di vedere svanito il maneggio del matrimonio se avesse ricusato di uniformarcisi. Per questo mandò al Conte di Bristol alcune postille, firmate di sua mano, che notavano i termini, oltre i quali diceva di non potere estendere la sua compiacenza a quanto per parte del Papa e del Re di Spagna gli veniva prescritto, senza pregiudicare al suo proprio onore, ed a quello del Principe suo figliuolo; con ordine di mostrarle al Re, e fargli istanza di volere speditamente ultimare la conclusione del matrimonio, dandogli due mesi di tempo a rispondere, che tanto credeva poter bastare per avere le risposte da Roma.

Era stato il Re di Spagna sempre avverso a questo matrimonio quantunque avesse pasciuto il credulo Giacomo della speranza di volerlo effettuare, ed avversi ci erano sempre stati Filippo III suo padre, e l'Infanta medesima, che aveva risoluto di ritirarsi piuttosto in un Convento, come una lettera dello stesso Filippo IV al Conte d'Olivarez in data dei 5 novembre (1622) fè manifesto. Ma ora dal senso di quelle postille credendo di potere argomentare, che mediante questo matrimonio molto si sarebbe potuto ottenere a favore dei Cattolici in Inghilterra, mutò pensiero, e si propose di volerlo concludere ad ogni modo. Per questo scrisse all'Infanta Isabella, pregandola di far levar l'assedio di Frankendal, e riassumer le conferenze in Londra, che erano state interrotte a Brusselles, per la conclusione d'una tregua. L'assedio di Frankendal fù levato, e la tregua conclusa in Londra ai 27 di marzo del 1623 per 15, o 18 mesi, e spirato questo termine Frankendal doveva esser restituito agl'Inglesi, e l'Elettore rompere l'Alleanza col Principe di Brunswick, e col Conte di Mansfeldt. In virtù di questa tregua l'Im-

l'Imperatore, e il Duca di Baviera rimanevano in libertà di licenziare i loro eserciti, o assistere il Re di Spagna nei Paesi Bassi, cessando la necessità d'una guerra nel Palatinato; e spirato il termine della tregua non era sicuro che l'Arciduchessa averebbe rimesso Frankendal nelle mani di Giacomo, poichè le sue deliberazioni dipendevano da quelle delle Corti di Madrid, e di Vienna.

Prima, che quella tregua fosse conclusa in Londra, l'Imperatore investì il Duca di Baviera della dignità Elettorale del Palatinato superiore, non ostante che varj Principi dell'Imperio ci si opponessero. Così Giacomo sofferse pazientemente di vedere il Genero spogliato dei suoi Dominj, sulla fiducia, che mediante il matrimonio colla Spagna averebbe potuto ricuperarli.

Quando si stava sul punto di dare l'ultima mano alla conclusione del matrimonio, poichè tanto Giacomo, che la Corte di Spagna erano convenuti negli Articoli, al Marchese di Buckingham venne in pensiero di consigliare il Principe di Galles d'andare egli stesso a prender l'Infanta sua sposa, e condursela a casa, dicendo che questa galanteria gli averebbe acquistata gran fama, e fatto piacere alla sposa, e rimosse le difficoltà, che potessero occorrere; e finalmente che la sua presenza averebbe potuto facilitare la restituzione del Palatinato, il cui maneggio per Ambasciatori averebbe dovuto esser l'opera di molti mesi. Giacomo richiesto dal Principe di prestarvi il consenso in presenza di Buckingham, oppose molte difficoltà, per cui mostrava d'essere avverso a questa romanzesca e dispendiosa spedizione; quindi forzato dalle importunità del Figliuolo e del Favorito, mal volentieri vi condescese; e fu concluso, che Buckingham, il Cavalier Francesco Cottington, tornato allora di Spagna, con Endimione Porter stato educato in Madrid, dovessero accompagnarlo, e traversare la Francia segretamente.

Mylord Clarendon è di parere, che Buckingham modellasse questa spedizione per rapire al Conte di Bristol la gloria della conclusione di questo matrimonio. Noi al contrario, non ostante la congettura di questo gravissimo Scrittore, siamo portati a credere che la sua intenzione fosse per poterlo guastare sè l'avesse stimato a proposito. Altri pretende, che pensasse di potere indurre il Principe a farsi Cattolico, e di questo il Conte di Bristol tornato a Londra l'accusò al Parlamento, dicendo che questo progetto era stato formato prima, che il Principe lasciasse Londra, tra Buckingham e il Conte di Gondemar, per mezzo d'Endimione Porter, che era stato spedito alla Corte di Spagna a quest' oggetto.

Ai 17 di febbraio (1623) il Principe colla comitiva, che abbiamo detto

detto, partì. Giunto a Parigi non potè contenersi d'andare alla Corte, ed esser presente a un ballo. Confuso trà la folla non fù conosciuto. Verso la metà di marzo giunsero alla casa del Conte di Bristol a Madrid, avendo viaggiato per tutta quella parte di Spagna tanto il Principe, che il Marchese di Buckingham con barba posticcia, sotto i nomi di Tommaso e Giacomo Smith. La Corte accolse il Principe con quelle dimostrazioni di stima e di rispetto, che il suo rango gli faceva meritare, ma non potè mai sodisfare la sua amorosa curiosità di vedere la futura sposa in privato.

Sentito il suo arrivo il Popolo ne fece grande allegrezza, tenendo per certo, che dovesse farsi Cattolico prima di dar la mano all'Infanta, giacchè non potevano immaginarsi che altro motivo l'avesse potuto trarre da sì remote contrade in quelle parti. Mylord Bristol nel render conto al Parlamento della sua Ambasciata, accusando Buckingham, riferì che il Conte di Gondemar l'aveva pregato di non opporsi a questo pio disegno, a cui Buckingham non era contrario; e che il Principe, sentendo ch'ei n'era entrato in sospetto, non solo negasse d'aver tali pensieri, ma si dolesse, ch'ei ne lo credesse capace. Duranti gli otto mesi, che il Principe si trattenne in Madrid, Ecclesiastici non cessarono d'insinuargli con argomenti spirituali la necessità d'abbracciare la Religione Cattolica, e i Cortigiani di far lo stesso con topici di politica, ingegnandosi di mostrare quanto l'Inghilterra sarebbe stata maggiormente potente semmai fosse tornata all'ubbidienza del Papa. Nè tardò molto à ricevare una lettera di Gregorio XV, che l'esortava a entrare nel grembo della Chiesa, nella cui difesa i suoi Augusti Progenitori si erano tanto gloriosamente distinti. Il Principe vi rispose nel modo seguente.

Santissimo Padre,

Abbiamo ricevuta la lettera di Vostra Santità con profonda venerazione. Ci sono stati gratissimi i non mai abbastanza rinomati esempj dei nostri Augusti Progenitori, che Vostra Santità ci propone per modello della nostra condotta, assicurandola, che se essi esposero con tanto zelo le loro vite e fortune per propagare la Fede di Cristo, noi non mancheremo di fare altrettanto per maggiormente stabilire nel mondo Cristiano quella pace, ed unione, che vi ha per tanto tempo trionfato dopo di esserne stata interamente sbandita, tanto più, che ci veggiamo animati a ciò fare dalla nota inclinazione del nostro Padre e Signore, e dall'ardente desiderio, onde avvampa il suo Real cuore, di liberare l'Europa da quelle calamità, che vengono prodotte dalla dissensione

dei Principi Cristiani, sperando che il matrimonio, che siamo ora per contrarre con una Principessa di famiglia Cattolica, ci somministrerà un validissimo appoggio per condurre, come Vostra Santità sapientemente divisa, alla sua perfezione questa grand'opera; perchè certo noi non vorremmo legarci in sì stretto nodo con un'individuo, la di cui religione avessemo in odio. Per questo Vostra Santità può assicurarsi, che noi ci asterremo sempre da qualunque azione, dalla quale possa inferirsi, che siamo avversi alla Religione Cattolica Romana; ma al contrario saremo sempre pronti ad abbracciare ogni occasione, onde toglier via per mezzo d'un moderato procedere questo sospetto; perchè siccome tutti noi confessiamo un'individua Trinità, e un Cristo crocifisso, possiamo anche unirci in una medesima fede. Per ottener questo intento noi non perdoneremo nè a fatica nè a tempo, anche a pericolo della nostra vita medesima. Non ci resta che render nuovamente grazie a Vostra Santità della sua benignissima lettera, la quale riputiamo per un singolarissimo dono, augurando alla Santità Vostra eterna felicità.

Sei settimane dopo l'arrivo del Principe a Madrid vi giunse la Dispensa con nuove condizioni, inseritevi dal Santo Padre. Tra queste era, che l'Infanta dovesse avere una Chiesa Cattolica in Londra; i figliuoli dovessero esser lasciati alla direzione della madre fino all'età di dieci anni; le nutrici esser Cattoliche, e assegnate dalla madre; e il Re d'Inghilterra dar sicurtà per la puntuale esecuzione di tutti gli articoli toccanti la religione.

Giunti che il Principe, e il Marchese di Buckingham furono a Madrid, il Conte di Bristol fù escluso dall'affare del matrimonio. Giacomo condescese a quanto si richiedeva toccante l'educacione dei figliuoli, e la scelta delle nutrici, e quanto all'esecuzione degli Articoli disse di non potere offerire altra sicurtà, che la sua parola, e giuramento unitamente con quello del Principe, confermati dal suo Consiglio di Stato, e corredati del gran Sigillo del Regno. Di queste sicurtà non si contentando il Nunzio del Papa, il Re di Spagna offerse in quella vece la sua, e un Consiglio d'Ecclesiastici Spagnuoli pronunziò, che Filippo poteva giurare per il Re d'Inghilterra. Rimosse queste difficoltà il Principe mandò Cotinton in Inghilterra cogli Articoli concernenti la Religione, nuovamente modellati dal Santo Padre, ed alcuni altri segreti, da non doversi pubblicar per allora.

Avuti gli Articoli Giacomo propose nel Consiglio di Stato la questione, sè convenisse d'ammettere la tolleranza dei Cattolici in Inghilterra? La voce di questa proposizione eccitò gran rumore nel Popolo, e Abbot Arcivescovo di Canterbury, che dopo la disgrazia del suo casuale omicidio del Capo Caccia, di sopra mentovato, non interveniva

nel

nel Consiglio, scrisse al Re una lettera, dove intimava al Regno, ed a lui medesimo, la maledizione Divina sè mai avesse ammesso una simile tolleranza, affermando, che sua Maestà non aveva dappersè questo potere senza il concorso del Parlamento, e ponendogli sotto gli occhi il disonore, che le ne sarebbe risultato ammettendo nei suoi Dominj la professione di quelle dottrine, che egli medesimo aveva tanto sapientemente impugnate. Questa lettera non produsse effetto veruno nel cuore di Giacomo toccante la tolleranza, ma lo confermò nel concetto, in cui lo teneva di Puritano, poichè tanto apertamente gli negava quello illimitato potere, il quale non voleva, che alcuno ardisse di controvertergli.

La nuova dispensa era divisa in 23 articoli, oltre i quattro segreti che abbiamo detto. — Il dettaglio di questi ultimi basterà per argomentare il tenore dei precedenti.

In virtù del primo articolo il Re giurava di volere ordinare, che in avvenire le Leggi tanto generali, che particolari contro i Cattolici, non fossero poste in esecuzione, e che il suo Consiglio di Stato prendesse il medesimo giuramento.

II. Non si farebbero nuove Leggi contro Cattolici Romani, ma al contrario la loro Religione sarebbe tollerata generalmente nelle case private nei Regni d'Inghilterra, Scozia, e Irlanda.

III. Il Re nè direttamente, nè indirettamente proporrebbe alla Signora Infanta cosa veruna repugnante alla Religion Cattolica.

IV. E finalmente, prometteva di voler fare il possibile unitamente col Principe di Galles, perchè il Parlamento approvasse, confermasse, e ratificasse tutti gli Articoli in generale, e in particolare, stati capitolati trai più famosi Monarchi, intendendo di se e del Re di Spagna, riguardo a questo matrimonio in favore dei Cattolici Romani: e che il detto Parlamento rivocasse, e annullasse tutte quelle Leggi, che fossero repugnanti alla Religione Cattolica.

Questi 4 articoli furono aggiunti dalla Congregazione della *propagazione della Fede*, dicendo che gli altri erano solamente per assicurare la Religione dell'Infanta, ma che sè non si faceva qualche cosa per i Cattolici in generale, quella Dispensa non averebbe dovuto concedersi.

Giacomo firmati, che ebbe questi Articoli, si credette tanto sicuro dell'effettuazione di questo matrimonio, che sfidava tutti i diavoli dell' Inferno a disfarlo, e ne era cotanto allegro, che per dare un segno del suo gradimento per sì rilevante servizio al suo Favorito lo creò Conte di Coventry e Duca di Buckingham. Questa distinzione veniva ad essere tanto maggiormente pregevole, perchè Duchi non erano in quel tempo in

in Inghilterra superstiti.

Quando la Corte di Spagna vidde, che Giacomo aveva consentito a tutto quello, che da lui era stato richiesto, alcuni, informati della Costituzione d'Inghilterra, dissero a Filippo, che Giacomo aveva promesso quello, che non poteva mantenere, e quando si fosse ostinato in questo proposito, una ribellione ne sarebbe venuta in conseguenza. Per questo Filippo convocò un Consiglio, e i pareri furono unanimi, che l'Infanta non si mandasse in Inghilterra innanzi la Primavera, per vedere l'effetto, che facevano gli Articoli convenuti a favore dei Cattolici, e che intanto gli Ambasciatori Spagnuoli in Inghilterra ne sollecitassero l'esecuzione. Queste istanze recarono a Giacomo notabile turbamento, perchè la sua intenzione era stata di non pubblicare quegli Articoli sennon dopo, che il Principe fosse tornato a casa con la sposa. Prevedeva che se avesse pubblicata per via d'un'Editto la tolleranza della Religione Cattolica, averebbe cagionata tal commozione, che averebbe fatto rompere il matrimonio, e posto il Principe in pericolo d'essere detenuto nella Spagna. Per dare qualche sodisfazione agli Ambasciatori, consegnò loro una dichiarazione del Consiglio, dove era espressa la sua intenzione toccante questa materia. In conseguenza di questa dichiarazione fù conceduto un perdono generale ai Cattolici Romani, in modo che essi stessi non averebbero potuto modellarlo più ampio, e lettere circolari furono spedite a tutte le Corti tanto Civili che Ecclesiastiche, con ordine di non porre in esecuzione lo Statuto contro dei Ricusanti, e il Vescovo di Calcedonia venne in Inghilterra per esercitarvi la sua giurisdizione Episcopale sopra i Cattolici di questi Regni, e fù dato principio a una Cappella per l'uso dell'Infanta nel Palazzo di San Giacomo.

Quando Cotington giunse di ritorno da Londra a Madrid, trovò che poco innanzi vi era giunta la nuova della morte di Gregorio XV, in nome del quale doveva il Nunzio Apostolico consegnar la Dispensa per la celebrazione del matrimonio. Ai 29 d'agosto fù convenuto, che quella funzione si effettuasse col supposto, che innanzi quel tempo il nuovo Pontefice fosse creato.

Intanto la Corte di Spagna s'adoperava per indurre il Principe di Galles ad abbracciare la Religione Cattolica, e il Conte di Bristol nell' accusare, che fece Buckingham d'avanti al Parlamento, pretese di mostrare, che lo aver egli dati motivi alli Spagnuoli di sperare quella conversione, avesse cagionata la dilazione della Dispensa, la quale Urbano VIII, che ai 6 d'agosto fù fatto Papa, non averebbe mancato di spedir subito, sennon fosse stata l'espettazione di questo evento. Per sollecitarlo Papa Urbano ne scrisse al Principe di Galles, e al Duca di

Buck-

Buckingham, ed a queste dilazioni alcuni ascrivono la rottura del Matrimonio, dopo di essere stato tanti mesi sul punto d'effettuarsi. Altri poi l'ascrive a una mentita, che il Principe diede al Conte d'Olivarez, per avere asserito, ch'ei gli avesse promesso di farsi Cattolico, e che dopo questo incontro il Principe non si curasse di rimanere più lungo tempo a una Corte, dove aveva da temère d'un tanto nemico, dalla cui volontà il Re Filippo faceva dipender la propria; altri, che la Regina di Boemia prevedendo, che mediante questo matrimonio non vi era da sperare la restituzione del Palatinato, e che questa averebbe potuto più facilmente ottenersi da una rottura trà l'Inghilterra, e la Spagna, ne fosse la vera cagione, con mandare un segretario dell'Elettor suo consorte al Duca di Buckingham a fargli proposizioni, probabilmente d'un'altro matrimonio, come più innanzi leggerete, sotto specie di richiederlo per Patrino d'un Principe, che poco prima aveva dato alla luce. I suoi parziali nondimeno l'ascrivono ai tentativi, che lo stesso Buckingham aveva fatti in vano, per indurre il Re di Spagna a consentire alla restituzione del Palatinato, ed è questo quello che il Re, il Principe, e il Duca addussero per pretesto, onde giustificare presso del pubblico quella rottura.

Il Duca avendo convenuto col Principe di tornare quanto prima in Inghilterra, senza la conquista d'una sposa, fece intendere a Giacomo, che non solo non vi era speranza di potere ottenere la restituzione del Palatinato, ma che aveva scoperta tal doppiezza nel Re di Spagna, da non potere sperare il consenso per l'effettuazione del matrimonio. Per appoggiare le asserzioni del Duca anche il Principe gli scrisse, dicendo, che in avvenire dovesse pensar piuttosto alla sua sorella, e nipoti, che a lui, e scordarsi d'avere avuto mai un tal figliuolo. Il Re avuta questa lettera, spedì subito navi a Sant'Andrea in Biscaglia, per ricondurre il Principe, e il Duca in Inghilterra. Ricevuto l'ordine del ritorno, Buckingham lo partecipò a Filippo IV dicendo, che il Re suo Signore era venuto a quella determinazione, per dissipare la gelosia, che i suoi popoli avevano concepita della lunga stazione, che il Principe faceva nei Regni di Spagna, e che la celebrazione del matrimonio averebbe potuto effettuarsi per Procuratore, tosto che la dispensa del nuovo Pontefice fosse venuta. Filippo mostrossi alquanto maravigliato di questo disegno del Principe. Quindi considerando, che quando ei fosse partito, gli sarebbe riescito anche dopo seguìti li sponsali di ritener la sorella fino alla primavera, che era il termine, che aveva fissato per lasciarla procedere al suo destino, non solo mostrò di contentarsene, ma offerse di voler celebrare egli stesso la funzione dello spozalizio come Procuratore, insieme

fieme col Principe Odoardo di Portogallo. La Procura fù diftefa da un fegretario del Re, e firmata dal Principe di Galles in prefenza di più teftimonj, e confegnata al Conte di Briftol, con ordine di paffarla alle mani del Re di Spagna 10 giorni dopo, che la difpenfa foffe venuta. Fatto quefto il Duca di Buckingham partì, dicendo di volere andare a Sant'Andrea per ordinare, che la Flotta Inglefe faceffe i preparativi neceffarj pel ricevimento del Principe. La Corte lo vidde partire con fodisfazione, eguale a quella che egli aveva di vederfi in luogo ficuro. Partito il Duca, il Re conduffe il Principe all'Efcuriale, dove fù ricevutò con quegli onori che erano dovuti a un Principe, il quale in breve doveva effer Cognato del Sovrano. Il giorno medefimo della fua partenza giurò di nuovo gli articoli del matrimonio, lafciando la Procura nelle mani del Conte di Briftol.

Appena imbarcato, fpedì al Conte di Briftol un'ordine di non confegnar la procura fintanto, che non aveffe ricevuta ficurtà, che l'Infanta, avuto l'anello, non fi ritiraffe in un Convento, con fargli prima fapere qual ficurtà veniffe offerta, onde poter giudicare sè gli conveniffe o nò l'accettarla. Avuta una rifpofta, che gli parve fodisfaciente, Briftol ne mandò copia al Principe, ed al Re egualmente.

Ai 5 d'ottobre la Flotta pervenne a Portfmouth. Poco dopo giunfe la lettera del Conte di Briftol, con la copia della ficurtà, di cui il Re gli rifpofe d'effer contento. Anche il Principe ricevette la fua, e nella replica gli diffe che la ficurtà aveva incontrata la fua approvazione, egualmente, che quella del padre, (non oftante, che non gliene a veffe fatto parola) e che alla fua difcrizione abbandonava la condotta di quell'affare.

Per indur Giacomo a concorrere nel difegno, che tanto il Principe, che il Duca di Buckingham avevano formato di rompere il matrimonio, cominciarono a prepararcelo con empirgli il capo di dubbj toccante la reftituzione del Palatinato. Aveva Giacomo nella fua lettera degli 8 d'ottobre, che di fopra abbiamo mentovata, fcritto a Briftol, che innanzi il proffimo Natale afpettava di ricevere le piacevoli novelle del matrimonio del figliuolo, e della reftaurazione del Genero, ordinandogli di non confegnar la Procura prima di quel tempo. La lettera, che queft'ordine conteneva, giunfe appunto che la difpenfa era venuta, onde Filippo fatto dire al Conte di Briftol di dover confegnar la Procura, quefti fpiegò gli ordini, che aveva ricevuti dal fuo Signore, di non doverla confegnare prima del Natale. Allora il Re Filippo mandò a dire al Conte di non chiedere ulteriori udienze, e diede ordine, che l'Infanta deponeffe il titolo di Principeffa di Galles, come aveva cominciato

ciato a chiamarsi giunta, che fù la dispensa: e per mostrare, che da Giacomo solamente era stata cagionata la rottura di quel matrimonio, agli 8 di Gennaio (1624) gli fece consegnare una promessa scritta di sua mano, dove s'obbligava di fare che il Palatinato sarebbe immediatamente restituito all'Elettore; e fu questa circostanza, che Bristol produsse innanzi al Parlamento per sua difesa.

Così terminò l'affare di questo matrimonio, che per sett'anni continui era stato l'idolo dei pensieri di Giacomo. Varj Istorici hanno creduto, che l'ostinazione di Filippo a non voler restituire il Palatinato ne avesse cagionata la rottura. Clarendon l'attribuisce a fini privati di Buckingham.

Sino dall'anno 1619 un Trattato era stato concluso trà gli Olandesi e gl'Inglesi di dividersi il commercio delle Isole Molucche, di Banda, e d'Amboina, possessioni tolte di mano delli Spagnuoli e dei Portoghesi, in tre porzioni, delle quali due a favore degli Olandesi, la terza da doversi godere dagl'Inglesi. A tenore di questo Trattato gl'Inglesi avevano stabilite case di commercio, che essi chiamano fattorìe, perchè maneggiate da agenti o fattori dei proprietarj, nelle Molucche, in Banda, e in Amboina, che è l'Isola in tutte le Indie Orientali, dove noci moscade, cannella, cinamomo, garofani, ed altri aromati crescono in maggior copia e perfezione. Nel mese di febbraio di quest' anno gli Olandesi per una congiura, o vera o supposta che fosse, macchinata dagl'Inglesi contro di loro, ne fecero morir dieci insieme con alquanti Giapponesi, e Portoghesi dopo d'averli tormentati barbaramente. Gl'Inglesi pretendendo che i loro compatriotti fossero innocenti di questa Congiura, implorarano in vano dal pacifico loro Sovrano la vendetta di questo affronto, il quale Cromuele fece costare a gli Olandesi la somma di 300 m: lire sterl. 30 anni dopo. Quelle Isole nondimeno fanno presentemente gran porzione dell'utilissimo loro commercio in quelle parti.

Temendo, tanto il Principe, che il Duca di Buckingham, che il Conte di Bristol non trovasse qualche espediente per rinnovare il maneggio del matrimonio, consigliarono Giacomo a richiamarlo, ed ei ci consentì volentieri, riguardando questo soggetto come l'unico, da cui potesse sperare consigli sani, onde liberarsi dalla tirannìa del Duca. Aveva Bristol mostrata tanta fermezza a fronte dell'alterigia di Buckingham, che questi gli aveva giurato mortal nemicizia, e gliene fece sperimentare gli effetti anche quando il Principe fù salito sul Trono.

Riprese, che Buckingham ebbe le redini del Governo, cominciò a maneggiare le cose dello Stato più arbitrariamente di prima, per quella bal-

baldanza, che gli dava maggiore l'appoggio del Principe, del quale si era in quel viaggio acquistata interamente la confidenza, ed avevano convenuto fin da quel punto, che meditarono la rottura del matrimonio, di volere esigere la *Benevolenza* da tutti i sudditi, e già avevano indotto il Re a firmar l'ordine a quell'effetto. Quindi mutato pensiero lo fecero risolvere a convocare un Parlamento, per avere occasione di giustificar la rottura, e procurare un sussidio. Di questa rottura si era grandemente rallegrata la Nazione in generale per l'indulgenza, alla quale, per compiacere alla Corte di Spagna, Giacomo aveva condescesо a favor dei Cattolici. Buckingham stando in questa intelligenza, e credendo di potersi conciliar maggiormente l'affetto del popolo, sene faceva l'autore, ed accarezzava, coll'affettazione propria d'un Cortigiano, i Puritani, tanto Ecclesiastici, che Laici, fino a consultare il Dottor Giovanni Preston, capo di detti Puritani, se il Re potesse appropriarsi le terre del Decano, e del Capitolo, che così si chiamavano le possessioni di quelle Cattedrali, che non avevano più Vescovo.

Avevano il Principe, e il Duca concepito il disegno d'un matrimonio con Enrichetta Maria, sorella del Re di Francia, e in questo probabilmente consistevano quei fini privati di Buckingham assegnati da Clarendon, per cui aveva cagionata la rottura del matrimonio Spagnuolo; ed è anche verisimile, che questa proposizione gli fosse venuta dalla Regina di Boemia quando lo mandò a richiedere di voler tenere il figliuolo a Battezimo. Giacomo ci prestò volentieri il consenso, come quello che sdegnava di dare al Principe una sposa, che non avesse nelle vene sangue Reale, e spedì subito Enrico Rich, Barone di Kensington, dopo d'averlo creato Conte di Holland, alla Corte di Francia, per tracciare le vie di questo maneggio.

Ai 19 di Febbraio (1624) s'adunò il Parlamento. Il Re ne fece l'apertura con addurre i motivi, per cui aveva mandato il Principe e il Duca di Buckingham per ultimare la conclusione del matrimonio a Madrid, dicendo, che da esso Duca, e dai Segretarj di Stato sarebbero informati dei particolari di quel Trattato, inserendovi di tanto in tanto saggi della sua solita pedanteria con qualche frase latina, e alcuni passi delle Sacre Scrittture male approposito. Quanto alla tolleranza della Religion Cattolica disse di non averla neppur sognata; così veniva a mentire allora, o ad avere agito da perfido contrattante, quando firmò gli articoli inclusi nella Dispensa. Quindi passò a chiedere il loro parere ed assistenza toccante la ricuperazione del Palatinato, come un' evento, nel quale il Genero, la Figliuola, i Nipoti e la Religione Protestante, avevano tanto interesse.

La

La conclusione, che i Saggi trassero da quella orazione, fu che Giacomo avesse mentito, dicendo che il Principe, e il Duca erano andati a Madrid per ultimare l'affare del matrimonio, sapendo ch'ei ne aveva firmati gli articoli innanzi la loro partenza, come anche toccante la tolleranza della Religione Cattolica in Inghilterra, e lo dicevano spergiuro sacrilego per aver chiamato Dio in testimonio della verità di quelle cose, che aveva falsamante asserite.

Pochi giorni dopo le due Camere, essendosi convenute per esaminar cose, che il Re aveva raccomandate, il Principe e il Duca di Buckingham c'intervennero. Dopo, che il primo ebbe pronunziate poche parole, il secondo imprese a giustificare tutto quello, che Giacomo nella sua Orazione aveva avanzato, chiamando in testimonio il Principe d'ogni cosa che di mano in mano diceva, e il Principe dicendo sempre di sì; concludendo, che il Re di Spagna non aveva mai avuta intenzione d'effettuare quel matrimonio, nè che il Palatinato fosse restituito; e che il Principe era stato maltrattato dalla Corte di Spagna, specialmente quando lo viddero risoluto di non volere abbracciare la Religione Cattolica, come per molto tempo si erano lusingati di potercelo indurre; del mal'esito dell'affare del matrimonio dando la colpa interamente al Conte di Bristol, con dire, ch'ei s'era abusato della confidenza del suo Sovrano. Anche questo il Principe confermò, e due anni dopo, essendo succeduto al Padre, egli stesso l'accusò al Parlamento, dove il Conte non solo comparve innocente, ma con documenti autentici provò, che quanto il Duca aveva riferito era falso, e stante l'influenza del Re, che quella relazione aveva colla sua testimonianza confermata per vera, i Pari sospesero il loro giudizio.

Quella relazione nondimeno di Buckingham fù applaudita, primieramente perchè aveva nelle due Camere molti parziali, e poi perchè nulla era più grato a tutta la Nazione, quanto la rottura di quel matrimonio Spagnuolo, nè potevano sospettarla di falsa, perchè veniva autenticata dalle aserzioni del Re, e del Principe.

L'Ambasciatore di Spagna sentito che Buckingham aveva dette nel Parlamento cose contro l'onore del suo Sovrano, chiese la sua testa in vendetta di quell'affronto. Il Parlamento nondimeno imprese a giustificarlo, dicendo, che non aveva avanzata cosa veruna, che potesse dirsi ingiuriosa al Re di Spagna, e ringraziarono il Re, e lui per la sua fedel Relazione, autenticata dalla testimonianza del Principe. Il Re se ne compiacque sì forte, che andò a ringraziare le due Camere, e quivi fece gli ultimi sforzi della sua eloquenza per magnificare i pregj

del Favorito.

Aveva Giacomo, siccome avete sentito, convocato il Parlamento, per pregarlo di dargli consiglio toccante il matrimonio Spagnuolo, tacendo non solo, che fosse stato già rotto, ma al contrario asserendo, che era per anche *res integra* (tale era l'espressione), nè con questa falsità procedeva per altra cagione, sennon perchè vedendosi quei membri adulati con essere ammessi a dargli consigli, più facilmente concorressero a somministrargli denari. Così continuando nella supposizione, che il matrimonio non fosse ancor rotto, passarono a enumerare ad un' ad una le ragioni, per cui quella rottura dovesse effettuarsi, e quasi rimproverando il Re, perchè si fosse lasciato tanto tempo ingannare dalle lusinghe della Corte di Spagna.

Giacomo sentito che la sua doppiezza non era stata scoperta, tornò al Parlamento, ed approvando quanto le Camere avevano detto toccante una pronta rottura da farsi d'ogni Trattato colla Spagna soggiunse, che a questo passo non poteva venire prima di saper come mantenere la guerra, che sarebbe divenuta inevitabile, poichè il Palatinato non poteva ricuperarsi sennon a forza d'arme; dichiarando, che se guerra si dovesse far colla Spagna, consentirebbe volentieri, che quei sussidj, i quali gli fossero assegnati a quell'effetto, fossero amministrati da Commissarj, promettendo di non voler far la pace, senza averne prima i pareri delle due Camere, concludendo — *Io desidero di scordarmi tutti i rancori passati nei primi Parlamenti, di modo che non sarà mia la colpa sennon sarò innamorato di quelli che in avvenire si aduneranno, e li convocherò spesse volte; e bramo di finir la vita unito sempre mediante il loro mezzo col mio Popolo, per far buone leggi, riformar quegli abusi, dei quali il solo Parlamento può rendermi informato, e mantenere il buon Governo della Nazione.*

Queste ingannevoli Orazioni tanto del Re, che del Duca produssero l'effetto desiderato. Pochi giorni dopo i Comuni offersero al Re tre sussidj (ogni sussidio era uno scilino per lira ster. di rendita) e tre quindicesimi sulla sua solenne dichiarazione di voler rompere i Trattati del matrimonio, e del Palatinato; ma si riserbarono nello stesso tempo la facoltà di nominar Commissarj per amministrarli, come S. M. aveva proposto. Giacomo rese alle Camere molte grazie per le loro affettuose espressioni, dichiarando di non volersi confidare, che nel solo Parlamento; e spedì messaggiero alla Corte di Spagna con l'ultima sua risoluzione di disfare interamente il Trattato del matrimonio. Ma sentito, che dalla Camera dei Comuni, si preparava un Memoriale contro dei Cattolici Ricusanti, scrisse al segretario Conway una lettera del tenore,

che

che segue — Non dubito che averete sentito il pungente Memoriale che i Comuni hanno mandato alla Camera dei Pari contro dei Papisti, acciocchè me lo facciano presente. Io non voglio fare dell'imminente guerra un'affare di Religione. Però sospendete la spedizione della posta di Madrid fino, che io abbia parlato col Principe, che aspetto di ritorno domani.

Forse Giacomo dubitava, che il Parlamento avesse intenzione di domandargli cose, le quali ei non averebbe voluto concedere. Per questo temendo d'esser obbligato a licenziarlo, volle differire a romperla apertamente colla Spagna. Sentito poi, che quel Memoriale non conteneva ciò ch'ei sospettava, ordinò che il messaggiero partisse. Appena il popolo seppe, che la rottura colla Spagna era risoluta, tutta Londra fù piena di fuochi di gioia, non sapendo che il Trattato d'un'altro matrimonio si stava maneggiando colla Francia, che sarebbe stato dispiacevole alla Nazione non meno di quello colla Spagna.

Il Memoriale, che le due Camere presentarono a sua Maestà, era diviso in Sette Articoli.

I. Che Gesuiti e Preti di Seminarj fossero esiliati dal Regno, sotto pena di esser puniti severamente tornandovi, a tenore delle Leggi, che erano ancora in vigore contro di loro.

II. A tutti i Cattolici Ricusanti fossero tolte armi, e munizioni.

III. Fosse lor proibito d'accostarsi a 10 miglia da Londra.

IV. Proibire a tutti i sudditi di Sua Maestà d'andare a sentir la Messa nelle Case dei Ministri forestieri.

V. A niun Cattolico Ricusante dovesse permettersi l'esercizio d'impieghi Pubblici, come di Lordi Luogotenenti delle Contèe, di Giudici di Pace e simili.

VI. Sua Maestà si compiacesse d'ordinare a tutti gli Ufiziali di Giustizia di porre in esecuzione le Leggi contro i Cattolici Ricusanti.

VII. E finalmente, si obbligasse di non voler condescendere alle richieste di qualunque Principe forestiero s'interponesse a favore di essi Cattolici Ricusanti, toccante l'esecuzione delle suddette leggi.

A questa supplica Giacomo rispose nei seguenti termini.

Milordi, e Signori d'ambe le Camere,

Non posso sennon commendare il vostro zelo, che rilevo dalla supplica, che m'avete presentata, e confessare il dispiacere, che mi reca la supposizione, in cui siete, che io abbisogni di sprone, per ciò che

la

la mia coscienza e dovere m'obbligano di fare. Di che religione io sia, i miei libri e la mia condotta ve ne faranno indubitata testimonianza; e spero in Dio di non far cosa da potere esser creduto diversamente; e desidero che sia scolpito in marmo semmai devierò dalla mia religione, perchè colui, che finge con Dio, non merita la confidenza degli uomini. ——

Signori, crediatemi che quando hò sentito come il numero dei Cattolici è tanto cresciuto nei miei Dominj, il mio cuore ha versato sangue; il mio rammarico è stato sì forte, e ne chiamo Dio in testimonio, che mi è stato una spina negli occhi, e una puntura nel cuore. Voi sarete i miei Confessori e Giudici di quante vie io abbia tentate per impedire l'aumento del Cattolicismo; nè potrei esser reputato uomo onesto sè avessi operato altrimenti: è certo, che se io non son Martire niuno può negare, che io sia Confessore: anzi in un certo senso Martire, posso dirmi, come nella Scrittura Isac era perseguitato da Ismael con motti derisorj; perchè certo niun Re fù tanto mal trattato dalle cattive lingue, e per verità senza ragione veruna; nè per questo ho perseguitato alcuno, avendo osservato, che niuna cosa diede tanto accrescimento alle Sette quanto la persecuzione, secondo il comun detto, *che il sangue dei Martiri, è il seme della Chiesa.* ——

Ma venendo al contenuto della vostra Supplica, non solo vi dirò, che sono d'accordo con voi quanto alla sostanza, ma vi aggiugnerò qualche cosa del mio, perchè non solo i due Trattati sono stati annullati come voi desideravi, ma farò pubblicare un bando, per cui sarà ordinato a Gesuiti, e Preti Cattolici di partirsi immediatamente dall'Inghilterra, non già da tutti i miei Dominj, perchè un bando non può estendersi, che all'ambito di questo Regno. Voglio anche far di più, ed è di ordinare ai miei Giudici di porre in esecuzione tutte le leggi contro i Ricusanti, perchè le Leggi sono ancora in forza, nè io ne ho mai dispensata l'esecuzione; almeno, Dio è mio Giudice, non ebbi mai tale intenzione; ma deggio ricordarvi, come altre volte vi ho detto, che come un buon cavallerizzo, alcune volte bisogna usare le redini e non lo sprone; così non vi è bisogno d'altro, che d'una mia dichiarazione perchè si tolgano loro le armi, ciocchè resta già fatto dalle Leggi, e sarà eseguito come voi desiderate. Intorno al disordine, che i miei sudditi vadano alle Cappelle degli Ambasciatori, intendo di conferire col mio Consiglio di Stato, onde apportarvi rimedio; perchè è vero, che essendo le case dei Ministri forestieri privilegiate, il Lord Mayor, e suo Assessore possono arrestare i trasgressori quando li veggono escire. Quanto all'educazione dei figliuoli, l'Arcivescovo di Canterbury,

bury, il Vescovo di Winchester, ed altri Membri del mio Consiglio di Stato mi possono esser testimonj di quanta cura io abbia preso perchè sia come voi desiderate, perchè è una vergogna di vedere, che sieno educati quì come se fossero a Roma. Così voi vedete, che io vi concedo quanto domandate, e molto di più. Quanto alla Supplica, che voi mi fate, ch'io non permetta la trasgressione delle Leggi per interposizioni di Principi, vi rispondo esser troppo giusto, che i miei sudditi sussistano, e cadano, mancando, per quelle della patria loro.

La sostanza principale della Supplica del Parlamento consisteva in domandare, che tutti i Cattolici aderenti al Papa fossero esiliati da Londra, e dalla Corte, e rimossi da i loro impieghi. Se il Re avesse consentito a queste richieste, tutta la Corte averebbe cambiato faccia, perché la madre del Duca di Buckingham, che come avete sentito, era Cattolica, averebbe dovuto esser compresa in quell'esilio, e con lei quei tanti Cattolici, che essa per l'influenza del figliuolo aveva promossi a grandi impieghi. Tale averebbe dovuto essere anche il destino della moglie del Duca di Buckingham, d'uno dei Segretarj di Stato, e di molti altri Cortigiani medesimamente. Il silenzio di Giacomo sù questo articolo fù cagione, che il Parlamento gli presentasse una lista di 57 tra Lordi, e Cavalieri Cattolici, che occupavano pubblici impieghi. Siccome questa lista toccava principalmente il Duca di Buckingham, è probabile che a suo riguardo il Re non desse al Parlamento sodisfazione sù questo capo, e che le Camere non c'insistessero, per non irritare un Personaggio, che aveva tanto credito col Re, e col Principe.

Questo gran credito nondimeno, che il Favorito aveva col padre egualmente, che col figliuolo, non impedì, che il Marchese d'Inoiosa Ambasciatore di Spagna, irritato dal modo ingiurioso, con cui aveva rotto il Trattato del matrimonio coll'Infanta, intentasse a viso aperto di rovinarlo. Un giorno, che il Re stava con pochi Cortigiani presso la sua persona, gli pose in mano un foglio, facendogli cenno di tenerlo segreto. Il Re se lo mise in tasca, e ritiratosi nel suo gabinetto, con somma sua maraviglia ci lesse le seguenti accuse.

I. Che il Re era tenuto dai suoi Ministri prigione, nonmeno che il Re Giovanni di Francia lo fosse stato in Inghilterra, e Francesco I in Madrid, per impedirgli d'essere informato delle loro scellerattezze.

II. Che il Principe era per divenirgli ribelle,

III. Che l'Estate passata, il disegno era stato formato in Madrid di privare Sua Maestà dell'esercizio del Governo nei suoi Dominj, e che il Principe, e il Duca avevano fissati già Commissarj per eseguire

guire i loro comandi.

IV. Che quest'opera averebbe cominciato ad effettuarsi col principio d'una guerra, con tenère alcune Compagnìe di soldati nelle vicinanze della Capitale per forzare sua Maestà a piegarsi a tutto quello, che da lei si chiedesse, mançando di denari per dar loro le paghe.

V. Che il Principe, e il Duca col tenère Sua Maestà lontana dagli Ambasciatori, e dai più leali suoi sudditi, mostravano di non aver la coscienza netta.

VI. Che gli Emissarj del Duca avevano fatto incorrere Sua Maestà nel disprezzo dei suoi vassalli più riguardevoli, con descriverlo pigro, ed inerte, e scegliere di starsi immerso in una vergognosa pace, in vece di adoperarsi per ricuperare il retaggio della sua figliuola, e nipoti, siccome appariva da una lettera del Duca, scritta in Olanda, che esso Ambasciatore aveva intercettata.

VII. Accusava il Duca di varie mancanze durante il suo soggiorno nella Spagna, e di essersi opposto violentemente al matrimonio.

VIII. Che il Duca aveva divulgati i segreti del Re, non meno che il suo concertato con Filippo toccante li Stati d'Olanda, e le loro Provincie, ed essersi ingegnato di porre la Maestà sua in sospetto agli Olandesi.

IX. Che il Duca si era lasciato corrompere da Ambasciatori di varie Potenze.

X. Che nel Parlamento erano sparse cose ignominiose a carico del Re di Spagna contro la buona maniera ed onore della Nazione Inglese.

XI. Che i Puritani, dei quali il Duca era capo, bramavano che la successione del Regno potesse cadere nell'Elettor Palatino, e sua figliuolanza, per dritto della Regina Elisabetta.

In un poscritto di quel foglio il Re era pregato di fare, che il Segretario del Marchese d'Inoiosa fosse condotto alla sua presenza quando il Principe e il Duca stavano sedendo nella Camera dei Pari, per sodisfarlo di quei dubbj, su i quali Sua Maestà si fosse compiaciuta d'interrogarlo. Il Re parlò col Segretario, e discorse a lungo con un Gesuita, il quale, Weldon afferma, che gli rivelasse aver saputo in confessione, come ei doveva esser da Buckingham, o suoi mandati, in breve tempo ammazzato, senza specificare sè per veleno, per pistola, o per coltello; e che Giacomo la prima volta che vidde Buckingham gli dicesse — ha bricconcello, dunque mi vuoi tu ammazzare? e che il Duca, smarito a queste parole, impiegasse quelle maggiori proteste, che i rei, egualmente

che

che i giusti sogliono, per provare la sua innocenza, e che il Re mostrasse di credergli. Il tenore nondimeno del foglio dell'Ambasciatore, e il discorso del Gesuita empierono la mente di Giacomo di lugubri pensieri, tanto che parlando col Principe e col Duca, pronunziava sensi interrotti, ciocchè pose l'uno e l'altro in sospetto. Finalmente entrando in carrozza per andare a Windsor, disse al Duca, che voleva seguirlo, voi rimanete, e preso il Principe in sua compagnia procedette innanzi. Il Duca a quello inaspettato comando proruppe in lagrime, tenendo per certo, che il termine del suo Regno fosse venuto. Quindi ristrettosi con William, Guarda Sigilli, per suo consiglio andò a Windsor, dove abboccàtosi col Re, s'ingegnò di dissipare i suoi sospetti. Clarendon afferma, che per il foglio dell'Ambasciatore, e per il discorso del Gesuita, Buckingham avesse perduta la grazia del suo Signore interamente. E' ragionevole il credere, che fosse seguìto come Clarendon suppone, ma il fatto stà, che Giacomo tornò col Duca alle catene di prima, forse per l'apprensione, che gli dava il vederlo unito sì strettamente col Principe, e anche pensando di potersene liberare col consiglio del Conte di Bristol, che aspettava a momenti.

Mentre il Principe e il Duca stavano a Madrid, Lionello Cranfield, che abbiamo detto Gran Tesoriere, e creato Conte di Middlesex, àveva avuta la costanza di ricusar loro somme di denaro, che gli parevano esorbitanti, ed essi avevano giurato di vendicare questo rifiuto colla sua rovina. Per questo, usando del credito, che si erano acquistato grandissimo con varj Membri di Parlamento, lo fecero accusare di più mancanze commesse nel suo ufizio. Il Re sapendo, che quelle accuse venivano fomentate da loro, li pregò di desistere, ma essi rimanendo inflessibili, il Tesoriere fù condannato in 50 m. lire ster. ed espulso dalla Camera dei Pari. Da quel tempo in poi Giacomo non diede passo nel Parlamento senza il consenso del Principe e del Duca, dei quali si era tanto vilmente intimorito, che avuto avviso come il Conte di Bristòl, da lui tanto ansiosamente aspettato, era giunto a Dover, gli fece intendere di non doversi accostare alla Corte, ma starsi nelle sue proprie case, dove alcuni Membri del Consiglio di Stato sarebbero andati a esaminarlo. Giunto a Londra, replicate istanze fece al Re perchè ordinasse quell'esame. Il Re lo bramava ardentemente, ma il Principe e il Duca inventavano sempre nuovi pretesti per differirlo. L'esame finalmente si fece, e le sue giustificazioni furono tali, che i Giudici non poterono far di meno di dichiarare, che la sua condotta era stata illibata. Ma questa asserzione dei Giudici non bastò a procurargli la libertà; anzi poco dopo il Duca gli fece sapere come ei s'ingannava sè

credeva, che le sue risposte avessero sodisfatto il Re, il Principe e lui, e che l'unico modo di tornare in grazia, era di sottoscrivere quella confessione, ch'éi gli mandava. Il Conte ricusò di piegarsi a questa viltà, e il Re disse a Buckingham, *è gran tirannia il pretendere, che un'innocente si confessi reo di delitti, che non commise.* Non ostante questo non potè parlare col Conte, perchè il Principe e il Duca non lo permisero.

Il sussidio, che il Parlamento aveva conceduto per ricuperare il Palatinato, si calcolava sufficiente a mandare 25 m. uomini in quelle parti. Otto Cittadini di Londra ne erano stati fissati Tesorieri, e dieci altre persone del Consiglio del Re per amministrare la guerra, nè senza i loro mandati potevasi ricever parte alcuna di quel denaro, ed ognuno era tenuto a renderne conto al Parlamento. La Corte nondimeno si contentò di mandare Enrico de Vere, creato Conte di Oxford, con soli 6000 uomini in Olanda per servire nell'Armata delli Stati, sotto il Principe d'Oranges, e un'altra picciola quantità fù levata per il Conte di Mansfelt, che durante l'Inverno doveva procurarsi un passaggio nel Palatinato.

Aveva Enrico Rich, Conte di Holland, sì bene intavolato il matrimonio del Principe di Galles colla Principessa Enrichetta Maria sorella di Luigi XIII Re di Francia, che Giacomo spedì il Conte di Carlisle a Parigi per ultimarlo unitamente con lui. Intanto si cominciavano a porre in esecuzione le Leggi contro i Cattolici Ricusanti, a tenore delle istanze, che il Parlamento aveva avanzate a Giacomo a questo effetto. I Cattolici, i quali durante il maneggio del matrimonio Spagnuolo avevano gustata la dolcezza della tolleranza, vedendo che questo Trattato Francese non procurava loro la medesima agevollezza, fecero pervenire le loro querele agli orecchi di Luigi, implorando la sua protezione, e un Francescano Scozzese scrisse a Ugo Arcivescovo d'Ambrun perchè volesse patrocinare la causa loro. Gli uficj di questo Prelato produssero sì buono effetto nell'animo di Luigi, che lo stesso Arcivescovo fu mandato a Giacomo per maneggiar questo affare. Comparve in Londra sotto il nome d'un Consigliere del Parlamento di Grenoble. Il Duca di Buckingham, la Contessa sua moglie unitamente colla madre, e il Conte di Rutland impresero a secondare i suoi disegni. Il Re che stava a Roiston obbligato al letto per la gotta, avuta una conferenza con lui, ordinò che a varj Cattolici ricusanti, che stavano detenuti in prigione in virtù dell'ultima Supplica del Parlamento, fosse resa la libertà, e diede a lui permissione d'amministrare la Cresima nella Cappella dell'Ambasciatore di Francia a chiunque ne facesse richiesta. Nella relazione dello stesso Arcivesco quei suoi Cresimati as-

ascesero a più di 10 m. I magistrati di Londra se ne dolsero con Giacomo, ed egli confessò, che ciò era stato fatto con suo consenso.

Animato l'Arcivescovo dalla facilità, colla quale Giacomo aderiva alle sue richieste s'avanzò a dirgli, che l'unico mezzo per contrarre una stretta unione col Re di Francia era di concedere una piena tolleranza ai Cattolici. Allora Giacomo strignendogli la mano, proruppe in queste parole —— " Voi siete, secondo, che io comprendo, l'uomo che Dio " mi manda, a cui io posso francamente aprire il mio cuore: io ho " avuta sempre buona opinione della Religione Cattolica, e per amore " di essa fui più volte in pericolo d'essere assassinato durante la mia " minorità: mia intenzione era, di concedere una piena tolleranza ai " Cattolici: a questo fine intendevo di convocare un'adunanza di " Teologi Inglesi, e forestieri, per convenire sè era necessario di con- " cedere una libertà di coscienza generale. Subito che la conclusione " del matrimonio del figliuolo m'averà assicurata l'assistenza di Fran- " cia, farò che quella Assemblea sì tenga a Bologna, quando non mi " riesca di farla tenère a Dover. Tornate adunque, caro Padre, su- " bito in Francia, ch'io vi manderò due lettere di mio pugno, una " per il Papa, l'altra per il Re di Francia, dove questo mio disegno " sarà più a lungo spiegato: voglio anche darvi un Memoriale sù " questo medesimo soggetto, acciocchè armato di queste due carte " possiate negoziare a Roma col Papa, per cui conservo molto rispetto " e obbligazione, per certi bei versi che Sua Santità compose essendo " Cardinale sulla Regina mia madre, e la Casa Stuarda:" quindi, mostratigli i versi, soggiunse: " sè voi tornerete, l'Assemblèa farò " che sia convocata subito, e spero che sarà di gran vantaggio alla Re- " ligione Cattolica: e nello stesso tempo intendo di negoziare coi " Principi Protestanti di Germania, e di fare ogni possibile per ren- " dermi parziali quei Signori, che in Inghilterra e nella Scozzia sono " i capi dei Puritani."

Deageant, Scrittor Francese, riporta nelle sue Memorie questa Conferenza di Giacomo coll'Arcivescovo d'Ambrun, come da esso Arcivescovo riferita al Re di Francia, soggiugnendo, che Giacomo scrisse un'altra lettera al Papa, e la mandò per un Gentiluomo Cattolico Inglese, dove riconosceva il Santo Padre per Vicario di Cristo, e Capo della Chiesa Universale, e prometteva di volersi dichiarare Cattolico subito, che avesse provveduto a certi inconvenienti, i quali prevedeva potere occorrere per una tale dichiarazione; promettendo, che a niun Prete procedente da Roma sarebbe recato disturbo, Gesuiti eccettuati. Pregava anche sua Santità di non insistere sulla restituzione alle Chiese

delle Terre delle Badìe, dette Abby-Lands, perchè venendo possedute da molte Famiglie principali del Regno, un tal provvedimento averebbe rovinato a un tratto questo disegno: concludendo che l'unico impedimento a dichiararsi subito apertamente Cattolico era il Re di Danimarca suo Cognato, che sotto altri pretesti aveva invitato a passare in Inghilterra: e quando gli fosse riescito di trarlo al suo Partito non dubitava di poter far il somigliante degli altri Principi Protestanti. Lo stesso Deageant dice, che di questa lettera non ebbe notizia sennon Buckingham, e il portatore di essa. Rapin averebbe voluto, che avesse riferito come egli n'ebbe notizia, se il solo Buckingham, e il portatore della lettera erano stati ammessi al segreto, e non crede, che Giacomo avesse realmente intenzione di dichiararsi Cattolico; e se anche l'avesse avuta, non se ne sarebbe sì apertamente spiegato col Papa; e sospetta finalmente, che questo aneddoto gli fosse stato comunicato da qualche Inglese Cattolico.

Crede bene lo stesso Rapin, che la Relazione del Vescovo potess'essere genuina, poichè il suo contenuto corrispondeva alla condotta, che Giacomo tenne tutta la vita; ed era stato sempre di parere, che la differenza d'opinioni rispetto alla transustanziazione, invocazione dei Santi, e ogn'altra particolarità, che distingueva le due Religioni, dovessero considerarsi come semplici questioni delle scuole, non sufficienti a giustificare uno Scisma, e che nella sostanza la Romana, e la Protestante fossero una Chiesa medesima, e tutti i Cristiani fossero obbligati di sopportarsi vicendevolmente, come figli d'una medesima madre, sempre nondimeno la Romana, come la Chiesa madre considerando, poichè da essa la Protestante era derivata. In due cose non poteva Giacomo indursi a convenire, una era la somma potestà del Pontefice, l'altra era la massima, che i Sovrani potessero togliersi dal mondo per causa di Religione. Per dissipare la nube di questo pensiero procurava d'ingannar se medesimo col supposto, che queste dottrine tenessero solo i Gesuiti. Gran fastidio gli davano anche tra i Protestanti i Puritani, ed averebbe voluto escluderli da quella tolleranza generale, che era inclinato a concedere a riguardo di tutti gli altri Cristiani.

Mentre l'Arcivescovo d'Ambrun stava in Inghilterra, il maneggio del matrimonio s'andava avanzando tra gli Ambasciatori Inglesi e i Commissarj del Re di Francia. Gl'Inglesi averebbero voluto, che questo matrimonio si concludesse sul piede di quello, che si era intavolato per il Principe Enrico, e la Principessa Cristina, che fù maritata al Duca di Savoia. I Francesi volevano modellarlo sul piede di quello, che ultimamente era stato convenuto colla Corte di Spagna. Giacomo vi consentì a riserva della libertà di coscienza ai

Catto-

Cattolici, e d'una Chiesa in Londra, dicendo, che aveva fatto solenne promessa al Parlamento in contrario. Per la dote della Sposa il Re di Francia offerse 800 m. scudi, a condizione, che le fossero assegnati 60 m. scudi l'anno per il suo vedovile. Convenute ambe le Parti sulle condizioni, non restava che porle in esecuzione. Due motivi la tennero sospesa fino all'anno seguente. Il primo venne per parte del Papa, il quale sentito, che gli Ambasciatori Inglesi avevano proposto al Re di Francia una Tregua, temeva che i due Monarchi avessero intenzione di spogliare il Duca di Baviera del Palatinato, e di quella Elettoral dignità, e non averebbe voluto che Luigi XIII sposasse la sorella ad un Principe Eretico. Finalmente sua Santità vedendo, che colle sue ragioni non poteva rimuover Luigi da questo proposito, si lasciò intendere, che non averebbe data la dispensa per questo matrimonio, che nei termini, nei quali era stata conceduta quella di Spagna. Allora il Re di Francia mandò il Padre Berulli, Generale dei Padri dell'Oratorio, a sollecitarlo con ordine di significare al Santo Padre, che a tenore degli Articoli convenuti col Re d'Inghilterra la Principessa era assicurata riguardo all' esercizio di sua Religione, e i suoi domestici medesimamente, e un Vescovo le era stato assegnato con 28 Sacerdoti, parte secolari, e parte regolari: una Cappella in ogni luogo, dove avesse fatta residenza: dover' essa educare i suoi figliuoli fino all'età di 13 anni, laddove negli Articoli Spagnuoli dovevano escire dalla tutela della madre, tosto che avessero terminati i 10: e la sposa era bene istruita e ferma nella Santa Fede, e in vece di dover temère di sua prevaricazione vi era ragione di sperare, considerando quanto bene il Re d'Inghilterra fosse inclinato a farsi Cattolico, che ella l'averebbe facilmente convertito, egualmente che il futuro suo sposo, come Berta di Francia aveva convertito il Re Etelberto. Il secondo impedimento veniva per la disgrazia seguìta in quel mentre del Marchese della Vieuville, capo di quei Commissarj, che trattavano il matrimonio, onde il Padre Berulli dovette differire la sua partenza. Il Cardinal di Richelieu aveva cagionata quella disgrazia, dicendo che egli aveva trattato cogli Ambasciatori senza ordine della Corte. Giacomo sene dolse col Marchese Desiat, succeduto a Tilliers in qualità d'Ambasciatore di Francia. Ma il Cardinale contento d'aver rovinato la Vieuville rimise in piede il Trattato. Allora il Nunzio si protestò, che ne sarebbe andato del suo onore e del Papa medesimo, qualora la dispensa per questo matrimonio si concedesse in termini differenti da quelli che si erano conceduti per quello, che doveva contrarsi coll'Infanta di Spagna. Il Cardinale rispose, che il Re d'Inghilterra, e il Principe di Galles si erano piegati a tutto quello, che intendevano di

con-

concedere al Re di Spagna, benchè non a quanto era ſtato eſtorto da loro, quando il Principe era come prigioniero a Madrid; e che finalmente ſe la diſpenſa ſi domandava, era più per un'atto di riſpetto verſo Sua Santità, che per biſogno di conſeguirla. Così il Padre Berulli partì colle ſue iſtruzioni, benchè il Nunzio ci ſi opponeſſe.

Voleva il Papa, che non ſolo il Re d'Inghilterra, e il Principe di Galles giuraſſero l'oſſervanza degli Articoli, ma che il Re di Francia ne foſſe garante, ſiccome quello di Spagna aveva fatto; e Luigi, che voleva concludere in ogni modo queſto matrimonio ci conſentì. Voleva anche una Chieſa in Londra per i Cattolici, ma gli fù riſpoſto, che sè anche il Re d'Inghilterra l'aveſſe promeſſa, non gli ſarebbe ſtato poſſibile d'eſeguirla, per gli oſtacoli che il Parlamento ci averebbe oppoſti. Finalmente l'Ambaſciatore Franceſe ebbe ordine di dire a Sua Santità, che sè più aveſſe tardato a mandare la diſpenſa, il matrimonio ſi ſarebbe fatto ſenz'eſſa. E il Cardinale temendo, che una ulterior dilazione e qualche cambiamento, che ſi faceſſe, non cagionaſſero la rottura del matrimonio, come era ſeguìto di quello di Spagna, operò, che gli Articoli foſſero firmati in Parigi ai 10 di novembre (1624). Erano 30 pubblici, e 3 ſegreti, analogi nella maggior parte, per quanto concerneva la Religione Cattolica, a quelli che erano ſtati ſtipulati nel matrimonio Spagnuolo.

I. Sua M. Criſtianiſſima per compire a quanto dal ſuo decoro, e pietà ſi richiede, e per eſſer ſalvo in coſcienza, s'obbliga di procurare una diſpenſa dal Papa, in due meſi di tempo al più lungo.

II. Firmati, che gli Articoli ſaranno da ambe le parti, il Re della Gran Brettagna deſtinerà perſonaggi proprj, per dar l'anello matrimoniale a Madama in nome del Principe ſuo figliuolo, ſecondo la forma conſueta della Chieſa Cattolica Apoſtica Romana.

III. Le nozze ſaranno celebrate in Francia, come fù praticato in quelle del Re defunto, e la Regina Margherita.

IV. Dopo la celebrazione del matrimonio, Madama ſarà fatta condurre a Calais, a ſpeſe di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e quivi conſegnata a chi Sua Maeſtà Britannica averà data commiſſione di riceverla.

V. Da Calais in Inghilterra le ſpeſe ſaranno a carico del Re della Gran Brettagna, e tutto ſarà eſeguito nel modo conveniente a una Principeſſa della Real Caſa di Francia, ſpoſa d'un'Erede d'Inghilterra.

VI. Giunta, che Madama ſarà in Inghilterra, ſarà fiſſato un giorno, in cui il Re della Gran Brettagna, il Principe ſuo figliuolo, e Madama ſua ſpoſa, convenuti in una ſala dentro il Palazzo, veſtiti

titi coi loro Reali Abbigliamenti, il Chirografo autentico della celebrazione del matrimonio sarà letto pubblicamente, insieme con quello della Procura, in virtù della quale il matrimonio sarà stato celebrato. Quindi il Contratto sarà nuovamente ratificato dal Re, e dal Principe suo figliuolo, alla presenza di persone destinate dal Re Cristianissimo, e dal Re d'Inghilterra a quest'effetto, senza veruna ceremonia Ecclesiastica.

VII. A Madama sarà permesso il libero esercizio della Religione Cattolica Apostolica Romana, e lo stesso ai figliuoli, che da questo matrimonio nasceranno.

VIII. Madama averà una Cappella in tutti i Palazzi Reali, e in ogni luogo dentro i Dominj del Re della Gran Brettagna, dove le occorrerà trasferirsi.

IX. Detta Cappella sarà abbellita, ed ornata decentemente, e i custodi ne saranno fissati a piacere di Madama. La predicazione della parola di Dio, e l'amministrazione dei sacramenti ci saranno in piena libertà insieme colla Messa, e ogn'altra parte dei servizj Divini, secondo il costume della Chiesa Cattolica Romana, con tutti i Giubbilei, e indulgenze, che a Madama piacerà di procurare da Roma. Dentro la Città di Londra sarà un Cimiterio circondato di mura per seppellirvi all'uso della Chiesa Romana quei domestici di Madama, che di mano in mano morissero.

X. Madama averà un Vescovo per suo Limosiniere, il quale averà giurisdizione, e autorità in tutte le cose attinenti alla Religione, con piena potestà di procedere a tenore dei Canoni contro i suoi sottoposti. E se alcuna delle Corti Civili arresterà Ecclesiastici, al detto Limosiniere sottoposti, accusati di delitti di Stato, quei tali rei gli saranno consegnati insieme coi loro processi, e da esso dopo d'averli degradati, rimessi nelle mani dei secolari. Quelli poi, che verranno accusati d'alcun'altro delitto, le Corti Civili dovranno mandarli al detto Vescovo, il quale dovrà procedere contro di loro a tenore dei Canoni. E in caso d'assenza o malattia del detto Vescovo, il suo Vicario dovrà far le sue veci.

XI. Madama averà nella sua casa 28 Preti Ecclesiastici, inclusivi Limosinieri, e Cappellani per servire nella sua Cappella, e sè trà questi se ne troveranno dei Regolari, potranno vestir l'Abito dell' ordine loro.

XII. Il Re e il Principe s'obbligheranno con giuramento di non volere usare alcun mezzo, onde persuadere Madama a cambiare la sua Religione, o fare alcuna cosa, che vi ripugni.

XIII.

XIII. Madama averà tanti domeſtici, e Ufiziali al ſuo ſervizio, quanti altra Principeſſa di Galles ne aveſſe avuti, e nella ſteſſa maniera, che il Principe era convenuto coll'Infanta di Spagna.

XIV. Tutti i domeſtici, che Madama condurrà in Inghilterra, dovranno eſſere Franceſi e Cattolici, ſcelti da Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e a miſura che per morte, o altra cagione veniſſero a mancare, Madama ſceglierà altri Franceſi, ſimilmente Cattolici, col conſenſo del Re della Gran Brettagna.

XV. I Domeſtici di Madama dovranno prendere il ſeguente giuramento.

Prometto, e giuro d'eſſer fedele al Re della Gran Brettagna, al Sereniſſimo Principe Carlo, e a Madama Enrichetta Maria figlia di Francia; e ſe mai verrà a mia notizia alcuna coſa, che ſi macchini contro delle loro Sacre Perſone, o dello Stato, rivelarlo a chi apparterrà.

XVI. La dote di Madama conſiſterà in 800 m. ſcudi Franceſi, la metà da dovere eſſere ſborſati in Londra per Sua Maeſtà Criſtianiſſima il giorno precedente a quello dello ſpoſalizio, l'altra metà un'anno dopo.

XVII. Premorendo il Principe a Madama ſenza ſucceſſione tutta la dote doverà eſſer reſtituita a Madama, da poterne diſporre a ſuo piacimento, e portar ſeco il denaro in Francia, quando ſtimaſſe proprio di farci ritorno.

XVIII. E in caſo che ci foſſero figliuoli, due terzi della dote dovrà reſtituirſi, l'altro rimanere per uſo dei medeſimi, ſia che Madama voglia tornare in Francia, o reſtare in Inghilterra, e riceverne l'intereſſe di 5 per cento.

XIX. I figliuoli, che da queſto matrimonio naſceranno dovranno eſſere educati da Madama ſua madre ſino all'età di 13 anni.

XX. I figliuoli dovranno ereditare i due terzi della dote della madre, quando non paſſaſſe alle ſeconde nozze; e in tal caſo, i figliuoli del ſecondo letto dovranno ereditare per egual porzione con quelli del primo.

XXI. Madama premorendo al marito ſenza figliuoli, la metà della dote dovrà eſſer reſtituita, e laſciando figliuoli, eſſi dovranno ereditare il tutto.

XXII. Il Re d'Inghilterra dovrà aſſegnare a Madama un Vedovile di 60 m. ſcudi Franceſi.

XXIII. Farle un regalo di gioie del valore di 50 m. ſcudi, le quali unitamente con quelle, che porterà ſeco, o le verranno donate, ri-

rimarranno in sua proprietà.

XXIV. Sarà obbligato a supplire al mantenimento di Madama, come anche a quello dei suoi domestici; ed essa, rimanendo vedova, dovrà godere della sua dote egualmente che del vedovile, con tutte le altre cose, che le saranno state assegnate.

XXV. In caso che il Principe premorisse senza successione, Madama potrà godere ovunque le piacerà il vedovile, che le sarà assegnato in Terreni, Castelli, o Case, una delle quali dovrà esser propria per la sua residenza, fornita come si conviene a una Principessa della sua qualità.

XXVI. Madama dovrà avere la libera collazione d'ufizj, e benefizj appartenenti a detti Terreni, che dovranno avere il titolo di Ducato, o Contèa.

XXVII. Madama sarà in libertà, avendo o non avendo figliuoli, di tornare in Francia coi suoi mobili, gioie, dote ed altro, siccome è specificato negli Articoli precedenti.

XXVIII. Madama dovrà rinunziare a qualunque eredità Paterna, Materna, e collaterale, o reversiva, come per via d'appannaggio o altrimenti.

XXIX. Il Contratto matrimoniale dovrà esser registrato nella Corte di Parigi, e ratificato dal Re d'Inghilterra, e quindi registrato nelle Corti consuete. Il Re e il Principe prometteranno di non far cosa contraria a qualunque delle clausule, e condizioni dette di sopra.

XXX. Di più è stato convenuto, che quello dei due Re, il quale ricuserà di compire a quanto nel presente Trattato si contiene, dovrà pagare all'altro la somma di 400 m. scudi in pena d'un tal rifiuto.

Articoli segreti, o privati.

I. Che i Cattolici Ecclesiastici, o Laici, che si troveranno imprigionati dopo la rottura del matrimonio con la Spagna, sieno posti in libertà.

II. I Cattolici Inglesi non siano per l'avvenire molestati per la loro Religione.

III. I Beni dei Cattolici tanto Ecclesiastici, che Laici, stati confiscati dopo l'ultimo Bando pubblicato contro di loro, sieno restituiti.

Dal tenore di questo Trattato egualmente che da quello di Madrid si vede quanta cura la Corte di Francia, e quella di Spagna prendessero,

come era naturale, degl'intereſſi della Religione Cattolica. Dall'Articolo 19 concernente l'educazione dei figliuoli gl'Ingleſi predicevano fatali conſeguenze per la Chieſa Anglicana egualmente, che per lo Stato. Perchè Giacomo condeſcendeſſe a tutto quello, che la Corte di Francia volle eſiger da lui in queſto Trattato, due ragioni vengono addotte — il piacere di dare al figliuolo una ſpoſa di ſangue Reale, ſdegnando d'imparentarſi con'una Principeſſa di rango inferiore — e l'ingordigia de gli 800 m. ſcudi, ſtante quel biſogno, in cui le ſue prodigalità lo tennero immerſo tutta la vita. Quando queſti articoli furono firmati in Parigi, Lomenie fù mandato a Londra per vederli firmati, e giurati dal Re, e dal Principe, Subito dopo ogni procedura contro i Cattolici ceſsò, e il Re promiſe di voler'ordinare il rilaſcio di quei di loro, che ſi trovaſſero in prigione, toſto che il matrimonio foſſe conſumato.

Quando il Conte di Carliſle fù mandato in Francia per ſollecitare il matrimonio, ebbe ordine di proporre a quella Corte una Lega contro la Caſa d'Auſtria, ſecondo, che il Principe e il Duca di Buckingham avevano ſuggerito, credendo che il Re di Francia ci averebbe condeſceſo, ſtante una diſputa, che giuſto in quei tempi era nata tra lui e il Re di Spagna, toccante la Valtellina. I Miniſtri Franceſi riſpoſero, che il Trattato del matrimonio, e la Lega propoſta, erano due coſe differenti, e dovevano eſſer negoziate ſeparatamente. Con queſta riſpoſta vennero a paſcere di ſperanza gl'Ingleſi, e porre li Spagnuoli in timore, tanto più che Mansfelt ſtava nelle vicinanze di Parigi, ed aveva ſpeſſe conferenze con quella Corte.

Poco dopo Mansfelt paſsò in Inghilterra, dove fù grandemente accarezzato, e alloggiato nel Palazzo di San Giacomo. Varie conferenze ebbe col Re, col Principe, e col Duca di Buckingham, e fù concluſo, ch'ei doveſſe portar la guerra nel Palatinato inferiore con un corpo di 12 m. uomini. Fiſſato queſto piano, Giacomo fece nuove premure alla Corte di Francia per concluder la Lega, ma non ebbe in riſpoſta nè promeſſe, nè aſſolute negative. Sperando nondimeno di concluderla, chieſe al Re di Francia il paſſaggio per l'armata di Mansfelt nei ſuoi Dominj. Luigi promiſe, benchè in termini ambigui, non ſolo di voler concedere quel paſſaggio, ma anche di rinforzare l'armata di Mansfelt con un corpo di ſuoi ſoldati. Quella ambigua riſpoſta del Re di Francia ingannò Giacomo, perchè gli fece credere, che la promeſſa doveſſe eſeguirſi ſubito, ed eſſo intendeva quando quella Lega, che non aveva in animo di concludere, foſſe effettuata. Intanto le forze, che Mansfelt doveva comandare, furono levate

levate in Inghilterra,

Mentre l'armata si preparava a marciare, Giacomo fece istanza all' Infanta Isabella, perchè volesse restituirgli la Città di Frankendal, che essa teneva in sequestro, e doveva restituire a tenore del Trattato di Londra, terminata che fosse la Tregua, che doveva spirare ai 26 d'ottobre (1624). Le chiese anche il passaggio per la guarnigione, che doveva mandare a Frankendal, non solo per i suoi Dominj, ma anche per quelli di Sua Maestà Cattolica, e dei loro amici, e alleati. L'Infanta rispose, che era pronta a condescendere a tutto quello, che dal Re Giacomo le veniva domandato, protestandosi però, che non era in suo potere di procurare il passaggio per quelle truppe nelli Stati dell' Imperio: ed era questa quella particolarità, che i poco avveduti Ministri di Giacomo avevano omesso d'inserire in quel Trattato di Londra.

I 12 m. uomini, che Mansfelt doveva condurre nel Palatinato, furono imbarcati nel dicembre, sicuro chi ordinò quella spedizione, che sarebbero lasciati passar per la Francia, ma a Calais fù negato loro lo sbarco. Varj messaggi furono mandati al Re di Francia perchè volesse concederlo, ma S. M. Cristianissima se ne scusò, dicendo di non aver mai positivamente promesso. I ministri Inglesi diedero a questa negativa titolo di mancanza di fede. Allora Mansfelt fù obbligato di far vela per la Zelanda. Li Zelandesi si scusarono con dire, che non avevano provvisione per un tanto numero di soldati, della cui venuta non avevano avuta previa notizia. Messaggieri furono mandati all' Aia, e a Londra. La Peste faceva strage trà quei soldati, circa due terzi erano periti prima d'ottener licenza di sbarcare. Di quei, che sopravvissero, parte desertò, e parte andò a incorporarsi con quei 6 m. Inglesi, che militavano al servizio delli Stati.

Nel febbraio (1625) giunse la Dispensa di Papa Urbano. La Corte di Parigi si maravigliò di vedere aggiunti due Articoli, — Che i domestici dei figliuoli, che nascessero da questo matrimonio, dovessero esser Cattolici, — la Principessa dovesse fissarli, e il Re d'Inghilterra, e il Principe giurarne l'osservanza, altrimenti la Dispensa esser nulla. La Corte di Francia si dolse col Padre Berulli, che l'avesse accettata; ma il Padre rispose d'aver quegli articoli suggeriti egli stesso come particolarità essenziale di quelli, che di sopra avete letti. Temeva Luigi, che quest'aggiunta averebbe facilmente cagionata la rottura del matrimonio, ma Giacomo promise di volerci condescendere senza giurare, dicendo, che la sua parola d'onore bastava. Per sodisfare al Papa il Re di Francia, e la Principessa sua sorella gli scrissero di volere esser

mallevadori di quella promessa di Giacomo, ma non ostante questo ci volle un'altra Dispensa, la quale trovò Giacomo trapassato.

Verso la metà del mese di marzo (1624), Giacomo fù assalito da una febbre terzana, e ai 27 dello stesso mese morì alla sua Casa di Teobaldo, all'età di 59 anni, dei quali 22 aveva passati sul Trono d'Inghilterra. La natura di questa sorte di febbri, particolarmente nella Primavera, non solendo esser fatale, vedendo morir Giacomo così subito fece sospettare, che qualche politica industria avesse accelerata quella morte. Il sospetto cadde sopra Buckingham, il quale, secondo che Wilson riferisce, gli applicò impiastri, e amministrò bevande in assenza dei Medici. Il Dottor Craig che di essi era il principale, per aver detto che Giacomo era morto di veleno, fu da Carlo suo figliuolo disgraziato. Buckingham fù accusato in Parlamento per avergli amministrati quei rimedj senza che i Professori gli avessero prescritti. La disgrazia di Craig, e il vedere, che il Parlamento non procedette contro di Buckingham colla diligenza necessaria, onde verificare se di quella imputazione, che il pubblico gli dava generalmente d'essere stato l'omicida del suo Signore, fosse reo o innocente, ci conduce di necessità al dilemma, o che il Re Carlo fosse tanto privo di senso, che l'assassinio d'un padre non bastasse a svegliarlo dal suo letargo, o che il suo caso fosse non molto dissimile da quello, che di Giacomo fu creduto toccante la morte del buon Principe Enrico suo primogenito. Dice Wilson, che la ragione di Buckingham per disfarsi del Re, veniva dal sospetto, che egli volesse prevalersi del Conte di Bristol per abbassarlo. Burnet afferma, che avesse ragione di temere del Conte di Somerset, con cui il Re si era abboccato nel giardino di Teobaldo, ed era stato veduto pianger con lui.

Mylord Bacon afferma, che Giacomo fù gran filosofo, gran teologo, e di vastissima erudizione. Coke dice, che era un gran pedante, e i suoi studj non gli servivano, che a parlare con arroganza sopra ogni soggetto, invece d'applicarli per formar regole, onde governare da prudente Principe i suoi Dominj. Il catalogo dei suoi vizj, conforme si rileva da tanti che anno scritto toccante la vita di questo Principe, supera di gran lunga quello, che i suoi adularori ci hanno lasciato delle sue virtù, L'esser caduto all'eta di 15 anni nelle mani d'Esmo Stuardo o Stewart, Barone d'Aubignì, dipoi Duca di Lenox e di Oghiltry, o sia Giacomo Stewart, dipoi Conte d'Arran, suoi consanguinei, nati in Francia, ed educati in quella Corte, fù causa ch'ei modellasse i suoi costumi sù i loro, che erano scostumatissimi, e prendesse piacere di conversar sempre con giovani di bell'aspetto, ed abbandonar ciecamente se stesso e il

Regno

Regno ai loro capricci, come con essi aveva praticato. Questo averete visto verificarsi prima col Conte di Somerset e poi col Duca di Buckingham, coi quali dice Francesco Osborn, che passasse le notti in cene, copiate in un certo modo da quelle, che Petronio descrisse del suo Trimalcione, esercitandosi egli insieme col resto dei convitati nelle più vergognose lascivie. Quanto alla Religione, come altre volte osservammo, è naturale il credere, che essendo nato nella Cattolica la credesse la vera, e ci aderisse nel cuore per assicurarsi il Regno de' Cieli, e simulasse poi di professare la Protestante per non perder quello dell'Inghilterra.

Da tutti i suoi andamenti si deduce, che le sue mire tendevano a farsi un'altro Enrico VIII; ma laddove Enrico per esercitare quel dispotismo che l'avete veduto esercitare tutta la vita, si servì sempre del mezzo del Parlamento, talchè i sudditi dovettero quelle enormi sue novità ed oppressioni in gran parte da esso Parlamento riconoscere; Giacomo averebbe voluto distruggerlo, e mancando d'accorgimento e d'ardire per maturare impresa tanto pericolosa, dopo d'averla più volte tentata invano, fù obbligato a desistere, per tema di non restarne finalmente la vittima. Prometteva facilmente, rare volte con intenzione di mantenere, era di statura mediocre, d'aspetto alquanto bruttacchiolo ed esoso.

FINISCE IL SECONDO TOMO

DELL'ISTORIA D'INGHILTERRA,

SCRITTA DA VINCENZIO MARTINELLI,

SOCIO DEGLI ANTIQUARJ DI LONDRA.

E R R A T A.

Pagine	*Errori*	*Correzioni*
22	Fnrico	Enrico
31	conſciuta	conoſciuta
74	che	e
109	ſui ibri	ſui libri
120	ambigli	ambi gli
122	di ritirarſi	di ritrarſi
142	nelle	nella
ibid.	aella	della
143	campagnìa	compagnìa
151	Foyorito	Favorito
179	Veſcovo Lincoln	Veſcovo di Lincoln
180	contradire le leggi	contravvenire alle leggi
190	regenerazione	rigenerazione
ibid.	incert	incerto
	meriro	merito
196	con d'un corpo	con un corpo
198	convocazione	la convocazione
207	a dunque	adunque
209	dal	del
ibid.	fu decapitato	decapitato
229	intuono maſſima	in tuono di maſſima
ibid.	rieſoni	riuſciti
232	compatire	comparire
ibid.	avenzò	avanzò
233	an	ad
234	Preſidſente	Preſidente
235	communemene	comunemente
236	Segello	Sigillo
238	Francſe	Franceſe
ibid.	volenteri	volentieri
ibid.	remici	nemici
ibid.	fuggiere	fuggire
240	Prottore	Protettore
255	remedio	rimedio
ibid.	mancata	mancare

Pagine	*Errori*	*Correzioni*
264	Per queſto	Nondimeno
272	che ne ſarebbero	che ſarebbero
286	o morti	morti o
287	nemicizia	inimicizia
289	che doveſſe	che penſaſſe di
293	battarda	baſtarda
ibid.	opprovavano	approvavano
301	i informarlo	informarlo
304	paſſo	poſſo
307	eredeva	credeva
318	prigionera	prigioniera
321	d	di
335	fatto	fato
338	eredito	credito
351	ed aveva	aveva
359	canalli	canali
360	tolo	titolo
362	de termiuaſſero	determinaſſero
365	Inghilterrr	Inghilterra
366	Ambaſciatore	Ambaſciatori
369	alcuno	alcuna
402	con alla	e alla
404	e ſeppellire	ſeppellir
414	Piſcatori	Peſcatori
415	a il	il
416	ſeggezione	ſoggezione
ibid.	ſeſſantiſſimo	ſeſſanteſimo
428	ſtimarano	ſtimarono
442	impolorarano	implorarano
ibid.	conſigliarano	conſigliarono
464	dai Cattolici	dei Cattolici
ibid.	la pretenzioni	le pretenſioni
466	imperdere	impedire
480	ripitere	ripetere
467	Paſſa porto	Paſſaporto
485	i ſteſſo	iſteſſo